

La civiltà del Rinascimento in Italia

di *Jakob Burckhardt*

Edizione di riferimento:
La civiltà del Rinascimento in Italia, a cura di Eugenio
Garin, Sansoni Editore, Firenze 1955

Sommario

Parte prima. Lo stato come opera d'arte	1
Parte seconda. Lo svolgimento dell'individualità	144
Parte terza. Il risveglio dell'antichità	187
Parte quarta. Scoperta del mondo esteriore e dell'uomo	303
Parte quinta. La vita sociale e le feste	386
Parte sesta. La morale e la religione	463

PARTE PRIMA
LO STATO COME OPERA D'ARTE

Introduzione

Questo scritto porta il titolo di semplice saggio (*ein Versuch*) nel senso più rigoroso della parola, perché l'autore è abbastanza chiaramente consapevole, ch'egli si è posto ad una impresa di mole vastissima con mezzi e forze assai modesti. Ma quand'anche egli potesse dichiararsi, sino ad un certo grado, soddisfatto del proprio lavoro, non per questo gli sembrerebbe più sicuro il consenso degli intenditori. Già forse di per sé i contorni ideali di una data epoca culturale si presentano diversamente all'occhio di ciascun osservatore: quando poi si tratti per giunta di una civiltà che, qual madre immediata, continua ad influire sulla nostra, riesce quasi impossibile evitare che ad ogni tratto non si inserisca il sentimento e il giudizio subbiettivo tanto di chi scrive, quanto di chi legge. Nell'ampio mare, nel quale ci avventuriamo, le vie e le direzioni possibili sono molte; e gli stessi studi intrapresi per questo lavoro assai facilmente potrebbero, in mano ad altri, non solo avere tutt'altra applicazione e trattazione, ma porgere altresì occasione a conclusioni essenzialmente diverse. E per verità, il soggetto sarebbe di per se stesso abbastanza importante per renderne desiderabili altre rielaborazioni e per invitare a pronunziarsi in proposito studiosi dai più disparati punti di vista. Per ora noi saremo contenti se la nostra parola verrà ascoltata con indulgenza, e se questo libro sarà giudicato nel suo insieme come un tutto organico. In una storia della civiltà, la difficoltà più grave sta appunto nel dover rompere la continuità del processo storico, scomponen-

dolo in parti che spesso sembrano arbitrarie, per giungere a darne, come che sia, una immagine. Era stata altra volta nostra intenzione di colmare le lacune di questo volume con un lavoro particolare sull'«Arte del Rinascimento», intenzione tuttavia che soltanto in parte abbiamo potuto realizzare¹.

La lotta fra i Papi e gli Hohenstauffen finì col lasciare l'Italia in uno stato politico essenzialmente diverso da quello degli altri paesi occidentali. Mentre in Francia, in Spagna, in Inghilterra il sistema feudale era ordinato per modo che, dopo percorso lo stadio della sua vita, dovette cadere nelle braccia della monarchia unitaria; mentre in Germania contribuì a mantenere, almeno esteriormente, l'unità dell'Impero, in Italia invece s'era quasi interamente sottratto alla dipendenza dell'Impero stesso.

Gl'imperatori del secolo XVI, anche nei casi più favorevoli, non vi furono più accolti e considerati come supremi signori feudali, ma solamente come capi e sostegni possibili di potenze già costituite; e dal canto suo il Papato, ricco di creature politiche e di appoggi, era forte abbastanza da impedire ogni futura unificazione del paese ma non già da poter fondarne una esso stesso.² Fra l'uno e l'altro di questi rivali eravi una moltitudine di aggregazioni politiche – repubbliche e principati – talune già preesistenti, altre sorte da poco, la cui esistenza

¹ *Storia dell'Architettura* di Franz Kugler (La prima metà del quarto volume, contenente «Architettura e Decorazione del Rinascimento italiano» è dell'Autore).

² Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, cap. 12.

non era fondata che puramente sul fatto³. In esse vediamo lo spirito dello stato europeo moderno abbandonarsi per la prima volta liberamente a' suoi propri impulsi, trascorrendo assai di frequente ai più terribili eccessi di uno sfrenato egoismo, conculcando ogni diritto e soffocando il germe di ogni più sana cultura; ma dove queste tendenze vengono arrestate od almeno in parte controbilanciate, quivi si ha subito qualche cosa di nuovo e di vivo nella storia, si ha lo Stato quale creazione di calcolo consapevole, lo *Stato come opera d'arte*. Questa nuova vita si manifesta tanto nelle repubbliche che nei principati in mille modi diversi, e ne determina non solo la forma interna, ma altresì la politica estera. Noi ci limiteremo a prendere in esame il tipo più completo ed esplicito negli Stati retti a forma principesca.

L'ordinamento interno degli Stati retti a forma principesca trovarono un modello illustre nel regno normanno dell'Italia meridionale e della Sicilia, dopo la trasformazione che esso aveva subito per opera dell'Imperatore Federico II⁴. Questi, cresciuto in mezzo ai pericoli e alle insidie e in prossimità dei Saraceni, si era abituato assai per tempo a giudicar delle cose e a trattarle da un punto di vista affatto obbiettivo, anticipando così il tipo dell'uomo moderno sul trono. A queste sue qualità bisogna aggiungere altresì la profonda conoscenza che egli aveva delle condizioni interne degli Stati saraceni e della loro amministrazione, nonché la guerra a morte sostenuta coi Papi, che obbligò entrambi i contendenti a mettere in campo tutte le forze ed i mezzi, che si potessero immaginare. Le ordinanze di Federico (specialmente dal 1231 in avanti) mirano alla distruzione completa del

³ I regnanti e la loro corte chiamavansi insieme *lo Stato*, e questa parola poté in seguito assumere il significato di esistenza collettiva di un territorio

⁴ Höfler, *Kaiser Friedrich II*, pag. 39 e sgg.

sistema feudale e alla trasformazione del popolo in una moltitudine indifferente, inerme e in estremo grado tassabile. Egli centralizzò tutto il potere giudiziario e l'amministrazione in un modo sino a quel tempo affatto sconosciuto in Occidente. Nessun ufficio poteva più essere conferito in virtù dell'elezione popolare, sotto pena di veder devastato il paese, dove ciò si osasse, e ridotti gli abitanti in condizione servile. Le imposte, basandosi sopra un ampio catasto e sulle consuetudini maomettane, venivano riscosse con quei modi vessatorii e crudeli, senza dei quali, del resto, in Oriente è impossibile estorcere un quattrino ai contribuenti. Qui insomma non si ha più un popolo, ma una moltitudine di sudditi sottoposti a sì rigido sindacato, che non possono nemmeno, senza speciale permesso, né prender moglie fuori del proprio paese, né studiare all'estero: – l'università di Napoli infatti fu la prima a metter leggi restrittive agli studi; – quando lo stesso Oriente, in simili materie almeno, lasciava libertà. E dall'autentico costume mussulmano ciò altresì Federico il sistema di esercitare il commercio per conto proprio in tutto il mare Mediterraneo, riservandosi, con molto scapito del commercio de' suoi sudditi, il monopolio di parecchi generi. – I califfi fatimiti in virtù della loro segreta eretica dottrina erano stati (almeno sul principio) abbastanza tolleranti colla religione dei loro sudditi: Federico al contrario corona il suo sistema di governo con una inquisizione antieretica, che sembrerà tanto più riprovevole, quando si ammetta che egli in costoro abbia inteso perseguire i partigiani del libero vivere civile. Finalmente egli si tiene sempre dappresso, quali agenti di polizia all'interno e come nucleo dell'armata contro i nemici esterni, quei Saraceni trapiantati dalla Sicilia a Lucera e a Nocera, che con uguale indifferenza sono sordi ai lamenti dei sudditi e alle scomuniche papali. – I sudditi, disavvezzi alle armi, subirono più tardi, con indolente apatia, la rovina di Manfredi e

la conquista dell'Angioino; ma questi alla sua volta fece suo quel sistema di governo, e se ne giovò a' suoi scopi ulteriori.

Accanto all'imperatore, che mirava a centralizzare ogni cosa, sorge un usurpatore di un genere tutt'affatto particolare, Ezzelino da Romano, vicario e genero di lui. Egli non rappresenta propriamente nessun sistema di governo o di amministrazione, poiché tutta la sua attività si consumò in guerre continue per l'assoggettamento delle provincie orientali dell'Italia superiore; ma, come tipo politico pei tempi posteriori, non è meno importante del suo imperiale protettore. Sino a questo tempo ogni conquista ed usurpazione del Medio-Evo si era effettuata in vista di veri o pretesi diritti di eredità ed altro, o a danno degl'infedeli e degli scomunicati. Ora per la prima volta si tenta la fondazione di un trono sulla strage delle moltitudini e su altre infinite crudeltà, cioè impiegando ogni sorta di mezzi, pur di riuscire allo scopo. Nessuno dei tiranni posteriori, non lo stesso Cesare Borgia, ha uguagliato Ezzelino nella immanità dei delitti; ma l'esempio era dato e la caduta di Ezzelino non ricondusse la giustizia fra i popoli, né fu di alcun ammonimento agli scellerati venuti dopo.

Invano S. Tommaso d'Aquino, nato suddito di Federico, pose innanzi la dottrina di un governo costituzionale, in cui il principe s'immagina assistito da una Camera alta da lui nominata e da una Rappresentanza eletta dal popolo. Simili teorie si perdevano senza eco nelle scuole, e Federico ed Ezzelino rimasero per l'Italia le due più grandi figure politiche del secolo XIII. La loro personalità, già rappresenta sotto un aspetto per metà leggendario, costituisce la parte più importante delle *Cento novelle antiche*, la cui originaria redazione cade certamente

in questo secolo⁵. In esse si parla di Ezzelino con quella specie di reverente paura, che segue ad ogni impressione molto forte, e in breve un'intera letteratura si forma intorno alla sua persona, dalla cronaca dei testimoni oculari fino alla tragedia, che ne fa quasi un mito⁶.

Subito dopo la caduta di entrambi emergono numerosi, principalmente dalle lotte partigiane dei Guelfi e dei Ghibellini, i singoli tiranni, in generale quali capi dei Ghibellini, ma in occasioni e condizioni così diverse, che è impossibile non riconoscere in questo fatto una legge di universale necessità. Quanto ai mezzi di cui si servono, essi non hanno che da continuare sulla via adottata già dai partiti: l'espulsione o sterminio degli avversari e delle loro case.

Le maggiori e minori tirannidi del secolo XIV sono una prova evidente di come simili esempi non andarono perduti. I loro misfatti parlavano abbastanza altamente, e la storia li ha circostanziatamente descritti; ma, come Stati destinati a sostenersi da sé e a non contare che sopra le proprie forze, e organizzati in conformità a questo scopo, presentano pur sempre una particolare importanza.

Il calcolo freddo ed esatto di tutti i mezzi, di cui allora nessun principe fuori d'Italia aveva nemmeno un'idea, congiunto con una potenza quasi assoluta dentro i limiti dello Stato, fece sorgere qui uomini e torme po-

⁵ *Cento novelle antiche*, I, 6, 20, 21, 22, 23, 29, 30, 45, 56, 83, 88, 98.

⁶ Scardeonius, *De urbis Patav. antiq.*, nel *Thesaurus* del Graevius, VI, III, pag. 259.

litiche affatto speciali⁷. Il segreto principale del regnare stava, nei tiranni più accorti, nel lasciare possibilmente le imposte quali ognuno di essi le aveva trovate o fissate al principio della sua signoria. Tali erano: un'imposta fondiaria basata sopra un catasto; determinati dazi di consumo, e gabelle pure determinate sopra l'importazione e l'esportazione: vi si aggiungevano poi le rendite dei domini privati della casa regnante. La possibilità di un maggiore gettito era legata soltanto ad un incremento della pubblica prosperità e del commercio. Di prestiti, quali si vedevano effettuarsi nelle città libere, qui non si parlava neppure; e più volentieri si ricorreva a qualche bene architettato colpo di mano, quando si poteva prevedere che non avrebbe avuto conseguenze, come, per esempio, la destinazione e la spogliazione all'uso affatto orientale, dei supremi magistrati della finanza⁸.

Con queste rendite si cercava di provvedere a tutti i bisogni della piccola corte, alla guardia personale del principe, ai mercenari assoldati, alle pubbliche costruzioni, nonché ai buffoni ed agli uomini d'ingegno, che formavano il seguito del regnante. L'illegittimità, circondata da continui pericoli, isola il tiranno: l'alleanza più onorevole ch'egli possa stringere, è quella con le intelligenze superiori, senza riguardo alcuno alla loro origine. La liberalità dei principi del nord nel secolo XIII si era ristretta ai cavalieri, vale a dire alla nobiltà che serviva e cantava. Non così il tiranno italiano: assetato di gloria e vago di trionfi e di monumenti, egli pregia l'ingegno come tale e se ne giova. Col poeta e coll'erudito si sente sopra un terreno nuovo, e quasi in possesso di una nuova legittimità.

⁷ Sismondi, *Hist. des Républ. Italiennes*, IV, pag. 420; VIII, pag. 1 sgg.

⁸ Franco Sacchetti, *Novelle*, 61, 62.

Universalmente noto sotto questo rapporto è il tiranno di Verona, Can Grande della Scala, il quale negl'illustri esuli accoglieva alla sua corte i rappresentanti di tutta Italia. Gli scrittori se ne mostravano riconoscenti: Petrarca, le cui visite a corti di tal genere trovarono un biasimo così severo, ci dà il tipo ideale di un principe del secolo XIV⁹. Dal suo mecenate – il signore di Padova – egli pretende molte e grandi cose, ma in modo tale da mostrare di ritenerlo capace di compierle. «Tu non devi essere il padrone, ma il padre de' tuoi sudditi e devi amarli come tuoi figli, anzi come membra del tuo stesso corpo. Armi, guardie e soldati puoi tu adoperare contro i nemici; – co' tuoi concittadini deve bastare la sola benevolenza. Bene inteso, io dico i soli cittadini che amano l'ordine costituito; poiché chi ogni giorno va in cerca di mutamenti, è un ribelle, un nemico dello Stato, e contro simile genia una severa giustizia deve aver sempre il suo corso»¹⁰. Entrando poi ne' particolari vi si scorge la funzione affatto moderna dell'onnipotenza dello Stato: il principe deve aver cura di tutto, restaurare e mantenere le chiese e i pubblici edifizi, sorvegliare la pulizia delle strade col desiderio, espresso di passaggio, che si proibisca il giacere dei porci per le strade di Padova, sia perché la loro vista è in sé spiacevole, sia perché se ne adombrano i cavalli; prosciugar le paludi, regolare la vendita del vino e dei grani, ripartire equamente le imposte, soccorrere i poveri e gl'infermi e accordar la sua protezio-

⁹ Petrarca, *De rep. optime administranda, ad Franc. Carraram* (Opera, pag. 372 sgg.).

¹⁰ Solo cent'anni più tardi anche la principessa è detta *madre* della patria; cfr. l'orazione funebre di Gir. Crivelli per Bianca Maria Visconti, presso Muratori, XXV, col. 429. Un traslato ironico di questo appellativo si ha nell'appellativo di *mater Ecclesiae* dato alla sorella di papa Sisto IV da Jac. da Volterra (Muratori, XXIII, col. 109).

ne e la sua confidenza agli uomini illustri, perché questi provvedono alla fama dopo la sua morte.

Ma, per quanti possano essere stati i lati luminosi e i meriti personali di taluni fra questi principi, tuttavia già il secolo XIV riconosceva o almeno presentiva la breve durata e l'effimera sussistenza della maggior parte delle tirannidi. Siccome istituzioni politiche di questo genere per lor natura son destinate a mantenersi tanto più stabilmente, quanto maggiore è l'estensione del loro territorio, così era anche naturale che i principati più potenti fossero sempre proclivi ad inghiottire i più deboli. Quale ecatombe di piccoli signori non fu sacrificata in questo tempo ai soli Visconti! – A questi pericoli esterni poi corrispondeva quasi sempre un fermento interno, e la reazione di codesto stato di cose sull'animo del principe non poteva, nella maggior parte dei casi, non avere le conseguenze più perniciose. La falsità del potere assoluto, le esigenze del piacere e le più svariate forme di egoismo, i nemici e i cospiratori dall'altro lo trasformavano quasi inevitabilmente in tiranno nel peggior senso della parola. Avesse egli almeno potuto fidarsi de' suoi più prossimi congiunti! Ma dove tutto era illegittimo, non poteva neanche costituirsi un diritto stabile di eredità, sia riguardo alla successione al trono, come altresì riguardo alla ripartizione dei beni e appunto nei momenti di maggior pericolo un risoluto cugino od uno zio si sostituivano, nell'interesse stesso dell'intera famiglia, al posto del legittimo erede minorenned ed inetto. Anche l'esclusione o il riconoscimento dei figli illegittimi davano occasione a liti continue. E così accadde che un numero ragguardevole di queste famiglie si trovò avere nel seno non pochi di tali congiunti malcontenti e assetati di vendetta; il che non di rado condusse al tradimento aperto e a selvagge stragi domestiche. Altri, vivendo all'estero in qualità di fuggiaschi, si chiudono in paziente attesa e considerano freddamente anche una tale situazione, come ad

esempio quel Visconti che, stando a pescare sul lago di Garda, al messo del suo rivale, che gli aveva chiesto seccamente quando pensasse di ritornare a Milano, rispose: «non prima che le scelleratezze del tuo padrone abbiano superato le mie»¹¹. Talvolta sono altresì i congiunti del principe che lo sacrificano alla pubblica moralità troppo altamente offesa, per salvare così gl'interessi della dinastia¹². Altrove la signoria è ancora proprietà dell'intera famiglia per modo che il capo di essa è obbligato di sentire il parere dei membri che la compongono, ed anche in questo caso la divisione del possesso e della potenza è causa frequente dei più acerbi rancori.

Tutti questi fatti eccitano assai per tempo un costante e profondo disprezzo negli scrittori fiorentini d'allora. Già il fasto stesso ed il lusso, col quale i principi cercavano forse non tanto di soddisfare alla propria vanità, quanto d'impressionare la fantasia del popolo, e fatto segno ai loro più amari sarcasmi. Guai se un signore sorto di fresco capita loro tra le mani, come fu il caso appunto del nuovo arrivato Doge Agnello da Pisa (1364), che usava uscire a cavallo con uno scettro d'oro in mano, e, tornato a casa, mostravasi dalla finestra appoggiato a guanciali e a drappi pure tessuti in oro «a quel modo che sogliansi mostrar le reliquie de' Santi», facendosi servire in ginocchio quasi fosse un Papa od un Imperatore¹³. Ma

¹¹ Petrarca, *Rerum memorand. lib. III*, pag. 460. Si allude a Matteo I Visconti e a Guido della Torre, che allora dominava a Milano.

¹² Matteo Villani, *Istorie*, V, 81, dove parla della segreta uccisione di Matteo II (Maffiolo) Visconti operata da' suoi fratelli.

¹³ Fil. Villani, *Istorie*, XI, 101. Anche Petrarca trova i tiranni ornati come «altari nei giorni di festa». Il trionfo all'uso antico di Castruccio Castracane in Lucca trovasi minutamente descritto nella sua Vita scritta dal Tegrimi, pr. Muratori, *Script.*, XI, col. 1340.

più spesso ancora questi vecchi fiorentini assumono un tono elevato e serio. Dante intende e caratterizza egregiamente il lato ignobile e volgare della cupidigia e dell'ambizione dei nuovi principi. «Che cosa vogliono dire le vostre trombe, sonagli e i corni, e i flauti se non: venite, venite, carnefici, venite, avvoltoi?»¹⁴. Il castello della tirannide non s'immagina che in sito eminente ed isolato, riboccante d'insidie e di carceri, vero ricettacolo di miseria e di ribalderie¹⁵. Altri predicono sventure a chiunque s'accosti o serva il tiranno¹⁶, che da ultimo trovano degno esso stesso di compassione, costretto, com'è, ad odiare tutti i buoni e gli onesti, a non fidarsi di chichessa e a leggere ad ogni momento in viso a' suoi sudditi la speranza della sua caduta. «A quello stesso modo, scrive Matteo Villani, che le tirannidi nascono, crescono e si rassodano, così nasce e cresce con loro l'elemento segreto che deve trarle a rovina»¹⁷. E tuttavia non si mette in rilievo ciò che costituiva il più spiccato contrasto tra le città libere e i principati: Firenze infatti si adoperava allora a promuovere il maggiore sviluppo possibile della individualità, mentre i tiranni non lasciavano esistere ed affermarsi altra individualità, che la propria e quella dei loro servi più vicini. Il controllo della persona singola, fino al sistema dei passaporti era ormai rigorosamente esercitato¹⁸.

¹⁴ *De vulgari eloquio*, I, c. 12: ... *qui non heroico more, sed plebeo, sequuntur superbiam* etc.

¹⁵ Ciò non si trova veramente che in alcuni scritti del sec. XV, certo ispirati da fantasie anteriori: L. B. Alberti, *De re aedific.*, V., 3; Franc. Di Giorgio, *Trattato*, presso G. Della Valle, *Lettere sanesi*, vol. III, pag. 121.

¹⁶ Franco Sacchetti, *Nov.* 61.

¹⁷ Matteo Villani, VI, 1.

¹⁸ L'ufficio dei passaporti in Padova, circa la metà del sec. XIV, trovasi indicato con l'espressione *quelli delle bullette* nel

La paurosa atmosfera di codesta esistenza, negazione di Dio, prendeva agli occhi dei contemporanei un aspetto ancor più speciale per le superstizioni astrologiche e per l'empietà di taluni fra quei tiranni. Quando l'ultimo dei Carrara non fu più in grado di presidiare le mura e le porte di Padova, spopolata dalla pestilenza e assediata dai Veneziani (1405), gli uomini della sua guardia lo udirono spesso nel silenzio della notte invocare il demonio, «perché lo uccidesse»!

Il tipo più completo e più istruttivo di queste tirannidi del secolo XIV si ha indubbiamente nei Visconti di Milano, dalla morte dell'arcivescovo Giovanni (1354) in poi. In Bernabò pel primo riscontrasi una indiscutibile somiglianza di famiglia coi più feroci imperatori romani¹⁹: l'affare di Stato più importante è la caccia dei cinghiali del principe: chiunque si renda negligente al riguardo, è messo a morte fra i tormenti: il popolo tremante deve nutrirgli i suoi cinquemila cani da caccia, sotto la più stretta responsabilità per la loro salute. Le imposte vengono percepite nei modi più odiosi che si possano immaginare: sette figlie ricevono una dote di 100.000 fiorini d'oro ciascuna, e un enorme tesoro si trova accumulato nelle mani del principe. Alla morte di sua moglie (1384) una notificazione «ai sudditi» intima che, come altre volte essi parteciparono alle gioie del loro signore, così ora devono dividere con lui il dolore, e quindi por-

Sacchetti, *Nov.* 117. Negli ultimi dieci anni del regno di Federico II, quando vigeva il più rigido controllo personale, l'istituzione dei passaporti doveva già esistere nel suo pieno sviluppo.

¹⁹ Corio, *Storia di Milano*, fol. 247 sgg.

tare il lutto per un intero anno. Caratteristico più d'ogni altro poi è il colpo di mano, con cui il nipote di lui Giangaleazzo giunse ad avere nelle sue mani il potere (1385), per mezzo di una di quelle trame ben riuscite, nel riferire le quali tremò il cuore anche a storici più tardi²⁰. In Giangaleazzo si scorge manifestamente quella mania di grandezza propria dei tiranni. Egli spese 300.000 fiorini d'oro in gigantesche opere di arginatura, per poter divergere a suo talento il Mincio da Mantova e il Brenta da Padova, e togliere così ogni mezzo di difesa a queste due città²¹, e non par lungi dal vero ch'egli abbia pensato anche ad un prosciugamento delle lagune di Venezia. Fondò la Certosa di Pavia, «il più meraviglioso di tutti i conventi»²² e il Duomo di Milano, «che in grandezza e magnificenza supera tutte le chiese della cristianità»; e forse anche il palazzo di Pavia, cominciato da suo padre Galeazzo e da lui condotto a compimento, era allora di gran lunga la più splendida residenza principesca, che vi fosse in Europa. In questo egli trasportò la sua celebre biblioteca e la grande collezione di reliquie sacre, nelle quali egli aveva una fede affatto particolare. Con tali idee sarebbe stato strano che in politica non avesse steso la mano alle più alte corone. Il re Venceslao lo fece duca (1395); ma egli non pensava a meno che al regno di tutta Italia²³ o alla corona d'imperatore quando inve-

²⁰ Anche, p. e., a Paolo Giovio: v. *Viri illustres*, Jo. Galeatiius.

²¹ Corio, op. cit., fol. 272, 285.

²² Cagnola, in *Arch. Stor.*, vol. III, pag. 23.

²³ Così Corio, fol. 286, e Poggio, *Hist. Florent.*, IV, presso Muratori, XX, col. 290. – Di aspirazioni all'impero parlano il Cagnola, l. c., e un sonetto presso il Trucchi, *Poesie italiane inedite*, II, pag. 118.

*Stan le città, lombarde con le chiave
In man per darle a voi...*
ecc.

ce si ammalò e morì (1402). Si vuole che tutti i suoi Stati presi insieme gli fruttassero in un anno, oltre la rendita ordinaria di un milione e dugento mila fiorini d'oro, altri 800.000 di sussidi straordinari. Dopo la sua morte, il dominio, che egli con ogni sorta di violenze avea messo insieme, andò in pezzi, e per il momento appena poterono essere conservate le provincie più vecchie che lo componevano. Chi può dire che cosa sarebbero divenuti i suoi figli Giovanni Maria (morto nel 1412) e Filippo Maria (morto nel 1447), se fossero vissuti altrove e con altre tradizioni di famiglia? Ma, come eredi di questa casa, essi ereditarono anche l'enorme cumulo di scelleratezze e vigliaccherie che era andato aumentando di generazione in generazione.

Anche Giovanni Maria alla sua volta va celebre pe' suoi cani, ma non son più cani da caccia, bensì mastini ch'egli avea addestrati a sbranar uomini vivi, e dei quali ci furono tramandati anche i nomi, come degli orsi dell'imperatore Valentiniano I²⁴. Allorquando nel maggio dell'anno 1409, mentre durava ancora la guerra, il popolo affamato gridò al suo passaggio *pace! pace!*, egli scatenò su di esso le sue soldatesche, che scannarono duecento persone; e dopo ciò proibì, pena la forca, di pronunciar le parole *pace e guerra*, e prescrisse perfino agli ecclesiastici di dire nella Messa *dona nobis tranquillitatem*, in luogo di *pacem*. Da ultimo alcuni congiurati giuraronsi del momento, in cui il gran condottiero del pazzo duca, Facino Cane, giaceva gravemente infermo a Pavia, e assassinarono Giovanni Maria presso la chiesa di

*Roma vi chiama: Cesar mio novello,
Io sono ignuda et l'anima pur vive;
Or mi coprite col vostro mantello
ecc.*

²⁴ Corio, fol. 301 e segg. Cfr. Ammiano Marcellino, XXIX, 3.

S. Gottardo a Milano; ma il morente Facino fece giurare lo stesso giorno a' suoi ufficiali di sostenere l'erede Filippo Maria, ed egli stesso per di più propose che la moglie sua, Beatrice di Tenda, si sposasse, dopo la sua morte, a quest'ultimo²⁵, ciò che si verificò poco dopo. Di Filippo Maria parleremo ancora in seguito.

Ed in tempi come questi Cola di Rienzo si arrischiò a fondare sull'entusiasmo cadente dei corrotti cittadini di Roma una nuova Signoria che si estendesse a tutta l'Italia! In verità, accanto a tali principi, egli appare subito un pazzo destinato all'insuccesso.

Nel secolo XV la tirannide mostra già un carattere affatto diverso. Molti dei piccoli ed anche alcuni dei grandi tiranni del secolo precedente, come i Della Scala e i Carrara, sono già decaduti; i più potenti, arricchiti delle spoglie altrui, si sono riordinati all'interno in modo caratteristico; Napoli riceve dalla nuova dinastia aragonesa un impulso più energico e vigoroso. Ma del tutto rilevante per questo secolo è lo sforzo dei condottieri per crearsi uno stato indipendente, anzi un reame, ciò che costituisce un passo ulteriore sulla via dei fatti compiuti, un premio elevato all'ingegno e alla scelleratezza. I piccoli tiranni per assicurarsi un sostegno si mettono ora al servizio degli stati maggiori e si fanno lor condottieri, il che procura loro danaro e impunità per parecchi misfatti, e talvolta anche ingrandimento del loro territorio. Tutti poi, presi insieme, grandi e piccoli hanno bisogno di sforzi maggiori, debbono procedere più circospetti e guardinghi e astenersi da crudeltà troppo immani. In generale non potevano osare che quel tanto di male, che si

²⁵ Così Paolo Giovio, *Viri illustres*, Jo. Galeatius, *Philippus*.

dimostrasse necessario per riuscire nei loro scopi; e questo veniva loro perdonato, anche da chi non ne restava offeso. Della pietà religiosa, che tornò pure di tanto vantaggio agli altri principi legittimi d'Occidente, qui non si ha traccia veruna; tutt'al più vi si riscontra una specie di popolarità, legata alla città che serve di residenza: ciò che deve maggiormente giovare ai principi italiani è il freddo calcolo e l'ingegno. Un carattere come quello di Carlo il Temerario, che con impeto cieco si ostina in imprese prive di qualsiasi utilità, era un vero enigma per essi. «Gli svizzeri non sono che poveri contadini e quando anche si uccidessero tutti, sarebbe questa pur sempre una magra soddisfazione pei magnati di Borgogna, che per avventura perissero in tale lotta! Quand'anche il duca giungesse a posseder la Svizzera senza contrasto alcuno, le sue rendite annue non aumenterebbero nemmeno di 5000 ducati» ecc.²⁶

Ciò che in Carlo vi era di medievale, le sue fantasie e idealità cavalleresche, non era cosa più comprensibile da lungo tempo in Italia. Quando poi si venne per giunta a sapere che prendeva a schiaffi i suoi comandanti e tuttavia li teneva al suo servizio, che maltrattava le proprie truppe, per punirle di una disfatta sofferta, e da ultimo, che in presenza di tutto l'esercito sparlava de' suoi consiglieri intimi, – allora tutti i diplomatici del mezzodi lo diedero per spacciato²⁷. Ma da un altro lato Luigi XI, che nella politica superò gli stessi principi d'Italia nel loro stesso stile e che si confessava sopra ogni cosa ammiratore di Francesco Sforza, rimase loro molto al di sotto, colpa la sua volgare natura, in fatto di civiltà.

²⁶ De Gingins De La Sarra, *Dépêches des ambassadeurs milanais*, II, pag. 200 (N. 213); cfr. II, 3 (N. 114) e II, 212 (N. 218).

²⁷ Paul. Jovius, *Elogia*.

Una strana mescolanza di bene e di male è il carattere prevalente di questi stati italiani del secolo XV. La personalità del principe è sì colta, spesso così altamente significativa, e così caratteristica per la sua posizione e per il compito che si propone²⁸, che un giudizio su lui dal punto di vista morale riesce oltremodo difficile.

La base fondamentale della signoria è e rimane illegittima, e le va connessa una maledizione, che non può cancellarsi. Le concessioni e le investiture imperiali non valgono a mutare un tale stato di cose, perché il popolo non viene a sapere se i suoi padroni abbiano comperato un brano di pergamena in paese straniero o da uno straniero di passaggio per le loro terre²⁹. Se gl'imperatori fossero stati utili a qualche cosa, non avrebbero dovuto lasciar sorgere i tiranni: questo era il ragionamento delle moltitudini ignare. Sino dalla spedizione a Roma di Carlo IV gl'imperatori non hanno *sanzionato* in Italia che le tiranidi sorte senza di essi, ma non poterono minimamente garantirle con altro che con semplici *rescritti*. La comparsa e al dimora di Carlo in Italia non è che una delle più vergognose mascherate politiche che sieno state; ed ognuno può leggere in Matteo Villani³⁰ in qual modo i Visconti lo menarono attorno pel loro territorio e da ultimo lo scortarono a' confini come egli corse da un luogo all'altro quale mercante girovago per scambiar con danaro al più presto la sua mercé, cioè i suoi privilegi, con

²⁸ Questa riunione di forze e d'ingegno è quella che da Machiavelli vien detta *virtù*, e ch'egli trova compatibile anche con la scelleratezza, come per esempio nei *Discorsi*, I, 10, dove parla di Settimio Severo.

²⁹ Intorno a ciò veggasi Francesco Vettori, *Arch. Stor.*, t. VI, pag. 293 e sgg.: *L'investitura fatta da un uomo che dimora in Germania e che d'imperatore romano non ha che il nome, non ha la forza di trasformare un ribaldo in vero signore di una città.*

³⁰ M. Villani, IV, 38, 39, 56, 77, 78, 92; V, 1, 2, 21, 36, 54.

che meschino apparato fece il suo ingresso in Roma, e come infine, senza nemmeno avere sfoderato la spada, se ne tornò col sacco pieno al di là delle Alpi³¹. Almeno Sigismondo la prima volta venne (1414) con la buona idea d'indurre papa Giovanni XXIII a prender parte al Concilio, che egli aveva in animo di riunire; e fu appunto in quella circostanza che, trovandosi insieme il Papa e l'Imperatore sull'alto della torre di Cremona per godervi il panorama della Lombardia, al loro ospite Gabrino Fondolo, tiranno della città, venne voglia di farli precipitare al basso ambedue. La seconda volta però anche Sigismondo comparve da vero avventuriero, indugiandosi ben più di mezzo anno a Siena, quasi carcere per debitori insolventi, e poi giungendo a stento in Roma per farvisi incoronare. Che dovremo dir poi di Federico III? Le sue discese in Italia hanno l'aria di viaggi di vacanza o di ricreazione fatti a spese di coloro che desiderava-

³¹ Fu un italiano, circa il 1360, Fazio degli Uberti *Dittamondo* (L. VI, cap. 5) che avrebbe preteso da Carlo IV un'altra crociata in Terra Santa. Il passo è uno dei migliori del poema e caratteristico anche sotto altri rispetti.

*Coi passi lunghi e con la testa bassa
Oltre passai e dissi: ecco vergogna
Del cristian che 'l saracin qui lassa!
Pocia al pastor mi volsi per rampogna:
E tu ti stai, che sei vicar di Cristo
Co' frati tuoi a ingrassar la carogna?
Similimenle dissi a quel sofisto
che sta in Buemme a piantar vigne e fichi,
e che non cura di sì caro acquisto:
Che fai? perché non segui i primi antichi
Cesari de' Romani, e ché non siegui,
dico, gli Otti, i Corradi e i Federichi,
E ché pur tieni questo Imperio in tregui?
E se non hai lo cuor d'esser Augusto,
ché no 'l rifiuti? o ché non ti dilegeui?
ecc.*

no veder confermati con qualche brevetto imperiale i loro diritti, o di quelli che si sentivano solleticati nella loro ambizione di poter dare pomposa ospitalità ad un imperatore. Di quest'ultimi fu Alfonso di Napoli, al quale l'onore della visita imperiale non costò meno di 150.000 fiorini d'oro³².

In Ferrara, al suo secondo ritorno da Roma (1469), Federigo stette chiuso un dì intero in una sala di udienza, occupato a conferir titoli e dignità (non meno di ottanta): e vi nominò cavalieri, conti, dottori, notari, e precisamente conti di diverso grado, vale a dir conti palatini, conti col diritto di nominar fino a cinque dottori, di legittimar bastardi, di dichiarare onorati notai senza onore ecc³³. In compenso, il suo Cancelliere esigeva un riconoscimento per la redazione dei relativi documenti, riconoscimento che ai ferraresi parve un po' caro³⁴. Che cosa pensasse il duca Borso nel vedere il suo imperiale protettore rilasciar tali diplomi e tutta la sua piccola corte fare incetta di titoli, la storia non lo dice. Ma gli umanisti, che allora avevano l'ultima parola in tutto, erano divisi in due schiere, secondoché si trovavano, o no, cointeressati in quel traffico. Perciò, mentre gli uni³⁵ festeggiavano l'imperatore con quel giubilo convenzionale che era proprio dei poeti della Roma imperiale, il Poggio per contrario non sa più che cosa voglia propriamente significare l'incoronazione: dato che gli antichi non corona-

³² Più distesamente Vespasiano Fiorentino, pag. 54; cfr. pag. 150.

³³ *Diario ferrarese*, pr. Muratori, XXIV, col. 215 sgg.

³⁴ *Haveria voluto scortigare la brigata*. Cfr. *Diario ferrarese*, cit., col. 218.

³⁵ *Annales Estenses*, pr. Muratori, XX, col. 41.

vano che gl'imperatori vittoriosi e di niun'altra corona, fuorché di alloro³⁶.

Con Massimiliano I poi comincia, insieme all'intervento generale dei popoli stranieri, una nuova politica imperiale verso l'Italia. Il fatto con cui essa ebbe principio – l'investitura di Lodovico il Moro coll'esclusione dell'infelice suo nipote dal trono – non era di tal natura da portare buona fortuna. Secondo la moderna teoria degli interventi, quando due prepotenti vogliono fare in brani un paese, anche un terzo può farsi innanzi e darvi mano; anche l'Impero dunque poteva ora pretendere la sua parte. Ma in tal caso non era più da parlare di diritto, né di giustizia. Quando Luigi XII era aspettato a Genova (1502) e dal vestibolo della sala maggiore nel palazzo dei Dogi fu tolta l'aquila imperiale per sostituirvi i gigli di Francia, lo storico Senarega³⁷ chiese dappertutto che cosa propriamente significasse quell'aquila rispettata in tante rivoluzioni, e quali diritti l'Impero avesse su Genova. Nessuno gli seppe rispondere altro fuorché l'antico ritornello, che Genova era una *camera imperii*. E infatti nessuno in generale in Italia avrebbe saputo dare allora una risposta decisiva su tali questioni. Soltanto quando Carlo V fu padrone ad un tempo e dell'Impero e della Spagna, poté con le forze spagnuole far valere le pretese imperiali; ma in fondo ciò che egli per tal modo guadagnò, tornò a profitto, non già dell'Impero, ma bensì della potenza di Spagna.

Dalla illegittimità politica delle dinastie del secolo XV derivò a sua volta anche l'indifferenza rispetto alla nascita legittima che agli stranieri, specialmente al Comynnes, parve tanto maravigliosa. La si considerava quasi come

³⁶ Poggio, *Hist. florent. pop.* lib. VII, Muratori, XX, col. 381.

³⁷ Senarega, *De reb. Genuens.*, presso Muratori, XXIV, col. 575.

una giunta sopra la derrata. Mentre nelle famiglie principesche del nord, in quella di Borgogna, per esempio, ai figli illegittimi non si assegnavano che speciali determinati appannaggi, come vescovati e simili, e mentre in Portogallo una linea spuria non giungeva a sostenersi sul trono che a grandissimo stento, in Italia invece non v'era più casa principesca che non avesse avuto e pazientemente tollerato nella stessa linea principale qualche rampollo illegittimo. Gli Aragonesi di Napoli erano la linea bastarda della casa, perché l'Aragona propriamente detta toccò al fratello di Alfonso I. Il grande Federigo di Urbino con ogni probabilità non era per nulla un Montefeltro. Quando Pio II andò al congresso di Mantova (1459), mossero ad incontrarlo in Ferrara otto discendenti illegittimi della famiglia d'Este, fra i quali lo stesso regnante Borso e due figli illegittimi del suo fratello e predecessore Leonello, ugualmente illegittimo³⁸. Inoltre quest'ultimo aveva avuto per legittima moglie precisamente una figlia naturale di Alfonso I di Napoli, avuta da una africana³⁹. Gli illegittimi erano anche di frequente ammessi alla successione, quando i figli legittimi erano minorenni e i pericoli incalzavano; e così fu introdotta una specie di seniorato senza ulteriore riguardo alla legittimità o illegittimità della nascita. Le capacità dell'individuo, il suo merito personale e la forza del suo talento furono qui sempre più forti della legge e delle consuetudini invalse negli altri paesi d'Occidente. Infatti erano i tempi, in cui si vedevano i figli stessi dei Papi crearsi dei principati! Nel secolo XVI, prevalendo l'influenza degli stranieri e della contro-riforma, che allora incominciava, la cosa destò qualche maggiore scrupolo, e già il Varchi trova che la

³⁸ Sono numerati nel *Diario ferrarese*, presso Muratori, XXIV, col. 203, cfr. Pio II, *Comment.*, II, pag. 102.

³⁹ Marin Sanudo, *Vite de' Duchi di Venezia*, presso Muratori, XXII, col. 1113.

successione dei figli legittimi «è comandata dalla ragione e sin dai più remoti tempi voluta dal cielo»⁴⁰. Il cardinale Ippolito d'Este fondava le sue pretese alla signoria di Firenze sul fatto, che egli probabilmente derivava da un matrimonio legittimo, o in ogni caso era figlio almeno di una madre uscita da nobile stirpe, mentre il duca Alessandro aveva avuto per madre una fantesca⁴¹. Ora cominciano anche i matrimoni morganatici di affezione, che nel secolo XV, per motivi di moralità e di politica, non avrebbero avuto alcun senso.

Ma la più alta e più comunemente ammirata forma dell'illegittimità nel secolo XV è quella del condottiero, il quale – qualunque sia la sua origine – giunge a procacciarsi un principato. In sostanza anche l'occupazione dell'Italia meridionale operata nel secolo XI dai Normanni non era stata altra cosa; ma ora diversi tentativi di questa specie cominciarono a tener la Penisola in perpetue agitazioni.

L'insediamento di un condottiero a signore di un paese poteva accadere anche senza l'usurpazione, ogni qualvolta il principe che lo teneva al suo soldo, mancando di denaro, pattuiva con lui una mercede in uomini e terre⁴², le quali, senza di ciò, ed anche nel caso che licenziasse provvisoriamente la maggior parte della sua gente, gli erano necessarie per porvi al sicuro i suoi quartieri d'inverno e le provvigioni più indispensabili. Il primo esempio di un capo di bande provveduto in tal modo è Giovanni Hawkwood, che dal papa Gregorio XI ottenne Bagnacavallo e Cotignola. Ma quando con Alberigo da Barbiano cominciarono ad apparire sulla scena bande e con-

⁴⁰ Varchi, *Stor. fiorent.*, I, pag. 8.

⁴¹ Soriano, *Relaz. di Roma, 1533*, presso Tommaso Gar, *Relaz.*, pag. 281.

⁴² Per ciò che segue cfr. Canestrini nella *Introduzione* al tomo XV dell'*Arch. Stor.*

dottieri italiani, si presentò anche più prossima l'occasione di procurarsi qualche principato, o, se il condottiere lo possedeva già, quella di allargarlo. Il primo grande trionfo di questa avidità soldatesca fu festeggiato a Milano dopo la morte di Giangaleazzo (1402): il governo de' suoi due figli fu volto principalmente alla distruzione di questi tiranni giunti al potere colla forza della propria spada, e dal maggiore di essi, Facino Cane, i Visconti ereditarono non solo la vedova di lui, Beatrice di Tenda, ma altresì un bel numero di città e 400.000 fiorini d'oro, senza contare gli uomini d'arme del primo marito che Beatrice condusse pure con sé⁴³. Da questo tempo in poi si stabilì quel rapporto affatto immorale tra i governi che stipendiavano e i condottieri che si vendevano, che è tanto caratteristico del secolo XV. Un vecchio aneddoto⁴⁴, di quelli che sono veri ovunque e in nessun luogo, lo dipinge presso a poco così: una volta gli abitanti di una città (s'intenda Siena) avevano un capitano, che li aveva liberati dall'oppressione straniera: ogni giorno essi si consultavano sul modo migliore di ricompensarlo, e trovavano che nessuna ricompensa che fosse compatibile colle loro forze, sarebbe stata adeguata, neanche se lo avessero creato signore della loro città. Finalmente uno di essi si alzò e disse: uccidiamolo e poi adoriamolo come nostro patrono. E così fu fatto, rinnovando il caso di Romolo ucciso dal Senato romano. E veramente da nessuno i condottieri avevano maggior bisogno di guardarsi, quanto da coloro pei quali combattevano; poiché, se vincitori, erano riguardati come pericolosi e fat-

⁴³ Cagnola, in *Arch. Stor.*, III, pag. 28: *et (Filippo Maria) da lei (Beatr.) ebbe molto texoro e dinari, e tutte le giente d'arme del dicto Facino, che obedivano a lei.*

⁴⁴ Infessura, presso Eccard, *Scriptores*, II, col. 1911. Per l'alternativa che Machiavelli pone al condottiero vittorioso v. *Discorsi*, I, 30.

ti uccidere, come toccò a Roberto Malatesta subito dopo la vittoria riportata per Sisto IV (1482); ma alla prima sconfitta ci si vendicava talvolta su di loro come fecero i Veneziani col Carmagnola (1432)⁴⁵. Dal punto di vista morale è un fatto degno di considerazione, che i condottieri assai di frequente erano obbligati a dare in ostaggio la propria moglie ed i figli, senza per questo giungere a procurarsi la fiducia degli altri, o sentir la propria in questi. Avrebbero dovuto essere eroi d'abnegazione, caratteri della tempra di Belisario, per tenersi puri dall'odio più profondo, e solo una bontà interna a tutta prova avrebbe potuto salvarli dal diventare malfattori perfetti. Qual meraviglia adunque se noi vediamo parecchi di loro dispregiatori d'ogni cosa più sacra, pieni di crudeltà e di perfidia contro chiunque, quasi tutta gente al limitare della morte indifferenti affatto alle scomuniche papali?

Ma al tempo stesso in alcuni la personalità e il talento si svilupparono in sì alto grado da imporre l'ammirazione e la riconoscenza dei loro soldati, offrendo così nella storia moderna il primo esempio di eserciti, nei quali forza impellente è senz'altro il credito personale del duce. Una splendida prova se ne ha nella vita di Francesco Sforza⁴⁶, contro il quale nessun pregiudizio di classe fu mai tanto forte da impedirgli di acquistarsi presso tutti la più grande popolarità e di sapersene giovare a tempo opportuno; avvenne infatti che più di una volta i nemici, al solo vederlo, deposero spontaneamente le armi e lo salutarono rispettosamente a capo scoperto, perché ognun-

⁴⁵ Hanno essi avvelenato anche l'Alviano nel 1516, e son giusti i motivi addotti? Cfr. il Prato nell'*Arch. Stor.*, III, pag. 348. — Dal Colleoni la Repubblica si fece nominare sua erede, e dopo la sua morte (1475) ordinò inoltre una formale confisca di tutti i suoi beni. Cfr. Malipiero, *Annali veneti*, in *Arch. stor.*, vol. VII, I, pag. 244. Essa amava che i condottieri depositassero il loro danaro in Venezia; Malipiero, op. cit., pag. 351.

⁴⁶ Gagnola, in *Arch. Stor.*, vol. III, pag. 121 e sgg.

no riconosceva in lui «il padre comune di tutti gli uomini d'arme». Questa famiglia Sforza presenta un interesse speciale in quanto fin da principio sembra trasparire nella sua storia la preparazione al principato⁴⁷. Il fondamento di questa fortuna fu la grande sua fecondità: Jacopo, il già assai celebre padre di Francesco, non aveva meno di venti tra fratelli e sorelle, tutti rozzamente allevati in Cotignola, presso Faenza, al sentimento di una di quelle inestinguibili vendette, che sono così frequenti in Romagna, contro la famiglia dei Pasolini. Tutta la casa degli Attendoli si era trasformata in arsenale e in corpo di guardia: la stessa madre e le figlie guerriere anche loro. Ancor tredicenne Jacopo prese di là a cavallo la fuga per recarsi segretamente innanzi tutto a Panicale presso Boldrino, condottiero del Papa, quel medesimo, il quale anche morto continuava a guidar le sue schiere, dandosi la parola d'ordine da una tenda tutta circondata di bandiere, nella quale giaceva imbalsamato il suo corpo, – sino a tanto che si trovò un successore che fosse degno di lui. Jacopo, di mano in mano che co' suoi svariati servigi cresceva in credito e potenza, tirò con sé anche i suoi congiunti e per mezzo di essi si procacciò quei vantaggi, che ad un principe procura sempre una numerosa dinastia. Furono infatti questi congiunti che tennero insieme la sua armata per tutto il tempo ch'egli languì prigioniero nel Castel dell'Uovo a Napoli; e fu sua sorella che fece prigionieri colle stesse sue mani i negozianti di quella corte, e con questo pegno lo salvò dalla morte. Testimonia già delle sue mire verso un dominio durevole e di vasta portata, che Jacopo in affari pecuniari era scrupolosamente ligio alla parola data e con ciò si mantenne in credito, anche dopo qualche rovescio, presso i banchieri; che in qualsiasi occasione egli prese sem-

⁴⁷ Almeno presso Paolo Giovio nella sua *Vita Magni Sfortiae*, una delle più interessanti fra le sue biografie.

pre le parti dei contadini contro i soprusi della soldatesca; che non amò distruggere le città conquistate e, più ancora, che non esitò a dare in moglie ad un altro la concubina sua Lucia, donna di rari pregi, madre di Francesco, per rimaner sempre libero di passare a nozze principesche. Neppure volle che i suoi congiunti contraessero unioni non approvate da lui. Nel medesimo tempo egli si tenne sempre lontano dall'empietà e dalla vita perduta e corrotta de' suoi compagni d'arme; e quando mandò pel mondo suo figlio Francesco, lo congedò con tre avvertimenti: «non accostarti alla donna altrui; non battere alcuno de' tuoi e se l'hai battuto, allontanalo più che puoi; non cavalcare nessun cavallo di duro freno o che perda volentieri la ferratura». Ma prima d'ogni altra cosa egli era, se non un grande capitano, almeno un grande soldato, e possedeva un corpo robusto ed esperto in ogni genere di esercizi; un viso popolano da contadino, e possedeva una straordinaria memoria, che gli faceva ricordare anche dopo molti anni tutti i suoi soldati, le loro paghe, i loro cavalli, ecc. La sua cultura fu puramente italiana; ma ogni ora di riposo egli dedicò alla conoscenza della storia, e fece tradurre dal latino e dal greco molti scrittori per suo uso particolare. Francesco suo figlio, ancor più celebre di lui, volse sin da principio chiaramente tutte le sue mire a crearsi una grande signoria, e con splendidi fatti d'armi e con un tradimento senza scrupoli giunse anche a farsi padrone della potente Milano (1447-1450).

Il suo esempio destò ammirazione. Enea Silvio intorno a questo tempo scriveva⁴⁸ «nella nostra Italia, tanto vaga di mutamenti, dove nulla ha stabilità e non sussiste ormai più nessuno dei vecchi governi, non è difficile che anche i servi possano divenir re». Uno specialmente che si diceva egli stesso «il figlio della fortuna», occupa-

⁴⁸ Aen. Sylvius, *De dictis et factis Alphonsi*, in *Opera*, fol. 475.

va le fantasie di tutto il paese: Giacomo Piccinino, figlio di Niccolò. Era una questione d'interesse vivissimo e generale quella di sapere, se anche egli riuscirebbe a fondare, o no, un principato. Gli stati maggiori erano evidentemente interessati ad impedirglielo, ed anche Francesco Sforza trovava che sarebbe stato un vantaggio se la serie dei condottieri divenuti sovrani si fosse terminata con lui. Ma le truppe e i capitani spediti contro il Piccinino, specialmente quando egli voleva impadronirsi di Siena, trovavano invece che il loro tornaconto stava nel sostenerlo: «se la si fa finita con lui, noi possiam tornarcene a lavorare le nostre terre»⁴⁹. Perciò, nel tempo stesso che lo tenevano assediato in Orbetello, lo fornivano essi medesimi di viveri, tanto che egli poté da ultimo uscire da quel frangente a patti onorevolissimi. Ma nemmeno per questo riuscì a sottrarsi al proprio destino. Tutta l'Italia presentiva già ciò che stava per accadere quand'egli, dopo una visita fatta allo Sforza in Milano (1465), si condusse a Napoli a visitare il re Ferrante. In onta a tutte le garanzie e alle sue alte relazioni, quest'ultimo lo fece uccidere nel Castel Nuovo⁵⁰. Anche i condottieri che possedevano stati pervenuti loro per via di eredità, non si sentirono mai sicuri: quando Roberto Malatesta e Federigo di Urbino morirono nel medesimo giorno, l'uno a Roma, l'altro a Bologna (1482), avvenne che ognuno di essi, morendo, raccomandava all'altro il suo stato⁵¹. Il fatto è che contro una classe di persone, che si permetteva tanti

⁴⁹ Pio II, *Comment.*, pag. 46; cfr. pag. 69.

⁵⁰ Sismondi, X, pag. 258; Corio, fol. 412, dove lo Sforza è detto complice, perché dalla guerresca popolarità del Piccinino temeva pericoli per i propri figli. – *Storia Bresciana*, pr. Muratori, XXI, col. 902. – I tentativi che nel 1466 furono fatti col gran condottiero Colleoni, narra il Malipiero, *Annali veneti*, in *Arch. stor.*, VII, I, pag. 210.

⁵¹ Allegretti, *Diarii Sanesi*, presso Muratori, XXIII, pag. 811.

arbitrii, tutto sembrava permesso. Francesco Sforza ancor molto giovane s'era sposato ad mia ricca ereditiera di Calabria, Polissena Ruffa, contessa di Montalto e n'aveva avuto anche una figlia: una zia le avvelenò entrambe, per appropriarsi dell'eredità⁵².

Dalla caduta del Piccinino in avanti, la formazione di nuovi stati creati da condottieri parve uno scandalo da non doversi tollerare più, e i quattro stati maggiori, Napoli, Milano, la Chiesa e Venezia parvero unirsi in un sistema di equilibrio che non permettesse più alcuno di quei turbamenti. Nello Stato della Chiesa, che formicolava di tirannelli, in parte già stati condottieri o che lo erano ancora, sino dal tempo di Sisto IV i soli nipoti del Papa s'attribuirono esclusivamente il privilegio di tentar simili imprese. Ma non appena nella politica si manifestava una oscillazione qualunque, ecco che i condottieri ricomparivano. Sotto il debole governo di Innocenzo VIII poco mancò che un capitano per nome Boccolino, già stato dapprima a servizio in Borgogna, non si desse insieme alla città di Osimo, di cui s'era fatto padrone, in mano a' Turchi; e si dovette esser più che contenti, quando egli, per la mediazione di Lorenzo il Magnifico, s'indusse ad accomodarsi con una somma di danaro e ad andarsene⁵³. Nell'anno 1495, quando tutto andò a scompiglio per la guerra di Carlo VIII, un Vidoveira, condottiere da Brescia, volle sperimentare le sue forze: egli aveva preso già dapprima la città di Cesena, uccidendo molti della nobiltà e della borghesia, ma il castello aveva resistito ed egli aveva dovuto ritirarsi: ora, accompagnato da alcune genti cedutegli da un altro ribaldo suo pari, Pandolfo Malatesta da Rimini, figlio del

⁵² *Orationes Philephi*, fol. 9, nell'orazione funebre per Francesco.

⁵³ Marin Sanudo, *Vite de' duchi di Venezia*, presso Muratori, XXII, col. 1241.

nominato Roberto e condottiero al soldo dei Veneziani, tolse all'arcivescovo di Ravenna la città di Castelnuovo. I veneziani che temevano di peggio ed oltre a ciò erano pressati dal Papa, ingiunsero a Pandolfo «a fine di bene» di far prigioniero, datane l'occasione, il suo buon amico, ed egli vi si prestò, benché «a malincuore»; poco dopo gli sopraggiunse il comando di farlo morir sulla forca. Pandolfo gli usò il riguardo di farlo strozzare dapprima nel carcere, e di mostrarlo morto al popolo⁵⁴. – L'ultimo notevole esempio di tali usurpatori è il celebre castellano di Musso, il quale, fra gli scompigli del milanese avvenuti in seguito alla battaglia di Pavia (1525), improvvisò la sua sovranità sul lago di Como.

Delle tirannidi del secolo XV può dirsi in generale che le maggiori scelleratezze s'accumularono nelle minori e nelle minime. Frequentissime in famiglie, i cui membri volevano vivere tutti secondo il loro grado, erano le questioni per causa di eredità: Berardo e Gentilpandolfo Varano da Camerino si sbarazzarono coll'assassinio di due fratelli (1433), unicamente perché i loro due figli ne agognavano le ricchezze⁵⁵. Se in qualche città un tiranno si distingueva per un governo saggio, moderato, alieno dal sangue e per la protezione accordata alla cultura, questi era di regola un appartenente a qualche grande famiglia, o almeno ne dipendeva per ragioni politiche. Di questa specie fu, per esempio, Alessandro Sforza principe di Pesaro⁵⁶, fratello del grande Francesco e suocero di Federigo da Urbino (morto nel 1473). Saggio ammi-

⁵⁴ Malipiero, *Annali Veneti*, nell'*Arch. Stor.*, VII, I, pag. 407.

⁵⁵ *Chron. Eugubinum*, presso Muratori, XXI, col. 972.

⁵⁶ Vespasiano Fiorentino, pag. 148.

nistratore e giusto ed accessibile regnante, costui, dopo una lunga carriera guerresca, ebbe un regno tranquillo, durante il quale raccolse una splendida biblioteca e passò il suo tempo in pie ed erudite conversazioni. Anche Giovanni II dei Bentivogli di Bologna (1462-1506), la cui politica era determinata da quella degli Estensi e degli Sforza, potrebbe essere registrato nel numero di costoro. Qual brutale ferocia invece non si riscontra nelle famiglie dei Varano di Camerino, dei Malatesta di Rimini, dei Manfredi di Faenza, e soprattutto dei Baglioni di Perugia! – Delle vicende di questi ultimi sul finire del secolo XV siamo assai chiaramente informati da eccellenti fonti storiche, le cronache del Graziani e del Matarazzo⁵⁷.

I Baglioni erano una di quelle famiglie, la cui signoria non si era mai trasformata in un vero principato, ma consisteva soltanto in una supremazia esercitata dentro la cerchia della città e basata sulle grandi ricchezze e sull'influenza effettiva nel conferimento delle pubbliche cariche. Nell'interno della famiglia uno solo era riguardato come il capo supremo di essa; ma un profondo e nascosto rancore regnava tra i membri de' suoi rami diversi. Di fronte ad essi mantenevasi un partito contrario, composto di nobili capitanati dagli Oddi. Intorno al 1487 tutti erano in armi e le case dei grandi erano piene di *bravi*: non passava giorno che non si commettesse qualche atto di violenza: nell'occasione del seppellimento di uno studente tedesco, stato quivi ucciso, due collegi si posero in armi l'un contro l'altro, anzi talvolta i bravi di diverse case venivano a battaglia tra loro sulla pubblica piazza. Invano i commercianti e gli artigiani se ne lamentavano: i governatori e i nipoti dei Papi tacevano o se ne andavano al più presto possibile. Da ultimo gli Oddi furono costretti ad abbandonare Perugia, e allora la città si convertì in una fortezza assediata sotto la piena signoria

⁵⁷ *Arch. Stor.*, XXI, parte I e II.

dei Baglioni, ai quali anche il duomo dovette servire di caserma. Le cospirazioni e le sorprese venivano represses con terribili vendette: nell'anno 1491, dopo avere ucciso d'un tratto ben centotrenta congiurati introdottisi in città, e dopo averne appeso i corpi alle mura del palazzo del comune, furono alzati sulla pubblica piazza trentacinque altari e per tre giorni vi si fecero celebrare messe e far processioni per purgare e riconsacrare quel luogo maledetto. Un nipote di Innocenzo VIII fu pugnolato di pieno giorno sulla pubblica via; un altro di Alessandro VI, che vi era stato spedito a metter la pace, dovette ritirarsi sotto il peso del pubblico dileggio. Al medesimo scopo ambedue i capi della casa dominante, Guido e Randolfo, ebbero frequenti colloqui colla santa e taumaturga monaca domenicana suor Colomba da Rieti, la quale, sotto la minaccia di grandi sventure avvenire, consigliava, ma infruttuosamente, la pace. – In mezzo a tutto ciò il cronista non tralascia anche in questa occasione di mettere in rilievo la devozione e la pietà dei migliori fra i perugini durante quegli anni di terrore. – Mentre Carlo VIII si avvicinava (1494), i Baglioni e gli esiliati, accampatisi in Assisi e nei dintorni condussero una guerra di tal natura, che nella pianura interposta tutti gli edifici furono atterrati, i campi rimasero incolti, i contadini si trasformarono in masnadieri e assassini; e cignali e lupi corsero la macchia che s'era sviluppata e questi secondi vi trovarono gradito pascolo nei cadaveri dei caduti, o, come allora dicevasi, nella «carne cristiana». Quando Alessandro VI nel 1495 fuggì nell'Umbria dinanzi a Carlo VIII, che ritornava da Napoli, trovandosi a Perugia, concepì l'idea di sbarazzarsi per sempre dei Baglioni, e propose a Guido una festa qualunque, un torneo o qualche cosa di simile, per averli tutti insieme nelle sue mani; ma Guido fu pronto a rispondere che «il più bello di tutti gli spettacoli sarebbe stato il vedere riuniti insieme tutti gli uomini d'arme di Perugia»; e allora il Pa-

pa rinunziò al suo progetto. Poco dopo gli espulsi tornarono a fare una nuova sorpresa, nella quale i Baglioni ottennero la vittoria in virtù del loro eroismo personale. Fu in quella occasione che Simone Baglione, appena diciottenne, tenne fronte con pochi sulla pubblica piazza a parecchie centinaia di nemici e, caduto per più di venti ferite, si rialzò di nuovo a combattere, sino a che accorse in suo aiuto Astorre Baglione, il quale, alto sul suo cavallo e tutto armato di ferro dorato e con un falcone sull'elmo, «si slanciò nella mischia pari al Dio Marte nelle gesta e nell'aspetto».

Era quello il tempo, in cui Raffaello, fanciullo allor dodicenne, studiava alla scuola di Pietro Perugino. Forse le impressioni di quei giorni sono riprodotte e fatte eterne nelle sue prime figure in piccolo di S. Giorgio e di S. Michele: forse sopravvive ancora, per non morire mai più, una reminiscenza di esse nella figura dello stesso S. Michele fatta in grande posteriormente; e se Astorre Baglione ha per avventura avuto in qualche cosa la sua apoteosi, questo è certamente avvenuto nella figura del celeste guerriero nel gran quadro di Eliodoro.

Gli avversari parte erano periti, parte terrorizzati si erano allontanati, né in seguito ebbero più la forza di tentar nuovi attacchi. Dopo qualche tempo seguì una parziale riconciliazione e ad alcuni fu concesso il ritorno. Ma Perugia non ridivenne per questo né più tranquilla né più sicura: le discordie interne della famiglia dominante proruppero allora i fatti ancor più spaventevoli. Contro Guido, Rodolfo ed i loro figli Giampaolo, Simonetto, Astorre, Gismondo, Gentile, Marcantonio ed altri sorsero uniti due pronipoti, Grifone e Carlo Barciglia: quest'ultimo era al tempo stesso nipote del principe Varano di Camerino e cognato di uno degli anteriori esiliati, Girolamo dalla Penna. Invano Simonetto, che aveva sinistri presentimenti, scongiurò in ginocchio suo zio di permettergli, di uccidere questo Penna; Guido

glielo proibì. La cospirazione maturò improvvisamente nell'occasione delle nozze di Astorre con Lavinia Colonna, a mezzo l'estate dell'anno 1500. La festa cominciò e durò alcuni giorni tra sinistri indizi, il cui aumentarsi ci vien descritto egregiamente dal Matarazzo. Il Varano, che era presente, li prese tutti in trappola: a Grifone con arte diabolica fe' balenare agli occhi la possibilità di regnar solo e lasciò credere vera una supposta tresca di sua moglie Zenobia con Giampaolo, e quando tutto fu ordito, ad ognuno dei congiurati fu assegnata una vittima sua propria. (I Baglioni aveano tutti abitazioni separate, la maggior parte nel luogo dove è l'attuale castello). Dei *bravi*, che erano presenti, ognuno ebbe quindi ci uomini a' suoi ordini: gli altri furono posti in vedetta. Nella notte del 15 luglio le porte furono forzate e compiuti gli assassinii di Guido, di Astorre, di Simonetto e di Gismondo: gli altri poterono fuggire.

Mentre il cadavere di Astorre giaceva, con quello di Simonetto, sulla pubblica via, gli spettatori «e specialmente gli studenti stranieri» furono uditi paragonarlo con quello di qualche antico romano: tanto nobile e grandioso n'era l'aspetto. In Simonetto essi trovavano l'espressione di un'audacia spinta all'estremo, come se la morte stessa non avesse potuto domarlo. I vincitori si recarono attorno dagli amici della famiglia, cercando di rendersi bene accetti, ma trovarono tutti in lagrime ed occupati a preparar la partenza per fuggire alla campagna. Frattanto quelli dei Baglioni che erano fuggiti, raccolsero genti al di fuori, e poi, con Giampaolo alla testa, penetrarono il giorno seguente nella città, dove altri aderenti, anch'essi minacciati di morte dal Barciglia, s'affrettarono ad unirsi a loro: presso S. Ercolano Grifone cadde nelle mani di Giampaolo, che lo abbandonò a' suoi, perché lo scannassero; ma il Barciglia ed il Penna riuscirono a fuggire a Camerino presso il Varano, promotore principa-

le di quella tragedia, e così in un momento, quasi senza perdita alcuna, Giampaolo si trovò padrone della città.

Atalanta, la bella e ancor giovane madre di Grifone, la quale il giorno innanzi, insieme alla di lui moglie Zenobia e a due figli di Giampaolo, si era ritirata in un podere e avea respinto da sé più volte, non senza lanciargli la sua maledizione materna, il figlio che s'affrettava a raggiungerla, accorse ora colla nuora e cercò del figlio stesso, già moribondo. Tutti fecero largo alle due donne: nessuno voleva essere riconosciuto per l'uccisore di Grifone, per non tirarsi addosso le maledizioni della madre. Ma s'ingannavano: ella stessa scongiurò il figlio a perdonare a' suoi uccisori, ed egli morì tra le loro benedizioni. Con reverenza mista di pietà tutti guardavano poscia alle due donne, quando con vesti ancora intrise di sangue attraversarono la piazza. Quest'è quella Atalanta, per la quale più tardi Raffaello dipinse la celebre sua «Deposizione». Con quel quadro ella depose il proprio dolore ai piedi della più alta e della più santa delle madri addolorate.

Il Duomo, che avea visto la maggior parte di queste tragedie nelle sue vicinanze, fu lavato con vino e consacrato di nuovo. Ma rimase pur sempre in piedi l'arco trionfale eretto per le nozze con sopra dipinte le gesta di Astorre e colle poesie laudative di colui che ci narrò tutti questi avvenimenti, il buon Matarazzo.

In seguito si formò una storia affatto leggendaria de' tempi anteriori dei Baglioni, che non è se non un riflesso di queste atrocità. Tutti gli appartenenti a questa casa sarebbero morti da tempo immemorabile di morte violenta, una volta non meno di ventisette d'un tratto; le loro case sarebbero state già anteriormente distrutte, e coi materiali delle medesime sarebbero state selciate le vie, ecc. Ma il fatto è, che la distruzione dei loro palazzi non ebbe luogo che sotto Paolo III.

In onta a tutto questo, pare che essi abbiano avuto anche de' buoni intendimenti, come è certo che misero un

po' d'ordine nel loro partito e che protessero i pubblici ufficiali dagli arbitrii della nobiltà. Senonché la maledizione pareva inseguirli, e scoppiò di nuovo più tardi contro di essi, a guisa d'incendio solo apparentemente domato. Giampaolo fu con lusinghe attirato a Roma nel 1520 sotto Leone X e quivi decapitato: uno dei suoi figli, Orazio, che tenne Perugia solo per qualche tempo e in circostanze burrascosissime, come partigiano del duca di Urbino ugualmente minacciato dal Papa, inferocì ancora una volta (1427) in modo atrocissimo contro la propria famiglia, assassinando uno zio e tre cugini, tanto che il duca stesso gli fe' dire che era tempo di farla finita⁵⁸. Suo fratello, Malatesta Baglione, è il duce de' fiorentini, che nel 1530 si rese tristemente immortale col suo tradimento, e il figlio di questo, Ridolfo, è quell'ultimo della famiglia, che coll'uccisione del Legato papale e dei pubblici ufficiali conseguì nel 1534 una breve, ma spaventevole signoria.

Coi tiranni di Rimini avremo occasione d'incontrarci ancora qua e là. — Audacia, empietà, talento guerresco e cultura assai raffinata raramente si riunirono in un uomo solo come in Sigismondo Malatesta (morto nel 1467). Ma dove i misfatti sovrabbondano, come in questa casa, quivi finiscono anche col preponderare sopra il talento e col trascinare il tiranno nell'abisso. Il già menzionato Pandolfo, nipote di Sigismondo, non giunse a sostenersi se non perché i Veneziani non volevano, ad onta di qualsiasi delitto, veder la caduta di nessuno dei loro condottieri; e quando i suoi sudditi per motivi ragionevolissimi lo bombardarono nella sua cittadella di Rimini (1497), e

⁵⁸ Varchi, *Storie fiorent.*, I, pag. 242 sgg.

poi lo lasciarono fuggire, un commissario veneziano lo ripose nella signoria, benché macchiato di fratricidio e di ogni sorta di scelleratezze⁵⁹. In capo a tre decenni però i Malatesta trovaronsi ridotti alla condizione di poveri banditi. L'epoca del 1527 fu, come quella di Cesare Borgia, veramente fatale a queste piccole tirannidi, delle quali ben poche sopravvissero, ed anche queste non certo per loro fortuna. – Alla Mirandola, dove regnavano i piccoli principi della famiglia Pico, dimorava nell'anno 1533 un povero letterato, Lilio Gregorio Giraldi, che si era quivi rifugiato dal sacco di Roma al tetto ospitale del vecchissimo Giovan Francesco Pico, nipote del celebre Giovanni. I dialoghi che egli ebbe col principe intorno al monumento sepolcrale, che questi voleva preparare a se stesso, diedero origine ad una trattazione⁶⁰, che nella dedica porta la data dell'aprile di quello stesso anno. Ma quanto è triste il poscritto! «Nell'ottobre dello stesso anno lo sventurato principe, assalito di notte tempo, perdetto il trono e la vita per opera di un figlio di suo fratello, ed io stesso, gittato nella più profonda miseria, potei a stento salvare la vita fuggendo».

Una pseudo-tirannide affatto priva di carattere proprio, come fu quella, che Pandolfo Petrucci esercitò dal 1490 in poi nella città di Siena, lacerata allora dalle fazioni, è appena degna di essere ricordata. Incapace e crudele, egli regnò coll'aiuto di un professore di diritto e di un astrologo, e sparse qua e là il terrore con atti di violenza e di sangue. Suo passatempo prediletto in estate era di rotolar massi di pietra dal monte Amiata, senza pensare dove e su chi cadessero. In seguito a lui riuscì quello, a cui non avean potuto giungere nemmeno i più astuti, di

⁵⁹ Malipiero, *Annali veneti*, in *Arch. Stor.*, VII, I, pag. 498.

⁶⁰ Lyl. Greg. Giraldus, *De vario sepeliendi ritu*. Già nel 1470 in questa casa era avvenuta una catastrofe in miniatura; cfr. *Diario ferrarese*, Muratori, XXIV, col. 225.

sottrarsi cioè alle insidie di Cesare Borgia: tuttavia morì più tardi abbandonato e dispregiato da tutti. I suoi figli però si sostennero ancor lungamente in una specie di mezza signoria.

Fra le dinastie più importanti quella degli Aragonesi vuol essere considerata a parte. L'ordinamento feudale, che qui sin dal tempo dei Normanni si mantenne come una *signoria* inerente al possesso fondiario dei Baroni, vi dà già un'impronta speciale allo Stato, mentre nel resto d'Italia, eccettuata la parte meridionale del dominio della Chiesa e poche altre regioni, non sussiste ormai più che il semplice *possesso* come tale, e lo Stato non permette più che diventi ereditario nessun potere. Inoltre Alfonso il Magnanimo (morto nel 1458), che sin dal 1435 divenne signore di Napoli, è di un'indole affatto diversa da quella de' suoi veri o pretesi discendenti. Splendido in tutto, dignitosamente affabile, sicuro tra il suo popolo, non biasimato nemmeno, anzi ammirato, per la tarda sua passione per Lucrezia d'Alagno, egli non aveva che un solo difetto, quello di una grande prodigalità⁶¹, ma con tutte le inevitabili conseguenze, che sogliono derivarne. Infedeli amministratori delle finanze furono dapprima onnipotenti, e da ultimo vennero dal re, caduto in fallimento, spogliati dei loro averi; una crociata fu indetta ma al solo scopo di poter taglieggiare anche il clero sotto questo pretesto: in occasione di un grande terremoto avvenuto nell'Abruzzo, i superstiti dovettero continuare a pagar l'imposta anche pei morti. In mezzo a tutto ciò Alfonso fu per ospiti di alto rango il più splendido convi-

⁶¹ J. Pontanus, *De liberalitate* e *De obedientia*, 4; cfr. Sismondi, t. X, pag. 78 sgg.

tatore, lieto sempre di donare a chiunque, anche ai suoi stessi nemici. Nel remunerar poi i lavori letterari non conobbe misura; al Poggio regalò una volta d'un solo tratto cinquecento monete d'oro per la traduzione latina della *Ciropedia* di Senofonte.

Ferrante, che venne dopo di lui⁶², passava per suo figlio illegittimo avuto da una dama spagnola, ma forse discendeva da qualche Moro bastardo di Valenza. Fosse il sangue o le congiure ordite contro la sua vita dai Baroni, che lo rendevano cupo e feroce, fatto è che tra i principi di quel tempo egli figura come il più terribile di tutti. Instancabilmente operoso, riconosciuto come una delle più forti menti politiche e alieno al tempo stesso da ogni sregolatezza, egli volge tutte le sue forze, tra le quali anche quella di un implacabile odio e di una profonda dissimulazione, all'annientamento completo de' suoi nemici. Offeso in quanto può offendere un principe, mentre i capi dei Baroni erano da un lato congiunti a lui per parentela e dall'altro alleati di tutti i suoi nemici esterni, egli s'abituò alle imprese le più arrischiate, come a faccende quotidiane. Per procacciarsi i mezzi di sostenere questa lotta al di dentro e le guerre al di fuori, egli procedette a un di presso con quei modi orientali, che erano stati tenuti già da Federico II. Infatti avocò a sé il traffico dei grani e degli olii, e al tempo stesso concentrò il commercio in generale nelle mani di un ricco negoziante, Francesco Coppola, il quale divideva con lui gli utili e teneva nella sua dipendenza tutti i noleggiatori: prestiti forzosi, esecuzioni e confische, aperte simonie e gravose contribuzioni imposte alle corporazioni ecclesiastiche, procaccia-

⁶² Tristano Caracciolo, *De varietate fortunae*, presso Muratori, XXII. Jovian. Pontanus, *De prudentia*, 4; *De magnanimitate*, I; *De liberalitate*, 29, 36; *De immanitate*, 8. Cammillo Porzio, *Congiura de' Baroni*, passim. Commynes, *Charles VIII*, cap. 17, con la caratteristica generale degli Aragonesi.

vano il resto. A se stesso Ferrante riservò due passatempi, oltre la caccia ch'egli esercitava senza rispettar legge alcuna, di aver, cioè, presso di sé i suoi nemici o vivi in ben custodite prigioni o morti e imbalsamati nello stesso costume che solevano portare da vivi⁶³. Egli sogghignava ferocemente, quando parlava ai suoi più fidati dei prigionieri: e quanto alla sua collezione di mummie non ne fece mai mistero alcuno. Le sue vittime erano quasi tutti uomini, dei quali egli s'era impadronito per tradimento, addirittura invitandoli al suo regale banchetto. Del tutto infernale poi fu il contegno usato col primo ministro Antonello Petrucci, che aveva logorato la vita e la salute al suo servizio, e del cui mortale terrore sempre crescente Ferrante si valse per estorcere doni, finché da ultimo un'apparente complicità nell'ultima cospirazione dei Baroni gli fornì il pretesto di imprigionarlo e di farlo morire, insieme al Coppola. Il modo con cui tutto ciò è raccontato dal Caracciolo e dal Porzio fa ancor oggi rabbrivire.

Dei figli del re il maggiore, Alfonso duca di Calabria (m. 1495), ebbe negli ultimi tempi una specie di correggenza: dissoluto brutale e feroce, superava il padre in franchezza, e non si peritava minimamente di far palese anche il suo disprezzo per la religione e i suoi riti. Invano si cercherebbero in questi principi almeno quei tratti di coraggio e di generosità che si incontrano in altri tiranni d'allora; quando si interessano dell'arte e della cultura del loro tempo, non è che per lusso od apparenza. In generale gli spagnuoli appaiono in Italia coi segni della degenerazione; soprattutto la fine di codesta dinastia marra (1494-1503) dimostra con evidenza la mancanza di razza, Ferrante muore di affanni e tormenti segreti: Alfonso accusa di tradimento il proprio fratello Federico,

⁶³ P. Jovius, *Histor.* I, pag. 14, nel discorso di un inviato milanese *Diario Ferrarese* pr. Muratori, XXIV, col. 294.

l'unico della casa che non fosse uno scellerato, e lo offende nel modo più indegno: da ultimo, egli stesso, che pure fino a questo momento era stato riguardato come uno de' più valenti capitani d'Italia, fugge senza consiglio in Sicilia e abbandona in preda ai francesi e al tradimento di tutti il proprio figlio, il giovinetto Ferrante. Una dinastia, che avesse regnato come questa, avrebbe dovuto almeno far pagare cara la sua se teneva a che i suoi figli e nipoti dovessero sperare, quando che fosse, una restaurazione. Ma, *jamaïs homme cruel ne fut hardi*, come disse in questa occasione assai giustamente, benché da un solo punto di vista, Commynes.

Schiettamente italiano nel senso del secolo XV appare il principato dei duchi di Milano, la signoria dei quali già da Gian Galeazzo in poi è stata una monarchia assoluta nel suo più completo sviluppo. Innanzi tutto l'ultimo dei Visconti, Filippo Maria (1412-1447), è uno dei personaggi più notevoli del tempo, e fortunatamente ne possediamo una eccellente biografia⁶⁴. In lui si vede con rigore pressoché matematico ciò che la paura può fare di un uomo dotato di attitudini non comuni e collocato in una posizione elevata. Tutti gli strumenti e gli scopi dello Stato si appuntano verso un solo scopo, la sicurezza della sua propria persona, con questo solo di buono, che il suo crudele egoismo non degenerò mai in furibonda sete di sangue. Nel castello di Milano, che allora era circondato da magnifici giardini, viali e campi da gioco, egli se ne sta solitario, senza uscire nemmeno una volta in molti anni a visitar la città. Le sue escursioni si restringono a quelle città di provincia, dove egli ha grandiosi castelli: la flottiglia che, tirata da rapidi destrieri, lo porta qua e là pei canali da lui stesso costruiti, è disposta in modo da prestarsi agli usi della più perfetta etichetta. Chi ol-

⁶⁴ P. Candidi Decembrii *Vita Phil. Marine Vicecomitis*, pr. Muratori, XX.

trepassava la soglia del castello doveva sottoporsi ad una visita rigorosissima; là dentro poi nessuno doveva affacciarsi a qualsiasi finestra, per timore che si facessero cenni con quei di fuori. Un sistema minuzioso di esami era prescritto per coloro che erano destinati a formar parte del seguito personale del principe: indi venivano loro affidati i più alti uffici diplomatici o i più umili servizi di domestico, perché non si faceva differenza tra questi e quelli. E, in mezzo a tutto ciò, questo uomo condusse lunghe e difficili guerre ed ebbe sempre tra mano affari politici della più alta importanza, il che lo obbligava a spedire continuamente qua e là uomini muniti di pieni poteri. Ma la sua sicurezza stava in ciò, che nessuno della sua corte si fidava degli altri, che i condottieri erano sorvegliati da spie, e i plenipotenziari e gli ufficiali superiori erano disorientati, tenuti divisi tra loro da un sistema di discordie artificialmente mantenute, specialmente coll'accoppiar sempre un uomo onesto con un ribaldo. Anche nell'interno della sua coscienza Filippo Maria si garantisce con una doppia filosofia dagli opposti poli; credendo cioè all'influsso dei pianeti e ad una cieca fatalità e inginocchiandosi tuttavia a tutti i santi protettori⁶⁵, leggendo antichi scrittori e romanzi francesi della cavalleria. Per ultimo egli, che non voleva mai sentir menzionare la morte e che faceva perfino trasportar fuori del castello, se moribondi, i suoi favoriti, perché nessuno avesse a morire in quell'asilo di felicità⁶⁶, egli stesso affretta volontariamente la propria fine, col farsi chiudere una ferita e col ricusare una cavata di sangue, e morì con dignitosa fermezza.

⁶⁵ Furono ordinate da lui le 14 statue marmoree di santi protettori nel Castello di Milano. *Historia der Frundsberge*, fol. 27.

⁶⁶ Lo angustiava *quod aliquando non esse necesse esset*.

Il di lui genero e infine successore, il fortunato Francesco Sforza (1450-1466) era forse, fra gl'italiani d'allora, l'uomo più di qualunque altro fatto secondo l'indole del suo tempo. In nessun altro, quanto in lui, si parve la vittoria del genio e della forza individuale, e chi non voleva credere alla superiorità de' suoi talenti, doveva almeno riconoscere in lui il prediletto della fortuna. Milano senti ad onore di avere ora almeno un signore di tanta fama; ed infatti nella circostanza del suo ingresso nella città la folla del popolo gli si fece talmente d'attorno, che lo portò a cavallo sin dentro al Duomo, senza che egli potesse smontare⁶⁷. Udiamo ora come il bilancio della sua vita ci viene calcolato da papa Pio II, buon conoscitore in materia⁶⁸: «nell'anno 1459, allorquando il duca intervenne al congresso dei principi in Mantova, toccava ormai il suo sessantesimo anno (più precisamente il cinquantottesimo), ma stava a cavallo come un giovane, alto e imponentissimo nella persona, con lineamenti serii, calmo ed affabile ne' discorsi con contegno di vero principe, invincibile in campo aperto ed un complesso di doti fisiche e morali senza pari nel nostro secolo: – tale era l'uomo che dalla più umile condizione seppe sollevarsi al possesso di un trono. La moglie di lui era bella e virtuosa, i figli graziosi come angioletti: raramente fu infermo; e vide il compimento di tutti i suoi più importanti desideri. Ciò non ostante dovette anch'egli subire qualche contrarietà: la moglie gli uccise per gelosia l'amante; i suoi antichi compagni d'arme ed amici, Troilo e Brunoro, lo abbandonarono, disertando presso il re Alfonso: un altro, Ciarpollone, dovette egli far morire sulle forche per tradimento; da parte del fratello Alessandro gli toccò di ve-

⁶⁷ Corio, fol. 400; Cagnola, in *Arch. Stor.*, III, pag. 125.

⁶⁸ Pio II, *Comment.*, III, pag. 130. Cfr. II, 87, 106. Per un'altra anche più cupa vicenda degli Sforza cfr. Caracciolo, *De varietate fortunae*, in Muratori, XXII, 74.

dersi sobillati contro i francesi: uno de' suoi figli ordì intrighi contro di lui e dovette essere imprigionato; la Marca di Ancona, da lui conquistata in una guerra, gli andò perduta in un'altra guerra. Nessuno gode mai una felicità tanto incontrastata, che non abbia comechessia a lottare coll'avversità. Felice colui che la incontra di rado!» Con questa definizione negativa della felicità il dotto Papa si congeda dal suo lettore. Se egli avesse potuto gettare uno sguardo nel futuro o soltanto voluto soffermarsi a considerare in generale le conseguenze di una forma di governo affatto assoluta, non gli sarebbe certamente sfuggita una verità fondamentale: la mancanza di quella garanzia che da una tradizione familiare. Quei fanciulli, belli come angeli, ed oltre a ciò allevati con tante cure e istruiti in tante discipline, soggiacquero, fatti adulti, a tutte le aberrazioni del più sconfinato egoismo. Galeazzo Maria (1466-1476), vago soltanto delle apparenze esterne, andava superbo della sua bella mano, degli stipendi elevati che pagava, del credito finanziario che godeva, del suo tesoro di due milioni di fiorini d'oro, degli uomini illustri che lo circondavano, dell'armata e delle cacce che manteneva. Egli si ascoltava volentieri, perché aveva la parola facile massimamente quando si trattava di umiliare qualche ambasciatore veneziano⁶⁹. Ma in mezzo a ciò non mancavano i capricci, come quello, ad esempio, di far di far dipingere a figure una stanza in una sola notte; e spaventevoli atrocità contro coloro che più gli stavano da vicino, o insensate sregolatezze.

Frattanto, parendo egli ad alcuni esaltati di possedere tutte le qualità di un tiranno, essi lo uccisero e diedero con ciò lo Stato nelle mani de' suoi fratelli, uno dei quali, Lodovico il Moro, trascurando in seguito l'incarcerato nipote, avocò a sé l'intera signoria. A questa usurpazio-

⁶⁹ Malipiero, *Annali Veneti*, in *Arch. Stor.*, VII, I, pag. 216, 221.

ne si conettono l'intervento dei Francesi e le sventure di tutta Italia. Ma il Moro è la più perfetta figura principesca di questo tempo, e proprio per questo appare un prodotto naturale dei tempi contro il quale non si può essere del tutto severi. In onta alla più profonda immoralità dei mezzi, egli mostra un'ingenuità perfetta nell'uso che ne fa: probabilmente si sarebbe meravigliato, se qualcuno avesse voluto fargli comprendere, che vi è una responsabilità morale non solo per gli scopi, ma anche per i mezzi, anzi con ogni verosimiglianza si sarebbe vantato, come di una virtù, dell'essersi con ogni possibilità astenuto da qualsiasi sentenza di morte. La venerazione quasi favolosa che gli Italiani mostravano per la sua abilità politica, egli l'accettava come un omaggio dovutogli⁷⁰: e ancora nel 1496 si vantava che il papa Alessandro era il suo cappellano, l'imperatore Massimiliano il suo condottiero, Venezia il suo ciambellano, e il Re di Francia il suo corriere, che doveva andare e venire, secondoché a lui conveniva⁷¹. Perfino nel supremo pericolo egli fu visto calcolare con maravigliosa freddezza (1499) tutte le vie di uscita e far assegnamento (il che gli torna ad onore) sulla bontà della natura umana: egli respinse le offerte di suo fratello, il cardinale Ascanio, che proponeva di tenersi fermo nel castello di Milano, perché prima avevano avuto acerbe contese fra loro: «Monsignore, non abbiatelo a male, di voi non mi fido, quand'anche siate mio fratello»; già aveva scelto al comando del castello stesso, che doveva essere «il pegno del suo ritorno», un uomo, a cui non aveva fatto mai niente di male, ma sempre e soltanto del bene, – e che però lo tradì alla sua volta⁷². –

⁷⁰ *Chron. Venetum* (Muratori, XXIV), col. 65.

⁷¹ Malipiero, *Annali veneti*, in *Arch. Stor.*, VII, I, pag. 492. Cfr. 481, 361.

⁷² Il suo ultimo colloquio con costui, sincero e notevole, pr. Senarega, in Muratori, XXIV, col. 567.

All'interno il Moro pose ogni cura per amministrare bene e vantaggiosamente lo Stato, per modo che anche nell'ultimo tempo egli contava, tanto a Milano, che a Como, sull'amore che gli si portava; ma è vero altresì, che verso la fine del suo dominio (dal 1496 in poi) egli aveva aggravato fuori d'ogni misura la mano sui contribuenti, come fece, per esempio a Cremona, dove per viste puramente precauzionali fece strangolare un ragguardevole cittadino, che osò alzar la voce contro le nuove gravezze; ed è vero eziandio che, da quel tempo in poi, egli nelle udienze usò tener lontani da sé i supplicanti mediante una sbarra⁷³, in guisa che bisognava elevare il tono della voce per farsi intendere da lui. Alla sua corte, la più splendida d'Europa, dopoché non esisteva più quella di Borgogna, l'immoralità trionfava nel modo più scandaloso; il padre prostituiva la figlia, il marito la moglie, il fratello la sorella⁷⁴. Ma il principe si mantenne almeno sempre attivo, e, come figlio delle proprie azioni, si trovò sempre nella schiera di coloro, che appunto dovevano la propria posizione alle loro qualità personali, i dotti, i poeti, i musicisti e gli artisti in genere. L'accademia da lui fondata⁷⁵ dovea servire innanzi tutto all'uso suo particolare, anziché al comodo di una scolaresca da istruire; né in generale curava tanto la fama degli uomini illustri che si tirava vicini, quando ne cercava la compagnia e i servigi. Si sa che Bramante in sul principio non ebbe che uno scarsissimo emolumento⁷⁶. Leonardo però sino al 1496 fu stipendiato degnamente: del resto qual cosa

⁷³ *Diario Ferrarese*, in Murat., XXIV, col. 336, 36, 369. Il popolo credeva che attendesse ad accumular tesori.

⁷⁴ Corio, fol. 448. Gli effetti di questo stato di cose possono vedersi nelle *Novelle e Introduzioni* del Bandello, che si riferiscono a Milano.

⁷⁵ Amoretti, *Mem. stor. sulla vita di L. da Vinci*, pag. 35 sg.

⁷⁶ Cfr. i sonetti di lui pr. il Trucchi, *Poesie inedite*.

avrebbe potuto trattenerlo a questa corte, se egli non vi fosse rimasto spontaneamente? Il mondo gli stava aperto dinanzi, quanto forse a nessun altro mortale di quel tempo, e se vi è cosa che dimostri esservi stata pur qualche qualità superiore in Lodovico, essa è certamente questa prolungata dimora presso di lui di quel misterioso maestro. Ed anche più tardi, se Leonardo prestò i suoi servizi ad un Cesare Borgia e ad un Francesco I, non è improbabile che egli lo abbia fatto sol per aver trovato in ambedue qualche cosa di straordinario e di superiore.

Dei figli del Moro, che dopo la sua caduta furono malamente allevati da gente straniera, il maggiore, Massimiliano, non ha più alcuna rassomiglianza col padre; ma il minore, Francesco, non era almeno inaccessibile a qualche entusiasmo. Milano, che in questi tempi mutò tanti padroni e con tanto suo danno, cercò almeno di garantirsi dalle reazioni e indusse i Francesi, che nel 1512 ritiravano dinanzi alle armi della Lega Santa e a quelle di Massimiliano, a rilasciarle una dichiarazione, nella quale era detto che i Milanesi non ebbero veruna parte nella loro espulsione e potevano quindi, senza farsi rei di felonìa, darsi in mano ad un nuovo conquistatore⁷⁷. Anche sotto il rapporto politico è da notare che l'infelice città in simili momenti di transizione era solita, al pari di Napoli al momento della fuga degli Aragonesi, di sottostare ad un formale saccheggio esercitativi da bande di malfattori, talvolta anche assai ragguardevoli.

Due signorie in modo speciale bene ordinate e rappresentate da principi abilissimi sono, nella seconda metà del sec. XV, quella dei Gonzaga in Mantova e quella dei

⁷⁷ Prato in *Arch. Stor.*, III, pag. 298, cfr. pag. 302.

Montefeltro in Urbino. I Gonzaga, quanto ai rapporti di famiglia, erano abbastanza concordi fra loro, ed era vólto ormai un bel tratto di tempo che presso di loro non si erano verificati assassini segreti, ed essi potevano mostrare pubblicamente i loro cadaveri. Il marchese Francesco Gonzaga⁷⁸ e sua moglie Isabella d'Este, per quanto anche vi sia stato qualche dissapore tra loro, appaiono nella storia una coppia rispettabile e concorde che educò figli illustri e fortunati in un tempo, in cui il loro piccolo, ma importantissimo Stato si trovò esposto a gravissimi pericoli. Che Francesco, come principe e condottiero, avesse dovuto seguire una politica leale ed onesta, non era cosa che allora potessero esigere o attendersi né l'imperatore, né i re di Francia, né Venezia; ma egli diè prova, almeno dopo la battaglia del Taro (1495) e per quanto riguardava l'onore delle armi, di sentimenti patriottici, e comunicò questi stessi sentimenti alla propria consorte. Ed infatti da quel tempo in poi ella non vede in qualsiasi manifestazione di leale eroismo, quale per esempio la difesa di Faenza contro Cesare Borgia, che una salvezza dell'onore italiano. Per giudicare di lei noi non abbiamo bisogno di ricorrere agli artisti e agli scrittori, che largamente ricambiarono la bella principessa del suo mecenatismo; le sue stesse lettere ci mostrano abbastanza in lei la donna intrepidamente ferma, cautamente circospetta ed amabile al tempo stesso. Il Bembo, il Bandello, l'Ariosto e Bernardo Tasso mandavano i loro lavori a questa corte, benché piccola e impotente e spesso anche scarsa a danari; ma, dopo lo scioglimento della vecchia corte di

⁷⁸ Nato nel 1466, fidanzato ad Isabella sedicenne nel 1480, successe nella signoria nel 1484, si sposò nel 1490, morì nel 1519. Isabella morì nel 1539. Furono loro figli Federigo (1519-1540), creato duca nel 1530, e il celebre Ferrante Gonzaga. Ciò che segue è tolto dalla corrispondenza d'Isabella, con appendici, pubbl. dal D'Arco nell'*Arch. Stor. Ital.*, Append. t. II.

Urbino (1508), non vi fu in nessun luogo un centro di più raffinata cultura, ed anche la corte di Ferrara vi era in complesso superata, specialmente per la libertà che vi si godeva. Isabella fu molto amante dell'arte, e il catalogo della sua piccola, ma scelta pinacoteca non può esser letto senza commozione da ogni vero amico dell'arte.

Urbino possedeva nel grande Federigo (1444-14882), fosse egli un vero Montefeltro o no, uno dei più illustri rappresentanti del potere principesco. Come condottiere egli aveva quella politica moralità, che era propria di questo genere di persone, e di cui essi non erano colpevoli che per metà: come principe del suo piccolo territorio, egli seguì la politica di consumare in esso il danaro guadagnato al di fuori e di opprimerlo il meno possibile di gravetze. Di lui e de' suoi due successori Guidobaldo e Francesco Maria fu scritto: «eressero edifici, promossero l'agricoltura, vissero sempre in patria e tenero al loro soldo buona quantità di armati: il popolo li ebbe cari»⁷⁹. Ma non solamente lo Stato, bensì anche la corte era un organismo in ogni senso egregiamente architettato e condotto. Federigo intratteneva cinquecento persone: le cariche di corte vi erano complete quanto neppure nelle corti dei maggiori monarchi; ma nulla vi si sprecava, tutto aveva uno scopo, e un severo sindacato vegliava su tutto. Qui non giuochi, non corruzioni, non ostentazioni, perché la corte doveva essere al tempo stesso una scuola di educazione militare pei figli di altre grandi case, la cui cultura diventava per il duca una questione di onore. Il palazzo ch'egli si edificò, non era de' più splendidi, ma spirava un'aria di classicismo per la felice sua disposizione: in esso egli raccolse il suo maggior tesoro, la celebre biblioteca. Siccome si sentiva perfetta-

⁷⁹ F. Vettori, in *Arch. Stor. Ital.*, App. t. VI, pag. 321. Intorno a Federigo, in particolare Vespasiano Fiorentino, pag. 132 e sg.

mente sicuro in un paese, dove ognuno godeva de' suoi beneficii e nessuno elemosinava, così egli usciva sempre disarmato e quasi senza seguito; e in ciò nessun principe avrebbe potuto certamente imitarlo, sia quando egli s'aggirava pe' suoi giardini aperti a chiunque, sia quando sedeva ad un banchetto molto frugale in una sala del tutto aperta, facendosi leggere qualche passo di Livio o libri ascetici in tempo di quaresima. Dopo il pranzo egli si recava ad udire una lezione di antichità, e di là passava al chiostro delle Clarisse, per intrattenersi alla porta col'abbadessa di cose spirituali. La sera assisteva volentieri agli esercizi ginnastici della gioventù della sua corte nel prato di S. Francesco, dove si ha una così splendida prospettiva, e s'interessava grandemente perché nelle prove di corsa e di cattura essi apprendessero a muoversi con arte perfetta. La sua costante preoccupazione era quella di mostrarsi affabile ed accessibile a tutti: visitava gli artefici, che lavoravano per lui, nelle officine, dava udienze e sbrigava le istanze di ciascuno possibilmente il giorno stesso che gli venivano presentate. Nessuna meraviglia quindi che la gente, quando egli passava per le vie, s'inginocchiasse dinanzi a lui e gli gridasse dietro: «Dio ti mantenga, signore!». I consapevoli poi lo chiamavano «luce d'Italia»⁸⁰. Suo figlio Guidobaldo, dotato di grandi qualità, ma vittima di perpetue infermità e disgrazie, poté finalmente nel 1508 affidare il suo Stato a mani sicure, vale a dire al nipote Francesco Maria, nipote al tempo stesso di papa Giulio II, e questi riuscì almeno a salvare il paese da una stabile dominazione straniera. Singolare è la sicurezza, con cui questi principi si piegano e fuggono, Guidobaldo dinanzi a Cesare Borgia, Francesco Maria dinanzi alle truppe di Leone X: essi sanno che il loro ritorno riuscirà tanto più facile e desiderato, quanto meno il paese avrà sofferto da una inutile resistenza. Anche

⁸⁰ Castiglione, *Cortegiano*, lib. I.

Lodovico il Moro faceva un calcolo somigliante, ma egli dimenticava i molti altri motivi d'odio che stavano contro di lui. – La corte di Guidobaldo, come scuola della più raffinata cultura, è stata resa immortale da Baldassarre Castiglione, il quale fece rappresentare la sua egloga, il *Tirsi*, dinanzi a quella società quasi per renderle omaggio (1506), e più tardi (1518) collocò i dialoghi del suo *Cortegiano* nel circolo della coltissima duchessa, Elisabetta Gonzaga.

La signoria degli Estensi a Ferrara, Modena e Reggio tiene una singolare via di mezzo tra la violenza e la popolarità⁸¹. Nell'interno del palazzo accadono fatti spaventevoli: una principessa, Parisina, è decapitata insieme col figliastro Ugo per presunto adulterio (1425); principi legittimi ed illegittimi fuggono dalla corte e sono minacciati anche all'estero da assassini inviati ad inseguirli, come accadde nel 1471: oltre a ciò, continue cospirazioni dal di fuori: il bastardo di un bastardo vuol rapire a forza la signoria al legittimo erede, Ercole I: più tardi (1493) si vuole che quest'ultimo abbia avvelenato la moglie per aver saputo che ella voleva avvelenar lui, e ciò per incarico avuto dal fratello di lei Ferrante di Napoli. L'atto finale di questa tragedia si ha nella congiura di due bastardi contro i loro fratelli, il reggente duca Alfonso e il cardinale Ippolito (1506); congiura che, scoperta a tempo, fu punita col carcere a vita. – Anche la fiscalità si esercita in modo amplissimo in questo Stato, e deve esercitarsi, sia perché esso è il più minacciato di tutti gli altri grandi e mediocri d'Italia, sia perché ha bisogno in sommo gra-

⁸¹ Ciò che segue, specialm. dagli *Annales Estenses*, pr. Muratori, XX, dal *Diario Ferrarese*, ibid., XXIV.

do di agguerrirsi e fortificarsi. Vero è che colle crescenti gravezze avrebbe dovuto crescere in egual misura il materiale benessere del paese, ed infatti il marchese Niccolò (morto nel 1441) espresse più volte il desiderio che i suoi sudditi potessero dirsi più ricchi di quelli di qualunque altro Stato. Ora, se la popolazione rapidamente aumentata può far testimonianza di un benessere veramente raggiunto, è anche un fatto importante, che ancor nel 1497 in Ferrara, pur essendo straordinariamente ampliata, non si trovavano più case da affittare⁸². Ferrara è la prima città moderna di Europa: qui, prima che altrove, sorsero per volere dei principi rioni ampi e regolari: qui, col concentramento degli uffici e coll'attirarvi ingegnosamente l'industria, si formò una vera capitale: ricchi esuli da tutta l'Italia, e più specialmente da Firenze, furono autorizzati a fermarvi la loro dimora e costruirvi palazzi. Tuttavia le imposizioni indirette almeno debbono avervi raggiunto un grado di sviluppo fino al limite del sopportabile. Bensì il principe ebbe anche qui la stessa cura che ebbero altri principi italiani altrove, per esempio Galeazzo Maria Sforza, di far cioè venir grano dall'estero in casi di carestie⁸³ e di ripartirlo gratuitamente, a quanto sembra; ma in tempi ordinari egli si compensava con monopoli, se non di grani, certo di molti articoli di sussistenza, quali le carni salate, i pesci, le frutta, ortaggi, le quali ultime venivano con molta cura coltivate intorno e sulle mura di Ferrara. Tuttavia l'entrata più considerevole era pur sempre quella che proveniva dalla vendita dei pubblici uffici, che si faceva annualmente, usanza che del resto era diffusa in tutta Italia, ma della quale abbiamo le migliori precise informazioni in ciò che riguarda la città di Ferrara. In occasione del nuovo anno 1502, per esempio, si narra espressamente, che mol-

⁸² *Diario Ferrarese*, l. c., col. 347.

⁸³ P. Giovio, *Vita Alphonsi ducis nei Viri illustres*.

tissimi comperarono i loro ufficii, a prezzi salati, e si citano singolarmente nomi di amministratori di diversa specie, di esattori di gabelle, di massari, di notai, di podestà, di giudici e perfino di capitani, vale a dire degli ufficiali superiori del duca sparsi nella provincia. Fra questi «mangiapopoli», che erano odiati dal popolo «più che il demonio», trovasi nominato anche un Tito Strozza, che vorremmo credere non sia stato il celebre poeta latino. Intorno alla medesima epoca usava ogni duca di fare un giro in persona per Ferrara, che dicevasi *andar per ventura*, e di farsi regalare almeno dai più abbienti. I doni non consistevano in danaro, ma ordinariamente in prodotti naturali.

Ora, l'orgoglio del duca⁸⁴ era questo, che in tutta Italia si sapesse che in Ferrara i soldati ricevevano esattamente il loro soldo e i professori dell'Università il loro stipendio nel giorno della scadenza, che le truppe non potevano in nessun caso mai taglieggiare di propria iniziativa sulle popolazioni della città e della campagna, che Ferrara era imprendibile e che nel castello vi era un ingente tesoro in danaro sonante. Di una separazione delle casse non si parlava nemmeno: il ministro di finanza era al tempo stesso ministro della casa ducale. Le costruzioni di Borso (1430 fino al 1471), di Ercole I (sino al 1505), e di Alfonso I (sino al 1534) furono assai numerose, ma per lo più di poco rilievo⁸⁵: e in ciò si riconosce una casa principesca, che, in onta al suo amore per le pompe – Borso non si mostrava mai in pubblico se non in abbigliamenti tessuti in oro e carico di gioielli, – non vuoi però mai lasciarsi andare a veruna spesa inconsiderata. Si direbbe anzi che Alfonso presentisse già la triste sorte, a cui sarebbero soggiacite le sue

⁸⁴ P. Giovio, l. c.

⁸⁵ Borso edificò tuttavia la Certosa di Ferrara, la quale può sempre dirsi una delle più belle Certose dell'Italia d'allora.

graziose, piccole ville, tanto quella di Belvedere co' suoi ombrosi giardini, quanto quella di Montana co' suoi begli affreschi e le sue fontane zampillanti.

Egli è innegabile che la stessa loro posizione perpetuamente minacciata suscitò in questi principi una grande abilità personale: in una esistenza tanto artificiale non poteva muoversi con successo che un uomo accorto, il quale doveva provare coi fatti di esser degno della signoria che teneva. I caratteri di ciascuno hanno in generale dei lati deboli assai evidenti, ma pure in tutti vi era qualche cosa di ciò che allora costituiva il tipo ideale di un principe, secondo gl'Italiani. Qual regnante d'Europa, per esempio, può citarsi, che in quel tempo abbia fatto quanto Alfonso I per procurarsi una cultura? Il suo viaggio in Francia, in Inghilterra e nei Paesi Bassi (1504) fu un vero viaggio di studio, che gli procurò effettivamente una conoscenza molto profonda del commercio e dell'industria di quei paesi⁸⁶. Onde è cosa veramente stolta rimproverargli, come altri fa, i lavori di tornitura, ai quali si dedicava nelle sue ore d'ozio, quando si sa che a questi andava congiunta un'abilità veramente magistrale nella fonderia dei cannoni e una liberalità superiore ad ogni pregiudizio nel saper attirare intorno a sé i maestri in ogni genere d'industria. I principi d'Italia non si limitano come i loro contemporanei del nord, a trattare esclusivamente con una nobiltà, la quale si crede l'unica classe degna di considerazione a questo mondo e trascina anche il principe in questo errore: in Italia il regnante può e deve conoscere ognuno, ed anche la no-

⁸⁶ In questa occasione è da menzionare anche il viaggio di Leone X, quand'era cardinale; cfr. Pauli Iovii *Vita Leonis X*, lib. I. L'intendimento era meno serio e il viaggio era diretto a procurargli una distrazione e una conoscenza generale del mondo, proprio nel senso moderno. Ma nessuno d'oltralpe viaggiava allora con tali scopi.

biltà, sebbene ristretta in una data cerchia pel privilegio della nascita, nei rapporti sociali mira al valore personale e non di casta, come più innanzi avremo occasione di dimostrare.

I sentimenti dei Ferraresi verso questa casa regnante sono il più strano miscuglio di un tacito terrore, di una devozione secondo puro spirito italiano ben calcolata e riflessa, di una fedeltà e sudditanza intese affatto nel senso moderno: all'ammirazione personale si sostituisce già un nuovo sentimento del dovere. La città di Ferrara eresse nel 1451 al principe Niccolò (morto nel 1441) una statua equestre in bronzo sulla pubblica piazza: Borso non esitò (1454) a collocare vicino ad essa la propria, pure in bronzo, ma seduta, ed oltre a ciò la città gli decretò ancor nei primordi del suo principato, una «colonna trionfale di marmo». Un ferrarese, che all'estero (in Venezia) avea parlato pubblicamente di Borso, al suo ritorno, denunciato, fu punito dal tribunale col bando e colla confisca dei beni e poco mancò che un cittadino zelante di lealismo non lo uccidesse dinanzi ai giudici: egli dovette però colla corda al collo venire dinanzi al duca e implorarne il pieno perdono. In generale questo principato è molto ben provveduto di spie, e il duca stesso esamina di per di là la lista dei forestieri, che gli albergatori sono rigorosamente tenuti a presentare. Di Borso si pretende che egli la esigesse anche per visite di ospitale liberalità⁸⁷, non volendo lasciar partire da Ferrara nessun ragguardevole forestiero, senza avergli reso onoranza: per Ercole I invece era semplice misura di sicurezza⁸⁸. Anche in Bologna, sotto Giovanni II Bentivoglio, ogni forestiero che passasse di là, doveva, entrando in città, farsi fare un contrassegno, per poter poi uscirne⁸⁹.

⁸⁷ J. Pontanus, *De liberalitate*.

⁸⁸ Giraldi, *Hecatommithi*, VI. Nov. I.

⁸⁹ Vasari, XII, 166: *Vita di Michelangelo*.

Grandissima popolarità si procaccia il principe quando improvvisamente priva di ogni potere i pubblici funzionari che ne abusano, quando, come fece Borso, arresta di propria mano anche i suoi primi e più intimi consiglieri, quando destituisce vituperosamente, come fece Ercole I, un esattore, che per lunghi anni avea succhiato il sangue del popolo: egli è appunto allora che, in segno dell'allegrezza, s'accendono fuochi e si suonano le campane. Ma con uno di costoro Ercole lasciò andar le cose troppo oltre, vogliamo dire col direttore di polizia o, come allora si chiamava, col *capitano di giustizia*. Gregorio Zampante di Lucca: poiché per ufficii di questo genere non sembrava adatto nessuno, che fosse nativo del luogo. Dinanzi a costui tremavano perfino i figli e i fratelli del duca: le ammende ch'egli infliggeva, ammontavano sempre a centinaia e a migliaia di ducati, e la tortura cominciava prima ancora dell'interrogatorio. Ma con menzogna sapeva procurare ai più grandi malfattori l'impunità e la grazia del duca. Come volentieri i sudditi avrebbero pagato 10.000 ducati e anche più per l'allontanamento di questo «nemico di Dio e degli uomini»? Ma Ercole invece l'aveva fatto suo compare e cavaliere, e lo Zampante poneva in serbo ogni anno non meno di 2000 ducati, benché in mezzo a questo egli continuasse a non cibarsi d'altro che di piccioni allevati in casa, né si arriechiasse di uscire per le strade, se non accompagnato da un drappello di arcieri e di sgherri. Sarebbe invero stato tempo di sbarazzarsene; e poiché non lo faceva il duca, se ne incaricarono due studenti ed un ebreo battezzato, ch'egli aveva mortalmente offeso, e questi lo uccisero nella stessa sua abitazione (1496), mentre faceva la siesta, indi su cavalli tenuti pronti percorsero tutta la città gridando «fuori, fuori abbiamo ucciso lo Zampante!» La truppa spedita ad inseguirli non giunse che troppo tardi, quando essi erano già pervenuti in luogo sicuro oltre il confine. Naturalmente piovvero d'ogni parte le pasqui-

nate, le une sotto forma di sonetti, le altre sotto quella di canzoni. Ma, prescindendo da questi casi speciali, è cosa affatto conforme all'indole di questo principato, che il sovrano detti altresì a tutta la sua corte e alla popolazione le attestazioni di stima, per coloro che lo servono utilmente.

Allorché nel 1469 morì il consigliere intimo di Borso, Lodovico Casella, nessun tribunale e nessuna bottega nella città, come anche nessuna aula nell'Università, rimase aperta nel giorno che lo portarono a seppellire, e ognuno dovette accompagnarne la salma a S. Domenico, perché si sapeva che vi sarebbe andato anche il Duca. Ed infatti egli – primo di casa d'Este che abbia seguito il cadavere di un suo suddito – se ne veniva piangendo e vestito a lutto subito dopo la bara, e dietro di lui seguivano immediatamente, accompagnati ciascuno con uno dei grandi della corte, i congiunti del trapassato: e, finita la cerimonia religiosa, alcuni nobili portarono il corpo del borghese fuori della chiesa nel chiostro dove fu sepolto. In generale la partecipazione ufficiale alle gioie e ai dolori dei principi è usanza, che ha avuto il suo principio appunto in questi Stati italiani⁹⁰. Il fondo di questa usanza può avere il suo lato bello in uno squisito senso di umanità, ma la manifestazione di esso, specialmente nei poeti, è di regola molto ambigua. Una delle poesie giovanili di Ariosto⁹¹, scritta per la morte di Leonora d'Aragona, moglie di Ercole I, contiene, oltre gli inevitabili fiori mortuari che si spargono a piene mani in tutti i tempi, anche alcuni tratti del tutto moderni: «questa morte ha percosso Ferrara di tal colpo, che non se ne

⁹⁰ Un primo esempio se ne ha in Bernabò Visconti.

⁹¹ Intitolata *Capitolo 19* e, nelle *Opere Minori*, ed. Le Monnier, vol. I. pag. 245, *Elegia 17*. Senza dubbio al poeta diciannovenne era rimasta ignota la causa di quella morte (cfr. pag. 47).

riavrà per lunghi anni: la benefattrice è stata chiamata in Cielo, perché la terra non era più degna di possederla: l'angelo della morte non le si avvicinò colla falce insanguinata, come agli altri mortali, ma con aria onesta e in aspetto così benigno, che ogni sua paura scomparve». Ma noi c'incontriamo altresì in altra e ben diversa comunanza di sentimenti: novellieri, ai quali nulla doveva star tanto a cuore, quanto il favore delle case ove praticavano (sul quale dovevano cantare), che ci narrano le avventure galanti di principi in parte ancora viventi⁹² in guisa tale, che nei secoli posteriori sarebbe sembrato toccare il colmo dell'indiscrezione, e allora pareva un segno ingenuo di cortigianeria. Anche i poeti lirici cantavano le passeggere passioni dei loro eccelsi protettori talvolta anche legittimamente ammogliati: Angelo Poliziano quelle di Lorenzo il Magnifico, e con tono ancor più accentuato Gioviano Pontano quelle di Alfonso di Calabria. Le poesie a tale proposito scritte da quest'ultimo⁹³ rivelano, senza volerlo, l'animo abbietto dell'Aragonese, il quale anche nel campo amoroso vuol essere sempre il più fortunato, e guai a chi lo fosse più di lui! Si intende poi da sé che i più grandi pittori, tra i quali lo stesso Leonardo, dipingevano le belle dei loro padroni.

Ma i principi estensi non aspettarono la loro apoteosi dagli altri, e se la regalarono invece da sé medesimi. Borso si fece ritrarre nel suo palazzo di Schifanoia in una serie di quadri, che lo rappresentavano in diversi momenti del suo governo, ed Ercole festeggiò, la prima volta nel 1472, il giorno anniversario del suo avvenimento al trono con una processione, che viene apertamente parago-

⁹² Negli *Hecatommithi* del Giraldis trattasi di Ercole I, Alfonso I, Ercole II nel lib. I. *Nov.* 8 e nel VI, *Nov.* 1. 2. 3. 4 e 10, e ciò essendo ancor vivi i due ultimi. Anche nel *Bandello* si hanno molte narrazioni riguardanti principi a lui contemporanei.

⁹³ Nelle *Deliciae poetar. italar.*

nata con quella del Corpusdomini: tutte le botteghe erano chiuse come in giorno festivo: tutti i membri della casa, anche gli illegittimi, marciavano in mezzo al corteo in abbigliamenti ricamati in oro. Che ogni potere e dignità movesse dal principe e dovesse riguardarsi come una prova di particolare distinzione da parte sua, aveva trovato in questa corte da lungo tempo il suo simbolo nell'ordine dello Sprone d'oro, che non aveva più nulla che fare colla Cavalleria del Medio-Evo. Ercole I, oltre allo sprone, dava anche una spada, un mantello ricamato in oro ed una dotazione, per la quale senza dubbio si esigeva una servitù regolare⁹⁴.

Il mecenatismo onde questa corte acquistò rinomanza mondiale si estendeva in parte all'Università, che era una delle più complete d'Italia, ma presupponeva in parte anche un servizio a corte e nello Stato, né costò mai, grandi sacrifici. Il Bojardo, quale ricco gentiluomo di campagna e alto funzionario, entrava senza dubbio in quest'ultima categoria: quando l'Ariosto cominciò ad essere qualche cosa, non vi erano ormai più, almeno nel loro vero significato, né la corte di Milano, né quella di Firenze, e ben presto neanche quella di Urbino, per tacere di quella Napoli, ed egli dovette accontentarsi di una posizione che lo metteva insieme coi musicanti e coi buffoni del cardinale Ippolito, sino a che Alfonso lo assunse al proprio servizio. Diversamente andarono più tardi le cose con Torquato Tasso, del cui possesso la corte si mostrò veramente gelosa.

⁹⁴ Menzionato già nel 1367 a proposito di Niccolò il Vecchio, nel *Polistore* presso Muratori, XXIV, col. 848.

Di fronte a questa concentrata potenza principesca ogni opposizione dentro i confini dello Stato era impossibile. Gli elementi necessari alla esistenza di una repubblica erano logorati per sempre, tutto tendeva al potere assoluto e all'uso della violenza. La nobiltà, priva di diritti politici, anche dove aveva possessi feudali, poteva bensì continuare a ripartir sé e i suoi bravi in guelfi e ghibellini, facendo ancora portare in questo o in quel modo la piuma al berretto e le striscie ai calzoni⁹⁵; ma tutti gli uomini più illuminati, quale ad esempio il Machiavelli⁹⁶, erano pienamente convinti che tanto a Milano quanto a Napoli vi era «troppa corruzione», per un regime repubblicano. Abbastanza strani sono i giudizi che leggonsi su questi due pretesi partiti, nei quali da lungo tempo omai non sopravvivevano che vecchie inimicizie di famiglia tenute vive all'ombra della tirannide. Un principe italiano, al quale Agrippa di Nettesheim⁹⁷ consigliava di disfarsene, rispondeva ingenuamente: «le loro questioni mi rendono ogni anno sino a 12000 ducati in altrettante multe». E quando, per esempio, nell'anno 1500, durante il breve ritorno di Lodovico il Moro ne' suoi Stati, i guelfi di Tortona chiamarono nella loro città una parte del vicino esercito francese, affinché li aiutasse a dare il colpo di grazia ai ghibellini, i Francesi non mancarono innanzi tutto di dare il sacco alle case di questi ultimi, ma non risparmiarono poscia nemmeno quelle dei guelfi, per modo che la città tutta ne rimase completamente devastata⁹⁸. Anche in Romagna, dove le passioni e le vendette duravano eterne, ambedue quei nomi aveano da lungo perduto ogni significato politico. Fu un errore del povero popolo il pregiudizio, pel quale i guelfi qua e colà si te-

⁹⁵ Buricozzo, in *Arch. Stor.*, III, pag. 432.

⁹⁶ *Discorsi*, I, 17.

⁹⁷ *De incert et vanitate scientiarum*, cap. 55.

⁹⁸ Prato, nell'*Arch. Stor.*, III, pag. 241.

nevano come obbligati a nutrir simpatie per la Francia e i ghibellini a parteggiar per la Spagna. Non vedo che quelli stessi che cercarono trar partito da quell'errore, ne abbiano raccolto in ultimo vantaggio alcuno. La Francia infatti dopo tanti interventi finì pur sempre col dover sgombrar d'Italia, ed ognuno può toccare con mano che cosa sia diventata la Spagna, dopo aver soffocato l'Italia.

Ma torniamo ai principi del Rinascimento. Un'anima veramente pura avrebbe fors'anche allora concluso che, ogni potenza essendo da Dio, anche questi principi, purché sostenuti con sincerità e buon volere, col tempo avrebbero dovuto divenire migliori e dimenticar la violenta loro origine. Ma da fantasie riscaldate, da uomini appassionati ed ardenti d'azione tanto non si può richiedere. Essi, al pari dei cattivi medici, stimavano guarita la malattia quando fossero giunti ad eliminarne i sintomi, e credevano che, uccisi i tiranni, la libertà sarebbe risorta da sé medesima. E se anche talvolta non spingevano tanto innanzi i loro pensieri, miravano ad ogni modo o a dare libero sfogo all'odio generale, o ad esercitare vendette private cagionate da rancori ed offese puramente personali.

Come la tirannide era incondizionata e sciolta da ogni freno legale, così erano incondizionati i mezzi usati dai suoi avversari. Sin dal suo tempo il Boccaccio lo dice apertamente⁹⁹: «debbo io chiamar re o principe un usurpatore e serbargli fede come a mio signore? No! perché egli è nemico della cosa pubblica. Contro di lui sono bene usate le armi, le congiure, le spie, le insidie, le astuzie: sono anzi opera santa e necessaria. Non vi è sacrificio più accetto del sangue di un tiranno!» I fatti singoli qui non ci interessano: il Machiavelli, in un notissi-

⁹⁹ *De casibus virorum illustrium*, lib. II, cap. 15.

mo capitolo de' suoi Discorsi¹⁰⁰, ha già trattato delle congiure antiche e moderne, cominciando dall'epoca remota dei tiranni della Grecia, e le ha giudicate colla sua solita imparzialità secondo i diversi loro piani e la loro fortuna. Ci si concedano soltanto due sole osservazioni, l'una sugli assassinii eseguiti durante le funzioni sacre, e l'altra sull'influenza esercitata dagli esempi antichi.

Era quasi impossibile il cogliere alla sprovvista il tiranno, sempre guardato a vista, altrove, fuorché nelle solennità religiose; in nessuna altra occasione potevasi sperare di sorprendere un'intera famiglia principesca riunita. Così quei di Fabriano¹⁰¹ spensero nel 1435 la famiglia dei Chiavelli loro tiranni durante la messa cantata e precisamente, secondo gli accordi presi, alle parole del Credo: *et incarnatus est*. A Milano il duca Giovanni Maria Visconti (1412) fu ucciso mentre entrava nella chiesa di S. Goliardo, e nel 1476 il duca Galeazzo Maria Sforza fu pugnalato nella chiesa di S. Stefano; Lodovico il Moro poi sfuggì una volta al pugnale dei partigiani della duchessa Bona rimasta vedova (1484), soltanto pel fatto che entrò nella chiesa di S. Ambrogio per una porta diversa da quella dove era aspettato. Non si credeva di commet-

¹⁰⁰ *Discorsi*, III, 6. – Cfr. *Storie fiorent.*, lib. VIII. La descrizione delle congiure è un'occupazione prediletta degli Italiani sin da tempo antichissimo. Già Liutprando da Cremona (*Mon. Germ.*, SS., III, 264 sgg.) ce ne descrive alcune, che per lo meno sono più circostanziate di quelle di qualunque altro contemporaneo del secolo X; nel secolo XI la liberazione di Messina dai Saraceni, operata per mezzo del normanno Ruggero quivi chiamato (presso Baluze, *Miscell.* I, pag. 148), offre occasione ad un racconto caratteristico di questo genere (1060); per tacere anche del colorito drammatico che si diede ai racconti del Vespro siciliano. La medesima tendenza si scorge notoriamente negli storici greci.

¹⁰¹ Corio, fol. 333. Ciò che segue, *ibid.*, fol. 505, 422 sgg., 440.

tere con simili assassini alcuna speciale empietà, poiché si sa che gli uccisori di Galeazzo non aveano mancato, prima del fatto, d'inginocchiarsi a pregare il santo titolare della chiesa e di ascoltarvi la prima messa. Tuttavia nella congiura de' Pazzi contro Lorenzo e Giuliano de' Medici (1478) una delle cause per cui l'impresa non riuscì che in parte, fu appunto questa, che il bandito Montesecco, impegnatosi dapprima ad eseguire l'assassinio in un convito, si era poi rifiutato di farlo nel Duomo di Firenze, e in luogo di lui vi si indussero poi alcuni ecclesiastici, «che erano più famigliari con quel sacro luogo e non ebbero quindi alcuna paura»¹⁰².

Quanto all'antichità, la cui influenza sulle questioni morali e più particolarmente sulle politiche avremo occasione di rilevare frequentemente anche in seguito, i primi a dare l'esempio furono i tiranni stessi, che non di rado, tanto nel concetto che s'erano formato dello Stato, quanto nel loro modo di procedere presero espressamente a modello, l'antico impero romano. Ed altrettanto fecero alla loro volta i loro avversari, richiamandosi anche loro agli antichi tirannicidi, quando volevano confortare di una teoria la loro impresa. Non sarebbe facile dimostrare che essi nell'idea principale, vale a dire nel risolversi al fatto, abbiano ricevuto il maggiore impulso da questi esempi, ma non è neanche vero per questo che le allusioni continue all'antichità fossero semplici frasi o solo questione di stile. La miglior luce in questo punto la portano gli uccisori di Galeazzo Sforza, il Lampugnani, l'Olgiati e il Visconti¹⁰³. Tutti e tre avevano motivi affatto personali d'odio contro di lui, e tuttavia la risoluzio-

¹⁰² Così la citazione del Galli presso Sismondi, XI, 93. Il motivo sopra addotto per l'uccisione nelle chiese viene menzionato ancora all'epoca dei Merovingi, v. Gregor., Turon., IX, 3.

¹⁰³ Corio, fol. 422; Alleghetti, *Diarii sanesi* (Muratori), XXIII, col. 777.

ne di ucciderlo parve essere derivata da una causa d'ordine più universale. Un umanista e maestro di eloquenza, Cola Montano, aveva infuso in un drappello di giovanissimi appartenenti alla nobiltà milanese un vago desiderio di gloria e d'impresе magnanime in pro della patria, e s'era finalmente aperto col Lampugnani e l'Olgiati intorno all'idea di restituire la libertà a Milano. Non passò molto che egli cadde in sospetto, ed essendo espulso, dovette abbandonare quei giovani in preda al loro ardente entusiasmo. Circa dieci giorni prima del fatto convennero essi nel monastero di S. Ambrogio e giurarono solennemente di compierlo: «poi, dice l'Olgiati, ridottomi in un angolo remoto dinanzi all'immagine di S. Ambrogio, levai gli occhi ad esso ed invocai il suo aiuto per noi e per tutto il *suo* popolo». Il celeste patrono della città doveva dunque proteggere l'impresa, appunto come più tardi S. Stefano, nella cui chiesa essa ebbe il suo compimento. Dopo ciò, molti altri furono più o meno iniziati nella congiura e tennero notturni convegni nella casa del Lampugnani, dove si esercitavano nel ferire, adoperando le guaine dei pugnali. Il fatto riuscì, ma il Lampugnani fu immediatamente ucciso dai seguaci del duca e gli altri due furono presi. Il Visconti mostrò pentimento, ma l'Olgiati in onta a tutte le torture sostenne che quell'uccisione era stata gradita a Dio e diceva a se stesso, anche quando il carnefice gli ruppe il petto: «coraggio, Girolamo! si penserà lungamente a te: la morte è amara, ma la gloria sarà eterna!».

E tuttavia, per quanto elevati possano apparire gli intendimenti e i propositi di costoro, dal modo stesso con cui la congiura fu condotta traspare evidente la figura del più scellerato di tutti i cospiratori, di colui che non ebbe proprio nulla a comune con la libertà: di Catilina. I *Diarii sanesi* dicono espressamente che i congiurati avevano studiato Sallustio, e ciò appare anche indirettamen-

te dalla confessione stessa dell'Olgiate¹⁰⁴. Quel terribile nome noi lo incontreremo anche altrove; effettivamente, per congiure segrete, se si prescinda dallo scopo, non v'era un tipo più seducente di questo.

Presso i Fiorentini, tutte le volte che essi effettivamente si sbarazzarono o almeno tentarono sbarazzarsi de' Medici, il tirannicidio era un ideale apertamente accettato. Dopo la fuga dei Medici nell'anno 1494 fu tratto fuori dal loro palazzo il gruppo in bronzo rappresentante Giuditta e il morto Oloferne, opera di Donatello¹⁰⁵ e fu posto dinanzi al palazzo della Signoria, dove ora sta il Davide di Michelangelo, con questa iscrizione: *exemplum salutis publicae cives posuere 1495*. Ma più specialmente ora si usò di tirare in campo l'esempio di Bruto minore che in Dante sta ancora relegato con Cassio e Giuda Iscariota¹⁰⁶, nel più profondo abisso dell'inferno, qual traditore dell'impero. Pietro Paolo Boscoli, la cui congiura contro Giuliano, Giovanni e Giulio de' Medici ebbe esito infelice (1513), era stato egli pure ardente entusiasta di Bruto e si sarebbe proposto di imitarlo, se avesse trovato un Cassio; come tale si era poi unito a lui Agostino Capponi. I suoi ultimi discorsi tenuti nel carcere¹⁰⁷, documento importantissimo per rilevare le credenze religiose d'allora, fanno fede dello sforzo ch'egli dovette esercitare sopra se stesso, per liberarsi da quelle fanta-

¹⁰⁴ Si veggia nella relazione autentica dell'Olgiate, presso il Corio, un periodo come il seguente: *quisque nostrum magis socios potissime et infinitos alios sollicitare, infestare, alter alteri benevolos se facere coepit. Aliquid aliquibus parum donare; simul magis noctu edere, bibere, vigilare, nostra omnia bona polliceri, etc.*

¹⁰⁵ Vasari, III, 251. Nota alla *Vita di Donatello*.

¹⁰⁶ *Inferno*, XXXIV, 64.

¹⁰⁷ Scritti dal testimonio auricolare Luca della Robbia, *Archivio Stor.*, I, pag. 273. Cfr. P. Giovio, *Vita Leonis X*, lib. III, nei *Viri illustres*.

sie e reminiscenze romane e morire cristianamente. Un amico e il confessore dovettero assicurarlo che S. Tommaso d'Aquino condanna le cospirazioni in generale, ma il confessore più tardi confessò in segreto a quello stesso amico, che S. Tommaso fa invece una distinzione e permette la congiura contro un tiranno, il quale si sia imposto al popolo suo malgrado. Allorquando Lorenzino dei Medici uccise nel 1537 il duca Alessandro e fuggì, comparve una apologia del fatto¹⁰⁸, probabilmente autentica, o per lo meno scritta per incarico di lui, nella quale egli si vanta dell'uccisione, del tiranno come di opera sommamente meritoria, paragonandosi arditamente, nel caso che Alessandro fosse stato un Medici legittimo e quindi benché da lontano suo congiunto, con Timoleone, il fratricida per patriottismo. Altri, usarono anche in questo caso il paragone con Bruto, e sembrerebbe che Michelangelo stesso assai più tardi non sia stato del tutto alieno da questa idea, almeno se si vuol giudicare dal suo busto di Bruto esiste negli Uffizi. Egli lo lasciò incompiuto, come quasi tutte le sue opere, ma non certamente perché l'uccisione di Cesare gli pesasse troppo sul cuore, come dice il distico scrittovi sotto.

Un radicalismo che muova dal popolo, quale si è venuto formando nei tempi moderni di fronte alla monarchia, invano si cercherebbe negli Stati principeschi del Rinascimento. Bensì ognuno protestava isolatamente nel suo interno contro il principato, ma cercava al tempo medesimo di farsi una posizione tollerabile o comoda sotto di esso, anziché di assalirlo con forze riunite. Ci volevano eccessi quali si videro a Camerino, a Fabriano ed a Rimini (pag. 34), perché una popolazione si decidesse a distruggere o a cacciare la sua casa regnante. Inol-

¹⁰⁸ Presso Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, vol. IV, Appendice 12. Cfr. anche la relazione, *Lettere di Principi*, ed. Venezia, 1577, III, fol. 162 e sgg.

tre si sapeva in genere anche troppo bene che non si sarebbe fatto altro fuorché mutar padrone. La stella delle repubbliche era certamente al suo tramonto.

Altra volta le città italiane aveano spiegato in sommo grado quella energia, che vale a tramutare una città in uno Stato. Non sarebbe occorso altro se non che queste città si fossero strette tra loro in una grande confederazione, concetto che in Italia si vede ripullular di frequente, per quanto anche, rispetto ai particolari, appaia rivestito ora di una forma, ora di un'altra. Nelle lotte dei secoli XII e XIII formaronsi infatti grandi e potenti federazioni di città a scopo di guerra, e il Sismondi crede (II, 174) che il tempo degli ultimi armamenti della lega lombarda contro il Barbarossa (dal 1168 in poi) sarebbe stato il vero momento in cui si sarebbe resa possibile una federazione generale italiana. Ma le più potenti fra le città aveano già palesato troppa originalità di carattere perché la cosa potesse effettuarsi: facendosi reciproca concorrenza nel commercio, esse si permettevano mezzi violenti ed estremi l'una contro l'altra, e tenevano le vicine città minori in una ingiusta dipendenza: il che vuol dire, che da ultimo esse credevano di poter fare ciascuna da sé, senza aver bisogno di riunire le forze, preparando per tal modo il terreno a qualunque altra violenza od usurpazione. Questa non tardò a sopraggiungere, allorquando le lotte intestine dei nobili fra di loro, e della borghesia colla nobiltà, fecero nascere il desiderio di un governo forte e sicuro, e le truppe assoldate già si mostravano pronte a sostenere per danaro qualsiasi causa, dopo che i precedenti governi di parte s'erano da lungo tempo abituati a veder inesequito il bando generale di guerra

da loro intimato¹⁰⁹. La tirannide inghiottì la libertà della maggior parte delle città; qua e là si cercò di sbarazzarsene, ma solo a mezzo, e per breve tempo; essa tornò sempre, perché le condizioni interne le erano favorevoli, e le forze che contro-operavano, si trovavano già esauste.

Fra le città che seppero conservare la loro indipendenza, due sono della massima importanza per la storia dell'umanità: Firenze, la città dei continui mutamenti, che ci trasmise le notizie di tutti i disegni e le aspirazioni della cittadinanza e degl'individui, che per tre secoli presero parte a quei mutamenti; Venezia la città della calma apparente e del silenzio politico. Esse formano fra di loro la più forte antitesi che si possa immaginare, ambedue alla loro volta tali da non poter essere paragonate con nessun altro Stato del mondo.

Venezia si riconobbe essa stessa come una creazione affatto eccezionale e misteriosa, nella quale da tempo remotissimo si sentiva l'azione di qualche altra cosa, che non era l'ingegno umano. Intorno alla solenne fondazione della città correva una leggenda evidentemente mitica: nel dì 25 marzo dell'anno 413 a mezzogiorno i profughi di Padova gettarono la prima pietra a Rialto, per farne un asilo sacro e inaccessibile in mezzo all'Italia corsa e lacerata dai barbari. Scrittori venuti più tardi attribuirono ai primi fondatori il presentimento di tutta la grandezza futura della città: Marco Antonio Sabellico, che cantò l'avvenimento in splendidi e fluidi esametri, mette in bocca al sacerdote che fa la consacrazione, questa preghiera a Dio: «se un giorno tenderemo qualche cosa di

¹⁰⁹ Intorno all'ultimo punto veggasi Jac. Nardi, *Vita di Ant. Giacomini*, pag. 18.

grande, accordaci il tuo favore! Ora noi ci inginocchiamo dinanzi ad un povero altare, ma se i nostri voti non andranno inasauditi, qui sorgeranno a centinaia di templi ricchi di marmo e d'oro»¹¹⁰. La città delle isole, sul finire del secolo XV, riguardavasi ormai come il gioiello più prezioso del mondo d'allora. Lo stesso Sabellico la descrive come tale¹¹¹ colle sue cupole antichissime, colle sue torri pendenti, co' suoi palazzi rivestiti di marmo, e colla sua pomposa grettezza altresì, per la quale sotto tetti dorati si dava a pigione ogni più piccolo angolo della casa. Egli ci trasporta sull'affollatissima piazza di S. Giacomo a Rialto, dove gli affari di un mondo si trattano non tra grida e schiamazzi, ma appena tra uno svariato bisbiglio, dove siedono, lunghesso i portici che la fiancheggiano e sotto quelli delle vie adiacenti¹¹², cambiavolute ed orefici a centinaia, e sopra il loro capo le botteghe e i magazzini sono in numero strabocchevole: oltrepassando poi il ponte, egli descrive il gran Fondaco dei Tedeschi sotto il cui porticato stanno le loro merci e le abitazioni, e dinanzi al quale i vascelli si addossano gli uni agli altri nel canale: indi più innanzi ci mostra un'intera flotta carica di vini e di oli, e paralleli ad essa sulla riva, dove formicolano i portatori, Fondachi dei mercanti; e per ultimo da Rialto sino alla piazza di S. Marco i negozi dei profumieri e le trattorie. Per tal maniera egli guida il lettore di quartiere in quartiere sin fuori ai due lazaretti, stabilimenti non solo utili, ma necessari, e in nessun altro luogo portati ad un sì alto grado di sviluppo,

¹¹⁰ *Genethliacon*, ne' suoi *Carmina*. Cfr. Sansovino, *Venezia*, fol. 203. La più antica cronaca veneziana, presso Pertz, *Monum.*, pag. 5, 6, pone l'occupazione delle isole al tempo dei Longobardi, e quella di Rialto espressamente più tardi.

¹¹¹ *De situ venetae urbis*.

¹¹² Tutta questa parte della città fu modificata poi per le nuove costruzioni dei primi anni del secolo XVI.

come qui. Una cura attenta e sollecita pel benessere dei sudditi era il distintivo del governo di Venezia non solo in pace, ma anche in guerra, dove l'assistenza che si prestava ai feriti, anche nemici, era oggetto di ammirazione per tutti¹¹³. In generale non v'era stabilimento di pubblica assistenza, che non esistesse a Venezia e sotto la forma più perfetta: anche il fondo delle pensioni vi era ordinato con regolarità sistematica, perfino in ciò che riguardava i superstiti.

La ricchezza, la sicurezza politica, la pratica del mondo avevano volto il pensiero de' veneziani a queste cose. Quei cittadini svelti, biondi, dal passo leggero e circospetto e dal discorso sensato, non differivano quasi fra loro sia nelle fogge del vestire, sia nel contegno che tenevano in pubblico¹¹⁴: gli ornamenti (fra i quali primeggiavano le perle) li riservavano alle loro donne e fanciulle. Allora la prosperità generale era veramente grande, in onta ad alcune gravi perdite cagionate dai Turchi; ma l'energia di tutti e il pregiudizio generale d'Europa bastarono anche più tardi a far sopravvivere Venezia anche ai colpi più aspri della fortuna, quali la scoperta del Capo, la rovina del dominio dei Mammalucchi in Egitto e la guerra mossale dalla Lega di Cambray.

Il Sabellico, che era oriundo dei dintorni di Tivoli e abituato alla franca loquacità dei filologi d'allora, nota in un alto luogo¹¹⁵ con qualche meraviglia, che i giovani nobili, i quali andavano ad udire le sue lezioni del mattino, non volevano a nessun patto entrare con lui in discorsi

¹¹³ Benedictus, *Charol. VIII*, presso Eccard, *Scriptores*, II, col. 1597, 1601, 1621. Nel *Chron. venetum*, presso Muratori, XXIV, col. 26 sono enumerate le virtù politiche dei veneziani: *bontà, innocenza, zelo di carità, pietà, misericordia*.

¹¹⁴ Molti nobili usavano di portare i capelli corti, v. Erasmi *Colloq.*, ed. Tiguri 1553, pag. 215: *miles et carthusianus*.

¹¹⁵ *Epistolae*, lib. V, fol. 28.

politici: «Se io chieggo loro che cosa si pensi, si dica e s'aspetti da questo o quel moto in Italia tutti mi rispondono ad una voce di non saper nulla». Ciò non ostante, e in onta alla più severa inquisizione di Stato, più d'una cosa poté risapersi per opera di alcuni nobili corrotti, ma bisognò pagarla a ben caro prezzo. Nell'ultimo quarto del secolo XV s'incontrarono dei traditori perfino tra le più alte dignità dello Stato¹¹⁶, i papi, i potentati italiani e perfino alcuni condottieri, in condizioni affatto mediocri e stipendiati dalla Repubblica, vi mantenevano in parte con regolare stipendio spie particolari; anzi le cose erano andate tanto oltre, che il Consiglio dei Dieci trovò opportuno di non comunicare al Consiglio dei Pregadi le più importanti notizie politiche, e si accreditò universalmente l'opinione che Lodovico il Moro in questo stesso Consiglio disponesse di un sicuro numero di voti. È difficile dire quanto abbiano contribuito a frenare quegli abusi le notturne esecuzioni di taluni colpevoli e l'alto premio concesso a chi li denunciasse (fino a sessanta ducati di pensione vitalizia); ma certo è che una delle cause principali, la povertà di molti nobili, non poteva esser tolta d'un tratto. Nell'anno 1492 due patrizi misero innanzi una proposta, che lo Stato dovesse sborsare annualmente 70.000 ducati a sollievo di quei nobili poveri, che non avessero alcun pubblico ufficio; la cosa era sul punto di essere portata dinanzi al gran Consiglio, dove non sarebbe stato difficile farle ottenere una maggioranza, quando il Consiglio dei Dieci fu ancora in tempo ad intervenire, e mandò ambedue i proponenti al confine per tutta la loro vita a Nicosia e a Cipro¹¹⁷. Intorno a

¹¹⁶ Malipiero, *Annali Veneti*, in *Arch. Stor.*, VII, I, pag. 337, 431, 481, 493, 550, II, pag. 661, 668, 679. – *Chron. Venetum*, presso Muratori, XXIV, col. 57. – *Diario ferrarese*, *ibid.*, col. 240.

¹¹⁷ Malipiero, nell'*Arch. Stor.*, VII, II, pag. 691; cfr. pag. 614, 713 e I, 535.

questo stesso tempo un Soranzo fuori dello Stato fu impiccato come ladro sacrilego, ed un Contarini posto in catene per furto violento: un altro della stessa famiglia si presentò nel 1499 dinanzi alla Signoria, lamentando di essere da molti anni senza impiego alcuno, di aver soli sedici ducati di rendita e nove figli da mantenere, di trovarsi per di più impegnato in debiti per sessanta ducati, di non essere in grado di esercitare alcun mestiere e di essere stato ultimamente gettato sulla pubblica via. In presenza di tali fatti si comprende come alcuni nobili ricchi imprendano a edificar case, per collocarvi ad abitare gratuitamente i poveri; ed infatti tale costruzione di case per l'amor di Dio, anche a serie, è in parecchi testamenti annoverata tra le opere di carità¹¹⁸.

Ma se i nemici di Venezia su mali di questa specie fondavano per avventura serie speranze, s'ingannavano grandemente. Si potrebbe credere che lo slancio stesso del commercio, che anche al più povero garantiva un ricco guadagno sul proprio lavoro, nonché le colonie sparse nella parte orientale del Mediterraneo, dovessero aver distratto tutti gli elementi pericolosi dal campo politico. Ma Genova non ha forse avuto, ad onta di simili vantaggi, una storia politica delle più tempestose? Il fondamento della stabilità di Venezia sta piuttosto in un concorso di circostanze, che non si sono mai verificate in nessun altro Stato. Inespugnabile come città, essa da tempo remotissimo non si era occupata delle sue relazioni con gli Stati esteri se non di dietro a' calcoli della più fredda riflessione, ignorando quasi i parteggiamenti del resto d'Italia, e non concludendo le sue alleanze non per scopi al tutto passeggeri ed al maggior prezzo possibile. Il fondo adunque del carattere veneziano era quello di un superbo anzi dispettoso isolamento, e conseguentemente di una più compatta solidarietà all'interno, e a ciò fu

¹¹⁸ Marin Sanudo, *Vite de' Duchii*, Muratori, XXII, col. 1194.

spinto anche dal rancore di tutti gli altri Stati d'Italia. Di più, nella città stessa tutti gli abitanti eran tenuti uniti da fortissimi interessi e comuni di fronte alle colonie ed ai possessi di terra-ferma, poiché la popolazione di quest'ultima (vale a dire delle città soggette sino a Bergamo) non poteva comprare e vendere altrove, fuorché a Venezia. Un vantaggio fondato su mezzi tanto artificiali non poteva essere mantenuto che mediante una grande tranquillità e concordia interna; questo lo sentiva certamente la grandissima maggioranza, e quindi il terreno quivi era assai disadatto per qualsiasi cospirazione. Che se pure vi erano taluni malcontenti, costoro furono tenuti talmente divisi tra loro per la separazione in borghesia e nobiltà, che ogni ravvicinamento era reso molto difficile. Ed anche nel seno della nobiltà a quelli, che per avventura fossero pericolosi, vale a dire ai ricchi, mancava l'occasione principale di qualsiasi congiura, l'ozio, e ciò per la molteplicità stessa dei loro affari commerciali, pei viaggi e per la parte continua che dovevano prendere alle guerre coi Turchi, che sempre si rinnovavano. Vero è che i comandanti in queste li risparmiavano, e talvolta in modo ingiustificabile, il che fece predire ad un Catone veneziano la caduta della Repubblica, se avesse durato a spese della giustizia quella stolta paura dei nobili «di farsi del male l'un l'altro»¹¹⁹. Tuttavia questo libero moto all'aria aperta diede alla nobiltà veneziana, presa nel suo complesso, un sano indirizzo. E se talvolta l'invidia e l'ambizione pretesero ad ogni costo una qualche soddisfazione, non mancavano mai le vittime ufficiali condannate dall'autorità e con mezzi legali. La lunga tortura morale alla quale fu sottoposto sotto gli occhi di tutta Venezia il Doge Francesco Foscari (morto nel 1457), è forse il più terribile esempio di una tale vendetta, possibile soltanto alle aristocrazie.

¹¹⁹ *Chron. Venetum* (Muratori, XXIV), col. 105.

Il consiglio dei Dieci che aveva una mano in tutto e possedeva un illimitato diritto di vita e di morte, nonché una sorveglianza sulle cose finanziarie e sul comando dell'armata, che comprendeva nel suo seno gl'Inquisitori e che rovesciò il Foscari come tanti altri potenti, veniva ogni anno rieletto dall'intera casta dominante, dal gran Consiglio, ed era per ciò stesso l'organo più immediato di essa. Non pare che grandi intrighi avessero luogo in queste elezioni, perché la breve durata e la posteriore responsabilità dell'ufficio non lo rendevano molto desiderato. Ma dinanzi a questa e ad altre autorità veneziane, per quanto il loro modo di agire fosse tenebroso e violento, il vero veneziano non cercava già di nascondersi, ma bensì di presentarsi, non solamente perché la Repubblica aveva le braccia lunghe e poteva, invece che su lui, vendicarsi sulla sua famiglia, ma perché, nella maggior parte dei casi almeno, si procedeva secondo la norma di certi principii, piuttosto che per sete di sangue¹²⁰. In generale nessuno Stato ha mai avuto più di questo una grandissima autorità morale sui propri sudditi, anche lontani. E se, per esempio, fra i Pregadi stessi poteva dirsi esservi dei traditori, questo era largamente compensato dal fatto che ogni veneziano, che si trovasse all'estero, si credeva obbligato a farsi confidente o spia del proprio governo. Dei cardinali veneziani domiciliati a Roma s'intendeva da sé, che riferivano tutto ciò che si trattava nei concistori segreti del Papa. Il cardinale Domenico Grimani fece rapire non lungi da Roma (1500) i dispacci, che Ascanio Sforza inviava a suo fratello Lodovico il Moro, e li spedì tosto a Venezia: suo padre, che allora si trovava sotto il peso di una grave accusa, fece valere pubblicamente questo servizio del figlio

¹²⁰ Il *Chron. venetum*, (Murat., XXIV, col. 123 sgg.) e il Malipiero, l. c. VII, I, pag. 175 sgg., narrano il caso significantissimo dell'ammiraglio Antonio Grimani.

dinanzi al gran Consiglio, che era come dire, dinanzi a tutto il mondo¹²¹.

Come Venezia si conducesse co' suoi condottieri, è stato già accennato di sopra (pag. 24). Che se essa avesse cercato una più solida garanzia della loro fedeltà, avrebbe potuto per avventura trovarla nel gran numero che ne contava, pel quale, come si rendeva più difficile il tradimento, ne diventava anche più facile la scoperta. Dando uno sguardo ai quadri dell'armata veneziana, sorge spontanea la domanda: come fosse possibile una azione comune con truppe messe insieme da elementi così disparati. Nella guerra del 1495 figuravano 15226 cavalli, ma in tante piccole squadre¹²²: il Gonzaga di Mantova n'aveva egli solo milleducento, e Giosseffo Borgia settecentoquaranta: a questi tenevano dietro sei condottieri con un contingente da sei a settecento, dieci con quattrocento, dodici con una forza da due a quattrocento, quattordici con cento a duecento, nove con ottanta, sei con cinquanta o sessanta ecc. Sono in parte vecchi corpi di truppe veneziane, in parte veterani condotti da nobili veneziani di città o di campagna, ma il maggior numero dei duci si compone di principi italiani o reggitori di città e dei loro congiunti. A questi sono da aggiungere 24.000 uomini di fanteria, sull'arrolamento e la condotta dei quali non abbiamo alcun ragguaglio, oltre ad altri 3300 uomini, che probabilmente vi rappresentano le armi speciali. In tempo di pace le città di terraferma o erano prive affatto di guarnigione o ne avevano inverosimilmente poca: Venezia non si basava davvero sull'amore, ma sull'intelligenza de' suoi sudditi; nella guerra contro la Lega di Cam-

¹²¹ *Chron. Venetum*, l. c., col. 166.

¹²² Malipiero, l. c., VII, I, pag. 349; altri prospetti di questo genere in Marin Sanudo, *Vite de' Duchi*, Murat., XXII, col. 990 (dell'anno 1426), col. 1088 (dell'anno 1440); presso Corio, fol. 435-438 (del 1483), presso Guazzo, *Historie*, fol. 151 e sgg.

bray (1509) è noto universalmente che essa li sciolse da ogni obbligo di fedeltà e lasciò giungere le cose a tal punto che essi avessero agio di paragonare le piacevolezze di una occupazione straniera col mite suo modo di governare; e siccome essi non ebbero bisogno di staccarsi da S. Marco ricorrendo al tradimento, e quindi non aveano in seguito da temere alcun castigo, tutti se ne tornarono con molta premura sotto il dominio di lei.

Questa guerra era, lo diciam di passaggio, l'effetto di un secolare grido di allarme sorto contro l'avidità d'ingrandimento di Venezia. Talvolta quest'ultima commise l'errore delle persone troppo accorte, quello cioè di non voler sopporre nessun colpo di testa ne' suoi avversari, perché, secondo la sua maniera di vedere, sarebbe stato troppo folle e sconsiderato¹²³. In questo ottimismo, che forse è proprio in modo speciale delle aristocrazie, si erano una volta ignorati completamente gli armamenti di Maometto II per la presa di Costantinopoli, e perfino i preparativi per la spedizione di Carlo VIII, finché si avverò ciò che meno si aspettava¹²⁴. Ed altrettanto accadde ora colla Lega di Cambrai, la quale effettivamente era contraria al vero interesse de' principali suoi fondatori, Luigi XII e Giulio II. Ma nel Papa c'era il vecchio odio di tutta Italia contro la Repubblica conquistatrice, in guisa che egli chiuse gli occhi sulla venuta degli stranieri; e per quanto riguardava la politica del cardinale di Amboise e del suo re nei rapporti con tutta Italia, Venezia avrebbe dovuto già da lungo tempo accorgersi e temere della loro maligna idiozia. I più fra gli altri presero parte alla Lega per quell'invidia, che è bensì un salutare ritegno posto alla potenza ed alla ricchezza, ma

¹²³ Guicciardini (*Ricordi*, n. 150) nota forse per primo, che il desiderio della vendetta può in politica soffocare il chiaro sentimento del proprio interesse.

¹²⁴ Malipiero, l. c., VII, I, pag. 328.

non cessa di essere in sé una ben deplorabile debolezza. Venezia uscì con onore, ma non senza durevoli danni da quella lotta.

Una potenza, le cui basi erano così complicate, la cui attività e i cui interessi abbracciavano un campo sì vasto, non si potrebbe immaginare senza una grandiosa sorveglianza su tutto l'insieme, senza un continuo bilancio delle forze e dei pesi, degli incrementi e delle perdite. Venezia potrebbe benissimo aspirare al vanto di essere la patria della moderna Statistica è insieme con lei Firenze, poi in seconda linea, i principati italiani maggiormente sviluppati. Lo Stato feudale del medioevo non ha che prospetti generali dei diritti e dei possessi del principe; esso riguarda la produzione come qualche cosa di stazionario, ciò che essa approssimativamente è anche, sino a che si tratti unicamente della proprietà fondiaria. Di fronte a ciò le Repubbliche, in tutto l'Occidente, probabilmente da tempo antichissimo, hanno riconosciuto la loro produzione, fondata specialmente sull'industria e sul commercio, come qualche cosa di estremamente mobile ed hanno agito conformemente a questo concetto, ma si arrestarono – perfino nei tempi più floridi della lega anseatica – ad un bilancio esclusivamente commerciale. Così le flotte, gli eserciti, e tutta la potenza ed influenza politica dello Stato non trovarono posto che tra il dare e l'avere di un libro mastro di commercio. Soltanto negli Stati italiani trovansi per la prima volta congiunti quelli che potrebbero dirsi effetti di una piena coscienza politica con le esperienze desunte dallo studio dell'amministrazione mussulmana e da una pratica lunga ed attiva dell'industria e del commercio, per una vera statistica¹²⁵.

¹²⁵ Ancora assai limitatamente abbozzato e tuttavia importantissimo è un prospetto statistico di Milano, che trovasi nel *Manipulus florum* (presso Murat., XI, 711 e segg.) dell'anno 1288. Esso enumera le porte delle case, la popolazione, gli uo-

La monarchia assoluta di Federico II nella Italia meridionale (pag. 7) era sorta unicamente sulla concentrazione del potere allo scopo di sostenere una lotta, in cui si trattava di essere o non essere. In Venezia per contrario gli scopi supremi sono il godimento della potenza e della vita, l'aumento di ciò che si è ereditato dagli antenati, la riunione delle più lucrose industrie e l'apertura di sempre nuovi sfoghi al commercio.

Gli scrittori si esprimono con molta schiettezza su tutte queste cose¹²⁶. Da essi noi apprendiamo che la popolazione della città nell'anno 1422 ammontava a 190.000 anime. Forse questo modo di calcolare non più per focolari, né per uomini atti a portare le armi o per tali che potessero reggersi sulle proprie gambe, e simili, ma per anime, è molto antico in Italia, e può meglio di ogni altro offrire la base più sicura di calcolo. Allorché i Fiorentini intorno al medesimo tempo insistevano per una lega con Venezia a danno di Filippo Maria Visconti, la Repubblica pel momento li rimandò, nella persuasione evidente, e del resto confermata anche da un esatto bilancio del commercio, che ogni guerra tra Milano e Venezia, vale a dire tra compratori e venditori, fosse una vera follia. E già perfino quando il duca aumentava la sua ar-

mini atti alle armi, le logge dei nobili, le fontane, i forni, le taverne, le botteghe de' macellai, i pescatori, il consumo del grano, i cani, gli uccelli da caccia, i prezzi del legno, del fieno, del vino e del sale; ed inoltre i giudici, i notai, i medici, i maestri di scuola, i copisti, gli armaiuoli, i maniscalchi, gli spedali, i conventi, le fondazioni e le corporazioni ecclesiastiche. — Un altro, forse più antico, può vedersi nel *Liber de magnalibus Mediolani*, presso Heiner De. Hervodia, ed. Potthast, pag. 165. (Cfr. anche la statistica di Asti dell'anno 1280, presso Ogerius Alpherius (Alfieri), *De gesta Astensium*, in *Hist. patr. Monumenta Scriptorum*. t. III, col. 684 e segg).

¹²⁶ Specialmente Marin Sanudo, nelle *Vite de' Duchii di Venezia*, Murat., XXII, passim.

mata, Venezia se ne accorava, perché, dovendo egli con ciò subito aumentare le imposte, il ducato se ne risentiva e il consumo diminuiva. «Piuttosto si lascino soccombere i fiorentini, perché in tal caso, avvezzi come sono alla vita delle città libere, essi emigreranno a Venezia e porteranno con sé le tessiture della lana e della seta, come fecero gli oppressi lucchesi». Ma ancor più notevole è il discorso del doge Mocenigo¹²⁷ tenuto dal suo letto di morte ad alcuni senatori (1423), come quello che contiene gli elementi più importanti di una statistica dell'intera forza e dell'avere di Venezia. Io ignoro se e dove esista una compiuta illustrazione di questo difficile documento; ma come una curiosità mi sia lecito di riportarne qui alcuni dati. Dopo fatto il pagamento di quattro milioni di ducati per un prestito di guerra il debito dello Stato (*il monte*) ammontava ancora a sei milioni di ducati. Il giro complessivo del commercio (come sembra) ascendeva a dieci milioni, i quali ne fruttavano quattro (così il testo). Su tremila navigli, trecento navi e quarantacinque galere stavano 17 mila e rispettivamente 8 ed 11 mila marinai (più di duecento per galera). A questi erano da aggiungere 16 mila carpentieri. Le case di Venezia avevano un valore di stima di sette milioni e fruttavano in affitti un mezzo milione¹²⁸. Vi erano mille nobili, che avevano una rendita da settanta a quattromila ducati annui. – In un altro luogo la rendita ordinaria dello Stato in quello stesso anno è calcolata un milione e centomila ducati: intorno alla metà del secolo, per le perdite sof-

¹²⁷ Presso il Sanudo, l. c., col. 958 sg. Ciò che si riferisce al commercio è riportato da Scherer, *Allgem. Gesch. des Welthandels*, I, 326, in nota.

¹²⁸ Sotto questa indicazione comprendonsi tutte le case e non quelle soltanto, che appartengono al governo. Anche queste ultime però rendevano talvolta moltissimo; cfr. Vasari, XIII, 83, *Vita di Jacopo Sansovino*.

ferite dal commercio a causa della guerra, essa era discesa ad ottocentomila ducati¹²⁹.

Se, per questo spirito di calcolo e per la sua pratica applicazione, Venezia rappresentava completamente e prima d'ogni altro Stato un lato importantissimo del moderno organismo politico, trovavasi per converso in certo modo alquanto al di sotto rispetto a quella cultura, che allora in Italia stava in cima d'ogni altra cosa. Quello che manca qui è l'attività letteraria in generale e specialmente l'entusiasmo per l'antichità classica¹³⁰. Bensì il Sabellico afferma che le attitudini alla filosofia ed all'eloquenza non erano punto minori di quelle pel commercio e per la politica, ed è anche vero che nel 1459 Giorgio da Trebisonda fece omaggio al doge di una traduzione latina del libro di Platone sulle Leggi, e ne fu ricompensato con una cattedra di filologia e centocinquanta ducati annui, e più tardi dedicò alla Signoria il suo libro sulla Rettorica¹³¹. Ma se si dà un'occhiata alla storia della letteratura veneziana, che il Sansovino aggiunse al noto suo libro su Venezia¹³², non s'incontrano per tutto il secolo XIV che sole opere di teologia, di giurisprudenza e di medicina, con qualcuna di storia; ed anche nel XV l'umanesimo non vi è, in paragone all'importanza della città, se non assai scarsamente rappresentato sino ad Ermolao Barbaro e ad Aldo Manuzio. Anche la biblioteca che il cardinale Bessarione lasciò alla Repubblica, a stento andò salva dalla dispersione e distruzione. Per le quistioni di erudizione si aveva l'università di Padova, dove

¹²⁹ Ciò presso il Sanudo, col. 963. Un computo di Stato del 1490 si ha alla col. 1245.

¹³⁰ Anzi l'avversione parrebbe essersi tramutata nel veneziano Paolo II in vero odio, tanto che egli chiamava eretici tutti gli umanisti. Platina, *Vita Pauli*, pag. 323.

¹³¹ Sanudo, l. c., col. 1167.

¹³² Sansovino, Venezia, lib. XIII.

realmente i medici e i giuristi, quali esperti di pareri politici, aveano stipendi lautissimi. Né maggiore operosità vi si scorge a questo tempo per ciò che riguarda le produzioni poetiche, finché il principio del sec. XVI non riprese tutto il tempo perduto; e perfino lo spirito artistico dell'epoca del Rinascimento vi appare come importazione estera, e non comincia a dar frutti nella pienezza della sua potenza se non sul finire del secolo XV. Ma vi hanno indizi di tardità intellettuale ancor più caratteristici. Quel medesimo Stato, che teneva in tanta soggezione il suo clero, che si riserbava il conferimento di tutte le cariche più importanti, e che continuamente si metteva in opposizione colla Corte Romana, fu schiavo di un ascetismo ufficiale di genere tutto affatto particolare¹³³. Corpi di santi ed altre reliquie importate dalla Grecia dopo la conquista turca pagavansi a prezzi elevatissimi e accoglievansi dal doge in solenne processione¹³⁴. Pel sacro Pallio inconsueto nel 1455 s'era deciso di spendere sino a diecimila ducati, ma non si poté averlo. Questo fanatismo non era dovuto ad entusiasmo popolare, ma proveniva da una fredda deliberazione della più alta autorità dello Stato, che pure senza scandalo avrebbe potuto astenersene, come in eguali circostanze a Firenze la Signoria se ne sarebbe certamente astenuta. Non diremo nulla, dopo ciò, della devozione delle moltitudini e della cieca loro fede nella indulgenza di un Alessandro VI. Ma lo Stato, dopo che aveva assorbito la Chiesa più di qualunque altro, possedette qui realmente in sé una specie di elemento ecclesiastico, e il suo simbolo vivente, il do-

¹³³ Cfr. Heiner. *De Hervodia*, ad a. 1293 (pag. 213, ediz. Potthast).

¹³⁴ Sanudo, l. c., col. 1158, 1171, 1177. Allorquando venne dalla Bosnia il corpo di S. Luca, vi fu questione coi benedettini di Santa Giustina di Padova, che credevano di possederlo, e l'autorità papale dovette decidere. Cfr. Guicciardini, *Ricordi*, n. 401.

ge, in dodici solenni processioni (che si dicevano *andate*) procedeva in funzione semisacerdotale¹³⁵. Erano feste quasi tutte fatte puramente in onore di avvenimenti politici che coincidevano colle grandi feste ecclesiastiche: la più splendida di esse, il celebre sposalizio del mare, cadeva sempre nel giorno dell'Ascensione.

La più elevata coscienza politica e la maggior varietà nello sviluppo delle forme di Stato si trovano riunite nella storia di Firenze, la quale in questo rispetto merita il nome di primo fra gli Stati del mondo moderno. Qui è un popolo intero che s'occupa di ciò, che nei principati è compito di una sola famiglia. La mente meravigliosa del Fiorentino, ragionatrice acuta e al tempo stesso creatrice in fatto d'arte, muta e rimuta incessantemente le sue condizioni politiche e sociali, e incessantemente pure le giudica. Per tal modo Firenze divenne la patria delle dottrine e delle teorie, degli esperimenti e dei subiti tra passi, ma anche insieme con Venezia la patria della statistica e, sola e prima di ogni altro Stato al mondo, la patria della storiografia intesa nel senso moderno. Né senza una potente influenza vi rimasero la vicinanza dell'antica Roma e la conoscenza de' suoi storici: infatti Giovanni Villani confessa apertamente, che il primo impulso al suo grande lavoro gli venne dalla sua andata in quella città in occasione del Giubileo del 1300, e che vi pose mano subito dopo il suo ritorno in patria¹³⁶. Ma quanti fra i 200.000 pellegrini di quell'anno avranno avuto uguali attitudini e inclinazioni, e tuttavia non scrissero la storia della loro

¹³⁵ Sansovino, *Venezia*, lib. XII.

¹³⁶ G. Villani, VIII, 36. – L'anno 1300 è anche la data fissa per la *Divina Commedia*.

città! E per vero non tutti potevano fiduciosamente soggiungere come lui: «la nostra città di Firenze è nel suo montare e pronta a eseguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare, e però mi parve convenevole di recare in un volume tutti i fatti e cominciamenti della città e seguire per innanzi stesamente in fino che fia piacere di Dio». E con ciò Firenze ottenne da' suoi storici non solo una testimonianza autentica del modo con cui si svolse la sua vitalità, ma anche qualche cos'altro: una fama maggiore che qualunque altro Stato d'Italia¹³⁷.

Non è del nostro assunto far qui la storia di questo memorabile Stato, bensì soltanto di additare sommariamente la parte che questa storia ebbe nel risvegliare nei Fiorentini la libertà dello spirito e il senso del male.

Intorno all'anno 1300 Dino Compagni descrisse le lotte cittadine del suo tempo. La condizione politica della città, i moventi più riposti dei partiti, il carattere dei capi, tutta insomma la tela delle cause e degli effetti prossimi e remoti vi è rappresentata in modo, che si tocca con mano la superiorità fiorentina nel giudicare e nel rappresentare. E la vittima più illustre di questa crisi, Dante Alighieri, qual tipo d'uomo politico, maturato fra la patria e l'esilio! Egli ha scolpito il suo disprezzo pei continui mutamenti e sperimenti di governo in terzine di bronzo¹³⁸, che rimarranno proverbiali dovunque sarà per ripetersi qualche cosa di somigliante: egli ha indirizzato alla sua patria parole tanto fiere e appassionate ad un tempo, che il cuore dei Fiorentini dovette tremarne. Ma i suoi pensieri si allargano a tutta Italia, anzi a tutto il mondo, e quantunque il suo entusiasmo per l'Impero, come egli lo intendeva, non sia stato che una utopia, si dovrà tuttavia confessare pur sempre, che le fantasie giovanili della

¹³⁷ Ciò fu già constatato da Vespasiano Fiorentino intorno al 1470; v. pag. 554, *Vita di Poggio*, par. 8.

¹³⁸ *Purgatorio*, VI, fine.

speculazione politica, che allora era in sul nascere, hanno in lui una sublime grandezza poetica. Egli va superbo di essere stato il primo a mettersi per questa via¹³⁹, guidato senza dubbio da Aristotele, ma pure nella sua maniera autonoma e indipendente. Il suo imperatore ideale è un giudice supremo, giusto, benevolo e dipendente solo da Dio, l'erede della signoria mondiale di Roma, voluta dal diritto, dalla natura, dal consiglio di Dio. La conquista del mondo infatti fu legittima, perché fu il giudizio di Dio tra Roma e gli altri popoli, e Dio stesso ha riconosciuto il suo impero prendendo spoglie umane sotto di esso, sottomettendosi nella sua nascita al censo di Augusto e nella sua morte al giudizio di Ponzio Pilato; e così via. Che se anche noi soltanto a stento possiamo seguire questo suo modo di argomentare, non manca però mai di commoverci la sua passione. Nelle sue lettere egli è uno dei più antichi nella serie dei pubblicisti, forse il primo fra i laici, che abbia divulgato per proprio conto scritti politici sotto forma epistolare. A ciò egli pose mano assai presto: subito dopo la morte di Beatrice egli pubblicò un opuscolo polemico sullo stato di Firenze, mandandolo «ai grandi della terra», ed anche le posteriori sue lettere aperte del tempo del suo esilio sono tutte dirette a imperatori, principi e cardinali¹⁴⁰. In queste lettere e nel libro *Del volgare eloquio* torna, sotto forme diverse, il sentimento espiato con tanti dolori, che l'esule anche fuori della propria città può trovare una nuova patria intellettuale nella lingua e nella coltura, che da nessuno gli possono essere tolte; sul qual punto avremo occasione di tornar nuovamente.

¹³⁹ *De Monarchia*, lib. I.

¹⁴⁰ Dantis Alligherii *epistolae*, cum notis C. Witte. Come egli volesse assolutamente in Italia l'imperatore ed il papa, veggasi nella lettera ai Cardinali, durante il conclave di Carpentras del 1314.

Ai Villani, così a Giovanni che a Matteo, andiamo debitori non tanto di profonde considerazioni politiche, quanto di giudizi schietti e convalidati dall'esperienza, degli elementi primi della statistica fiorentina e di notizie importanti sopra altri Stati d'allora¹⁴¹. Il commercio e l'industria aveano anche qui suscitato, accanto al pensiero politico, studi di politica economica. Sulla amministrazione di un grande tesoro nessuno aveva altrove idee più precise, a cominciare dalla curia papale di Avignone, l'enorme ammontare della cui cassa (25 milioni di fiorini d'oro alla morte di Giovanni XXII) diventa credibile solo perché dato da fonti così autorevoli¹⁴². Qui soltanto, a Firenze, udiamo di prestiti colossali, per esempio di quello del re d'Inghilterra con le case fiorentine Bardi e Peruzzi, le quali ci perdettero un valore di 1.365.000 fiorini d'oro (1338), danaro proprio e di soci, e tuttavia si riebbero¹⁴³. Ma la cosa più importante sono le notizie di quello stesso tempo che si riferiscono allo Stato¹⁴⁴, vale a dire: le rendite (oltre a 300.000 fiorini d'oro) e le spese; la popolazione della città (calcolata qui ancora molto imperfettamente, giusta il consumo del pane, in *bocche*, fatte ascendere a 90.000), e quella dello Stato; l'eccedenza dei nati maschi (da 300 a 500 su 5800 in 6000 bat-

¹⁴¹ Al che la statistica di un anonimo dell'anno 1399, presso il Baluze *Miscell.* IV, pag. 117 e segg., offre un complemento desiderato. Anche qui la stessa attività generale: *non est dives aut pauper in ea (civitate), qui de arte certa se nutrire non valeat et suos.*

¹⁴² Giov. Villani, X, 20. Cfr. Matteo Villani, IX, 93.

¹⁴³ Queste e simili notizie presso Giov. Villani, XI, 87, XII, 54.

¹⁴⁴ Giov. Villani, XI, 91 e segg. Discostandosi da esso il Machiavelli, *Storie fiorent.*, lib. II.

tezzati annuali del Battistero¹⁴⁵; la frequenza delle scuole, in sei delle quali da 8000 a 10.000 fanciulli imparavano a leggere, e da 1000 a 1200 a far conti in 6 scuole; oltre a 600 scolari circa, che in quattro scuole venivano istruiti nella grammatica (latina) e nella logica. Segue la statistica dei conventi e delle chiese, degli spedali (con più di 1000 letti complessivamente); il lanificio, con notizie particolari di sommo valore, la zecca, l'approvvigionamento della città, i pubblici ufficiali¹⁴⁶ e così via. Altre cose si apprendono incidentalmente, per esempio come nell'erezione delle nuove rendite dello Stato (*il monte*), i Francescani abbiano predicato dal pulpito in favore, gli Agostiniani e i Domenicani contro di esse¹⁴⁷; e per ultimo le conseguenze economiche della peste nera (1348) né furono, né poterono essere osservate ed esposte in nessuna parte d'Europa come avvenne in questa città¹⁴⁸. Un fiorentino soltanto poteva lasciare scritto come tutti si aspettassero che, per la scarsità degli abitanti, tutti i prezzi delle cose ribassassero, e come invece e viveri e mercedi siano rincarati del doppio; come il popolo in sulle prime non volesse più lavorare, ma darsi buon tempo; come nella città non potessero più aversi né servi, né fantesche se non a prezzi elevatissimi; come i contadini non volessero più coltivare che i terreni migliori, lasciando incolti gli altri e come gli enormi legati lasciati durante la peste a favore dei poveri apparissero dopo

¹⁴⁵ Il parroco riponeva una fava nera per ogni bambino, una bianca per ogni bambina: in ciò consisteva tutto il controllo statistico.

¹⁴⁶ In Firenze, città fabbricata solidamente, esistevano già regolari guardiani per gl'incendi, lib., XII, 35.

¹⁴⁷ Matteo Villani, III, 106.

¹⁴⁸ M. Villani, I, 2-7; cfr. 58. – Per lo stesso tempo della peste sta in prima linea la celebre descrizione del Boccaccio, in principio del *Decamerone*.

inutili affatto, perché i poveri o erano morti o poveri più non erano. Per ultimo si ha perfino il saggio di un'ampia statistica dei mendicanti della città nell'occasione di un grande legato di sei danari a ciascuno di essi lasciato da un benefattore senza prole¹⁴⁹.

Quest'arte di valutare statisticamente le cose fu in seguito condotta dai Fiorentini al massimo grado di perfezione, e piace ancor più il vedere come i loro computi lascino per lo più trasparire il loro legame con la storia intesa in un senso superiore, vale a dire colla coltura generale e coll'arte. Una indicazione dell'anno 1422¹⁵⁰ tocca col medesimo tratto di penna le settantadue botteghe di cambio intorno al Mercato nuovo, l'ammontare del giro di danaro (2 milioni di fiorini d'oro), l'industria allora nuova dell'oro filato, le stoffe di seta, Filippo Brunellesco che disseppe l'architettura antica, e Leonardo Aretino, segretario della Repubblica, che risuscita l'antica letteratura ed eloquenza: finalmente la generale prosperità della città allora politicamente tranquilla e la buona fortuna d'Italia, che s'era francata dai mercenari stranieri. La statistica di Venezia da noi più sopra riportata (pag. 70), che si riferisce quasi al medesimo anno, parla, invero, di possessi, guadagni e provincie molto maggiori: Venezia da lungo tempo padroneggia il mare colle sue navi, quando Firenze spedisce la sua prima galera ad Alessandria (1422). Ma chi non trova nelle notizie fiorentine uno spirito superiore? Questi e simili documenti trovansi per Firenze ordinati di decennio in decennio in veri prospetti, mentre altrove nel miglior dei casi si ha qualche isolata indicazione.

Da essi impariamo a conoscere approssimativamente gli averi e gli affari dei primi Medici: essi dal 1434 al

¹⁴⁹ Giov. Villani, X, 164.

¹⁵⁰ *Ex annalibus Ceretani*, presso Fabroni, *Magni Cosmi Vita*, vol. II, adnot. 34.

1471 sborsarono in elemosine, costruzioni pubbliche ed imposte non meno di 663.755 fiorini d'oro, dei quali il solo Cosimo oltre 400.000¹⁵¹, e Lorenzo il Magnifico si rallegrò che quel danaro fosse stato così bene impiegato. Dopo il 1478 si ha poi di nuovo un prospetto assai importante, e perfetto nel suo genere, del commercio e delle industrie della città¹⁵², e in esso parecchi dati che per metà od interamente versano sulla storia dell'arte, come, per esempio, sulle stoffe d'oro e d'argento e sui damaschi, sull'intaglio e l'intarsio, sulla scultura dei rabeschi in marmo e pietra calcarea, sui ritratti in cera, sull'oreficeria e sulla gioielleria. E il genio innato de' Fiorentini per il computo di tutta la vita esterna si mostra perfino nei loro libri di amministrazione familiare, commerciale ed agricola, che di gran lunga primeggiano su quelli di tutti gli altri europei del secolo XV. Con ragione si è cominciato a pubblicarne dei brani scelti¹⁵³, non ostante che molti studi saranno ancor necessari per desumere risultati precisi e generali. In ogni caso, anche in questo si dà a conoscere quello stato nel quale i padri morenti pregano per testamento la Signoria d'imporre ai loro figli una multa di 1000 fiorini d'oro, se non eserciteranno veruna industria regolare¹⁵⁴.

Per la prima metà del secolo XVI poi nessuna città forse al mondo possiede un documento simile alla splen-

¹⁵¹ *Ricordi di Lorenzo*, presso Fabroni, *Laur. Med. magnifici Vita*, adnot. 2 e 25; P. Jovius, *Elogia, Cosmus*.

¹⁵² Di Benedetto Dei, presso Fabroni, *ibid.*, adnot. 200. L'indicazione del tempo è tolta dal Varchi, *Storie*, III, pag. 107. Il progetto finanziario di un certo Lodovico Ghetti, con dati importanti, può vedersi in Roscoe, *Vita di Lor. de' Medici*, vol. II, append. I.

¹⁵³ Per es. nell'*Arch. Stor.*, IV.

¹⁵⁴ Libri, *Hist. des sciences mathématiques*, II, 163 e sgg.

dida descrizione di Firenze lasciata dal Varchi¹⁵⁵. Come sotto molti altri rapporti, anche nella statistica descrittiva qui ci viene presentato un'ultima volta un raro modello, prima che la libertà e la grandezza di questa città discendano nel sepolcro¹⁵⁶.

¹⁵⁵ Varchi, *Storie fiorentine*, III, pag. 56 e segg. sulla fine del lib. IX. Alcuni numeri evidentemente erronei possono benissimo essere derivati da sviste di copisti, o tipografiche.

¹⁵⁶ Sui rapporti dei valori e della ricchezza in Italia in generale io non posso, in mancanza di altri sussidi, dar qui che alcuni dati sconnessi, quali li ho trovati a caso. Le evidenti esagerazioni si lasciano da parte. Le monete d'oro, di cui parlano maggiormente i documenti, sono: il ducato d'oro, lo zecchino, il fiorino d'oro e lo scudo d'oro. Il loro valore approssimativo è lo stesso, da undici a dodici franchi della moneta italiana.

In *Venezia*, p. es., il doge Andrea Vendramin (1476) con 170.000 ducati passava per molto ricco (Malipiero, l. c., VII, II, pag. 666). Intorno al 1460 il patriarca d'Aquileia, Lodovico Patavino, con 200.000 ducati è riguardato quasi il più ricco degli Italiani (Gasp. Veron., *Vita Pauli II*, pr. Murat., III, II, col. 1027). Altrove si hanno dati favolosi. Antonio Grimani pagò 30.000 ducati l'esaltazione di suo figlio Domenico al cardinalato. In solo danaro contante gli si attribuiscono 100.000 ducati. (*Chron. ven.*, pr. Murat., XXIV, col. 125). Intorno al grano in commercio e sul mercato di Venezia v. specialmente Malipiero, l. c., VII, II, pag. 709 sgg. (notizia del 1498).

Nel 1522 non più Venezia, ma Genova e Roma sono le città che passano per le più ricche d'Italia: cosa credibile appena perché attestata da un Francesco Vettori (v. la sua Storia, in *Arch. Stor. ital.*, App. t. IV, pag. 343). Il Bandello (Parte II, *Nov.* 34 e 42) fa menzione del più ricco mercante genovese del suo tempo, Ansaldo Grimaldi. Tra il 1400 e il 1580 Francesco Sansovino (*Venezia*, fol. 151 bis) calcola che il valore del danaro sia disceso alla metà.

In Lombardia si crede che il rapporto dei prezzi dei grani alla metà del secolo XV con quelli del nostro secolo fosse di 3 a 8 (*Sacco di Piacenza*, in *Arch. Stor.*, App. V, nota dell'ed. Scarabelli).

Ma accanto a questo computo dell'esistenza esterna procedeva di pari passo quella continua pittura della vita politica di cui sopra s'è fatto cenno. Firenze non solo sperimenta forme e sfumature politiche più che qualsiasi altro Stato libero d'Italia e dell'intero Occidente, ma ne rende conto altresì in modo incomparabilmente più esatto. Essa è lo specchio più fedele dei rapporti dei singoli individui o di intere classi verso un tutto variabile. I

A Ferrara, al tempo del duca Borso, vi erano ricchi che possedevano da 50 a 60 mila ducati (*Diario Ferr.*, Muratori, XXIV, col. 207, 214, 218; si ha poi un dato favoloso a col. 187).

Per Firenze si hanno dati affatto eccezionali, che non consentono di concludere con medie statistiche. Di questo genere sono quei prestiti fatti a principi stranieri che figurano fatti da una sola o poche case, ma che in fatto procedevano da grandi compagnie; e così dicasi, altresì di quelle enormi contribuzioni imposte ai partiti che soggiacevano, come, per es. quelle che dal 1430 al 1453 furono pagate da 77 famiglie per l'ammontare di 4.875.000 fiorini d'oro (Varchi, *Storie*, III, pag. 115 sgg.). L'intero avere di Giovanni de' Medici ammontava alla sua morte (1420) a 179.221 fiorini; ma de' suoi due figli, Cosimo e Lorenzo, l'ultimo ne lasciò egli solo, morendo (1440), ben 235.137. Fabroni, *Laurent. Medic.*, adnot. 2.

Dell'alta cifra a cui salirono in generale i guadagni fa testimonianza, p. es., il fatto che già nel sec. XIV le 44 botteghe di orefici, che erano sul Ponte Vecchio, rendevano allo Stato 800 fiorini (Vasari, II, 114, *Vita di T. Gaddi*). Il diario di Buonacorso Pitti (in Delécluze, *Florence et ses vicissitudes*, vol. II) è pieno di dati numerici, i quali tuttavia testimoniano soltanto in generale degli alti prezzi di tutti i generi e dello scarso valore del terreno.

Per Roma, naturalmente le rendite della Curia, che affluivano da tutta l'Europa, non possono dare alcuna norma; e poco ci si può fidare anche dei dati intorno ai tesori papali e agli averi dei cardinali. Il noto banchiere Agostino Chigi lasciò nel 1520 una sostanza complessiva del valore di 800.000 duc. (*Lettere pittoriche*, I, append. 48).

quadri delle grandi demagogie cittadine in Francia e nelle Fiandre, quali ci vengono delineati da Froissart, i racconti delle cronache tedesche del secolo XIV sono realmente assai importanti; ma per la maturità spirituale e per la versatilità onde il corso degli eventi viene considerato, i fiorentini sono infinitamente superiori a tutti. Aristocrazia, tirannide, lotta delle classi medie col proletariato, democrazia piena, mezza ed apparente, primato di una famiglia, teocrazia (col Savonarola), e così via, sino a quelle forme miste che prepararono il principato, tutto è scritto in modo che i più riposti moventi degli attori vengono messi in piena luce¹⁵⁷.

Per ultimo il Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* (sino al 1492) considera la sua città come un essere vivente, e il suo sviluppo come individuale e secondo natura; primo fra i moderni, che abbia saputo sollevarsi a tanto. Non è del nostro assunto il ricercare se ed in quali punti egli abbia scritto di suo arbitrio, come notoriamente gl'intervenne nella vita di Castruccio Castracane, tipo di tiranno da lui colorito a suo talento; ma se anche nelle *Istorie fiorentine* vi fosse ad ogni linea qualche cosa da eccepire, non ne resterebbe per questo scemato il valore grande, anzi unico, che hanno nel loro complesso. E i suoi contemporanei e continuatori, Jacopo Pitti, Guicciardini, Segni, Varchi, Vettori, quale corona di nomi gloriosi! E che storia è quella che è scritta da tali maestri! Quel che da loro ci viene tramandato nella sua integrità è il dramma degli ultimi decenni della repubblica fiorenti-

¹⁵⁷ Per ciò che riguarda Cosimo (1433-1465) e suo nipote Lorenzo il Magnifico (morto nel 1492), l'autore si astiene da ogni giudizio sulla politica interna. Veggasi un'accusa molto autorevole (di Gino Capponi) nell'*Arch. Stor. It.*, II., vol. I, pag. 315 e sgg. Le lodi tributate a Lorenzo dal Roscoe sembrano essere state quelle che principalmente provocarono una reazione (Sismondi, *Histoire des républiques italiennes*, fra molti altri).

na! In questa immensa eredità di memorie sulla caduta della vita più elevata e più originale del mondo d'allora, sia pure che altri non vegga se non una congerie d'interessanti curiosità, altri si compiaccia con gioia diabolica di scorgere il naufragio di ogni idea nobile e grande, ed altri ancora non spieghi gli eventi se non come una gigantesca procedura giudiziaria; ad ogni modo essa non cesserà di rimanere l'oggetto di serie considerazioni sino alla consumazione dei secoli.

Il tarlo che ad ogni istante rodeva ogni cosa, era la signoria di Firenze su nemici soggiogati una volta potenti, come i Pisani, che di necessità manteneva uno stato di violenza perenne. L'unico rimedio, certo veramente eroico, che solo il Savonarola, ma non senza il soccorso di circostanze al tutto favorevoli, avrebbe potuto far accettare, sarebbe stato lo scioglimento, fatto a tempo, della Toscana in una federazione di città libere, pensiero che, come ritardato sogno, febbrile, condusse poi al patibolo (1548) un patriota lucchese. Francesco Burlamacchi¹⁵⁸. Da questo malanno e dalla malaugurata simpatia guelfa de' Fiorentini per un principe forestiero, come altresì dalla conseguente abitudine agli interventi stranieri derivarono tutti gli altri infortuni. Ma chi, in onta a ciò, non vorrà ammirare questo popolo, che sotto la guida del santo suo monaco, sostenuto in un continuo entusiasmo, dà il primo esempio in Italia della pietà verso i vinti nemici, mentre tutte le memorie del tempo pas-

¹⁵⁸ Francesco Burlamacchi, padre del capo dei protestanti lucchesi, Michele Burlamacchi. Cfr. *Archivio stor.*, Append., tomo II, pag. 146 sgg. Come Milano colla sua durezza verso le città sorelle dal secolo XI al XIII facilitò la formazione di un grande Stato dispotico, è noto abbastanza. Anche allo spegnersi della dinastia de' Visconti nel 1447, Milano compromise per sempre la libertà dell'Italia superiore col rifiutare recisamente una federazione di città con parità di diritti. Cfr. Corio, fol. 358 sgg.

sato non gli predicano che la vendetta e la distruzione? Bensì l'ardore che qui fonde insieme i sentimenti di patriottismo e di rigenerazione morale e religiosa, guardato dopo alcuni secoli, sembra essersi spento assai prestamente; ma non è men vero per questo, che i suoi migliori effetti si videro nuovamente rifulgere nel memorabile assedio degli anni 1529-30. Furono «pazzi» senza dubbio, come il Guicciardini allora scriveva, coloro che attirarono sopra Firenze quella tempesta, ma egli stesso confessa che fecero cosa non creduta possibile; e se stima che i savi avrebbero evitata quella sciagura, ciò non significa altro se non che Firenze avrebbe dovuto ingloriosamente e senza una parola di protesta darsi in mano a' suoi nemici. Vero è che in tal caso essa avrebbe conservato i suoi magnifici sobborghi e i giardini e la vita e il benessere d'innumerevoli cittadini; ma in compenso apparirebbe privata di uno dei suoi ricordi più grandiosi.

I Fiorentini, per le loro qualità, sono il modello o la primissima espressione degl'Italiani e dei moderni europei, ma sono tali altresì, ed in più guise, quanto ai difetti. Quando Dante a' suoi tempi paragonava Firenze, che non cessa di correggere la propria costituzione, con quell'inferma che sempre muta lato per sottrarsi a' suoi dolori, egli esprimeva con questo paragone uno dei caratteri più stabili della vita politica fiorentina. Il grande errore moderno che una costituzione possa farsi e rifarsi mediante il calcolo delle forze e dei partiti esistenti¹⁵⁹, a Firenze si vede risorgere sempre in tempi di qualche agitazione, e il Machiavelli stesso non ne andò immune. Ap-

¹⁵⁹ Nella terza domenica dell'Avvento del 1494 il Savonarola predicò sul modo di attuare una costituzione come segue: *le sedici compagnie della città dovrebbero preparare un progetto, i gonfalonieri scegliere i quattro migliori, e da questi la Signoria l'ottimo!* Ma le cose poi andarono diversamente, e precisamente per l'influenza stessa del Frate.

punto allora si vedono farsi innanzi certi artefici di Stati, che con un artificioso spostamento e frastagliamento del potere, con sistemi elettorali lambiccatissimi, con magistrature di sola apparenza e simili, vogliono fondare uno stato di cose durevole, e accontentare egualmente o anche illudere e grandi e piccoli. Essi copiano in ciò con molta ingenuità i tempi, antichi e finiscono perfino col prendere a prestito da quelli i nomi stessi delle fazioni, come per esempio, degli ottimati, dell'aristocrazia ecc¹⁶⁰. D'allora in poi il mondo s'è abituato a queste denominazioni e ha dato ad esse un senso convenzionale europeo, mentre dapprima tutti i nomi dei partiti erano diversi secondo i diversi paesi, e o designavano direttamente la cosa, o nascevano dal capriccio del caso. Ma quanto il solo nome non dà o toglie di colorito alle cose!

Ma fra tutti coloro che s'immaginavano di poter costruire uno Stato¹⁶¹, il Machiavelli è senza paragone il più grande. Egli usa delle forze esistenti come di forze vive ed attive, le alternative che ci pone dinanzi sono giuste e grandiose, e non cerca mai d'illudere né se stesso, né gli altri. In lui non vi è nemmeno l'ombra della vanità e della millanteria, anzi egli non scrive nemmeno pel pubblico, ma soltanto per qualche autorità, o per principi ed amici. Il suo pericolo non sta mai in una falsa genialità o in una falsa deduzione di idee, ma bensì in una gagliarda fantasia, ch'egli evidentemente domina a stento. La sua obbiettività politica, non v'ha dubbio, è talvolta di una sincerità spaventosa, ma essa è sorta in tempo di estreme miserie e pericoli, nei quali senza di ciò gli uomini non potevano così di leggeri credere più né al diritto, né presuppongono rettitudine. Una virtuosa indigna-

¹⁶⁰ Quest'ultima denominazione per la prima volta nel 1527, dopo la cacciata de' Medici. Veggasi il Varchi, I, pag. 121 ecc.

¹⁶¹ Machiavelli, *Storie fiorent.*, lib. III. *Un savio dator delle leggi* poteva salvar Firenze.

zione contro di essa può fare alcuna profonda impressione su di noi, che abbiamo visto all'opera nel nostro secolo le potenze di destra e di sinistra. Il Machiavelli almeno era capace di dimenticare se stesso per la sua causa. In generale egli è un patriota nel più stretto senso della parola, quantunque i suoi scritti, poche parole eccettuate, sieno privi affatto di vero entusiasmo, e quantunque i Fiorentini stessi lo abbiano da ultimo considerato come un ribaldo¹⁶². Ma per quanto egli ne' suoi costumi e nei discorsi, come allora la maggior parte, fosse corrivo o licenzioso, certo è che la salute dello Stato fu sempre il primo e l'ultimo de' suoi pensieri.

Il suo più completo programma per l'ordinamento di un nuovo Stato a Firenze trovasi nel suo *Memoriale* da lui indirizzato a Leone X¹⁶³ e scritto dopo la morte di Lorenzo de' Medici il giovane, duca di Urbino (morto nel 1519), al quale egli aveva dedicato il suo libro del *Principe*. Le cose sono agli estremi e la corruzione universale, quindi anche i rimedi proposti non hanno sempre un carattere di moralità; ma in ogni caso riesce interessantissimo il vedere come egli spera di sostituire ai Medici, qual loro erede, la repubblica, e precisamente una repubblica sorta tutta dalla borghesia. Non è possibile immaginare un edificio più accorto di concessioni al Papa, a' suoi aderenti, e ai diversi interessi de' Fiorentini: si crederebbe quasi di guardar dentro al meccanismo di un orologio.

Molti altri principii, osservazioni singole, confronti, viste politiche e simili per Firenze trovavansi nei *Discorsi*, e tra loro lampi di meravigliosa bellezza. In un punto ad esempio, egli ci dà la legge, secondo la quale progrediscono e si sviluppano, ma non senza urti violenti, le

¹⁶² Varchi, *Storie fiorent.*, I, pag. 210.

¹⁶³ *Discorso sopra il riformar lo Stato di Firenze*, nelle *Opere minori*, pag. 207.

repubbliche, e vuole che lo Stato sia mobile e capace di cambiamenti, perché con questo mezzo soltanto si evitano i precipitati giudizi di sangue e le condanne di esilio. Per un identico motivo, vale a dire, per evitare le violenze private e gl'interventi stranieri («peste della libertà»), desidera di veder stabilita contro i cittadini odiati una procedura giudiziaria (accusa), in luogo della quale Firenze da tempo remotissimo non aveva avuto che il tribunale della maldicenza. Da vero maestro egli caratterizza le risoluzioni forzate e tardive, che nei tempi agitati delle repubbliche hanno così gran parte. In mezzo a tutto ciò la fantasia e la miseria de' tempi lo seducono di quando in quando a intonare apertamente le lodi del popolo, che ha maggior tatto di qualunque principe nella scelta degli uomini e che è più docile ai consigli, che lo salvano dalle vie dell'errore¹⁶⁴. Quanto alla signoria su tutta la Toscana, egli non dubita nemmeno che essa spetti alla sua città, e riguarda quindi (in uno speciale discorso) la riconquista di Pisa come una questione di vita o di morte: egli deplora che, dopo la ribellione del 1502, si sia lasciata sussistere Arezzo, e in generale ammette che le repubbliche italiane dovrebbero potersi muovere liberamente al di fuori e ingrandirsi, per non essere esse stesse assalite e per goder la pace all'interno; ma Firenze ha fatto le cose sempre a rovescio, e così da tempo antichissimo si è inimicata mortalmente con Pisa, Siena e Lucca, mentre Pistoia «trattata fraternamente» si è sottomessa di proprio impulso¹⁶⁵.

¹⁶⁴ La stessa opinione, senza dubbio tolta di qui, incontrasi in Montesquieu.

¹⁶⁵ Per un tempo un po' posteriore (1522?) si confronti il giudizio spaventevolmente sincero di Guicciardini sulle condizioni e sull'inevitabile organizzazione del partito medico; *Lettere di Principi*, III, fol. 124 (ediz. Venezia, 1577).

Sarebbe ingiusto il voler anche solo porre a confronto le poche altre repubbliche, che ancora esistevano nel secolo XV, con quest'unica Firenze, che senza paragone fu il luogo più importante dove si elaborò il moderno spirito italiano, anzi europeo. Siena soffriva di vizi organici profondi, e la sua relativa prosperità nell'industria e nelle arti non deve a questo riguardo trarci in errore. Enea Silvio dalla sua città natale guarda con occhio appassionato¹⁶⁶ alle «severe» città tedesche dell'Impero, dove l'esistenza non è amareggiata da nessuna confisca degli averi e delle eredità, né da autorità prepotenti né da fazioni¹⁶⁷.

Genova non entra nella cerchia delle nostre considerazioni poiché prima dei tempi di Andrea Doria non ebbe pressoché parte alcuna al Rinascimento, ragione per la quale gli abitanti della Riviera passavano in Italia per nemici di ogni superiore cultura¹⁶⁸. Le lotte dei partiti hanno in questa repubblica un carattere così selvaggio e sono accompagnate da scosse così violente, che quasi non si sa capire come, dopo tante rivoluzioni e occupazioni straniere, i Genovesi abbiano pure sempre trovato modo di ritornare in uno stato di cose tollerabile. Ma forse ciò dipese dall'essere tutti quelli, che avevano parte alla cosa pubblica, quasi senza eccezione addetti al tempo stes-

¹⁶⁶ Aen. Sylvii *Apologia ad Martinum Mayer*, pag. 701. – In modo simile Machiavelli, *Discorsi*, I, 55 e l. c.

¹⁶⁷ Quanto una mezza cultura e una forza d'astrazione affatto moderna possano influire sulla politica, appare dai parteggiamenti del 1535. (V. Della Valle, *Lettere sanesi*, cit. III, pag. 317). Un certo numero di merciai esaltati dalla lettura di Livio e dai *Discorsi* di Machiavelli, pretendono sul serio i tribuni del popolo ed altre magistrature romane contro il mal governo dei nobili e della burocrazia.

¹⁶⁸ Pietro Valeriano, *De infelicit. literator.*, pr. Menke, *Analecta de calamitate literator.*, Lipsia, 1707, pag. 384, parlando di Bartolommeo Della Rovere.

so al commercio¹⁶⁹. E Genova ci mostra in modo meraviglioso sino a qual grado d'incertezza il commercio esercitato in grande e la ricchezza possano perdurare e con quale stato interno di cose sia conciliabile il possesso di lontane colonie.

Lucca non ha molta importanza nel secolo XV. Dei primi decenni di esso, nei quali la città viveva sotto la pseudo-tirannide della famiglia Guinigi, ci è stato conservato un giudizio dello storico lucchese Giovanni di Ser Cambio, che può riguardarsi in generale come un documento parlante della condizione di tali famiglie regnanti nelle repubbliche¹⁷⁰. L'autore tratta del numero e della ripartizione delle truppe mercenarie nella città e nel territorio, nonché del conferimento di tutti gli uffici a scelti aderenti della famiglia che padroneggia; designa tutte le armi che si trovano in possesso de' privati, e parla del disarmo delle persone sospette; in seguito passa a dire della sorveglianza esercitata sopra i banditi, i quali sono obbligati a rimanere nel luogo loro assegnato sotto pena di una totale confisca dei loro beni, degli atti segreti di violenza commessi per togliere di mezzo ribelli pericolosi, dei modi con cui alcuni commercianti emigrati furono costretti a tornare. Seguono le disposizioni per impedire nel miglior modo possibile la maggiore assemblea dei cittadini (*Consiglio generale*), sostituendovi soltanto una Commissione composta di partigiani della casa regnante in numero di dodici o diciotto, e toccasi del-

¹⁶⁹ Senarega, *De reb. genuens.*, presso Murat. XXIV, col. 458. Sulla poca sicurezza v. specialmente alle col. 519, 525, 528, ecc. V. il discorso molto esplicito dell'inviato all'occasione della cessione dello Stato a Francesco Sforza, presso Gagnola, in *Arch. Stor. Ital.*, III, pag. 165 e sgg. La figura dell'arcivescovo, doge, corsaro e (più tardi) cardinale Paolo Fregoso si distacca notevolmente dal quadro generale delle condizioni italiane.

¹⁷⁰ Baluze, *Miscell.*, ed. Mansi, t. IV, pag. 81 sgg.

la restrizione di tutte le spese a favore dei mercenari, indispensabili per non vivere in continue paure e pericoli, e che bisognava tenere allegri (*i soldati si facciano amici, confidenti e savî*). Per ultimo si parla delle miserie del tempo, soprattutto dello scadimento dell'arte della seta, nonché di tutte le altre industrie e della coltivazione dei vini, e si propone come rimedio un dazio elevato sui vini forestieri e l'obbligo assoluto, da imporsi al contado, di comperare ogni cosa in città, i soli mezzi di sussistenza eccettuati. Questo notevole documento avrebbe bisogno anche per noi di un commento circostanziato: qui lo citiamo soltanto come una delle molte prove di fatto, che in Italia un'organica riflessione politica si svolge assai prima che nel settentrione.

A quel modo che la maggior parte degli Stati italiani erano all'interno opere d'arte, vale a dire creazioni coscienti, emanate dalla riflessione e fondate su basi rigorosamente calcolate e visibili, artificiali dovevano essere anche i rapporti che correavano tra di loro e con gli Stati esteri. L'essere quasi tutti fondati sopra usurpazioni di data abbastanza recente è cosa per essi sommamente pericolosa tanto nelle relazioni esterne, quanto nella politica interna. Nessuno riconosce il suo vicino senza qualche riserva; lo stesso colpo di fortuna che ha servito a fondare e rafforzare la propria signoria, può valere anche per il vicino. Ma non sempre dipende dall'usurpatore che egli possa sedere tranquillo sul trono, o no: il bisogno d'ingrandirsi e in generale di muoversi suol essere proprio d'ogni signoria illegittima. Per tal modo l'Italia diventa la patria di una «politica estera», che poi a poco a poco anche in altri paesi prevale al diritto riconosciuto, e la trattazione degli affari internazionali, completamente oggettiva e libera da pregiudizi e da ogni ritegno mo-

rale, vi raggiunge talvolta una perfezione, che le dà apparenza di decoro e di grandezza, mentre l'insieme suscita l'impressione di un abisso senza fondo.

Questi intrighi, queste leghe, questi armamenti costituiscono in complesso la storia esterna dell'Italia d'allora. Da lungo tempo Venezia era specialmente oggetto delle accuse di tutti, come se essa volesse conquistar l'intera Penisola o a poco a poco indebolirla per modo, che uno Stato dopo l'altro cadesse spossato nelle sue braccia¹⁷¹. Ma, guardando la cosa un po' più addentro, si vede, che quel grido di dolore non si solleva dal popolo, ma dalle classi più prossime ai principi ed ai governi, i quali quasi tutti sono gravemente odiati dai sudditi, mentre Venezia col suo reggimento abbastanza mite si concilia le simpatie universali¹⁷². Anche Firenze colle sue città soggette, che rodevano il freno, di fronte a Venezia trovavasi in una posizione assai falsa, anche senza tener conto della gelosia commerciale che le inimicava entrambe, nonché degli avanzamenti, che Venezia veniva facendo in Romagna. Alla fine la lega di Cambrai portò effettivamente le cose ad un punto, da indebolire quello stato che tutta Italia avrebbe dovuto con forze congiunte sostenere.

Ma anche tutti gli altri si aspettavano reciprocamente il peggio, ond'è che noi li veggiamo pronti, come la mala coscienza suggerisce a ciascuno, ad ogni eccesso. Lodovico il Moro, gli Aragonesi di Napoli, Sisto IV, per tacere dei minori, tengono l'Italia in uno stato di perenne

¹⁷¹ Così benché tardi ormai, il Varchi, *Stor. fiorent.*, I. 57.

¹⁷² Galeazzo Maria Sforza nel 1467 dice veramente all'inviato di Venezia il contrario, ma questa non è che una divertente millanteria. Cfr. Malipiero, *Annali veneti*, in *Arch. Stor. cit.*, VII, pag. 216 e sgg. In ogni occasione si danno spontaneamente a Venezia, città e villaggi che, però, escono per lo più dalle mani di qualche tiranno, mentre Firenze è costretta a tener soggette colla forza le vicine repubbliche avvezze alla libertà, come osserva il Guicciardini, *Ricordi*, n. 29.

agitazione, pericolosissimo. E si fosse almeno limitato alla sola Italia questo orribile giuoco! Ma la natura delle cose portò con sé, che si cominciò a guardarsi attorno per qualche aiuto ed intervento straniero, volgendo gli occhi specialmente ai Francesi ed ai Turchi.

Anzitutto le popolazioni stesse sono interamente prese da simpatia per la Francia. Con una ingenuità che fa rabbrivire, Firenze confessa le sue vecchie predilezioni guelfe per la dinastia francese¹⁷³. E quando Carlo VIII effettivamente passò le Alpi, tutta Italia gli corse incontro con tal giubilo, che restarono maravigliati egli stesso e le sue genti¹⁷⁴. Nella fantasia degli Italiani (si rammenti per tutti il Savonarola) era pur sempre viva l'immagine ideale di un grande, saggio e giusto redentore del loro paese venuto dal di fuori, con questo soltanto che non doveva essere più l'imperatore invocato da Dante, ma uno dei Capetingi di Francia. Vero è che l'illusione doveva tosto svanire colla ritirata di lui; ma pure, quanto ci volle prima che si riconoscesse generalmente che tanto Carlo VIII, quanto Luigi XII e Francesco I non intesero la vera loro missione in Italia, e si lasciarono invece guidare da moventi d'ordine del tutto inferiori! I principi dal canto loro cercarono di servirsi anch'essi della Francia, ma in modo affatto diverso. Allorché furono finite le guerre anglo-francesi e Luigi XI stendeva d'ogni parte le sue reti diplomatiche, mentre Carlo di Borgogna si cullava in progetti da romanzo, i governi italiani si fecero ad essi premurosamente incontro e l'intervento francese

¹⁷³ In modo affatto speciale in una *Istruzione* dell'anno 1452 agli inviati spediti a Carlo VII, presso Fabroni, *Cosmus*, adnot. 107.

¹⁷⁴ Commines, *Charles VIII*, cap. 10: si riguardavano i Francesi come *santi*. Cfr. cap. 17. – *Chron. venetum*, presso Muratori, XXIV, col. 5, 10, 14, 15. – Matarazzo, *Cron. di Perugia*, in *Arch. Stor. Ital.*, XVI, 6, II, pag. 23; per non dire di altre numerose testimonianze.

doveva necessariamente prima o dopo avverarsi, anche senza le pretese straniere su Napoli e su Milano, allo stesso modo che, per esempio, a Genova ed in Piemonte esso aveva ormai avuto luogo da tempo non breve. I Veneziani l'aspettavano già dall'anno 1462¹⁷⁵. Quali angosce mortali abbia provato il duca Galeazzo Maria di Milano durante la guerra di Borgogna, nella quale egli, alleato apparentemente tanto di Luigi XI quanto di Carlo, doveva ad ogni momento aspettarsi una sorpresa da parte di entrambi, si tocca con mano dalle sue stesse corrispondenze¹⁷⁶.

Il sistema di un equilibrio dei quattro Stati principali d'Italia, quale lo intendeva Lorenzo il Magnifico, non fu in ultimo che il postulato di una mente chiara, lucida, ottimista, pel quale, sollevandosi al di sopra della scelerata politica degli esperimenti, nonché dei pregiudizi guelfi de' Fiorentini, egli si sforzava a sperare il meglio. E quando Luigi XI gli offerse un aiuto d'uomini nella guerra contro Ferrante di Napoli e Sisto IV, si sa ch'egli disse: «io non posso ancora anteporre il mio particolare vantaggio al pericolo di tutta Italia; volesse Iddio, che ai re di Francia non venisse mai in mente di sperimentare le loro forze in questo paese! Quando ciò accada, l'Italia sarà perduta»¹⁷⁷. Ma per altri principi invece il re di Francia è alternativamente un mezzo o una causa di terrore, ed essi minacciano di chiamarlo ogni volta che in qualsiasi imbarazzo non sanno trovare da sé un migliore espediente. I Papi poi credevano addirittura di poter fare alleanza con questa stessa Francia senza correre al-

¹⁷⁵ Pio II, *Commentari*, X, pag. 492.

¹⁷⁶ Gingins, *Dépêches des ambassadeurs milanais* etc., I, pagg. 26, 153, 279, 283, 285, 327, 331, 345. 359, II, pagg. 59, 37, 101, 217, 306. Carlo, una volta, manifestò il pensiero di dare Milano al giovane duca Luigi di Orleans.

¹⁷⁷ Niccolò Valori, *Vita di Lorenzo*.

cun pericolo, ed Innocenzo VIII s'immaginava già di poter nel suo dispetto ritirarsi al di là delle Alpi, per tornar quindi in Italia in qualità di conquistatore alla testa di un'armata francese¹⁷⁸.

Tutti gli uomini seri adunque previdero la conquista straniera, ancor lungo tempo prima della discesa di Carlo VIII¹⁷⁹. E quando questi, ritirandosi, ripassò le Alpi, apparve chiaro agli occhi di tutti, che da quel momento in poi l'êra degli interventi era omai cominciata. Dopo di allora una sventura tien dietro all'altra e troppo tardi si comprende che la Francia e la Spagna, i due principali invasori, sono divenute frattanto due grandi potenze moderne, che non possono omai più star contente a semplici omaggi di forma, ma hanno bisogno di lottar sino all'ultimo per assicurarsi un'influenza e un possesso in Italia. Esse hanno cominciato a somigliare agli Stati italiani centralizzati, anzi ad imitarli, ma in proporzioni ben più colossali. I disegni di rapine o di scambi di paesi si moltiplicano per un certo tempo all'infinito. Ma, come è noto, la prevalenza finale toccò alla Spagna, la quale, come spada e scudo della Controriforma, tenne anche il Papato in una lunga soggezione. Le tristi meditazioni dei filosofi d'allora in poi non ebbero altro tema, che di mostrare la mala fine di tutti coloro, che aveano chiamato i barbari.

Ma nel secolo XV si entrò anche senza scrupoli in lega aperta coi Turchi, stimandosi questo un espediente politico, come qualunque altro. L'idea di una solidarietà ne-

¹⁷⁸ Fabroni, *Laurentius magnificus*, adnot. 205 e segg. Perfino in uno de' suoi Brevi era detto letteralmente: *flectere si nequeam Superos, Acheronta movebo*; ma è sperabile che non intendesse alludere ai Turchi. Cfr. Villari, *Storia di G. Savonarola*, II, pag. 69 dei *Documenti*.

¹⁷⁹ Per es. Giov. Pontano, nel suo *Caronte*. Sulla fine del dialogo egli aspetta uno stato unitario.

gli stati cristiani d'occidente aveva già sofferto qualche scossa ancora durante il periodo delle crociate, e Federigo II parve poi averla abbandonata del tutto. Ma il nuovo avanzarsi dei Turchi da un lato, e la profonda miseria e la decadenza dell'Impero greco dall'altro, avevano in seguito risvegliato quei vecchi sentimenti (se non anche l'antico entusiasmo) in tutta l'Europa occidentale. L'Italia sola costituì anche in questo riguardo in tutto e per tutto un'eccezione. Infatti, per quanto grande vi fosse lo spavento dei Turchi e per quanto reale il pericolo, non vi fu tuttavia quasi nessuno Stato di qualche importanza, che, almeno una qualche volta, non abbia slealmente cospirato con Maometto II e co' suoi successori a danno di altri Stati italiani. E dove ciò non seguì effettivamente, si sospettò almeno sempre reciprocamente, né in ciò v'era altrettanta malignità di quando, per esempio, i Veneziani incolparono l'erede del trono di Napoli, Alfonso, di aver mandato appositi incaricati ad avvelenare le cisterne di Venezia¹⁸⁰. Da un ribaldo quale era Sigismondo Malatesta, non poteva aspettarsi di meglio, se non che una volta o l'altra chiamasse in Italia i Turchi¹⁸¹. Ma anche gli Aragonesi di Napoli, ai quali Maometto – e si pretende

¹⁸⁰ Commynes, *Charles VIII*, cap. 7. Come Alfonso cercasse in guerra di prendere il suo avversario mediante un abboccamento, ci è narrato dal Nantiporto, presso Muratori, III, II, col. 1073. Egli è il vero predecessore di Cesare Borgia.

¹⁸¹ Pio II, *Commentarii*, X, pag. 492. Cfr. una fiorita lettera di Malatesta nella quale egli raccomanda a Maometto II un pittore ritrattista, Matteo Passo di Verona, e gli annuncia l'invio di un libro sull'arte della guerra, probabilmente dell'anno 1463, presso Baluze, *Miscell.*, III, 113. Ciò che Galeazzo Maria di Milano disse nel 1467 ad un incaricato di Venezia, che aveva, cioè, intenzione di unirsi ai Turchi per abbattere Venezia, non fu che una millanteria. Cfr. Malipiero, *Ann. Veneti*, in *Arch. Stor.* VII, I. Intorno a Boccolino vedi a pag. 28.

ad istigazione di altri governi italiani¹⁸² – tolse un giorno Otranto (1481), aizzarono in seguito il sultano Bajazet II contro Venezia¹⁸³. Della stessa colpa fu accusato anche Lodovico il Moro: «il sangue dei caduti e il grido de' vecchi prigionieri venuti in mano ai Turchi invocano da Dio su lui la vendetta» scrive l'annalista del suo Stato. In Venezia, dove si sapeva tutto, si sapeva anche che Giovanni Sforza principe di Pesaro e cugino del Moro, aveva albergato in casa sua gli ambasciatori turchi, che passavano per di là diretti a Milano¹⁸⁴. Dei Papi del secolo XV i due più rispettabili, Nicolò V e Pio II, sono morti in profondo rammarico pei progressi dei Turchi, anzi l'ultimo in mezzo agli apprestamenti di una crociata, che egli stesso voleva guidare: i loro successori invece truffano il così detto obolo turco raccolto in tutta la cristianità e profanano la indulgenza accordata, facendone una sordida speculazione pecuniaria per sé¹⁸⁵. Innocenzo VIII si presta a far da carceriere al fuggiasco principe Dschem contro un tributo annuo pagatogli dal fratello di lui Bajazet II, e Alessandro VI aiuta a Costantinopoli le pratiche fatte da Lodovico il Moro per provocare un attacco dei Turchi contro Venezia (1498), su di che questa lo minaccia della convocazione di un Concilio¹⁸⁶. Da ciò può ben vedersi che la famigerata alleanza di Francesco

¹⁸² Porzio, *Congiura de' Baroni*, lib. I, pag. 4. Che Lorenzo vi abbia avuto una mano è appena credibile.

¹⁸³ *Chron. venetum*, presso Muratori, XXIV, col. 14 e 76

¹⁸⁴ Malipiero, l. c., pag. 565, 568.

¹⁸⁵ Trithem., *Annales Hirsaug*, ad an. 1490, t. II pag. 535 sgg.

¹⁸⁶ Malipiero, l. c., pag. 161; cfr. pag. 152. Sulla consegna dello Dschem a Carlo VIII veggasi a pag. 145, dove appare chiaramente che esisteva una corrispondenza delle più vergognose tra Alessandro e Bajazet, anche se dovessero essere da considerarsi spersi i documenti riportati dal Burcardo.

I con Solimano II non aveva in sé nulla di nuovo, né di inaudito.

Del resto non mancavano neanche talune popolazioni, alle quali perfino il passaggio sotto la signoria dei Turchi non pareva omai più una cosa così spaventevole. E quand'anche esse non l'avessero fatta servire che come una minaccia contro governi eccessivamente tirannici all'interno, sarebbe pur sempre questo un indizio, che si era già cominciato a familiarizzarsi con questa idea. Già ancora nel 1480 Battista Mantovano lascia chiaramente intendere, che la maggior parte degli abitanti della costa adriatica prevedevano qualche cosa di simile, ed Ancona anzi se ne mostrava desiderosa¹⁸⁷. Allorquando la Romagna sotto Leone X sentì più che mai il peso dell'oppressione, un inviato di Ravenna non dubitò di dire sul viso al legato pontificio, cardinale Giulio de' Medici: «Monsignore, la serenissima Repubblica di Venezia non ci vuole, per non entrare in contese con la Chiesa; ma se il Turco verrà a Ragusa, noi ci daremo a lui»¹⁸⁸.

Di fronte all'assoggettamento ormai cominciato d'Italia per opera degli Spagnoli è un conforto meschino, ma non del tutto irragionevole, il pensare, che almeno per questo l'Italia andò salva dalla barbarie, alla quale l'avrebbe ricondotta la signoria turca¹⁸⁹. Da sé sola, divisa

¹⁸⁷ Bapt. Mantuanus, *De calamitatibus temporum*, sulla fine del secondo libro, nel canto della Nereide Dori alla flotta turca.

¹⁸⁸ Tommaso Gar, *Relazioni della Corte di Roma*, I, pag. 55.

¹⁸⁹ Ranke, *Geschichte der romanischen und germanischen Völker*. L'opinione del Michelet, *Réforme*, pag. 467, che i Turchi avrebbero finito in Italia per fondersi con gli occidentali, non mi persuade affatto. Forse per la prima volta la missione riservata alla Spagna trovasi indicata nel discorso solenne che Fedra Inghirami nel 1510 tenne alla presenza di Giulio II, per festeggiare la presa di Bugia operata dalla flotta di Ferdinando il cattolico. Cfr. *Aneddota letteraria*, II, pag. 149.

com'era, difficilmente avrebbe potuto sottrarsi a un tale destino.

Se, dopo tutto questo, qualche cosa di buono può dirsi della politica italiana d'allora, ciò non può riferirsi che al modo positivo, spregiudicato di trattar le questioni, che non erano intorbidate né da paura, né da passione, né da male intenzioni. Qui non esiste più il sistema feudale nel senso inteso dai settentrionali, co' suoi diritti dedotti artificialmente; ma la potenza di fatto che ognuno possiede, la possiede, di regola, per intero. Qui al seguito del principe non si ha quella nobiltà, che altrove tien desto nell'animo del monarca un astratto punto d'onore e tutte le strane conseguenze che ne derivano, ma principi e consiglieri convengono in questo, che non si deve agire se non conformemente allo stato delle cose e secondo gli scopi, che si vogliono conseguire. Contro gli uomini, dei quali si accettano i servigi, contro gli alleati, da qualsiasi parte essi vengano, non esiste nessun pregiudizio di casta, che possa per avventura tenerne lontano qualcuno, e la posizione fatta ai Condottieri, dei quali riesce perfettamente indifferente l'origine, chiaramente dimostra più che a sufficienza in quali mani si trovava il reale potere. Per ultimo i governi, in mano di despoti illuminati, conoscono il proprio paese e quello dei lor vicini incomparabilmente più addentro, che i loro contemporanei d'oltr'alpe non conoscessero i loro, e calcolano la capacità di giovare o di nuocere, di amici o nemici sin nei meno particolari, tanto nel rispetto morale quanto in quello economico: in una parola, appaiono, nonostante i più grossolani errori, fatti apposta per la statistica.

Con uomini di questa tempra si poteva trattare, si poteva tentare la persuasione e sperare anche di convincerli, quando si mettesero loro dinanzi buone ragioni di

fatto. Quando Alfonso il Magnanimo di Napoli cadde prigioniero (1434) nelle mani di Filippo Maria Visconti, egli seppe persuadere questo ultimo che il dominio della casa d'Angiò sopra Napoli, sostituito al suo, avrebbe reso i Francesi padroni di tutta Italia; e il duca mutò proposito, rilasciò Alfonso senza riscatto, e si strinse in alleanza con esso¹⁹⁰. Difficilmente un principe settentrionale avrebbe operato così, e certamente poi nessuno, che in fatto di moralità avesse avuto gli strani principii del Visconti. Una ferma fiducia nella potenza delle ragioni di fatto appare anche nella celebre visita che Lorenzo il Magnifico fece, tra lo sbalordimento generale dei Fiorentini, allo sleale Ferrante di Napoli, il quale certamente risentì la tentazione non troppo benevola di ritenerlo prigioniero¹⁹¹.

Ma l'imprigionare un gran principe e il lasciarlo poi vivo e libero, dopo strappatagli qualche concessione e inflitigli altre profonde umiliazioni, come fece Carlo il Temerario con Luigi XI a Péronne (1468), agli Italiani d'allora sarebbe sembrata una vera follia¹⁹²; perciò Lorenzo o non si aspettava più, o si aspettava colmo di gloria. Del medesimo tempo è altresì un'arte di persuasione politica tutta propria degli ambasciatori veneziani, della quale oltre le Alpi non s'ebbe un'idea se non per mezzo degli Italiani, e che non deve essere giudicata dai discorsi recitati nei ricevimenti ufficiali, perché questi ultimi sono un prodotto rettorico delle scuole umanistiche. E non

¹⁹⁰ Fra gli altri il Corio, fol. 333. Cfr. il contegno tenuto con lo Sforza, fol. 329.

¹⁹¹ Nic. Valori, *Vita di Lorenzo*; Paul. Jovius, *Vita Leonis X*, lib. I; quest'ultimo certamente dietro fonti autorevoli, benché non senza rettorica.

¹⁹² Se il Commynes in questa e in mille altre occasioni osserva e giudica non meno oggettivamente di qualsiasi italiano, bisogna anche tener conto dei rapporti ch'egli ebbe con gli Italiani, specialmente con Angelo Catto.

mancano nemmeno tratti violenti e ingenuità singolari¹⁹³, a dispetto di ogni protocollo, giunto ormai al suo pieno sviluppo. A questo proposito ci appare quasi commovente uno spirito quale il Machiavelli nelle sue Legazioni. Fornito di scarse istruzioni, malamente equipaggiato, trattato sempre come un incaricato di secondo ordine, egli tuttavia non perde mai il suo spirito elevato e libero di osservazione e il suo gusto della viva rappresentazione. Da allora in poi l'Italia è e rimane di preferenza il paese delle *Istruzioni* e delle *Relazioni* politiche. Anche altri Stati certamente negoziano con somma abilità, ma l'Italia soltanto ce ne ha conservato in gran numero le prove documentate, che risalgono ad un tempo così lontano. Già il lungo dispaccio risalente alle ultime settimane di vita dell'angosciato Ferrante di Napoli (17 gennaio 1494), scritto di mano del Pontano e indirizzato al gabinetto di Alessandro VI, porge la più alta idea di questo genere di scritti politici, eppure non è stato trasmesso che incidentalmente e come uno dei moltissimi da lui lasciati¹⁹⁴. Ma quanti di non minore importanza e vivacità, inviati da altri governi sul finire del secolo XV e sul cominciare del XVI, non giaceranno nascosti, per tacere anche dei posteriori! Però dello studio dell'uomo nei rapporti sociali e privati, che va di pari passo con lo studio delle condizioni generali di questi italiani, ci occuperemo più innanzi in apposita trattazione.

¹⁹³ Cfr. p. es. Malipiero, l. c., pagg. 216, 221, 236. 237, 478 ecc.

¹⁹⁴ Presso Villari, *Storia di G. Savonarola*, 2ª ediz., vol. I, p. LXIV dei *Documenti*, tra i quali trovansi anche altre importanti lettere politiche. Altri documenti della fine del secolo XV specialmente presso il Baluze, *Miscellanea*, ed. Mansi, vol. I.

Giunti a questo punto, diremo ora in poche parole come a questo tempo anche la guerra abbia assunto il carattere di una opera d'arte. Durante il medio-evo l'educazione guerresca in tutto l'occidente era altamente perfezionata dentro la cerchia del sistema prevalente di difesa e d'attacco; inoltre vi furono anche in ogni tempo ingegnosi inventori nell'arte delle fortificazioni e degli assedi; ma tanto la strategia, quanto la tattica trovarono non poche limitazioni al pieno loro svolgimento nella natura stessa e nella durata del servizio militare, nonché le ambizioni della nobiltà, la quale di fronte al nemico era capace di ostinarsi a questionare sulla preminenza del posto e di mandar a male semplicemente colla sua indisciplina le più importanti fazioni, come accadde in quelle di Crécy e di Maupertuis. Presso gl'Italiani invece prevalse assai per tempo il sistema delle truppe mercenarie molto diversamente organizzate, ed anche la sollecitata introduzione delle armi da fuoco contribuì dal canto suo non poco a democratizzare per così dire la guerra, non solamente perché i castelli meglio agguerriti tremavano all'urto delle bombarde, ma perché l'abilità dell'ingegnere, del fonditore e dell'artigliere, sorti dalla borghesia, acquistava ogni dì più la prevalenza. Si vedeva infatti, e non senza rincrescimento, che il valore personale – che costituiva l'anima delle piccole compagnie mercenarie egregiamente organizzate – veniva a scemare non poco di pregio dinanzi a quei mezzi di distruzione che agivano da lontano, e non mancarono Condottieri, che, non potendo altro, si rifiutarono almeno di ammettere il fucile da poco inventato in Germania¹⁹⁵, come fece Paolo Vitelli, il quale per di più faceva cavar gli occhi e tagliare le mani agli «schioppettieri» che gli capitavano fra

¹⁹⁵ Pio II, *Commentarii*, lib. IV, pag. 190 ad a. 1459.

mano¹⁹⁶, mentre poi accettava e adoperava i cannoni come armi legittime. Ma nella generalità si lasciarono prevalere le nuove invenzioni e si cercò di trarne il maggior profitto possibile, per modo che gl'Italiani tanto pei mezzi d'attacco, quanto per la costruzione delle fortezze divennero i maestri di tutta Europa. Principi quali un Federigo da Urbino e un Alfonso di Napoli, si procurarono tali cognizioni in questa materia da far parere superficiale in loro confronto lo stesso imperatore Massimiliano I. In Italia, prima che altrove, si hanno una scienza ed un'arte della guerra nel suo complesso organico; qui per la prima volta ci imbattiamo in un gusto spassionato per una condotta corrotta della guerra come guerra, come s'accordava coi frequenti mutamenti di parte o col modo di agire puramente realistico dei Condottieri. Durante la guerra milanese-veneziana del 1451 e 52, combattuta tra Francesco Sforza e Jacopo Piccinino, seguiva il quartier generale di quest'ultimo il letterato Porcellio, incaricato dal re Alfonso di Napoli di stendere su di essa una *Relazione*¹⁹⁷. Questa è scritta in un latino non troppo puro, ma fluido, colle ampollosità umanistiche allora in uso, e nel complesso tende ad imitare i commentari di Giulio Cesare, con fioriture di concioni, prodigi e simili; e siccome da cento anni si disputava sul serio se Scipione l'Africano il vecchio fosse stato più grande di Annibale o Annibale di Scipione¹⁹⁸, così il Piccinino dovette rassegnarsi a fare in tutta l'opera le parti di Scipione, come lo Sforza faceva quelle di Annibale. Ma anche sul-

¹⁹⁶ P. Jovius, *Elogia*. Ciò fa ricordare Federigo di Urbino che *si sarebbe vergognato* di tollerare nella sua biblioteca un libro stampato. Cfr. Vespasiano Fiorentino.

¹⁹⁷ Porcellii *Commentaria Jac. Piccinini*, presso Muratori, XX. Una continuazione per la guerra del 1453, *ibid.*, XXV.

¹⁹⁸ Per errore il Porcellio dice Scipione «Emiliano», mentre intende il vecchio Africano.

le truppe milanesi dovendo pur riferire qualche cosa di positivo, il sofista non esitò di presentarsi allo Sforza, i quale lo fe' condurre per tutte le file; egli lodò altamente ogni cosa e promise di eternare ne' suoi scritti quanto aveva veduto¹⁹⁹. Del resto la letteratura italiana d'allora è ricca di descrizioni guerresche e di notizie intorno a strattagemmi tanto ad uso del dotto teorico quanto delle persone colte in generale, mentre le relazioni contemporanee redatte al nord, come, per esempio, quella di Diebold Schilling sulla guerra di Borgogna conserva ancora la nuda ed arida esattezza di una informe cronaca. Fu allora che il più gran dilettante che si sia mai occupato di cose guerresche²⁰⁰, il Machiavelli, scrisse la sua *Arte della guerra*. Ma lo sviluppo subbietivo del guerriero preso individualmente trovò la sua più compiuta espressione in quelle lotte solenni di due o più parti che già molto tempo prima della sfida di Barletta (1503) erano in uso²⁰¹. In queste il vincitore era sicuro di un genere di esaltazione, che gli mancava al nord: quella dei poeti e degli umanisti. Nell'esito di queste lotte non si vede più il giudizio di Dio, ma una vittoria del valor personale, e – per gli spettatori – la decisione di una gara impressionante, insieme ad una soddisfazione data all'onore di un esercito o della nazione.

¹⁹⁹ Simonetta, *Hist. Franc. Sfortiae*, presso Muratori, XXI, col. 630.

²⁰⁰ Egli viene trattato anche come tale; cfr. Bandello, parte I, Nov. 40.

²⁰¹ Cfr. per es. *De obsidione Tiphernatium* nel II vol. dei *Rer. italicar. scriptores ex codd. florent.* col. 690. Avvenimento molto caratteristico dell'anno 1474. Il duello del maresciallo Boucicault con Galeazzo Gonzaga (1406) presso Cagnola, *Arch. Stor.*, III, pag. 25. Come Sisto IV onorasse i duelli delle sue guardie, è raccontato dall'Infessura. I suoi successori emanarono bolle contro il duello in generale. *Sept. Decretal.*, V, tit. 17.

S'intende da sé che tutti questi modi di trattar le cose di guerra da un punto di vista razionale non mancavano, in date circostanze, di far luogo anche alle più orrende crudeltà, senza che ci entrasse nemmeno l'odio politico; ma solo in vista di un saccheggio, che per avventura fosse stato promesso. Dopo la spogliazione di Piacenza, che non durò meno di quaranta giorni e che lo Sforza avea dovuto concedere ai suoi soldati (1447), la città per buon tratto rimase vuota del tutto e per ripopolarla nuovamente si dovette usar la violenza²⁰². Ma tali fatti sono ancor poco in paragone dei mali, che l'Italia ebbe a soffrire più tardi dalle truppe straniere, e specialmente poi da quegli Spagnuoli, nei quali forse una vena di sangue non occidentale e fors'anche l'abitudine agli spettacoli della Inquisizione svegliarono il lato diabolico della natura umana. Chi impara a conoscerli nelle nefandezze commesse a Prato, a Roma ed altrove, trova in seguito difficoltà a interessarsi nel senso elevato della parola di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V, che, pur conoscendo le proprie orde, non si peritarono tuttavia di lasciarli inferocire a loro talento. Il cumulo degli atti consumatisi nei loro gabinetti, e che mano mano vengono prodotti alla luce del giorno, potrà restare come una fonte storica della più alta importanza; – ma nessuno negli scritti di tali principi cercherà più un pensiero politico vivificante.

Del Papato e dello Stato pontificio, come creazioni affatto eccezionali, noi non ci siamo occupati fin qui se non

²⁰² I particolari nell'*Arch. Stor. Ital.* Append. t. V, ed in una lettera presso il Baluze, *Miscell.*, III, pag. 158. Tali particolari fanno conoscere l'esercito dello Sforza come una delle più terribili masnade del mondo.

del tutto incidentalmente, nel fissare il carattere degli Stati italiani in generale²⁰³. Allo Stato pontificio mancava quasi affatto ciò che invece caratterizza in modo particolare gli altri Stati, vale a dire il ben calcolato aumento e la concentrazione dei mezzi della potenza, appunto perché il potere spirituale aiutava continuamente a coprire e a compensare il difettoso svolgimento di quello temporale. Eppure per quali prove del fuoco non è esso passato nel secolo XIV e nei primi anni del XV! Quando il Papato fu trasportato nella Francia meridionale, tutto andò in sulle prime a soqquadro, ma la corte avignonese aveva danari, truppe ed un grand'uomo di stato, e gran capitano, lo spagnuolo Albornoz, che nuovamente sottomise l'intero Stato pontificio. E di gran lunga ancora più grave fu il pericolo di un definitivo sfacelo, allorché sopraggiunse lo scisma, e coll'andar del tempo né il papa romano, né quello di Avignone aveano forze e ricchezze bastanti per sottomettere nuovamente lo Stato perduto; ma dopo restaurata l'unità della Chiesa, la cosa riuscì nuovamente sotto Martino V, e riuscì una seconda volta ancora, dopoché sotto Eugenio IV il pericolo s'era ancor rinnovato. Senonché lo Stato della Chiesa era, e rimase per allora, una completa anomalia fra gli Stati d'Italia: in Roma e nel suo territorio sfidarono il potere dei Pontefici le grandi famiglie dei Colonna, dei Savelli, degli Orsini, degli Anguillara ed altre; nell'Umbria, nelle Marche, nelle Romagne, se non v'era più quasi nessuna di quelle repubbliche, alle quali il Papato s'era mostrato sì poco riconoscente pel loro attaccamento; vi era invece una moltitudine di grandi e piccole case principesche, l'ubbidienza e la fedeltà feudale delle quali non volevano dire gran cosa. Come dinastie a se e sussistenti

²⁰³ Una volta per sempre rimandiamo qui alla *Storia dei Papi* del Ranke, e a quella di S. Sugenheim, su *L'origine e lo sviluppo dello Stato della Chiesa*.

per forza propria, hanno tuttavia anche esse la loro speciale importanza, e da questo punto di vista noi troviamo più sopra conveniente di trattare delle più importanti. Ciò non ostante non vogliamo dispensarci qui da alcune brevi considerazioni sullo Stato della Chiesa nel suo insieme. Esso sin dalla metà del secolo XV trovasi esposto a nuove crisi e a nuovi pericoli, perché lo spirito della politica italiana cerca da diverse parti d'invadere anche la Curia e di tirarla nelle sue vie. Ma i pericoli che vengono dal di fuori o dal popolo sono sempre i minori; i maggiori hanno la loro origine nelle tendenze stesse dei Papi.

Innanzitutto lasciamo da parte i paesi esteri di là dalle Alpi. Se in Italia il Papato trovavasi sotto la minaccia di pericoli mortali, non era certamente quello il momento, in cui avessero potuto o voluto prestargli il minimo aiuto né la Francia sotto la tirannia di Luigi XI, né l'Inghilterra ai primordi della guerra delle due Rose, né la Spagna di quel tempo in preda ai più grandi sconvolgimenti, né la Germania stessa tradita nel concilio di Basilea. Anche in Italia v'era bensì un certo numero di uomini colti e anche ignoranti, che riguardavano come un vanto nazionale la presenza del Papa nel paese, ma avevano un preciso interesse a che le cose così fossero e restassero, e moltissimi per una gran fede nel valore delle benedizioni papali²⁰⁴, tra i quali quello stesso Vitellozzo Vitelli che in-

²⁰⁴ Sull'impressione delle benedizioni di Eugenio IV in Firenze v. Vespasiano Fiorentino, pag. 18. – Sulla maestà delle funzioni ecclesiastiche di Niccolò V, v. Infessura (Eccard, II, col. 1883 sgg.) e J. Manetti, *Vita Nicolai V* (Murat., III, II, col. 923). – Sugli omaggi resi a Pio II, v. *Diario ferrarese* (Murat., XXI, col. 205), e Pio II *Commentarii*, passim, specialm. IV, 201, 204, XI, 562. Anche assassini di professione non osano attentare alla vita del Papa. – Le grandi funzioni in chiesa furono trattate come cosa di molta importanza dal festoso Paolo II (Platina, l. c., 321) e da Sisto IV, che, ad onta della poda-

vocava l'assoluzione di Alessandro VI nel momento stesso, in cui il figlio del Papa lo faceva strozzare²⁰⁵. Ciò non ostante tutte queste simpatie non sarebbero bastate a salvare il Papato di fronte ad avversari veramente risoluti, e che avessero saputo trar profitto dall'odio e dal rancore che esistevano contro di lui.

Ora fu appunto in un momento di così scarsa eventualità di aiuto straniero, che all'interno si manifestarono i più seri pericoli. Già pel fatto stesso che la Chiesa allora viveva e operava nello stesso spirito di un qualsiasi principato laico italiano, essa doveva incorrere nelle stesse difficoltà. Se non che la sua singolare natura dette ai fatti un colore particolare.

Per quanto riguarda, prima d'ogni altra cosa, la città di Roma, era già da tempo invalsa la consuetudine di non dare importanza alcuna alle sue agitazioni interne, poiché tanti Papi cacciati da tumulti popolari erano sempre tornati, e i romani stessi dovevano nel proprio interesse desiderare la presenza della Curia a Roma. Ma non è men vero per questo, che a Roma non soltanto si sviluppò di quando in quando un radicalismo specificamente

gra, celebrò seduto la messa pasquale (Jac. Volaterranus, *Diarium*, Murat. XXIII, col. 131). In modo abbastanza notevole il popolo fa distinzione tra la forza magica della benedizione e la indegnità di chi benedice: quando il Papa nel 1481 non volle dar la benedizione nel dì dell'Ascensione, non gli mancarono maledizioni e imprecazioni (Ibid., col. 133).

²⁰⁵ Machiavelli, *Scritti minori*, pag. 142, nel noto discorso sulla catastrofe di Sinigaglia. – Vero è però che gli Spagnuoli e i Francesi si mostravano anche più zelanti dei soldati italiani. Cfr. presso P. Jovius, *Vita Leonis X* (lib. II) la scena che precedette la battaglia di Ravenna, nella quale l'armata spagnuola allo scopo di ottenere l'assoluzione fece ressa intorno al Legato del Papa, che ne pianse di gioia. Veggasi inoltre (presso lo stesso) ciò che fecero i Francesi a Milano.

antipapale²⁰⁶, ma nelle cospirazioni più minacciose ubbidì a mani invisibili, che la guidavano dal di fuori. Così accadde, per esempio, nella congiura di Stefano Porcari contro quel Papa, che per l'appunto aveva procurato a Roma i maggiori vantaggi, Nicolò V (1453). Il Porcari mirava ad un rovesciamento della signoria dei Papi in generale, e in ciò avea grandi complici, i quali bensì non vengono nominati²⁰⁷; ma devono cercarsi fra i governi italiani d'allora. Sotto lo stesso pontificato Lorenzo Valla chiudeva la sua famosa invettiva contro la donazione di Costantino, augurando l'immediata secolarizzazione dello Stato pontificio²⁰⁸.

Anche la congrega di catilinari cospiratori, colla quale ebbe a lottare Pio II (1460), non nascondeva che il suo scopo era in generale la caduta del dominio dei preti, e il capo di essa, Tiburzio, ne riversava la colpa sugli indovini, che gli avevano promesso l'adempimento di quel suo desiderio in quello stesso anno²⁰⁹. Parecchi grandi roma-

²⁰⁶ Invece quegli eretici della Campagna, propriamente di Poli, i quali credevano che un Papa dovesse innanzi tutto avere a distintivo la povertà di Cristo, potrebbero tutt'al più sospettarsi infetti di dottrine simili a quelle dei Valdesi. Il modo con cui vennero imprigionati sotto Paolo II, e narrato dall'Infessura, (Eccard, II, col. 1893) e dal Platina, pag. 317 etc.

²⁰⁷ L. B. Alberti, *De Porcaria conjuratione*, presso Muratori, XXV, col. 309 sgg. – Il Porcari voleva: *omnem pontificiam turbam funditus extinguere*. L'autore conclude: *video sane, quo stent loco res Italiae; intelligo, qui sint, quibus hic perturbata esse omnia conducatur...* Egli li chiama *extrinsecos impulsores*, e crede che il Porcari avrebbe trovato più tardi degli imitatori. Infatti anche le fantasie del Porcari avevano una certa somiglianza con quelle di Cola di Rienzo.

²⁰⁸ *Ut Papa tantum vicarius Christi sit et non etiam Caesaris... Tunc Papa et dicetur et erit pater sanetus, pater omnium, pater ecclesiae* etc.

²⁰⁹ Pio II, *Commentarii*, IV, pag. 208 sgg.

ni, il principe di Taranto e il condottiere Jacopo Piccino n'erano complici e promotori. E se si ripensa al ricco bottino, che si trovava pronto nei palazzi dei maggiori prelati (i congiurati aveano messo gli occhi specialmente sui tesori del cardinale di Aquileja), sorprenderà piuttosto che in una città quasi priva di sorveglianza tali tentativi non fossero invece più frequenti e più fortunati. Non per nulla Pio II risiedeva più volentieri dovunque, anziché a Roma, ed anche Paolo II ebbe a provare nel 1468 un forte spavento per una congiura, supposta o reale, di questa specie²¹⁰. I Pontefici dovevano o quando che sia soggiacere a tali assalti, o domare colla forza le fazioni dei grandi, sotto la protezione dei quali quelle bande di masnadieri andavano prosperando.

E questo fu appunto il compito che si propose il terribile Sisto IV. Egli fu il primo ad aver Roma e il suo territorio quasi compiutamente nelle sue mani, massimamente, dopo la persecuzione inflitta ai Colonesi, e per questo poté anche, sì negli affari della Chiesa, come in quelli della politica italiana, procedere con tanta franchezza di fronte alle lagnanze e alle minacce di convocare un Concilio, che venivano da tutto l'occidente. I mezzi necessari li forniva una simonia, che tutto ad un tratto comincia ad eccedere ogni misura, e alla quale soggiacevano tanto le nomine dei cardinali, quanto le stesse minime grazie o concessioni²¹¹. Sisto stesso non aveva potuto ottenere la dignità papale senza ricorrere ad un tal mezzo.

Era naturale che una corruzione così universalmente estesa dovesse quando che sia tirare addosso alla sedia papale disastrose conseguenze; ma queste erano ancora

²¹⁰ Platina, *Vitae Paparum*, pag. 318.

²¹¹ Baptista Mantuanus, *De calamitatibus temporum*, lib. III. L'arabo vende l'incenso, il fenicio la porpora, l'indiano l'avorio: *venalia nobis templa, sacerdotes, altaria, sacra, coronae, ignes, thura, preces coelum est venale, Deusque.*

molto lontane. Diversamente invece andò la cosa rispetto al nepotismo, che minacciò perfino un momento di rovesciare dai cardini il Pontificato. Fra tutti i nipoti, il cardinale Pietro Riario fu quegli, che in sulle prime godeva il maggiore e quasi l'esclusivo favore di Sisto, un uomo che in breve tempo fece lavorare le fantasie d'Italia, sia pel suo lusso smodato, sia per le voci che correvano sulla sua empietà e sulle sue mire politiche²¹². Egli s'accordò col duca Galeazzo Maria di Milano (1473), allo scopo che questi dovesse diventar re della Lombardia ed aiutar poi lui con danaro e con uomini a salire sul trono papale al suo ritorno a Roma: Sisto, a quanto sembra, glielo avrebbe ceduto spontaneamente²¹³. Questo progetto, che sarebbe riuscito ad una secolarizzazione dello Stato pontificio mediante l'ereditarietà del trono, fallì poi per la morte subitanea di Pietro. Il secondo nipote, Girolamo Riario, non abbracciò lo stato ecclesiastico e non toccò quindi il Pontificato; ma dopo di lui i nipoti dei Papi crebbero l'inquietudine d'Italia con gli sforzi che fecero per procurarsi un gran principato. Per l'innanzi alcuni Papi avevano tentato di far valere la loro supremazia feudale su Napoli a favore dei loro congiunti²¹⁴; ma dopoché ciò non era riuscito neanche a Calisto III, non era

²¹² Si veggano, per es., gli *Annales Piacentini*, pr. Muratori, XX, col. 943.

²¹³ Corio, *Storia di Milano*, fol. 416-420. Pietro aveva già aiutato a far cadere la elezione su Sisto IV; v. Infessura, in Eccard, *Scriptores*. II, col. 1895. È notevole che nel 1469 era stato profetizzato, che dentro tre anni da Savona (patria di Sisto, eletto nel 1471) sarebbe venuta la salute. V. la lettera colla sua data presso Baluze, *Miscell.*, III, pag. 181. Secondo il Machiavelli, *Stor. fiorent.*, lib. VII, i Veneziani avrebbero avvelenato il cardinale. Certo è che i motivi non sarebbero loro mancati.

²¹⁴ Ancora Onorio II voleva, dopo la morte di Guglielmo I (1127), incorporare l'Apulia come feudo devoluto a S. Pietro.

il caso di pensarvi più come a facile impresa, e Girolamo Riario, deluso anche nel tentativo di assoggettar Firenze (e chi sa in quanti altri progetti), dovette accontentarsi di fondare una Signoria nello Stato stesso della Chiesa. Fino ad un certo punto la cosa poteva giustificarsi col dire che la Romagna, co' suoi principi e tiranni sparsi per le città, minacciava già di svincolarsi compiutamente dalla supremazia papale, o che essa in breve avrebbe potuto divenir preda degli Sforza o dei Veneziani, se Roma non si appigliava a questo espediente. Ma chi, in tempi simili e in tali condizioni si sarebbe fatto mallevadore di un'obbedienza durevole da parte di tali nipoti divenuti sovrani o dei loro discendenti verso Papi, coi quali non avessero più nulla a che vedere? Perfino i Papi ancora viventi non erano sicuri dei propri figli o nipoti; inoltre troppo prossima era la tentazione di cacciare il nipote di un predecessore per sostituirvi il proprio. Il contraccollo di questo stato di cose sul Papato stesso costituiva un pericolo gravissimo: tutti i mezzi coercitivi, anche gli spirituali, furono adoperati senza scrupoli per uno scopo dei più equivoci, al quale dovevano subordinarsi tutti gli altri della sedia papale; e se l'intento era raggiunto con forti sommovimenti e fra l'odio di tutti, si creava una dinastia, che avrebbe avuto il più grande interesse alla caduta del Papato.

Quando Sisto morì, Girolamo non poté sostenersi nel principato usurpato (Imola e Forlì) se non a gran fatica e soltanto colla protezione e l'aiuto della famiglia Sforza, dalla quale usciva sua moglie. Ora nel Conclave successivo (1484), – nel quale fu eletto Innocenzo VIII, – si vide un fatto, che somigliava quasi ad una nuova garanzia esterna del Papato, vale a dire due cardinali di case regnanti, che per denaro e dignità si lasciarono nel modo più vergognoso corrompere: Giovanni d'Aragona, figlio del re Ferrante, ed Ascanio Sforza, fratello del

Moro²¹⁵. Così almeno le due case di Napoli e di Milano s'interessavano, per amor del bottino, al mantenimento della signoria papale. Anche nel Conclave seguente, nel quale tutti i cardinali simoneggiarono, ad eccezione di soli cinque, Ascanio si lasciò nuovamente corrompere con forti donativi, non senza riserbarsi la speranza di divenir Papa egli stesso un'altra volta²¹⁶.

Lorenzo il Magnifico dal canto suo desiderava altresì che la casa Medici non andasse colle mani vuote. Egli diè in moglie sua figlia Maddalena al figlio del nuovo Papa, Franceschetto Cybo, e s'attendeva non solo ogni specie di favori spirituali per suo figlio Giovanni (il futuro Leone X), ma anche un sollecito innalzamento del genero²¹⁷. Però, quanto a quest'ultima speranza, egli pretendeva l'impossibile. Sotto Innocenzo VIII non era il caso di veder sorgere quell'audace nepotismo, che fondava Stati, appunto per questo che Franceschetto era uomo miserevole e, al pari del Papa suo padre, non era sollecito d'altro che di godere la potenza nel modo più grossolano, specialmente accumulando enormi somme di danaro²¹⁸. Tuttavia la maniera, colla quale il padre e il figlio condussero quell'affare, alla lunga non avrebbe mancato di

²¹⁵ Fabroni, *Laurentius Magnif.*, adnot. 130. Un referendario scriveva di ambedue: *hanno in ogni elezione a mettere a sacco questa corte, e sono i maggiori ribaldi del mondo.*

²¹⁶ Corio, fol. 450.

²¹⁷ Un monitorio molto caratteristico veggasi in Fabroni, *Laurentius Magnif.*, adnot. 217, e in estratto presso Ranke, *Die rounlmischen Päpste*, I, pag. 45.

²¹⁸ E fors'anche feudi napoletani, per cui Innocenzo chiamò nuovamente gli Angioini contro il re Ferrante, che a questo riguardo faceva il sordo. Il contegno del Papa in questo negozio, e la sua piena partecipazione alla seconda congiura dei Baroni rivelano inettitudine e disonestà ad un tempo. Del suo modo brutale di trattar colle potenze estere veggasi a pag. 605.

portare ad una pericolosissima catastrofe, lo scioglimento dello Stato.

Se Sisto s'era arricchito colla vendita di ogni sorta di grazie e di dignità, Innocenzo e suo figlio eressero addirittura una banca di grazie temporali, nella quale, dietro il pagamento di tasse alquanto elevate, poteva ottenersi l'impunità per qualsiasi assassinio o delitto: di ogni ammenda cento cinquanta ducati ricadevano alla Camera papale, il di più a Franceschetto. E così Roma, negli ultimi anni specialmente di questo pontificato, formicolava da ogni parte d'assassini protetti e non protetti: le fazioni, la cui repressione era stata la prima opera di Sisto, rifiorirono in pieno rigoglio; ma il Papa, chiuso e ben custodito nel Vaticano, non si preoccupava d'altro, che di porre qua e là qualche agguato, per farvi cader dentro malfattori che avessero mezzi di ben pagare. Per Franceschetto poi, non c'era che un solo problema fondamentale: questione principale sapere come avrebbe potuto svignarsela con quanti più tesori poteva, nel caso che il Papa venisse a morire. Egli si tradì una volta nell'occasione che di questa morte, omai aspettata, corse una falsa notizia (1490); addirittura egli voleva portare con sé tutto il danaro esistente nelle casse – il tesoro della chiesa – e quando quelli stessi che lo circondavano, glielo impedirono, volle almeno che lo seguisse il principe turco Zizim; che egli riguardava come un capitale vivente da potersi eventualmente offrire a patti vantaggiosissimi a Ferrante di Napoli. Egli è sempre malagevole il voler calcolare tutte le eventualità politiche di un'epoca omai remota: ma qui sorge inevitabile la domanda: come Roma sarebbe stata in grado di sostenersi con due o tre pontificati di questo genere? Di fronte poi all'Europa devota niuna maggior imprudenza che lasciar andare le cose tant'oltre che non soltanto i viaggiatori e i pellegrini, ma un'ambasceria intera spedita da Massimiliano, re dei Romani, fu in prossimità di Roma assalita e spogliata così

completamente, che taluni degl'inviati tornarono addietro senza nemmeno aver toccato le porte della città!²¹⁹

Con Alessandro VI, uomo altamente dotato, in cui era viva l'idea del godimento del potere, un tale stato di cose non poteva certo tollerarsi; onde il primo suo atto fu l'immediato ristabilimento della sicurezza pubblica e il puntuale pagamento di tutti gli stipendi.

Rigorosamente parlando, noi potremmo qui tralasciare questo Pontificato, appunto perché non parliamo che delle forme che assunse la civiltà italiana, e i Borgia non erano italiani più di quello che lo fosse la casa allora regnante di Napoli. Alessandro, parlando in pubblico con Cesare, si serviva della lingua spagnuola: Lucrezia al suo ingresso in Ferrara (dove portò le mode spagnuole) fu festeggiata da buffoni pure spagnuoli: di spagnuoli si compose il servidorame più fidato della famiglia, nonché le bande più malfamate di Cesare nella guerra del 1500, e pare che lo stesso suo carnefice, don Micheleletto, e il suo avvelenatore, Sebastiano Pinzon, sieno stati anch'essi spagnuoli. Finalmente anche Cesare, fra le altre sue gesta, atterrò, secondo tutte le regole dell'arte spagnola, sei tori selvaggi in campo chiuso. La corruzione soltanto, di cui questa famiglia sembra aver rappresentato il culmine, da questa non fu portata a Roma, quando già, come vedemmo, vi preesisteva e in larga misura.

Di questi Borgia e delle loro gesta molto e in più modi fu scritto. Il loro scopo immediato era l'assoggettamento completo dello Stato della Chiesa, e l'ottenere in fatto, schiacciando tutti i piccoli signori – più o meno riottosi vassalli della Chiesa – o cacciandoli o annientandoli²²⁰,

²¹⁹ Cfr. specialmente l'Infessura, in Eccard, *Scriptores*, II, passim.

²²⁰ Ad eccezione dei Bentivoglio di Bologna e della casa Estense di Ferrara. Quest'ultima fu costretta ad imparentarsi: Lucrezia Borgia fu data in moglie al principe Alfonso.

e atterrando in Roma le due grandi fazioni che la padroneggiavano, gli Orsini che la pretendevano a Gueffi, i Colonnese che avrebbero voluto passare per Ghibellini. Ma i mezzi, di cui si fece uso, furono così spaventevoli, che in loro conseguenza il Papato necessariamente avrebbe dovuto andare in rovina, se un avvenimento incidentale (l'avvelenamento contemporaneo del padre e del figlio) non avesse improvvisamente mutato la faccia delle cose. Vero è che alla indignazione che sorgeva dalle coscienze di tutto l'Occidente, Alessandro non aveva bisogno di badare gran fatto: intorno a sé egli sapeva farsi temere e rispettare: principi stranieri si lasciavano comperare e Luigi XII specialmente gli prestò ogni aiuto possibile; e quanto alle popolazioni, esse non avevano nemmeno un sentore di quanto accadeva nell'Italia di mezzo. L'unico momento veramente pericoloso, nell'approssimarsi di Carlo VIII, passò contro ogni aspettazione felicemente, e d'altronde anche allora non trattavasi del Papato come tale²²¹, ma il massimo di una deposizione di Alessandro per far luogo ad un Papa migliore. Il massimo e durevole e sempre crescente pericolo

²²¹ Secondo il Corio (fol. 479), Carlo pensava ad un Concilio, alla deposizione del Papa e perfino alla sua deportazione in Francia, e precisamente all'epoca del suo ritorno da Napoli. Secondo il Benedetto, *Charolus VIII*, (presso Eccard, Script., II, col. 1584), Carlo, offeso che il Papa e i cardinali non avessero voluto riconoscerlo nel nuovo suo regno, avrebbe concepito ancora a Napoli l'idea *de Italiae imperio deque pontificis statu mutando*, ma subito dopo l'avrebbe abbandonata, accontentandosi di umiliare personalmente Alessandro. Il Papa però si sottrasse a tempo. I particolari da questo tempo in avanti presso Pilorgerie, *Campagne et bulletins de la grande armée d'Italie 1494-1495* (Paris, 1866), dove si discorre della gravità del pericolo, in cui si trovò più volte Alessandro (p. 111, 117 ecc.). Perfino nel suo ritorno (pag. 281 e segg.) Carlo non pensava a fargli alcun male.

pel Pontificato stava in Alessandro stesso e più ancora in suo figlio Cesare Borgia.

Nel padre l'ambizione, l'avidità e la sensualità erano congiunte con un'indole energica e qualità brillanti. Tutti i godimenti che può dar la potenza, egli volle goderli sino dal primo giorno e in ampia misura. Nella scelta dei mezzi che doveano condurlo al suo scopo, egli si mostrò subito senza scrupoli: sin dalle prime tutti seppero che egli non intendeva di rifarsi soltanto dei sacrifici fatti per ottenere il Papato²²², ma voleva senz'altro che la simonia dell'acquisto fosse ampiamente sorpassata dalla simonia delle vendite. S'aggiungeva poi che Alessandro, in virtù degli uffici di vice-cancelliere ed altri da lui anteriormente coperti, conosceva e sapeva impiegare meglio di ogni curiale tutti i mezzi possibili di far danaro. Né egli nominò mai nessun cardinale senza un deposito anticipato di somme considerevoli. Del resto sin dal 1494 un carmelitano, Adamo da Genova, che a Roma aveva osato predicare contro la simonia, fu trovato morto nel suo letto con ben venti ferite.

Ma quando il Papa col tempo cadde sotto il dominio del proprio figlio, i mezzi della violenza presero quel carattere veramente infernale, che necessariamente si fa sentire anche negli scopi. Ciò che si fece nelle lotte coi grandi di Roma e coi tiranni delle Romagne supera, in linea di crudeltà e di perfidia, quanto di peggio fu commesso dagli Aragonesi di Napoli, per il fatto che le arti con cui si tradiva, erano assai più raffinate. Affatto

²²² Corio, fol. 550; Malipiero, *Ann. Veneti*, l. c., VII, I, pag. 318. Da quale spirito di rapacità fosse dominata la famiglia intera scorgesi, fra molti altri, dal Malipiero, l. c., pag. 585. Un nipote viene accolto splendidamente a Venezia in qualità di legato pontificio e vi fa un gran bottino di danaro vendendo dispense: e persone addette al suo servizio rubano, partendo, tutto ciò su cui possono mettere le mani, anche un arazzo tessuto in oro dall'altare maggiore di una chiesa di Murano.

spaventevole è il modo, con cui Cesare giunse ad isolare il padre, togliendo di mezzo il fratello, il cognato ed altri congiunti e cortigiani non appena il favore che essi godevano presso il Papa e la loro posizione suscitavano in lui qualche ombra di gelosia. Alessandro fu spinto al punto di dare il suo consenso all'uccisione del figlio suo prediletto, il duca di Gandia²²³, perché tremava per se stesso dinanzi a Cesare.

Ora quali erano i segreti disegni di quest'ultimo? Ancora negli ultimi mesi della sua signoria, quando egli appunto aveva finito di sterminare i condottieri a Sinigaglia ed era di fatto divenuto padrone dello Stato della Chiesa (1503), ripetevasi abbastanza modestamente da chi lo avvicinava, che egli non voleva sottomettere se non le fazioni e i tiranni, e ciò solo a vantaggio della Chiesa, ritenendo per sé tutt'al più la Romagna, e che quindi non gli sarebbe mancata la riconoscenza anche di tutti i Papi futuri, ai quali rendeva il più grande servizio, togliendo di mezzo gli Orsini e i Colonna²²⁴. Ma nessuno potrà ammettere che questo realmente fosse l'ultimo suo pensiero. Un po' più apertamente una volta si espresse Papa Alessandro in una conversazione avuta coll'ambasciatore veneziano, mentre raccomandava suo figlio alla protezione della Repubblica: «io voglio fare in modo, dis'egli, che un giorno il Papato tocchi o a lui o alla vostra

²²³ Ciò presso il Panvinio, *Contin. Platinae*, pag. 359: *insidiis Caesaris fratris interfectus... connivente... ad scelus patre*. Testimonianza certo autentica, contro la quale hanno poco peso le asserzioni del Malipiero e del Matarazzo, che ne danno la colpa a Giovanni Sforza. Anche la commozione profonda di Alessandro accennerebbe ad una complicità. Quando il cadavere fu estratto dal Tevere, il Sannazzaro scrisse: *Piscatorem hominum ne te non, Sexte, putemus, Piscaris natum retibus, ecce, tuum*.

²²⁴ Machiavelli, *Opere*, ediz. di Milano, 1828-381 vol. V, pagg. 3S7, 393, 395, nella *Legazione al duca Valentino*.

Repubblica»²²⁵. Veramente Cesare aggiunse, che non doveva divenir Papa, se non colui che avesse avuto l'assenso di Venezia, e che a tal uopo i cardinali veneziani non avevano bisogno che di star bene uniti e compatti. Nessuno è in grado di dire, se egli con tali parole intendesse alludere a sé medesimo; ma in ogni caso, le espressioni del padre bastano bene a provare quali fossero le sue idee circa l'occupazione del trono papale. Qualche ulteriore indizio ci viene per via indiretta da Lucrezia Borgia, potendosi presumere che certi passi delle poesie d'Ercole Strozzi non sieno che l'eco di espressioni, alle quali ella, come duchessa di Ferrara, può benissimo essersi lasciata andare. Anche qui innanzi tutto si parla dell'intendimento di Cesare di farsi Papa²²⁶, ma in mezzo a ciò traluce altresì qualche cosa che alluderebbe ad una sperata signoria su tutta l'Italia²²⁷, e sulla fine si accenna al fatto che Cesare, qual principe secolare, macchinava cose grandissime e per questo anche avea deposto una volta il cappello cardinalizio²²⁸. Infatti non è a dubitare che

²²⁵ Tommaso Gar, *Relazioni della Corte di Roma*, I, pag. 12 nella *Relaz.* di P. Capello. Letteralmente è detto: *il Papa rispetta Venezia quanto nessun altro potentato del mondo, e però desidera che ella (la signoria di Venezia) protegga il figliuolo e dice voler fare tale ordine, che il Papato o sia suo ovvero della Signoria nostra*. La parola *suo* non può riferirsi che a Cesare. Il pronome possessivo in luogo del personale è usato di frequente. Del resto delle incertezze cagionate dall'uso del pronome possessivo si ha in Raffaello: *a Bindo Altoviti fece il ritratto suo ecc.*

²²⁶ *Strotii poetae*, pag. 19, nella poesia sulla *Caccia di Ercole Strozzi: cui triplicem fata invidere coronam*. Poi anche nell'*Elegia* per la morte di Cesare pag. 31 e sgg.: *speraretque olim solii decora alta paterni*.

²²⁷ *Ibid.* Giove una volta avrebbe promesso: *affore Alexandri sobolem, quae poneret olim Italiae leges, atque aurea saecula referret*, ecc.

²²⁸ *Ibid.* *sacrumque decus majora parantem deposuisse*.

Cesare, fosse eletto Papa o no dopo la morte di Alessandro, pensava a conservare per sé ad ogni costo lo Stato della Chiesa, e che egli, dopo tutte le scelleratezze commesse, come papa alla lunga non avrebbe potuto sostenersi. Nessuno più di lui sarebbe stato in grado di secolarizzare lo Stato²²⁹, e nessuno più di lui avrebbe dovuto farlo, se voleva continuare a tenerlo. Se noi non c'inganniamo affatto, questo sarebbe il motivo principale della segreta simpatia che il Machiavelli manifesta per questo grande ribaldo: o Cesare, o nessuno si poteva sperare che avrebbe «estratto il ferro dalla ferita», vale a dire, annientato il Papato, causa di tutti gli interventi e fonte di tutte le divisioni d'Italia. – Gl'intriganti che credevano d'indovinare le mire di Cesare, quando gli facevano balenare agli occhi la possibilità di regnare sulla Toscana, furono respinti sdegnosamente, a quanto sembra, da lui medesimo²³⁰.

Ma forse tutte le logiche deduzioni che si tirano da tali promesse, riescono forse vane, – non tanto per una speciale genialità satanica, ma che in lui non v'era, come non v'era, per esempio, nel duca di Friedland; bensì, perché i mezzi, di cui egli si servì, erano di quelli che in generale non si conciliano con nessuna maniera logica di agire in grande. Forse, anche nella dismisura stessa della malvagità, una prospettiva di salute si sarebbe nuovamente

²²⁹ Come è noto, egli era congiunto in matrimonio con una principessa francese della casa di Albret, e n'ebbe una figlia: ma in qualche modo avrebbe pur cercato di fondare una dinastia. Non si sa s'egli abbia fatto passi per riprendere il cappello cardinalizio, quantunque (secondo il Machiavelli, *Opere*, V, 285) dovesse calcolare sopra una prossima morte del padre.

²³⁰ Machiavelli, *Opere*, V, pag. 334. Dei disegni su Siena, ed eventualmente su tutta la Toscana, esistevano, ma non erano ancora maturi: inoltre non si poteva prescindere dall'assenso della Francia.

dischiusa pel Papato anche senza quell'eventualità, che casualmente pose fine alla sua signoria.

Quand'anche si voglia ammettere che la distruzione di tutti i mezzi signori sparsi qua e là nello Stato della Chiesa avesse procacciato a Cesare soltanto simpatie, e quand'anche si volesse altresì far servire di prova ai suoi grandiosi disegni la schiera di ufficiali e soldati (i migliori d'Italia, con Leonardo da Vinci alla testa del Genio), ch'egli nel 1503 riuscì a chiamare sotto le sue bandiere, – altro c'è di manifestamente irrazionale, che rende incerto il nostro giudizio su lui, come fu quello dei contemporanei. Così, ad es., egli lasciò in preda lo Stato, da lui appena conquistato²³¹ e che pur pensava di conservare e di dominare, alle devastazioni e al malgoverno; e tali sono altresì le condizioni, a cui furono ridotte Roma e la Curia negli ultimi anni di quel pontificato. Sia che padre e figlio avessero preparato una vera lista di proscrizione²³², sia che le uccisioni fossero state comandate separatamente, certo è che i Borgia agirono di conserva per togliere di mezzo segretamente tutti coloro, che comechessia fossero loro d'inciampo o dei quali essi agognassero farsi eredi. In questi casi essi non si preoccupavano più che tanto dei capitali e dei beni mobili delle loro vittime, quanto, e assai più, delle loro rendite personali, dei proventi delle loro cariche durante la vacanza e del prezzo di vendita che il Papa ne avrebbe riscosso per la nuova assegnazione. L'ambasciatore veneziano Paolo Capel-

²³¹ Machiavelli, l. c., pagg. 326, 351, 314. Matarazzo, *Cronaca di Perugia*, in *Arch. Stor. Ital.*, XVII, II, pag. 157 e 221: *egli voleva che i suoi soldati si acquartierassero a loro piacere, per guisa che in tempo di pace guadagnarono più ancora, che in tempo di guerra.*

²³² Così Pierio Valeriano, *De infelicitate literator.*, parlando di Giovanni Regio.

lo nell'anno 1500 riferiva al Senato²³³: «ogni notte si hanno a Roma quattro o cinque uccisioni di vescovi, prelati ed altri dignitari, tanto che tutta la città trema di essere a poco a poco uccisa dal duca (Cesare)». Questi s'aggrava di notte per la città terrorizzata accompagnato da' suoi²³⁴, e secondo che tutto porta a ritenere, non soltanto per nascondere, come Tiberio, il viso divenuto deforme, quanto e assai più per soddisfare la sua pazza sete di sangue anche su persone del tutto a lui sconosciute. Ancor nell'anno 1499 la disperazione per tali fatti era divenuta sì grande ed universale, che il popolo assalì e scannò parecchi della guardia del Papa²³⁵. Ma chi andava salvo dal ferro dei Borgia, non riusciva poi a sottrarsi al loro veleno. In quei casi, nei quali sembrava necessaria una certa discrezione, usarono essi di quella polvere candida come neve e piacevole al gusto²³⁶, che non uccideva istantaneamente, ma a poco a poco, e potevasi inavvertitamente mescolare con ogni cibo e con ogni bevanda. Il principe Zizim n'avea già fatto il saggio prima di essere consegnato da Alessandro a Carlo VIII (1495), e sulla fine della loro carriera si avvelenarono con essa il padre e il figlio, avendo per isbaglio bevuto del vino destinato ad un ricco cardinale. Il compendiatore ufficiale della storia dei Papi, Onofrio Panvinio²³⁷, cita i nomi di tre cardinali che

²³³ T. Gar, l. c., pag. 11.

²³⁴ P. Jovius, *Elogia. Caesar Borgia*. – Nei *Commentarii urbani* di Raffaello Da Volterra il libro XXII contiene una caratteristica di Alessandro scritta al tempo di Giulio II, e tuttavia molto circospetta. Fra le altre cose vi dice: *Roma... nobilis jam carnificina facta erat*.

²³⁵ *Diario ferrarese*, presso Muratori, XXIV, col. 362.

²³⁶ Paul. Jovius, *Historiar.* lib. II, fol. 47.

²³⁷ Panvinus, *Epitome pontificum*, pag. 359. Il tentativo di avvelenamento contro il futuro Giulio II veggasi a pag. 365. – Secondo il Sismondi (XIII, 246) morì nella stessa maniera anche

Alessandro fece avvelenare (Orsini, Ferrari e Michiel), e tocca altresì di un quarto che Cesare si era incaricato di spacciare per proprio conto (Giovanni Borgia); ma in generale può dirsi che quasi nessun prelato alquanto ricco non morì a Roma in quel tempo, senza sospetti di questo genere. L'implacabile veleno raggiunse perfino qualche pacifico studioso, che avea creduto evitarlo ritirandosi in qualche oscura città di provincia.

Intanto intorno al Papa le cose cominciarono a non andar più così lisce: fulmini e tempeste, che fecero crollare pareti e stanze, lo avevano già visitato anteriormente e colmatolo di spavento: ed ora che questi fenomeni si rinnovavano (1500), tutti vi scorsero una «cosa diabolica»²³⁸. La voce di questi fatti sembra abbia cominciato a diffondersi fra i popoli nell'occasione del Giubileo dell'anno 1500 che fu frequentatissimo²³⁹; e il traffico scandaloso che allora si fece delle indulgenze, fece il resto e richiamò l'attenzione di tutti su Roma²⁴⁰. Oltre ai pellegrini che tornavano alle loro case, si vedevan diretti dall'Italia verso il nord strani penitenti in lunghi abiti bianchi e tra essi alcuni incappucciati fuggiaschi dello Stato pontificio, i quali assai probabilmente non avranno taciuto. Ma chi potrebbe dire sino a qual punto avrebbe dovuto giungere l'indignazione dell'Occidente, prima che per Alessandro ne sorgesse un immediato pericolo?

Lopez, cardinale di Capua, stato già lunghi anni il confidente di tutti i segreti: secondo il Sanudo (presso Ranke, *Roumilm. Pápste*, I, 52, nota) anche il cardinale di Verona.

²³⁸ Prato, *Arch. Stor. Ital.*, III, pag. 254. Cfr. Attilio Alessio, presso il Baluze, *Miscell.*, IV, pag. 518 sgg.

²³⁹ Ed anche assai sfruttato dal Papa. Cfr. *Chron. venetum*, presso Muratori, XXIV, col. 133.

²⁴⁰ Anshelm, *Berner Chronik*. III, pagg. 146-156. Trithem., *Annales Hirsaug.*, II, 579, 584, 586.

«Egli avrebbe, dice Panvinio altrove²⁴¹; spedito all'altro mondo anche i restanti cardinali ricchi, per divenir loro erede, se, in mezzo ai grandi progetti che macchinava pel figlio, la morte non lo avesse sorpreso». E che cosa avrebbe fatto Cesare, se nel momento in cui morì suo padre non si fosse egli pure trovato infermo sul letto di morte? Qual Conclave non sarebbe stato quello, dal quale egli forte di tutti i mezzi, di cui poteva disporre, si fosse fatto elegger Papa da un collegio di cardinali convenientemente ridotto a furia di veleno, in un momento in cui non c'era la vicinanza delle armi francesi? La fantasia si perde in un abisso, qualora soltanto si provi a tener dietro ad una somigliante ipotesi.

Invece si ebbe il Conclave, dal quale uscì Pio III, e quasi subito dopo, quello in cui riuscì eletto Giulio II sotto l'influsso di una generale reazione.

Quali potessero essere i costumi privati di Giulio II²⁴², certo è nondimeno che nei punti più sostanziali egli fu l'uomo che salvò il Papato. Osservando attentamente l'andamento delle cose sotto i pontificati seguiti a quello di suo zio Sisto IV, egli aveva potuto accorgersi di quali basi e di quali appoggi avea bisogno l'autorità papale per sostenersi, e, divenuto Papa, ordinò tosto il suo governo in conformità a tali viste, dedicandovi tutta l'energia e la passione del suo animo incrollabile. Salito alla cattedra di Pietro non senza discutibili maneggi ma senza simonia alcuna, e accolto con favore dall'opinione universale, egli fe' cessare, per prima cosa, lo scandaloso traffico delle somme dignità ecclesiastiche. Anche alla sua Corte

²⁴¹ Panvinus, *Cont. Platinae*, pag. 341.

²⁴² Cfr. V. Cian, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXVIII, 1896, pag. 436 sg., dove è confutata la difesa della moralità di Giulio II fatta dal Pastor, *Storia dei Papi*, III, pag. 600 sg. — Su questo papa in generale v. l'importante lavoro di M. Brosch, *Papst Julius II und die Gründung des Kirchenstaates*, Gotha, 1878.

non mancarono i favoriti, e talvolta assai indegni; ma del nepotismo poté, per singolare fortuna, andare immune. Suo fratello Giovanni della Rovere avea sposata l'erede di Urbino sorella di Guidobaldo, l'ultimo dei Montefeltro, e da questa unione era nato nel 1491 un figlio, Francesco Maria della Rovere, che al tempo stesso diventava successore legittimo del ducato di Urbino e nipote del Papa. Per questo noi lo veggiamo, in tutti gli acquisti; che o coll'arti della diplomazia o con quelle della guerra venne facendo, non d'altro orgogliosamente sollecito che dell'ingrandimento non della propria casata ma dello Stato della Chiesa, che nel fatto alla sua morte lasciò completamente riorganizzato e per di più ingrandito di Parma e di Piacenza, mentre al suo avvento l'avea trovato in piena dissoluzione. Né dipese nemmeno da lui che la Chiesa non abbia potuto avocare a sé anche Ferrara. Si sa altresì che i 700.000 ducati ch'egli sempre teneva in serbo in Castel S. Angelo, non dovevano essere in qualsiasi momento, per ordine suo, rimessi ad altri, fuorché al suo successore. Al pari degli altri Papi, ereditò anch'egli dai cardinali, anzi da tutti i prelati che morivano a Roma, e talvolta anche con mezzi dispotici²⁴³, ma non per questo avvelenò, né uccise nessuno. L'essere andato in persona al campo fu una necessità ineluttabile, che in Italia non poté se non giovargli in un tempo, in cui bisognava essere o incudine o martello e in cui il credito personale valeva più di qualsiasi diritto legittimamente acquistato. Che se poi ad onta del suo altisonante grido «fuori i barbari!», egli contribuì più di qualunque altro a far sì che gli Spagnuoli mettessero salde radici in Italia, ciò al Papato poteva sembrare un'eventualità indifferente affatto, anzi forse, sotto un certo aspetto, vantaggiosa. E da chi altri, meglio che dalla Spagna, in considerazione di quanto era

²⁴³ Da ciò la pompa dei monumenti sepolcrali posti ai prelati ancor vivi, per togliere ai Papi almeno una parte del bottino.

avvenuto finora, poteva la Chiesa soprattutto attendersi una sincera e durevole devozione²⁴⁴, nel momento stesso in cui tutti i principi italiani forse non nutrivano che sentimenti ostili verso di lei? Ma, comunque sia, l'uomo potente ed originale, che non poteva soffocare in sé veruno sdegno e neanche nascondere nessun vero affetto, suscitava l'impressione, desiderabilissima per la sua condizione, di un *Pontefice terribile*. Egli poté anzi appellarsi con coscienza relativamente tranquilla al giudizio di un Concilio e sfidare così il grido de' suoi avversari che da tutte le parti d'Europa ne domandavano la convocazione. Un regnante di questa tempra aveva bisogno anche d'incarnare in qualche grandioso simbolo esterno la vastità de' suoi concepimenti; e lo trovò nella ricostruzione della chiesa di S. Pietro, e il piano che ne tracciò il Bramante è forse la più alta espressione a cui possa arrivare una potenza unitaria. Ma anche nelle altre arti rivivono nel senso più elevato la memoria e la figura di questo papa, né è senza importanza il fatto che perfino la poesia latina di quei giorni, parlando di lui, appare infiammata di un estro, che non seppero mai ispirarle i suoi predecessori. L'ingresso a Bologna, descritto sulla fine dell'*Iter Julii secundi* del cardinale Adriano da Corneto, ha una grandiosità tutt'affatto speciale, e Giovanni Antonio Flaminio in una delle sue più belle Elegie ha invocato il Papa patriota a protezione dell'Italia²⁴⁵.

²⁴⁴ In onta all'asserzione del Giovio (*Vita Alphonsi ducis*) resta sempre incerto se Giulio realmente abbia sperato di poter indurre Ferdinando il Cattolico a riporre sul trono di Napoli la collaterale dinastia aragonese, che n'era stata cacciata.

²⁴⁵ Ambedue le poesie, per es., presso il Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, IV, pag. 257 e 297. Ma è anche vero che, quando Giulio nell'agosto del 1511 fu preso da un deliquio di molte ore e fu creduto morto, le menti più esaltate tra le più illustri famiglie – Pompeo Colonna ed Antonio Savelli – s'affrettarono tosto a chiamare al Campidoglio il popolo e ad esortarlo a torsi

Giulio aveva in una tonante costituzione del Concilio lateranense²⁴⁶ proibito la simonia nell'elezione del Papa. Dopo la sua morte (1513) i cardinali, mossi da un sordido istinto di avarizia, volevano eludere quel divieto col proporre un patto generale, secondo il quale le prebende e gli uffici di colui che sarebbe eletto dovessero ripartirsi in proporzioni uguali fra loro e si sa che il loro intendimento sarebbe stato di eleggere per l'appunto quegli che godeva le prebende più pingui, il del tutto inetto Raffaello Riario²⁴⁷. Ma una riscossa che partiva principalmente dai membri più giovani del sacro Collegio, i quali volevano innanzi tutto un papa liberale, mandò all'aria quel misero strattagemma e fu scelto Giovanni de' Medici, il celebre Leone X.

Noi avremo frequenti occasioni d'incontrarci in questo Papa, ogni volta che ci accadrà di discorrere dei momenti più splendidi dell'epoca del Rinascimento: qui adunque basterà di accennare, come sotto di lui il Papato abbia corso nuovamente gravissimi pericoli tanto al di dentro, quanto al di fuori. Fra questi non contiamo la congiura dei cardinali Petrucci, Sauli, Riario e Corneto, perché questa tutt'al più, riuscendo, avrebbe cagionato un mutamento di persone e non altro; e d'altronde Leone trovò la vera contromisura nella creazione, inaudita per vero, di trent'un nuovi cardinali in una sola volta, la quale del resto non fece che produrre un'eccellente impressione, perché in parte almeno, premiava il vero merito²⁴⁸.

dal collo il giogo della tirannia papale, *a vendicarsi in libertà... a pubblica ribellione*, come narra il Guicciardini nel lib. X.

²⁴⁶ *Sept. decretal.*, lib. I, tit. 3, cap. 1-3.

²⁴⁷ Franc. Vettori, nell'*Arch. Stor. Ital.*, VI, 297.

²⁴⁸ Oltre a ciò si vuole (secondo Paul. Lang. *Chronicon Citicense*) che abbia fruttato non meno di 500.000 fiorini d'oro:

Sommamente pericolose invece furono certe vie, alle quali si lasciò tirare Leone nei due primi anni del suo pontificato. Egli aveva infatti intavolato pratiche molto serie per procurare il regno di Napoli a suo fratello Giuliano e per creare a suo nipote Lorenzo un gran regno nell'Italia settentrionale, che abbracciasse Milano, la Toscana, Urbino e Ferrara²⁴⁹. È evidente a chiunque che lo Stato della Chiesa, in tale cornice, avrebbe dovuto finire col diventare un appannaggio mediceo, senza che nemmeno s'avesse avuto bisogno di secolarizzarlo.

Il progetto trovò uno scoglio insuperabile nelle condizioni politiche generali d'allora. Giuliano morì nel frattempo; tuttavia, per provvedere a Lorenzo, Leone intraprese l'espulsione del duca Francesco Maria della Rovere da Urbino, e con ciò si tirò addosso l'odio universale, impoverì il tesoro, e finì poi, quando Lorenzo nel 1519 morì²⁵⁰, col dover dare alla Chiesa ciò che con tanta fatica aveva per altri acquistato: così egli operò costretto e senza fama, quel che, spontaneamente fatto, gli avrebbe procurato una fama eterna. Anche ciò che tentò più tardi contro Alfonso di Ferrara, e che poté realmente condurre ad effetto contro un paio di tiranni e condottieri, non fu tal cosa da cui potesse venirne incremento alla sua reputazione. E tutto questo accadeva nel momento stesso, in cui i monarchi d'Occidente d'anno in anno si andavano sempre più abituando ad un colossale giuoco di poli-

l'ordine de' Francescani soltanto, il cui generale diventò cardinale esso pure, ne pagò 30.000.

²⁴⁹ Franc. Vettori, l. c. pag. 301. *Arch. Stor. Ital.*, Append. I, pag. 293 e sgg. Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, VI, pag. 232 e sgg. Tommaso Gar, l. c., pag. 42.

²⁵⁰ Ariosto, *Satire*, IV. v. 106:

*Tutti morrete ed è fatal che muoia
Leone appresso...*

tica, la cui posta e il cui guadagno era sempre di questo o di quel territorio d'Italia²⁵¹. Chi avrebbe voluto farsi garante che essi, dopoché la loro potenza all'interno negli ultimi decenni era immensamente cresciuta, non fossero per allargare quando che sia le loro viste anche allo Stato della Chiesa? Leone visse abbastanza per essere testimone di un preludio di ciò che si verificò poi nel 1527: un paio di bande di fanti spagnuoli apparve nel 1520, – di proprio impulso, a quanto sembra – ai confini dello Stato pontificio, unicamente allo scopo di taglieggiare il Papa²⁵², ma si lasciò respingere dalle truppe di quest'ultimo. Anche la pubblica opinione, di fronte alla corruzione della Curia e della corte romana, s'era negli ultimi anni svegliata più rapidamente di prima, e uomini che vedevano nel futuro, come, per esempio, il giovane Pico della Mirandola²⁵³, invocavano con forza pronte riforme. Frattanto era comparso sulla scena Lutero.

Le riforme vennero sotto il pontificato di Adriano VI (1521-1523), ma scarse e timide e ritardate di troppo, di fronte al grande movimento tedesco. Adriano non poté far altro, fuorché manifestare l'orrore, di cui era compreso per il corso delle cose sino a quel tempo, vale a dire la simonia, il nepotismo, la distribuzione delle cariche senza coscienza, il cumulo delle cariche estese, la prodigalità, la delinquenza e l'immoralità. Né per allora il pericolo che minacciava da parte del luteranismo, sembra-

²⁵¹ Una combinazione di questa specie, fra molte altre, può vedersi in un dispaccio del card. Bibiena datato da Parigi, 1518, nelle *Lettere de' principi*, Venezia, 1581, I, 56.

²⁵² Franc. Vettori, l. c., pag. 333.

²⁵³ Presso Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, VIII, pag. 105 sgg., trovasi una declamazione spedita nel 1517 da Pico al Pirkheimer. Egli teme che ancor sotto Leone il male prevalga sul bene, *et in te bellum a nostrae religionis hostibus ante audias geri, quam parari*.

va neanche il maggiore: un arguto osservatore veneziano, Girolamo Negri predice vicinissima una spaventevole catastrofe per Roma stessa²⁵⁴.

Sotto Clemente VII l'orizzonte di Roma si copre di gravidi vapori somiglianti a quel grigiastro velo di nebbia sciroccale, che talvolta rende così pericolosi gli ultimi mesi d'estate. Il Papa è invisibile ai vicini e ai lontani: gli uomini più gravi si trovano a disagio²⁵⁵, e frattanto sulle pubbliche vie e sulle piazze s'affacciano eremiti a presagire la rovina d'Italia, anzi del mondo intero, e a stigmatizzare col nome di Anticristo il Papa medesimo²⁵⁶: la fazione colonnese solleva arditamente il capo in atto di sfida: l'indomabile cardinale Pompeo Colonna, la cui presenza soltanto è una minaccia permanente pel Papato²⁵⁷, tenta una sorpresa su Roma (1526) nella speranza di poter, coll'aiuto di Carlo V, cingere senz'altro la tiara, non appena Clemente fosse caduto vivo o morto nelle sue mani. Per Roma non fu di nessun vantaggio, che quest'ultimo abbia potuto trovare un rifugio in Castel S. Angelo; ma la sorte, alla quale egli stesso era serbato, poteva ben dirsi peggiore della morte.

Con una serie di quelle menzogne, che sono soltanto permesse ai forti, ma che recano la rovina ai deboli, Cle-

²⁵⁴ *Lettere de' principi*, I, Roma, 17 marzo 1523: *questo Stato per molte cagioni sulla punta di un ago, e Dio voglia che noi non dobbiamo fuggir presto ad Avignone e agli ultimi confini dell'oceano. Io veggio prossima dinanzi a me la caduta di questa spirituale monarchia... Se Dio non ci aiuta, noi siamo spacciati. Se Adriano sia stato avvelenato o no, non si può ricavar con certezza da Blas Ortíz, Itinerar. Hadriani* (Baluze, *Miscell.*, ed. Mansi, I, pag. 386 sgg.); il male sta in questo che l'opinione pubblica lo supponeva.

²⁵⁵ Negro, I, c., in data 24 settembre e 9 novembre 1526, 11 aprile 1527.

²⁵⁶ Varchi, *Stor. fiorent.*, I, pagg. 43, 46 sgg.

²⁵⁷ Paul. Jovius, *Vita Pomp. Columnae*.

mente provocò la venuta delle truppe austro-spagnuole comandate dal Borbone e da Frundsberg (1527). Egli è fuor d'ogni dubbio che il gabinetto di Carlo V meditava di infliggere al Papa una fiera vendetta²⁵⁸, e che l'imperatore non poteva prevedere quanto oltre nel loro zelo sarebbero andate le orde che aveva assoldate, ma non pagava. L'arruolamento pressoché gratuito non avrebbe potuto effettuarsi in Germania, se non si avesse saputo che si doveva marciare contro Roma. Forse si ritroveranno quando che sia le eventuali istruzioni scritte date in questa occasione al Borbone, e può darsi anche che esse suonino abbastanza miti; ma la storia non si lascerà volgere per questo a men severi giudizi. Fu una pura fortuna pel cattolico re e imperatore che né il Papa, né alcuno dei cardinali sia stato ucciso dalle sue genti. Se ciò fosse accaduto, nessun sofisma al mondo avrebbe potuto salvarlo dalla complicità. Ma l'uccisione di innumerevoli persone delle classi inferiori e la spogliazione delle altre ottenuta colla tortura o coll'infame mercato, mostrano abbastanza chiaramente quel che fu realmente possibile nel *sacco di Roma*.

Carlo V voleva, a quanto pare, far condurre il Papa, che si era nuovamente rifugiato in Castel S. Angelo, a Napoli, dopo avergli estorto enormi somme, e se Clemente invece riuscì a fuggire ad Orvieto, non pare che ciò sia accaduto per nessuna connivenza da parte degli Spagnuoli²⁵⁹. Se poi Carlo abbia, almeno per un momento, pensato alla secolarizzazione dello Stato della Chiesa (alla quale l'opinione pubblica²⁶⁰ ormai era preparata), e se nel fatto egli se ne sia poi lasciato distogliere dal-

²⁵⁸ Ranke, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, 3^a ediz., II, pag. 375, sgg.

²⁵⁹ Varchi, *Storie fiorent.*, II, 43 sgg.

²⁶⁰ Ibid., e Ranke, *Deutsche Geschichte*, II, pag. 394, nota. Si credeva che Carlo volesse trasportare la sua residenza a Roma.

le rimostranze di Enrico VIII, è un enigma, che probabilmente non potrà mai essere messo in chiaro.

Ma se anche tali intendimenti erano in lui, non furono certo di lunga durata: e intanto dalla desolazione stessa della città sorge uno spirito di riforma della Chiesa e del principato. Sul momento, la presentò il cardinal Sadoletto²⁶¹: «Se col nostro dolore, egli scrive, noi diamo una soddisfazione allo sdegno e alla giustizia di Dio, se queste terribili punizioni ci aprono la via a migliorare le nostre leggi e i costumi, noi forse potremo dire che la nostra sventura non fu la maggiore, che ci potesse cogliere... Di ciò che è di Dio, abbia cura Dio stesso; ma noi abbiamo dinanzi a noi una via di miglioramento, dalla quale nessuna violenza armata potrà farci deviare: volgiamo adunque i nostri pensieri e le nostre azioni all'unico fine di cercare il vero splendore del sacerdozio e la vera grandezza e potenza in Dio».

E nel fatto questo terribile anno 1527 fruttò almeno questo, che la voce degli uomini assennati poté nuovamente farsi udire, Roma avea troppo sofferto per poter pensare a tornar, nemmeno sotto il pontificato di un Paolo III, l'allegria e corrotta fino alle midolla Roma di Leone X.

Subito dopo manifestossi nel Papato, appena si trovò tra così profonde sofferenze, una simpatia d'indole in parte politica e in parte religiosa. I monarchi non potevano permettere che un loro uguale si arrogasse l'ufficio di carceriere privilegiato del Papa, e nell'intento tra l'altro di ridonare a quest'ultimo la sua libertà conclusero il trattato di Amiens (18 agosto 1527). Con ciò essi vollero a loro profitto tutta l'odiosità dei fatti, che effettivamente gravava sulle truppe imperiali. Ma contemporaneamente all'imperatore creavansi serii imbarazzi anche

²⁶¹ Cfr. la sua lettera al Papa, in data di Carpentras, l'1° settembre 1527, negli *Anecdota litterar.*, IV, pag. 335.

in Spagna, dove i prelati ed i grandi lo tempestavano di rimostranze, quante volte era dato loro di avvicinarlo. E quando si parlò di una deputazione generale del clero e della cittadinanza, in forma solenne e in abito di gramaglia, egli se ne spaventò, temendo sorgesse qualche pericolo sul genere della insurrezione delle comunità poco prima domata, e la cosa fu proibita²⁶². Egli non poteva adunque, in nessun modo, prolungare più oltre la persecuzione contro il Papato, anzi, prescindendo anche dalla politica estera, trovavasi imperiosamente costretto a riconciliarsi con esso al più presto possibile, molto più che non volle tener conto dello stato dell'opinione pubblica in Germania, che per vero gli avrebbe additato un'altra via da tenere, né, in genere, della situazione germanica. Finalmente non è neanche impossibile, come opinava un veneziano²⁶³, che la ricordanza del sacco di Roma gli pesasse sull'anima come un rimorso, e che appunto per questo egli abbia sollecitato quell'ammenda, che doveva essere suggellata con lo stabile assoggettamento dei Fiorentini sotto la Casa de' Medici. Una figlia naturale dell'imperatore fu data in moglie al nipote nuovo duca Alessandro.

In seguito Carlo, coll'idea del Concilio, tenne sempre il Papato in sua soggezione, e poté ad un tempo medesimo proteggerlo ed opprimerlo. Ma il maggior pericolo, la secolarizzazione, e propriamente quella che doveva partire dal di dentro, vale a dire dai Papi e dai loro nipoti, era eliminato per più secoli per opera della Riforma tedesca. Nella stessa maniera che essa sola rese possibile e fortunata la spedizione contro Roma (1527), fu anche causa che il Papato ridiventasse l'espressione di una potenza mondiale nel campo delle coscienze, obbligandolo

²⁶² *Lett. de' principi*, I, 72. Il Castiglione al Papa, Burgos, 10 dic. 1527.

²⁶³ T. Gar, *Relaz. della Corte di Roma*, I, pag. 299.

a porsi alla testa di tutti i nemici di quella e a rialzarsi dalla sua gran caduta nel puro dominio dell'azione materiale. Ed invero, la gerarchia, che negli ultimi anni di Clemente VII e sotto i pontificati di Paolo III e di Paolo IV e dei loro successori a poco a poco in mezzo alla defezione di mezza Europa si venne formando, fu una gerarchia affatto nuova e rigenerata, la quale innanzi tutto si affrettò a togliere i maggiori e più pericolosi scandali interni, e massimamente il nepotismo avido di ingrandimenti²⁶⁴, e poscia sostenuta da tutti i principi della cattolicità e portata da un impulso religioso del tutto nuovo, fece suo sforzo principale la riconquista di quanto aveva perduto. Essa esiste e si comprende soltanto come antitesi di fronte a coloro che l'hanno abbandonata: in questo senso si può dunque affermare con tutta verità, che il Papato sotto il punto di vista morale dovette la sua salvezza a' suoi nemici mortali. E con la spirituale si venne poi rassodando, benché sotto l'assidua sorveglianza spagnuola, anche la potenza temporale, tanto da accampare in ultimo la inviolabilità, e così le fu possibile, allo spegnersi de' suoi vassalli (le linee legittime degli Estensi e dei Della Rovere), costituirsi erede quasi incontrastata dei due ducati di Ferrara e di Urbino. Per converso senza la Riforma – se si potesse astrarre da essa – tutto lo Stato della Chiesa sarebbe verosimilmente passato da lungo tempo in mani secolaresche.

Prima di chiudere, ci sia permesso un breve sguardo al contraccollo di questo stato di cose sullo spirito della nazione in generale.

È evidente che la incertezza delle condizioni politiche, nelle quali si trovò l'Italia nel secolo XIV e nel XV, dovesse naturalmente destare sentimenti di patriottico sdegno e di aperta opposizione in tutti gli spiriti nobili. Dan-

²⁶⁴ I Farnesi poterono tentare ancora qualche cosa di simile, ma i Caraffa non vi riuscirono.

te e il Petrarca ancora al loro tempo parlano altamente di un'Italia unita²⁶⁵, alla quale devono tendere gli sforzi di tutti. Si oppone, è vero, da taluni che questo fu soltanto un entusiasmo di pochi spiriti colti, di cui la nazione intera non mostrò nemmeno di accorgersi; ma la cosa non sarebbe in quel tempo passata diversamente in Germania, quantunque, di nome almeno, non le mancasse l'unità ed avesse un capo riconosciuto nell'imperatore. Le prime aperte celebrazioni letterarie della patria tedesca (se si eccettuino pochi versi dei Minnesängers) non si odono che in bocca agli umanisti del tempo di Massimiliano I²⁶⁶, e non sembrano che un'eco delle declamazioni degli Italiani. Eppure la Germania aveva avuto realmente e in tutt'altro grado una nazionalità, quale l'Italia non possedeva più sino dal tempo dei Romani. La Francia va debitrice della coscienza della sua unità nazionale principalmente alle lotte contro gli Inglesi, e la Spagna non fu in grado nemmeno di aggregarsi per lungo tempo il Portogallo, che pur le è tanto affine. Per l'Italia l'esistenza dello Stato della Chiesa e le sue condizioni di esistenza, crearono nel loro complesso un ostacolo alla sua unificazione, ostacolo, la cui eliminazione non parve pressoché mai sperabile. Che se anche, in onta a ciò, qua e là nelle corrispondenze politiche del secolo XV si parla con enfasi della patria comune, ciò non accade che per pro-

²⁶⁵ Petrarca, *Epist. Fam.* I, 3, pag. 574, dove egli ringrazia Iddio di esser italiano. Inoltre l'*Apologia contra cujusdam anonymi Galli calumnias*, dell'anno 1367, pag. 1068 sgg.

²⁶⁶ Io intendo specialmente gli scritti di Wimpheling, Bebel ed altri nel I vol. degli *Scriptores* dello Scardio; ai quali sono da aggiungere per un tempo un po' anteriore un Felice Faber (*Hist. Suevorum*, pr. Goldast, *Script. rer. Suev.*, 1605), e per un tempo un po' posteriore un Irenicus (*Germaniae exegesis*, 1518).

vocare il dispetto di qualche altro Stato pure italiano²⁶⁷. I richiami veramente seri e profondamente tristi al sentimento nazionale non si odono di nuovo che nel secolo XVI, quando era già troppo tardi, e Francesi e Spagnuoli avevano inondato il paese.

Quanto al patriottismo locale non potrebbe dirsi altro, se non che esso teneva il luogo di questo sentimento, ma non lo sostituiva.

²⁶⁷ Un esempio per molti: la risposta del Doge di Venezia ad un inviato fiorentino spedito per trattare degli affari di Pisa nel 1496, presso il Malipiero, *Ann. Veneti*, l. c., VII, I, pag. 427.

PARTE SECONDA

LO SVOLGIMENTO DELL'INDIVIDUALITÀ

Nell'indole degli Stati, delle repubbliche e dei principati, di cui fin qui s'è tenuto discorso, sta, se non l'unica, certo la più potente causa, per cui gl'Italiani, prima d'ogni altro popolo, si trasformarono in uomini moderni e meritavano per questo di esser detti i figli primogeniti della presente Europa.

Nel Medio-Evo i due lati della coscienza – quello che riflette in sé il mondo esterno e quello che rende l'immagine della vita interna dell'uomo – se ne stavano come avvolti in un velo comune, come in sogno o dormiveglia. Il velo era tessuto di fede, d'ignoranza infantile, di vane illusioni: veduti attraverso di esso, il mondo e la storia apparivano rivestiti di colori fantastici, ma l'uomo non aveva valore se non come membro di una famiglia, di un popolo, di un partito, di una corporazione, di una razza o di un'altra qualsiasi collettività. L'Italia è la prima a squarciare questo velo e a considerare e a trattare lo Stato e, in genere tutte le cose terrene, da un punto di vista *oggettivo*; ma al tempo stesso si risveglia potente nell'Italiano il sentimento del *soggettivo*: l'uomo si trasforma nell'*individuo* spirituale²⁶⁸, e come tale si afferma. Così una volta il Greco si era emancipato di fronte ai Barbari, e così anche in altri tempi l'Arabo si isolò dalle altre stirpi dell'Asia. Non sarà malagevole il dimostrare come soprattutto le condizioni politiche hanno a questo contribuito.

²⁶⁸ Si notino le espressioni *uomo singolare*, *uomo unico*, per esprimere i due maggiori gradi dello sviluppo individuale.

Già anche in epoche di molto anteriori, è facile notare qua e là in Italia uno sviluppo della personalità indipendente, quando al tempo stesso nei paesi al di là delle Alpi o non succede o non si rende manifesto. Il celebre gruppo di ribaldi del secolo X che ci è dipinto da Liutprando, nonché più tardi alcuni contemporanei di Gregorio VII e alcuni avversari dei primi imperatori di Svevia, presentano tipi di questo genere. Ma col finire del secolo XIII l'Italia comincia addirittura a formicolare d'uomini indipendenti: l'anatema, che prima avea pesato sull'individualità, è tolto per sempre, e a migliaia sorgono le personalità dotate d'un carattere affatto proprio. Il gran poema di Dante sarebbe stato impossibile in qualunque altro paese appunto per questo, che tutto il resto d'Europa sentiva ancora il peso di quell'anatema di razza: per l'Italia adunque il divino poeta, proprio attraverso la pienezza della sua individualità, è diventato l'araldo più fedele e nazionale del proprio tempo. Ma la rappresentazione di tesori d'umanità nel campo della letteratura e dell'arte sarà più innanzi oggetto di apposita trattazione: qui ci basti di rilevar il fatto come fenomeno psicologico. Esso si mostra ora apertamente in tutta la sua decisione e pienezza; l'Italia del secolo XIV conobbe poco la falsa modestia e l'ipocrisia in generale, perché nessun uomo fu schivo di emergere²⁶⁹, di essere, e di apparire, diverso dagli altri²⁷⁰.

²⁶⁹ In Firenze intorno al 1390 non vi era più nessuna moda prevalente nei vestiti per uomo, perché ognuno amava di vestirsi a modo proprio. Cfr. la canzone di Franco Sacchetti *sopra le fogge*, nelle *Rime* pubblicate dal Poggiali, pag. 52.

²⁷⁰ Sulla fine del secolo XVI il Montaigne, fra molte altre osservazioni, fa il seguente confronto: «ils (les italiens) ont plus communement des belles femmes, et moins des laides que nous; mais des rares et excellentes beautez j'estime que nous allons à pair. Et (je) en juge autant des esprits: de ceux de la commune façon ils en ont beaucoup plus et evidemment: la brutalité y est

In primo luogo la tirannia sviluppa, come vedemmo, in altissimo grado l'individualità dei tiranni e condottieri²⁷¹, e poi a poco a poco degli uomini d'ingegno da loro protetti, ma anche senza riguardo fatti strumento di governo, i cancellieri, i segretari, i poeti e gli uomini di corte. Tutti costoro imparano necessariamente a tener conto di tutte le risorse, stabili o momentanee, che ciascuno sa trovare in se stesso; ed anche il godimento della vita esteriore attraverso la spiritualità si rende più raffinato e raccolto, per circondare del maggior prestigio possibile un periodo forse assai breve di potenza e d'influenza.

Ma anche i sudditi non andarono del tutto esenti dal risentire un impulso simile. Senza tener conto di quelli che consumarono la loro vita in congiure segrete e in tentativi di resistenza, menzioneremo coloro, che si rassegnarono a rimaner chiusi nella vita privata, forse come la maggior parte degli abitanti delle città nell'Impero bizantino o negli Stati maomettani. Certamente deve essere stato più volte assai difficile, per esempio, ai sudditi dei Visconti il mantenere la dignità della propria casa e della loro stessa persona, e innumerevoli sono coloro che hanno dovuto scontare con la schiavitù la nerezza del carattere morale. Ma quanto al carattere individuale, la cosa andava diversamente, perché in mezzo all'uni-

sans comparaison plus rare: d'âmes singulières et du plus hault estage, nous ne leur en devons rien». (*Essais*, lib. III, chap. 5, vol. III, pag. 367 dell'edizione di Parigi del 1816).

²⁷¹ Ma essi non mancano di mettere in mostra anche quella delle loro donne, come può notarsi rispetto agli Sforza e ad altre famiglie regnanti dell'Italia settentrionale. Si confrontino, nelle *Clarae mulieres* di Jacopo Fil. Bergomense, le biografie di Giovanna Malatesta, Paola Gonzaga, Orsina Torella, Bona Lombarda, Riccarda d'Este, e delle più importanti donne della famiglia Sforza. Fra esse c'è più d'una *virago*, cui non manca nemmeno l'ultimo perfezionamento della individualità, una elevata cultura umanistica.

versale impotenza politica si spiegavano tanto più forti e molteplici le diverse tendenze della vita privata. Ricchezza e cultura, in quanto possano mostrarsi in piena luce e gareggiare fra loro, congiunte con una libertà municipale ancora grande, e con una Chiesa, la quale non era, come a Costantinopoli e nel mondo islamitico, una cosa identica con lo Stato, tutti questi elementi presi insieme favorivano senza dubbio la formazione di una opinione individuale, cui l'assenza stessa delle lotte di partito forniva agio a svilupparsi. Non è dunque improbabile che l'uomo privato, indifferente alla politica e dedito tutto alle sue occupazioni in parte professionali e in parte affatto accessorie, per la prima volta sia apparso ormai perfettamente sviluppato sotto queste tirannidi del secolo XIV. Ma non possiamo pretendere di trovarne testimonianze esplicite e documentate; i novellieri, dai quali potrebbe attendersi in proposito almeno qualche cenno, ci parlano bensì di uomini originali e bizzarri, ma sempre da un solo punto di vista e unicamente in relazione al racconto che si accingono a fare: ed, oltre a ciò, il teatro dell'azione presso di loro è prevalentemente nelle repubbliche.

Anche in queste ultime le condizioni per lo sviluppo del carattere individuale erano favorevoli, ma in guisa affatto diversa. Quanto più frequentemente i partiti si scambiavano fra loro la signoria, tanto più forte il singolo era autorizzato a concentrarsi nell'esercizio e nel godimento della propria signoria. Egli è appunto per tal modo che nella storia fiorentina ²⁷² gli uomini politici e i caporioni del popolo acquistano una personalità così

²⁷² Franco Sacchetti nel suo *Capitolo (Rime, pubbl. dal Poggiali, Livorno, 1813, pag. 56)*, enumera intorno al 1390 più di cento nomi di uomini ragguardevoli dei partiti dominanti, che erano morti a sua memoria. Per quante mediocrità possano osservi state fra essi, tuttavia l'insieme è una testimonianza assai autorevole per comprovare il risveglio dell'individualità. Quanto alle *Vite* di Filippo Villani v. più innanzi.

spiccata, che altrove non si riscontra se non in via al tutto eccezionale, forse neppure in Jacopo d'Arteveldt.

Ma gli uomini dei partiti soccombenti venivano spesso a trovarsi in una condizione simile a quella dei sudditi dei tiranni, con questo di più che la libertà o la signoria già gustate, e forse anche la speranza di riacquistar l'una e l'altra, davano al loro individualismo uno slancio più ardito. Appunto fra questi uomini condannati ad un ozio involontario trovasi, per esempio, un Agnolo Pandolfini (morto nel 1446), il cui trattato *Del governo della famiglia*²⁷³ è il primo programma di una vita privata portato al massimo suo sviluppo coll'aiuto della educazione. Il raffronto ch'egli fa tra i doveri di un privato e le incertezze e le ingratitudini della vita pubblica²⁷⁴, merita di essere riguardato, nel suo genere, come un vero monumento del suo tempo.

Ma ciò che sopra ogni altra cosa ha la forza o di logorare un uomo o di portarlo al massimo grado del suo sviluppo, è l'esilio. «In tutte le nostre città più popolate, scrive Gioviano Pontano²⁷⁵, noi vediamo una moltitudine di persone, le quali spontaneamente hanno abbandonato la loro patria; ma le virtù si possono portare con sé dovunque». Ed era vero: quegli uomini non erano soltanto, nella massima parte dei casi, ufficialmente banditi dalla loro patria, ma l'avevano abbandonata di pro-

²⁷³ *Trattato del governo della famiglia*. È stata messa innanzi una nuova ipotesi, secondo la quale questo scritto sarebbe opera dell'architetto Leon Battista Alberti. Cfr. Vasari, IV, 54, nota 5, ed. Le Monnier. Sul Pandolfini cfr. Vespasiano Fiorentino, pag. 379.

²⁷⁴ *Trattato*, pag. 65 e sg.

²⁷⁵ Jov. Pontanus, *De fortitudine*, lib. II, cap. 6. Sessant'anni più tardi il Cardano (*De vita propria*, cap. 32) poteva chiedere amaramente: *quid est patria, nisi consensus tyrannorum minutorum ad opprimendos imbelles timidos, et qui plerumque sunt innoxii?*

prio impulso, perché le condizioni politiche ed economiche di essa erano divenute ormai insopportabili. I Fiorentini emigrati a Ferrara e i Lucchesi rifugiatisi a Venezia costituivano delle vere colonie.

Il cosmopolitismo, che si manifesta negli esuli più colti, è l'individualismo portato al suo più alto grado. Dante, come abbiamo già accennato, trova una nuova patria nella lingua e nella cultura di tutta Italia, ed anzi va ancora più in là ed esclama: «la mia patria è il mondo intero!»²⁷⁶. – E quando gli fu offerto di tornare a Firenze, ma a condizioni ignominiose, egli rispondeva: «non posso io contemplare la luce del sole e delle stelle dovunque? Non posso io meditare dovunque le più alte verità, senza perciò presentarmi oscuramente, anzi vituperosamente dinanzi al mio popolo ed alla mia città? Un pane non sarà per mancarmi in nessun luogo, né mai»²⁷⁷. Con fiero orgoglio alzano più tardi la voce anche gli artisti, affermando la propria libertà indipendentemente dal luogo ove si trovano. «Colui che è ricco di cognizioni, dice il Ghiberti²⁷⁸, non è, anche fuori di patria, straniero in nessuna parte del mondo: anche privo de' suoi beni e abbandonato dagli amici, egli è pur sempre cittadino in qualunque città, e può senza timore sprezzare la instabilità della fortuna». E in modo non molto diverso anche un umanista fuggiasco scriveva: «dovunque un dotto fissa la sua dimora, quivi ci trova tosto una patria»²⁷⁹.

²⁷⁶ *De vulgari eloquio*, lib. I, cap. 6. – Sulla lingua italiana ideale, cap. 17. – Sulla unità spirituale dei dotti, cap. 18. – Ma anche il grido dell'esule nel celebre passo del *Purg.* VIII, I sgg. e *Parad.* XXV, I sgg.

²⁷⁷ Dantis Alligherii *Epistolae*, ed. Witte, pag. 95.

²⁷⁸ Ghiberti, *Secondo Commentario*, cap. XV, (Vasari, ed. Le Monnier, I, pag. XXIX).

²⁷⁹ *Codri Urcei Vita*, in principio delle sue opere. Veramente ciò confina col detto: *ubi bene, ibi patria*. Le soddisfazioni

Uno sguardo molto acuto e profondamente versato nella storia della civiltà non durerebbe fatica a seguir passo passo nel secolo XV lo svolgersi successivo di individualità per ogni verso perfette. Vero è che nessuno potrebbe dir con certezza se tali individualità sieno giunte a quell'armonico accordo del lato interno col lato esterno della loro vita avendo di fronte uno scopo consapevole ed espresso: ad ogni modo, è fuor di ogni dubbio che molte vi giunsero, almeno per quanto ciò è conciliabile coll'imperfezione di ogni cosa terrena. E se, per dare un esempio, è assolutamente impossibile il fare una distinzione esatta di ciò che Lorenzo il Magnifico dovette alla fortuna, da ciò che gli proveniva dalle proprie doti e dal proprio carattere, nell'Ariosto invece (e specialmente nelle Satire) si ha il contrario, il caso cioè di una potente individualità, nella quale cospirano mirabilmente la dignità dell'uomo e l'orgoglio del poeta, l'ironia di fronte ai propri godimenti, il finissimo sarcasmo e la più profonda benevolenza.

Ora, quando questo prepotente impulso veniva a cadere in una natura straordinariamente gagliarda e versatile, tale da appropriarsi ad un tempo tutti gli elementi della cultura di quell'età, s'aveva allora l'*uomo universale*, che appartiene esclusivamente all'Italia. Uomini di sapere enciclopedico ve ne furono per tutto il Medio-Evo

spirituali, godute in quantità indipendentemente dai lunghi di residenza, e sempre meglio rispondenti alla preparazione degli italiani più colti, alleviavano loro notevolmente i dolori dell'esilio. Del resto, il cosmopolitismo è un segno dell'epoca, nella quale si scoprono nuovi mondi e non ci si sente più con agio nel vecchio. Apparve chiarissimo in Grecia dopo la guerra peloponnesiaca. Platone, a detta del Niebuhr, non era un buon cittadino, e Senofonte ancor meno. Diogene si compiaceva addirittura del suo cosmopolitismo e si diceva egli stesso ἄπολις, come si legge in Laerzio.

in più paesi, perché il sapere era più ristretto: e per la stessa ragione sino al secolo XII s'incontrano artisti universali, perché i problemi dell'architettura erano relativamente semplici ed uniformi, e nella scultura e nella pittura il contenuto prevaleva sulla forma. Nell'Italia del Rinascimento invece noi ci scontriamo in singoli artisti, i quali in tutti i rami danno creazioni affatto nuove e perfette nel loro genere, e al tempo stesso emergono singolarmente anche come uomini. Altri sono universali e abbracciano, al di là della propria arte, anche uno spirituale dominio smisuratamente vasto.

Dante, il quale ancor vivo dagli uni era qualificato come poeta, dagli altri come filosofo, e da altri ancora come teologo²⁸⁰, versa in tutti i suoi scritti tal piena di prepotente individualità, che il lettore se ne sente al tutto soggiogato, anche prescindendo dall'importanza degli argomenti. Qual forza di volontà non presuppone l'elaborazione così imperturbabilmente misurata e simmetrica della Divina Commedia! Ma se si guarda al suo contenuto, non vi è forse in tutto il mondo fisico e morale un solo punto di qualche importanza, che egli non abbia investigato e intorno al quale la sua opinione – spesse volte condensata in poche parole – non sia la più autorevole di quel tempo. Anche nell'arte plastica le sue teorie hanno la forza di principii, e ciò ha ben maggiore importanza dei pochi versi ch'egli ci lasciò sugli artisti d'allora; ma non andò molto, che egli divenne anche la fonte delle più alte ispirazioni²⁸¹.

²⁸⁰ Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 16.

²⁸¹ Gli angeli, che egli nel giorno anniversario della morte di Beatrice disegnò sopra una tavoletta (*Vita Nuova*, pag. 61), potrebbero essere stati qualche cosa di più che un semplice lavoro da dilettante. Leonardo Aretino dice, che egli disegnava egregiamente e che amava grandemente la musica.

Il secolo XV è innanzi tutto e per eccellenza il secolo degli uomini dotati di versatilità. Non v'è biografia di quel tempo, che, parlando di qualche uomo illustre, non metta in mostra, oltre alle qualità sue principali, altre qualità secondarie e pure oltrepassanti i limiti del diletantismo. Il mercatante e l'uomo di Stato fiorentino sono spesso dotti nelle due lingue antiche: i più celebri umanisti sono chiamati ad istruire lui e i suoi figli nella Politica e nell'Etica di Aristotile²⁸²; anche le figlie ricevono una cultura superiore, e in generale in questi circoli appunto bisogna cercare gli inizi di una educazione privata, che esce dal comune. Dal canto suo l'umanista viene eccitato ad allargare la sfera delle sue cognizioni, in quanto il suo sapere filologico non era semplicemente, come oggidi, la conoscenza oggettiva della classica antichità, ma un'arte, che trovava applicazione continua nella vita. Egli studia Plinio, a modo di esempio, e raccoglie un museo di storia naturale²⁸³; sulla geografia degli antichi diventa un cosmografo nel senso moderno; secondo il modello della loro storiografia, scrive la storia de' suoi tempi; traduce le commedie di Plauto, e ne dirige al tempo stesso la rappresentazione; imita quanto meglio può tutti i generi più vivi ed efficaci della letteratura antica sino al dialogo di Luciano, e in mezzo a tutto ciò serve lo Stato qual cancelliere o diplomatico, e non sempre con suo proprio vantaggio.

²⁸² Per queste notizie e le seguenti v. specialmente *Vite* di Vespasiano Da Bisticci, fonte importantissima per la storia della cultura fiorentina nel sec. XV. Cfr. pagg. 359, 379, 401 (ed. Mai), ecc. – Poi la bella e istruttiva *Vita Jannotti Manetti* (nato nel 1396) presso Muratori, XX.

²⁸³ Ciò che segue è tolto in via di esempio dalla caratteristica di Pandolfo Collenuccio del Peticari, presso Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, III, pag. 197 sgg. e nelle *Opere* del Conte Peticari, Milano, 1823, vol. II.

Ma sopra questi uomini dotati di attitudini così molteplici emergono alcuni veramente universali. Prima di farci a studiare partitamente le condizioni della vita sociale e della coltura d'allora, ci sia concesso di porre qui, sul limitare del secolo XV, l'immagine di uno di quegli uomini strapotenti: Leon Battista Alberti. La sua biografia – che non abbiamo se non a frammenti – parla assai poco di lui come artista e nient'affatto del suo significato nella storia dell'architettura²⁸⁴. Or si vedrà ciò che egli è stato, anche fatta astrazione da queste sue glorie speciali.

In tutte le discipline che rendono bella e lodata la vita di un uomo, Leon Battista era il primo sino dalla sua fanciullezza. Della sua perizia in tutti gli esercizi ginnastici raccontansi cose incredibili, come egli, per esempio, saltando a piè pari scavalcasse le persone ritte in piedi, come una volta nel Duomo gettasse una moneta tanto alta, che la si sentì risonare toccando la volta, come non ci fosse cavallo indomito che sotto di lui non tremasse e ubbidisse, e simili; ed infatti egli voleva apparire irreprensibile in tre cose: nel camminare, nel cavalcare e nel parlare. Egli apprese la musica senza maestro, eppure le sue composizioni furono ammirate dai più competenti dell'arte. Stretto dal bisogno, studiò per lunghi anni ambo le leggi, sino a caderne ammalato per spossatezza; e quando a ventiquattro anni si accorse di un indebolimento della sua memoria nel ritenere le parole, ma si sentì ancor vigoroso l'intelletto per penetrare nella sostanza delle cose, s'applicò alla fisica ed alla matematica, e al tempo stesso volle rendersi esperto in tutte le professioni possibili, interrogando artisti, eruditi, operai d'ogni specie sui se-

²⁸⁴ Presso Muratori, XXV, col. 295 sgg.; e come complemento a ciò Vasari, IV, 52 e sgg. Universale dilettante almeno, e al tempo stesso maestro in molte specialità fu, per esempio, Mariano Socini, se si presta fede alla caratteristica che ne dà Enea Silvio (*Opera*, pag. 622, epist. 112).

greti e sulla pratica di ogni mestiere. A tutto ciò aggiungeva egli una particolare perizia nel disegno e nel modellare, specialmente ritratti somigliantissimi anche di pura memoria. Particolar maraviglia destò il misterioso suo congegno a guisa di camera ottica²⁸⁵, nel quale faceva apparire ora le stelle e il notturno sorgere della luna a illuminare scoscese montagne, ora vasti paesaggi con ridenti colli e seni di mare in lontananze sconfiniate, con flotte che s'avanzavano, o rischiarate dallo splendore del sole o avvolte di vapori a guisa di nuvole. In mezzo a tutto ciò con gioia accoglieva anche quanto gli altri facevano, appunto perché in ogni produzione dell'ingegno umano, che si uniformasse alle leggi del bello, egli riconosceva come un qualche cosa di divino²⁸⁶. La sua attività letteraria comincia co' suoi scritti d'arte, che segnano altrettante pietre miliari e testimonianze di prim'ordine del risorgere della forma, specialmente nell'architettura, e si estende quindi a composizioni in prosa latina, a novelle e simili, delle quali talune furono credute opere di scrittori antichi, a scherzosi colloqui conviviali, elegie ed egloghe, e per ultimo ad un trattato in quattro libri in lingua italiana *Sul governo della famiglia*²⁸⁷ e perfino ad un elogio funebre del suo cane. I suoi motti, tanto serii che faceti, parvero abbastanza importanti da dover esser raccolti, e se ne ha un saggio in molte colonne, che possono vedersi nella biografia surriferita. Al pari di tutte le nature veramente ricche, egli non faceva mistero a nessuno del suo sapere, e comunicava a chiunque gratuitamente le sue più grandi invenzioni. Infine la più pro-

²⁸⁵ Cfr. Ibn Firnas presso Hammer, *Literaturgesch der Araber*, I, Introduz. pag. 51.

²⁸⁶ *Quicquid in ingenio esset hominum cum quadam effectuum elegantia, id prope divinum ducebat.*

²⁸⁷ Quest'opera perduta è quella che dai moderni è ritenuta sostanzialmente identica col *Trattato* del Pandolfini.

fonda essenza della sua natura può esser fissata in questo: in una profondissima simpatia e partecipazione di vita – quasi un accordo di sistema nervoso – con tutte le cose. Alla vista di alberi possenti o di campi ondeggianti di spighe egli si sentiva commosso sino al pianto: dinanzi ad un vecchio dall'aspetto dignitoso egli si sentiva preso di rispetto, come davanti ad una «delizia di natura» e non si saziava mai di contemplarlo: anche gli animali più perfetti erano per lui oggetto di simpatia, come particolarmente favoriti dalla natura, e per ultimo più d'una volta l'incanto di un bei paesaggio bastò, da infermo, a ridonargli la salute²⁸⁸. Nessuna meraviglia adunque se tutti coloro che lo videro stretto in un rapporto così misteriosamente intimo colla natura, gli attribuirono anche il dono della profezia. Si pretende infatti ch'egli abbia predetto molti anni innanzi e con esattezza una crisi sanguinosa in casa d'Este, nonché la sorte che era riserbata a Firenze ed ai Papi per una serie di anni, e gli si attribuiva altresì una facoltà particolare di leggere in qualunque momento sul viso degli uomini i loro più segreti pensieri. S'intende da sé che una forza di volontà straordinariamente intensa era la facoltà che prevaleva in tutta la sua personalità e ne costituiva la forza di coesione. Infatti, come i grandi uomini del Rinascimento, anch'egli diceva: «Gli uomini ogni cosa possono con le sole proprie forze appena vogliono».

E con tutto ciò l'Alberti, messo a riscontro con Leonardo da Vinci, non potrebbe dirsi che un principiante di fronte ad un esperto perfetto, un dilettante di fronte ad un maestro. Così avessimo l'opera del Vasari completata, anche rispetto a lui, da una biografia come l'abbia-

²⁸⁸ Nella sua opera *De re aedificatoria*, lib. VIII, cap. I, si trova una definizione di ciò che potrebbe dirsi una bella vita: *si modo mare, modo montes, modo lacum fluentem fontesve, modo aridam rupem aut planitiem, modo nemus vallemque exhibebit.*

mo per l'Alberti! Ma l'immensità dell'ingegno di Leonardo non si potrà mai che presentir da lontano.

Allo sviluppo sin qui descritto dell'individuo corrisponde anche una nuova specie di valore estrinseco, la gloria nel moderno²⁸⁹.

Fuori d'Italia le singole classi vivevano appartate fra loro e chiuse ciascuna nei loro diritti medievales di classe. La gloria poetica dei trovatori e dei *Minnesänger*, per esempio, non esisteva che per la classe dei cavalieri. In Italia per contrario si ha l'uguaglianza delle classi come conseguenza della tirannide, e vi si scorge già il principio di una società a carattere universale, che deve il suo primo impulso all'influenza delle letterature italiana e latina, come in seguito più ampiamente sarà dimostrato; né certo ci voleva un terreno diverso per far vivere e germogliare questo nuovo elemento. S'aggiunga a ciò che gli autori latini, che allora si cominciarono a studiare con ardore, erano nutriti e saturi di senso della gloria, e che già il tema dei loro scritti, il dominio universale di Roma su tutto il mondo, premeva sullo spirito degli italiani con la forza di un costante parallelismo. Egli è naturale, adunque, che da quel tempo in poi in Italia ogni uomo di forte volontà ed operoso si trovi interamente sotto l'impulso di un nuovo movente morale, che è ancora ignoto a tutti gli altri popoli d'occidente.

Anche in ciò, come in ogni altra questione importante. Dante dev'essere ascoltato per primo. L'alloro poeti-

²⁸⁹ Un autore per molti, Flavio Biondo, *Roma triumphans*, lib. V, p. 117 sgg., dove sono raccolte le definizioni della gloria date dagli antichi e dove si concede anche al cristiano di aspirarvi. Lo scritto di Cicerone, *De gloria*, che il Petrarca possedeva, è andato perduto, come è noto universalmente.

co è stata la prima e la più alta sua aspirazione²⁹⁰; ma, anche come pubblicista e letterato, egli non manca di notare che le sue produzioni sono del tutto nuove, e che nella via ch'egli s'è tracciata, non solo è il primo, ma vuole anche essere riconosciuto come tale²⁹¹. Tuttavia egli accenna altresì nei suoi scritti in prosa alle molestie di una gran fama; egli sa come taluni imparando a conoscere personalmente un uomo celebre, ne restino mal soddisfatti, e dimostra come di ciò sia da incolpare in parte l'infantile semplicità dei più, in parte l'invidia, e in parte anche l'imperfezioni stesse dell'uomo ammirato²⁹². E più apertamente ancora il suo poema afferma la nullità della gloria, benché al tempo stesso sia facile a vedere che il suo cuore non se n'era ancora completamente staccato. Nel Paradiso la sfera di Mercurio è la dimora assegnata a quei beati²⁹³, che sulla terra furono vaghi di gloria, e con ciò hanno offuscato in sé alquanto «i raggi del vero amore». Egli è altresì altamente caratteristico, che i miseri dannati nell'Inferno chieggono istantemente a Dante che voglia rinfrescare sulla terra la loro memoria e la loro fama²⁹⁴, mentre gli spiriti del Purgatorio non domanda-

²⁹⁰ *Paradiso*, XXV, sul principio: *Se mai continga*, ecc. Cfr. Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 49: *Vagbissimo fu d'onore e di pompa, e per avventura più che alla sita inclita virtù non si sarebbe richiesto.*

²⁹¹ *De vulgari eloquio*, lib. I, c. I. In modo specialissimo *De Monarchia*, lib. I, c. I, dove egli vuole dar l'idea della monarchia, non solamente per essere utile al mondo, ma anche *ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar.*

²⁹² *Convito*, ed. Venezia 1529, fol. 5 e 6.

²⁹³ *Paradiso*, VI, 112 e sg.

²⁹⁴ Per esempio: *Inferno*, VI, 89, XIII, 53. XVI, 85, . XXXI. 127.

no che preghiere espiatorie²⁹⁵, anzi in un passo celebre²⁹⁶ l'amor della gloria – *lo gran disio dell'eccellenza* – è biasimato, appunto perché la gloria, che nasce dalle opere dell'ingegno, non è assoluta, ma sottoposta alle condizioni diverse dei tempi, e secondo le circostanze può venire sorpassata e oscurata da quella maggiore di chi sopraggiunge più tardi.

Dopo quel primo esempio, la schiera dei poeti filologi, che segue a Dante, s'impadronisce della gloria in doppio senso; per sé, in quanto essi divengono le più rinomate celebrità d'Italia; per gli altri, in quanto, come poeti e storici, si fanno dispensatori consapevoli della fama altrui. Simbolo esterno di questa specie di gloria è l'incoronazione dei poeti della quale sarà parlato altrove.

Un contemporaneo di Dante, Albertino Mussato, incoronato a Padova quale poeta dal Vescovo e dal Rettore dell'università, godeva già d'onori tali, che confinavano con l'apoteosi; ogni anno il giorno di Natale venivano dottori e scolari di ambedue i collegi dell'università in pompa solenne con trombe e, pare anche, con fiaccolle accese dinanzi alla sua abitazione, per fargli augurii e regali²⁹⁷. Questa onorificenza durò sino a che egli cadde in disgrazia del Carrara allora regnante (1318).

²⁹⁵ *Purgatorio*, V, 70, 37, 133, VI, 26, VIII, 71, XI, 31, XIII, 14.

²⁹⁶ *Purgatorio*, XI, 79-117. Oltre la gloria, quivi si trovano confusamente *grido, fama, rumore, nominanza, onore*, tutti sinonimi della stessa cosa. Il Boccaccio poetava, com'egli confessa nella *Lettera a Giov. Pizinga* (*Opere volgari*, vol. XVI), *perpetuandi nominis desiderio*.

²⁹⁷ Scardeonius, *De urb. Patav. antiq.* (Graevius, *Thesaur.*, VI, III, col. 260). È incerto se si debba leggere *cereis, muneribus*, o per avventura *certis muneribus*. L'individualità alquanto pomposa del Mussato può riscontrarsi dalla solennità, con cui è scritta la sua *Storia di Enrico VII* (*Historia Augusta*).

Anche il Petrarca assaporò a larghi sorsi questa nuova glorificazione destinata dapprima soltanto agli eroi ed ai santi, benché negli ultimi anni confessi egli stesso che gli riesce inutile e perfino molesta. La sua *Lettera alla posterità* è un conto, che un uomo celeberrimo, divenuto vecchio, si crede in dovere di rendere a se stesso, per appagare la pubblica curiosità²⁹⁸, e da essa rilevasi ch'egli ambiva assai la gloria postuma e volentieri avrebbe rinunciato a quella, che godeva fra i contemporanei²⁹⁹. Nei suoi *Dialoghi della felicità ed infelicità* egli fa prevalere nel modo più deciso l'opinione di quello fra i suoi interlocutori, che sostiene la nullità della fama³⁰⁰. Ma dopo tutto si deve proprio fargli il viso arcigno se si rallegra pur sempre che il suo nome sia noto, pe' suoi scritti, al grande autocrate di Bisanzio³⁰¹ non meno che all'imperatore Carlo IV di Germania? E per verità la sua fama essendo egli ancor vivo, si estendeva già molto oltre i confini d'Italia. E quanto non dovette egli sentirsi legittimamente commosso, quando in occasione di una sua gita ad Arezzo, sua patria, gli amici lo condussero nella casa dove era nato, e gli annunciarono che la città provvedeva perché non vi si portasse un mutamento qualsiasi³⁰². Per lo innanzi si conservavano e si veneravano le sole abita-

²⁹⁸ *Epistola de origine et vita* ecc. al principio delle sue opere: *Franc. Petrarca posteritati salutem*. Certi critici moderni, biasimatori del Petrarca, al suo posto avrebbero difficilmente saputo serbare tanta bontà e sincerità d'animo come lui.

²⁹⁹ *Opera*, pag. 117: *De celebritate nominis importuna*.

³⁰⁰ *De remediis utriusque fortunae*, passim.

³⁰¹ *Epist. Seniles*, III, 5. Un'idea della celebrità del Petrarca ce la dà, per esempio, Biondo Flavio (*Italia illustrata*, pag.416) cento anni più tardi, quando ci assicura che anche un dotto non ne saprebbe di più intorno al re Roberto il Buono, se il Petrarca non l'avesse così spesso e con tanto affetto ricordato.

³⁰² *Epist. Seniles*, XIII, 8 (*Opera*, pag. 918).

zioni di qualche gran santo, come per esempio, la cella di S. Tommaso d'Aquino nel convento dei domenicani di Napoli, e la Porziuncola di S. Francesco in prossimità di Assisi: o tutt'al più anche qualche singolo grande giurisperito godeva di quella celebrità mezzo mitica, che conduceva ad un simile onore; così il popolo ancora sul finire del secolo XIV usava di designare un vecchio edificio esistente in Bagnolo, non lungi da Firenze, come lo «studio» dell'Accorso (nato intorno al 1150), sebbene non abbia poi fatto nulla per impedirne la distruzione³⁰³. Chi ne cercasse la ragione, probabilmente la troverebbe nelle enormi ricchezze e nella grande influenza politica procuratasi da costoro coi lor pareri e consulti, ricchezze e influenza, che non potevano mancare di colpire per un tratto di tempo abbastanza lungo la fantasia popolare.

Al culto delle abitazioni si collega anche quello delle tombe di illustri personaggi³⁰⁴, anzi, quanto al Petrarca, è oggetto di venerazione anche il luogo dov'egli morì, ed Arquà, appunto per la memoria che ivi si conserva di lui, diviene un soggiorno di predilezione pei Padovani, che vi innalzano eleganti edifici³⁰⁵ in un tempo, in cui nei paesi settentrionali luoghi «classici» di venerazione ancora per molto tempo non ci furono, ma soltanto pellegrinaggi devoti a qualche immagine o reliquia miracolosa. Le città si tengono onorate di possedere le ossa di qualche grand'uomo o loro proprio od anche straniero, e fa veramente meraviglia il vedere come – molto tempo prima che sorgesse il Panteon di Santa Croce – i Fioren-

³⁰³ Filippo Villani, *Vite*, pag. 19.

³⁰⁴ L'una cosa e l'altra trovansi indicate nell'iscrizione sepolcrale del Boccaccio: *Nacqui in Firenze al pozzo Toscanelli; Di fuor sepolto a Certaldo giaccio* etc. Cfr. le *Opere Volgari* del Boccaccio (Firenze, 1827-34), vol. XVI, pag. 44.

³⁰⁵ Mich. Savonarola, *De laudibus Patavii*, presso Murat., XXIV, col. 1157.

tini, ancora nel secolo XIV, si studiassero di convenire il loro Duomo in un Panteon. L'Accorso, Dante, Petrarca, Boccaccio e il giurista Zanobi da Strada dovevano, per volere della repubblica, avervi ciascuno uno splendido monumento³⁰⁶. Verso la fine del secolo XV Lorenzo il Magnifico si adoperò personalmente presso gli Spoletini, affinché volessero cedere pel Panteon suddetto il corpo di fra Filippo Lippi pittore, ma essi risposero allegando la propria povertà in fatto di monumenti e specialmente di uomini celebri, e Fiorentini dovettero accontentarsi di porgli soltanto un cenotafio. Altrettanto accadde rispetto a Dante, il quale, in onta a tutte le pratiche, alle quali il Boccaccio con enfatica amarezza eccitava la propria città³⁰⁷, continuò a dormire il suo sonno tranquillo presso S. Francesco in Ravenna, «circondato da antichissimi sepolcrici d'imperatori e di santi, in compagnia ben più onorevole di quella che tu, patria mia, potessi mai offrirgli». E la venerazione per lui già in quel tempo era andata tanto oltre che un bizzarro spirito poté una volta impunemente levare le fiaccolle che ardevano dinanzi all'altare del Crocifisso e portarlo alla tomba del poeta, con queste parole: «accettale; tu ne sei più degno di Lui»³⁰⁸.

Ma questo è il tempo in cui le città italiane onorano anche la memoria dei loro concittadini o abitatori dell'antichità. Napoli non avea forse mai dimenticato la tomba ch'essa possiede di Virgilio, perché intorno al nome di lui s'era diffusa omai l'aureola del mito. Padova era persuasa ancora nel secolo XVI di possedere non solo le vere ossa del troiano suo fondatore Antenore, ma altre-

³⁰⁶ La deliberazione della Signoria del 1369 coi motivi, presso Gaye, *Carteggio ined. d'artisti*, I, pag. 123.

³⁰⁷ Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 39.

³⁰⁸ Franco Sacchetti, *Nov.* 121.

sì quelle di T. Livio³⁰⁹: «Sulmona, dice il Boccaccio³¹⁰, si lagna che Ovidio abbia tomba nel luogo del suo lontano esilio; Parma invece si rallegra che Cassio riposi fra le sue mura». I Mantovani coniarono nel secolo XIV una medaglia portante il busto di Virgilio, ed eressero una statua, che doveva rappresentare l'effigie; per alterigia di signorotto medievale³¹¹, il tutore del Gonzaga del tempo, Carlo Malatesta, la fece atterrare nel 1392; ma poiché la fama del poeta era più forte di lui, fu costretto altresì a rialzarla ben tosto. Forse a quel tempo additavasi ancora la grotta a due miglia dalla città, dove pretendevasi che Virgilio usasse di recarsi a meditare³¹², presso a poco come a Napoli si mostrava la *scuola* di Virgilio. Come si appropriò di ambedue i Plinii e li onorò verso la fine del secolo XV con due statue sedenti sotto due splendidi baldacchini sul lato anteriore della sua cattedrale³¹³.

Anche la storiografia e la topografia (nata appena) si propongono di non lasciar senza menzione alcuna gioia indigena, mentre le cronache dei paesi settentrionali sol raramente qua e là accennano alla «fioritura» di qualche grand'uomo in mezzo ai Papi ed Imperatori, descrizioni di terremoti e comete, che non mancano mai di notare. Altrove sarà dimostrato in qual modo dalla moderna idea della gloria sia sorta un'eccellente letteratura biografica: qui ci basterà di mettere in evidenza il patriottismo locale

³⁰⁹ Le prime nel noto sarcofago presso S. Lorenzo, le seconde nel Palazzo della Ragione, sopra una porta. Per i particolari del ritrovamento nel 1413 v. Misson, *Voyage en Italie*, vol. I.

³¹⁰ *Vita di Dante*, l. c. Come mai dopo la battaglia di Filippi sarà stato trasportato a Parma il corpo di Cassio?

³¹¹ *Nobilitatis fastu*, ed anzi *sub obtentu religionis*, dice Pio II (*Comment.* X, pag. 473). Questa nuova specie di gloria doveva dispiacere a taluni, che erano avvezzi ad altro.

³¹² Keyssler, *Neueste Reisen*, pag. 1016.

³¹³ Plinio il Vecchio fu, com'è noto, di Verona.

del topografo, che enumera le pretese alla gloria della propria città.

Nel medioevo le città erano andate orgogliose dei loro santi e dei corpi e delle reliquie, che se ne conservavano nelle chiese³¹⁴. Anche il panegirista di Padova, Michele Savonarola, ne dà una lunga lista in capo al suo libro (intorno al 1450)³¹⁵; ma poi egli passa agli «uomini celebri che non furono santi, e tuttavia per l'eccellenza dell'ingegno e l'energia del carattere (*virtus*) meritavano di essere annoverati (*adnecti*) in quella serie», precisamente come nell'antichità l'uomo celebre si tocca dappresso coll'eroe³¹⁶. Questa seconda enumerazione è eminentemente caratteristica per quel tempo. Primi vengono Antenore, fratello di Priamo, che con una schiera di fuggiaschi troiani fondò Padova; il re Dardano, che vinse Attila sui colli Euganei, lo inseguì ulteriormente e a Rimini lo uccise con uno scacchiere; l'imperatore Enrico IV, che edificò il duomo; e un re Marco, il cui capo si conserva a Monselice; poi seguono pochi cardinali e prelati, quali fondatori di prebende, collegi e chiese; il celebre teologo fra Alberto, agostiniano; una schiera di filosofi con Paolo Veneto e Pietro d'Abano di fama mondiale alla testa; il giurista Paolo Padovano; poi Livio, e i poeti Petrarca, Mussato e Levato. Se si nota qualche difetto in fatto di celebrità guerresche, l'autore se ne consola coll'abbondanza che si riscontra nel campo culturale e colla maggior durata della fama basata sulle opere dell'inge-

³¹⁴ Questo si riscontra anche nello scritto notevole *De laudibus Papiae* (Muratori, X), del secolo XIV: molto orgoglio municipale, ma nessuna gloria speciale ancora.

³¹⁵ *De laudibus Patavii*, presso Muratori, XXIV, col. 1151 sgg.

³¹⁶ *Nam et veteres nostri tales aut divos aut aeterna memoria dignos non immerito praedicabant. Quam virtus summa sanctitatis sit consocia et pari emantur praetio.*

gno; mentre la gloria guerresca cessa assai spesso col cessar di chi l'ha conquistata, o, se dura più oltre, non lo deve che alla penna dei dotti. In ogni caso però è sempre onorifico per la città, che almeno celebri guerrieri d'altri paesi abbiano desiderato essi stessi di essere sepolti in Padova, quali, ad esempio, Pietro de' Rossi di Parma, Filippo Arcelli di Piacenza e specialmente poi il Gattamelata da Narni (morto nel 1442), la cui statua equestre in bronzo, erettagli accanto alla chiesa del Santo, già si ergeva simile a un «Cesare trionfante». Dopo ciò, l'autore passa in rassegna una moltitudine di giuristi, medici e nobili, che non solo, come tanti altri, «furono onorati del nome di cavalieri, ma seppero altresì meritarlo»; e per ultimo egli dà i nomi anche di celebri meccanici, pittori e compositori di musica, e chiude la serie un maestro di scherma, Michele Rosso, di cui in più luoghi vedevasi il ritratto, come dell'uomo il più rinomato nell'arte sua.

Accanto a queste locali gallerie della fama, a comporre le quali concorrono insieme il mito, la leggenda, la rinomanza letteraria e l'ammirazione popolare, i poeti-filologi lavorano a costruire un Panteon della fama mondiale, e allestiscono collezioni biografiche di uomini e di donne celebri, attenendosi per lo più al seguito immediato di Cornelio Nepote, del pseudo Svetonio, di Valerio Massimo, Plutarco (*mulierum virtutes*), Geronimo (*de viris illustribus*) e altri. Ovvero inventando trionfi immaginari ed assemblee olimpiche pure immaginarie, come fecero specialmente il Petrarca nel suo *Trionfo della fama* e il Boccaccio nella sua *Amorosa visione*, con centinaia di nomi, dei quali per lo meno tre quarti appartengono all'antichità e gli altri al medio-evo³¹⁷. A poco a poco que-

³¹⁷ Nei *Casus virorum illustrium* del Boccaccio solo il nono ed ultimo libro abbracciano un tempo, che non è antico. Ugualmente ancor più tardi nei *Commentari Urbani* di Raffaele da Volterra il solo vigesimo primo, che è il nono dell'antropolo-

sta parte nuova e relativamente moderna vi prende un rilievo sempre maggiore: gli storici s'indugiano volentieri nelle loro opere a tratteggiare il carattere de' personaggi e ne escono collezioni biografiche di celebri contemporanei, come quelle di Filippo Villani, Vespasiano Fiorentino, Bartolommeo Facio³¹⁸, e, per ultimo, quelle altresì di Paolo Giovio.

Il Nord intanto, e sino a che l'Italia non cominciò ad esercitare una certa influenza sui suoi scrittori (per esempio sul Tritemio), non ebbe che leggende di santi e isolate vite di principi e di ecclesiastici, che evidentemente si basano ancora sulla leggenda anziché sulla fama, vale a dire sulla celebrità guadagnata col merito personale. La gloria poetica è ancor chiusa esclusivamente in alcune classi determinate, ed anche il nome degli artisti non ci viene all'orecchio, se non in quanto essi emergono fra gli operai o i membri di qualche corporazione.

gia: il vigesimo secondo e il vigesimo terzo parlano specialmente di papi e imperatori. Nell'opera *De claris mulieribus* dell'agostiniano Jacopo Filippo Foresti Bergomense (intorno al 1500) prevale l'antichità e ancor più la leggenda, ma poi seguono alcune preziose biografie di donne italiane. Presso lo Scardeonio (*De urb. Patav. antiq.*, Graevius, *Thesaur.*, VI, III, col. 405 e segg.) vengono nominate soltanto donne celebri padovane: prima una leggenda del tempo delle invasioni barbariche: poi alcune scene tragiche delle lotte dei partiti nei secoli XIII e XIV; poi alcune ardite eroine, fondatrici di conventi, politicanti, mediche, una madre di molti e illustri figli, una letterata, una contadinella, che muore per salvare la sua innocenza, e per ultimo la bella e colta donna del secolo XVI, per la quale ognuno scrive poesie, da ultimo la poetessa e la novellatrice. Un secolo più tardi, a tutte queste celebrità padovane si sarebbe potuto aggiungere la professoressa. – Le celebri donne di casa d'Este, nell'*Ariosto*, *Orl. fur.*, c. XIII.

³¹⁸ Il *De Viris illustribus* di B. Facio, pubbl. da Mehus (Firenze, 1745), una delle opere più importanti in questo genere del secolo XV, che io disgraziatamente non potei consultare.

Ma il poeta-filologo in Italia, come notammo, ha la più salda coscienza di essere l'arbitro della fama anzi dell'immortalità, ed egualmente dell'odio³¹⁹. Ancora al suo tempo il Boccaccio si lagna di una bella da lui corteggiata, la quale non per altro gli si mostrò ritrosa che per continuare ad essere cantata da lui e quindi acquistar rinomanza, e la minaccia di voler in seguito tener la via del biasimo³²⁰. Il Sannazzaro in due magnifici sonetti minaccia una eterna oscurità ad Alfonso di Napoli, che vilmente fuggiva dinanzi a Carlo VIII³²¹. Angelo Poliziano dà serii avvertimenti (1491) al re Giovanni di Portogallo riguardo alle recenti scoperte fatte sulle coste d'Africa³²², consigliandolo a pensare per tempo alla fama ed all'immortalità e a mandargli a tal uopo a Firenze tutti i materiali relativi, affinché possano esservi ripuliti (*operosius excolenda*); ché, in caso diverso, gli accadrebbe come a tutti coloro le cui gesta, prive dell'ausilio dei dotti, «giacciono dimenticate nell'immensa macerie dei fasti della umana fragilità». E nel fatto il re (o il suo cancelliere proclive alle idee umanistiche) acconsentì alla domanda e promise che gli annali delle cose africane, già redatti in portoghese, sarebbero stati inviati tradotti in italiano a Firenze, per essere poi quivi rifatti in latino; ma non si sa se la promessa sia stata effettivamente mantenuta. Simili pretese non sono in sostanza così prive di fondamento, come potrebbe sembrare a prima vista: la forma, nella quale si espongono le cose (anche le più importanti) al giudi-

³¹⁹ Il *De Viris illustribus* di B. Facio, pubbl. da Mehus (Firenze, 1745), una delle opere più importanti in questo genere del secolo XV, che io disgraziatamente non potei consultare.

³²⁰ Boccaccio, *Opere volgari*, vol. XVI, nel sonetto 13^o: *Pallido, vinto*, ecc.

³²¹ Fra gli altri presso Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, IV, pag. 203.

³²² Angeli Politiani *Epist.* lib. X.

zio dei contemporanei e dei posteri, è tutt'altro che indifferente. Gli umanisti italiani, appunto per l'eccellenza della forma e l'eleganza del linguaggio, hanno esercitato un fascino per molto tempo sul mondo dei lettori occidentali, e per la stessa ragione anche i poeti italiani sino al secolo passato hanno avuto una diffusione maggiore, che quelli di qualunque altra nazione. Il nome di battesimo del fiorentino Amerigo Vespucci divenne il nome della quarta parte del mondo solo in virtù della relazione che egli scrisse sul suo viaggio, e se Paolo Giovio, con tutta la sua superficiale capricciosa eleganza, si aspettava l'immortalità³²³ da' suoi scritti, non s'ingannava poi del tutto.

Accanto a tutti questi sforzi fatti per assicurarsi una fama, se appena qua e là il velo si sollevi ci accorgeremo, che non costituiscono altro fuorché una smisurata ambizione, un desiderio smodato di gloria, indipendente affatto dallo scopo e dai mezzi ed espresso con impressionante realismo. Un esempio se ne ha nella prefazione del Machiavelli alle sue *Storie fiorentine*, dov'egli riprende i suoi predecessori (Leonardo Aretino e il Poggio) di essersi serbati troppo timidamente silenziosi intorno ai vari partiti, che tennero agitata la città. «E se quelli nobilissimi scrittori, egli scrive, furono ritenuti per non offendere la memoria di coloro dei quali essi dovevano ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di conoscere poco l'ambizione degli uomini e il desiderio che questi hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro: né si ricordarono che molti, non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opra lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla; né considerarono come le azioni che hanno in sé grandezza, come han-

³²³ Paul. Jovius, *De romanis piscibus*. Praefatio (1525), dove dice che la prima Decade delle sue Storie sarebbe tra breve pubblicata *non sine aliqua spe immortalitatis*.

no quelle dei governi e degli Stati, comunque elle si trattino, qualunque fine abbiano, pare sempre portino agli uomini più onore, che biasimo»³²⁴. Anche in altri storiografi gravi e assennati vedesi dei fatti più strani e terribili assegnato il movente ad uno sfrenato desiderio di grandezza e di gloria senz'altro. Qui adunque non si ha soltanto una deplorabile degenerazione della comune vanità, ma qualche cosa di veramente spaventoso e diabolico, che non lascia più campo alla libertà del volere e far dar di piglio ai mezzi più violenti senza preoccuparsi della riuscita. Questo è il modo, per dar qualche esempio, con cui Machiavelli concepisce e ci presenta il carattere di Stefano Porcari³²⁵, ed altrettanto presso a poco ci dicono i documenti intorno agli uccisori di Galeazzo Maria Sforza (pag. 56), e per ultimo anche l'assassinio del duca Alessandro de' Medici (1537) viene dal Varchi stesso (nel libro V) attribuito alla sete di gloria, ond'era tormentato Lorenzino (pag. 59). Un tale motivo è messo in rilievo, e molto più vivamente anche da Paolo Giovio³²⁶, Lorenzino, messo alla gogna in Roma da un opuscolo del Molza per la mutilazione di alcune statue antiche, meditava un qualche gran fatto, la cui «novità» facesse dimenticare quell'onta, e si risolvette infine di uccidere il suo principe congiunto. Sono segni eminentemente caratteristici di quest'epoca irrequieta e già disperante nelle proprie forze e nelle proprie passioni, come fu quella del famoso incendio del tempio di Efeso, al tempo di Filippo il Macedone.

³²⁴ Cfr. a questo riguardo i *Discorsi*, I, 27. La tristizia, può avere la sua grandezza ed essere *in alcuna parte generosa*: la grandezza può tener lontana da un fatto l'*infamia*: l'uomo può onorevolmente essere un *tristo*, in contrapposto ad uno *perfettamente buono*.

³²⁵ *Storie fiorent.*, lib. VI.

³²⁶ P. Jovius, *Elogia*, parlando di Mario Molza.

Freno non solamente a questo furore moderno di gloria, ma in generale all'individualismo soverchiamente sviluppato, fu lo scherno e il dileggio manifestantisi, dove fosse possibile, sotto la forma vittoriosa dell'arguzia o del motto. Del Medio Evo sappiamo che tanto fra gli eserciti che si osteggiavano, quanto fra i principi e i grandi che erano in lotta fra loro, il dileggio reciproco, che pure era vivissimo, rivestiva sempre una forma simbolica, e simbolica era pure l'onta suprema che si infliggeva ai vinti. Ma, accanto a ciò, nelle dispute teologiche il motto cominciava qua e là, sotto l'influenza dell'antica retorica e dell'epistolografia, a diventare un'arma, e la poesia provenzale sviluppò poscia una specie particolare di canti satirici e beffardi; né manca di quando in quando codesto tono anche presso i *Minnesänger* come appare dalle loro poesie politiche³²⁷. Ma perché il motto diventasse un elemento autonomo della vita, gli occorreva come vittima normale l'individuo nel suo pieno sviluppo e colla coscienza del suo valor personale. Allora esso non si limita più alle semplici parole e agli scritti, ma si traduce in atti, rappresenta farse e giuoca tiri, che sotto il nome di *burle* e di *beffe* offrono il tema principale a parecchie raccolte di novelle.

Nelle *Cento novelle antiche*, che debbono essere state scritte ancora sulla fine del secolo XIII (cfr. pag. 9, n. 1), non si incontra né il motto, che nasce dal contra-

³²⁷ Il Medio Evo è ricco di poesie così dette satiriche, ma la satira non è ancora individuale, bensì quasi affatto generale ed astratta, rivolta contro classi intere, corporazioni, popolazioni ecc. e quindi anche facilmente assume un colore e un andamento didascalico. Il tipo generale di questa tendenza si ha principalmente nella favola del *Reineke Fuchs*, sotto tutte le orme con cui fu redatta presso i diversi popoli d'occidente. Per la letteratura francese di questa parte speciale v. l'eccellente opera di Lenient, *La satire en France au moyen-âge* (Paris, 1860).

sto, né la burla³²⁸; il loro scopo non è altro che di riferir savii detti e storie e favole piene di morale in un dettato semplice e grazioso. Ma appunto questa assenza del motteggio è quella, che più d'ogni altra cosa attesta l'antichità di quella raccolta. Imperocché subito dopo, col secolo XIV, troviamo Dante, che nell'espressione dello scherno si lascia addietro per gran tratto tutti i poeti del mondo, e che, ad esempio, meriterebbe d'esser detto il sommo maestro del genere comico solo per il grandioso quadro infernale di genere relativo ai barattieri³²⁹. Col Petrarca³³⁰ cominciano le raccolte di motti arguti alla maniera di Plutarco (*apoftegmi* ecc.). Le beffe poi, che durante quel secolo si vennero sempre più moltiplicando in Firenze, trovansi in scelta assai caratteristica registrate nelle *Novelle* di Franco Sacchetti. Per lo più non sono vere storie, ma risposte spiritose, che vengono date secondo le circostanze, e balorde ingenuità con cui si esprimono uomini semplici, buffoni di corte, furbi, donne scostumate: il lato comico sta nel contrasto assai stridente tra quella ingenuità, vera o finta, con le condizioni reali e colla moralità allora in uso: un vero rovescio della medaglia. Tutti i mezzi che l'arte può suggerire sono buoni, non esclusa l'imitazione di speciali dialetti dell'Alta Italia. Spesso in luogo della facezia si ha la nuda e sfacciata insolenza, l'intrigo grossolano, la bestemmia, l'oscenità; taluni scherzi di Condottieri sono assolutamente quanto di più brutale e maligno fu mai registrato³³¹. Qualche

³²⁸ In via eccezionale vi si trova anche un'arguzia insolente, *Nov.* 37.

³²⁹ *Inferno*, c. XXI e XXII. L'unico confronto possibile sarebbe con Aristofane.

³³⁰ Un modesto principio nelle *Opere*, pag. 421 e sgg., e nei *Rerum memorand. Libri*, IV. Altro saggio si ha nelle *Epist. Seniles*, X, 2, pag. 868. Il giuoco di parole si risente spesso nel luogo dove si ricoverò nel medio-evo il convento.

³³¹ *Nov.* 40, 41: il condottiero è Ridolfo da Camerino.

burla è veramente comica, ma in qualche altra non ci si vede che l'intenzione di mettere in evidenza la propria superiorità e di trionfare su qualche altro. Quante volte la beffa sia stata reciprocamente scagliata, e quante altre le vittime si siano contentate di tirare nuovamente dalla parte loro il viso degli ascoltatori col render la pariglia, noi non sappiamo; ma gli scherzi erano spesso maligni e stupidamente crudeli, e la vita a Firenze deve essere stata assai fastidiosa a quel tempo³³². Omai l'inventore e il narratore di burla è diventato un personaggio inevitabile, e ce ne devono essere stati di classici e di gran lunga superiori ai semplici buffoni di corte; ma mancavano loro i rivali, il pubblico sempre nuovo e la pronta intelligenza degli ascoltatori: tutti vantaggi della vita fiorentina. Per ciò alcuni fiorentini pensarono di prodursi, in qualità di ospiti, alle diverse corti dei tiranni di Lombardia e di Romagna³³³ e vi trovarono il loro cinto, mentre in patria, dove l'arguzia era in bocca di tutti, non facevano che magri guadagni. Il miglior tipo fra tutti costoro è l'uomo piacevole, il più abbietto è il buffone e il volgare scroccone, che assiste a tutti i matrimoni e a tutti i banchetti col solito ritornello: «se non sono stato invitato, non è colpa mia». Qua e là essi aiutano a dissanguare e a spolpare qualche giovane dissipatore³³⁴, ma nel complesso vengono trattati col dispregio in cui si hanno i parassiti, mentre altri motteggiatori più altamente locati si credono uguali ai principi e riguardano le proprie arguzie come qualche cosa di veramente sovrano. Dolcibene, che l'imperatore Carlo IV aveva qualificato come «il re

³³² La nota farsa di Brunellesco e del Grasso legnaiuolo, per quanto sia spiritosa, merita però sempre di esser detta crudele.

³³³ Ibid., *Nov.* 49. E tuttavia secondo la *Nov.* 67. si credeva che un romagnuolo qualunque superasse talvolta in malizia il più malizioso fiorentino.

³³⁴ A. Pandolfini, *Il governo della famiglia*, pag. 48.

dei buffoni in Italia», gli disse in Ferrara: «Voi vincerete il mondo, perocché voi state bene e col Papa e con meco; voi con la spada, il Papa con bolle e sigilli e io con la lingua»³³⁵. Questo è più che uno scherzo: è un preludio di Pietro Aretino.

I due più celebri motteggiatori della metà del secolo XV erano un piovano delle vicinanze di Firenze, Arlotto, per le arguzie più raffinate (facezie), e il Gonnella, buffone della corte di Ferrara, per le buffonerie. Sarebbe pericoloso il voler istituire un confronto tra le loro storie e quelle del parroco di Kalenberg e di Till Eulenspiegel: queste ultime ebbero origine semileggendaria affatto diversa, dato che vi ha collaborato tutto un popolo e riescono intelligibili ad una sfera più larga di persone, mentre Arlotto e il Gonnella sono personaggi storici del tutto locali e localmente determinati. Ma, se il paragone una volta si accetti e si voglia estenderlo alle «facezie» in generale di tutti i popoli non italiani, nel complesso si troverà, che tanto presso i Francesi³³⁶, quanto presso i Tedeschi, la burla, prima d'ogni altra cosa, ha in mira un vantaggio o un godimento reale, mentre l'arguzia di Arlotto e gli scherzi del Gonnella non hanno altro scopo che se stessi, cioè la pura vittoria e soddisfazione. (Oltre a ciò Till Eulenspiegel ha un carattere affatto proprio e speciale, vale a dire la personificazione, per lo più scipita, della celia contro classi o corporazioni particolari). Il buffone di casa d'Este più d'una volta con amari

³³⁵ Franco Sacchetti, *Nov.* 156; *Nov.* 24. Le *facetiae* del Poggio, quanto alla sostanza, sono molto affini alle novelle del Sacchetti: burle, insolenze, equivoci di uomini semplici in contrasto con l'oscenità raffinata, poi parecchi giuochi di parole, che rivelano il filologo. Su L. B. Alberti cfr. a pag. 132 e sgg.

³³⁶ Conseguentemente anche nelle novelle degli Italiani, il cui contenuto è tolto di là.

motteggi o con meditate vendette seppe cavarsela senza alcun danno³³⁷.

Le specie dell'uomo piacevole e del buffone sopravvissero lungamente alla libertà di Firenze. Sotto il duca Cosimo fiorì il Barlacchia, e al principio del secolo XVII ebbero fama Francesco Ruspoli e Curzio Marignolli. È degna di rilievo la predilezione affatto fiorentina di Leon X nei motteggiatori e i burloni. Cresciuto in una società dedita ai più raffinati godimenti spirituali e di loro mai sazio, questo Papa si compiace tuttavia di circondar la sua mensa di buffoni e scrocconi, tra cui due monaci e uno storpio³³⁸, che nei giorni festivi egli tratta con meditato tradizionale dispregio da parassiti, imbandendo loro scimmie e corvi a mangiare sotto l'apparenza di arrostiti delicatissimi. In generale Leone riservava la burla a suo proprio uso e consumo; rispondeva cioè alla natura del proprio spirito il divertirsi a fare la parodia delle due arti, che amava sopra tutte le altre – la poesia e la musica, – provocandone egli stesso col suo *factotum*, il cardinal Bibbiena, le caricature³³⁹. Infatti né l'uno, né l'altro non credettero di venir meno al proprio decoro nel prendersi giuoco di un vecchio segretario sino a fargli credere di essere un grande intenditore di musica. Leone poi prodigò all'improvvisatore Baraballo, di Gaeta, tante adulazioni, che questi finalmente aspirò sul serio alla corona di poeta in Campidoglio. Nel giorno anniversario dei santi Cosma e Damiano, protettori di casa Medici, egli dovette, vestito di porpora e incoronato di alloro, ralle-

³³⁷ Secondo il Bandello, IV, *Nov.*, 2, il Gonnella sapeva contraffare la fisionomia e i tratti di chicchessia, e imitare tutti i dialetti d'Italia.

³³⁸ Paulus Jovius, *Vita Leonis X.*

³³⁹ *Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus aetate vel professione gravibus ad insaniam impellendis.* Ciò fa venire in mente lo scherzo che usò Cristina di Svezia co' suoi filologi.

grar da prima la mensa del Papa con qualche improvvisazione, e poi, fra le risa universali, montare in groppa ad un elefante riccamente bardato in oro, che Emanuele il Grande di Portogallo aveva mandato in dono: il Papa intanto stava sull'alto di una loggia osservando attentamente coll'occhialino³⁴⁰ ogni cosa. Ma la bestia adombrò per lo strepito delle trombe e dei timpani, e per le acclamazioni, né fu possibile condurla al di là del ponte di S. Angelo.

La parodia del grandioso e del sublime, che qui ci si fa incontro sotto la forma di una mascherata solenne, aveva allora preso ormai un posto assai importante nella poesia³⁴¹. Bensì ella dovette cercarsi vittime ben diverse da quelle, che avea potuto colpire, ad esempio, Aristofane, quando mise sulla scena i grandi tragici greci. Ma quella stessa maturità di cultura, che presso i Greci in un'epoca determinata produsse la parodia, la fece fiorire anche qui. Già ancora sul finire del secolo XIV trovansi

³⁴⁰ L'occhialino io non l'ho tolto soltanto dal ritratto di Raffaello, dove esso può essere interpretato piuttosto come una lente per osservare le miniature del libro delle preghiere, ma da una notizia del Pellicano, secondo la quale Leone osservava una processione di monaci mediante uno *specillum* (cfr. il *Zürcher Taschenbuch* del 1858, pag. 177), e dal *crystallo concavo* menzionato dal Giovio, di cui Leone si serviva nelle cacce. Secondo Attilio Alessio (Baluze, *Miscell.*, IV, 518): *oculari ex gemina (gemma?) utebatur, quam manu gestans, si quando aliquid videndum esset, oculis admovebat.*

³⁴¹ Essa non manca neanche nelle arti figurative, e basta ricordare a questo proposito la nota parodia, colla quale si mettono tre scimmie a rappresentare il celebre gruppo del Laocoonte. Soltanto simili fatti si limitarono d'ordinario a semplici disegni a mano; fors'anche taluni andarono distrutti. La caricatura è poi qualche cosa di essenzialmente diverso; Leonardo nei suoi grotteschi (Biblioteca Ambrosiana) rappresenta il brutto, in quanto abbia in sé del comico, ed innalza con ciò questo carattere comico a suo talento.

nel sonetto messe in caricatura le querele petrarchesche ed altro simile, esagerandone l'imitazione; anzi vi si mette in derisione la stessa solennità della forma rinchiusa in quattordici versi col farla servire a scempiaggini senza senso. Inoltre la Divina Commedia era un potente incentivo alla parodia, e infatti Lorenzo il Magnifico, imitando lo stile dell'Inferno, seppe cavarne un genere splendidamente comico (il *Simposio* e i *Beoni*). Luigi Pulci nel suo *Morgante* imita evidentemente improvvisatori, ed oltre a ciò tanto il suo, quanto il poema del Bojardo, per questo stesso che sfiorano appena l'argomento sono in più luoghi una parodia almeno per metà consapevole della poesia cavalleresca del medio-evo. Poi viene il grande parodiatore Teofilo Folengo, il quale vi si getta con un ardimento tutto suo. Sotto il nome di Limerno Pitocco egli scrive l'*Orlandino*, dove la Cavalleria non figura che come una ridicola cornice barocca intorno ad un mondo di figure e di casi della vita moderna: sotto il nome di Merlin Coccai, egli descrive le gesta e le spedizioni del suo bizzarro vagabondo, allo stesso modo con motivi fortemente tendenziosi, in esametri mezzo latini, e nella forma comicamente travestita dell'epopea classica del suo tempo (*Opus Macaronicum*). D'allora in poi la parodia continuò a figurare nel Parnaso italiano, e talvolta sotto forme veramente splendide.

A mezzo corso del Rinascimento, anche il motto viene studiato dal punto di vista teorico, e si stabilisce più precisamente l'uso che si può farne nelle società più elevate. Il primo suo dottrinario fu Gioviano Pontano³⁴², il quale nel suo scritto *De Sermone*, specialmente nel libro quarto, coll'analisi di molti singoli motti o *facetiae* cer-

³⁴²J. Pontanus, *De Sermone*. Egli constata una speciale attitudine al motteggio, oltre che nei Fiorentini, anche nei Senesi e nei Perugini, e per cortesia vi aggiunge poi anche la corte spagnuola.

ca di riuscire ad un principio generale. Come l'arguzia sia da usare tra uomini di fina creanza lo insegna Baldassarre Castiglione nel suo *Cortegiano*³⁴³. Naturalmente si suppone che non si tratti principalmente d'altro che di destare l'ilarità di terze persone col racconto di comici e graziosi motti o storielle: contro il frizzo diretto si mette in guardia perché offende gli infelici, fa troppo onore ai ribaldi, ed eccita alla vendetta i potenti od i viziosi dal loro favore, ed anche nel raccontare si raccomanda che l'uomo di condizione conservi una giusta misura senza lasciarsi andare a smorfie di contraffazione. Poi segue, quasi schema pei futuri narratori e motteggiatori, una ricca collezione di scherzi e giuochi di parole, disposti metodicamente in varie classi, taluni dei quali veramente felici. Assai più severi e circospetti suonano, forse due decenni più tardi, i precetti di Giovanni Della Casa nel suo *Galateo*³⁴⁴; dove, fra le altre cose, tenuto conto delle conseguenze che possono derivarne, si vuole bandita dai motti e dalle burle qualunque intenzione di trionfo sugli avversari. Egli è il precursore di una reazione, che doveva necessariamente sopravvenire.

Infatti l'Italia era divenuta tale scuola di maldicenza che il mondo d'allora in poi non ne vide altro esempio, non eccettuata neanche la Francia del tempo di Voltaire. Non già che lo spirito di negazione sia mancato a quest'ultimo od a' suoi contemporanei; ma dove sarebbersi potute trovare nel secolo scorso quell'abbondanza di vittime adatte, quella schiera innumerevole d'uomini altamente singolari, quelle celebrità d'ogni specie, politici, ecclesiastici, scopritori, inventori, letterali, poeti ed arti-

³⁴³ *Il Cortegiano*, lib. II, fol. 74 sgg. La derivazione del motto dal *contrasto*, benché non ancora abbastanza chiaramente, nel fol. 76.

³⁴⁴ *Il Galateo* del Della Casa, ed. Venezia 1789, pag. 26 sgg., 48.

sti, che senz'altro lasciavano apparire a chiunque la propria originalità? Nei secoli XV o XVI questo esercito di grandi esisteva; ma l'altezza a cui era arrivata la generale cultura, aveva educato altresì, accanto ad essi, una spaventosa genia di uomini, di spiritosi impotenti, di maldicenti nati e convinti, l'invidia dei quali domandava la sua ecatombe. E a ciò s'aggiungano le rivalità dei grandi fra loro, come il Filelfo, il Poggio ed il Valla, mentre invece gli artisti di quello stesso tempo vivono insieme in emulazione quasi del tutto pacifica, del che per vero deve tenere il debito conto la storia dell'arte.

Il maggior mercato della gloria, Firenze, precorre, come dicemmo, in questo riguardo e per un bel pezzo tutte le altre città. «Occhi acuti e male lingue» è la caratteristica, che si usa dare de' Fiorentini³⁴⁵. Un lieve sarcasmo su tutto e su tutti sembra essere stata l'intonazione prevalente di ciascun giorno. Il Machiavelli, nell'importantissimo prologo della sua *Mandragola*, ascrive, a ragione o a torto, la visibile decadenza morale alla maldicenza universale, ma avverte al tempo stesso i suoi detrattori che anche a lui stava bene la lingua in bocca. Poi viene la corte papale, da lungo tempo rifugio di tutte le lingue più mordaci e spiritose dell'epoca. Le *facetiae* del Poggio data, appaiono uscite dal *bugiale* degli scrivani apostolici, e se si considera qual numero di aspiranti delusi, di disperati nemici e rivali dei favoriti, di oziosi intenti a trastullare gli scostumati prelati dovea quivi trovarsi, non sorprenderà certamente che Roma sia divenuta la vera patria tanto della plebea pasquinata, quanto della

³⁴⁵ *Lettere pittoriche*, I, 71, in una lettera di Vincenzo Borghini del 1577. – Il Machiavelli, *Storie fior.*, lib. VII, dice dei giovani signori di Firenze dopo la metà del secolo XV: *gli studi loro erano apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci ed astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato.*

satira più seria. Se poi vi si aggiunga il rancore generale contro il dominio dei preti e la nota esigenza del popolo minuto di attribuire ai potenti ogni peggiore orrore, si ottiene un complesso inaudito di infamie³⁴⁶. Chi poteva, si schermiva, meglio che in qualsiasi modo, col disprezzo, tanto se le accuse si basavano sul vero, quanto se erano false, o col far pompa di un lusso insieme brillante e gioioso³⁴⁷, Ma le anime più sensibili e delicate erano condannate quasi alla disperazione, se la maldicenza riusciva a coglierli in colpa o a diffamarli anche maggiormente³⁴⁸. A poco a poco le dicerie colpivano tutti, ed appunto la più schietta virtù era quella che si tirava addosso le insinuazioni più maligne. Del grande oratore frate Egidio da Viterbo, che Leone pe' suoi meriti innalzò al cardinalato e che nella calamità del 1527 si mostrò bravamente amico del popolo³⁴⁹, Giovio dà ad intendere che si conservasse a bello studio il pallore ascetico del viso coll'aspirare il fumo della paglia bagnata, e simili. In genera-

³⁴⁶ Cfr. l'orazione funebre di Fedra Inghirami per Lodovico Podocataro (1505) negli *Anecd. litt.* I, 319. – Il raccogliitore di scandali Massaino è menzionato da P. Jovius nel *Dialogus de viris litt. illustr.* (Tiraboschi, t. VII, parte IV, pag. 1631).

³⁴⁷ Così la pensava in complesso Leone X, e non a torto: per quanto i motteggiatori, soprattutto dopo la sua morte, si sieno occupati di lui, non hanno potuto tuttavia sopraffare l'opinione già formatasi a suo riguardo.

³⁴⁸ In questo caso si trovò il card. Ardicino della Porta, che nel 1491 voleva deporre la sua dignità e rifugiarsi in qualche lontano convento. Cfr. Infessura, presso Eccard, II, col. 2000.

³⁴⁹ V. la sua orazione funebre negli *Anecd. litter.* IV, pag. 315. Nella Marca di Ancona egli mise insieme una squadra di contadini, che fu impedita di agire soltanto dal tradimento del duca di Urbino. I suoi bei madrigali amorosi, senza speranza, pr. il Trucchi, *Poesie ined.*, III, pag. 123.

le il Giovio in queste occasioni scrive da vero curiale³⁵⁰, vale a dire, narra dapprima le sue storielle, soggiunge tosto che non vi crede, ma lascia da ultimo vagamente trasparire, che pure qualche cosa di vero debbono contenere. – Ma la vera vittima dello scherno dei romani fu il buon papa Adriano VI, del quale parve anzi che ci fosse una intesa generale per non considerarne altro che il lato ridicolo. Egli si guastò sin da principio con quella mala lingua che fu Francesco Berni, quando minacciò di far gettare nel Tevere non già la statua di Pasquino, come si disse³⁵¹, ma quelli che la facevano parlare. La vendetta fu il famoso capitolo «contro Papa Adriano», dettato non tanto dall'odio quanto da un profondo disprezzo per i ridicoli barbari olandesi: le minacce più fiere toccavano ai cardinali, che l'avevano eletto. Il Berni ed altri dipingono altresì³⁵² il seguito del Papa con quel colorito di piccante menzogna, con cui il moderno appendicista di qualche grande giornale sa far apparir bianco il nero e dare importanza alle più frivole inezie. La biografia che Paolo Giovio ne stese per incarico del cardinale di Tortosa, e che realmente doveva essere un elogio, è invece, per chi sappia leggere tra le righe, un cumulo di sarcasmi e di contumelie. In essa infatti si legge, in modo abbastanza comico, specialmente per l'Italia d'allora, come Adriano una volta avesse insistito vivamente presso il capitolo della cattedrale di Saragozza per avere una man-

³⁵⁰ Com'egli adoprassero la lingua alla tavola di Clemente VII, v. nel Giraldi, *Hecatommithi*, VII, Nov. 5.

³⁵¹ Tutti i pretesi consigli tenutisi per rovesciare la statua di Pasquino, presso P. Jovius, *Vita Hadriani*, lib. II, furono attribuiti ad Adriano e son da riportare a Sisto IV. Cfr. nelle *Lettere de' principi*, I, la lett. del Negri in data 7 apr. 1523. Pasquino aveva nel giorno di S. Marco una festa speciale, che il Papa proibì.

³⁵² Per es. il Firenzuola, *Opere*, (Milano, 1802) vol. I, pag. 116, nel *Discorso degli animali*.

dibola di S. Lamberto; come un'altra volta i devoti spagnuoli lo sopraccaricassero di ornamenti «fino a renderlo simile ad un Papa rimesso a nuovo»; come egli abbia impreso la processione tumultuosa e senza gusto da Ostia a Roma; come si sia consultato per fare atterrare od ardere la statua di Pasquino; come solesse interrompere improvvisamente qualunque affare più importante quando gli si annunciava l'ora del pranzo; e, per ultimo, come, dopo un regno infelice, sia morto per aver ecceduto nell'uso della birra, e come la casa del suo medico da buon-temponi notturni sia stata subito ornata di ghirlande, tra le quali leggevasi l'iscrizione *Liberatori patriae S. P. Q. R.* Vero è anche che il Giovio, nell'avocazione generale delle rendite ecclesiastiche, perdette la sua e in compenso non ricevette che una semplice prebenda, perché «non era poeta», vale a dire pagano. Ma era scritto che Adriano dovesse essere l'ultima grande vittima di questa specie. Dopo il sacco di Roma (1527), insieme con la sfrenata corruzione della vita venne anche mancando la maldicenza.

Ma quando essa era ancora in voga, era sorto, specialmente a Roma, il più grande maldicente del tempo moderno, Pietro Aretino. Uno sguardo a quest'uomo ci risparmierebbe di occuparci di altri minori della stessa risma.

Quella parte della sua vita che più particolarmente è conosciuta, sono i tre ultimi decenni (1527-1556) che egli passò a Venezia, unico asilo divenuto possibile per lui. Di là egli tenne tutte le celebrità d'Italia in una specie di stato d'assedio; e quivi anche affluivano i doni dei principi stranieri, che si servivano della sua penna o la temevano. Carlo V e Francesco I gli pagavano ambedue una pensione, perché ognuno di essi sperava che l'Aretino avrebbe offeso la suscettibilità dell'altro: egli adulò entrambi, ma naturalmente si tenne più stretto a Carlo, perché questi restò padrone d'Italia. Dopo la vittoria di Tunisi (1535) l'adulazione si mutò addirittura in

una ridicola apoteosi, che si spiega colla speranza nutrita costantemente dall'Aretino di diventar cardinale col l'aiuto di Carlo. Non pare improbabile che egli godesse di una protezione speciale in qualità di agente segreto di Spagna, appunto perché e le sue ciarle e il suo silenzio potevano esercitare una certa pressione sui principi minori d'Italia e sulla pubblica opinione. Quanto al Papatò, egli si dava l'aria di disprezzarlo profondamente, sotto il pretesto di conoscerlo da vicino; ma il vero motivo era questo, che la Curia romana non poteva e non voleva accordargli più alcun favore³⁵³. Di Venezia, che gli dava ospitalità, non parlò mai, da uomo prudente. Tutti gli altri suoi rapporti coi grandi non possono qualificarsi che come un puro accattonaggio e una volgare estorsione.

Nell'Aretino si ha il primo grande esempio dell'abuso della pubblicità per simili scopi. Gli scritti polemici, che cento anni prima s'erano scambiati tra loro il Poggio ed i suoi avversari, sono certo altrettanto infami, sia quanto all'intenzione, sia quanto alla forma; ma non essendo destinati a diffondersi per la stampa, mirano soltanto ad una limitata e segreta diffusione; l'Aretino invece si giova della stampa in pieno e senza scrupoli: sotto un certo punto di vista si potrebbe quindi anche annoverare tra i precursori del giornalismo moderno. Infatti era suo uso di far stampare insieme periodicamente le sue lettere ed altri articoli, dopoché già prima erano corsi manoscritti in moltissimi circoli³⁵⁴.

³⁵³ Al duca di Ferrara, 1 gennaio 1536: *Voi viaggerete ora da Roma a Napoli, ricreando la vista avvilita nel mirar le miserie pontificali con la contemplatione delle eccellenze imperiali.*

³⁵⁴ Come egli con ciò si fosse reso terribile specialmente agli artisti, non è qui il luogo di dimostrarlo. Il mezzo di cui in Germania si servì la Riforma per la sua propaganda è essenzialmente l'opuscolo: l'Aretino invece è giornalista in questo senso, che cioè prova un bisogno continuo di pubblicare.

Paragonato colle penne mordaci del secolo XVIII, l'Aretino ha il vantaggio di non fare ostentazione di principi né di illuminismo, né di filantropia, né di qualunque altra virtù, e nemmeno di qualsiasi scienza: tutto il suo corredo sta nel motto conosciutissimo: *Veritas odium parit*. Per questa ragione egli non si trovò mai in posizioni false, come, per esempio, toccò più volte al Voltaire, il quale e dovette sconfessare il suo poema sulla *Pulcella*, e dovette tener nascosti per tutta la sua vita parecchi altri scritti: l'Aretino dava ad ogni cosa il suo nome, ed anche negli ultimi anni egli si vantava apertamente dei suoi famigerati *Ragionamenti*. Il suo talento letterario, la sua prosa netta e piccante, la sua ricca osservazione degli uomini e delle cose lo renderebbero degno in ogni caso di qualche attenzione quand'anche gli sia mancata del tutto l'attitudine, a concepire un'opera d'arte propriamente detta, e sia stato p. es. del tutto incapace a dare una vera impostazione drammatica d'una sola commedia. Inoltre egli possedette, accanto ad una malvagità la più grossolana e raffinata ad un tempo, una splendida disposizione al grottesco, che in più d'un caso lo farebbe degno di stare a fianco allo stesso Rabelais³⁵⁵.

In simili circostanze e con tali mezzi e intendimenti egli si lancia talvolta sulla sua preda, talvolta le gira d'attorno. L'invito ch'egli fa a Clemente VII, perché, invece di querelarsi, perdoni³⁵⁶, mentre il grido doloroso di Roma straziata sale e penetra anche in Castel S. Angelo, non è che un amaro dilleggio, demoniaco o scimmiesco. Talvolta, quando perde affatto la speranza di un qualche dono, il suo furore prorompe in urlo selvaggio, come, per esempio, nel Capitolo al principe di Salerno, che per un certo tempo l'aveva stipendiato, e poscia voleva disfarse-

³⁵⁵ Per esempio, nel *Capitolo* all'Albicante, cattivo poeta di quel tempo purtroppo mancano le citazioni dei passi relativi.

³⁵⁶ *Lettere*, ediz. Venezia, 1539, fol. 12, del 31 maggio 1527.

ne. Per contrario sembra che il terribile Pier Luigi Farnese, duca di Parma, non si sia mai curato di lui. Siccome a questo principe tornava affatto indifferente che si dicesse bene di lui, non era così facile dargli noie serie: l'Aretino vi si provò, qualificando la sua figura come quello di uno sgherro, di un mugnaio o di un fornaio³⁵⁷. Comicamente buffo è l'Aretino ogni qualvolta assume il tono del puro querulo accattonaggio, come per esempio, nel capitolo a Francesco I; mentre invece non si possono leggere senza profonda ripugnanza, ad onta di tutta la loro vena comica, le sue lettere e le sue poesie, dove le minacce si alternano sempre colle adulazioni. Una lettera come quella da lui diretta nel novembre del 1545 a Michelangelo³⁵⁸ non ha forse l'eguale al mondo. In mezzo alle proteste della più grande ammirazione (pel *Giudizio universale*), egli esce contro di lui in minacce per la sua irreligione e scostumatezza, e per furto a danno degli eredi di Giulio II, aggiungendo da ultimo in un poscritto conciliante, «vi ho voluto solamente mostrare che se voi siete divino (*divino*), anch'io non sono d'acqua». Infatti anche l'Aretino teneva motto – non si sa se per pazzesca incoscienza o pel gusto di parodiare ogni cosa celebre – ad esser detto il *divino*, e realmente la personale sua celebrità crebbe a tal punto, che in Arezzo si additava la casa dov'egli era nato, come una rarità degna d'esser veduta³⁵⁹. D'altra parte è vero altresì, che vi furono mesi interi durante i quali non osava varcare la soglia di casa sua in Venezia, per non cadere nelle mani di qualche Fiorentino incollerito contro di lui, come per es. in quelle del giovane Strozzi; né gli mancarono colpi di pugnale

³⁵⁷ Nel primo *Capitolo* a Cosimo.

³⁵⁸ Gaye, *Carteggio*, II, pag. 332.

³⁵⁹ V. l'impudente lettera del 1536 nelle *Lettere pittoriche*, I, Append. 34. Cfr. sopra pag. 198 intorno al culto reso alla casa dove nacque il Petrarca nella stessa Arezzo.

e bastonate terribili che a guisa d'avvertimenti³⁶⁰ dovevano farlo stare in sull'avviso, sebbene non abbiano avuto quelle conseguenze, che il Berni gli aveva predette in un famoso sonetto, essendo egli morto invece di apoplessia.

Meritano rilievo i suoi diversi modi d'adulare. Con gli stranieri procede grossolano e massiccio³⁶¹, con Italiani come il duca Cosimo di Firenze muta affatto registro. In quest'ultimo egli loda specialmente la bellezza della persona, che in fatto il principe, ancor giovane, possedeva, al pari d'Augusto, in grado eminente; loda il suo contegno, affatto morale, non senza però dare un tocco incidentalmente alle speculazioni pecuniarie della madre di Cosimo, Maria Salviati, e chiude al solito con un piagnucoloso fervorino di mendicante, per la carestia dei tempi, e via dicendo. Ma se Cosimo gli accordò una pensione³⁶², ed anche abbastanza lauta in relazione alla consueta sua parsimonia (negli ultimi anni ammontava a centosessanta ducati annui), c'entrò certamente uno speciale riguardo alla sua qualità di agente segreto di Spagna. Infatti per questa sua qualità l'Aretino avrebbe potuto, nel medesimo istante, ridersi altamente del duca e minacciare l'inviato fiorentino di provocare dal duca stesso l'immediato suo richiamo. E se anche il Medici da ultimo s'accorse di essere stato già vagliato a fondo da Carlo V, egli non poteva ad ogni modo essere contento che alla cor-

³⁶⁰

*L'Aretin, per Dio grazia, è vivo e sano,
Ma il mostaccio ha fregiato nobilmente,
E più colpi ha, che dita in una mano.*

(Mauro, *Capitolo in lode delle bugie*).

³⁶¹ Si veggia, per esempio, la lettera al cardinale di Lorena (*Lettere*, ediz. Venezia, 1539) in data 21 novembre 1534, come anche le lettere a Carlo V.

³⁶² Per ciò che segue veggasi Gaye, *Carteggio*, II, pagg. 335, 337, 345.

te imperiale circolassero eventualmente gli scherni e i dileggi dell'Aretino contro di lui. Di buon genere altresì è l'adulazione da lui usata col famigerato marchese di Marnignano, che «qual castellano di Musso» avea cercato di crearsi una signoria. Per ringraziarlo di cento scudi inviategli, l'Aretino scrive: «tutte le qualità che un principe deve avere, si trovano in voi, e questo lo potrebbe facilmente vedere ognuno, se l'uso della violenza, necessaria in tutte le cose sul loro principiare, non vi facesse apparire ancora un po' aspro»³⁶³.

Spesse volte fu messo in rilievo come una singolarità il fatto che l'Aretino disse male degli uomini soltanto, ma non di Dio stesso. Qual genere di fede religiosa possa egli avere avuto, torna perfettamente inutile il ricercarlo di fronte alle sue azioni, né potrebbe dedursi nemmeno da' suoi scritti ascetici, ch'egli compose per motivi del tutto esteriori³⁶⁴. Ma del resto non saprei davvero trovare una ragione, per cui egli avesse dovuto prendersela colla Divinità. Egli non fu mai né cattedratico, né puro pensatore, né scrittore: egli non poteva neanche nutrir la speranza di estorcere da Dio, o con le adulazioni, o con le minacce, un soccorso qualsiasi in danaro; egli per ultimo non poteva nemmeno sentirsi indotto alla bestemmia da un eventuale rifiuto. Un uomo simile non si sarebbe mai messo ad una fatica inutile.

Un buon indizio dello spirito odierno degli Italiani è che un carattere come quello dell'Aretino ed un modo di agire pari al suo sarebbero oggidi in mille guise impossi-

³⁶³ *Lettere*, ed. cit., fol. 15, in data 16 giugno 1529.

³⁶⁴ Forse era la speranza di ottenere il titolo cardinalizio e forse il timore dei processi dell'Inquisizione, che cominciavano e che egli ancora nel 1535 aveva osato biasimare (v. l. c., fol. 37), ma che dopo la ricostituzione del Tribunale avvenuta nel 1542 improvvisamente tornarono in vita e ridussero ognuno al silenzio.

bili. Ma dal punto di vista storico quest'uomo conserverà sempre un'alta importanza.

PARTE TERZA
IL RISVEGLIO DELL'ANTICHITÀ

Giunti a questo punto del nostro quadro storico della civiltà ci tocca ora di mostrare qual parte vi ebbe l'Antichità, dal cui «Rinascimento» l'epoca intera, con denominazione invero parziale e ristretta, s'intitola. Le condizioni sociali fin qui descritte avrebbero, non v'ha dubbio, bastato da sé, anche senza l'Antichità, a scuotere la nazione e a maturarla, come è certo altresì che la maggior parte dei nuovi orientamenti spirituali sarebbero pensabili anche senza questo avvenimento; tuttavia non può negarsi, che e le une e gli altri dall'influenza del mondo antico riceverterro un colorito speciale; e se l'essenza delle cose, pur senza di loro, si sarebbe compresa e realizzata, la loro forma esteriore soltanto con loro e per loro entrò nella vita. Il Rinascimento non sarebbe stato quella suprema necessità mondiale che fu, se così facilmente si potesse prescindere da esso. Ma ciò che noi dobbiamo stabilire fin d'ora, come un punto essenziale del nostro libro, si è questo, che non la risorta Antichità da sé sola, ma essa e lo spirito del popolo italiano, già presente, compenetrati insieme, ebbero la forza di trascinare con sé tutto il mondo occidentale. Bensì questo spirito non sembra aver conservato sempre di fronte ad essa lo stesso grado di autonomia ma se, per esempio, nella nuova letteratura latina esso par minimo, grandissimo invece si riscontra nelle arti figurative e in parecchi altri campi d'attività, e così questo nesso fra due civiltà di uno stesso popolo tanto remote fra loro, appunto perché indipendente, appare anche giustificato e fecondo. Spettava alle altre nazioni occidentali studiare come respingere il grande impulso che veniva loro dall'Italia, o appropriarselo in par-

te, od anche del tutto; ma dove quest'ultima condizione ebbe a verificarsi, dovrebbe cessare ogni lamento per la prematura decadenza delle forme della nostra civiltà medievale. Se queste forme avessero avuto in sé la forza di reagire e di mantenersi, sussisterebbero ancora. E se quegli spiriti queruli, che le rimpiangono, potessero farle rivivere un'ora sola, anelerebbero ritornar tosto alla vita moderna. Che poi in tali grandi processi storici qualche singolo e delicato fiore resti soffocato, senza poter vivere nemmeno nella tradizione o nella poesia, non per questo è lecito desiderare che il grande evento nel suo insieme non sia accaduto. Ora l'evento consiste precisamente in questo, che, accanto alla Chiesa, la quale fino a questo tempo (ma per poco ancora) tenne unito tutto l'Occidente, sorge un nuovo elemento morale, che, diffondendosi dall'Italia, invade il resto d'Europa e diventa atmosfera vitale di tutti gli uomini forniti di un certo grado di cultura. Il biasimo più forte che se ne possa fare è quello della sua impopolarità, perché conduce necessariamente ad una separazione completa tra le classi colte e non colte di tutta Europa; ma il biasimo stesso si rivela di nessun valore quando noi stessi siamo costretti a confessare che questa separazione, chiaramente riconosciuta, sussiste ancora oggidì e non può esser tolta. D'altra parte, in Italia essa è assai meno aspra e spietata che altrove: tanto è vero, che il poeta più ligio ai precetti dell'arte, il Tasso, corre per le mani dei più umili.

L'Antichità greco-latina, che sino dal secolo XIV si vivamente si compenetrò nella vita italiana come base e fonte della cultura, come scopo e ideale supremo dell'esistenza, e in parte anche come reazione consapevole, avea già da lungo esercitato qua e là la sua influenza su tutto il medio-evo, anche fuori di Italia. La cultura infatti di cui al suo tempo Carlomagno fu rappresentante, era essenzialmente un Rinascimento di fronte alla barbarie dei secoli VII e VIII, e non poteva neanche essere al-

tra cosa. Come più tardi nell'architettura romanica dei paesi settentrionali noi veggiamo adottarsi, oltre le forme generali e fondamentali ereditate dall'antichità, forme affatto speciali di carattere prettamente antico, così nei conventi si fa tesoro di molti materiali tolti di pianta da scrittori latini, e anche lo stile, dopo Eginardo, non rimane senza imitatori.

In Italia invece essa torna in vita in modo affatto diverso. Cessata la barbarie, s'annunzia tosto presso il popolo italiano per metà ancora antico, la cognizione de' suoi tempi anteriori; esso li magnifica e desidera riprodurli. Fuori d'Italia trattasi di trar partito in via di erudizione e di riflessione da singoli elementi dell'antichità: in Italia invece si ha un'effettiva partecipazione a tutto ciò che è antico, e non da parte dei dotti soltanto, ma del popolo intero, perché vi si scorge la rimembranza dell'antica grandezza; la facile intelligenza del latino e la copia di memorie e monumenti, che ancora esistono contribuisce potentemente a tale risveglio. Da questo e dal contraccolpo, che partiva dallo spirito popolare già essenzialmente mutato, dalle istituzioni politiche germanico-longobarde, dalla Cavalleria diffusa già in tutta Europa, nonché dagli altri elementi di civiltà portativi dai popoli settentrionali, dalla religione e dalla Chiesa, sorge e si sviluppa una creazione affatto nuova, lo spirito moderno italiano, destinato a diventare modello e legge a tutto il mondo occidentale.

In qual modo nelle arti figurative risorga l'elemento antico, non appena cessa la barbarie, mostrasi chiaramente dalle costruzioni toscane del secolo XII e dalle sculture del XIII. Ma anche nella poesia non mancano i confronti, quando si ammetta che il maggior poeta latino del secolo XII, anzi colui, che diede allora l'intonazione a tutto un genere di poesia latina, fu un Italiano. Egli è appunto quel qualunque scrittore, al quale appartengono i brani migliori dei così detti *Carmina Burana*. Una

libera gioia del mondo e dei suoi piaceri, come genii tutelari dei quali sono invocate le divinità pagane, prorompe con vena magnifica da queste strofe rimate. Chi le legge d'un tratto, difficilmente potrà crederle opera d'altri, fuorché d'un Italiano e probabilmente d'un Lombardo; ma vi sono anche ragioni speciali per accettare una tale ipotesi³⁶⁵. Che se anche sino ad un certo punto queste poesie latine del *clerici vagantes* del secolo XII, con tutto il caratteristico corredo delle frivolezze, potrebbero dirsi sicuramente un patrimonio generale di tutta Europa, rimarrà probabile che tanto la canzone *De Phyllide et Flora*, quanto l'altra che comincia *Aestuans interius*, non sieno opera di un settentrionale, e così il molle e delicato sibarita che cantò: *Dum Dianae vitrea sevo lampus oritur*. Qui c'è una rinascita dell'antico modo di sentire e di poetare, che balza agli occhi tanto più facilmente accanto alla forma rimata, propria del medio-evo. In più di un lavoro di questo e dei secoli vicini s'incontrano esametri e pentametri di una imitazione molto accurata e reminiscenze antiche d'ogni specie, soprattutto mitologiche e tuttavia l'impressione dell'antico che se ne risente, è ben lungi dall'essere altrettanto viva e profonda. Le cronache in esametri e le altre opere di Guglielmo Pu-

³⁶⁵ *Carmina Burana* nella *Bibliothek des litterarischen Vereins in Stuttgart*, vol. XVI. La dimora in Pavia (pag. 68, 69), le località italiane in generale, la scena colla pastorella sotto l'ulivo (pag. 145), la vista di un pino come albero di grande ombra in un prato (pag. 156), l'uso ripetuto della parola *bravium* (pag. 137, 144), e più ancora la forma *Madii* per *Maji* (pag. 141) sembrano appoggiare la nostra ipotesi. Il chiamarsi l'autore Gualtiero non giustifica le induzioni sulla sua origine. Comunemente si suole identificarlo con Gualtiero da Mapes, canonico di Salisbury e cappellano dei re d'Inghilterra verso la fine del secolo XII. Ultimamente si è creduto di riconoscerlo in un certo Gualtiero da Lilla o da Chantillon. V. Giesebrecht, presso Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, pag. 431 sgg.

gliese mostrano anch'esse uno studio diligente di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, di Stazio e di Claudiano, ma la forma antica non vi figura che come strumento di erudizione, allo stesso modo che semplicemente copiati appaiono i materiali antichi nei grandi raccoglitori del genere di Vincenzo di Beauvais o nei mitologi ed allegoristi della tempra di Alano dalle Isole. Ma il Rinascimento non è già una saltuaria imitazione o compilazione, bensì una rinascita vera, e come tale si trova realmente nelle poesie sopra citate dell'ignoto scolaro vagante del secolo XII.

Tuttavia la vera universale partecipazione degli Italiani per l'Antichità non comincia a manifestarsi che col secolo XIV. A ciò si richiedeva uno sviluppo della vita cittadina, quale in Italia soltanto e soltanto a questo tempo fu possibile, vale a dire, convivenza ed effettiva uguaglianza della nobiltà e della borghesia, e formazione di una grande società, che sentisse il bisogno d'istruirsi e n'avesse il tempo e i mezzi. Ma la cultura, se voleva svincolarsi dal mondo fantastico del medio-evo, non poteva penetrare improvvisamente per mezzo del solo empirismo nella cognizione del mondo fisico e morale; essa aveva bisogno di una guida, e come tale si offerse la classica Antichità colla sua ricchezza di verità obbiettive, evidenti in tutti i regni dello spirito. Da essa si tolsero con riconoscenza e ammirazione le forme e la materia, e se ne costituì per un certo tratto di tempo l'essenziale di ogni cultura³⁶⁶. Anche le condizioni generali d'Italia favorirono un tale indirizzo: l'impero medievale dopo la caduta degli Hohenstaufen o aveva rinunciato all'Italia, o non aveva avuto la forza di mantenersi: il Papato aveva emigrato ad Avignone: la maggior parte delle potenze esistenti si reggevano

³⁶⁶ Come l'antichità possa servir di guida e ammaestramento in tutte le condizioni più elevate della vita, ce lo mostra a grandi tratti Enea Silvio (*Opere*, pag. 603, nella *Epist.* 105, all'arciduca Sigismondo).

sulla violenza e sulla illegittimità; ma lo spirito della nazione, ridestatesi alla coscienza di sé, era volto alla ricerca di un ideale nuovo e durevole, e così il sogno e il postulato di un dominio d'Italia e di Roma sul mondo poté imporsi alle menti di tutti e tentare perfino una effettuazione pratica con Cola di Rienzo. Vero è che il modo con cui egli, specialmente nel suo primo tribunato, intese la sua missione, non doveva riuscire ad altro, fuorché ad una strana commedia; ma tuttavia pel sentimento nazionale la ricordanza dell'antica Roma era pur sempre un punto d'appoggio per nulla trascurabile. Tornati in possesso dell'antica loro cultura, gl'Italiani s'accorsero ben presto di essere la nazione più avanzata del mondo.

Il delineare questo moto degli spiriti non in tutta la sua pienezza, ma soltanto nei tratti suoi esteriori, e principalmente ne' suoi primordi, è ora l'immediato nostro prossimo assunto³⁶⁷.

Innanzitutto Roma, la città delle rovine³⁶⁸, gode anche presentemente una specie di venerazione che è ben

³⁶⁷ Pei particolari rimandiamo al Roscoe, *Lorenzo il Magnifico e Leone X*, anche al Voigt, *Enea Silvio*, e al Papencordt, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*. — Chi vuol farsi un'idea dell'estensione che si dava agli studi dagli uomini colti sul principio del secolo XVI, consulti, prima d'ogni altro libro, i *Commentarii urbani* di Raffaele Da Volterra. Qui vi si vedrà come l'Antichità costituiva il proemio e la parte più sostanziale di ogni ramo dello scibile, dalla geografia e dalla storia locale sino alle biografie di tutti i potenti ed illustri personaggi, alla filosofia popolare, alla morale, alle singole scienze speciali e perfino all'analisi dell'intero sistema aristotelico, con cui l'opera si chiude. E per conoscere tutta l'importanza di quest'opera come fonte della cultura, bisognerebbe confrontarla con tutte le anteriori enciclopedie. Una trattazione circostanziata e completa di questo tema trovasi nell'eccellente opera di G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica*.

³⁶⁸ L'argomento toccato qui solo di passaggio e stato in seguito svolto in grandi proporzioni nell'opera del Gregorovius,

diversa da quella del tempo in cui furono scritti i *Mirabilia Romae* e la storia di Guglielmo di Malmesbury. Le fantasie del pio pellegrino e di coloro che vanno a cercarvi tesori e miracoli³⁶⁹, vanno cedendo, nelle redazioni del tempo, all'interesse degli storici e patrioti. In questo senso vogliono essere intese anche le parole di Dante³⁷⁰: «le pietre che nelle mura sue stanno, sono degne di reverenza, e 'l suolo dov'ella siede, è degno, oltre quello che per gli uomini è predicato e provato». La colossale frequenza a' giubilei non lascia quasi veruna devota ricordanza nella letteratura che ne discorre; e Giovanni Villani come frutto migliore del giubileo dell'anno 1300, porta a casa la risoluzione di scrivere la storia di Firenze, sorta in lui dalla contemplazione delle rovine di Roma. Anche il Petrarca ci manifesta uno stato d'animo diviso tra Roma pagana e Roma cristiana: e ci narra che di frequente salì con Giovanni Colonna sulle volte grandiose delle terme di Diocleziano³⁷¹, e quivi nell'aria libe-

Storia della città di Roma nel Medio-Evo, alla quale rimandiamo una volta per sempre

³⁶⁹ Presso Guil. Malmesb., *Gesta regum Anglor.*, lib. II, § 169, 170, 205, 206 (ed. Londini, 1840, vol. I, pag. 277 sgg., 354 sgg.) sono ricordati molti sogni di cercatori di tesori; indi è fatta menzione di Venere apparsa sotto forma di amoroso fantasma, e finalmente si parla del ritrovamento del gigantesco corpo di Pallante, figlio di Evandro, intorno alla metà del secolo XI. — Cfr. Iac. Ab. Aquis, *Imago Mundi (Hist. patr. Monum. Script.*, t. III, col. 1603), sull'origine della casa Colonna con riferimento a tesori nascosti. Oltre alle storie dei tesori dissepelliti, il Malmesbury riporta tuttavia anche l'elegia di Idelberto di Mans, vescovo di Tours, che è uno degli esempi più singolari di entusiasmo umanistico nella prima metà del secolo XII.

³⁷⁰ Dante, *Convito*, IV, cap. 5.

³⁷¹ *Epist. Familiares*, VI, 2 (pag. 657); altrove parla di Roma prima di averla veduta (ibid., II, 9, pag. 600); cfr. II, 14.

ra e nel profondo silenzio e dinanzi all'ampia prospettiva che si apriva d'intorno, l'occhio fisso sulle rovine, ragionavano insieme non già d'affari, o di cose domestiche o d'interessi politici, ma di storia, parteggiando l'uno per l'antichità pagana, l'altro per la cristiana, o s'intrattenevano di filosofia o dei primi inventori delle arti. Quante volte da quel tempo in poi sino al Gibbon e al Niebuhr quel mondo di macerie offerse argomento alle più gravi meditazioni!

La stessa oscillazione di sentimenti incontrasi nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti³⁷², che è la descrizione, fatta a guisa di visione (intorno al 1360), di un finto viaggio, nel quale il poeta è accompagnato dall'antico geografo Solino, come Dante da Virgilio. A quel modo che essi visitano Bari per onorarvi S. Nicolò e il monte Gargano per devozione all'arcangelo Michele, e richiamano in Roma le leggende di Araceli e di S. Maria in Trastevere; così tuttavia la magnificenza profana di Roma antica esercita su essi un fascino prevalente: una venerabile matrona in lacero abbigliamento – è Roma stessa – narra loro la gloriosa sua storia e descrive minutamente gli antichi trionfi³⁷³: poi conduce gli stranieri attorno per la città, addita ad essi i sette colli ed un gran numero di rovine, dalle quali *comprender potrai, quanto fui bella!*

Ma pur troppo questa Roma dei Papi avignonesi e scismatici non era più di gran lunga, rispetto alle memorie

³⁷² Secondo il Renier (nell'Introduz. alle *Liriche* di F. Degli Uberti cit., pag. CXCI sgg.) la maggior parte del *Dittamondo* fu scritta negli anni 1350-52: il poema fu poi ritoccato e continuato fino al 1367.

³⁷³ *Dittamondo*, II, cap. 3. Il corteo fa risovvenire in parte le ingenuè figure dei tre re Magi e il loro seguito. La descrizione della città, II, cap. 31, non è senza pregi dal lato archeologico. Secondo il Polistore (Murat., XXIV, col. 845) nel 1366 Niccolò ed Ugo d'Este fecero un viaggio a Roma, *per vedere quelle magnificenze antiche, che al presente si possono vedere in Roma.*

dell'antichità, ciò che era stata alcune generazioni prima. Una orribile devastazione che ai più importanti edifici ancora esistenti deve aver tolto affatto il loro carattere speciale, fu quella che ebbe luogo nell'occasione dell'atterramento di centoquaranta solide abitazioni di grandi romani ordinato dal senatore Brancaleone intorno al 1258, essendo certo che la nobiltà s'era annidata nelle rovine maggiori e meglio conservate³⁷⁴. Ciò non ostante, restò pur sempre infinitamente più che non rimanga oggidi, e in particolare molti avanzi devono a quel tempo aver avuto ancora incrostazioni e rivestimento marmoreo, le loro colonne all'ingresso ed altri ornamenti, mentre ora di questi non sopravanza che il nudo scheletro in pietre cotte. Ora appunto a un tale stato di cose fanno capo i primi tentativi di una seria topografia dell'antica città. Nella *Descrizione di Roma* del Poggio³⁷⁵ per la prima volta noi veggiamo congiunto lo studio delle rovine con quello degli antichi scrittori e delle iscrizioni (ch'egli andò a cercare nel più folto delle erbe³⁷⁶, dato il bando ai voli della fantasia e diligentemente sceverate le memorie della Roma cristiana. Così fosse il di lui lavoro mol-

³⁷⁴ Citiamo di passaggio un fatto, che mostra come anche fuori d'Italia nel medio-evo si riguardasse Roma come una cava di marmi e di pietre: il celebre abate Suggero, che (intorno al 1140) cercava imponenti colonne per la ricostruzione di S. Dionigi, pensò in sulle prime niente meno che ai monoliti di granito delle terme di Diocleziano, ma poi mutò consiglio. V. *Suggerii libellus alter*, presso Duchesne, *Hist. franc. Scriptorum*, IV, pag. 352. — Senza dubbio Carlomagno era stato di più facile contentatura.

³⁷⁵ Poggii *Opera* fol. 50 e sgg. *Ruinarum urbis Romae descriptio*, intorno al 1430, vale a dire poco prima della morte di Martino V. Le terme di Caracalla e di Diocleziano avevano ancora il loro rivestimento e le loro colonne.

³⁷⁶ Il Poggio, come primissimo raccoglitore di iscrizioni, appare da una lettera riportata nella *Vita Poggii*, pr. Muratori, XX, col. 177, e come raccoglitore di busti, *ibid.*, col. 183.

to più esteso e corredato di disegni! Egli infatti trovò molte più cose conservate che non ottant'anni più tardi Raffaello: egli ha veduto la tomba di Cecilia Metella, nonché il frontale a colonne di uno dei templi situati sul pendio del Campidoglio, dapprima nella loro integrità e poi mezzo distrutti, perché sfortunatamente il marmo offriva ancora la possibilità, quale materiale da costruzione, di essere fuso in calce: anche un imponente colonnato attiguo alla Minerva soggiacque a poco per volta alla stessa sorte. Un cronista dell'anno 1443 afferma che queste fusioni continuavano: «una vera ignominia, poiché le nuove costruzioni sono meschine e il bello di Roma sta tutto nelle rovine»³⁷⁷. I Romani d'allora, coi loro mantelli da campagnuoli e coi loro stivali, sono dipinti dai forestieri come veri mandriani, ed infatti il bestiame pascolava sin dentro a' Banchi: riunioni sociali non si tenevano, se non in occasione delle visite alle chiese per lucrarvi speciali indulgenze: in tali circostanze soltanto erano visibili anche le belle donne.

Negli ultimi anni di Eugenio IV (morto nel 1447) Biondo da Forlì scrisse la sua *Roma instaurata*, servendosi omai di Frontino e degli antichi Libri regionali, come altresì (a quanto sembra) di Anastasio. Il suo scopo non è più la descrizione di ciò che sussiste ancora, ma piuttosto discoprimiento delle cose perite. Coerentemente alla dedica al Papa, il libro si consola dell'universale desolazione enumerando le magnifiche reliquie sacre, che Roma possedeva.

Con Niccolò V (1447-1455) sale sul trono dei Papi quel nuovo spirito monumentale, che è una delle caratte-

³⁷⁷ Fabroni, *Cosimus*, adnot. 86: da una lettera di Alberto degli Alberti a Giovanni de' Medici. Sulle condizioni di Roma sotto Martino V veggasi Platina, *Vitae*, pag. 277, e per il tempo dell'assenza di Eugenio IV si consulti Vespasiano Fiorentino, pag. 21.

ristiche dell'epoca del Rinascimento. Vero è che la nuova messa in valore e l'abbellimento di Roma, creò da un lato un nuovo pericolo per le rovine, ma dall'altro accrebbe anche il rispetto per esse come titolo di gloria della città stessa. Pio II ha un vero entusiasmo per ogni cosa antica, e se ci parla poco delle antichità di Roma, s'interessa invece per quelle di tutto il resto d'Italia, e primo conosce e descrive ampiamente gli avanzi trovati nei dintorni della grande metropoli³⁷⁸. Vero è che, nella sua doppia qualità di ecclesiastico e di cosmografo, lo vediamo compreso di uguale ammirazione tanto dinanzi alle antichità di Roma pagana, quanto dinanzi a quelle di Roma cristiana, o anche di fronte a qualsiasi grandioso fenomeno naturale; ma chi gli crederà, quando egli, per esempio, afferma che Nola ha maggior gloria dalla memoria di S. Paolino, che non dalle sue memorie romane e dal combattimento eroico di Marcello? Non già che si pretenda dubitare della sua fede nel valore delle reliquie cristiane; ma il suo spirito è già manifestamente più per una partecipazione alla natura e all'antico, per la cura del monumentale, per una penetrante osservazione della vita. Ancor negli ultimi suoi anni, e già divenuto papa, benché travagliato dalla podagra, egli nel più sereno stato d'animo si fa portare in lettiga via per monti e valli, a Tuscolo, ad Alba, a Tivoli, ad Ostia, a Falena, ad Otricoli, e descrive minutamente tutto ciò che ha veduto, segue le antiche strade e gli acquedotti romani, e cerca di determinare il territorio abitato dalle antiche popolazioni finitime a Roma. In una escursione a Tivoli, fatta col grande Federigo da Urbino, il tempo fugge ad entrambi nel modo più piacevole in dialoghi sull'antichità e sull'arte della guerra degli antichi e più particolarmente sull'impre-

³⁷⁸ Ciò che segue, è tolto da Jo. Ant. Campanus, *Vita Pio II*, presso Muratori, III, II, col. 980 sgg. *Pio II Commentarii*, pag. 48, 72, sgg., 206, 248 sgg., 501 e altrove.

sa dei Greci contro Troja; perfino nel suo viaggio al congresso di Mantova (1459) egli cerca, benché invano, il labirinto di Chiusi, menzionato da Plinio, e visita sul Minicio la così detta *villa* di Virgilio. Che un papa simile esigesse anche dagli Abbreviatori della Curia un latino classico, non farà meraviglia, quando, oltre a tutto questo, si sappia che una volta nella guerra contro il re di Napoli amnistìò gli Arpinati perché compatriotti di M. T. Cicerone e di C. Mario, coi quali nomi molti colà venivano battezzati. A lui solo, come a vero conoscitore e protettore, poté e volle il Biondo dedicare la sua *Roma triumphans*, che è il primo grande tentativo di una esposizione generale delle antichità romane.

Ma anche nel resto d'Italia a questo tempo lo studio delle antichità romane s'era risvegliato. Già il Boccaccio³⁷⁹, parlando delle rovine di Baja, le chiama «antiche macerie, ma pur sempre nuove per spiriti moderni»: d'allora in poi esse furono riguardate come una delle più interessanti rarità dei dintorni di Napoli. Poco dopo sorsero collezioni di antichità di ogni specie, Ciriaco d'Ancona percorse non solo l'Italia, ma anche molti altri paesi dell'antico *orbis terrarum*, e ne riportò in grande copia iscrizioni e disegni: interrogato perché tanto s'adoperasse rispondeva: per risuscitare i morti³⁸⁰. Le storie delle singole città da tempo antichissimo avevano accennato a rapporti veri o supposti con Roma, credendole o direttamente fondate o almeno colonizzate da essa³⁸¹; e da lungo tempo altresì compiacenti compilato-

³⁷⁹ Boccaccio, *Fiammetta*, cap. 5.

³⁸⁰ Leandro Alberti, *Descriz. di tutta Italia*, fol. 285. Secondo Leonardo Aretino (Baluze, *Miscell.* III, pag. III) Ciriaco percorse l'Etolia, l'Acarmania, la Beozia, il Peloponneso e vide Sparta, Argo ed Atene.

³⁸¹ Due esempi per molti: la favolosa storia primitiva di Milano nel *Manipulus florum* di Galvano Fiamma (Murat., XI,

ri di genealogie avean derivato alcune famiglie dalle celebri dell'antica Roma. Queste adulazioni tornavano così gradite, che non vi si rinunciò nemmeno nella luce della critica esordiente del secolo XV. Senza reticenza alcuna Pio II a Viterbo disse agli oratori romani, che lo pregavano di un sollecito ritorno³⁸²: «Roma è già mia patria al pari di Siena, perché la famiglia dei Piccolomini è da tempo immemorabile trasmigrata da Roma a Siena, come lo prova l'uso frequente dei nomi Enea e Silvio nella nostra famiglia». Probabilmente non gli sarebbe rincresciuto affatto di esser un discendente dei Giulii. Anche Paolo II – un Barbo da Venezia – trovò lusingata la sua vanità nel veder derivata la sua famiglia, ad onta di genealogia contraria che la vorrebbe tedesca, dalla stirpe degli Enobarbi romani, che con una colonia sarebbero venuti a Parma e di là poi, in forza di lotte di partito, sarebbersi trasferiti a Venezia³⁸³. Dopo ciò, non farà me-

col. 552) e quella di Firenze al principio della *Cronica* di Ricordano Malespini, e poi presso Giov. Villani, secondo il quale Firenze aveva ragione, fin dai tempi più antichi, di osteggiar Fiesole anti-romana e ribelle, mentre essa nutriva sentimenti così schiettamente romani (I, 9, 38, 41, II, 2); Dante, *Inf.* XV, 76.

³⁸² *Commentarii*, pag. 206, nel libro IV.

³⁸³ Mich. Cannesius, *Vita Pauli II*, presso Murat., III, II, col. 993. L'autore, per la pretesa parentela col Papa, non vuoi esser scortese nemmeno con Nerone figlio di Domizio Enobarbo; egli dice soltanto: *de quo rerum scriptores multa ac diversa commemorant*. Più singolare ancora parrà che la famiglia Plato di Milano si lusinga di discendere dal grande Platone, e che il Filelfo osasse dire ciò in un discorso per nozze e ripeterlo poscia in un elogio del giurista Teodoro Plato, come altresì che un Giovannantonio Plato al ritratto in rilievo del filosofo da lui scolpito (nel cortile del palazzo Magenta in Milano) non esitasse a porre un'iscrizione nella quale si leggeva: *Platonem suum, a quo originem refert*.

raviglia che i Massimi pretendessero discendere da Fabio Massimo, i Cornaro dai Cornelj, e parrà invece strano che nel seguente secolo XVI il novelliere Bandello abbia cercato di far derivare la propria famiglia da alcuni illustri Ostrogoti (I, Nov. 23).

Torniamo a Roma. Gli abitanti, «che allora si chiamavano Romani», accolsero con compiacenza i sentimenti di omaggio, che tributava loro il resto d'Italia. Sotto Paolo II, Sisto IV ed Alessandro VI vedremo effettuarsi splendide feste carnevalesche, nelle quali si va a gara per rappresentare le immagini predilette del tempo, i trionfi degli antichi imperatori romani. Ovunque si facesse strada un sentimento era inevitabile che avvenisse in quella forma. In mezzo a tali tendenze generali accadde che il 18 aprile dell'anno 1485 si sparse la voce essersi trovato il corpo, maravigliosamente bello e ben conservato, di una giovane romana del tempo antico³⁸⁴. Alcuni Muratori lombardi, i quali stavano lavorando per disotterrare un antico monumento funerario in un podere del convento di S. Maria nuova, presso la via Appia, fuori della cerchia del sepolcro di Cecilia Metella, trovarono un sarcofago di marmo, che si diceva portar l'iscrizione: «*Giulia, figlia di Claudio*». Questo il fatto; ma non si tardò a lavorarvi sopra di fantasia, e si disse che i Muratori erano immediatamente scomparsi coi tesori e colle pietre preziose poste nel sarcofago ad ornamento e a scorta del cadavere; che questo era tutto rivestito di una essenza atta a conservarlo, ed avea tale freschezza e flessibilità, da sembrar quello di una giovane qualunque appena morta; e più tardi anzi si aggiunse che conservava ancora i colori vitali e gli occhi e la bocca semiaperti. Fu portata al palazzo dei Conservatori in Campidoglio, dove accor-

³⁸⁴ Su questo fatto vedasi in Nantiporto, presso Muratori, III, II, col. 1094, e l'Infessura, presso Eccard, *Scriptores*, II, col. 1951. Matarazzo, nell'*Arch. Stor.*, XVI, II, pag. 180.

se, per vederla, un vero pellegrinaggio e molti altresì per ritrarla., «imperocché essa era bella oltre quanto si possa dire e scrivere, e se lo si dicesse o scrivesse, quelli che non la videro, no 'l crederebbero». Ma tosto dopo, per ordine di Innocenzo VIII, si dovette di notte tempo seppellirla in luogo segreto fuori di porta Pinciana, e nel vestibolo del cortile dei Conservatori non rimase che il sarcofago vuoto. Probabilmente sul viso del cadavere era stata tirata una maschera colorata in cera o qualche cosa di simile in stile classico, che stesse in armonia con quei capelli dorati di cui è stato detto. Ciò che v'ha di commovente in tutto questo non è il fatto in se stesso, ma il pregiudizio universalmente radicato che le forme corporee degli antichi, che qui finalmente si credeva di vedere nella loro realtà, fossero necessariamente più belle di quelle dei moderni.

Frattanto la cognizione di fatto dell'antica Roma cresceva mediante gli scavi; già sotto Alessandro VI si impararono a conoscere le così dette *grottesche*, vale a dire le decorazioni delle pareti e delle volte degli antichi, e si trovò a Porto d'Anzio l'Apollo del Belvedere: sotto Giulio II seguirono le gloriose scoperte del Laocoonte, della Venere Vaticana, del Torso, della Cleopatra (Arianna) ed altre parecchie³⁸⁵; anche i palazzi dei grandi e dei cardinali cominciarono a riempirsi di statue e di frammenti antichi. Per Leone X Raffaello intraprese quella restaurazione ideale di tutta l'antica città, di cui parla la celebre sua lettera (o del Castiglione)³⁸⁶. In essa, dopo avere amaramente lamentato le devastazioni, che, specialmente sotto Giulio II, ancora duravano, egli supplica il Pa-

³⁸⁵ Già sotto Giulio II, fino dal 1506, si continuò a scavare nella persuasione di trovare altre statue. V. Vasari, XI, pag. 302: *Vita di Giov. Da Udine*.

³⁸⁶ Quatremère, *Storia della vita di Raffaello*, ed. Longhena, pag. 531.

pa che voglia farsi protettore dei pochi avanzi rimasti a testimoniare la grandezza e la potenza di quei genii divini dell'antichità, alla cui memoria si accendono ancora coloro, che sono in grado di sentire quanto è elevato. Poi, con notevole senso di penetrazione, traccia le linee fondamentali di una storia comparata delle arti, e per ultimo fissa quel concetto del «rilievo», che da allora fu adottato; e a questo scopo esprime il desiderio che di ogni avanzo si cerchi di dare il piano, il contorno e lo spaccato. Come, da questo tempo in avanti, l'archeologia, nei riguardi della città sacra e universale e della sua topografia, sia cresciuta in scienza speciale, e come l'Accademia vitruviana si sia sentita almeno da tanto di metter fuori un programma grandioso³⁸⁷, non può essere dimostrato nel presente lavoro; nel quale dobbiamo arrestarci a Leone X, sotto il cui governo il gusto per l'antichità congiungendosi con tutti gli altri gusti raffinati, riuscì a quell'insieme che s'impresse come un sacro sigillo sulla vita di Roma. Il Vaticano echeggiava di canti e di accordi; questi suoni si diffusero, quasi comando a godere la vita, oltre la cerchia di Roma, non ostante che Leone non sia riuscito con ciò a mettere in fuga le cure e i dolori, e che il consapevole calcolo di prolungare la propria esistenza vivendo serenamente³⁸⁸, sia fallito per la sua morte immatura. La splendida immagine della Roma di Leone, quale ci viene descritta da Paolo Giovio, resterà sempre incantatrice, per quanto ne vengano attestate anche le ombre, quali, ad esempio, il servilismo di chi agognava a salire, la miseria segreta dei prelati che, in onta ai loro debi-

³⁸⁷ *Lettere pittoriche*, II, I. Il Tolomei al Landi, 14 nov. 1542.

³⁸⁸ Egli voleva *curis animique doloribus quacumque ratione aditum intercludere*; le allegre riunioni e la musica lo attraevano moltissimo, e in tal modo sperava di prolungar la vita. *Leonis X vita anonyma*, presso il Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, XII, pag. 169.

ti, dovevano vivere secondo la loro condizione³⁸⁹; il mecenatismo letterario di Leone esercitato a caso e a modo di lotteria; e finalmente l'amministrazione affatto rovinosa delle finanze pubbliche³⁹⁰. Lo stesso Ariosto, che conosceva sì bene queste magagne e ne parlava con scherno, non può a meno tuttavia nella Satira sesta di trattare un quadro nostalgico della compagnia di poeti coltissimi, che l'avrebbero accompagnato a vedere le rovine del tempo antico, dei dotti consigli che avrebbe trovato pel suo poema e infine dei tesori raccolti nella biblioteca del Vaticano. Questi, egli soggiunge, sarebbero i veri allettamenti che mi attirerebbero a Roma, se nuovamente dovesse indurmi a andarvi quale inviato della corte di Ferrara; non già la protezione medicea, alla quale da gran tempo ho rinunciato.

Ma oltre all'interesse archeologico e a sentimenti di solenne patriottismo, le rovine ebbero anche la forza di suscitare in Roma e fuori, manifestazioni di carattere elegiaco e sentimentale. I primi sintomi trovansi, ancora al loro tempo, nel Petrarca e nel Boccaccio; il Poggio (l. c.) visita di frequente il tempio di Venere e di Roma, persuaso che sia quello di Castore e Polluce, dove una volta così spesso si radunava il Senato, e quivi si sprofonda nel ricordo dei grandi oratori Crasso, Ortensio e Cicerone. In modo affatto sentimentale si esprime più tardi Pio II, specialmente nella descrizione di Tivoli³⁹¹, e poco dopo si ha la prima veduta ideale di rovina accompagna-

³⁸⁹ Delle satire dell'Ariosto riferiscansi a questo argomento la I (*Perch'ho molto ecc.*) e la IV (*Poiché, Annibale ecc.*).

³⁹⁰ Ranke, *Die röm. Päpste*, I, 408 e sgg. *Lettere de' principi*, I, Lettera del Negri, 1 settembre 1552: *...tutti questi cortigiani esausti da Papa Leone e falliti.*

³⁹¹ Pio II *Commentarii*, pag. 251, nel lib. V. Cfr. anche l'Elegia del Sannazzaro *in ruinas Cumarum*, nel lib. II.

ta da una descrizione nel Polifilo³⁹², dove figurano avanzi di grandiose volte e colonnati, circondati all'intorno da vecchi platani, allori e cipressi, tra' quali crescono sterpi ed erba selvatica. Nella storia sacra s'introduce l'uso, non si sa come, di trasportare la nascita di Cristo in mezzo alle rovine, quanto più possibile splendide, di qualche palazzo³⁹³. Non è che manifestazione pratica di questo medesimo sentimento la consuetudine di far entrare le rovine artificiali, come requisito, in qualsiasi grandioso giardino.

Ma infinitamente più importanti che gli avanzi dell'architettura e dell'arte in generale, erano i monumenti scritti dell'antichità greca e romana. Essi furono addirittura riguardati come la fonte d'ogni sapere nel senso più assoluto. Le condizioni librarie di quel tempo di grandi scoperte sono state più volte esposte; noi non possiamo aggiungere qui che alcuni particolari men conosciuti³⁹⁴.

Per quanto grande sembri essere stata da lungo tempo, e più specialmente poi nel secolo XIV, l'influenza degli antichi scrittori in Italia, si potrebbe tuttavia dire che una tale influenza dipendeva piuttosto da una più larga diffusione delle opere già conosciute, che non da nuove scoperte. I più noti fra i poeti, gli storici, gli oratori e gli epistolografi latini, insieme ad un certo numero di tradu-

³⁹² Polifilo, *Hypnerotomachia*, senza numerazione di pagine. In estratto presso Temaura, pag. 12.

³⁹³ Mentre tutti i Padri della Chiesa e tutti i pellegrini non parlano che di una grotta. Anche i poeti fanno senza del palazzo; cfr. Sannazzaro, *De partu Virginis*, lib. II.

³⁹⁴ Principalmente da Vespasiano Fiorentino, nel vol. I dello *Spicileg. Romanum* del Mai. L'autore era un libraio fiorentino e spacciatore di copie, intorno alla metà del sec. XV e dopo.

zioni latine di singole opere di Aristotele, di Plutarco e di pochi altri greci, costituivano in sostanza l'intero patrimonio, di cui deliziavasi la generazione del Boccaccio e del Petrarca. È noto a tutti che quest'ultimo possedeva e custodiva religiosamente un Omero greco, senza poterlo leggere. La prima traduzione latina dell'Iliade e dell'Odissea è dovuta al Boccaccio, che la mise insieme alla meglio coll'aiuto di un greco oriundo di Calabria. Soltanto nel secolo XV comincia la grande serie delle nuove scoperte, la fondazione sistematica delle biblioteche creata colla moltiplicazione delle copie e il lavoro zelante delle traduzioni dal greco³⁹⁵.

Senza l'entusiasmo di alcuni raccoglitori d'allora, che tanto operarono fino a ridursi alle più dure strettezze, noi non ci troveremmo in possesso se non di una piccola parte, soprattutto di scrittori greci, che giunsero sino al nostro tempo. Papa Niccolò V s'aggravò, fin da quando era monaco, di molti debiti per comperare o far copiar codici, e fin d'allora egli si confessava vinto dalle due grandi passioni, che prevalsero nell'epoca del Rinascimento, i libri e le fabbriche³⁹⁶. Divenuto papa, mantenne la parola, stipendiando copisti per scrivere e mandando esploratori alla ricerca per mezzo mondo. Il Perotti per la traduzione latina di Polibio ebbe cinquecento ducati, il Guarino per quella di Strabone mille fiorini d'oro e doveva averne altri cinquecento, se il papa non fosse morto precocemente. Morendo, egli lasciò ricca di

³⁹⁵ Come è noto, si spacciarono anche delle falsificazioni, per trarre in errore o spremere denaro dai dilettranti di antichità. Veggansi nelle opere di storia letteraria; per molti altri, gli articoli concernenti Annio da Viterbo.

³⁹⁶ Vespasiano Fiorentino, pag. 31: *Tommaso de Serezana usava dire, che dua cose farebbe, s'egli potesse mai spendere, ch'era in libri e murare. E l'una e l'altra fece nel suo pontificato.* Intorno a' suoi traduttori veggasi Aen. Sylv., *De Europa*, cap. 58, pag. 459; e Papencordt, *Gesch. der Stadt Rom*, pag. 502.

cinquemila, o, secondo un altro modo di calcolare, di novemila volumi³⁹⁷ quella biblioteca, che propriamente era destinata in origine all'uso dei soli curiali, ma che divenne il primo fondo della Biblioteca del Vaticano: essa doveva essere collocata nello stesso palazzo papale come il suo più bell'ornamento, com'era stato per Tolomeo Filadelfo in Alessandria. Quando il papa, in occasione della peste, si ritirò con tutta la sua corte a Fabriano, vi condusse anche i suoi traduttori e compilatori, per essere sicuro che non gli morissero.

Il fiorentino Niccolò Niccoli³⁹⁸, uno degli eruditi che si raccoglievano intorno a Cosimo il vecchio, diè fondo a tutto il suo avere a furia d'acquistar libri; ma quando egli non ebbe più nulla, i Medici gli tennero aperte le loro casse per qualunque somma egli richiedesse per tali scopi. A lui si deve il completamento di Ammiano Marcellino e del libro *De Oratore* di Cicerone, nonché molte altre scoperte, ed egli indusse Cosimo a comperare altresì il bellissimo Plinio da un convento di Lubecca. Con una fiducia veramente generosa egli dava a prestito i suoi Libri, o invitava anche a leggere quando si volesse in casa sua, intrattenendosi coi lettori stessi su quanto leggevano. La sua raccolta, che contava ottocento volumi stimati seimila fiorini d'oro, dopo la sua morte, per la interposizione di Cosimo passò al convento di S. Marco, sotto condizione però che fosse accessibile al pubblico³⁹⁹.

³⁹⁷ Vespasiano Fiorentino, pag. 48 e 658, 665. Cfr. J. Manetti, *Vita Nicolai V*, presso Muratori, III, II, col. 925 e sgg. Se e come Callisto III abbia in parte catalogato la raccolta, veggasi in Vespasiano Fiorentino, pag. 284 e sgg. coll'avvertenza del Mai.

³⁹⁸ Vespasiano Fiorentino, pag. 617 e sgg.

³⁹⁹ I documenti relativi al lascito del Niccoli, la cui esecuzione era affidata a Cosimo e ad altri quindici cittadini di Firenze, presso G. Zippel, *Niccolò Niccoli*, Firenze, 1890, pag. 78 sgg.

Dei due grandi scopritori di Libri, il Guarino ed il Poggio, l'ultimo⁴⁰⁰, in parte anche quale incaricato del Niccoli, estese le sue ricerche nelle abbazie della Germania meridionale, nell'occasione del Concilio di Costanza. Egli trovò quivi sei orazioni di Cicerone e il primo Quintiliano completo, quello di S. Gallo, ora esistente a Zurigo, che dicesi egli abbia copiato per intero e assai nitidamente in soli trentadue giorni. Trovò inoltre da integrare sostanzialmente Silio Italico, Manilio, Lucrezio, Valerio Flacco, Asconio Pediano, Columella, Celso, Aulo Gellio, Stazio e molti altri; e per ultimo, insieme a Leonardo Aretino, fece conoscere le ultime dodici commedie di Plauto, nonché le Verrine di Cicerone.

Il celebre cardinale Bessarione, venuto dalla Grecia, raccolse con sentimento di lodevole patriottismo⁴⁰¹ e non senza enormi sacrifici, seicento codici, contenenti opere pagane e cristiane, e stava appunto cercando un luogo sicuro dove poterli depositare, affinché l'infelice sua patria, se mai un giorno avesse riacquistato la sua libertà, sapesse dove ritrovare ancora la sua perduta letteratura. La Signoria di Venezia si dichiarò pronta a costruire un locale apposito, ed anche oggidi la Biblioteca di San Marco conserva una parte di quei tesori⁴⁰².

La formazione della celebre biblioteca medicea ha una storia affatto speciale, della quale noi non possiamo occuparci qui; il raccoglitore principale per Lorenzo il Magnifico fu Giovanni Lascaris. Tutti sanno che questa raccolta, dopo il saccheggio del 1494, fu a poco per volta ricuperata dal cardinale Giovanni de' Medici (Leone X).

⁴⁰⁰ Vespasiano Fiorentino, pag. 547 sgg.

⁴⁰¹ Vespasiano Fiorentino, pag. 193. Cfr. Marin Sanudo, presso Muratori, XXII, col. 1185 sgg.

⁴⁰² Come l'affare sia stato trattato, veggasi presso Malipiero, *Ann. veneti*, in *Arch. Stor. Ital.*, VII, II, pag. 663, 655.

La biblioteca di Urbino (ora in Vaticano) fu⁴⁰³ in modo precipuo fondata dal grande Federigo di Montefeltro, che aveva già cominciato a raccogliere fin da fanciullo, e più tardi teneva costantemente a' suoi stipendi da trenta a quaranta scrivani, e che nel corso della sua vita si calcola non vi abbia speso meno di trenta mila ducati. Essa fu poi continuata sistematicamente e completata specialmente coll'aiuto di Vespasiano, e ciò che questi ne riferisce è degno di particolare attenzione, perché ci dà la rappresentazione ideale di una biblioteca di allora. Ad Urbino, per esempio, si possedevano gl'inventari della biblioteca Vaticana, di quella di S. Marco di Firenze, della Viscontea di Pavia e perfino di quella di Oxford, e si trovava, con senso di vero orgoglio, che la biblioteca urbinata, per ricchezza di testi completi di ogni singolo autore, le superava tutte di gran lunga. Nell'insieme vi prevalevano forse ancora i libri del medio-evo e le opere di teologia, quali, ad esempio, quelle, complete, di S. Tommaso d'Aquino, di Alberto Magno, di S. Bonaventura ecc.; ma la biblioteca comprendeva molti rami dello scibile, e, per citarne uno, vi si trovavano tutte le opere che mai fu possibile di raccogliere in fatto di medicina. Fra i *moderni* primeggiavano i grandi scrittori del secolo XIV, Dante e il Boccaccio, ad esempio, con tutte le loro opere; poi seguivano venticinque scelti umanisti, sempre con tutte le loro opere latine ed italiane, come altresì colle loro traduzioni. Fra i codici greci prevalevano grandemente i Padri della Chiesa, ma nella serie dei classici comparivano tra gli altri in una sola lista tutte le opere di Sofocle, Pindaro e Menandro: codice, quest'ultimo, il quale manifestamente dev'essere scomparso

⁴⁰³ Vespasiano Fiorentino, pag. 124 sgg.

presto da Urbino⁴⁰⁴, ché, in caso contrario, i filologi non avrebbero tardato a pubblicarlo.

Ma noi abbiamo anche altre informazioni sul modo, con cui si moltiplicarono allora i manoscritti e le biblioteche. L'acquisto diretto di un manoscritto un po' antico, che contenesse un testo raro, o il solo completo, od anche unico, di un qualche classico, restava naturalmente un dono di fortuna, e non entrava nei calcoli ordinari. Fra i copisti, quelli che intendevano il greco, tenevano il posto d'onore e si contraddistinguevano coll'appellativo onorifico di «scrittori»: il loro numero fu e rimase sempre scarso, ed erano retribuiti assai largamente⁴⁰⁵. Gli altri, detti semplicemente copisti, erano in parte scrivani, che vivevano unicamente del loro lavoro, in parte poveri eruditi, che avevano bisogno di qualche guadagno straordinario. Per una singolarità, i copisti di Roma al tempo di Niccolò V erano per la massima parte tedeschi e francesi⁴⁰⁶, individui probabilmente venuti a chie-

⁴⁰⁴ Forse nella presa di Urbino effettuata dalle truppe di Cesare Borgia? Il Mai mette in dubbio l'esistenza del manoscritto, ma non posso indurmi a credere che Vespasiano abbia registrato il semplice estratto delle *sentenze* di Menandro (come è noto un duecento versi) come *tutte le opere* del medesimo specialmente in una serie di codici tanto completi (fossero pure il Sofocle e il Pindaro quali giunsero sino a noi). E non è neanche impossibile, che quel Menandro una volta o l'altra non torni a riveder la luce.

⁴⁰⁵ Se Piero de' Medici (Fabroni, *Laur. Magn.*, adn. 156, cfr. adn. 154), alla morte del re bibliofilo Mattia Corvino d'Ungheria prevede che gli amanuensi dovranno ribassare il prezzo delle loro mercedi, poiché altrimenti non troveranno più da occuparsi presso nessuno (e voleva dire, fuorché presso di noi), ciò non può intendersi che rispetto ai greci, poiché di calligrafi ai quali si sarebbe tentati di credere ch'egli alluda, ci fu sempre abbondanza in Italia.

⁴⁰⁶ Gaye, *Carteggio*, I, pag. 164; lett. cit. del 1455, sotto Calisto III. Anche la celebre Bibbia miniata di Urbino è scritta

dere qualche grazia alla Curia che nel frattempo cercavano di sbarcare il lunario. Ora allorquando Cosimo de' Medici volle in tutta fretta fondare una biblioteca per la sua prediletta abbazia al di sotto di Fiesole, chiamò a sé Vespasiano, e questi lo consigliò di abbandonare l'idea di comperar libri posti in commercio, perché non avrebbe trovato sul mercato ciò che desiderava, ma di servirsi dell'opera dei copisti; dietro di che Cosimo s'accordò con lui di un pagamento a giornate, e Vespasiano stipendiò quarantacinque scrivani, che in ventidue mesi gli fornirono duecento volumi completi⁴⁰⁷. La lista che servì di norma fu spedita a Cosimo da Niccolò V, che la stese di propria mano⁴⁰⁸. (Naturalmente prevalevano su tutto il resto i libri ecclesiastici e il corredo necessario pel servizio del coro).

La forma della scrittura era quella nitida ed elegante introdottasi in Italia sin dal secolo precedente e che fa godimento anche solo a guardarla in un libro del tempo. Papa Niccolò V, il Poggio, Giannozzo Manetti, Niccolò Niccoli ed altri celebri eruditi erano essi medesimi calligrafi nati, e non tolleravano se non le scritture belle. Gli altri ornamenti, anche se non vi andava unita nessuna miniatura, portavano l'impronta del massimo buon gusto, come lo provano specialmente i codici della Laurenziana coi loro leggeri fregi lineari sul principio e alla fine. Il materiale su cui si scriveva, se per grandi signori, era sempre la pergamena in velluto cremisino con ornamenti d'argento. Con tanta sensibilità che portava a mettere in evidenza la venerazione pel contenuto dei li-

da un francese, al servizio di Vespasiano. V. D'Agincourt, *La peinture*, tab. 78.

⁴⁰⁷ Vespasiano Fiorentino, pag. 335.

⁴⁰⁸ Anche per le biblioteche di Urbino e di Pesaro (quella di Aless. Sforza, v. pag. 29), usò una simile cortesia.

bri mediante l'eleganza dei fregi esterni, non riuscirà difficile a comprendere come ai libri stampati, che improvvisamente cominciavano ad apparir d'ogni parte, non si facesse in sulle prime troppo buon viso. Federigo da Urbino «si sarebbe vergognato» di possedere nella sua biblioteca un libro stampato!⁴⁰⁹

Ma gli stanchi copiatori, – non quelli che esercitavano il mestiere, ma i molti che dovevano copiare un libro per averlo, – giubilarono della invenzione tedesca⁴¹⁰. Essa fu messa tosto a profitto in Italia, e per lungo tempo in Italia soltanto, per la diffusione dei classici latini e quindi anche, dei greci, ma non con quella rapidità che avrebbe potuto aspettarsi dall'universale entusiasmo, che esisteva per questi scrittori. Qualche tempo dopo cominciò a designarsi più nettamente la moderna posizione reciproca degli autori e degli stampatori⁴¹¹, e sotto Alessandro VI sorse la censura preventiva, perché non era più tanto facilmente possibile di distruggere un libro, come Cosimo aveva poco prima potuto ottenere impegno formale dal Filelfo⁴¹².

Come da questo tempo in avanti, in connessione con lo studio progrediente delle lingue e dell'antichità, siasi

⁴⁰⁹ Vespasiano Fiorentino, pag. 129.

⁴¹⁰ *Artes – Quis labor est fessis demptus ab articulis*, in una poesia di Roberto Orsi intorno al 1470, in *Rerum ital. script. ex codd. Fiorent.* t. II, col. 693. Egli si rallegra un po' per tempo della sollecita diffusione, che era a sperarsi, degli autori classici. Cfr. Libri, *Hist. des sciences mathématiques*, II, pag. 278 e sgg. Sugli stampatori di Roma v. Gaspar. Veron., *Vita Pauli II*, presso Murat., III, II col. 1046. Il primo privilegio in Venezia, v. Marin Sanudo, in Murat., XXII, col. 1189.

⁴¹¹ Qualche cosa di simile c'era già stato al tempo dei copisti. V. Vespasiano Fiorentino, pag. 656 sgg. a proposito della *Cronaca del mondo* di Zembino Da Pistoia.

⁴¹² Ciò accadde rispetto al libello *De exilio*; Fabroni, *Laur. Magn.*, adnot. 212.

venuta a poco a poco formando una critica dei testi, non è del nostro assunto il dimostrarlo, come non è nostro compito neanche di dare una storia dell'erudizione in generale in un libro, che non mira tanto a mettere in luce ciò che effettivamente si sapeva allora in Italia, quanto a mostrare ciò che dell'antichità si riprodusse. Tuttavia ci sia permessa ancora una osservazione sugli studi considerati in se stessi.

L'erudizione greca si concentra essenzialmente in Firenze nel secolo XV, nonché nei primordi del XVI. Ciò che il Petrarca e il Boccaccio avevano fatto⁴¹³ per promuoverla, non sembra avere altro passato che l'interesse di alcuni entusiasti dilettanti; d'altra parte, insieme con la colonia dei detti profughi greci morì intorno al 1520 anche lo studio del greco⁴¹⁴, e fu una vera fortuna che alcuni settentrionali (Erasmus, gli Stefani e Buddeo) se ne fossero frattanto impadroniti. Quella colonia aveva cominciato con Emanuele Crisolora e il suo congiunto Giovanni, nonché con Giorgio da Trebisonda: poi vennero, intorno all'epoca della presa di Costantinopoli e più tardi, Giovanni Argiropulo, Teodoro Gaza, Demetrio Calcondila (che allevò anche i propri figli Teofilo e Basilio a valenti grecisti), Andronico Callisto, Marco Musuro e la famiglia dei Lascaris, insieme con altri. Tuttavia, dopo che l'assoggettamento della Grecia per opera dei Turchi fu completo, non vi fu più nessun dotto superstite, ad eccezione dei figli fuggiaschi e forse qualche candiotto o cipriotto. Ora il fatto che colla morte di Leone X coincide

⁴¹³ Sismondi, VI, pag. 149 e sgg.

⁴¹⁴ La morte successiva di questi Greci è consacrata da Pierio Valeriano, *De infelicitate literator.*, parlando dei Lascaris. E Paolo Giovio sulla fine de' suoi *Elogia literaria* dice dei Tedeschi: ... *quum literae non latinae modo cum pudore nostro, sed graecae et hebraicae in eorum terras fatali commigratione transierint* (intorno al 1540).

presso a poco anche il primo scadimento degli studi greci, si spiega bensì col mutamento sopravvenuto nelle tendenze generali⁴¹⁵ e colla sazietà relativa, che avea cominciato a manifestarsi rispetto al contenuto della letteratura classica, ma certamente la coincidenza con la scomparsa delle opere di erudizione non fu per nulla causale. Lo studio del greco tra gli italiani stessi, se si prendano a indice gli anni intorno al 1500, apparve in poderoso rigoglio. Fu appunto, allora che appresero anche a parlarlo uomini, che un mezzo secolo più tardi non l'avevano ancora dimenticato, quali ad esempio i papi Paolo III e Paolo IV⁴¹⁶. Ma un tale fervore non si spiega se non col presupporre rapporti con uomini greci di nascita.

Oltre Firenze, Roma e Padova ebbero quasi sempre, e Bologna, Ferrara, Venezia, Perugia, Pavia ed altre città almeno di quando in quando, maestri stipendiati di greco⁴¹⁷. Moltissimo poi deve questo studio all'officina di Aldo Manuzio, che per il primo stampò in greco i più importanti e voluminosi autori. Egli arricchì in quell'impresa tutto il suo avere, e fu tale editore e libraio, quali pochi il mondo n'ha avuti.

Accanto ai classici, anche gli studi orientali ebbero uno sviluppo abbastanza notevole, e noi dobbiamo qui farne menzione almeno con una parola. Lo studio dell'ebraico e di tutto il sapere israelitico si connette ad una polemica dogmatica, che ebbe a sostenere Giannoz-

⁴¹⁵ Ranke, *Gesch. der Päpste*, I, pag. 486. Si confronti la fine di questa parte del nostro lavoro.

⁴¹⁶ T. Gar, *Relazioni della Corte di Roma*, I, pag. 338, 379.

⁴¹⁷ Giorgio da Trebisonda assunto a Venezia nel 1459 con 150 ducati a professore di retorica, v. Malipiero, *Arch. Stor. ital.*, VII, II, pag. 653. Sulla cattedra di greco in Perugia v. *Arch. Stor. ital.*, XVI, II, pag. 19 dell'Introduzione. Per Rimini resta il dubbio se vi si insegnasse il greco: *Anecd. litter.* II, pag. 300.

zo Manetti⁴¹⁸ grande erudito e politico fiorentino (morto nel 1459). Suo figlio Agnolo dovette apprendere fin da fanciullo latino greco e ebraico. Più tardi ebbe l'incarico da papa Niccolò V di tradurre nuovamente tutta la Bibbia, perché l'indirizzo filologico del tempo consigliava ad abbandonar la volgata⁴¹⁹. Ma anche parecchi umanisti accolsero, molto tempo prima di Reuchlin, nei loro studi anche l'ebraico, e Pico della Mirandola possedeva tutto il sapere talmudico e filosofico di un dotto rabbino. I primi allo studio dell'arabo furono i medici, che non si accontentavano più delle traduzioni latine alquanto invecchiate dei grandi maestri arabi: l'occasione esterna forse fu data dai consoli veneziani stabiliti in oriente, che tenevano presso di sé medici italiani. Giriamo Ramusio, medico veneziano, fece alcune traduzioni dall'arabo e morì a Damasco. Andrea Mongajo da Belluno⁴²⁰, appassionato di Avicenna, dimorò lungamente a Damasco per apprendervi l'arabo e fece poi alcune correzioni al suo autore prediletto. Il governo di Venezia lo nominò poi alla cattedra d'arabo in Padova.

Ma noi dobbiamo ancora indugiare un poco sul Pico, prima di passare a dir degli effetti dell'umanesimo in generale. Egli è l'unico che a voce alta e con energia difese i diritti della scienza e della verità in tutti i tempi, di fronte all'esclusiva preponderanza dell'antichi-

⁴¹⁸ Vespasiano Fiorentino, pagg. 48, 476 578, 614. – Anche Ambrogio Camaldolese conosceva l'ebraico. Ibid., pag. 320.

⁴¹⁹ Sisto IV, che alzò l'edificio per la Vaticana, l'accrebbe con molti acquisti e l'aprì per uso del pubblico, largheggiando anche in stipendi per pagare copisti dal latino, dal greco e dall'ebraico (*librarios*); v. Platina, *Vita Sixti IV*, pag. 332.

⁴²⁰ P. Valerianus, *De infelicit. literator.*, pag. 301 parlando del Mongajo. Intorno al Ramusio cfr. Sansovino, *Venezia*, fol. 250.

tà greco-romana⁴²¹. Egli valuta secondo la loro reale sostanza non solo Averroè e gl'investigatori ebraici, ma anche gli scolastici del medio-evo, i quali gli sembra che così gli parlino: «Noi vivremo eternamente, non delle scuole degli spulciatori di sillabe, ma nella cerchia elevata dei dotti, che non discutono più sulla madre di Andromaca o sui figli di Niobe, ma sulle ragioni profonde di ogni cosa umana e divina: chi si avvicinerà un poco, vedrà che anche i Barbari avevano lo spirito (*mercurium*) non sulla lingua, ma nel petto». Con un latino vigoroso e non del tutto disadorno e con una esposizione nitida egli combatte il pedantesco purismo e l'esagerata venerazione per una forma tolta a prestito, specialmente se è congiunta con un ingiusto esclusivismo e col sacrificio della piena grande verità delle cose. In lui può vedersi quale elevato indirizzo avrebbe preso la filosofia in Italia, se la Contro-riforma non avesse turbato ogni superiore vita dello spirito.

Ora chi furono coloro che si fecero mediatori tra la venerata antichità ed il presente, e che volevano elevare la prima a nucleo costitutivo della civiltà del secondo?

Ella è una schiera di cento figure diverse, la quale assume oggi un aspetto, domani un altro, ma che in mezzo a ciò ha la coscienza, come l'aveva il loro tempo, di essere un elemento nuovo nella vita civile. Come loro precursori possono, prima di ogni altro, riguardarsi quei *clerici vagantes* del secolo XII, della poesia dei quali s'è già parlato altrove: identica l'instabilità dell'esistenza, identica la libera e più che libera visione di vita; iniziati a dir poco, d'altra parte, dal poetare al modo antico. Ma ora, di fronte all'intera cultura del medio-evo pur sempre chiesastica, e coltivata di preferenza dal clero, sorge una

⁴²¹ Specialmente nell'importante lettera dell'anno 1485 ad Ermolao Barbaro, presso Ang. Polit. *Epist.* lib. IX. Cfr. Jo. Pici *Oratio de hominis dignitate*.

nuova cultura, la quale precipuamente s'attiene a ciò che sta al di là del medio-evo. I rappresentanti più attivi di essa acquistano una grande importanza⁴²², perché sanno ciò che seppero gli antichi, perché cercano di scrivere come scrissero gli antichi, perché cominciano a pensare, e presto anche a sentire, come pensarono e sentirono gli antichi. La tradizione, alla quale essi si volgono, in mille punti si viene trasformando in una riproduzione.

Taluni fra i moderni lamentarono più volte che i primordi di una cultura senza paragone più autonoma, e, come parve, essenzialmente italiana, quali si manifestarono intorno al 1300 in Firenze, sieno stati più tardi completamente sommersi dalla marea umanistica⁴²³. Nel secolo XIV, a detta di costoro, tutti sapevano leggere in Firenze; perfino gli asinai cantavano per le vie i versi di Dante; i migliori manoscritti che noi possediamo, sarebbero stati originariamente posseduti da artigiani fiorentini; e allora fu anche possibile la formazione di una enciclopedia popolare, quale il *Tesoro* di Brunetto Latini. Tutto ciò non era dovuto certamente ad altro, fuorché alla forte tempra di carattere che era in tutti, e questa alla sua volta s'era venuta formando e dalla lunga esperienza nelle cose di Stato, dal movimento commerciale, e dai viaggi, e in generale dal sistematico ripudio della vita oziosa. Per queste doti il popolo fiorentino era salito a tale considerazione e invadenza, che non a torto a quel tempo papa Bonifacio VIII non esitò a chiamarlo il quinto elemento del mondo. Ora l'umanesimo, colla diffusione sempre maggiore che ebbe sino dal 1400 in Italia, arre-

⁴²² Come essi medesimi si giudicassero, appare da un passo del Poggio (*De Avaritia*, fol. 2), ove è detto, che solo coloro possono dire di essere vissuti, che scrissero dotti ed eloquenti libri latini o ne tradussero qualcuno dal greco in latino.

⁴²³ Libri, *Histoire des sciences mathém.*, II, pag. 159 sgg., 258 sgg.

stò tutto quel moto di origine nazionale, abituò a chiedere alla sola antichità la soluzione di qualunque problema, ridusse la letteratura ad un semplice sfoggio di citazioni, e contribuì perfino alla rovina della libertà, mentre tutta questa erudizione non si basava che su una servile soggezione all'autorità altrui e sacrificava ogni privilegio municipale alla universalità del diritto romano, cercando e ottenendo in tal modo il favore di tutti i tiranni.

Tutte queste accuse ci occuperanno altrove, quando sarà il caso di discuterne il vero valore e di bilanciare perdite e guadagni. Qui anzitutto ci preme soltanto di stabilire, che fu anzi la stessa cultura del vigoroso secolo XIV quella che preparò necessariamente la vittoria completa dell'umanismo, e che appunto i più grandi nel dominio dello spirito particolarmente italiano sono stati i primi ad aprire tutte le porte alla smisurata passione per l'antichità del secolo XV.

Prima d'ogni altro Dante. Se una serie di genii pari al suo avesse, dopo di lui, potuto condurre sempre più innanzi la cultura italiana, essa, in onta a tutti gli elementi antichi che vi si introdussero, non avrebbe mai mancato di serbare un'impronta affatto nazionale e sua propria. Ma né l'Italia, né l'intero Occidente hanno più prodotto un secondo Dante, e così egli fu e rimase pur sempre il primo, che condusse l'antichità al primo piano della vita culturale. Però è vero che nella Divina Commedia egli non tratta con parità di diritti il mondo antico e il mondo cristiano; ma piuttosto paralleli fra loro e come il medio-evo antecedente avea messo insieme i tipi e i contro-tipi tolti dalle storie e dalle figure dell'antico e del nuovo Testamento, così egli appaia di regola ogni esempio cristiano con uno pagano della medesima azione⁴²⁴. Ora non si deve dimenticare che il mondo

⁴²⁴ *Purgatorio*, XVIII, dove se ne trovano esempi non dubbi: Maria s'affretta al monte, Cesare alla Spagna; Maria è povera e

fantastico cristiano e la sua storia erano noti universalmente, mentre invece l'antichità pagana era relativamente sconosciuta piena di promesse e suggestiva; e che nel generale interesse avrebbe necessariamente preso il sopravvento, quando non ci fosse più stato nessun Dante a mantenere le cose in giusto equilibrio.

Il Petrarca nell'opinione dei più non vive oggidì che come un grande poeta in volgare; presso i suoi contemporanei invece la sua fama si basava assai più sulla sua erudizione, in quanto egli era quasi una personificazione dell'antichità, imitava tutti i generi della poesia latina e scriveva lettere, le quali, come trattati speciali su singoli punti dell'antichità, ebbero in quel tempo senza manuali un valore spiegabilissimo, sebbene per noi inconcepibile.

Né la cosa andava diversamente quanto al Boccaccio⁴²⁵. Egli era celebre in tutta Europa da ben duecento anni, prima che al di là delle Alpi si sapesse qualche cosa del suo Decamerone, soltanto per le sue compilazioni mitografiche, geografiche e biografiche scritte in lingua latina. Una di esse, *De Genealogia Deorum*, contiene nei libri decimoquarto e decimoquinto una notevole appendice, nella quale egli discute la posizione del giovane umanismo di fronte al suo secolo. Il fatto che egli limita sempre il suo discorso alla sola «poesia», non deve per avventura trarre in errore; guardando un po' più addentro si scorge che egli intende di tutta l'attività spirituale del

Fabrizio disinteressato. In questa occasione è da far notare l'introduzione cronologica delle Sibille nell'antica storia profana, quale fu tentata verso il 1360 dall'Uberti nel suo *Dittamondo*, (I, cap. 14, 15).

⁴²⁵ Già nel 1476, come osserva il Geiger (I, pag. 229), erasi diffusa per la stampa in Germania la prima traduzione tedesca del *Decamerone*.

poeta-filologo⁴²⁶. E sono i nemici di questa che egli combatte più vivamente: i frivoli ignoranti che non vivono che per la gozzoviglia e la crapula; gli schifiltosi teologi, che riguardano come semplici follie il monte Elicona, la fonte Castalia e il sacro bosco di Febo; gli avidi giuristi, che considerano come inutile la poesia, perché non dà alcun guadagno materiale; finalmente i monaci mendicanti (indicati con una perifrasi abbastanza chiara), che volentieri si lagnano dell'indirizzo pagano e immorale della società⁴²⁷. Dopo ciò segue la difesa positiva, l'elogio della poesia, e in modo speciale del senso recondito ed allegorico, che le si deve dare dovunque, e di quella calcolata oscurità, che è necessaria a spauracchio delle menti ottuse degli ignoranti. Da ultimo giustifica il nuovo atteggiamento del tempo di fronte al paganesimo, con evidente allusione alla dotta sua opera⁴²⁸. In altri tempi, egli dice, questi studi potevano essere pericolosi, la Chiesa primitiva avea bisogno di difendersi contro i pagani: oggidì – per la grazia di Gesù Cristo – la vera religione si è rafferma nelle sue basi, ogni traccia di paganesimo è scomparsa, e la Chiesa vittoriosa è padrona del campo: oggidì si può studiare e aver contatto con l'antichità presso-

⁴²⁶ *Poeta* anche presso Dante (*Vita Nuova*, pag. 47) significa soltanto colui che scrive versi latini, mentre per chi scrive in italiano si usano le espressioni *rimatore*, *dicitore per rima*. Coll'andar del tempo però queste espressioni e queste idee finiscono col fondersi reciprocamente.

⁴²⁷ Anche il Petrarca al colmo della sua gloria ha dei momenti melanconici e si lagna che la sua cattiva stella lo abbia condannato a vivere i suoi ultimi anni in mezzo a furfanti (*estremi fures*). Nella finta lettera a Livio, *Opera*, pag. 704 sgg.

⁴²⁸ Più strettamente si tiene il Boccaccio alla poesia propriamente detta nella sua lettera posteriore al Pizinga nelle *Opere volgari*, vol. XVI. Ma anche qui egli non conosce altra poesia che quella ispirata all'antichità, e ignora affatto i trovatori.

ché (*ferè*) senza pericolo. È lo stesso argomento, che più tardi addusse in propria difesa tutto il Rinascimento.

S'era dunque manifestato un fatto nuovo nel mondo ed era sorta una nuova classe d'uomini a rappresentarlo. È inutile il questionare se questo fatto avrebbe dovuto arrestarsi deliberatamente a mezzo il corso della sua carriera ascendente, per cedere la prevalenza all'elemento prettamente nazionale: l'opinione di tutti a questo proposito era una sola, che cioè l'antichità costituiva la gloria più splendida della nazione italiana.

Essenzialmente propria a questa prima generazione di poeti-filologi è una cerimonia simbolica, che non cessò neanche nei secoli XV e XVI, sebbene vi abbia perduto l'alto suo *pathos* vogliamo dire l'uso di incoronare i poeti con una corona di alloro. Le origini di questa cerimonia si perdono nelle tenebre del medio-evo, né mai è pervenuta ad un rituale fisso: era una dimostrazione pubblica, una testimonianza onorifica resa al merito letterario⁴²⁹, e, appunto per questo, anche qualche cosa di variabile. Dante, per esempio, sembra che la riguardasse come una specie di consacrazione religiosa: egli voleva porsi in capo da sé la corona presso il Fonte battesimale di S. Giovanni, dove egli stesso e centinaia di migliaia di Fiorentini erano stati battezzati⁴³⁰. Egli avrebbe potuto, dice il suo biografo, in virtù della sua rinomanza ottenere l'alloro dovunque, ma non lo voleva che in patria, e perciò morì senza riceverlo. Da questo stesso biografo noi apprendiamo inoltre, che sino a questo tempo un tal uso non vi fu mai in Firenze, e passava comunemente come

⁴²⁹ Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 50: *la quale* (laurea) *non scienza accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento.*

⁴³⁰ *Paradiso*, XXV, I e sgg. Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 50: sopra le fonti di S. Giovanni si era disposto di coronare. Cfr. *Paradiso*, I, 25.

cosa che i Romani avessero ereditato dai Greci. Le più vicine reminiscenze infatti risalivano alle gare capitoline, fondate sul modello di quelle di Grecia, tra suonatori di cetra, poeti ed altri artisti, che, da Domiziano in poi, si celebravano ogni cinque anni, e che sembrano essere sopravvissute qualche tempo anche dopo la caduta dell'Impero d'Occidente. Ora, posto il caso che non si trovasse facilmente alcuno che osasse di nuovo incoronarsi da sé, come avrebbe voluto far Dante, era naturale che si domandasse quale avrebbe dovuto essere l'autorità, cui un tale ufficio spettasse? Albertino Mussato fu incoronato a Padova dal vescovo e dal rettore dell'università; per l'incoronazione del Petrarca erano in contesa fra loro (1541) l'università di Parigi, che appunto allora aveva a rettorre un Fiorentino, e l'autorità municipale di Roma; e dal canto suo anche l'esaminatore, che egli stesso si era scelto, il re Roberto d'Angiò, volentieri avrebbe trasferito la cerimonia a Napoli, se il poeta, come è noto, non avesse preferito ad ogni altra l'incoronazione in Campidoglio di mano del senatore di Roma. Dopo un tale esempio, il Campidoglio rimase per qualche tempo la meta di tutte le ambizioni, e tra gli altri vi aspirò, per esempio, un Jacopo Pizinga, illustre magistrato siciliano⁴³¹. Ed ecco comparire in Italia Carlo IV, che si compiacque moltissimo di appagare la vanità degli uomini ambiziosi e di imporsi alle moltitudini spensierate con cerimonie solenni. Partendo dal presupposto che l'incoronazione dei poeti fosse stata una volta un privilegio esclusivo degli imperatori romani e che quindi allora spettasse a lui, egli incoronò a Pisa il dotto Zanobi da Strada⁴³², a gran dispetto

⁴³¹ La lettera di Boccaccio allo stesso nelle *Opere volgari*, vol. XVI, pag. 36: *si praestet Deus, concedente Senatu Romuleo...*

⁴³² Matteo Villani, V, 26. Vi fu una solenne cavalcata per la città, nella quale i seguaci dell'imperatore, i suoi baroni, accompagnarono il poeta.

del Boccaccio, che a nessun patto voleva riconoscere come pienamente legittima questa *laurea pisana* (l. c.). E per verità si poteva anche chiedere, come quello straniero mezzo slavo e mezzo tedesco fosse in diritto di sedere a giudice del vero merito dei poeti italiani. Ma, ciò non ostante, altri imperatori in viaggio coronarono or qua or là qualche poeta, dietro di che alla lor volta nel secolo XV anche i papi ed altri principi non vollero restarsi addietro, sino a che da ultimo non si badò più né al luogo, né ad altre circostanze. A Roma, al tempo di Sisto IV, l'accademia di Pomponio Leto distribuiva di propria autorità corone d'alloro⁴³³. I Fiorentini ebbero il tatto di coronare i loro umanisti solo dopo morti; e così furono coronati Carlo Aretino e Leonardo Aretino, al primo dei quali Matteo Palmieri, e al secondo Giannozzo Manetti, recitarono l'elogio funebre in presenza di tutto il popolo e dei dignitari del Concilio. In tali circostanze era d'uso che l'oratore parlasse stando a capo della bara, sulla quale giaceva il cadavere tutto vestito in seta⁴³⁴. Oltre a ciò, Carlo Aretino fu onorato di un monumento in Santa Croce, che è uno dei più belli dell'epoca del Rinascimento.

L'influenza dell'antichità sulla cultura, della quale ormai dobbiamo discorrere, presupponeva innanzi tutto che

⁴³³ Jac. Volaterranus, presso Muratori, XXIII, col. 185.

⁴³⁴ Vespasiano Fiorentino, pag. 575, 589. *Vita Jan. Manetti* presso Muratori, XX, col. 543. – La celebrità di Leonardo Aretino, anche vivo, era tale che veniva gente d'ogni paese solo per vederlo, e uno Spagnuolo si gettò in ginocchio dinanzi a lui. Vespasiano, pag. 568. Pel monumento di Guarino il magistrato di Ferrara decretò nel 1461 la somma, allora considerevole, di cento ducati.

l'umanismo s'impadronisse delle Università. E ciò veramente accadde, ma non in quelle proporzioni e con quegli effetti, che altri potrebbe credere.

Le Università d'Italia⁴³⁵ per la maggior parte cominciano effettivamente a fiorire soltanto nel corso dei secoli XIII e XIV, allorquando la crescente ricchezza esige una attenzione più severa per la cultura. In origine esse non avevano per lo più che tre cattedre: una di gius canonico, una di gius civile e una di medicina: col tempo se ne aggiunsero altre tre, quella di retorica, quella di filosofia e una terza di astronomia, che di regola, ma non sempre, era una cosa identica coll'astrologia. Gli stipendi dei professori variavano estremamente: talvolta consistevano perfino in un capitale dato per una volta tanto. Coll'allargarsi della cultura cominciarono le gare e le gelosie, per modo che l'una Università cercava di rubare all'altra i più celebri maestri, e per effetto di tali circostanze vuolsi che Bologna talvolta abbia speso per l'Università la metà delle rendite dello Stato (20.000 ducati). Le nomine erano fatte ordinariamente solo per un tempo determinato⁴³⁶, e perfino per singoli semestri, in guisa che i docenti menavano vita nomade, come i comme-

⁴³⁵ Cfr. Libri, *Hist. des sciences mathémat.*, II, pag. 92 e sgg. – Bologna, come è noto, era più antica; Pisa per contrario fu una fondazione di Lorenzo il Magnifico *ad solatium veteris amissae libertatis*, come dice il Giovio, *Vita Leonis X*, l. I. – L'università di Firenze (cfr. Gaye, *Carteggio*, I, pag. 251 sino a 580 passim; Matteo Villani, I, 8; VII, 90) già esistente nel 1321, con obbligatorietà di studi pei nativi della città, fu ripristinata dopo la pestilenza del 1348 e dotata di duemila e cinquecento fiorini d'oro annui, ma sonnacchiò di nuovo, e nel 1357 fu ricostituita una seconda volta. La cattedra per la spiegazione della *Divina Commedia*, fondata dietro domanda di molti cittadini nel 1373, fu in seguito unita per lo più a quella di filologia e di retorica, anche quando la tenne il Filelfo.

⁴³⁶ A questo si deve far attenzione nelle enumerazioni, come per es. nel prospetto dei professori di Pavia intorno all'anno

dianti; taluni però s'accordavano per tutta la durata della loro vita. Talvolta dovean promettere di non insegnare in nessun'altra Università ciò che aveano insegnato in una. Oltre a ciò v'erano anche dei docenti liberi, senza stipendio.

Delle cattedre or ora menzionate naturalmente quella di retorica era la più ambita dagli umanisti; ma non dipendeva che dalla quantità di cognizioni che uno possedeva intorno all'antichità, ch'egli potesse presentarsi candidato anche a quelle di giurisprudenza, di medicina, di filosofia o di astronomia. I rapporti intrinseci della scienza erano ancora molto mobili, al pari delle condizioni estrinseche degli insegnanti. Oltre a ciò non deve tacersi, che alcuni giuristi e medici godevano di gran lunga i maggiori stipendi, i primi specialmente come grandi consultori dello Stato che li pagava, per la trattazione delle sue cause e de' suoi processi. In Padova nel secolo XV un professore di diritto fu pagato mille ducati annui⁴³⁷ e ad un celebre medico se ne volevano dare duemila e il diritto di libera pratica, dopoché egli sino a quel momento a Pisa era stato stipendiato con settecento fiorini d'oro⁴³⁸. Quando il giureconsulto Bartolomeo Socini, professore a Pisa, accettò dal governo di Venezia una cattedra a Padova e voleva partire per quella città, la Signoria di Firenze lo fece arrestare e non volle lasciarlo libero che dietro una cauzione di 18.000 fiorini d'oro⁴³⁹. Egli è appunto in virtù dell'alto conto in cui si tenevano queste professioni speciali, che si arriva a comprendere come illustri filologi abbiano aspirato a cattedre di diritto.

1490 (Corio, *Storia di Milano*, fol. 290), dove, tra altri, figurano venti giuristi.

⁴³⁷ Marin Sanudo, presso Murat., XXII, col. 290.

⁴³⁸ Fabroni, *Laurent. Magn.*, adnot. 52, dell'anno 1491.

⁴³⁹ Allegretti, *Diarii Sanesi*, presso Murat., XXIII, col. 834.

to e di medicina, mentre d'altra parte chi voleva in qualsiasi materia tener pubbliche lezioni, veniva sempre più costretto ad assumere tinte di cultura umanistica. Dell'attività degli umanisti in altri rami avremo occasione di parlare fra non molto.

Tuttavia le cattedre dei filologi, come tali, benché in singoli casi provvedute di abbastanza lauti stipendi ed emolumenti accessori⁴⁴⁰, appartengono nel complesso alla classe di quelle erano mobili e transitorie, in guisa che lo stesso uomo poteva prestar l'opera sua in più d'una Università. Evidentemente si amavano i mutamenti, sperandosi sempre di udir qualche cosa di nuovo da ogni nuovo arrivato, come d'altronde è facile a comprendere con una scienza ancora in istadio di formazione e quindi anche legata in gran parte alle singole personalità. Non è neppur sempre detto che colui che teneva corsi su autori antichi, appartenesse effettivamente all'Università del luogo, potendo benissimo bastare un semplice invito privato, quando i mutamenti erano sì facili, e sì grande il numero dei locali disponibili (nei conventi ecc.). In quegli stessi primi decenni del secolo XV⁴⁴¹, nei quali l'Università di Firenze toccò il colmo del suo splendore, e in cui i cortigiani di Eugenio IV e forse anche di Martino V si affollavano nelle aule per assistere alle gare di Carlo Aretino e del Filelfo, esisteva non solamente una seconda Università quasi completa presso gli Agostiniani di Santo Spirito, e tutta un'associazione di dotti presso i Camaldolesi degli Angeli, ma anche ragguardevoli privati, che a gruppi o singolarmente si accordavano o si davano da fare per far tenere a sé o ad altri questo o quel

⁴⁴⁰ Il Filelfo chiamato all'università di Pisa, recentemente fondata, pretese per lo meno 500 fiorini d'oro. Cfr. Fabroni, *Laurent. Magn.*, adnot. 41.

⁴⁴¹ Cfr. Vespasiano Fiorentino, pagg. 271, 572, 580, 625. - *Vita Jan. Manetti*, pr. Murat., XX, col. 531 e sgg.

corso di filologia o di filosofia. Lo studio della filologia e dell'antiquaria in Roma non ebbe per lungo tempo quasi rapporto alcuno coll'Università (la Sapienza), e si basò quasi esclusivamente parte sopra una speciale protezione personale dei singoli Papi e prelati, parte su incarichi nella Cancelleria papale. Appena sotto Leone X fu posto mano ad una grandiosa riorganizzazione della Sapienza, con ottant'otto insegnanti, tra i quali le più grandi celebrità d'Italia anche per le scienze archeologiche; ma quel nuovo splendore fu di assai breve durata. – Delle cattedre di greco in Italia abbiamo già brevemente toccato

Insomma, per farsi un'idea generale dei modi con cui allora veniva impartita la scienza, si dovrà, quanto è più possibile, distogliere l'occhio da tutte le nostre attuali istituzioni accademiche. Le conversazioni e le dispute personali, l'uso costante del latino, e presso molti anche del greco, finalmente lo scambio frequente degli insegnanti e la rarità dei libri davano agli studi d'allora un aspetto, che noi non possiamo figurarci, se non a fatica.

Scuole di latino vi erano in ogni città alquanto considerevole, e non già soltanto come preparazione agli studi superiori, ma propriamente perché la cognizione della lingua latina si reputava quivi necessaria al pari del leggere, dello scrivere e del far conti; dopo ciò seguiva immediatamente la logica. Effettivamente appare che queste scuole non dipendevano dalla Chiesa, ma dall'autorità municipale; parecchie erano sorte anche per la sola iniziativa privata. Tutto questo organismo scolastico sotto la direzione di valenti umanisti non solo si sollevò ad un alto grado di perfezione, ma divenne effettivamente una fonte di educazione superiore.

Ma all'educazione dei figli di due case principesche dell'Italia settentrionale andarono connesse altre istituzioni, che veramente potevano dirsi uniche nel loro genere.

Alla corte di Giovan Francesco Gonzaga in Mantova (1407-1444) comparve l'insigne Vittorino da Feltre⁴⁴², uno di quegli uomini che consacrarono l'intera loro esistenza ad uno scopo, pel quale sentivano dentro una vocazione affatto speciale. Egli educò innanzi tutto i figli e le figlie del duca, ed una di queste fu da lui resa realmente dotta; ma quando la sua fama si sparse per tutta Italia e a lui affluivano da tutte le parti i figli delle potenti e ricche famiglie, il Gonzaga non solo permise che Vittorino consacrasse le sue cure anche a questi, ma pare anzi che considerasse un onore per Mantova che fosse riguardata come la casa di educazione di tutto il mondo elegante. Qui, per la prima volta, per tutta una scuola, alla pari con l'istruzione scientifica furono messi la ginnastica ed ogni più nobile esercizio corporeo. Ma a quei figli dell'aristocrazia non tardarono ad aggiungersi altri, nell'educazione dei quali Vittorino pare che riconoscesse lo scopo più alto della sua missione, ed erano i poveri dotati di grande intelligenza, che egli nutriva ed allevava in una sua casa per l'amore di Dio, abituando così i privilegiati della fortuna ad abitare sotto un solo tetto coi dotati del solo ingegno. Il Gonzaga gli pagava annualmente trecento fiorini d'oro, ma coperse sempre del suo l'eccedente della spesa, che spesse volte importava altrettanto⁴⁴³. Egli sapeva che Vittorino non faceva per sé il più piccolo risparmio, e senza dubbio intuiva che l'educazione accordata ai giovani privi di mezzi era la tacita condizione, alla quale quell'uomo veramente meraviglioso si acconciava a servirlo. Il sistema della casa era strettamente religioso, quanto neppure in un convento.

Un metodo più accentuatamente scientifico è quello che seguì Guarino da Verona, il quale nel 1429 fu chia-

⁴⁴² Vespasiano Fiorentino, pag. 640. Non conosco le biografie di Guarino e di Vittorino del Rosmini.

⁴⁴³ Vespasiano Fiorentino, pag. 646.

mato a Ferrara da Niccolò d'Este per l'educazione del proprio Lionello, e poscia, dal 1436 in avanti, quando ormai il suo allievo era quasi fatto uomo, vi rimase in qualità di professore di eloquenza e di ambedue le lingue classiche presso quell'Università. Anch'egli, fin da quando istruiva Lionello, aveva numerosi altri scolari di diversi paesi, ospitando in casa sua un drappello scelto di giovani poveri, che manteneva in parte ed anche del tutto a sue spese: le ore della sera sino a notte avanzata erano quelle, che egli consacrava a questi ultimi, ripetendo le lezioni già date. Anche qui la religione e la morale erano rigorosamente osservate; né certamente dipese dal Guarino o da Vittorino se la maggior parte degli umanisti del loro secolo non meritavano poi molta lode sotto questo doppio punto di vista. Sembra incomprendibile come il Guarino, anche con un'attività qual'era la sua, abbia tuttavia sempre atteso a traduzioni dal greco ed a voluminosi lavori originali.

Oltre a quelle due corti, anche nella maggior parte delle altre d'Italia l'educazione delle famiglie principesche venne, almeno in parte e per alcuni anni, in mano agli umanisti, i quali con ciò fecero un passo più addentro nella vita delle corti. Lo scriver trattati sull'educazione dei principi, fin qui compito dei teologi, diventa ora naturalmente anche loro dominio. Enea Silvio, per esempio, stese per due giovani principi della casa d'Asburgo diffusi trattati sulla loro educazione ulteriore⁴⁴⁴, nei quali naturalmente egli raccomanda il culto dell'umanismo nel senso, nel quale lo intendevano gl'Italiani. Pare ch'egli prevedesse già di parlare al vento, poiché lo vediamo adoperarsi perché quegli scritti avessero diffusione an-

⁴⁴⁴ All'arciduca Sigismondo, *Epist.* 105, pag. 600 e al re Ladislao Postumo, pag. 605: quest'ultima lettera è in forma di trattato: *De liberorum educatione*.

che altrove. Ma dei rapporti degli umanisti coi principi parleremo a loro luogo.

Innanzitutto degni di menzione sono, specialmente a Firenze, quei cittadini, che dello studio dell'antichità fecero lo scopo principale della loro vita, e in parte divennero essi stessi grandi eruditi, in parte grandi dilettanti, che aiutarono gli eruditi (cfr. a pag. 176 e segg.). Per il periodo di transizione, che comincia al principio del secolo XV, essi hanno un'importanza grandissima, perché pei primi tradussero praticamente nella vita quotidiana l'umanesimo come elemento indispensabile. I principi e i Papi non se ne interessarono seriamente se non più tardi.

Di Niccolò Niccoli e di Giannozzo Manetti s'è già parlato più volte. Niccolò ci vien dipinto da Vespasiano come un uomo, il quale, anche in tutto ciò che al di fuori lo circondava, non tollerava nulla che potesse turbare la propria passione per l'antichità. Di bella figura, avvolto in un lungo paludamento, affabile nei discorsi, piena la casa di capolavori dell'arte antica, lasciava di sé un'impressione assai singolare; amatissimo della pulitezza in ogni cosa, soprattutto nel servizio della tavola, sulla quale non figuravano che vasi antichi e calici di cristallo su lini candidissimi⁴⁴⁵. Il modo con cui seppe guadagnarsi l'animo di un giovane fiorentino avido di piaceri, è troppo grazioso per non dover esser qui raccontato⁴⁴⁶ colle parole stesse del suo biografo.

«Messer Piero de' Pazzi, figliuolo di messer Andrea, sendo giovane di bellissimo aspetto e dato molto ai piaceri del mondo, alle lettere non pensava, perché il padre era mercadante, e, come fanno quelli che non n'hanno notizia, non le stimava, né pensava che il figliuolo vi desse opera... Sendo in Firenze Nicolao Niccoli, ch'era un

⁴⁴⁵ Ecco le parole di Vespasiano: *a vederlo in tavola così antico com'era, era una gentilezza.*

⁴⁴⁶ Ibid., pag. 485.

altro Socrate e un altro Catone di continenza e di virtù, passando uno di messer Piero, senza che mai avesse favellato, nel passare dal palazzo del Podestà⁴⁴⁷ lo chiamò, vedendo uno giovane di sì bello aspetto. Sendo Nicolao uomo di grandissima riputazione, subito venne a lui. Venuto, come Nicolao lo vide, lo domandò di chi egli fosse figliuolo. Risposegli, di messer Andrea de' Pazzi. Domandollo, quale era il suo esercizio. Rispuose, come fanno i giovani: attento a darmi buon tempo. Nicolao gli disse: sendo tu figliuolo di chi tu sei e di buon aspetto, egli è una vergogna che tu non ti dia a imparare le lettere latine, che ti sarebbero uno grande ornamento; e se tu non le impari, tu non sarai stimato nulla: passato il fiore della tua gioventù, ti troverai senza virtù ignuna. Messer Piero, udito questo da Nicolao, subito gustò e conobbe ch'egli diceva il vero, e sì gli disse che volentieri vi darebbe opera, quando egli avesse uno precettore, che si lascerebbe consigliare a lui. Nicolao gli disse che del precettore e de' libri lasciasse pensare a lui, che lo provvederebbe d'ogni cosa. A messer Piero parve che gli fosse venuta una grande ventura. Dettegli Nicolao uno dottissimo uomo, che si chiamava il Pontano, peritissimo in greco ed in latino, e ricolselo messer Piero in casa, dove lo teneva onoratissimamente servito con uno famiglio e con salario di cento fiorini l'anno. Lasciò andare messer Piero infinite lascivie e voluttà, alle quali egli era volto, e dettesi in tutto alte lettere, che il dì e la notte non attendeva ad altro, in modo che non passò molto tempo che sendo messer Piero di prestantissimo ingegno, ed avendo uno dottissimo precettore, cominciò a avere buonissima notizia delle lettere latine, delle quali egli acquistò grandissimo onore e n'ebbe grande riputazione... Imparò l'Eneide di Virgilio a mente, e molte orazioni di Livio

⁴⁴⁷ Secondo Vespasiano, pag. 271, qui v'era un convegno di dotti, dove anche si disputava.

in soluta orazione, per spasso, andando a uno suo luogo che aveva, e che si chiamava il Trebbio».

In senso diverso e più elevato rappresenta l'antichità Giannozzo Manetti⁴⁴⁸. Mostrando ancor da fanciullo una maturità precoce, egli avea fatto il suo alunnato nel commercio e teneva i registri di un banchiere; ma dopo qualche tempo questo genere di vita gli parve vano ed effimero, ed aspirò alla scienza, per la quale soltanto l'uomo può assicurarsi l'immortalità. E allora, primo fra tutti i nobili fiorentini, si seppelli fra i libri e divenne, come già s'è notato, uno dei più grandi eruditi dell'epoca sua. Ma quando lo Stato lo adoperò al suo servizio, mandandolo a Pescia e a Pistola in qualità di agente delle tasse, esattore e governatore, egli tenne questi uffici come se in lui si disse risvegliato un alto ideale, in cui insieme concorressero i suoi studi umanistici e la sua religiosità. Egli curò la riscossione delle imposte le più odiose decretate dallo Stato, rinunciando ad ogni retribuzione per sé; quale preposto alla provincia, provvide a importar frumento, respinse qualsiasi dono, compose senza tregua le liti e fece quanto era in poter suo per domare colla dolcezza le passioni, I Pistoiesi non furono mai in grado di dire a quale dei loro due partiti egli di preferenza inclinasse: e, quasi a simbolo della sorte e del diritto di tutti, scrisse nelle ore d'ozio la storia di Pistoia, che poi, legata in porpora, fu custodita, come sacra reliquia, nel palazzo del Comune. Alla sua partenza la città gli regalò una bandiera con suvvi il proprio stemma ed uno splendido elmo d'argento.

Per quanto riguarda gli altri dotti cittadini di Firenze di questo tempo, noi dobbiamo riportarci a Vespasiano (che li conosceva tutti), perché il tono e l'atmosfera nella quale egli scrive e le circostanze per le quali egli si trova a contatto con quei personaggi, sono spesso as-

⁴⁴⁸ Veggasi la di lui vita in Murat., XX, col. 522 sgg.

sai più importanti che gli stessi fatti singoli. Riferendone in traduzione, e tanto più coi brevi cenni ai quali qui ci dobbiamo limitare, andrebbe perduto il pregio principale del suo libro. Non è un grande scrittore, ma conosce addentro tutto il moto del tempo e ne sente a fondo l'importanza spirituale.

Se poi si vuoi indagare il magico prestigio che i Medici del secolo XV, Cosimo il vecchio principalmente (morto nel 1464) e Lorenzo il Magnifico (morto nel 1492), esercitarono su Firenze in particolare e sui loro contemporanei in generale, si troverà che c'entrò accanto e sopra ad ogni arte politica, la loro egemonia nel dominio culturale del tempo. Chi nella posizione di Cosimo, mercante e capo-parte in Firenze, ha eziandio con sé tutta la schiera degli uomini che pensano, studiano e scrivono; chi per casato è riguardato come il primo tra i Fiorentini, e per cultura il più grande fra gli Italiani, nel fatto è un vero principe. Cosimo ha poi la gloria speciale di aver riconosciuto nella filosofia platonica⁴⁴⁹ il più bel fiore della filosofia antica, di aver infuso questa sua persuasione in quanti lo circondavano e così di aver promosso, dentro la cerchia stessa dell'umanismo, un secondo e superiore risorgimento dell'antichità. Il fatto ci è narrato⁴⁵⁰ assai esattamente; tutto ebbe origine dalla chiamata del dot-

⁴⁴⁹ Ciò che di essa si sapeva prima non può considerarsi che come una cognizione puramente frammentaria. Una strana disputa ebbe luogo nel 1438 a Ferrara tra Ugo Benzi da Siena e i Greci venuti al Concilio intorno all'antagonismo che esiste fra Aristotele e Platone; cfr. En. Silvio, *De Europa*, cap. 52 (*Opera*, pag. 450).

⁴⁵⁰ Presso N. Valori, *Vita di Lor. il Magnifico*, pag. 102 sg.; cfr. Vespasiano Fiorentino, pag. 426. – I primi protettori dell'Argiropulo furono gli Acciaiuoli; *ibid.*, pag. 292: il Bessarione e i suoi paragoni tra Platone e Aristotele; *ibid.*, pag. 223: il Cusano come platonico; *ibid.*, pag. 308: Narciso da Catalogna e le sue dispute coll'Argiropulo; *ibid.*, pag. 371: singoli dialo-

to Giovanni Argiropulo e dallo zelo personale di Cosimo negli ultimi suoi anni, in guisa che, per ciò che riguardava il platonismo, il grande Marsilio Ficino poté legittimamente chiamarsi il figlio spirituale di Cosimo. Sotto Piero de' Medici il Ficino si riguardava già come il capo di una scuola; alla quale passò, abbandonando i Peripatetici, anche il figlio di Piero e nipote di Cosimo, l'insigne Lorenzo: tra i più illustri fra' suoi condiscepoli vengono menzionati Bartolomeo Valori, Donato Acciaiuoli e Pier Filippo Pandolfini. L'ispirato maestro lasciò scritto in più luoghi delle sue opere, che Lorenzo s'era addentrato in tutte le dottrine più recondite del platonismo e s'era dichiarato convinto esser difficile, senza esso, essere né buon cittadino, né buon cristiano. Il celebre gruppo di dotti, che si raccoglieva intorno a Lorenzo, si trovava congiunto in codesta superiore passione per una filosofia idealistica e si distingueva sopra tutte le altre riunioni di questa specie. Questo solo era l'ambiente, nel quale potea trovarsi a suo agio un uomo come Pico della Mirandola. Ma il meglio che se ne può dire si è che, accanto ad un culto così vivo per l'antichità, qui ebbe un sacro asilo anche la poesia italiana, e che di tutta la luce che emanava dalla personalità di Lorenzo, questa poteva legittimamente affermarsi la maggiore. Come uomo di Stato lo giudichi ognuno a sua posta; uno straniero non pronuncerà mai un giudizio, se non vi è chiamato, circa la parte che spetti agli uomini, o alla fortuna, nei destini di Firenze. Ma sarà sempre assai ingiusta accusa incolpare Lorenzo di aver nel campo della cultura accordata la sua protezione di preferenza a uomini mediocri, di aver fatto fuggire dalla propria patria Leonardo da Vinci e il matematico fra Luca Paciolo, e, per lo meno, di

ghi di Platone già tradotti dall'Aretino; *ibid.*, 298: primi influssi del neoplatonismo.

non avere incoraggiato il Toscanelli, il Vespucci ed altri. Uomo universale invero egli non fu; ma fra tutti i grandi, che giammai cercarono di proteggere e promuovere l'ingegno, fu certo una delle menti più vaste, e insieme, colui per il quale quell'agire forse fu soprattutto effetto di una profonda esigenza interiore, obbedire ad un bisogno innato dell'animo suo.

Vero è che anche nel nostro secolo si suol proclamare altamente il pregio della cultura in generale e quello dell'antica in modo particolare. Ma una devozione al tutto entusiastica, una persuasione che questo bisogno sia il primo di tutti, non si troverà presso nessun popolo portato a quel grado, a cui la portarono quei fiorentini del secolo XV e dei primi del secolo XVI. Esistono a questo proposito prove indirette da non lasciar dubbio alcuno: non si avrebbe sì di frequente ammesso le figlie di famiglia a partecipare agli studi, se questi non fossero stati assolutamente considerati come il più prezioso dono della vita: non si sarebbe convertito l'esilio in un soggiorno di pace e tranquillità come avvenne a Palla Strozzi; né uomini, che del resto si permettevano ogni eccesso, avrebbero conservato tanta forza e tanto gusto da illustrare criticamente la storia naturale di Plinio, come fece Filippo Strozzi⁴⁵¹. Non si tratta di lodare o biasimare, ma di riconoscere lo spirito di un determinato tempo nella sua vigorosa individualità.

Oltre Firenze, furonvi anche parecchie altre città in Italia dove e singoli privati e intere associazioni misero talvolta in opera tutti i mezzi possibili per promuovere l'umanismo e per soccorrere i dotti che vivevano in mezzo a loro. Dalle corrispondenze epistolari di quel tempo si raccoglie una serie abbondantissima di notizie intorno

⁴⁵¹ Varchi, *Storie fiorent.*, lib. IV, pag. 321, dove si ha un'eccellente pittura del modo di vivere di Filippo.

a rapporti personali di codesto genere ⁴⁵². Le tendenze ufficiali dei più colti davano quasi sempre l'indirizzo nel senso che s'è detto.

Ma è tempo ormai di considerar l'umanismo alle corti principesche. Degli intimi rapporti fra il tiranno e il filologo, condannati del pari a non contare che sopra se stessi e sul proprio ingegno, s'è già toccato altrove; ma quest'ultimo, per sua stessa confessione, preferiva le corti alle città libere anche per le maggiori ricompense che vi trovava. Al tempo, in cui sembrava che Alfonso il Magnanimo d'Aragona potesse farsi padrone di tutta Italia, Enea Silvio scriveva⁴⁵³ ad un senese suo compatriota: «se sotto la sua signoria l'Italia potesse ricuperare la pace, io ne sarei più lieto che non se ciò accadesse per opera di un qualsiasi governo repubblicano, poiché un animo regale è sempre più proclive a premiare il vero merito»⁴⁵⁴. Anche in questo riguardo in tempi recentissimi si è messo troppo in rilievo il lato indegno di tali rapporti, cioè la prezzolata adulazione, appunto come in tempi anteriori, dalle lodi degli umanisti si era tratto argomento per dare di questi stessi principi un troppo favorevole giudizio. Fatta la somma del pro e del contro, resta pur sempre una testimonianza preponderante in favor loro nel fatto, che essi credettero di dover collocarsi alla testa della cultura del proprio tempo e del proprio paese, per quanto unilaterale essa fosse. In alcuni papi poi, la loro indif-

⁴⁵² Le biografie sopra menzionate del Rosmini (intorno a Vittorino e a Guarino), come anche la *Vita di Poggio* dello Shepherd, devono contenere molte notizie su questo riguardo.

⁴⁵³ *Epist.* 39 (*Opera*, pag. 526), a Mariano Socino.

⁴⁵⁴ Non bisogna lasciarsi trarre in errore dal fatto che, accanto a queste lodi, si fa strada un'interminabile serie di lamenti sulla grettezza dei mecenati principeschi e sull'indifferenza di alcuni principi per gli uomini celebri. Un esempio se ne ha in Battista Mantovano nella sua *Ecloga V* ancor nel sec. XV. Era impossibile appagare tutti.

ferenza di fronte alle conseguenze della cultura del tempo acquista un che di involontariamente imponente⁴⁵⁵. Niccolò V non ci scorgeva nessun pericolo per la Chiesa, perché migliaia di dotti le stavano a fianco, pronti ad aiutarlo. Pio II è assai meno generoso di sacrifici per la scienza, e i poeti della sua corte sono in numero assai ristretto; ma, in compenso, egli stesso personalmente sta a capo della repubblica letteraria molto più del suo predecessore e si compiace di questa gloria in tutta tranquillità. Soltanto Paolo II fu tutto timore e diffidenza contro la cultura umanistica dei segretari apostolici; e i suoi tre successori, Sisto, Innocenzo ed Alessandro accettarono bensì qualche dedica e si lasciarono esaltare dai poeti a lor posta (si parla persino di una *Borgiade*, scritta probabilmente in esametri⁴⁵⁶, ma ebbero in generale ben altre occupazioni e cercarono appoggi più solidi, che non fossero le adulazioni dei poeti-filologi. Anche Giulio II trovò i poeti che cantarono le sue gesta, perché egli stesso ne offriva importante argomento; ma non pare che egli vi abbia mai posto troppo seria attenzione. A lui successe Leone X: «dopo Romolo, Numa», dissero i poeti d'allora, che, dopo un pontificato tutto fragor d'armi, ne sperarono uno tutto sacro alle muse. Il gusto per la bella

⁴⁵⁵ Per ciò che riguarda la protezione accordata dai papi alle scienze sin verso la fine del sec. XV, dobbiamo per amore di brevità, rimandare alla conclusione della *Storia della città di Roma nei medio evo* del Papencordt.

⁴⁵⁶ Lil. Greg. Giralduus, *De focus nostri temporis*, parlando di Sferulo da Camerino. Il buon uomo non terminò il poema a tempo, e si trovò il lavoro sul tavolo ancora quarant'anni dopo. Sui magri emolumenti accordati da Sisto IV cfr. Pierio Valeriano, *De infelicit. literator.*, parlando di Teodoro Gaza. Sulla voluta esclusione degli umanisti dal cardinalato sotto i predecessori di Leone, v. l'orazione funebre di Lorenzo Grana per il card. Egidio da Viterbo, negli *Anectoda litter.*, IV, pag. 307.

prosa latina e poi versi ben risonanti era una delle caratteristiche di Leone, e sta di fatto che la sua protezione a questo riguardo portò le cose ad un punto, che i poeti latini che lo circondavano, non rifinirono di rappresentare plasticamente in elegie, odi, epigrammi e sermoni innumerevoli⁴⁵⁷ lo spirito gaiamente splendido del tempo leonino quale spirava nella biografia del Giovinio. Forse nella storia occidentale non v'è un principe che sia stato variamente glorificato, con sì poche pagine nella sua vita degne di rilievo. I poeti erano ammessi alla sua presenza principalmente sull'ora del mezzogiorno, quando avevano cessato di circondarlo i citaristi⁴⁵⁸; ma uno dei migliori di quella schiera⁴⁵⁹ ci lascia intendere, che essi cercavano sempre di stargli al fianco tanto nei giardini, quanto nelle stanze più segrete del suo palazzo, e chi aveva la disgrazia di non poter giungere sino a lui, tentava di farsi vivo nella sua memoria mediante una supplica in forma di elegia, nella quale si faceva intervenire tutto l'Olimpo⁴⁶⁰. Imperocché Leone, generoso sino alla prodigalità e desideroso di veder sempre visi allegri, donava con tale larghezza, che nei gretti tempi che susseguirono se ne creò presto un mito⁴⁶¹. Della riorganizzazione da lui introdotta nel collegio della Sapienza, s'è parlato di sopra. Per non valutare al di sotto del vero l'influenza esercitata da

⁴⁵⁷ Il meglio nelle *Deliciae poetar, italor.*, e nelle appendici alle diverse edizioni del Roscoe, *Leone X*.

⁴⁵⁸ P. Jovius, *Elogia*, parlando di Guido Postumo.

⁴⁵⁹ Pierio Valeriano nella sua *Simia*.

⁴⁶⁰ V. l'elegia di Giovanni Aurelio Muzio, nelle *Deliciae poetar, italor.*

⁴⁶¹ La nota storia della borsa di velluto rosso con rotoli d'oro di diversa grandezza, nella quale Leone metteva la mano alla cieca, presso il Giraldi, *Hecatommithi*, VI, nov. 8. E, per converso, gl'improvvisatori latini alla mensa di Leone venivano battuti a colpi di staffile, qualora avessero fatto versi non eleganti e di non giusta misura. L. G. Gyraldus, *De poet. nostr. temp.*

Leone sull'umanismo, bisogna tener l'occhio libero dalle molte burle che vi andavano frammiste, né si deve lasciarsi trarre in errore dall'ironia pericolosamente ostentata, colla quale egli discorre talvolta di queste cose: il giudizio deve fondarsi sulle grandi possibilità spirituali, che cadono nel dominio dello stimolo, e che, per quanto non valutabili in modo assoluto nel loro insieme, sono in casi singoli effettivamente da segnalare per una più attenta indagine. Tutta l'influenza che, dal 1520 circa in poi, gli umanisti italiani esercitarono sul resto d'Europa, ha pur sempre in un modo o nell'altro la sua origine nella iniziativa, che partì da Leone. Egli è quel papa che, concedendo il privilegio allo stampatore delle opere di Tacito recentemente scoperte⁴⁶² poté dire che «i grandi autori sono una guida della vita, un conforto nelle sventure», e che il favorire i dotti e il fare incetta di buoni libri gli è parsa sempre opera lodevolissima, per cui anche allora ringraziava il cielo di poter contribuire al bene dell'umanità incoraggiando la pubblicazione di quel libro.

Il sacco di Roma dell'anno 1527, come disperse gli artisti, fece fuggire altresì i letterati ai quattro venti e portò così la fama del grande mecenate morto fino alle più remote estremità della penisola.

Fra i principi laici del secolo XV quello che mostrò maggiore entusiasmo per l'antichità, fu Alfonso il Magnanimo di Aragona, re di Napoli. Sembra che questo entusiasmo in lui fosse veramente spontaneo, e che il mondo antico esistente nei monumenti e negli scritti abbia prodotto in lui, sino dal suo arrivo in Italia, una grande, travolgente impressione, che influò poi su l'inquieto suo regno d'Aragona coi territori vicini al fratello, per dedicarsi interamente a quello, che recentemente aveva acquistato. Tenne a' suoi stipendi ora successivamente,

⁴⁶² Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, IV, pag. 181.

ora contemporaneamente, Giorgio da Trebisonda, Crisolora il giovane, Lorenzo Valla, Bartolommeo Facio e Antonio Panormita, facendoli suoi storiografi: quest'ultimo doveva ogni giorno spiegar qualche passo di Livio dinanzi al re e alla sua corte, anche negli accampamenti durante le spedizioni guerresche. Tutti costoro gli costavano annualmente oltre a ventimila fiorini d'oro; al Facio assegnò, per la sua *Historia Alphonsi*, uno stipendio annuo di più che cinquecento ducati, ed oltre a ciò gli regalò mille cinquecento fiorini d'oro al termine dell'opera con queste parole: «non intendo con ciò di pagarvi, perché il vostro lavoro non può esser pagato, nemmeno s'io vi regalassi una delle mie migliori città; ma col tempo saprò trovar modo di rendervi soddisfatto». Quando egli assunse Giannozzo Manetti a suo segretario, facendogli lautissime condizioni, gli disse: «occorrendo, dividerò con voi il mio ultimo pane»⁴⁶³. Quando Giannozzo andò alla sua corte per incarico di Firenze a congratularsi del matrimonio del principe Ferrante, fece nel re impressione sì grande, che, udendolo parlare, egli rimase a sedere immobile sul trono «come una statua di bronzo», senza nemmeno cacciarsi via le mosche. Il suo ritiro prediletto sembra essere stata la biblioteca del castello di Napoli, dove egli sedeva lunghe ore nel vano di una finestra, con vista particolarmente bella verso il mare e ascoltando i dotti discutere, per esempio, sulla Trinità. Infatti egli era profondamente religioso e, insieme a Livio e a Seneca, non mancava di farsi leggere anche la Bibbia, che sapeva quasi tutta a memoria. Chi potrebbe dire qual sorta di venerazione egli tributasse alle supposte ossa di Livio in Padova? Quand'egli, dopo molte pre-

⁴⁶³ Vespasiano Fiorentino, pag. 68 sgg. Le traduzioni dal greco, che Alfonso fece fare, pag. 93. – *Vita Jan. Manetti*, pr. Murat., XX, col. 541 sgg., 550 sgg., 595. – A. Panormita, *De dictis et factis Alphonsi regis*, insieme alle glosse di Enea Silvio.

ghiere, poté ottenere dai Veneziani un avambraccio del medesimo e lo accolse con pompa solenne a Napoli, dev'essere stato un ben singolare miscuglio di sentimenti pagani e cristiani nel suo petto. In una spedizione guerresca negli Abruzzi gli fu mostrata da lontano Sulmona, patria d'Ovidio, ed egli mandò un saluto a quella terra e ne ringraziò il genio del luogo: senza alcun dubbio egli si compiaceva di veder confermata col fatto la profezia del grande poeta sulla sua fama avvenire⁴⁶⁴. Una volta gli piacque di mostrarsi egli stesso in pubblico vestito all'antica, e fu appunto nel suo celebre ingresso in Napoli dopo la definitiva conquista (1443): non lungi dal mercato fu aperta nelle mura una breccia della larghezza di quaranta braccia; per questa egli passò condotto in cocchio dorato, alla guisa di un trionfatore romano⁴⁶⁵. Anche la ricordanza di questo fatto è stata eternata con uno splendido arco trionfale di marmo nel Castello nuovo. I suoi successori sul trono di Napoli ereditarono poco o nulla di questo suo entusiasmo per l'antichità, come di tutte le altre sue buone qualità.

Senza paragone più dotto di Alfonso era Federigo di Urbino⁴⁶⁶, che si tenne d'attorno minor numero di cortigiani, non dissipò mai nulla e, come in tutte le cose, così anche nel suo assimilare l'antichità procedette con un disegno prestabilito. Egli divide con Niccolò V il merito di aver fatto eseguire la maggior parte delle traduzioni dal greco e un certo numero delle più importanti interpretazioni, illustrazioni e simili. Egli spese molto, ma con saggezza, nelle persone che adoperava. Una corte di poeti non ci fu ad Urbino: il principe stesso era il personag-

⁴⁶⁴ Ovidio, *Amorum* lib. III, 15, II. – Pontano, *De Principe*.

⁴⁶⁵ *Giorn. Napoletano*, pr. Muratori, XXI, col. 1127.

⁴⁶⁶ Vespasiano Fiorentino, pag. 3, 119 sgg.: *Volle aver piena notizia di ogni cosa, così sacra come gentile*. Cfr. sopra pag. 40 sgg.

gio più dotto. Veramente l'antichità non fu che una parte della sua cultura: perfetto come uomo, come capitano e come principe, egli possedé molta parte del sapere di allora in generale, mirando alla sostanza più che alla forma. Come teologo, per esempio, egli paragonava Tommaso d'Aquino con lo Scoto e conosceva anche gli antichi Padri della Chiesa d'oriente e d'occidente, i primi nelle traduzioni latine. Nella filosofia sembra che abbia lasciato interamente Platone alle predilezioni di Cosimo suo contemporaneo; ma di Aristotile conosceva non soltanto perfettamente l'Etica e la Politica, ma anche la Fisica e molti altri scritti. Nelle altre sue letture predominano in modo speciale gli antichi storici, che possedeva tutti: «e questi, non i poeti, tornava egli sempre a farsi leggere».

Anche gli Sforza sono tutti più o meno uomini dotti⁴⁶⁷ e proteggono gli studi, come abbiamo già avuto occasione di accennare. Il duca Francesco, a quanto sembra, nell'educazione de' suoi figli riguardava la cultura umanistica come un elemento, che la politica già di per sé esige, che il principe potesse trattare cogli uomini più colti da pari a pari. Lodovico il Moro, eccellente latinista egli stesso, mostrò più tardi un vivo interessamento per ogni genere di cultura, senza limitarsi alla sola antichità.

Anche i principi minori cercarono di accaparrarsi simili pregi, e si fa loro un gran torto se si crede che abbiano mantenuto i loro letterati di corte soltanto per esserne celebrati e adulati. Di un principe quale fu Borso di Ferrara, non si può certo supporre, in onta anche alla sua vanità, che aspettasse l'immortalità dai poeti, per quanto

⁴⁶⁷ L'ultimo dei Visconti divideva la sua ammirazione tra Livio i romanzi della Cavalleria francese, Dante e il Petrarca. Gli umanisti, che gli si presentavano con la promessa di «dargli fama», di regola erano congedati da lui nel giro di pochi giorni. Decembrio, pr. Muratori, XX, col. 1014.

anche questi abbiano voluto zelantemente adularlo con una *Borseide*, e simili; troppo era in lui sviluppato il senso della propria signoria per scendere a tanto; ma la compagnia dei dotti, il culto dell'antichità e una elegante epistolografia latina erano cose inseparabili da un principato del tempo. Quante volte non ha deplorato il duca Alfonso, che pure aveva tanta esperienza di cultura, che la sua gracilità in gioventù lo abbia costretto a cercare svago e salute unicamente nel lavoro manuale!⁴⁶⁸ O forse quei lamenti avevano piuttosto lo scopo di tenersi lontani tutti i letterati? In un'anima come la sua non giunsero mai a leggersi nettamente dentro nemmeno i suoi contemporanei.

Perfino i più piccoli fra i tiranni della Romagna non possono facilmente cavarsela se non con uno o più umanisti di corte; e in tal caso il maestro di famiglia o il segretario diventano una persona sola, che di quando in quando diventa addirittura il *factotum* di corte⁴⁶⁹. Comunemente essi tratta con troppo disprezzo e con troppa precipitazione su queste modeste relazioni e inezie, e si dimentica che le cose più alte dello spirito non sono legate alla misura.

Una vita singolare dev'essere comunque stata quella della corte di Rimini sotto l'audace pagano e condottiero Sigismondo Malatesta. Egli aveva intorno a sé un certo numero di filologi, taluni dei quali venivano riccamente provvisti anche col possesso di qualche potere, altri avevano almeno tanto da poter vivere servendo

⁴⁶⁸ Paul. Jov., *Vita Alphonsi ducis*.

⁴⁶⁹ Sul Collenuccio alla corte di Giovanni Sforza di Pesaro (figlio di Alessandro) che poi lo ricompensò con la morte. – Presso l'ultimo degli Ordelaffi di Forlì il posto era preso da Codro Urceo. – Fra i tiranni colti va annoverato anche Galeotto Manfredi di Faenza ucciso nel 1488 dalla moglie; ugualmente alcuni dei Bentivoglio di Bologna.

da ufficiali⁴⁷⁰. Essi tenevano frequenti ed assai velenose dispute nel castello di Sigismondo (*arx sismundea*), «presente lo stesso re», come essi lo chiamavano; naturalmente le loro poesie latine riboccano delle sue lodi e cantano i suoi amori con la bella Isotta in onore della quale fu fatta la celebre ricostruzione della chiesa di S. Francesco in Rimini, per convertirla in monumento sepolcrale: *Divae Isottae sacrum*. E quando i filologi muoiono, son collocati dentro o sotto i sarcofaghi di cui sono piene le nicchie delle pareti esterne della stessa chiesa: un'iscrizione indica il tempo della sepoltura di ciascuno e segna l'anno del regno di Sigismondo, figlio di Pandolfo⁴⁷¹. Sarebbe oggi a stento credibile che un mostro, quale codesto principe fu, sentisse l'esigenza della cultura e della compagnia dei dotti; pure l'uomo stesso che lo scomunicò, lo combatté e lo fe' bruciare in effige, papa Pio II, scrisse di lui: «Sigismondo conosceva le storie ed era molto innanzi nella filosofia, e sembrava nato a tutto ciò che intraprendeva»⁴⁷².

Ma due erano gli scopi principali, per cui tanto le repubbliche, quanto i principi e i papi, non potevano assoluta-

⁴⁷⁰ *Anecdota literaria*, II, pag. 305 sgg. e 405. Basinio da Parma si burla del Porcellio e di Tommaso Seneca; essi, come affamati parassiti, dovettero nella loro vecchiaia far la parte di soldati, mentr'egli possedeva campi e ville. (Intorno al 1460: documento istruttivo, dal quale emerge che vi erano ancora degli umanisti, come i due ultimi nominati, i quali cercavano difendersi contro la nuova voga del greco).

⁴⁷¹ Maggiori particolari su queste tombe in Keysler, *Neueste Reisen*, pag. 924.

⁴⁷² Pio II, *Comment.*, lib. II, pag. 92. La parola *historiae* qui comprende l'intera antichità.

mente far senza degli umanisti; la redazione delle corrispondenze epistolari, e la preparazione dei discorsi pubblici e solenni.

Il segretario non solo deve, quanto allo stile, essere un buon latinista, ma anzi si crede che solo un umanista possenga le attitudini e la cultura necessarie per essere un buon segretario. Così è avvenuto che i più illustri scienziati del secolo XV abbiano per la massima parte consacrato in tal modo una parte considerevole della loro vita al servizio dello Stato. Nella scelta non si aveva riguardo alcuno né alla patria, né alla provenienza; dei quattro grandi segretari, che servirono la Repubblica di Firenze dal 1429 al 1405⁴⁷³, tre erano originari della soggetta città di Arezzo, vale a dire Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini e Benedetto Accolti: il Poggio era di Teranuova, ugualmente nel territorio fiorentino. Ma già da lungo era una consuetudine invalsa quella di conferire ad estranei i maggiori uffici della città. Leonardo, il Poggio e Giannozzo Manetti furono anche ad intervalli cancellieri segreti dei Papi, e Carlo Aretino doveva egli pur divenirlo. Il Biondo da Forlì e, non ostante tutto, da ultimo anche Lorenzo Valla tennero lo stesso ufficio. Da Niccolò V e Pio II in avanti⁴⁷⁴ il palazzo papale attira le menti più poderose nella sua cancelleria, anche sotto gli stessi ultimi papi del secolo XV, non particolarmente orientati verso la letteratura. Nella *Storia dei Papi* del Platina la vita di Paolo II non è che una vendetta allegra dell'umanista contro l'unico papa, che non seppe trattare come meritavano i suoi cancellieri, quella splendida riunione

⁴⁷³ Fabroni, *Cosmus*, adnot. 117. – Vespasiano Fiorentino, passim. – Un passo importante su ciò che i Fiorentini esigevano dai loro segretari, v. presso Enea Silvio, *De Europa*, cap. 54 (*Opera*, pag. 454).

⁴⁷⁴ Papencordt, *Gesch. der Stadt Rom.*, pag. 512, sul nuovo collegio degli abbreviatori fondato da Pio.

ne di «poeti ed oratori, che impartiva alla Curia altrettanto lustro, quanto ne riceveva». Bisogna vederli, questi orgogliosi signori come s'infuriano, quando sorge una questione di precedenza, o quando, per esempio, gli avvocati concistoriali vogliono stare in pari rango con loro, o, addirittura, si arrogano di sorpassarli!⁴⁷⁵ Ci si appella l'un dopo l'altro a Giovanni evangelista, che ebbe il privilegio di vedere gli arcani del cielo, allo scrivano di Porsenna, che da Muzio Scevola fu scambiato pel re stesso, a Mecenate cancelliere segreto d'Augusto, agli arcivescovi che in Germania si chiamano cancellieri, e simili⁴⁷⁶. «Gli scrittori apostolici hanno nelle loro mani i più importanti affari del mondo; imperocché chi, all'infuor di essi, determina i punti della fede cattolica, combatte l'eresia, ristabilisce la pace, compone le differenze tra i grandi monarchi? Chi, se non essi, redige e custodisce i prospetti statistici dell'intera Cristianità? Sono essi che destano la meraviglia nei re, nei principi e nei popoli con quanto viene emanato dai papi; essi stendono gli ordini e le istruzioni pei legati; né hanno altra dipendenza fuorché dal papa, ai servigi del quale sono sempre pronti ed attivi in qualsiasi ora del giorno e della notte». Con tutto ciò, i primi a toccare il colmo della gloria furono i due celebri segretari e stilisti di Leone X: Pietro Bembo e Jacopo Sadoletto.

Non tutte le cancellerie servivano con eleganza; anzi la maggior parte di esse usano un arido stile burocratico in un latino, che non ha alcuna purezza. Nei documenti milanesi riportati dal Corio, accanto a forme di questo

⁴⁷⁵ *Anecdota liter.*, I, pag. 119 sgg. Orazione di Jacopo Da Volterra, in nome dei segretari, senza dubbio del tempo di Sisto IV. Le pretese umanistiche degli avvocati concistoriali si basavano sulla loro eloquenza, come quelle dei segretari sulle loro lettere.

⁴⁷⁶ Enea Silvio conobbe a fondo la vera Cancelleria imperiale, sotto Federico III. Cfr. *Epist.* 25 e 106 (*Opera*, pag. 516, 607).

genere, emergono un paio di lettere, che debbono essere state scritte da membri della stessa famiglia regnante e in momenti di supremo pericolo⁴⁷⁷. Esse appartengono alla più pura latinità. Conservano lo stile, anche nei momenti gravi; appariva in esse insieme un imperativo della buona educazione e una conseguenza dell'abitudine.

È facile immaginare con quanta sollecitudine venissero studiate a que' tempi le raccolte epistolari di Cicerone, di Plinio e d'altri. Ancora nel secolo XV comparve una serie di manuali e formulari di epistolari latini (come ramo accessorio dei grandi lavori grammaticali e lessicografici), la cui moltitudine desta anche oggidì la meraviglia nelle biblioteche. Ma quanto più gli inetti non esitavano a servirsi di tali aiuti, tanto più i veri artisti sentirono il bisogno di fare da sé, e le lettere del Poliziano, e al principio del sec. XVI quelle di Pietro Bembo, furono riguardate come capolavori inarrivabili non solo di stile latino, ma di epistolografia in ispecie.

Accanto a ciò si fa strada anche nel secolo XVI uno stile epistolare classico italiano, nel quale di nuovo il Bembo porta il vanto su tutti. È un modo di scrivere affatto moderno e che si scosta interamente dalla forma latina, ma tuttavia è completamente determinato dall'antichità. Queste lettere sono scritte bensì in parte in via confidenziale, e forse sempre poi colla supposizione che potessero essere mostrate in causa della loro eleganza. Dal decennio seguente 1530 in poi cominciano anche collezioni stampate, parte di lettere di epistolografi diversi raccolti alla rinfusa, parte di corrispondenze singole, e lo stes-

⁴⁷⁷ Corio, *Storia di Milano*, fol. 449, lettera d'Isabella d'Aragona a suo padre Alfonso di Napoli; fol. 451 e 464, due lett. del Moro a Carlo VIII. Con che è da confrontare la relazione contenuta nelle *Lettere pittoriche*, III, 86 (Seb. del Piombo all'Areentino) del come Clemente VII, durante il sacco di Roma, abbia chiamato a sé nel Castello i suoi dotti e ad ognuno abbia dato l'incarico separato di preparare una lettera per Carlo V.

so Bembo acquistò fama di eccellente epistolografo non solo nella lingua latina, ma anche nell'italiana⁴⁷⁸.

Più splendida ancora, che quella dell'epistolografo, è la posizione dell'oratore⁴⁷⁹ in un'epoca e presso un popolo, in cui l'ascoltare è un piacere di prim'ordine e in cui inoltre le vive memorie del Senato romano e de' suoi oratori signoreggiano tutte le menti. L'eloquenza appare ora completamente emancipata dalla Chiesa, dove nel medio-evo aveva trovato il suo rifugio: essa costituisce un elemento necessario, ed un ornamento di ogni elevato tenore di vita. Moltissimi momenti solenni della vita, che ora sono riempiti dalla musica, allora erano consacrati a lunghe concioni latine e italiane. Su di che ogni nostro lettore può pensarla come vuole.

La condizione sociale dell'oratore era perfettamente indifferente; ciò che innanzi tutto si ricercava in lui era un ingegno umanistico educato fino alla virtuosità. Alla corte di Borso in Ferrara il medico del duca, Girolamo da Castello, dovette dare il benvenuto con un discorso tanto all'imperatore Federico III, che al papa Pio II⁴⁸⁰. Laici, anche ammogliati, potevano salire il pergamo nelle chiese e parlare di là in ogni occasione festiva o funebre, e perfino nelle feste di alcuni santi. Ai Padri non italiani del Concilio di Basilea parve cosa un po' strana quando l'arcivescovo di Milano nel giorno di S. Ambrogio chia-

⁴⁷⁸ Sulla raccolta delle lettere dell'Aretino v. sopra. – Collezioni di lettere latine erano state stampate ancor nel secolo XV.

⁴⁷⁹ Si confrontino le orazioni nelle opere di Fr. Filelfo, del Sabellico, del Beroaldo ed altri, e gli scritti e le biografie di Giannozzo Manetti, Enea Silvio etc.

⁴⁸⁰ *Diario Ferrarese*, pr. Muratori, XXIV, col. 198, 205.

mò a tesserne le lodi Enea Silvio, che non aveva ancora ricevuto verun ordine sacro; ma in fine non ostante le mormorazioni dei teologi, vi si adattarono e stettero ad udirlo con la più viva curiosità⁴⁸¹.

Diamo ora uno sguardo generale alle occasioni più importanti e più frequenti delle pubbliche concioni.

Non per nulla, innanzi tutto, si dicono oratori gli inviati da Stato a Stato: accanto alle negoziazioni segrete vi era sempre anche un'inevitabile parata, un discorso pubblico, recitato con pompa più che si poteva solenne⁴⁸². Ordinariamente ad un solo del personale della ambasceria, spesso assai numerosa, era concesso di parlare per tutti; ma una volta accadde a Pio II, dal quale, come conoscitore, ognuno ambiva di essere sentito, che dovette ascoltare, l'un dopo l'altro, tutti gl'inviati⁴⁸³. Poi parlavano volentieri anche i principi dotti e facili di parola, in italiano e latino. I figli della famiglia Sforza furono assai per tempo educati a tali esercizi: Galeazzo Maria, ancor giovanissimo, recitò nel 1455 una lunga arringa dinanzi al Gran Consiglio di Venezia⁴⁸⁴, e sua sorella Ippolita sa-

⁴⁸¹ Pio II, *Comment.*, lib. I, pag. 10.

⁴⁸² Proporzionata alla gloria di chi riusciva era la vergogna di colui che dinanzi a sì numerose e illustri assemblee si confondeva e perdeva la parola. Esempi di questo genere di spavento si hanno in P. Crinito, *De honesta disciplina*, V, cap. 3 e Vespasiano Fiorentino, pag. 319-430.

⁴⁸³ Pio II, *Comment.*, lib. IV, pag. 205. C'erano inoltre dei Romani che lo aspettavano a Viterbo: *Singuli per se verba facere, ne alius alio melior videretur, cum essent eloquentia ferme pares*. – Il fatto che il vescovo d'Arezzo non abbia potuto prender la parola per tutte le ambascerie mandate dagli Stati italiani al nuovo papa Alessandro VI, è annoverato seriamente dal Guicciardini (nel principio del 1° libro della *Storia d'Italia*) fra le cause che contribuirono alle svennture d'Italia dell'anno 1494

⁴⁸⁴ Riportata da Marin Sanudo, pr. Muratori, XXII, col. 1160.

lutò nel 1459 al Congresso di Mantova il papa Pio II con un forbito discorso⁴⁸⁵. Lo stesso Pio II, esercitando per tutto il tempo della sua vita l'arte dell'oratore, si procurò l'elevazione sua finale al pontificato; né senza la fama e l'incantesimo della sua eloquenza, né senza essa forse vi sarebbe mai giunto, in onta a tutta la sua grande diplomazia curialesca e alla sua dottrina. «Nulla infatti (dice un contemporaneo) di più sublime che l'impeto della sua parola»⁴⁸⁶. Questa fu certo causa per cui moltissimi lo reputarono degno del papato, ancora prima che fosse eletto.

D'altronde in ogni solenne ricevimento si recitava dinanzi ai principi una orazione, che di frequente durava qualche ora. Naturalmente ciò non accadeva se non quando il principe era noto per particolare amore all'eloquenza, o passava per tale⁴⁸⁷, e quando si aveva alle mani un abile oratore, ad esempio, un letterato di corte, un professore di università, un funzionario pubblico, un medico od un ecclesiastico.

Si afferrava avidamente anche qualsiasi altra occasione politica, e, secondo la fama dell'oratore, era più o meno grande il concorso dei devoti alla cultura. Nelle nomine

⁴⁸⁵ Pio II, *Comment.*, lib. II, pag. 107. Anche un'altra principessa, Battista da Montefeltro, maritata in Malatesta, oratrice in latino, arringò Sigismondo e Martino; cfr. *Arch. Stor. ital.*, IV, I, pag. 452, *nota*.

⁴⁸⁶ *De expeditione in Turcos*, pr. Muratori, XXIII, col. 68: *nihil enim Pio concionantis maiestate sublimius*. – Oltre la ingenua compiacenza con cui Pio stesso descrive i propri trionfi, v. il Campano, *Vita Pio II*, pr. Muratori, III, II, *passim*.

⁴⁸⁷ Carlo V una volta, non potendo tener dietro in Genova alla fiorita dicitura latina di un oratore, sospirò all'orecchio del Giovio: «Ahimè, quanto avea ragione una volta il mio maestro Adriano, quando mi diceva che sarei stato punito della mia poca diligenza nello studio del latino!». P. Jovius, *Vita Hadriani VI*.

annuali dei pubblici ufficiali e nell'ingresso de' nuovi vescovi un qualsiasi umanista non doveva mancare di arringarli talvolta anche con odi saffiche e con esametri⁴⁸⁸, e alla sua volta più d'un funzionario pubblico nell'assumere il suo ufficio doveva tenere un indispensabile discorso su argomento di sua competenza, per esempio, sulla giustizia, e simili: e fortunato colui che meglio riusciva. In Firenze si costrinsero perfino i Condottieri, chiunque fossero, a seguir la passione del luogo, facendoli arringare, nel momento di conferir loro il bastone del comando, dal più dotto dei segretari dello Stato in presenza di tutto il popolo⁴⁸⁹. Sembra che presso e sotto la Loggia dei Lanzi, l'aula solenne dove il governo soleva presentarsi al pubblico, fosse eretta una tribuna apposita per gli oratori (*rostrò, ringhiera*).

Tra gli anniversari, particolarmente le morti dei principi venivano solennizzate con discorsi commemorativi. Anche l'orazione funebre propriamente detta era quasi sempre di spettanza particolare dell'umanista, il quale la recitava in chiesa, in abito civile, e non soltanto sulla bara dei principi, ma anche di pubblici funzionari o di qualsiasi personaggio ragguardevole⁴⁹⁰. Altrettanto accadeva dei discorsi in occasione di sponsali e di nozze, salvo che questi non si tenevano, a quanto sembra, nella chiesa, ma bensì nel palazzo del Comune; quello del Filelfo per gli sponsali di Anna Sforza con Alfonso d'Este fu tenuto nel castello di Milano. (Ma potrebbe anche essere stato pronunciato nella cappella del Palazzo). Anche illustri fa-

⁴⁸⁸ L. G. Giralduus, *De poetis nostr. temp.*, parlando del Collenuccio. – Il Filelfo, laico e ammogliato, tenne nel duomo di Como un discorso per l'ingresso del vescovo Scarampi, nel 1460.

⁴⁸⁹ Fabroni, *Cosmus*, adnot. 52.

⁴⁹⁰ Il che però scandalizzo alquanto Iacopo da Volterra (Muratori, XXIII, col. 171) udendo commemorare il Platina.

miglie private si compiacevano di tali discorsi, come di un lusso di buona società. In tali occasioni a Ferrara si usava, senz'altro, di pregare Guarino Veronese⁴⁹¹ a voler mandare qualcuno de' suoi scolari. La Chiesa, come tale, non interveniva né nelle nozze, né nei funerali se non colle proprie cerimonie.

Dei discorsi accademici, quelli fatti in occasione dell'insediamento di nuovi professori, o tenuti dai professori stessi nell'apertura dei corsi⁴⁹², abbondavano per lo più di molte fronde rettoriche. L'ordinaria lezione della cattedra s'accostava anch'essa assai di frequente ad una orazione propriamente detta⁴⁹³.

Quanto alle arringhe degli avvocati, esse assumevano volta volta forma secondo la qualità dell'uditorio; ma anch'esse tal volta sfoggiavano gran pompa filologico-antiquaria.

Un genere affatto speciale di eloquenza era quello delle allocuzioni militari, che si tenevano in italiano prima o dopo la battaglia. In queste avea fama di eccellente Federico da Urbino⁴⁹⁴, la cui parola infondeva un vero entusiasmo ad una schiera dopo l'altra che gli stavano dinanzi armate per la battaglia. Taluna di queste allocuzioni riportate dagli scrittori di cose militari del secolo XV, per esempio dal Porcellio, può sembrar finta soltanto in parte, ma in parte si basa effettivamente su parole che furono pronunciate. Qualche cosa di diverso era-

⁴⁹¹ *Anecdota literar.*, I, pag. 299, nell'orazione funebre di Fedra per Lodovico Podocataio, che Guarino sceglieva di preferenza per tali uffici.

⁴⁹² Di simili prolusioni molte sono conservate nelle opere del Sabellico, di Beroaldo il Vecchio, di Codro Urceo, ecc.

⁴⁹³ La fama dell'eccellente modo di porgere del Pomponazzi è attestata dal Giovio, *Elogia*.

⁴⁹⁴ Vespasiano Fiorentino, pag. 103. Cfr. il racconto (pag. 598) del come il Manetti venne a lui nell'accampamento.

no invece le allocuzioni alla milizia fiorentina, organizzata sino dall'anno 1506 principalmente per impulso del Machiavelli⁴⁹⁵, in occasione delle riviste e, più tardi, nella ricorrenza di una qualche speciale festività annua. Esse erano di contenuto genericamente patriottico, ed erano pronunciate nella chiesa di ogni quartiere, dinanzi alle milizie stesse quivi raccolte, da un cittadino armato di corazza e con una spada in mano.

Finalmente la predica propriamente detta talvolta non si differenzia nel secolo XV quasi in nulla dall'orazione, in quanto che molti ecclesiastici s'erano messi anch'essi nel cerchio della cultura antica e volevano osservi tenuti per qualche cosa. Vediamo infatti che un oratore affatto popolare, quale fu Bernardino da Siena, venerato già in vita dal popolo come santo, non dispregiò i precetti rettorici del celebre Guarino, quantunque non avesse a predicare che in lingua italiana. Le esigenze, specialmente verso i predicatori della quaresima, non erano senza dubbio allora minori che in qualsiasi altro tempo; e qua e là s'incontrava anche un uditorio, che era in grado di udire questioni di filosofia trattate dal pergamo, e che anzi, a titolo di cultura, le pretendeva⁴⁹⁶. Ma qui noi parliamo specialmente dei più illustri predicatori latini di circostanza. Più di una volta, come s'è detto, l'occasione veniva loro rubata dai dotti laici, ai quali di regola lasciavansi tutte le orazioni panegiriche e funebri, i discorsi per nozze, per ingresso di vescovi ecc., perfino per la celebrazione della prima messa di un qualche sacerdote amico o nella solennità di qualche Capitolo generale di

⁴⁹⁵ *Arch. Stor. ital.*, XV, pagg. 113, 121, l'introduzione del Canestrini; pag. 342 sgg.; due allocuzioni militari stampate: la prima, dell'Alamanni, è veramente bella e degna della circostanza (1528).

⁴⁹⁶ Su di ciò v. Faustino Terdoceo, nella sua satira *De triumpho stultitiae*, lib. II.

ordine religioso⁴⁹⁷. Ma alla corte papale, qualunque fosse la circostanza, i predicatori ordinariamente nel secolo XV non erano che monaci. Sotto il pontificato di Sisto IV Jacopo da Volterra nomina e critica regolarmente secondo le norme dell'arte, questi oratori⁴⁹⁸. Fedra Inghirami, celebre per tal genere di orazioni al tempo di Giulio II, aveva almeno ricevuto gli ordini sacri e godeva un canonicato in S. Giovanni Laterano; anche altrove contavansi già tra i prelati latinisti eleganti. In generale col secolo XVI cominciano a scemare, tanto in questo come in altri riguardi, i privilegi dapprima eccessivi degli umanisti profani; di ciò avremo occasione di parlare più innanzi.

Ora quale era propriamente l'indole e la sostanza di questi discorsi presi nel loro insieme? Una naturale facilità a ben parlare non pare che sia mai mancata agli Italiani neanche nel medio-evo, e da tempo antichissimo alle sette arti liberali apparteneva anche la cosiddetta rettorica; ma, se si restringe il discorso al risveglio dell'arte antica, questo merito, a quanto ne riferisce Filippo Villani, deve ascriversi tutto ad un Bruno Casini Fiorentino⁴⁹⁹, che morì ancor giovane nella pestilenza del 1348. Con intendimenti affatto pratici, vale a dire, per addestrare i Fiorentini a parlare facilmente e con garbo nei Consigli e nelle pubbliche assemblee, egli dava precetti, sul-

⁴⁹⁷ Ambedue questi casi sorprendenti s'incontrano nel Sabellico, *Opera* fol. 61-82, *De origine et actu religionis*, discorso tenuto dal pulpito a Verona dinanzi al Capitolo degli Scalzi; *De sacerdotii laudibus*, altro discorso tenuto a Venezia, Cfr. pag. 272, n. 3.

⁴⁹⁸ J. Volterrano, *Diar. roman.*, pr. Muratori, XXIII, passim. – Alla col. 173 viene menzionata una notevolissima predica tenuta alla Corte, in casuale di Sisto IV: il padre Paolo Toscanella tuonò contro il papa, la di lui famiglia e i cardinali; Sisto, quando lo seppe, ne rise.

⁴⁹⁹ F. Villani, *Vite*, pag. 33.

la scorta degli antichi, intorno all'invenzione, alla declamazione, al gesto e al modo di contenersi in connessione fra loro. Ma anche senza di questa, udiamo presto di una educazione rettorica vòlta tutta alla pratica; nulla infatti sembrava tanto in pregio, quanto il poter con elegante improvvisazione latina suggerire in qualsiasi circostanza quel che fosse opportuno. Lo studio sempre crescente delle orazioni di Cicerone e de' suoi scritti teorici, di Quintiliano e dei panegiristi imperiali, la comparsa di nuovi appositi manuali⁵⁰⁰, gli aiuti che si traevano dal progredire continuo della filologia in generale, e la grande abbondanza di materiali antichi, con cui si poteva e doveva arricchire i propri pensieri, tutto questo concorresse a perfezionare il carattere della nuova arte oratoria.

Questo carattere, tuttavia, è assai differente secondo gl'individui. Alcuni discorsi hanno l'impronta della vera eloquenza, specialmente quelli che non divagano dall'argomento, e tali sono, generalmente parlando, i discorsi di Pio II, che sono pervenuti sino a noi. Dopo ciò, dai prodigiosi effetti che ottenne Giannozzo Manetti⁵⁰¹, se ne può dedurre uno di quegli oratori, dei quali v'è scarsezza in ogni tempo. Le arringhe da lui tenute dinanzi a Niccolò V e ai Dogi e al Consiglio di Venezia erano altrettanti avvenimenti, la cui memoria sopravvisse per lungo tempo. Per converso, molti oratori profittavano dell'occasione per stemperare il discorso in adulazioni verso illustri uditori e per affastellarvi alla rinfusa un ammasso enorme di erudizione antica. Come fosse possibile dura-

⁵⁰⁰ Georg. Trapezunti, *Rethorica*, il primo trattato completo. – Aen. Sylvii, *Artis rethor. precepta*, in *Opera*, pag. 992 sgg.; non si occupa, a bello studio, che della testura dei periodi e del nesso delle parole; del resto è assai caratteristico per la perfetta cognizione delle pratiche in uso. Egli cita parecchi altri trattatisti.

⁵⁰¹ La *Vita* di lui pr. Muratori, XX, è piena dei trionfi della sua eloquenza. Cfr. Vespasiano Fiorentino, pag. 502 sgg.

re a tal peso per due o tre ore di seguito, è cosa che non si spiega se non dal grande interessamento, che allora si nutrive per l'antichità, e dalla imperfezione e relativa rarità delle trattazioni, prima della diffusione della stampa. Tali discorsi avevano però sempre quel merito, che noi abbiamo rivendicato ad alcune lettere del Petrarca. Ma taluni andavano troppo oltre. La maggior parte delle orazioni del Filelfo sono un labirinto mostruoso di citazioni classiche e bibliche, inserite in una filza di luoghi comuni: in mezzo a ciò la personalità dei grandi, che egli vuole celebrare, è giudicata sopra uno schema qualunque (per esempio, le virtù di un cardinale), e si dura una fatica enorme a cavarne presso di lui e gli altri, i pochi dati preziosi per la storia, che vi stanno per entro. Il discorso di un professore e letterato di Piacenza, fatto pel ricevimento del duca Galeazzo Maria nell'anno 1467, comincia col parlare di C. Giulio Cesare, passa quindi a fare un miscuglio di citazioni antiche e di allusioni ad un'opera allegorica sua propria, e conclude con ammaestramenti buoni, ma assai indiscreti, al principe stesso⁵⁰². Per buona ventura di quest'ultimo, la sera era già di troppo inoltrata, e l'oratore dovette accontentarsi di presentare il proprio panegirico. Anche il Filelfo comincia un'orazione nuziale colle parole: «Il celeberrimo peripatetico Aristotile» ecc. Altri esclamano sino dal bel principio: «Publio Cornelio Scipione» ecc., proprio come se essi e i loro uditori fossero impazienti di avere una citazione. Col finire del secolo XV il gusto si purifica tutto ad un tratto, specialmente per merito de' Fiorentini: d'allora in poi si procede con molto maggiore parsimonia nelle citazioni, anche perché in quel frattempo s'era di molto accresciuto il numero delle opere di consultazione nelle quali del resto chiunque avrebbe potuto trovar tutto quanto finora aveva suscitato l'alta meraviglia dei principi e del popolo.

⁵⁰² *Annales Placentini*, pr. Muratori, XX, col. 918.

Siccome i discorsi per la maggior parte venivano preparati al tavolo, così i manoscritti servirono immediatamente ad una ulteriore diffusione e pubblicazione dei medesimi. Per converso, ai grandi improvvisatori bisognava tener dietro facendo uso della stenografia⁵⁰³. Inoltre non tutte le orazioni che possediamo, erano destinate alla recitazione; per esempio, il panegirico di Beroaldo il Vecchio per Lodovico il Moro è un lavoro, che fu soltanto inviato per iscritto⁵⁰⁴. E a quel modo che si scrivevano lettere con indirizzi immaginari per tutte le parti del mondo, come semplici esercitazioni e formulari, od anche come scritti e tesi; così vi erano anche discorsi per circostanze affatto inventate⁵⁰⁵, quasi altrettanti modelli per allocuzioni a grandi dignitari, principi, vescovi e simili.

Anche per l'eloquenza la morte di Leone X (1521) e il sacco di Roma (1527) segnano il termine della decadenza. Sfuggito a stento all'eccidio della città eterna, il Giovio accenna⁵⁰⁶, da un punto di vista troppo ristretto, ma tuttavia con molta verità, alle cause di quel decadimento con queste parole:

⁵⁰³ Così si faceva col Savonarola; cfr. Perrens, *Vie de Savonarole*, I, pagina 163. Ma gli stenografi non sempre erano in grado di tenergli dietro, come accadde con altri focosi improvvisatori.

⁵⁰⁴ E non è neanche uno dei migliori. Il punto più notevole è il fervorino della conclusione: *Esto tibi ipsi archetypon et exemplar, teipsum imitare, etc.*

⁵⁰⁵ Lettere e discorsi di questa specie scrisse Alberto da Ripalta; v. i suoi *Annales Placentini* (Muratori, XX), col. 914 sgg., dove quel pedante descrive la propria carriera letteraria in modo molto istruttivo.

⁵⁰⁶ Pauli Jovii, *Dialogus de viris litteris illustribus* (pr. Tiraboschi, t. VII, parte IV). Ma un decennio più tardi, sulla fine de' suoi *Elogia litteraria*, egli scrive: *Tenemus adhuc (dopoché il primato della filologia era passato alla Germania) sinceræ et constantis eloquentiæ munitam arcem, etc.*

«Le rappresentazioni delle commedie di Plauto e di Terenzio, una volta scuola utilissima di eleganze latine per gli illustri romani, sono sbalzate di seggio dalle commedie italiane. Il forbito oratore non trova più né ricompense, né onori, come prima. Per ciò gli avvocati concistoriali, ad esempio, non lavorano che i proemi dei loro discorsi, e nel resto declamano il torbido guazzabuglio a sbalzi, secondo l'impressione del momento. Anche i discorsi di circostanza e le prediche sono in gran decadenza. Se si ha da fare un'orazione funebre per un cardinale o per qualsiasi altro grande personaggio laico, gli esecutori testamentarii non si rivolgono al migliore oratore della città, che dovrebbero retribuire con un centinaio di monete d'oro, ma prendono a pigione per poco o per nulla il primo vanitoso pedante che capita loro tra le mani, il quale non aspira ad altro, fuorché a correre per le bocche di tutti, sia pure per essere soltanto nel modo peggiore biasimato. Il morto, si dice, non ne sa nulla, anche se sale sul pulpito una scimmia vestita a lutto e vi intona un rauco piagnisteo, che finisce in un vero, forte ululato. Anche le prediche solenni, che si tengono in occasione delle grandi cerimonie papali, non danno più alcun vero lucro; monaci di tutti gli ordini ne hanno avocato a sé il monopolio e predicano come per ignorantissimi ascoltatori. Ancora pochi anni or sono una predica di questo genere, recitata alla presenza del Papa, poteva servire di scala ad un vescovato».

All'epistolografia e all'eloquenza degli umanisti aggiungeremo qui anche le altre loro produzioni, che al tempo stesso sono più o meno riproduzioni dell'antichità.

A queste appartiene innanzi tutto il trattato sotto forma propria o di dialogo⁵⁰⁷, la quale ultima è stata direttamente imitata da Cicerone. Per essere abbastanza giusti con questo genere di componimento o per non respingerlo anticipatamente come una vera sorgente di noia, si devono considerare due cose. Il secolo, che usciva dal medio-evo, avea bisogno di molte questioni d'indole morale e filosofica di un organo intermediario tra esso e l'antichità, e quest'ufficio se l'appropriarono ora gli scrittori di trattati e di dialoghi. Molte cose, che in questi ci sembrano luoghi comuni, erano per essi e pei loro contemporanei un modo nuovo di guardare certi argomenti, sui quali nessuno, dall'antichità in poi, s'era mai pronunciato, e a cui essi non erano pervenuti senza sforzo. Oltre a ciò, anche la lingua (tanto la latina, che l'italiana) c'entra qui per qualche cosa. Maneggiata con più libertà e larghezza che non nei racconti storici o nelle orazioni o nelle lettere, acquistò nei trattati il suo proprio stile; tanto è vero che degli scritti italiani di codesto genere parecchi sono passati fino ad oggi come modelli di prosa. Alcuni furono già da noi menzionati, o saranno, per l'indole delle cose che contengono; qui non dobbiamo accennare che al genere in sé medesimo. Dalle lettere e dai trattati del Petrarca in avanti, sin verso la fine del secolo XV, prevale nella maggior parte di essi l'affastellamento dei materiali antichi, come nell'eloquenza; ma poi tutto il genere si delinea più nettamente, specialmente nei trattati scritti in lingua italiana, e con gli *Asolani* del Bembo e colla *Vita sobria* di Luigi Cornaro giunge ad una per-

⁵⁰⁷ Un genere speciale costituiscono naturalmente i dialoghi mezzo satirici, che il Collenuccio e specialmente il Pontano imitarono da Luciano. Il loro esempio ispirò più tardi quelli di Erasmo e del Hutten. Pei trattati propriamente detti pare che in sul principio abbiano servito di modello alcuni brani delle opere morali di Plutarco.

fezione veramente classica. A ciò senza dubbio contribuì l'aver frattanto quasi depositato tutti quei materiali antichi in grandi raccolte speciali, oggimai stampate, e sgombrata quindi la strada anche ai trattatisti.

Anche la storiografia alla sua volta era inevitabile che cadesse nelle mani degli umanisti. Questo fatto non può non essere deplorato altamente, non appena si istituisca un paragone, sia pur rapido, tra le storie di questo tempo e le cronache anteriori e specialmente quelle dei Villani, così splendide, così ricche di vita e di colorito. Accanto ad esse come appare sbiadito, convenzionale e artificioso tutto ciò che fu scritto dagli umanisti e in modo particolare dai loro immediati e più celebri successori nella storiografia di Firenze, il Poggio e Leonardo Aretino! E qual senso doloroso non affligge mai perennemente il lettore, pensando che sotto alle frasi liviane e cesariane di un Facio, di un Sabellico, di un Foglietta, d'un Senarega, d'un Platina (*Storia di Mantova*), di un Bembo (*Annali di Venezia*) e perfino di un Giovio (*Storie*) se ne vada perduto ogni colorito locale e individuale e ogni interesse alla piena realtà degli eventi! La sfiducia poi cresce, quando si scorge che si cercò di imitar Livio appunto in ciò, in cui era men degno di imitazione, vale a dire, nell'aver voluto «rivestire di forme splendide e seducenti una nuda e scialba tradizione»⁵⁰⁸; anzi proprio qui si ritrova la strana confessione, che la storia debba per proprio istituto allettare, eccitare e scuotere il lettore mediante i lenocini dello stile, né più, né meno, come se essa dovesse fungere gli uffici della poesia. In presenza di tali fatti non si ha forse il diritto di domandare se anche il disprezzo di ogni cosa moderna, che questi stessi umanisti talvol-

⁵⁰⁸ Benedictus, *Charoli VIII histor.*, pr. Eccard, *Scriptores*, II, col. 1577.

ta apertamente professano⁵⁰⁹, non debba aver esercitato una dannosa influenza sul loro modo di trattare la storia? Certo è che il lettore involontariamente presta maggiore attenzione e fiducia ai modesti annalisti, latini e italiani, che si tennero fedeli all'antica maniera, quali sono, ad esempio, quelli di Bologna e di Ferrara; e si sente anche più grato verso i migliori cronisti propriamente detti che scrissero in italiano (quali un Marin Sanudo, un Corio, un Infessura), fin che non comincia la schiera gloriosa dei grandi storici italiani che adoperarono la lingua materna ai primi del secolo XVI.

E veramente la storia contemporanea acquistava senza dubbio un più libero movimento nella lingua del paese, di quello che se costretta a latineggiare. Se poi anche al racconto delle cose antiche, e alle questioni erudite convenisse meglio la lingua italiana, è una questione, che per quel tempo ammette più d'una risposta. Il latino allora era la lingua usata dai dotti non solo in senso internazionale, vale a dire tra francesi, inglesi, italiani, ecc., ma anche in senso interprovinciale, cioè tra lombardi, veneziani, napoletani, i quali, benché nel loro modo di scrivere italiano da lungo tempo toscaneggiassero e non conservassero più tracce se non deboli del loro dialetto, non giunsero però mai a guadagnarsi il suffragio dei Fiorentini. Ora, di questo si poteva facilmente far senza quando si trattava di scrivere una storia contemporanea locale, che trovava lettori bastanti nel luogo stesso dov'era scritta, ma non altrettanto facilmente in una storia dei tempi passati, per la quale si domandava un circolo molto più esteso di lettori. In questo caso bisognava asso-

⁵⁰⁹ Pietro Crinito deplora onesto disprezzo nel suo libro *De honesta disciplina*, lib. XVIII, cap. 9. Gli umanisti in ciò somigliano agli autori della più tarda antichità, i quali ugualmente si discostavano dal loro tempo. – Cfr. Burckhardt, *Die Zeit Constantin's des Grossen*, pag. 285 e sgg.

lutamente sacrificare l'interesse locale del popolo a quello più generale dei dotti. E infatti qual celebrità avrebbe acquistato il Biondo da Forlì, se avesse scritto le dotte sue opere in una lingua mezzo italiana e mezzo romagnola? Certamente queste sarebbero cadute in dimenticanza dinanzi al disprezzo de' Fiorentini, mentre, scritte in latino, esercitarono una grandissima influenza su tutti i dotti dell'Occidente. E ciò è così vero, che tra i Fiorentini stessi nel secolo XV parecchi scrissero in latino, non soltanto perché di mentalità umanistica, ma anche per una più facile diffusione delle loro opere.

Finalmente s'incontrano anche lavori latini di storia contemporanea, che non la cedono in nulla alle più eccellenti storie italiane. Non appena si abbandona la esposizione oratoria degli avvenimenti fatta al modo di Livio, vero letto di Procuste per tanti scrittori, questi appaiono come trasformati. Quel Platina stesso, quel Giovio, che nelle loro grandi opere storiche si seguono soltanto per dovere, mostransi ad un tratto eccellenti nel trattar la forma biografica. Di Tristano Caracciolo, delle *Biografie* del Facio, della *Topografia Veneziana* del Sabellico abbiamo già avuto occasione di parlare altrove; su altri torneremo più tardi.

Le narrazioni latine riguardanti i tempi passati riferivansi innanzi tutto e naturalmente all'antichità classica; ora, ciò che meno si crederebbe trovare presso questi stessi umanisti, e che pur si trova, sono singoli lavori di una certa importanza intorno alla storia generale del medio-evo. La prima opera di qualche rilievo di questo genere è la cronaca di Matteo Palmieri, che comincia dove finisce quella di Prospero d'Aquitania. Chi poi a caso aprisse le Decadi del Biondo da Forlì, proverebbe un certo stupore di trovarsi una storia universale *ab inclinatione Romanorum imperii*, come nel Gibbon, piena di studi fatti sulle fonti degli autori di ogni secolo, e che nelle prime trecento pagine in folio abbraccia il primo

medio-evo sino alla morte di Federigo II. E tutto questo facevasi in Italia, mentre oltre l'Alpi si era ancora alle note Cronache papali e imperiali e al *Fasciculus temporum*. Qui non è del nostro assunto di mostrare criticamente di quali scritti in particolare il Biondo si sia giovato e dove li abbia trovati tutti riuniti; ma nella storia della moderna storiografia converrà pure che gli sia reso l'onore che merita. Già anche per questo libro soltanto si potrebbe dire a ragione, che lo studio dell'antichità fu quello che rese possibile anche lo studio del medio-evo, abituando per la prima volta le menti alla considerazione obbiettiva della storia. Certamente s'aggiungeva anche il fatto che il medio-evo era veramente oltrepassato per l'Italia d'allora, e che lo spirito poteva ormai riconoscerlo, in quanto era ormai fuori di esso. Veramente non si potrebbe dire con altrettanta verità, che esso sia stato giudicato con giustizia e molto meno con pietosa venerazione; poiché nelle arti si insinua un ostinato pregiudizio contro ciò che viene da esso e gli umanisti non riconoscono il principio di un'era nuova, se non dal tempo del loro proprio fiorire.

«Io comincio, dice il Boccaccio⁵¹⁰, a sperare ed a credere, che Dio abbia avuto pietà del nome italiano, dopoché veggo che la sua inesauribile bontà mette nel petto degli Italiani anime, che somigliano a quelle degli antichi in quanto cercano la gloria per altre vie, che non sieno le rapine e le violenze, vale a dire sul sentiero della poesia, che rende immortali». Ma questo modo di vedere ristretto ed ingiusto non impedi agli uomini più altamente dotati di approfondire l'investigazione critica in un tem-

⁵¹⁰ Nella lettera al Pizinga (*Opere volgari*, vol. XVI). Ancora presso Raffaello Da Volterra (lib. XXI), il risveglio intellettuale comincia col secolo XIV presso quel medesimo scrittore, i cui primi libri contengono tanti prospetti, eccellenti per quel tempo, della storia speciale di tutti i paesi.

po, in cui nel resto d'Europa non se ne parlava nemmeno; e si formò pel medio-evo una critica storica appunto per questo, che la trattazione razionale di qualsiasi argomento doveva tornar buona agli umanisti anche per questa materia storica. Nel secolo XV essa penetra ormai in tutte le storie delle singole città per guisa tale, che le posteriori leggende favolose della storia primitiva di Firenze, Venezia, Milano ecc. svaniscono, mentre le Cronache del nord ancora per lungo tempo sono costrette a trascinarsi innanzi colle loro narrazioni fantastiche inventate sino dal secolo XIII e prive per la maggior parte di qualsiasi valore.

Dell'intima attinenza della storia locale col sentimento della gloria, che era sì profondo nel secolo XV, abbiamo già toccato più sopra, parlando di Firenze (pag. 80 e sgg.). Venezia non poté restare addietro, e, come già subito dopo un grande trionfo di un oratore fiorentino⁵¹¹ un ambasciatore veneziano in tutta fretta eccitò il suo governo a spedire anch'essa un proprio oratore, così ora i Veneziani sentirono il bisogno di una storia che potesse reggere al paragone di quelle di Leonardo Aretino e del Poggio. E fu appunto da tal bisogno che nacquero nel secolo XV le *Decadi* del Sabellico, e nel XVI la *Historia rerum venetarum* di Pietro Bembo, opere che furono scritte ambedue per espresso incarico della Repubblica, l'ultima quale continuazione della prima.

Del resto i grandi storici fiorentini del principio del secolo XVI sono uomini di loro propria natura affatto diversi dai latinisti Giovio e Bembo. Essi scrivono in italiano, non solamente perché non possono più gareggiare colla raffinata eleganza dei ciceroniani d'allora, ma an-

⁵¹¹ Come quello, p. es., che ottenne Giannozzo Manetti in presenza di Niccolò V, di tutta la Curia e di un gran numero di stranieri venuti da lontani paesi. Cfr. Vespasiano Fiorentino, pag. 592 e la *Vita Jan. Manetti*, più volte cit.

che perché vogliono, come il Machiavelli, presentare sotto una forma di viva immediatezza ciò che essi hanno appreso da una osservazione immediata e personale⁵¹², e perché hanno a cuore, come il Guicciardini, il Varchi e la maggior parte degli altri, che la loro visione nel corso delle cose operi quanto più è possibile nel vasto e nel profondo. Perfino quando essi scrivono per un numero ristretto d'amici, come fece Francesco Vettori, sentono un'esigenza interiore di testimoniare per uomini ed eventi e di chiarire e giustificare la loro partecipazione a questi secondi.

Tuttavia in mezzo a tutto questo, e in onta al carattere proprio e speciale della loro lingua e del loro stile, essi appaiono fortissimamente compenetrati dello spirito dell'antichità, sì da non essere neppure pensabili al di fuori del suo influsso. Non sono più umanisti, ma passarono attraverso l'umanesimo, e dello spirito dell'antica storiografia hanno assimilato più che non la maggior parte dei latinisti seguaci di Livio: son cittadini, che scrivono pei loro concittadini, a quel modo che facevano gli antichi.

A noi non è permesso qui di seguir l'umanismo nelle altre scienze speciali; ognuna di esse ha la sua storia particolare, nella quale gli studiosi italiani di questo tempo, specialmente per la profonda sostanza dell'antichità da essi scoperta⁵¹³, segnano un momento nuovo e molto importante, da cui comincia, più o meno nettamente, il periodo moderno di ciascuna scienza. Anche per ciò che riguarda la filosofia, noi dobbiamo rinviare alle sue sto-

⁵¹² Ciò potrebbe affermarsi anche rispetto al passato, parlando del Machiavelli.

⁵¹³ Infatti, fin d'allora si era trovato che in Omero, anche solo, si ha la somma di tutte le arti e le scienze, e che esso è una vera enciclopedia. Cfr. Codri Urcei, *Opera*, sermo XIII, la conclusione. Vero è che una simile opinione s'incontra anche in alcuni scrittori antichi.

rie speciali. L'influenza degli antichi filosofi sulla cultura italiana appare talvolta immensa, talvolta assai limitata. Il primo caso ha luogo specialmente quando si consideri come le idee di Aristotele, principalmente quelle contenute nell'*Etica*⁵¹⁴, assai per tempo diffusa, e nella *Politica*, erano divenute un patrimonio comune di tutti i dotti d'Italia, e come tutta la speculazione filosofica fosse padroneggiata da lui⁵¹⁵. Il secondo per contrario si verifica ogni volta che si voglia tener conto della scarsa influenza dogmatica degli antichi filosofi, e perfino degli stessi entusiasti platonici fiorentini, sullo spirito della nazione. Ciò che si scambia comunemente per una tale influenza, non è, nel più dei casi, se non un effetto della cultura generale, una conseguenza delle forme di svolgimento dello spirito italiano in particolare. Parlando della religione, avremo occasione di soggiungere qualche altra osservazione su questo argomento. Ma nella massima parte dei casi non trattasi neppure della cultura in generale, bensì soltanto delle manifestazioni di singole persone o di dotte società, ed anche qui ogni volta si dovrebbe fare una distinzione tra una vera assimilazione delle antiche dottrine ed un semplice andazzo portato dalla moda. Infatti per molti il culto dell'antichità non era che una moda, perfino per taluni che ne possedevano a fondo la dottrina.

Del resto non sarebbe logico il dire che tutto ciò, che ha un tal quale aspetto di affettazione per il nostro secolo, lo avesse realmente anche a quel tempo. L'uso di nomi greci e romani, per esempio, è pur sempre più bello e pregevole, che non quello dei nomi (specialmente

⁵¹⁴ Un cardinale sotto Paolo II fece perfino insegnare l'*Etica* di Aristotele a' suoi cuochi. Cfr. Gasp. Veron., *Vita Pauli II*, pr. Muratori, III, II, col. 1034.

⁵¹⁵ Per lo studio di Aristotele in generale è particolarmente istruttivo un discorso di Ermolao Barbaro.

femminili) attinti oggi ai romanzi. Dal momento che l'entusiasmo per gli eroi dell'antichità era maggiore che non pei santi del cristianesimo, non può parere strano che le famiglie illustri facessero battezzare i loro figli col nome di Agamennone, Achille e Tideo⁵¹⁶, e che il pittore imponesse il nome di Apelle a suo figlio e quello di Minerva a sua figlia⁵¹⁷. Né si troverà neanche fuor di ragione che, invece di un nome di casato, al quale in generale ci si sottraeva volentieri, si adottasse un nome antico ben risonante ed armonioso. Quanto poi ai nomi desunti dalla patria di taluno, e che disegnavano tutti gli abitanti di un dato luogo, senza essere ancora diventati nomi di famiglia, vi si rinunciava tanto più volentieri, se diventava fastidioso per essere al medesimo tempo nome di santo; così Filippo da S. Gemignano si chiamò Callimaco. Chi poi, respinto ed offeso dalla propria famiglia, seppe conquistarsi da sé una posizione al di fuori mediante la sua dottrina, avea ben diritto, anche essendo un Sanseverino, di ribattezzarsi orgogliosamente in Giunio Pomponio Leto. Anche la pura e semplice traduzione di un nome in lingua greca o latina (uso che fu poi adottato quasi esclusivamente in Germania) può ben essere perdonata ad una generazione, che parlava e scriveva in latino, e che abbisognava di nomi, non soltanto declinabili, ma facili e scorrevoli, così per la prosa come per il verso. Biasimevole invece e ridicolo fu l'uso, introdotto più tardi, di mutare un nome di

⁵¹⁶ Bursell., *Annales Bonon.*, pr. Muratori, XXIII, col. 898.

⁵¹⁷ Vasari, XI, pag. 189, 257: *Vite di Sodoma e del Garofalo*. – S'intende da sé che alcune donne scostumate di Roma s'impadronirono dei più armonici fra i nomi antichi, come Giulia, Lucrezia, Cassandra, Porzia, Virginia, Pentesilea, etc., coi quali le troviamo nominate dall'Aretino. – Gli ebrei adottarono forse fin d'allora i nomi dei grandi nemici di Roma di razza semitica, Amilcare, Annibale, Asdrubale ecc., che ancor oggi si incontrano così frequenti presso di loro a Roma.

persona o di casato solo per metà sino a dargli una cadenza classica od anche un nuovo senso, come quando di Giovanni si fece Gioviano o Giano; di Pietro, Pierio o Petreio; di Antonio, Aonio; di Sannazzaro, Sincero; di Luca Grasso, Lucio Grasso, e così via. L'Ariosto, che di queste debolezze parla con tanto scherno⁵¹⁸, ebbe ancor tanto di vita da vedere imposti i nomi de' suoi eroi e delle sue eroine ad alcuni fanciulli⁵¹⁹.

Anche l'uso di latinizzare molti fatti della vita sociale, nomi di uffici, di istituzioni, di cerimonie e simili non deve giudicarsi con troppa severità. Sino a che si stava contenti ad un latino semplice e facile, come forse era il caso di tutti gli scrittori che vissero tra il tempo del Petrarca e quello di Enea Silvio, la cosa non fu tanto frequente, ma divenne poi inevitabile quando si cominciò a volere un latino assolutamente puro, soprattutto ciceroniano. Allora le cose moderne non poterono più integralmente essere espresse nello stile antico, se non ribattezzandole artificialmente. E allora i pedanti si compiacquero di chiamare i consiglieri municipali col nome di *patres conscripti*, le monache con quello di *virgines vestales*, ogni santo con quello di *divus* o *deus*, mentre scrittori di gusto più raffinato, come Paolo Giovio, probabilmente non ricorrevano a simili travestimenti se non quando era inevitabile. Ma appunto perché il Giovio lo fa senza speciale importanza, non disturba che nel suo armonioso frangere si chiamino *senatores* i cardinali, *princeps senatus* il loro decano, *dirae* la scomunica⁵²⁰, *lupercalia* il car-

⁵¹⁸ *Quasi che il nome i buon giudici inganni, E che meglio t'abbia a far poeta, Che non farà lo studio di molt'anni!* così scrive beffardamente l'Ariosto (sat. VII, v. 64), il quale del resto ebbe la fortuna di ricevere un nome armonioso.

⁵¹⁹ O di quelli del Boiardo, che in parte sono anche i suoi.

⁵²⁰ Così i soldati dell'esercito francese del 1512 vengono *omnibus diris ad inferos devocati*. Del buon canonico Tizio, che

nevale, e così via. Egli è appunto da questo autore che può rilevarsi con quanto cautela si debba procedere nel voler dedurre da queste semplici frasi stilistiche troppo precipitose conclusioni su tutta una mentalità.

Non è del nostro assunto il tener qui dietro alla storia dello stile latino considerato in se stesso. Gli umanisti, per due secoli di seguito, hanno continuato a condursi in modo, come se la lingua latina in generale fosse e dovesse restare l'unica degna di essere scritta. Il Poggio deplora⁵²¹ che Dante abbia steso il suo grande poema in lingua italiana, e d'altra parte è noto che egli avea cominciato a stenderlo in latino, avendo dapprima scritto in esametri i primi canti dell'Inferno. Tutto l'avvenire della poesia italiana dipese dal fatto, che egli abbandonò poscia questo suo primo pensiero; ma anche il Petrarca s'aspettava assai maggior gloria dalle sue poesie latine, che da' suoi sonetti e dalle sue canzoni, e pare che la richiesta di poetare in latino fosse stata fatta ancora all'Ariosto. Insomma una tirannide maggiore di questa non s'è vista mai nel campo della letteratura⁵²²; ma, ciò non ostante, la poesia seppe in gran parte sottrarvisi, ed oggidì noi possiamo dire, anche senza peccare di soverchio ottimismo, essere stato un bene, che la poesia italiana abbia avuto

prende la cosa sul serio e scagliava contro le truppe straniere un'imprecazione tolta a prestito da Macrobio, torneremo a far menzione più sotto.

⁵²¹ *De infelicitate principum*, nelle *Opere* del Poggio, fol. 152: *Cujus (Dantis) extat poema praeclarum, neque, si literis latinis constaret, ulla ex parte poetis superioribus (agli antichi) postponendum*. Secondo il Boccaccio (*Vita di Dante*, pag. 74), già a quel tempo molti e saggi uomini agitarono la questione, perché Dante non abbia poetato in latino.

⁵²² Chi vuol conoscere tutto il fanatismo che c'era in questo riguardo, veggia L. Greg. Gyraldus, *De poetis nostris temporis*, qua e là.

a sua disposizione due lingue, poiché in entrambe essa ha dato frutti diversi ed eccellenti, e precisamente tali da mostrar chiaramente, perché in un luogo si sia preferita la forma latina, in un altro la italiana. Forse può dirsi altrettanto anche della prosa: la posizione e la fama mondiale della cultura italiana dipese dal fatto che certi argomenti furono trattati in latino *urbi et orbi*⁵²³, mentre la prosa italiana ebbe i suoi migliori cultori appunto in coloro, i quali ebbero a lottare con sé medesimi per non scrivere in latino.

Lo scrittore, che sino dal secolo XIV valse senza contrasto come il modello più perfetto della prosa latina, era Cicerone. Ciò non era soltanto l'effetto di una astratta persuasione nei riguardi dell'arte di scegliere le parole, di costruire i periodi e di ordinare le varie parti di una composizione, ma discendeva anche dal fatto che in lui l'amabilità dell'epistolografo, la magniloquenza dell'oratore e la nitida perspicuità dell'espositore di filosofia si accordarono pienamente con lo spirito italiano. Già ancora a suo tempo il Petrarca aveva riconosciuto appieno il lato debole di Cicerone come uomo e come politico⁵²⁴. Ma egli nutriva per esso troppa venerazione, per mostrarsi lieto di una tale scoperta; e dal suo tempo in poi, l'epistolografia in prima e quasi esclusivamente tutti gli altri generi di composizione, eccettuato soltanto il narrativo, non avean preso altro modello, fuorché Cicerone. Tuttavia il vero ciceronianismo, che non si permetteva né una frase, né una parola che non fosse nei libri del grande

⁵²³ Veramente ci sono anche esercitazioni stilistiche confessate come tali come per esempio nelle *Orationes multifariae* etc. di Beroaldo il Vecchio due novelle del Boccaccio tradotte in latino, e la canzone del Petrarca alla Vergine.

⁵²⁴ Cfr. le lettere del Petrarca dal mondo di quassù ad alcune illustri ombre (*Opera*, pag. 704 e sgg.). Oltre a ciò, nello scritto *De republ. optime administranda* egli dice: *sic esse doleo, sed sic est.*

maestro, non comincia che verso la fine del secolo XV, dopoché gli scritti grammaticali di Lorenzo Valla aveano fatto il giro di tutta Italia, e dopoché si erano già vagliate e raffrontate le testimonianze degli storici della letteratura latina⁵²⁵. Allora soltanto si cominciò ad esaminare colla più scrupolosa esattezza le diverse gradazioni dello stile nella prosa degli antichi, e si finì pur sempre colla beata persuasione che Cicerone solo fosse il modello perfetto, o, se si voleva abbracciare in uno tutti i generi, «che l'epoca soltanto di Cicerone meritasse il nome di immortale e quasi celeste»⁵²⁶. Fu allora che un Pietro Bembo, un Pierio Valeriano e altri dedicarono le loro forze migliori ad imitare un sì grande esemplare; e cedettero e s'inginocchiarono dinanzi a Cicerone anche taluni dei più restii, che si erano formati uno stile arcaico studiando gli autori più antichi⁵²⁷, fu allora che il Longoglio, dietro i consigli del Bembo, per cinque interi anni non lesse altro che Cicerone, e poscia fe' voti di non usare nessuna parola che non fosse stata da lui usata; e questo entusiasmo fu appunto quello che poi diede origine alle grandi dispute letterarie, capitanate da Erasmo e Scaligero il Vecchio.

Imperocché anche gli ammiratori di Cicerone non erano poi tutti così esclusivi dal riguardarlo come l'unica fonte della lingua. Ancora nel secolo XV il Poliziano ed Ermolao Barbaro osarono deliberatamente tentare una latinità tutta loro propria e particolare⁵²⁸, naturalmen-

⁵²⁵ Un quadro umoristico del purismo fanatico in Roma, verso la fine del secolo XV, ci offre il Pontano nel suo *Antonius*.

⁵²⁶ Hadriani (Cornetani) card. S. Chrysogoni *de sermone latino liber*. Principalmente la introduzione. Egli trova in Cicerone e ne' suoi contemporanei la latinità, «in sé».

⁵²⁷ P. Giovio, *Elogia* parlando di Battista Pio.

⁵²⁸ P. Giovio, *Elogia*, parlando del Navagero. Il loro ideale sarebbe stato: *aliquid in stylo proprium, quod peculiarem ex*

te basandosi sopra una erudizione strabocchevolmente grande; e a questa stessa mèta aspirò pure colui, che ci narrò i loro tentativi, Paolo Giovio. Egli pel primo e con uno sforzo indicibile espresse in lingua latina una quantità di pensieri moderni, specialmente d'estetica, e, se non sempre felicemente, pur tuttavia talvolta con notevole vigoria ed eleganza. I ritratti latini, che egli ci dà dei grandi pittori e scrittori di quel tempo⁵²⁹, contengono spesso tratti di una finitezza perfetta accanto ad altri pessimamente riusciti. Anche Leone X, che riponeva la sua gloria in questo, *ut lingua latina nostro pontificatu dicatur facta auctior*⁵³⁰, inchinò ad una forma di latinità abbastanza larga e niente affatto esclusiva, come era da aspettarsi dalle sue inclinazioni edonistiche; a lui bastava che tutto ciò, che doveva udire o leggere, avesse un colorito di schietta, vivace ed elegante latinità. Infine Cicerone non poteva servire di modello per la conversazione latina, e sotto questo riguardo bisognava pur scegliere, accanto a lui, altri idoli da adorare. Questa lacuna fu colmata dalle rappresentazioni abbastanza frequenti in Roma e fuori di Roma delle commedie di Plauto e di Terenzio, le quali agli attori offrivano un esercizio utilissimo nel latino, come lingua parlata. Già sotto Paolo II il dotto cardinale

certa nota mentis effigiem referret, ex naturae genio effinxisse. Il Poliziano si trovava già imbarazzato, quando avea fretta, nello scrivere le sue lettere in latino, Cfr. Raph. Volat., *Comment. urban.*, lib. XXI.

⁵²⁹ P. Jovius, *Dialogus de viris literis illustribus*, pr. Tiraboschi (ed. Ven. 1796), tom. VII, parte IV. Come è noto, il Giovio voleva per un certo tratto di tempo intraprendere lo stesso grande lavoro, che compì poi il Vasari. In quel dialogo egli presente anche e deplora che l'uso dello scriver latino fosse assai prossimo a cessare del tutto.

⁵³⁰ Nel Breve del 1517 a Franc. de' Rossi, ad opera del Sadoletto, presso Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, VI, pag. 172.

di Teano (probabilmente Nicolò Forteguerra da Pistoia) è lodato⁵³¹ per aver osato occuparsi delle commedie peggio conservate di Plauto e mancanti perfino dell'elenco dei personaggi, e per aver dedicato la massima attenzione a tutti gli scritti del suo autore dal punto di vista della lingua; e può ben darsi che da lui sia partito il primo impulso alla rappresentazione di quelle commedie. Più tardi la cosa stessa trovò un fautore in Pomponio Leto, che non disdegnò di far le parti di regista quando negli atrii dei palazzi dei grandi prelati le stesse commedie venivano rappresentate⁵³². L'essersi poi intorno al 1520 smesse tali rappresentazioni parve al Giovio, come vedemmo, una delle cause dello scadimento dell'eloquenza.

Concludendo possiamo segnalare un parallelo al ciceronianismo nel campo dell'arte: il vitruvianismo degli architetti. E in ambedue i casi si manifesta quella legge generale del Rinascimento: che il moto nella cultura di regola precede il moto analogo nell'arte. La distanza del tempo tra l'un fatto e l'altro potrebbe in questo caso calcolarsi all'incirca di due decenni, se si computa dal cardinale Adriano da Corneto (1505?) sino ai primi vitruviani assoluti.

Finalmente il maggior vanto degli umanisti è la nuova poesia latina. Noi dobbiamo toccare anche di questa,

⁵³¹ Gasp. Veronensis, *Vita Pauli II*, presso Murat., III, II, col. 1031. – Oltre a ciò furono rappresentate forse le tragedie di Seneca e alcune traduzioni latine di drammi greci.

⁵³² In Ferrara si rappresentava Plauto per lo più rifatto in veste italiana dal Collenuccio, da Battista Guarino e da altri, per le cose che esso contiene. Ma Isabella Gonzaga si permetteva di trovarle molto noiose. Intorno a Pomponio Leto cfr. Sabellico, *Opera, Epist.*, lib. XI, fol. 56 sgg.

almeno per quanto essa può esserci di aiuto a dare una caratteristica dell'umanismo.

Quanto favorevole le fosse la preconcepita opinione pubblica e quanto vicina fosse la sua definitiva vittoria, è stato già mostrato più sopra. Ora si può anche in anticipazione andar persuasi, che la nazione più colta e più civile del mondo d'allora non può certamente, per semplice capriccio e senza mirare ad alcunché di importante, aver rinunciato ad una lingua quale era l'italiana. Una causa ben forte e potente deve averla spinta in questa determinazione.

Questa fu l'ammirazione per l'antichità. Come ogni genuina e franca ammirazione, essa produsse necessariamente l'imitazione. Non manca, è vero, anche in altri tempi e presso altri popoli una quantità di tentativi singoli volti al medesimo scopo; ma in Italia soltanto verificaronsi le due condizioni indispensabili per l'esistenza e per l'ulteriore sviluppo della nuova poesia latina; vale a dire, una favorevole disposizione di tutta la parte più colta della nazione, ed un parziale risveglio dell'antico genio italico nei poeti stessi, quasi eco mirabile di un'antichissima armonia. Ciò che di meglio nasce in tal modo, è più imitazione, ma creazione vera e originale. Chi nelle arti non sa tollerare forme derivate, chi o non apprezza l'antichità in se stessa o la ritiene un che di magicamente inarrivabile e inimitabile, chi finalmente non si sente disposto di usare nessuna indulgenza ai falli di poeti, che si trovarono costretti o a scoprire o a indovinare una moltitudine di quantità sillabiche, non si metta allo studio di questo genere di letteratura. Anche le produzioni più perfette non sono fatte per affrontare gli attac-

chi di una critica assoluta, ma solo per procurare sollievo al poeta e a molte migliaia de' suoi contemporanei⁵³³.

Pochissima fortuna ebbe l'epopea desunta da tradizioni o leggende antiche. Le condizioni essenziali per una vera poesia epica non si riscontrano nemmeno, per consenso di tutti, negli antichi epici romani, anzi neppure nei greci, se si prescinda da Omero: come avrebbero esse potuto trovarsi nei latinisti del Rinascimento? Ciò non ostante, l'*Africa* del Petrarca sembra aver trovato lettori e ammiratori in tal numero, da gareggiare con qualsiasi epopea del tempo moderno. Per verità lo scopo e il motivo del poema non sono senza interesse. Il secolo XIV riconobbe assai giustamente nella seconda guerra punica il momento più splendido della grandezza e potenza romana, e questo appunto volle e dovette il Petrarca. Se Sillio Italico fosse stato scoperto a quel tempo, forse egli avrebbe scelto un altro soggetto; ma non conoscendosi ancora quell'antico, la celebrazione di Scipione Africano il vecchio qu'antico pareva sì bel tema agli uomini del secolo XIV, che già un altro poeta, Zanobi da Strada, s'era proposto di trattarlo e vi avea già posto mano; solo per senso di rispetto di fronte al Petrarca se ne ritrasse⁵³⁴. Se il poema dell'*Africa* avesse avuto bisogno di una giustificazione, questa la si avea nel fatto, che in quel tempo ed anche più tardi tutti si interessarono di lui e che, già in vita, fu stimato più grande di Alessandro, di Pompeo e di Cesare⁵³⁵. Quante fra le moderne epopee possono glo-

⁵³³ Per ciò che segue veggansi le *Deliciae poetar, italarum*; P. Jovius, *Elogia*; L. G. Gyraldus *De poetis nostri temporis*; le *Appendici* al Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi.

⁵³⁴ Filippo Villani, *Vite*, pag. 5.

⁵³⁵ Franc. Aleardi *oratio in laudem Franc. Sfortiae*, presso Muratori, XXV, col. 384. Nel parallelo tra Scipione e Cesare, Guarino stava per quest'ultimo, il Poggio per il primo (*Opera, Epist.*, fol. 125, 134 e sgg.). Scipione e Annibale nelle miniature

riarsi di un soggetto pel loro tempo così popolare, così nella sostanza storicamente vero e tuttavia rivestito di tanto prestigio mitico? Non v'ha dubbio, del resto, che oggidi il poema per se stesso riesce illeggibile. Per ciò che riguarda altri soggetti storici, noi dobbiamo rinviare i lettori alle storie letterarie.

Più largo e più fruttuoso campo si offriva a chi, poetando, prendeva a trattare qualche mito antico, per colmare le lacune poetiche. A ciò si accinse assai presto la poesia italiana e propriamente per la prima volta colla *Teseide* del Boccaccio, che è riguardata come il suo migliore lavoro poetico. Sotto Martino V, Maffeo Vegio aggiunse un tredicesimo libro all'Eneide di Virgilio, e poscia si ha un buon numero di tentativi minori, ad imitazione specialmente di Claudiano, quali una *Meleagride*, una *Esperiade* ecc. Ma in ispecial modo notevoli sono i miti nuovamente inventati, coi quali si popolarono le più belle regioni d'Italia di una moltitudine di divinità, di ninfe, di genii ed altresì di pastori, appunto perché a quest'epoca l'elemento epico ed il bucolico non appaiono più separabili. Più tardi ci si offrirà occasione di notar nuovamente come, dal Petrarca in poi, nelle egloghe, tanto di forma narrativa, che dialogica, la vita pastorale sia rappresentata quasi sempre⁵³⁶ in modo affatto convenzionale, e come espressione di sentimenti e fantasie di qualsiasi specie; qui non se ne tocca che in relazione ai nuovi miti. Più chiaramente che mai altrove appare qui il doppio significato che ebbero nell'epoca del Rinascimento le antiche divinità: da un lato rappresenta-

dell'Attavante, v. Vasari, IV, pag. 41, *Vita del Fiesole*. – I nomi di entrambi adoperati a designare il Piccinino e lo Sforza, v. pag. 135.

⁵³⁶ Le splendide eccezioni, in cui la vita campestre è trattata realisticamente, saranno anch'esse menzionate al luogo opportuno.

no le idee generali e rendono quindi inutili le figure allegoriche, dall'altro costituiscono un elemento affatto libero ed indipendente di poesia, un tipo di bellezza neutrale, che può essere innestato in ogni creazione poetica e passare per sempre nuove combinazioni. Il primo a darne arditamente l'esempio fu il Boccaccio col suo mondo immaginario di dei e di pastori dei dintorni di Firenze nel *Ninfale d'Ameto* e nel *Ninfale fiesolano*, ch'egli cantò in poesia italiana. Ma il capolavoro in questo genere sembra essere stato il *Sarca* di Pietro Bembo⁵³⁷: l'aspirazione del dio di quel fiume alle nozze colla ninfa Carda, lo splendido convito nuziale in una grotta del Monte Baldo, i vaticinii di Manto, figlia di Tiresia, sulla nascita di un figlio, il Mincio, sulla fondazione di Mantova e sulla fama avvenire di Virgilio, figlio del Mincio e della ninfa di Andes, Mala. A codesto sfarzoso rocò il Bembo diede una splendida cornice di versi, che si chiudono con un'apostrofe a Virgilio, che ogni poeta può invidiare. Comunemente tutto ciò, come vuota declamazione, poco si valuta; su di che, come di cosa che riguarda il gusto, non c'è da ridire con nessuno.

Accanto di menzionati, non mancano neanche vasti poemi epici in esametri di argomento biblico e religioso. Non è da credere che con questi gli autori avessero sempre in mira di promuovere l'incremento della Chiesa o di procacciarsi il favore dei papi; ma nei migliori ed anche nei meno abili come Battista Mantovano, autore del *Parthenices*, è lecito presupporre una degna aspirazione a servire colle dotte loro poesie latine alla religione, ciò che era veramente in piena armonia con la loro

⁵³⁷ Riprodotto dal Mai, *Spicilegium romanum*, vol. VIII, (circa 500 esametri). Pierio Valeriano continuò a cantare ulteriormente su questo mito: veggasi il suo *Carpio*, nelle *Deliciae poetar. italar.* – Gli affreschi del Brusasorci nel palazzo Murari a Verona rappresentano la favola del Sarca.

concezione mezzo pagana del cattolicesimo. Il Girardi ne nomina un numero ragguardevole, ma tra essi emergono di gran lunga il Vida colla sua *Cristiade* e il Sannazzaro co' suoi tre libri *De partu Virginis*. Il Sannazzaro sorprende col flusso regolare e poderoso del verso, nel quale egli intreccia arditamente cose cristiane e pagane, col vigore plastico delle descrizioni, colla squisitezza perfetta del lavoro; né certamente egli avea motivo di temere il paragone, quando nel canto dei pastori al presepio innestò alcuni versi della quarta egloga di Virgilio. Nel dominio dell'al di là, egli ha qualche tratto che arieggia gli ardimenti danteschi, quale è, per esempio, il canto e la profezia del re Davide nel Limbo de' patriarchi, o la pittura dell'Eterno, che siede sul trono avvolto nel suo gran manto tempestato delle figure di tutti gli esseri elementari in atto di parlare agli spiriti celesti. Altre volte egli non si perita di innestare al suo soggetto l'antica mitologia, senza per questo propriamente cader nel barocco, perché le divinità pagane non sono per lui che cornice, né assegna mai ad esse una parte principale. Chi desidera formarsi un concetto di quanto abbia potuto nel suo pieno sviluppo l'arte di quel tempo, non deve trascurar di leggere un lavoro come questo. Il merito poi del Sannazzaro parrà tanto maggiore anche per questo, che d'ordinario la mescolanza di elementi pagani e cristiani stona assai più facilmente nella poesia, che nelle arti figurative: queste ultime infatti possono senza danno trattenere costantemente l'occhio colla vista di qualche determinata e concreta bellezza, e in generale non sono così schiave del significato reale dei soggetti che trattano, come la poesia, mentre l'immaginazione in esse s'arresta piuttosto alla forma, nella poesia invece penetra direttamente nella sostanza. Il buon Battista Mantovano nel suo *Calendario festivo*⁵³⁸ aveva tentato un altro espediente; invece di far

⁵³⁸ *De sacris diebus.*

servire gli dei e i semidei del paganesimo alla storia sacra, li pone in contrasto come facevano i Padri della Chiesa con la medesima. Così mentre l'angelo Gabriele saluta a Nazaret la Vergine, Mercurio la insegue a volo dal Carmelo fino ad orecchiare sulla soglia; vola quindi ad informare gli dei raccolti in radunanza e li induce col suo racconto ai propositi più feroci. Altre volte⁵³⁹ Tetide, Cere, Eolo ed altre divinità debbono presso di lui rendere volenteroso omaggio di sudditanza alla Madonna e alla sua gloria.

La fama del Sannazzaro, la moltitudine de' suoi imitatori, l'omaggio tributategli dai grandi dell'epoca sono circostanze, che mostrano ad evidenza quanto egli fosse necessario e prezioso al suo secolo. Anche in servizio della Chiesa egli sciolse, sul cominciare della Riforma, il problema: se fosse possibile poetare cristianamente e conservarsi nel tempo stesso pienamente classici; e tanto Leone, quanto Clemente gliene attestarono altamente la loro riconoscenza.

Per ultimo fu cantata in esametri o in distici anche la storia contemporanea, ora sotto forma narrativa, ora a guisa di panegirico, ma d'ordinario in lode di qualche principe o di qualche famiglia principesca. Così ebbero origine una *Sforziade*, una *Borseide*, una *Borgiade*, una *Triulziade* e simili; ma veramente nessuna raggiunse il suo scopo, poiché se alcuni dei lodati rimasero celebri ed immortali nella storia non lo dovettero certo a questa specie di poemi, contro i quali ci fu sempre un'invincibile ed universale avversione, anche se scritti da buoni poeti. Un effetto molto diverso produssero invece alcuni poemetti minori di genere stesi senza pretesione a guisa di episodi della vita di qualche uomo celebre, come per esempio la descrizione delle *Cacce di Leone X* presso

⁵³⁹ Per esempio, nell'Egloga ottava.

Palo⁵⁴⁰ di Guido Postumi, e il *Viaggio di Giulio* di Adriano da Corneto. Splendide descrizioni di cacce di questa specie ci lasciarono pure, tra molti altri, Ercole Strozzi, e il qui ricordato Adriano; ed è peccato che lettori moderni ricusino di gettarvi gli occhi, scoraggiati o invitati dal loro fondo adulatorio. Eppure la maestria del lavoro e l'importanza storica, talvolta non piccola, di queste poesie assicurano ad esse una vita più lunga di quella, cui possono aspirare parecchie poesie del nostro tempo ora abbastanza in voga.

In generale queste composizioni sono di tanto migliori, quanto meno contengono di elementi patetici generali. Vi sono taluni poemetti epici di celebri maestri, che, sotto un cumulo barocco di allusioni mitologiche, producono un effetto indicibilmente comico ad insaputa dei loro autori. Tale, per esempio, è l'epicedio di Ercole Strozzi⁵⁴¹ per la morte di Cesare Borgia. In esso si ode il lamento di Roma, che aveva posto tutte le sue speranze nei papi spagnuoli Calisto III ed Alessandro VI e poi aveva riguardato Cesare come il promesso suo liberatore, e si leggono le gesta di quest'ultimo sino alla catastrofe dell'anno 1503. Poscia il poeta chiede alla sua Musa, quale in quel momento fosse stato l'alto consiglio dei Dei⁵⁴², ed Erato narra che nell'Olimpo Pallade si era dichiarata per gli spagnuoli, Venere per gli italiani; ambedue abbracciarono le ginocchia di Giove, ed egli, baciatele in

⁵⁴⁰ Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, VIII, 184: come anche una poesia di stile somigliante, XII, 130. E molta affinità con codesta rinascenza si riscontra anche nella poesia di Angilberto della corte di Carlomagno. Cfr. Pertz, *Monum.*, t. II.

⁵⁴¹ *Strottii poetae*, pag. 31 sgg. *Caesaris Borgiae ducis Epicedium*.

⁵⁴²

*Pontificem addiderat, flammis lustralibus omneis
Corporis ablutum labes, Diis Juppiter ipsis*

etc.

viso, le calmò e protestò che non potea nulla contro il destino ordito dalle Parche, ma che, ciò non ostante, le promesse degli Dei s'adempirebbero per opera del fanciullo nato dall'unione delle due case Borgia ed Este⁵⁴³; e, dopo aver narrato la storia antichissima e favolosa di ambedue le famiglie, confessa di non poter dare a Cesare il dono dell'immortalità, come non poté darlo una volta, in onta ad autorevoli preghiere, né a Memnone, né ad Achille; conclude però col dire, a titolo di consolazione, che Cesare prima di morire avrebbe fatto strage, guerreggiando, di molta gente. Allora Marte scende a Napoli e prepara la guerra, ma Pallade s'affretta a Nepi e appare quivi all'infermo Cesare sotto forma di Alessandro VI, e, dopo averlo ammonito a rassegnarsi e a star contento alla gloria che già circonda il suo nome, la Dea travestita da Papa scompare «a guisa di uccello».

Ciò non ostante, si rinuncia senza necessità ad un piacere talvolta assai grande se si respinge a priori tutto ciò in cui, o bene o male, s'intreccia la mitologia antica, poiché anche la poesia non poche volte ha saputo nobilitare questo elemento, in se stesso convenzionale, al pari della pittura e della scultura. E agli amatori del genere non mancano neanche i primi saggi della parodia tentati nella *Maccaroneide*, alla quale poi nell'arte fa degno riscontro la comica «Festa degli Dei» di Giovanni Bellini.

Talune poesie narrative in esametri sono anche semplici esercitazioni o rifacimenti di relazioni in prosa, che il lettore probabilmente preferirà ogni qualvolta le trovi. E da ultimo si finì, come è noto, col mettere in versi ogni cosa, ogni litigio ed ogni cerimonia e ciò anche da

⁵⁴³ È il futuro duca Ercole II di Ferrara, nato il 4 aprile 1508, probabilmente poco prima o poco dopo la composizione di questa poesia. *Nascere magne puer matri expectate patrique*, è detto verso la fine.

parte degli umanisti tedeschi dell'epoca della Riforma⁵⁴⁴. Ma si avrebbe torto, se tutto questo si attribuisce soltanto ad abbondanza di ozi agiati ed a soverchia leggerezza nel poetare. Negli Italiani almeno c'è sempre un deciso sopravvento di senso stilistico, come lo prova la moltitudine enorme che si ha contemporaneamente di relazioni, di storie e di opuscoli in terzine. Appunto come Nicolò da Uzzano, per produrre maggiore effetto, fuse in questo metro non facile del verso italiano il suo manifesto per una nuova costituzione politica, e il Machiavelli il suo prospetto della storia contemporanea, e un terzo la vita del Savonarola, e un quarto l'assedio di Piombino per opera di Alfonso il Magnanimo⁵⁴⁵, non deve far meraviglia che altri potessero aver bisogno dell'esametro per incatenar il *loro* pubblico.

Ciò che sotto questa forma si era disposti a tollerare o ad esigere, scorgesi con la migliore evidenza nella poesia didattica. Questa nel secolo XVI ebbe uno sviluppo straordinario e meraviglioso, e cantò in esametri l'alchimia, il giuoco degli scacchi, l'arte della seta, l'astronomia, la lue venerea e altre cose; al che vanno aggiunti anche parecchi estesi poemi italiani. Oggidì è moda di condannar tali poemi senza neanche leggerli, e per verità noi stessi non sapremmo dire sino a qual punto essi meritino effettivamente di esser letti⁵⁴⁶. Ad ogni modo pe-

⁵⁴⁴ Cfr. le collezioni degli *Scriptores*, dello Scardio, del Freher ecc.

⁵⁴⁵ Uzzano, v. *Arch. Stor.*, IV, I, 296. Machiavelli, *I decenni*. La storia del Savonarola sotto il titolo *Cedrus Libani*, di Fra Benedetto; *L'assedio di Piombino*, pr. Muratori, XXV. Come riscontro a ciò, il *Teuerdank* ed altre opere rimate del nord a quel tempo.

⁵⁴⁶ Della *Coltivazione* di L. Alamanni cantata in versi sciolti potrebbe affermarsi, che tutti i passi che possono poeticamente gustarsi anche oggidì, sono tolti direttamente o indirettamente dagli antichi.

rò egli è certo, che epoche senza paragone superiori alla nostra per retto senso del bello, che la greca (dei tempi più tardi) e la romana, nonché questa del Rinascimento, non credettero di poter far senza neanche di questa forma speciale di poesia. Ma si potrebbe anche rispondere, che non la mancanza di gusto estetico, bensì una maggiore serietà e la trattazione universalistica di ogni argomento didascalico è quella che ne tien lontana oggidì la forma poetica; su di che noi non entreremo in discussione.

Una di queste opere didattiche si vede ancora oggidì qua e là ristampata, ed è lo *Zodiaco della vita* di Marcello Palingenio, segreto seguace delle dottrine protestanti in Ferrara. Alle più sublimi questioni intorno a Dio, alla virtù, all'immortalità, l'autore congiunge la trattazione di molti punti della vita pratica, ed è da questo lato un'autorità non dispregevole per la storia della morale. Nel complesso però il suo poema si distacca dalla cornice del Rinascimento, come lo prova anche il fatto che, in ordine al suo scopo seriamente istruttivo, l'allegoria già toglie il primato alla mitologia.

Ma il genere, nel quale i poeti filologi s'accostarono, più che in qualsiasi altro, all'antichità, è la lirica, e in modo speciale poi l'elegia, e dopo questa l'epigramma.

Nel genere leggero Catullo esercitò un vero fascino sugli Italiani. Più di un elegante madrigale latino, e non poche brevi invettive o maliziosi biglietti sono variazioni nella sua traccia e la morte di qualche cagnolino o pappagallo è pianta, pur senza una sola parola tolta dalla poesia del passero di Lesbia, in piena dipendenza dalla sua linea di pensiero. Ma vi sono anche altre brevi poesie, che potrebbero ingannare anche la persona esperta sul tempo della loro composizione, ove un qualche cenno di fatto non le riportasse ai secoli XV e XVI.

Per contrario nelle odi di metro saffico od alcaico ecc., non se ne troverebbe forse una sola, che in un modo o nell'altro non rivelasse chiaramente la sua origine mo-

derna. Ciò accade per lo più in causa di una certa loquacità rettorica, che negli esemplari antichi s'incontra forse per la prima volta in Stazio e per una mancanza di nerbo lirico, quale sarebbe domandato da questa specie di poesia. In una ode qualunque potranno incontrarsi singoli tratti, talvolta anche due o tre strofe di seguito, che hanno l'aspetto di un frammento antico, ma il colorito muta di solito subito dopo. E se non muta, come per esempio nella bella ode a Venere di Andrea Navagero, vi si riconosce tosto una variazione di capolavori antichi⁵⁴⁷. Alcuni scrittori di odi prendono a soggetto il culto che si presta ai santi e modellano con molto gusto le loro invocazioni su quelle di Orazio e di Catullo di genere somigliante. Tale il Navagero nell'ode all'arcangelo Gabriele, e tale in modo particolare il Sannazzaro, che nell'adottare i riti del culto pagano va assai oltre. Egli celebra sopra ogni altro il suo santo onomastico⁵⁴⁸, al quale aveva dedicato un tempio nella sua piccola villa in splendida posizione sulla spiaggia di Posillipo, «colà dove i flutti del mare sovruggiano le acque che sgorgano dalla rupe, e si frangono alle mura del piccolo santuario». La sua gioia è la festa annua di S. Nazario, e le frondi e i fiori, di cui in questo giorno, più che di consueto, s'adorna il piccolo tempio, figurano nella sua fantasia gli antichi sacrifici. Anche fuggiasco in compagnia dell'espulso Federigo d'Aragona, sulle rive dell'Atlantico e alle foci della Loira, egli non dimentica nel suo giorno onomastico di appendere al suo santo, con l'angoscia nel cuore, ghirlande di bosso e di quercia, e rammentando gli anni trascor-

⁵⁴⁷ In questo caso dall'introduzione di Lucrezio e da Orazio, Od. IV, I.

⁵⁴⁸ L'uso di invocare un santo protettore anche in un'impresa essenzialmente pagana l'abbiamo già veduto (pag. 49) in una occasione molto più seria.

si, nei quali tutta la gioventù di Posillipo accorreva sulle navicelle infiorate alla sua festa, fa voti pel suo ritorno⁵⁴⁹.

Antiche al punto da illudere sono poi più specialmente alcune poesie di metro elegiaco, od anche in semplici esametri, il cui contenuto va dalla vera e propria elegia sino all'epigramma. Siccome gli umanisti si erano molto familiarizzati colla lettura dei poeti elegiaci romani, così si sentirono anche maturi ad imitarli preferibilmente ad ogni altro. L'elegia del Navagero «alla Notte» come ogni altra poesia del suo tempo e del suo genere, non è certo priva di reminiscenze di quegli antichi esemplari, con tutto ciò appare di bellissima tonalità antica. In generale egli si mostra innanzi tutto molto accurato nella scelta di un contenuto veramente poetico⁵⁵⁰, e poi li traduce, non servilmente, ma con magistrale libertà, nello stile dell'Antologia, di Ovidio, di Catullo od anche delle Egloghe di Virgilio: della mitologia fa un uso molto discreto, per es. per sviluppare la rappresentazione di una vita molto semplice in qualche preghiera a Cerere o ad altre divinità rustiche. Un saluto alla patria, ritornando dalla sua missione in Ispagna, non fu che cominciato; ma ne sarebbe uscita una splendida composizione, se il resto avesse corrisposto a questo principio:

*Salve, cura Deucircm, mundi felicior ora,
Formosae Veneris dulces salvet recessus;
Ut vos post tantos animi mentisque labores
Aspicio lustroque libens, et munere vestro
Sollicitas toto depello e pectore curas!*

⁵⁴⁹ *Si satis ventos tolerasse et imbres
Ac minas fatorum hominumque fraudes,
Da, Pater, tecto salientem avito
Cernere, fumum!*

⁵⁵⁰ Andr. Naugerii oratione duae carminaque aliquot, Venet. 1530, in 4°. I pochi *Carmina* trovansi anche per la maggior parte, o completamente, nelle *Deliciae poetar. italar.*

La forma elegiaca o quella dell'esametro diventano ricetta di ogni superiore contenuto patetico, del più nobile entusiasmo patriottico (v. a pag. 116 l'elegia a Giulio II), della pomposa apoteosi dei regnanti⁵⁵¹ e anche della tenera e delicata melanconia di Tibullo. Francesco Maria Molza, che nelle sue adulazioni a Clemente VII ed ai Farnesi gareggia con Stazio e Marziale, in una elegia «ai compagni», scritta dal letto de' suoi dolori, esprime intorno alla morte pensieri così squisitamente e autenticamente antichi, quali gli antichi stessi, senza per questo prender da loro nulla di essenziale. Del resto, chi meglio d'ogni altro intese spirito e importanza dell'elegia romana e seppe imitarla più perfettamente fu il Sannazzaro, il quale anche è il più copioso e svariato scrittore di questo genere di poesie. Di altre elegie avremo occasione di parlare altrove, secondoché ci cadrà in acconcio per il loro contenuto.

Per ultimo l'epigramma latino in quei tempi acquistò importanza molto seria, poiché un paio di linee ben fatte, scolpite sopra un monumento o portate di bocca in bocca a provocare un sorriso, potevano benissimo creare la riputazione di un letterato. Questa tendenza è vecchia in Italia. Quando si sparse la voce che Guido da Polenta voleva innalzare sulla tomba di Dante un monumento, affluirono da tutte le parti le iscrizioni⁵⁵², inviate «da tali che volevano o mettersi in vista, od onorare la memoria del morto poeta o procacciarsi il favore del Polentano». Sul sepolcro dell'arcivescovo Giovanni Visconti (morto nel 1354), che esiste ancora nel Duomo di Milano, sot-

⁵⁵¹ Per dare un'idea di ciò che Leone X si lasciava dire, basta citar la preghiera di Guido Postumo Silvestri a Cristo, a Maria ed ai Santi, affinché volessero conservare ancor lungamente al bene dell'umanità questo *nume*, poiché il cielo ne ha già abbastanza. Stampata dal Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, V, pag. 237.

⁵⁵² Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 36.

to trentasei esametri leggesi: «Messer Gabrio de' Zamorei di Parma, dottore in ambo le leggi, ha composto questi versi». A poco a poco, prendendo a modelli Marziale e Catullo, si venne formando anche una vasta letteratura di questo genere; il colmo della gloria si giudicava raggiunto, quando l'epigramma poteva passare per antico o copiato da qualche antica lapide⁵⁵³, o quando parve di tanto buon gusto, che tutta Italia lo sapesse a memoria, come accadde di alcuni del Bembo. Così quando il governo di Venezia, per l'elogio fattogli in tre distici dal Sannazzaro, premiò quest'ultimo con un regalo di seicento ducati, non fu questa per avventura una generosa prodigalità, ma si valutò l'epigramma per quello che realmente era nell'opinione dei dotti di quel tempo, vale a dire la formola più breve per esprimere la gloria. Nessuno allora era d'altra parte tanto potente, che uno spiritoso epigramma potesse riuscirgli sgradito, ed anche i grandi abbisognavano, per ogni iscrizione che ponevano, di un qualche dotto consiglio, perché gli epittaffi ridicoli correvano il pericolo anche di essere registrati in raccolte speciali destinate a provocare l'ilarità del pubblico. L'epigrafia⁵⁵⁴ e l'epigrammatica si tenevano strettamente per mano; la prima si basava sopra uno studio accuratissimo delle iscrizioni lapidarie.

La città degli epigrammi e delle iscrizioni fu e rimase sopra ogni altra Roma. Non esistendo nello Stato pontificio l'ereditarietà del trono, ognuno doveva pensare da sé al modo di perpetuare la propria memoria: al tempo stesso poi il motto beffardo espresso in poesia diventava un'arma potente contro i rivali. Ancora Pio II enumera con compiacenza i distici, che il suo maggior poeta, il Campano, compose per ogni evento del suo governo che

⁵⁵³ Il Sannazzaro si burla di uno, che lo importunava con tali falsificazioni: *sint vetera haec aliis, mi nova semper erunt.*

⁵⁵⁴ *Lettere de' principi*, I, 88, 91.

vi si prestasse. Sotto i papi seguenti fiorì poi l'epigramma satirico, e di fronte ad Alessandro VI ed a' suoi raggiunse la maldicenza più scandalosa. Il Sannazzaro componeva i suoi in una posizione relativamente sicura, ma altri in prossimità della corte ebbero ardimenti estremamente pericolosi. Per otto distici minacciosi, che erano stati affissi alla porta della biblioteca⁵⁵⁵, Alessandro fece una volta rinforzare la guardia di ben ottocento uomini; ognuno può immaginare come avrebbe trattato il poeta, se gli fosse riuscito di averlo. Sotto Leone X gli epigrammi latini erano il pane quotidiano: sia che si volesse adulare il papa o sparlare, sia che si mirasse a vendicarsi di nemici noti ed ignoti o a colpir qualche vittima, e in generale sopra ogni argomento reale o immaginario, che si prestasse allo scherzo, alla malignità, al lutto, alla contemplazione, non c'era forma che meglio convenisse. Così per il celebre gruppo di Maria con S. Anna e il bambino, che Andrea Sansovino scolpì per la chiesa di S. Agostino, non meno di centoventi furono le persone che gareggiarono nel dedicargli versi latini, non tanto per sentimento di pietà religiosa, quanto per piacerterìa verso il mecenate⁵⁵⁶. Egli era quel Giovanni Gori-

⁵⁵⁵ Malipiero, *Annali veneti*, in *Arch. Stor. Ital.*, VII, I, pag. 508. Sulla fine, riferendosi al toro, come stemma dei Borgia, è detto:

*Merge, Tyber, vitulos animosas ultor in undas;
Bos cadat inferno victima magna Jovi.*

⁵⁵⁶ Intorno a questo affare v. Roscoe, *Leone X*, ediz. Bossi, VII, 211; VIII, 214 sgg. La collezione stampata, ora assai rara, di questi *Coryciana* del 1524 contiene soltanto le poesie latine. Il Vasari vide presso gli Agostiniani anche un libro speciale, dove si trovavano anche dei sonetti ecc. L'affiggere poesie era divenuta un'usanza così contagiosa, che si dovette isolare il gruppo mediante un cancello, e perfino impedirne la vista. La trasformazione di Goritz in *Corycius senex* è tolta da un passo di Virgilio, *Georg.* IV, 127. La trista fine di quest'uomo, dopo

tz di Lussemburgo, referendario papale alle suppliche, il quale ogni anno per la festa di S. Anna non solo faceva celebrare un servizio divino, ma dava anche un grande banchetto a tutti i letterati di Roma ne' suoi giardini situati sul pendio del colle Capitolino. Allora parve anche che valesse la pena di passare in rassegna tutta la schiera de' poeti, che cercavano fortuna alla corte di Leone, come fece con un lungo carme speciale *de poetis urbanis*⁵⁵⁷ Francesco Arsilli, uomo che non avea bisogno di nessuna protezione da parte del Papa o di chicchessia, e che all'occorrenza sapeva parlar francamente anche contro i propri colleghi. – Dopo Paolo III l'epigramma non sopravvive che in qualche singola eco, mentre l'epigrafia continua a fiorire sino al secolo XVII, in cui anch'essa muore per soverchia gonfiezza.

Anche in Venezia questa ha una storia sua propria, alla quale possiamo tener dietro mercé gli aiuti di Francesco Sansovino nel suo libro «sulla Topografia veneziana». Un compito fisso era costituito dai motti (*Brevi*) ad ogni ritratto di doge collocato nella gran sala del palazzo ducale, da due a quattro esametri, nei quali bisognava compendiare l'essenziale del governo di ciascuno⁵⁵⁸. Oltre a ciò, le tombe dei dogi del secolo XIV portano laconiche iscrizioni in prosa, che contengono puri fatti, e

il sacco di Roma, veggasi in Pierio Valeriano, *De infelicitate literat.*

⁵⁵⁷ Stampato nelle appendici al Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, VII, pag. 225 sgg., e nelle *Deliciae*. Cfr. Jovius, *Elogia*, parlando dell'Arsilli. Inoltre, pel gran numero degli scrittori di epigrammi veggasi il *de poetis nostr. temp.* del Giraldis. Una delle penne più mordaci fu Marcantonio Casanova. Fra i meno conosciuti merita di esser notato Giov. Tommaso Mosconi; v. le *Deliciae*.

⁵⁵⁸ Marin Sanudo, nelle *Vite dei Duchi di Venezia* (Murat., XXII), li riporta regolarmente.

accanto ad esse pochi ampollosi esametri o versi leonini. Nel secolo XV comincia a curare di più lo stile, e nel secolo XVI questo tocca la sua perfezione, dopo la quale comincia la vana antitesi, la prosopopea, l'enfasi, l'elogio astratto, in una parola l'ampollosità. Non è raro neanche il caso, in cui si cerchi di adombrare sotto la lode diretta di un morto il biasimo indiretto e pungente di un vivo. Molto più tardi torna a ricomparire consapevolmente nella primitiva sua semplicità qualche epitaffio.

Anche le opere architettoniche e decorative eran sempre disposte in modo da poter far luogo ad iscrizioni, talvolta ripetute in più guise, mentre il gotico settentrionale a stento lascia un posto conveniente per collocarvi qualche epigrafe, e nei monumenti sepolcrali, per esempio, quest'ultima è volentieri relegata nei punti più esposti ad essere guasti, nell'ornature.

Ora, col sin qui detto noi non crediamo niente affatto di avere persuaso il lettore del valore caratteristico di questo genere di poesia latina risorta presso gl'Italiani. Ma basti al nostro scopo di aver designato la necessità della stessa e la posizione che le compete nella storia della cultura. Del resto già sin d'allora se n'ebbe una caricatura nella così detta poesia maccheronica⁵⁵⁹, il cui capolavoro è l'*Opus macaronicum* cantato da Merlin Cocai (Teofilo Folengo da Mantova). Del suo contenuto avremo occasione di parlare ancora; quanto alla forma, esametri ed altri versi misti di vocaboli latini e italiani con desinenze latine, il lato comico di essa sta essenzialmente in questo, che simili mescolanze vi figurano per entro come tanti *lapsus linguae* e come l'effusione di un troppo

⁵⁵⁹ Lo Scardeonio, *De urb. Patav. antiq.* (Graevius, *Thesaur.*, VI, III, col. 270) nomina come vero inventore del genere un certo Odasio da Padova, intorno alla metà del secolo XV. Ma versi misti di latino e della lingua di qualche paese se ne hanno molti anche prima e dovunque,

ardente improvvisatore latino. Imitazioni fatte in Germania di latino e tedesco, non ne danno alcuna idea.

Dopoché molte gloriose generazioni di poeti-filologi sino dal principio del secolo XIV ebbero diffuso in Italia e nel mondo il culto dell'antichità, dando indirizzo alla cultura e all'educazione e guidando talvolta anche la politica, e riproducendo, secondo le loro forze, l'antica letteratura, noi vediamo tutta questa classe d'uomini cadere in aperto e generale discredito in un tempo, in cui non si credeva ancora di poter far senza delle loro dottrine e del loro sapere, vale a dire, nel secolo XVI. Si continuava a parlare, a scrivere e a poetare alla loro maniera, ma nessuno personalmente voleva più esser creduto della loro schiera. L'opinione pubblica li accusava di due colpe principalmente: di una maligna superbia e di turpi dissolutezze; alle quali la incipiente Controriforma ne aggiunse ben presto una terza, quella della loro incredulità.

Vere o non vere, perché tali accuse non si fecero sentir prima? In realtà si erano fatte sentire abbastanza presto; ma senza notevole effetto. Evidentemente perché la dipendenza dai letterati, rispetto alla cognizione dell'antichità, era ancor troppo grande, e perché essi n'erano personalmente i possessori, i rappresentanti e i propagatori. Ma quando colla stampa i classici ebbero una maggiore diffusione⁵⁶⁰, e cominciarono a moltiplicarsi grandi e ben disegnati manuali e repertorii ad uso di tutti, il popolo a poco a poco si venne notevolmente emancipando dai personali costanti rapporti con gli umanisti; e quando s'avvide che, anche soltanto a mezzo, poteva far sen-

⁵⁶⁰ Non si dimentichi, che essi furono pubblicati assai per tempo corredati degli antichi scolii e di commenti nuovi.

za di essi, volse loro decisamente le spalle. Né ebbero a soffrire senza distinzione alcuna i buoni e i cattivi.

Causa prima di tali accuse furono sicuramente gli umanisti stessi. Fra quanti fondarono una classe a sé, nessuno si mostrò più alieno di essi dal senso della solidarietà, o dal rispetto per essa quando stava per risollevarsi. Quando poi cominciarono a volersi sopraffare l'un l'altro, ogni mezzo parve loro lecito. Con una rapidità portentosa passano essi dal campo della discussione scientifica a quello dell'invettiva e della maldicenza la meno fondata: non si accontentano di combattere il loro avversario, ma vogliono schiacciarlo completamente. Un po' di colpa di tali eccessi può ascriversi, se si vuole, a quelli stessi che li circondano e alla posizione nella quale si trovano: vedemmo infatti con quanta violenza l'epoca, di cui essi sono gli organi più vivi, oscillasse sbattuta tra due correnti contrarie, l'amor della gloria e la tendenza al dilleggio. Oltre a ciò, anche la posizione loro nella vita di ogni dì era per lo più tale, da metterli in grave pensiero per la loro stessa esistenza. E con tali disposizioni d'animo dovevano scrivere, perorare e ritrattarsi l'uno di fronte all'altro. Le sole opere del Poggio contengono tal cumulo di bassezze, da provocare senz'altro una preconcetta avversione per tutti; – e queste opere del Poggio sono appunto quelle che ebbero un maggior numero di edizioni, tanto al di qua che al di là delle Alpi. Né si deve nemmeno con troppa facilità rallegrarsi, se per avventura qua e là s'incontra qualche onesta figura, che sembri esente da qualsiasi macchia; poiché, guardando un po' più addentro, si corre pericolo di trovarsi di fronte una maldicenza, che anche a non volerla credere, riesce ad offuscare quell'immagine. Il resto lo fecero le molte sconce poesie latine e forse qualche crudo dilleggio sulla stessa propria famiglia, come il Pontano nel dialogo *Antonius*. Il secolo XVI conosceva tutte queste brutture ed era stanco, senz'altro, di tollerare una classe d'uomini si-

mili. Per maggior loro sventura poi anche il più grande poeta della nazione si esprese su di loro con tranquillo sovrano disprezzo⁵⁶¹.

Ma le accuse, che ora contribuivano ad una generale avversione, non erano in generale che troppo vere. Una netta riconoscibile adesione ad una severa moralità e religiosità c'era e rimaneva viva in più d'un filosofo; e sarebbe segno di scarsa conoscenza del tempo se si condannasse tutta la classe; tuttavia molti, e fra essi i più celebri, erano realmente colpevoli.

Tre cose spiegano e forse mitigano in parte la loro colpa: l'eccesso delle lodi di cui furono viziati, quando sedevano al colmo del carro della fortuna; la precarietà della loro vita materiale, per cui dallo splendore piombavano ad un tratto nella miseria, secondo i capricci dei loro mecenati o la malignità dei loro avversari; infine la traviatrice influenza dell'antichità. Questa corruppe la loro morale, senza comunicare ad essi la propria, e dal punto di vista religioso inflù sinistramente, inoculando nelle loro menti idee di scetticismo e di sensualismo, poiché non poté essere questione di una positiva credenza politeistica. Ora il danno derivò appunto da questo, che essi intesero l'antichità in modo affatto dogmatico; vale a dire quale esempio di ogni pensare e agire. Ma che vi sia stato un secolo, che in modo affatto unilaterale abbia divinizzato il mondo antico e quanto proveniva da esso, non è un fatto da doversi ascrivere in colpa a nessuno in particolare. Esso fu una necessità storica d'ordine superiore, e tutta la cultura dei tempi posteriori e futuri è la conseguenza di quanto è avvenuto, e dell'essere allora avvenuto in modo del tutto unilaterale con svalorizzazione di ogni altro scopo della vita.

La carriera degli umanisti d'ordinario era tale, che solo le tempre moralmente più forti potevano correrla sen-

⁵⁶¹ Ariosto, *Satira VII*, dell'anno 1531.

za risentirne danno. Il primo pericolo veniva talvolta dai genitori, che di un figlio di sviluppo straordinariamente precoce volevano fare un fanciullo miracoloso⁵⁶², colla mira di farlo entrar poscia in quella classe d'uomini, che allora erano tutto. Ma i fanciulli miracolosi non vanno generalmente oltre ad un dato punto, e, se vogliono progredire e farsi valere, no'l possono che attraverso prove amarissime. Inoltre la gloria e la stima, di cui erano circondati gli umanisti, potevano diventare pei giovani ambiziosi una tentazione pericolosa: anch'essi correvano il rischio di immaginarsi, «per la superbia che è connaturale all'uomo, di non aver bisogno di badar più alle cose ordinarie e comuni della vita»⁵⁶³. E allora si precipitavano in una vita insieme mutevole e logorante, nella quale studi estenuanti, insegnamento privato, ufficio di segretario, cattedra, servizio presso i principi, inimicizie e pericoli mortali, ammirazione entusiastica e dileggi a cateratta, abbondanza e povertà, si inseguivano alla rinfusa l'uno dietro l'altro. Un sapere serio e profondo poteva essere soppiantato dal più superficiale diletterantismo. Il peggio poi si era che all'umanista era quasi impossibile l'averne una patria qualunque stabile e certa, mentre la sua stessa condizione lo obbligava continuamente a mutar dimora od era siffattamente disposto presso gli uomini

⁵⁶² Di tali fanciulli se ne incontrano parecchi, ma io non posso fornire una prova di fatto di ciò che qui ho detto. Il fanciullo miracoloso Giulio Campagnola non è di quelli che furono portati in alto per viste ambiziose. Cfr. Scardeonius, *De Urb. Patav. antiq.*, pr. Graevius, *Thesaur.*, VI, III, col. 276. – Sul fanciullo miracoloso Cecchino Bracci, morto a quindici anni nel 1544, v. Trucchi, *Poesie ital. ined.* III, pag. 229. – Come il padre del Cardano gli volesse *memoriam artificialem instillare*, e come lo istruisse, ancor fanciullo, nell'astrologia arabica, v. Cardanus, *De vita propria*, cap. 34.

⁵⁶³ Espressione di Filippo Villani, *Vite*, pag. 5, in circostanza analoga.

ni, che non si trovava mai bene a lungo in nessun luogo. Infatti mentre egli diventava sazio della gente del luogo e si trovava male nel vortice delle inimicizie, gli altri si annoiavano di lui, perché desiderosi di novità. Che se anche un tale stato di cose ci fa andar la mente ai sofisti greci del tempo imperiale, quali furono descritti da Filostrato, la condizione di questi ultimi era tuttavia migliore, provveduti com'erano, la maggior parte, di ricchezze o più disposti a farne senza, e in generale di vita più facile, in quanto piuttosto virtuosi professionisti della parola, che veri e propri dotti. L'umanista del Rinascimento invece deve essere un erudito di prima forza e, per di più, un uomo capace di affrontare e sostenere il peso e il tumulto delle situazioni e degli uffici più disparati. S'aggiunga a questo la vita sregolata ch'egli conduce per stordirsi e l'indifferenza per qualsiasi sentimento di moralità universale riconosciuta, appena si vede dall'opinione pubblica già condannato a priori: da ultimo l'orgoglio senza cui caratteri simili non sono pensabili e che in essi è mantenuto dal bisogno, non fosse altro, di mantenersi a galla, e rafforzato da quell'apoteosi, che si alterna continuamente con l'odio. Essi sono l'esempio più cospicuo e insieme le vittime della sfrenata soggettività.

Le accuse e le allusioni satiriche cominciano, come è stato già notato, per tempo, appunto perché per ogni individualità un po' spiccata, per ogni specie di celebrità s'avea sempre pronto, qual correttivo, un motto arguto, un sarcasmo. Oltre a ciò gli umanisti stessi fornivano un tema addirittura pauroso, al quale non s'avea che la pena di attingere. Ancora nel secolo XV Battista Mantovano, facendo la rassegna dei sette mostri⁵⁶⁴, schiera gli umanisti con molti altri sotto al primo, la superbia. Egli li descrive quali, nella misteriosa penombra di Figli di Apollo, incedono con aria dispettosa e con allettata gravità, si-

⁵⁶⁴ B. Mantuanus, *De calamitatibus temporum*, lib. I.

mili a stuolo di gru intente a beccare granelli, ora in contemplazione della propria ombra, ora immersi in spasmante brama di lode. Ma quello che fece loro un processo in tutte le forme, fu il secolo XVI. Oltre all'Ariosto, ne fa testimonianza principalmente il loro storico, Lilio Gregorio Giraldi, il cui scritto, composto probabilmente al tempo di Leone X, fu ritoccato intorno al 1540⁵⁶⁵. In esso sono riportati in copia strabocchevole antichi e moderni esempi ammonitori della depravazione morale e della misera vita dei letterati, e in mezzo a ciò suonano accuse gravi e generali contro di essi. Si parla principalmente della loro irascibilità, vanità, caparbieta e presunzione; s'incolpano di sregolatezze nella vita privata, di ogni mal costume, di eresia, di ateismo, e ancora, di bei discorsi fatti senza convinzione, di dannosi influssi sui giovani, di pedanteria linguistica: ingrati verso i loro maestri, come abbiattamente servili verso i principi, che solitamente adescano dapprima i letterati e poi li lasciano morire di fame. Finalmente il libro si chiude con una allusione alla fortunata età, in cui sulla terra non v'era ancora scienza veruna. Di tutte queste accuse una divenne ben presto la più pericolosa, quella di eresia, e lo stesso Giraldi fu costretto più tardi, in occasione della ristampa di un suo scritto giovanile affatto innocuo⁵⁶⁶, di rifugiarsi sotto il manto protettore del duca Ercole II di Ferrara, perché ormai cominciavano a prevalere uomini, che trovavano esser il tempo meglio impiegato in argomenti cristiani che in ricerche mitologiche. Ed egli invita a considerare che codeste ricerche costituivano invece in tali tempi quasi l'unico argomento innocente, cioè neutrale di una dotta trattazione.

⁵⁶⁵ L. G. Gyraldus, *Progymnasma adversus literas et literatos*.

⁵⁶⁶ L. G. Gyraldus, *Hercules*. La lettera dedicatoria è una testimonianza parlante del primo insorgere minaccioso dell'Inquisizione.

Ma, se è dovere dello storico il cercare testimonianze, nelle quali, accanto alle accuse, prevalga un sentimento di benevolenza verso l'umanità, nessuna fonte certo potrà sembrare paragonabile con lo scritto spesse volte citato di Pierio Valeriano sulla infelicità dei letterati⁵⁶⁷. Esso fu composto sotto la triste impressione del sacco di Roma, che, colle sventure che cagionò anche ai letterati, all'autore sembra come l'ultima vendetta dell'avverso destino, da lungo tempo infuriante contro di loro. Pierio obbedisce qui ad un sentimento naturale e giusto ad un tempo; egli non tira in campo nessun demone particolare di alta gerarchia, che abbia preso a perseguire questi uomini *per causa* del loro genio, ma contrasta ciò che è accaduto, in cui il puro caso disgraziato appare spesso quale forza determinante. Egli non ha in mira di scrivere una tragedia o di far discendere i fatti da un conflitto di cause superiori, e appunto per questo espone anche le vicende ordinarie della vita quotidiana. Così dal suo libro noi impariamo a conoscere taluni, che in tempi molto agitati perdono dapprima le loro rendite, e poscia anche i loro uffici; altri che, aspirando nello stesso tempo a due impieghi, non ne ottengono alcuno; qua un avaro sordido ed egoista, che si porta cucito addosso il suo tesoro, e che poi, derubato, muore impazzito; altrove un venale prebendato, che si consuma lentamente nel desiderio della perduta libertà. In un punto egli rimpiange la morte di molti rapiti dalla febbre o dalla pestilenza, onde i loro scritti andarono arsi col letto e colle vesti: in un altro ci parla di chi vive e soffre sotto le minacce de' propri colleghi: qua è uno sventurato che soccombe al pugnale assassino di un servo rapace; là uno, sorpreso dai masnadieri, che è gettato a languire nel fondo di un carcere, perché non può pagare il proprio riscatto. Taluno è portato precocemente alla tomba da un segreto dolo-

⁵⁶⁷ *De infelicitate literatorum.*

re o un'offesa ricevuta o una umiliazione subita: ad un Veneziano si spezza il cuore per la morte di un figlioletto; fanciullo miracoloso, al quale tengon dietro ben presto la madre e uno zio, quasi che egli trascini con sé tutta la sua famiglia. E non mancano neanche, e in numero rilevante, i suicidi, per lo più di Fiorentini⁵⁶⁸, e le vittime della vendetta segreta di qualche tiranno. Dove, in tanta miseria, trovare uno che sia felice? E come potrà esserlo? Forse col rendersi del tutto indifferenti di fronte a tanta miseria? Uno degl'interlocutori del dialogo, della cui forma Pierio ha rivestito il suo scritto, s'incarica di rispondere a queste domande: egli è l'illustre Gaspero Contarini, e il nome basta per farci sperare che le risposte contengano quanto di più sensato e profondo si pensava in proposito a quell'età. L'uomo felice egli lo trova in frate Urbano Valeriano da Belluno, che per lunghi anni insegnò il greco a Venezia, poi visitò la Grecia e l'Oriente, ed anche vecchio peregrinò ora in questo, ora in quel paese, senza mai essere salito in groppa ad un cavallo, senza aver posseduto in vita sua un quattrino, rifiutando sempre qualsiasi avanzamento ed onore, e morendo, dopo una vecchiaia serena, a ottantaquattro anni senza aver mai avuto un'ora di malattia, se si eccettui soltanto quell'unica cagionatagli da una caduta da una scala a pioli. E che cosa lo differenziava tanto dagli umanisti? Essi ebbero più libero volere e più sfrenato soggettivismo, che non abbiano potuto impiegarlo a loro fortuna: il povero monaco invece, allevato nel chiostro sin dalla sua fanciullezza, non aveva mai goduto a piacer suo né cibo né sonno e perciò non sentì più costrizione la costrizione; ma questa abitudine fu appunto quella che in mezzo ai più grandi fastidi della vita gli mantenne quella perfetta tranquillità di vita interiore, colla quale influiva

⁵⁶⁸ A questo proposito cfr. il canto XIII dell'*Inferno* di Dante.

assai più sui suoi discepoli, che non colle sue lezioni di greco. Quelli infatti si venivano ogni di più persuadendo, che non dipende se non da noi il far sì, che anche nell'avversa fortuna possiam trovare qualche conforto. «In mezzo alle privazioni e ai disagi egli era felice, perché voleva esserlo, perché non era né viziato, né capriccioso, né volubile, né incontentabile, ma sempre si mostrava soddisfatto di poco, od anche di nulla». A questo ritratto, se crediamo al Contarini, si inserirebbe fors'anche un motivo religioso; ma anche guardando in lui semplicemente il filosofo, egli non ci parrà meno degno di ammirazione.

Un carattere affine a questo, sebbene su sfondo affatto diverso, ci presenta quel Fabio Calvi⁵⁶⁹ che fece un commento ad Ippocrate. In età già molto inoltrata egli viveva a Roma, cibandosi di sole erbe «come una volta i Pitagorici», ed abitando in una topaia che non si avvantaggiava molto sulla botte di Diogene. Della pensione che gli pagava papa Leone, egli non tratteneva che lo stretto necessario per sé e dava il resto agli altri. Non godé, come fra Urbano, di una salute florida, e non avrà potuto neanche, come questi, sorridere sul suo letto di morte, poiché nel sacco di Roma gli toccò, vecchio quasi nonagenario, di seguire a forza gli Spagnuoli, che intendevano di farsene pagare il riscatto, e morì di fame in un ospedale. Ma il suo nome si è salvato nel regno dell'immortalità, perché Raffaello aveva amato e onorato quel vecchio come un padre e un maestro, e s'era giovato de' suoi consigli in ogni tempo. Forse questi consigli riferivansi in modo speciale a quella restaurazione archeologica dell'antica Roma, di cui già tenemmo parola; ma fors'anche a cose d'ordine molto più elevato. Chi potrebbe dire qual

⁵⁶⁹ Coelii Calcagnini *Opera*, ed. Basilea, 1544, pag. 101, nel libro VII delle *Epistole*. Cfr. Pier. Valeriano, *De infelicitate lileratorum*.

parte abbia avuto Fabio al concetto della Scuola d'Atene e di altre importantissime composizioni di Raffaello?

Assai di buon grado porremmo fine a questa parte del nostro lavoro con qualche piacevole e rasserenante biografia, per esempio con quella di Pomponio Leto, se possedessimo intorno a lui qualche cosa di più che una semplice lettera di un suo discepolo, il Sabellico⁵⁷⁰, nella quale Pomponio a bello studio viene un poco arcaicizzato, tuttavia ne riferiremo alcuni tratti. Egli discendeva illegittimamente dalla famiglia napoletana dei Sanseverino, principi di Salerno, ma non volle mai riconoscerli, e all'invito fattogli di andare a vivere con essi, rispose col celebre biglietto: *Pomponius Laetus cognatis et propinquis suis salutem. Quod petitis fieri non potest. Valet.* Una piccola insignificante figura, con occhietti piccoli e vivaci, vestito in fogge bizzarre, insegnando negli ultimi decenni del secolo XV all'Università di Roma, egli abitava alternativamente la sua modesta casetta con giardino sul colle Esquilino o la casa di campagna sul Quirinale: quivi in mezzo alle sue anitre predilette e ad altri volatili, attendeva alla coltivazione del suo podere, seguendo rigorosamente i precetti che trovava in Catone, in Varone ed in Columella, e nei giorni festivi cercava un po' di spasso nella caccia o nella pesca, od anche in conviti all'ombra presso una fonte e sulle rive del Tevere. Ricchezze ed agi non curò punto, né poco. Alieno da ogni invidia e maldicenza, non le tollerava nemmeno in chi gli stava dappresso: ma per converso parlava con molta libertà contro la gerarchia sì che poté passare per spregiatore della religione, eccettuati però gli ultimi suoi anni. Involto nella persecuzione che Paolo II iniziò contro gli umanisti, egli era stato consegnato al Papa dal governo di Venezia; ma non per questo si lasciò mai piegare ad

⁵⁷⁰ M. A. Sabellici *Opera. Epist.*, lib. XI, fol. 56, ed anche la relativa biografia negli *Elogia* di P. Giovio.

ignobili confessioni: d'allora Papi e prelati lo invitarono e lo sussidiarono; e quando, nei torbidi scoppiati sotto Sisto IV, gli fu saccheggiata la casa, i danni gli furono rifusi in sì larga misura, che eccedettero le perdite da lui fatte. Come insegnante, era coscienzioso: ancor prima dello spuntare del giorno lo vedevano scendere dall'Esquilino colla sua lanterna in mano; la sua aula riboccava sempre di ascoltatori e siccome parlando in privato balbettava alquanto, così dalla cattedra declamava con lenta circospezione, ma con fluidità ed eleganza. Anche i pochi suoi scritti sono dettati con molta cura. Gli antichi testi non ebbero mai un interprete più accurato e più attento di lui: anche dinanzi agli altri avanzi dell'antichità egli si sentiva compreso di religioso rispetto sino al punto di rimanere estatico o di prorompere in un pianto dirotto. Siccome egli era sempre pronto a lasciar da parte i propri studi, quando si trattava di essere utile agli altri, così era anche molto amato; e quando morì, lo stesso Alessandro VI volle che i suoi cortigiani ne seguissero la bara, che fu portata dai più illustri tra' suoi uditori: alle sue esequie in Aracoeli assistettero quaranta vescovi e tutti gli ambasciatori esteri.

Pomponio aveva introdotto a Roma e diretto la rappresentazione di alcune commedie antiche, specialmente di quelle di Plauto. Oltre a ciò, egli era solito di festeggiare ogni anno il giorno della fondazione della città con una solenne adunanza, nella quale i suoi amici e discepoli recitavano discorsi e poesie. Da queste due principali occasioni ebbe origine e si mantenne anche più tardi quella, che poi fu detta l'Accademia Romana. Essa non era realmente se non una libera associazione, non legata a istituzione fissa: oltre alle due occasioni menzionate, si riuniva⁵⁷¹ ogni qualvolta un protettore ve la in-

⁵⁷¹ Jac. Volaterranus, *Diar. Roman.*, presso Muratori, XXII, col. 161, 171-185. – *Anecd. litter.*, II, pag. 168 e sgg.

vitava o quando accadeva di commemorare qualche suo membro venuto a morire (per es. il Platina). Al mattino un prelado che apparteneva all'Accademia celebrava, prima d'ogni altra cosa, la Messa: poscia magari lo stesso Pomponio ascendeva la tribuna a recitarvi il suo discorso, e dopo di lui un altro a declamarvi qualche distico. Il solito banchetto d'obbligo, accompagnato da dispute e declamazioni, chiudeva poi qualunque festività lieta o triste, ed anche in questo gli accademici, p. es. lo stesso Platina, s'erano creati una grande riputazione di buongustai⁵⁷². Altre volte singoli ospiti rappresentavano farse sul gusto delle Atellane. Come libera associazione, ora più ora meno estesa, questa accademia si mantene nella sua forma primitiva sino al sacco di Roma e poté contare fra' suoi soci un Angelo Colocci, un Giovanni Göritz, e molti altri. Quanto essa abbia contribuito a far progredire la vita intellettuale della nazione, non è cosa che si possa facilmente stabilire, come d'ordinario non si può di nessuna associazione di questa specie; tuttavia sta di fatto, che anche il Sadoletto ne fa menzione, come di una delle più care ricordanze di sua gioventù⁵⁷³. – Un numero considerevole di altre accademie sorse e morì in diverse città, secondoché ciò era reso possibile dalla fama e dall'importanza degli umanisti, che vi risiedevano, e dal favore che i ricchi e i grandi vi impartivano. Una di queste fu l'accademia di Napoli, che si venne formando intorno a Gioviano Pontano, e della quale poi una parte emigrò a Lecce⁵⁷⁴, un'altra fu quella di Pordenone, che costituì la corte del condottiere Alviano, e così via. Di quella di Lodovico il Moro e della sua spe-

⁵⁷² P. Jovius, *De romanis piscibus*, cap. 17 e 34.

⁵⁷³ Sadoletti *Epist.* 106, dell'anno 1529.

⁵⁷⁴ Ant. Galatei *Epist.*, 10 e 12, presso il Mai, *Spicilegium roman.*, volume VIII.

ziale importanza nella corte del principe s'è già parlato altrove.

Intorno alla metà del secolo XVI queste associazioni sembrano aver subito una completa e radicale trasformazione. Gli umanisti sbalzati, anche per altre ragioni, dalla posizione e divenuti sospetti alla incipiente Contro-riforma, perdono la direzione delle accademie, e la poesia italiana anche in queste comincia ad occupare il posto della latina. Ben presto ogni città di una tal quale importanza ha la sua accademia, coi nomi più bizzarri possibili⁵⁷⁵, e con fondi propri messi insieme mediante contributi dei soci e legati. Oltre alla recitazione di poesie, si eredita, dalle precedenti associazioni latine, l'uso del periodico banchetto e della rappresentazione di drammi, parte col concorso degli stessi accademici, parte sotto la loro sorveglianza coll'opera di giovani dilettranti e ben presto anche di attori pagati. Le sorti del teatro italiano, e più tardi anche dell'Opera, rimasero per lungo tempo nelle mani di queste associazioni.

⁵⁷⁵ Questo ancor prima della metà del secolo. Cfr. L. G. Gyraldus, *De poetis nostri temporis*, II.

PARTE QUARTA
SCOPERTA DEL MONDO ESTERIORE E
DELL'UOMO

Liberi dagli innumerevoli vincoli che altrove inceppavano il progresso, raggiunto un alto grado di sviluppo individuale ed educati alla scuola dell'antichità, gli Italiani si volgono ora alla scoperta del mondo esteriore e arditamente si accingono a riprodurlo nella scienza e nell'arte. Ma riguardo a quest'ultima dovremmo riserbarci una trattazione particolare.

Anche sui viaggi compiuti dagli Italiani in lontane regioni noi non possiamo permetterci qui che alcune considerazioni generali. Le Crociate aveano aperto agli Europei paesi sconosciuti, e risvegliato dovunque l'istinto della vita errabonda ed avventuriera. Non sarà mai facile dire quando questo istinto si sia collegato con lo spirito d'investigazione scientifica o si sia posto del tutto al servizio di quest'ultima; ma non v'ha dubbio che ciò accadesse in Italia assai per tempo e in modo più largo e compiuto, che non in qualsiasi altro paese. Già anche alle Crociate gl'Italiani aveano preso una parte molto diversa da quella degli altri popoli d'Occidente, avendo essi flotte e interessi commerciali in Oriente; e da tempo immemorabile il Mediterraneo aveva svolto negli abitatori delle sue rive tendenze affatto speciali, per cui uomini d'avventura, nel senso nordico, gli Italiani non poterono, per la stessa loro indole, diventar mai. Ma quando si furono resi famigliari tutti i porti orientali del Mediterraneo, accadde invece che i più intraprendenti si sentissero portati ad abbracciare la grandiosa vita nomade dei viaggiatori arabi, che veniva colà a sfociare, avendo già dinanzi a sé gran parte della terra omai più o meno scoperta. Ov-

vero, come i Polo veneziani, trovaronsi involti nelle correnti del mondo mongolico e furono portati sempre più innanzi sino ai piedi del trono del Gran Khan. Anche nel mare Atlantico noi troviamo assai per tempo singoli Italiani associati a questa o a quella scoperta; furono infatti i genovesi, che ancora sin dal XIII secolo trovarono le Canarie⁵⁷⁶, e genovesi pur furono quelli, che nello stesso anno 1291, quando appunto andava perduta Tolemaide, ultimo avanzo dell'Oriente cristiano, fecero il primo tentativo, che si conosca, di trovare una via marittima alle Indie Orientali⁵⁷⁷: sotto questo riguardo adunque Colombo non fu il solo, ma il più grande in una schiera numerosa di Italiani, che navigarono in mari remoti al servizio delle potenze occidentali. Ora, se vero scopritore non è già colui, che casualmente approda pel primo ad un paese, ma chi, dopo averlo cercato, lo trova, solo un tal uomo si trovava in connessione col pensiero e gli interessi dei suoi predecessori, e proprio da codesta connessione la testimonianza ch'egli rilascia verrà determinata. Perciò non v'ha dubbio che gl'Italiani, quando anche si volesse loro contristar la priorità dell'arrivo a qualsiasi spiaggia, rimarranno pur sempre il popolo scopritore per eccellenza durante tutto il periodo ultimo del medio-evo.

Il corroborare questa asserzione con prove spetta alla storia speciale delle scoperte. Ma non per questo verrà mai meno la ammirazione dovuta alla nobile e grandiosa figura del Genovese, che divinò, cercò e ritrovò un nuo-

⁵⁷⁶ Luigi Bossi, *Vita di Cristoforo Colombo*, dove si ha anche un prospetto degli anteriori viaggi e delle scoperte degli Italiani, a pag. 91 e sgg.

⁵⁷⁷ Intorno a ciò veggasi un lavoro speciale del Pertz. Un cenno, invero troppo scarso, ne dà Enea Silvio nell'*Europae status sub Federico III imper.*, cap. 44. (Fra altri v. Freher, *Scriptores*, ed. del 1624, vol. II, pag. 87).

vo continente al di là dell'oceano, e che pel primo poté dire: «il mondo è poco», la terra non è così grande, come si crede. Mentre la Spagna dava all'Italia un Alessandro VI, l'Italia dava alla Spagna un Colombo: poche settimane prima della morte di quel papa (7 luglio 1503), questi scriveva dalla Giamaica quella splendida lettera agli ingrati re Cattolici, che la posterità non potrà mai leggere senza il senso della più profonda commozione. E in un codicillo, datato da Valladolid 4 maggio 1506, lascia egli «alla sua diletta patria, la repubblica di Genova», quel libro di preghiere, che gli fu regalato da papa Alessandro, e dal quale attinse «sommo conforto nel carcere, nelle lotte e in ogni specie di avversità». Si direbbe quasi che con ciò un ultimo raggio di grazia e di bontà sia disceso sull'abborrito nome dei Borgia.

Come per la storia dei viaggi, così anche per lo sviluppo della trattatistica geografica e della partecipazione italiana alla cosmografia, dobbiamo qui limitarci a pochi cenni. Ma anche un rapido confronto con quanto fecero gli altri popoli mostra negli Italiani una priorità e superiorità evidente. Dove, fuori d'Italia, alla metà del secolo XV, avrebbesi potuto trovare in un uomo solo tante cognizioni geografiche, statistiche e storiche, quante si riscontrano in Enea Silvio? Dove una esposizione altrettanto costruita ed accorta? E non solo nel suo lavoro propriamente cosmografico, ma anche nelle Lettere e nei Commentari egli descrive con sempre uguale maestria paesi, città, costumi, industrie, prodotti, condizioni politiche e costituzioni, quando può parlare di veduta propria o sulla fede di testimonianze viventi; mentre invece in ciò che ha attinto dai libri naturalmente ha minor valore. Anche il breve schizzo⁵⁷⁸, che egli ci dà di una

⁵⁷⁸ Pio II, *Comment.*, Roma 1584, lib. I, pag. 14. Una prova anche troppo evidente ch'egli non fu sempre esatto nelle sue osservazioni e che talvolta aggiunge arbitrariamente, si ha per

vallata del Tirolo dove Federigo III gli conferì un beneficio ecclesiastico, non lascia senza osservazione nessuno dei rapporti essenziali della vita e rivela nel suo autore un dono, ed un metodo d'indagine obbiettiva e comparativa, quale soltanto poteva avere un connazionale di Colombo, nutrito di studi antichi. Mille altri videro e seppero, almeno parzialmente, ciò che egli vide e seppe, ma senza risentire un impulso a darne un'immagine, e senza la coscienza che il mondo domandava.

Del resto, anche nella cosmografia sarà fatica perduta⁵⁷⁹ il voler distinguere con precisione ciò che si deve riguardare come un portato degli studi dell'antichità da ciò, che è da ascrivere al genio speciale degli Italiani. Essi considerano e trattano le cose di questo mondo da un punto di vista obbiettivo prima ancora di conoscere esattamente gli antichi, perché essi stessi sono ancora un popolo semi-antico e perché le loro condizioni politiche ve li predispongono; ma non sarebbero così rapidamente giunti ad un tal grado di maturità, se gli antichi geografi non avessero già loro additato la via. Incalcolabile da ultimo è l'influenza, che esercitarono le cosmografie italiane già esistenti sullo spirito e sulla tendenza dei viaggiatori e degli scopritori. Anche il semplice dilettante di una scienza, quale, ad esempio, sarebbe Enea Silvio, se in questo caso lo si volesse collocar tanto in basso, può benissimo diffondere quell'universal tipo di interesse, che per nuovi intraprenditori costituisce il nuovo terreno in-

es. nella descrizione di Basilea. Ciò peraltro non ne scema nel complesso l'alto valore.

⁵⁷⁹ Nel secolo XVI l'Italia continuò a riguardarsi per lungo tempo ancora come il centro privilegiato degli studi cosmografici, quando omai gli scopritori appartenevano quasi tutti ai paesi posti sulle rive dell'Atlantico. La geografia locale conta nella seconda metà del secolo la grande, ragguardevolissima *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti.

dispensabile di una opinione pubblica prevalente, di un preconcepto favorevole ad una impresa. I veri scopritori in ogni campo sanno benissimo quanto debbano a intermediari di tal genere.

Quanto al posto che spetta agli Italiani nel campo delle scienze naturali, noi non possiamo far altro che rinviare il lettore ai trattati speciali, fra i quali non ci è nota che l'opera evidentemente troppo superficiale e dogmatica del Libri⁵⁸⁰. La contesa sulla priorità di singole scoperte ci par tanto meno importante, in quanto siamo del parere, che in ogni tempo e in ogni popolo civile è possibile che sorga un uomo, il quale, fornito di una cultura assai limitata, per irresistibile impulso si getta in braccio all'empirismo e, per una felice disposizione naturale, fa i progressi più meravigliosi. Tali furono Gerberto di Reims e Ruggero Bacone; e se essi, per soprappiù, si appropriarono poi nella loro specialità tutto il sapere del loro tempo, ciò non fu che una conseguenza necessaria del loro scopo. Una volta che, squarciato il velo dell'errore, venne superata la servitù di fronte alla tradizione e ai libri e il terror sacro di fronte alla natura, i problemi abbondarono d'ogni parie ai loro occhi. Ma la cosa è molto diversa quando lo spirito d'osservazione e d'investigazione della natura appare proprio d'un popolo intero e conseguentemente lo scopritore non è né minacciato, né sepolto sotto il silenzio, ma può anzi contare sul consenso e sul favore degli spiriti affini. E in tali condi-

⁵⁸⁰ G. Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, 4 voll., Paris, 1838.

zioni pare essersi trovata appunto allora l'Italia⁵⁸¹. Non senza orgoglio i naturalisti italiani rintracciano le prove e gl'indizi di una sperimentale ricerca di Dante nel dominio della natura⁵⁸². Intorno a certe singole scoperte o priorità nella menzione di speciali fenomeni, che essi gli attribuiscono, noi non arrischieremo nessun giudizio; ma anche l'uomo più profano dovrà restar sorpreso dinanzi alla grande potenza di osservazione del mondo esteriore, che traluce da tutte le sue immagini e similitudini. Più assai che in qualsiasi altro poeta moderno, esse appaiono in lui desunte dalla vita reale tanto della natura che dell'uomo, ed egli se ne serve non già a semplice ornamento, ma per porgere un'idea quanto più possibile adeguata di ciò che vuol dire. Soprattutto nell'astronomia egli dà prove di cognizioni affatto speciali, quantunque non si debba disconoscere che parecchi di quei passi astronomici del suo gran poema che ora ci appaiono di carattere dottrinario, allora fossero intesi universalmente. Dante, infatti, senza tener conto della sua erudizione, si fonda sopra un'astronomia popolare molto diffusa al suo tempo e che gli Italiani, popolo essenzialmente navigatore, avevano a comune con gli antichi. La cognizione esatta del sorgere e del tramontare delle costellazioni non è oggidi più necessaria per l'uso introdotto degli orologi e dei calendari, e con essa andò perduto anche tutto quell'interesse, che il popolo era solito di prendere per tanti altri fatti astronomici. Presentemente non mancano ne manuali ne istruzione media per guisa, che ogni fanciullo sa ciò che Dante non sapeva, che cioè la terra gira intorno al sole; ma, fatta eccezione degli uomini

⁵⁸¹ Per giungere qui ad un giudizio concludente, bisognerebbe constatare la sempre maggiore attività nel raccogliere osservazioni, indipendentemente dai progressi delle scienze matematiche, ma ciò eccede i limiti del nostro assunto.

⁵⁸² Libri, op. cit., II, pag. 174 e sgg.

ni della scienza, l'interesse pei grandiosi fenomeni celesti ha fatto luogo alla più completa indifferenza.

Le fantasie astrologiche, nelle quali deviò poscia l'astronomia, non provano nulla contro il senso sperimentale degli Italiani di allora; esse non furono che attraversate e vinte dalla smania ardentissima di conoscere l'avvenire. E anche dell'astrologia avremo occasione di parlare, quando ci faremo a studiare il carattere morale e religioso della nazione.

Contro questa ed altre scienze erronee la Chiesa s'era mostrata quasi sempre assai tollerante, ed anche contro la schietta investigazione della natura non procedette mai, se non quando le accuse – vere o non vere – involgevano anche un sospetto di eresia e di negromanzia, che per vero vi andava molto dappresso. Ma la questione, che importerebbe risolvere, sarebbe propriamente di sapere se ed in quali casi gli Inquisitori domenicani, ed anche in parte i francescani, abbiano avuto in Italia la coscienza delle falsità delle accuse, e tuttavia abbiano continuato a condannare, sia per connivenza verso i nemici degli accusati, sia per tacita avversione contro lo studio della natura in generale e più specialmente poi contro ogni esperimento scientifico. Quest'ultimo caso può essersi talvolta verificato, ma sarebbe pressoché impossibile l'addurne le prove. Ciò che può aver cagionato nel Nord simili persecuzioni, l'opposizione ostinata del sistema ufficiale della scienza fisica accettato dagli scolastici contro i novatori, come tali, potrebbe esser preso in minore od anche in nessuna considerazione rispetto all'Italia. Si sa che Pietro d'Abano (al principio del secolo XIV) non cadde vittima che dell'invidia collegiale di un altro medico, che lo accusò presso l'Inquisizione di eresia e di magia⁵⁸³, ed altrettanto si può supporre an-

⁵⁸³ Scardeonius, *De urb. Patav. antiquit.*, in Graevius, *The-saur. ant. italic.*, t. VI, pars III, col. 227.

che rispetto al suo contemporaneo padovano, Giovanni Sanguinacci, perché, come medico, inclinava alle innovazioni; ma questi ne uscì con una semplice condanna di esilio. Per ultimo non bisogna dimenticare, che in Italia la potenza dei domenicani come inquisitori poté essere impiegata meno uniformemente che nei paesi settentrionali; sì i tiranni che le repubbliche più d'una volta nel secolo XIV diedero prove tali di disprezzo verso il clero in generale, che non la semplice investigazione della natura, ma molte altre cose ben più rilevanti andarono impuniti. Ma quando, col secolo XV, l'antichità prevalse su tutti i rapporti della vita, la breccia aperta nel vecchio sistema s'allargò in favore d'ogni specie di indagine profana, con questo però che l'umanismo tirò a sé le migliori forze e nocque con ciò allo studio sperimentale della natura⁵⁸⁴. In mezzo a ciò si risveglia pur sempre qua e là di nuovo l'Inquisizione e punisce o manda al rogo qualche medico, perché bestemmiatore e negromante, né, in tali casi, si può mai dire con certezza quale sia stato il vero e più riposto motivo della condanna. Ma, anche in onta a tutto questo, sul finire del secolo XV l'Italia con Paolo Toscanelli, Luca Pacioli e Leonardo da Vinci era senza paragone il primo paese d'Europa in fatto di matematiche e di scienze fisiche, e i dotti del mondo moderno si riconoscevano suoi discepoli, non esclusi nemmeno il Regiomontano e il Copernico.

Un indizio importante dell'amore generalmente diffuso alle scienze naturali si ha anche nella mania delle collezioni per lo studio comparativo delle piante e degli animali manifestato per tempo. Innanzi tutto l'Italia è soli-

⁵⁸⁴ Veggansi i lamenti esagerati del Libri, op. cit., II, pag. 258 e sgg. quanto sia da deplorare, che un popolo dotato così altamente non abbia consacrato una maggior parte delle sue forze alle scienze naturali, crediamo tuttavia ch'esso abbia avuto scopi ancor più elevati, che in parte anche raggiunse.

ta darsi il vanto di essere stata la prima a possedere orti botanici, sebbene qui possa avere avuto sopravvento la pratica utilità, e d'altronde sia anche discutibile la stessa priorità. Senza paragone più importante invece è il fatto, che tanto i principi, quanto i ricchi privati, nel mettere insieme i loro giardini di piacere, si trovarono naturalmente condotti a far collezioni di piante quanto più si potesse di varietà e specie diverse. Così nel secolo XV il magnifico giardino della villa medicea di Careggi ci vien dipinto pressoché come un orto botanico⁵⁸⁵, ricco di innumerevoli specie di alberi e di arbusti. Ed altrettanto, al principio del secolo XVI, ci vien detto di una villa del cardinale Triulzio nella campagna romana⁵⁸⁶, non lungi da Tivoli, dove erano siepi di rose di diverse specie, alberi d'ogni sorta, piante fruttifere di tutte le possibili varietà e un grande orto con venti specie di uve. Qui evidentemente si ha qualche cosa di più che un paio di dozzine di piante medicinali universalmente conosciute, quali non mancano nei giardini di tutti i castelli e dei conventi degli altri paesi d'occidente: oltre ad una cultura assai progredita dalla frutta da tavola, si vede un interesse speciale per le piante in sé medesime, per il piacere della loro vista. La storia dell'arte c'insegna quanto più tardi questa passione delle collezioni fece luogo alle esigenze dello stile architettonico pittoresco del paesaggio e dei giardini.

Anche l'allevamento di animali esotici non si può immaginare scompagnato da uno spirito superiore d'osservazione. Il facile trasporto dai porti meridionali ed orientali del Mediterraneo e le condizioni favorevoli del clima

⁵⁸⁵ Alexandri Braccii *descriptio horti Laurentii Med.*, stampata anche come appendice (n. 58) alla *Vita di Lorenzo* del Roscoe. Anche nelle appendici al *Laurentius* del Fabroni.

⁵⁸⁶ *Mondanarii villa*, riprodotto nei *Poemata aliquot insignia illustr. poetar. recent.*

italiano rendevano possibile l'acquisto delle più grandi belve del Sud e accettabili i doni, che di quando in quando ne facevano i Sultani⁵⁸⁷. L'animale preferito, tanto nelle repubbliche che nei principati, è di regola il leone, anche se non figurò nel loro stemma, come era appunto il caso di Firenze⁵⁸⁸. Le tane, dove si tenevano rinchiusi, erano o nei palazzi del governo o in prossimità di essi, come, ad esempio, in Perugia e in Firenze; quelli di Roma si trovavano alle pendici del Campidoglio. Infatti questi animali si adoperavano talvolta per l'esecuzione delle sentenze capitali in affari politici⁵⁸⁹, e tenevano inoltre vivo nel popolo un certo spavento. Di più, il loro contegno si aveva in conto di pronostico: la loro fecon-

⁵⁸⁷ Sul giardino zoologico di Palermo sotto Enrico VI, v. Otto De. S. Blasio, *ad a.* 1194. – Quello di Enrico I d'Inghilterra nel parco di Woodstock (*Guil. Malmesbur.*, pag. 638) conteneva leoni, leopardi, linci, cammelli ed un porcospino, tutti doni di principi stranieri.

⁵⁸⁸ Come tale qui, dipinto o scolpito in pietra, è detto *marzocco*. In Pisa tenevansi delle aquile: cfr. gli interpreti di Dante, *Inferno*, XXXIII, 22.

⁵⁸⁹ V. l'estratto da Egidio da Viterbo, presso Papencordt, *Storia della città di Roma nel medio-evo*, pag. 367, nota, dove si cita un fatto del 1328. – Le lotte delle bestie feroci fra loro e coi cani servivano di spettacolo al popolo nelle grandi occasioni. Nel ricevimento fatto nel 1459 in Firenze a Pio II e a Galeazzo Maria Sforza si riunirono insieme in uno steccato chiuso sulla piazza della Signoria, tori, cavalli, cinghiali, cani, leoni e una giraffa, ma i leoni si accovacciarono e non vollero attaccare altre bestie. Cfr. *Ricordi di Firenze*, in *Rev. ital. scriptor. ex florent. codd.*, t. II, col. 741. Diversamente da questi nella *Vita Pio II*, Muratori, III, II, col. 976. Una seconda giraffa fu regalata più tardi a Lorenzo il Magnifico da Kaytbey, sultano de' mammelucchi. Cfr. P. Jovius. *Vita Leonis X*, lib. I. Del resto, del serraglio di Lorenzo era celebre specialmente un magnifico leone, la cui uccisione per opera d'altri leoni fu riguardata come un presagio della morte di Lorenzo.

dità specialmente si riguardava come un presagio di prosperità generale, ed anche un Giovanni Villani non crede di derogare alla propria dignità notando di avere assistito di persona al parto di una leonessa⁵⁹⁰. I lioncelli usavasi di regalarli alle città e ai principi vicini, ed anche ai Condottieri, qual premio di valore⁵⁹¹. I Fiorentini ebbero pure assai per tempo dei leopardi, pei quali tenevano ai loro stipendi un apposito domatore⁵⁹². Borsoda Ferrara faceva combattere i suoi leoni con tori, orsi e cinghiali⁵⁹³.

Sul finire del secolo XV già trovansi, come ornamenti di lusso connessi col rango sociale stesso, in parecchie corti principesche dei veri serragli. «Alla magnificenza di un gran signore, scrive il Matarazzo, s'appartiene di possedere cavalli, cani, muli, sparvieri ed altri uccelli, come altresì buffoni, cantanti e bestie esotiche»⁵⁹⁴. Il serraglio di Napoli al tempo di Ferrante conteneva tra l'altro una giraffa ed uno zebro, doni del monarca di

⁵⁹⁰ Giov. Villani, X, 185, ; XI, 66. Matteo Villani, III, 90; V, 68. – Quando i leoni s'azzuffavano tra loro o si uccidevano, lo si aveva come un cattivo augurio. Cfr. Varchi, *Stor. fiorent.*, III, pag. 143.

⁵⁹¹ *Cron. di Perugia (Arch. stor. it.*, vol. XVI, II), pag. 77; all'anno 1497. – Ai perugini fuggì una volta una coppia di leoni. *Ibid.* XVI, I, pag. 382, all'anno 1434.

⁵⁹² Gaye, *Carteggio*, I, pag. 422, all'anno 1291. – I Visconti adoperavano perfino dei leopardi ammaestrati, come animali da caccia, specialmente contro le lepri, che si facevano scovare da piccoli cani. Cfr. Kobell, *Wildanger*, pag. 247, dove si citano altri esempi posteriori di caccia con leopardi.

⁵⁹³ *Strotii poetae*, pag. 146. Cfr. pag. 188, e sul parco della selva pag. 193.

⁵⁹⁴ *Cron. di Perugia*, (l. c.) pag. 199. – Qualche cosa di simile si ha nel Petrarca, *De remed. utriusque fortunae*, I, 61, ma ancor meno chiaramente espresso.

Bagdad, a quanto sembra⁵⁹⁵. Filippo Maria Visconti possedeva non solo dei cavalli, che vennero pagati da 500 e sin 1000 ducati d'oro ciascuno, e pregiatissimi cani inglesi, ma anche molti leopardi, fatti venire da ogni parte dell'Oriente: il mantenimento de' suoi uccelli da caccia, che avea fatto raccogliere in tutto il Settentrione, non gli costava meno di 3000 ducati d'oro ogni mese⁵⁹⁶. Emanuele il grande, re di Portogallo, sapeva bene qual prezioso regalo faceva a Leone X, quando gli mandò un elefante ed un rinoceronte⁵⁹⁷. E per tal modo si venivano già ponendo le basi della scienza zoologica e della botanica.

Lo studio pratico della zoologia ebbe impulso poi dall'allestimento delle razze cavalline, delle quali quella mantovana di Francesco Gonzaga passava per la prima d'Europa⁵⁹⁸. La valutazione comparata delle razze è certamente tanto antica, quanto l'arte del cavalcare, e la produzione artificiale di razze incrociate deve essere stata comune specialmente sin dal tempo delle Crociate; ma, quanto all'Italia, la conquista dei premi nelle corse, che si davano in qualunque città di qualche importanza,

⁵⁹⁵ Pontano, *De magnificentia* – Nel giardino zoologico del cardinale di Aquileja ad Albano nel 1463 trovavansi, oltre a dei pavoni e dei polli d'India, anche delle capre di Siria dalle lunghe orecchie; Pio II, *Comment.*, I, pag. 562 sgg.

⁵⁹⁶ Decembrio, pr. Muratori, XX, col. 1012.

⁵⁹⁷ Maggiori particolari molto divertenti in P. Jovius, *Elogia*, parlando di Tristano d'Acuna. Sui porcospini e gli struzzi del palazzo Strozzi a Firenze, v. Rabelais, *Pantagruel*, IV, chap. 11. Lorenzo il Magnifico ricevette dall'Egitto per mezzo d'alcuni mercanti una giraffa; Baluze, *Miscell.*, IV, 516.

⁵⁹⁸ Ivi, parlando di Francesco Gonzaga. – Sul lusso dei Milanesi nelle razze cavalline, v. Bandello, Parte II, *nov.* 3 e 8. Anche nelle poesie epiche taluno degli eroi fa sfoggio di cognizioni tecniche. Cfr. Pulci, *Morgante*, c. XV, str. 105 e sgg.

era il movente più efficace per cercarvi la produzione dei cavalli veloci. E appunto nella razza mantovana crescevano gli infallibili corridori di questa specie, ma, oltre a ciò, anche i più nobili cavalli da battaglia, e in generale cavalli tali, che fra tutti i doni fatti a gran signori, si avevano pei più degni di un principe. Il Gonzaga teneva nelle sue stalle stalloni e giumente di Spagna e d'Irlanda, nonché d'Africa, di Tracia e di Cilicia, e, per avere quest'ultime, egli coltivava la relazione e l'amicizia dei Gran Sultani. Tutte le varietà furono quivi tentate per produrre quanto più si potesse di eccellente e di perfetto.

Ma a questo tempo non mancò neanche quello che si direbbe un serraglio d'uomini: il celebre cardinale Ippolito de' Medici⁵⁹⁹, figlio bastardo di Giuliano duca di Nemours, manteneva nella strana sua corte una schiera di selvaggi, che parlavano più di venti lingue differenti ed erano ciascuno quanto di più perfetto poteva dare la sua razza. Qui infatti si vedevano incomparabili volteggiatori di puro sangue moresco tolti alle regioni settentrionali d'Africa, arcieri tartari, lottatori negri, palombari indiani, turchi, che tutti insieme, specialmente nelle cacce, formavano il seguito del cardinale. Quando egli fu rapito da morte precoce (1535), questa turba svariata ne portò a spalle la salma da Itri a Roma, e al lutto generale della città per la perdita di un signore così liberale confuse le sue nenie funebri espresse in tante lingue e accompagnate da mimiche violente⁶⁰⁰.

⁵⁹⁹ Jovius, *Elogia*, pag. 207 sg., parlando di Ippolito de' Medici.

⁶⁰⁰ Non sarà fuor di posto a questo punto qualche notizia sulla schiavitù in Italia al tempo del Rinascimento. Un cenno principale, benché brevissimo, si ha in Jov. Pontanus, *De oboedientia*, lib. III: nell'alta Italia non vi erano schiavi; nelle altre parti si comperavano dall'Impero turco bulgari, circassi ed anche cristiani, e si facevano servire sino a che avessero

Queste sparse notizie sulla parte che ebbero gl'Italiani nello studio delle scienze naturali e della varietà e ricchezza dei prodotti della natura mirano soltanto a dimostrare di quali lacune intorno a questo argomento l'autore stesso si senta consapevole. Ma delle opere speciali, che potrebbero abbondantemente riempirle, i nomi soltanto sono da lui sufficientemente conosciuti.

scontato il prezzo del loro riscatto. Invece i negri continuavano a rimanere schiavi, ma non era permesso, almeno nel regno di Napoli, di mutilarli. – *Moro*, designa tutti gli uomini di color bruno: il negro dicesi *Moro nero*. – Fabroni, *Cosmus*, adnot. 110: atto di vendita di una schiava circassa (1427); adnot. 141: prospetto delle schiave di Cosimo. – Nantiporto, presso Muratori, III, II, col. 1106: Innocenzo VIII riceve cento Mori in dono da Ferdinando il Cattolico e li regala a cardinali ed altri signori (1488). – Masuccio, *Novelle*, 14: trafficabilità degli schiavi; – 24 e 25: schiavi negri, che al tempo stesso lavorano come facchini (a vantaggio dei loro padroni?); – 48: alcuni Catalani fanno prigionieri alcuni Mori di Tunisi e li vendono a Pisa. – Gaye, *Carteggio*, I, 360; manomissione e dotazione di uno schiavo negro in un testamento fiorentino (1490). – P. Jovius, *Elogia*, sub *Franc. Sfortia*. – Porzio, *Congiura*, III, 194, e Commynes, *Charles VIII*, chap. 17: negri destinati a far da carnefici e carcerieri della casa d'Aragona in Napoli. – Jovius, *Elogia*, sub *Galeatio*: un negro, quale compagno dei principi nelle uscite. – Aeneae Silvii, *Opera*, pag. 456: uno schiavo negro come virtuoso di musica. – P. Jovius, *De piscibus*, cap. 3: un negro (libero?) come maestro di nuoto e palombaro in Genova. – Alex. Benedictus, *De Charolo VIII*, presso Eccard, *Scriptor.*, II, col. 1608: un negro (*Aethiops*), quale ufficiale superiore in Venezia, dietro di che anche Otello può immaginarsi come negro. – Bandello, Parte III, *Nov.* 21: se uno schiavo merita punizione, i Genovesi lo condannano alle Baleari, e precisamente ad Jviza a trasportarvi il sale.

Ma, oltre all'investigazione scientifica, eravi anche un'altra maniera di accostarsi alla natura, ed in un senso affatto particolare. Gli Italiani sono i primissimi fra i moderni, che osservarono e gustarono il lato estetico del paesaggio⁶⁰¹.

Questa facoltà è sempre il risultato di un lungo e complicato processo culturale, e la sua origine è assai difficile da rintracciare, in quanto che un sentimento segreto di questa specie può esistere da lungo tempo, prima che si manifesti nella poesia e nella pittura e con ciò acquisti la coscienza di sé medesimo. Presso gli antichi, per esempio, l'arte e la poesia si restrinsero in certo modo alla rappresentazione di tutto il cielo della vita umana, prima di passare alla rappresentazione del paesaggio; la quale rimase pur sempre dentro limiti molto ristretti, non ostante che da Omero in poi, in un numero grandissimo di espressioni e di versi apparisca evidente la forte impressione della natura sull'uomo. Più tardi le stirpi germaniche, che fondarono le loro signorie sul suolo stesso dell'Impero romano, portavano già con sé una naturale predisposizione a sentire altamente lo spirito paesistico della natura, e quand'anche il Cristianesimo le abbia costrette per un certo tratto di tempo a non vedere nelle fonti e nei monti, nei laghi e nei boschi sino allora venerati che la presenza di spiriti falsi e bugiardi, non v'ha dubbio però che questo stadio di transizione fu presto superato. Egli è un fatto che nel colmo del medio-evo, intorno all'anno 1200, esiste nuovamente un sentimento schietto e profondo del mondo esteriore, che si manifesta vivacemente nei poeti d'amore⁶⁰². Da essi traspare la più forte

⁶⁰¹ Egli è appena necessario riportarsi alla celebre pittura, che di questo argomento si trova nel secondo volume del *Cosmos* di A. Humboldt.

⁶⁰² A quest'argomento si riferiscono le osservazioni di Guglielmo Grimm riportate da Humboldt, l. c.

partecipazione ai fenomeni più semplici, quali l'apparir della primavera in fiori, la verde prateria e la foresta. Ma sono scene di primo piano, senza sfondo, talmente che anche i Crociati, che pur corsero tanta parte di mondo, in quei canti quasi non figurano più come tali. Anche la poesia epica, la quale, ad esempio, ci descrive con tanta esattezza gli abbigliamenti e le armature dei guerrieri, non offre che abbozzi nella descrizione dei luoghi, e il grande Wolfram di Eschenbach ci dà appena un'immagine sufficiente della scena, sulla quale si muovono i suoi personaggi. Da quei canti infatti nessuno indovinerebbe, che questa nobiltà poetante d'ogni paese abitasse e avesse visitato e conoscesse migliaia di castelli situati nelle posizioni più elevate e di ampia vista. Anche nelle poesie latine degli *scolari vaganti* manca il senso della lontananza, il paesaggio propriamente detto, mentre invece le cose vicine sono talvolta dipinte con tal vivezza di colorito, che non se ne trova riscontro in nessun poeta d'amore cavalleresco. Infatti dove trovare una descrizione della foresta d'amore simile a questa, che noi crediamo di un poeta italiano del secolo XII?

Immortalis fieret
Ibi manens homo:
Arbor ibi quaelibet
Suo gaudet pomo:
Viae myrrha, cinnamo
Fragrant et amomo –
Conjectari poterat
Dominus ex domo
etc.⁶⁰³

Egli è evidente che per gli Italiani la natura è già da lungo tempo purificata dal peccato e libera da ogni influsso demoniaco. San Francesco d'Assisi nel suo *Inno*

⁶⁰³ *Carmina Burana*, pag. 162, *De Phillide et Flora*, str. 66.

al sole loda il Signore con grandissimo candore per la creazione delle luci del cielo e dei quattro elementi.

Ma le prove convincenti di un più profondo influsso delle vaste visioni di paese sull'animo dell'uomo cominciano con Dante. Egli ci ritrae al vivo in poche linee non solo il lontano luminoso tremolar della marina lievemente mossa sotto la brezza mattinale o la tempesta che fa tremar le selve, ma sale altresì sulle cime dei monti coll'unico intento possibile di goder grandiose prospettive⁶⁰⁴, uno dei primi, forse, dopo i poeti antichi, che si sia accinto a tale impresa. Il Boccaccio lascia indovinare più che non descriva egli stesso, quanta sia l'impressione che fa su lui il paesaggio; tuttavia ne' suoi romanzi pastorali non si può disconoscere le possenti scene di natura che vivono, se non altro, nella sua fantasia⁶⁰⁵. Con coscienza poi ancora più compiuta e decisa il Petrarca, uno dei primi uomini perfettamente moderni, dimostra il significato del paesaggio per un'anima sensitiva. Quel lucido spirito, che pel primo cercò in tutte le letterature le origini e i progressi del sentimento pittoresco della natura, e che ha dato egli stesso ne' suoi *Tableaux de la nature* più alto

⁶⁰⁴ Difficilmente s'indovinerebbe che cosa altrimenti fosse andato a fare sulla vetta del Bismantova nella provincia di Reggio; *Purgatorio*, IV, 26. Anche la precisione, colla quale egli cerca di mettere in evidenza tutte le parti del suo mondo soprannaturale, mostra in lui un profondo sentimento degli spazi e delle forme. — Che poi in tempi anteriori si collegasse con le vette dei monti l'avidità di tesori nascosti e al tempo stesso vi si guardasse con una specie di superstizioso terrore, si rileva apertamente dal *Chron. Novaliciense*, II, 5 presso Pertz, *Script.* VII, e *Monum. hist. patriae Script.*, III.

⁶⁰⁵ Oltre alla descrizione di Baja nella *Fiammetta*, della selva nell'*Ameto* ecc., vi è un passo significativo nella *Genealogia Deor.* XIV, II, molto importante, dove egli enumera una quantità di particolari paesistici: alberi, prati, ruscelli, greggi, capanne ecc. e aggiunge che queste cose *animum mulcent*, e che il loro effetto è quello di *mentem in se colligere*.

tra i capolavori descrittivi, Alessandro Humboldt, non s'è mostrato del tutto giusto riguardo al Petrarca, ed è perciò che, anche dopo quanto egli ne scrisse, a noi pure rimane qualche cosa da aggiungere.

Il Petrarca non fu soltanto infatti un valente geografo e cartografo, (si vuole che a lui si debba la primissima carta d'Italia)⁶⁰⁶ e nemmeno ripeté semplicemente quanto avevano detto gli antichi⁶⁰⁷, ma l'aspetto della natura trovò nel suo spirito un'eco immediata. Il godimento degli spettacoli naturali gli è la compagnia più grata di ogni sua spirituale occupazione: associando l'una cosa all'altra, s'intende facilmente quel desiderio di solitudine erudita a Valchiusa ed altrove, e le sue fughe periodiche dal suo secolo e dal mondo⁶⁰⁸. Gli si farebbe un gran torto, se dalla sua ancor debole e scarsa potenza descrittiva della natura si volesse inferire in lui una mancanza di sentimento. La descrizione del meraviglioso golfo della Spezia e di Porto Venere, per esempio, ch'egli innesta sulla fine del sesto canto dell'*Africa*, perché non è mai stata fatta da nessuno né degli antichi, né dei moderni⁶⁰⁹, non è, a dir vero, niente più che una semplice enumerazione. Ma egli conosce omai la bellezza delle sagome rupestri, e sa in generale separare l'importanza pittoresca di un sito

⁶⁰⁶ Libri, *Histoire des sciences mathémat.*, II, pag. 249.

⁶⁰⁷ Quantunque volentieri vi si riporti; per es. *De vita solitaria*, specialmente a pag. 241, dove cita la descrizione di un pergolato da S. Agostino.

⁶⁰⁸ *Epist. famil.*, VII, pag. 675; *Interea utinam scire posses, quanta cum voluptate solivagus ac liber, inter montes et nemora, inter fontes et flumina, inter libros et maximorum hominum ingenia respiro, quamque me in ea, quae antea sunt, cum Apostolo extendens, et praeterita oblivisci nitor et praesentis non videre.* Cfr. VI, 3, pag. 665.

⁶⁰⁹ *Jacuit sine carmine sacro.* – Cfr. *Itinerarium syriacum*, pag. 558.

dalla sua utilità⁶¹⁰ In occasione della sua dimora ne' boschi di Reggio, l'improvviso spettacolo di un grandioso paesaggio agisce talmente su lui, che egli continua una poesia da lunghissimo tempo interrotta⁶¹¹. La più vera e profonda commozione lo assale nell'ascesa ch'egli fece al monte Ventoux, non lungi da Avignone⁶¹². Un vago desiderio di godere un ampio orizzonte s'esalta in lui al massimo finché alla lettura accidentale di quel passo di Livio, dove è narrata l'ascensione al monte Emo di Filippo di Macedonia, il nemico di Roma, prende la sua decisione. Egli pensa fra sé: come non sarà da scusare in un giovane di condizione privata ciò che non si biasima nemmeno in un vecchio re? Infatti il salire alle cime di un monte senza uno scopo prestabilito pareva stranezza inaudita a quanti lo circondavano, né certo era il caso di pensare a trovar amici o conoscenti che lo accompagnassero. Il Petrarca non prese adunque con sé che il minor suo fratello e, dall'ultima fermata in avanti, due uomini del luogo. Mentre avea cominciato già la salita, un vecchio pastore lo scongiurava di tornar sui suoi passi: aver egli pure, un cinquant'anni innanzi, fatto un simile tentativo, ma non averne riportato altro fuor che pentimento, le membra rotte e le vesti lacere; prima e dopo di allora nessuno essersi avventurato in tale impresa. Ma essi tra indicibili stenti salgono ognor più, sinché si trovano colle nuvole sotto i piedi e hanno raggiunto la cima. Ora egli è vero bensì che noi, giunti a questo punto, ci attendiamo invano una descrizione della vista che si apre loro dinanzi; ma ciò non accade già perché il poeta sia rimasto

⁶¹⁰ Egli distingue nell'*Itinerar. syr.*, pag. 557, nella Riviera di Levante *colles asperitate gratissima et mira fertilitate conspicuos*. Sulla spiaggia di Gaeta cfr. *De remediis utriusque fortunae*, I, 54.

⁶¹¹ *De orig. et vita*, pag. 3: *subito loci specie percussus*.

⁶¹² *Epist. famil.*, IV, I, pag. 624.

insensibile, bensì invece, perché l'impressione fu troppo forte in lui. Gli passano dinanzi alla mente le follie della sua vita passata: egli si rammenta come per l'appunto dieci anni prima era partito ancor giovane da Bologna, e volge uno sguardo d'ansioso desiderio all'Italia; per ultimo apre un libriccino, che s'era preso a compagno di quel viaggio, le *Confessioni* di S. Agostino, e l'occhio gli cade per appunto su quel passo del libro decimo, dove è scritto: «e gli uomini se ne vanno attorno e ammirano l'altezza dei monti e l'ampiezza dei mari e il fragore possente dei torrenti e l'oceano e il corso dei pianeti, immemori, in mezzo a tutto questo, di sé medesimi». Suo fratello, al quale egli legge queste parole, non sa comprendere, perché, dopo ciò, egli chiuda nuovamente il libro e se ne stia in silenzio.

Pochi decenni più tardi, intorno all'anno 1360, Fazio degli Uberti nella sua cosmografia⁶¹³, scritta in versi rimati, descrive la vasta prospettiva che si gode dal monte Alvernia, con la freddezza d'un geografo e di un antiquario, ma al tempo stesso con quella chiarezza, che contraddistingue il testimonio oculare. Egli deve però aver ascese cime molto più elevate, perché conosce fenomeni, che non si possono osservare se non a più di diecimila piedi sopra il livello del mare, quali le vertigini, il rigonfiamento degli occhi e le palpitazioni del cuore, da cui lo guarisce il suo mitico duce, Solino, con una spugna intrisa in una particolare essenza. Del resto sembra che le ascensioni del Parnaso e dell'Olimpo, delle quali pure egli parla⁶¹⁴, non siano che prette finzioni.

⁶¹³ *Il Dittamondo*, III, cap. 9.

⁶¹⁴ *Il Dittamondo*, III, cap. 21. IV. cap. 4. – Il Papencordt, *Gesch. der Stadt Rom* ecc., pag. 416, dice che l'imperatore Carlo IV aveva un gusto squisito pel paesaggio, e cita un pezzo del Pelzel, *Karl der IVte*, a pag. 456. (Le altre due citazioni da lui riportate non dicono questo). Può darsi che un qualche cosa

Col secolo XV poi tutto ad un tratto i grandi maestri della scuola fiamminga, Uberto e Giovanni van Eyk, rubano alla natura la vera immagine. Ma il loro paesaggio non è soltanto una naturale conseguenza del loro sforzo di presentare in generale un riflesso della realtà; esso ha già un contenuto poetico suo proprio, un'anima, benché tuttavia ancora non sicura di sé. La loro influenza su tutta l'arte occidentale è innegabile, e non poté quindi non risentirla anche la pittura italiana di paese. Con tutto ciò il singolare interesse del già educato occhio italiano per il paesaggio, segue la sua strada.

Anche in questo riguardo, come nella cosmografia scientifica, la voce di Enea Silvio è una delle più autorevoli del tempo. Quand'anche non si volesse tenere alcun conto di lui come uomo, si sarebbe però sempre costretti a confessare che ben pochi son gli altri, nei quali l'immagine di quel tempo e della sua cultura spirituale si trovi così viva ed intera, e che assai pochi altresì s'accostarono, al pari di lui, al tipo normale dell'uomo del primo Rinascimento. Del resto, lo diciamo incidentalmente, anche dal punto di vista morale non lo si giudicherà mai con giustizia sino a che si porranno a base del giudizio le lagnanze unilaterali della Chiesa tedesca defraudata, anche per le pontificie oscillazioni, del suo Concilio⁶¹⁵.

Qui egli ci interessa per essere stato il primo non solamente a sentire la magnificenza del paesaggio italiano, ma anche a descriverla sin nelle minute particolarità con entusiasmo. Lo Stato della Chiesa e la Toscana meridionale (sua patria) sono i due paesi ch'egli conobbe in mo-

di simile sia venuto all'Imperatore dai rapporti ch'egli ebbe con gli umanisti.

⁶¹⁵ Bisognerebbe anche udire il Platina, *Vitae Pontiff.*, pag. 310: *Homo fuit* (Pio II) *verus, integer, apertus; nil habuit ficti, nil simulati*, nemico d'ogni ipocrisia e superstizione, coraggioso, coerente.

do speciale, e, fatto papa, usò sempre d'impiegare i suoi ozi nella migliore stagione dell'anno in escursioni e dimore in campagna. E pur essendo afflitto da lungo tempo dalla podagra ebbe il modo di farsi trasportare in lettiga per monti e valli; e se con questi suoi gusti si paragonano quelli dei papi che gli succedettero, Pio, entusiasta della natura e dell'antichità e appassionato pei modesti, ma eleganti edifizii, apparirà quasi un santo. Ed egli stesso nello splendido e vivace latino de' suoi *Commentari* ci ha lasciato aperta testimonianza di quanto in tali piaceri si sentisse felice⁶¹⁶.

Il suo occhio appare variamente esercitato, quanto quello di qualsiasi uomo moderno. Egli si sente rapito in una specie di estasi dinanzi alla grandiosa magnificenza della scena, che si gode dal più alto dei monti Albani, il monte Cave. Di là egli prospetta la spiaggia del territorio della chiesa da Terracina e dal promontorio Circello sino all'Argentaro, nonché tutto l'ampio tratto di paese che contiene le rovine delle antichissime città, coi profili dei monti dell'Italia di mezzo, con le grandiose foreste tutto all'intorno verdeggianti nel profondo e coi laghi delle montagne, che l'illusione fa credere vicini. Egli sente la bellezza della posizione di Todi, che sta come in trono in mezzo a' suoi vigneti e colli sparsi di ulivi, con la prospettiva delle lontane foreste e della valle del Tevere, dove s'ergono d'ogni parte i castelli e le piccole bor-

⁶¹⁶ I passi più importanti sono i seguenti: Pio II, *Commentarii*, lib. IV, pag. 183: la primavera in patria, pag. 210: il banchetto alla fonte di Vicovaro, lib. V, pag. 251: il soggiorno d'estate a Tivoli, lib. VI, pag. 307: l'eremo di S. Benedetto a Subiaco, lib. VIII, pag. 378: i dintorni di Viterbo, pag. 387: il convento alpestre di S. Martino, pag. 338: il lago di Bolsena, lib. IX, pag. 396: la splendida descrizione di Monte Amiata, lib. X, pag. 483: la posizione di Monte Oliveto, pag. 407: la prospettiva di Todi, lib. XI, pag. 554: Ostia e Porto, pag. 572: descrizione dei monti Albani, lib. XII, pag. 609: Frascati e Grottaferrata.

gate lungo le sponde tortuose del fiume. Il delizioso paese vagamente ondulato intorno a Siena colle sue ville e i suoi chiostri sul vertice d'ogni collina è la sua patria, e ad esso quindi si volgono con predilezione le sue descrizioni. Ma egli è felice altresì nel rilevare il singolo motivo pittoresco in senso più stretto, come, per esempio, quando descrive quella lingua di terra, che si protende nel lago di Bolsena, e che è detta Capo di Monte: «gradinate rupestri, ombreggiate da vigneti, conducono giù direttamente alla spiaggia, dove tra gli scogli verdeggiano perpetuamente le quercie, rallegrate dal canto continuo dei tordi». Sulla via che costeggia tutto all'intorno il lago di Nemi, seduto all'ombra dei castagni e d'altri alberi fruttiferi, egli sente che, se mai vi fu luogo atto ad ispirare un poeta, egli è certamente questo «segreto asilo di Diana». Spesse volte si sa aver egli tenuto il concistoro e fatta la segnatura o dato udienza agli ambasciatori sotto quegli antichi e giganteschi castagni o all'ombra di quegli ulivi sedendo su un verde prato o presso lo zampillo di qualche fontana. Alla vista di una gola montuosa, che si va restringendo e sulla quale arditamente si stende in arco un ponte, subito ne coglie l'alto significato. Non v'è cosa, per quanto minuta, che non lo rallegri per la perfezione e specialità caratteristica, che le è propria: i campi azzurri di lino mollemente ondegianti, il giallo della ginestra che riveste le colline, e perfino i dumi selvaggi di qualsiasi specie, nonché singole piante e sorgenti, che gli sembrano miracoli di natura.

Ma il colmo dell'ebbrezza paesistica lo aspetta sul Monte Amiata, dove dimorò nell'estate del 1462, quando la peste e una afa infocata rendevano spaventosa la pianura. A metà dell'altezza del monte, nell'antico convento longobardo di S. Salvatore, fermò egli colla Curia la sua residenza: di là, tra i boschi dei castagni sospesi sul dirupato pendio, si domina tutta la Toscana meridionale e si veggono in lontananza le torri di Siena. Egli la-

sciò la salita della vetta più alta al suo seguito, al quale si unì anche l'oratore veneziano, e lassù essi trovarono due enormi massi di pietra addossati l'un all'altro, che forse servirono di altare a qualche popolo primitivo, e credettero di scorgere in gran lontananza, oltre il mare, le due isole di Corsica e di Sardegna⁶¹⁷. In quella deliziosa fresca estiva, all'ombra delle annose querce e de' castagni, sul fresco tappeto dell'erba, dove nessuno spino trafiggeva il piede e nessun insetto o serpente infastidiva la vita, il papa godette del l'umore suo più felice: per la segnatura, che aveva luogo in giorni determinati, egli cercava sempre nuovi siti e nuove ombre⁶¹⁸, *novos in convallibus fontes et novas inveniens umbras, quae dubiam facerent electionem*. In tali circostanze accadde una volta che i cani scovarono dalla tana sua vicina un gran cervo, che fu visto fuggire sul monte difendendosi colle unghie e colle corna. Sulla sera il papa soleva sedere nel piazzale del convento dal lato che prospetta la valle del Paglia trattenendosi coi cardinali in piacevoli ragionamenti. I curiali, che si sbandavano qua e là per cacciare, riferivano che alle falde del monte il caldo era insopportabile, e tutto era bruciato: un vero inferno, al cui paragone il monastero co' suoi freschi e verdi dintorni poteva dirsi una dimora di paradiso.

In tutto questo c'è vero gusto moderno, noli influo antico. E, ammesso anche che gli antichi abbiano anch'essi sentito a quel modo, certo è che le poche espressioni di qualche scrittore, che Pio può aver conosciuto, non potevano esser quelle, che bastassero ad accendere in lui un sì vivo entusiasmo⁶¹⁹.

⁶¹⁷ Così certamente deve leggersi invece che: *di Sicilia*.

⁶¹⁸ Egli stesso, alludendo al suo nome, si chiama: *sylvarum amator et varia videndi cupidus*.

⁶¹⁹ Sui rapporti di Leon Battista Alberti col paesaggio cfr. sopra, pagina 134.

Il secondo periodo di splendore, che sul finire del secolo X e sul principiare del XVI ebbe la poesia italiana accanto alla latina, che era pur sempre in fiore, ci somministra prove in gran numero della forte impressione prodotta sugli animi dalle vedute di paese, e a convincersene basta dare un'occhiata ai lirici di quel tempo. Ma vere descrizioni di grandiosi paesaggi non s'incontrano quasi mai, appunto perché e la lirica e l'epopea e la novella avevan ben altro a fare in quell'età dinamica. Il Bojardo e l'Ariosto tratteggiano i loro paesaggi con molta evidenza, ma quanto più brevemente possono, e senza tirarli, col mezzo di lontananze e di prospettive, a contribuire all'effetto⁶²⁰, che deve uscir esclusivamente dai personaggi e dall'azione. Questo sentimento sempre crescente della natura si rileva, molto più che nei poeti, nei meditati scrittori di dialoghi e di lettere⁶²¹. Singolarmente ligo si mostra il Bandello alle leggi del proprio genere letterario; nelle novelle non mai una parola più del necessario sugli sfondi di paese⁶²²; nelle dediche invece, che precedono ciascuna novella, ampie e particolareggiate descrizioni dei medesimi, come scena sulla quale si profilano i dialoghi e le riunioni. Fra gli epistolografi ci duole

⁶²⁰ La creazione più completa dell'Ariosto in questo riguardo, il suo sesto canto, non si compone che di pitture tutte di primo piano.

⁶²¹ Agnolo Pandolfini (*Trattato del governo della famiglia*, pag. 90), anche egli contemporaneo di Enea, si compiace in campagna *ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e quei rivi, che saltellando si nascondono fra le chiome dell'erbe*; ma forse sotto questo nome si cela il grande Alberti, il quale, come s'è detto, si sentiva anche in tutt'altro modo legato al paesaggio.

⁶²² Quanto alla decorazione architettonica, egli ha un altro intento, quello di descrivere un lusso determinato, e in ciò la decorazione moderna può ancora trovar qualche cosa da imparare.

di dover nominare l'Aretino⁶²³, come colui che forse fu il primo a descrivere minutamente uno splendido effetto di luce e di nuvoli nelle ore del tramonto.

Ma anche presso i poeti s'incontra talvolta un singolare intreccio di vita sentimentale con graziose pitture di scene naturali, quasi altrettanti quadretti di genere. Tito Strozzi descrive (intorno al 1480) in una elegia latina⁶²⁴ la dimora della sua amica: una vecchia casetta, rivestita d'edera con alcuni affreschi sacri corrosi dal tempo, nascosta fra gli alberi: accanto ad essa una cappella assai malconcia dalla violenza delle piene del Po, che vi scorre in vicinanza: poco lungi di là la casa del cappellano, che coltiva i suoi sette magri jugeri di terreno con una coppia di buoi presi a prestito. Queste non sono certamente reminiscenze da veruno degli elegiaci romani, ma sentimento proprio e moderno, al quale, sulla fine di questa parte del nostro lavoro, troveremo far degno riscontro una altrettanto semplice, schietta, idillica descrizione della vita campestre.

Ora si potrebbe opporre che anche maestri tedeschi dei primi anni del secolo XVI seppero talvolta rappresentare con somma maestria tali sfondi realistici della vita umana, come fece, per esempio, Alberto Dürer nella celebre sua incisione del Figliuol prodigo. Ma altro è che un pittore, cresciuto in mezzo al realismo, aggiunga tali scene a' suoi quadri, ed altro che un poeta, avvezzo di solito a drappeggiarsi di esperienze ideali e di mitologia, discenda nella realtà per un intimo impulso suo proprio. Oltre a ciò la priorità di tempo, tanto in questa, come nella descrizione della vita campestre, sta in favore dei poeti italiani.

⁶²³ *Lettere pittoriche*, III, 36. A Tiziano, del maggio 1544.

⁶²⁴ *Strozzii poetae*, negli *Erotica*, lib. VI, pag. 182 e sgg.

Alla scoperta del mondo di natura la civiltà del Rinascimento aggiunge un servizio ancor più segnalato, in quanto essa per la prima scopre e mette in luce l'intera, la ricca figura dell'uomo⁶²⁵.

Innanzitutto quest'epoca promuove, come vedemmo, un fortissimo sviluppo dell'individualità; poi guida l'individuo al riconoscimento più fervido e molteplice di questo stesso elemento sotto tutti gli aspetti. Lo sviluppo della personalità è essenzialmente legato alla coscienza, che se ne ha in sé e negli altri. In mezzo ad ambedue questi grandi fatti abbiamo dovuto dar posto all'influenza esercitata dall'antica letteratura, perché il modo di riconoscere e di rappresentare l'individualità e l'universale umano, riceve una determinazione o tinta speciale da questo elemento intermedio. Ma il potere di quel riconoscimento appartenne al tempo e alla nazione.

I fatti, ai quali ci riporteremo, saranno pochi. Più che in altre parti di questo lavoro, qui ci accorgiamo di essere entrati nel pericoloso sentiero delle divinazioni, e che non a tutti parrà sufficientemente provato quel tenue, ma pure evidente digradar di colori che ci appare alla vista nella storia della vita morale dei secoli XIV e XV. Questo lento trasparire dello spirito di un popolo è tal fenomeno, che ad ogni osservatore può presentarsi sotto aspetto diverso. Al tempo spetta di vedere e di giudicare.

Fortunatamente questo riconoscimento dello spirito umano non cominciò dall'andare in traccia di una psicologia teoretica, – in tal caso sarebbe bastata quella di Aristotele –, ma dal prendere a punto di partenza l'osservazione dei fatti e la loro descrizione. L'indispensabile bagaglio delle teorie si limita alla dottrina dei quattro temperamenti in connessione col dogma dell'influsso dei pianeti. Questi implacabili elementi si mantengono,

⁶²⁵ Questa felice espressione è tolta dall'Introduzione al vol. VII dell'*Histoire de France* di Michelet (Paris 1876, pag. 6).

da tempo immemorabile, come qualche cosa di inesplicabile nella mente dei singoli uomini, ma senza tuttavia che ne resti pregiudicato il grande progresso universale. Certamente parrà cosa strana il vederli tirati in campo in un'epoca, nella quale ormai non soltanto l'osservazione esatta, ma un'arte e una poesia imperiture furono in grado di rappresentar tutto l'uomo tanto nell'essenza profonda quanto nelle sue più caratteristiche esterne accidentalità. E non sappiamo quasi trattenere il riso, quando, per esempio, vediamo un osservatore, del resto assai perspicace, attribuire bensì a Clemente VII un temperamento melanconico, ma tuttavia sottoporre il proprio giudizio a quello dei medici, che riconoscono invece nel Papa un temperamento collerico-sanguigno⁶²⁶. E lo stesso ci accade quando leggiamo che a Gastone di Foix, il vincitore di Ravenna, di cui abbiamo il ritratto dipinto da Giorgione e la statua scolpita dal Bambaja, e che vien descritto da tutti gli storici, si attribuisce un temperamento saturnio⁶²⁷. Non vi ha dubbio che chi usò tali espressioni, aveva in animo di designare qualche cosa di assai preciso; ma le categorie, alle quali si attenne per manifestare la propria opinione, sono pur sempre le viete e bizzarre di un altro tempo.

Nel campo della libera rappresentazione dello spirito ci si fanno incontro per primi i grandi poeti del secolo XV.

⁶²⁶ T. Gar, *Relazioni della corte di Roma*, I, pag. 278, 279: nella *Relazione* del Soriano dell'anno 1533.

⁶²⁷ Prato, in *Arch. Stor.*, vol. III, pag. 295 e sgg. – Secondo il senso equivale ad «infelice» o «che porta infelicità». – Sull'influsso dei pianeti sui caratteri umani in generale veggasi Cornelio Agrippa, *De occulta philosophia*, lib. 1, cap. 52.

Se da tutta l'occidentale poesia cortigiana e cavalleresca dei due secoli precedenti noi ci facciamo a raccogliere le gemme più preziose, ci apparirà un complesso di splendide divinazioni e singole pitture d'affetti, che a prima vista potranno far parere assai disputabile il primato degli Italiani. Anche non tenendo conto di tutta la lirica, Goffredo di Strasburgo col suo poema *Tristano e Isotta* ci offre il quadro di una passione, che ha dei tratti che non moriranno mai. Ma queste gemme nuotano in un mare di convenzionalità artificiali, e in sostanza sono ancor troppo lontane dal dare una completa rappresentazione obbiettiva dell'uomo interiore e della sua ricchezza spirituale.

Anche l'Italia ebbe nel secolo XIII una parte attiva nella poesia cortigiana e cavalleresca per mezzo de' suoi trovatori. Furono questi che crearono la canzone propriamente detta, la quale nelle loro mani procede artificiosa e stentata, al pari di qualsiasi canto dei *Minnesänger* settentrionali, ed anche quanto alla sostanza tradisce il solito convenzionalismo di corte, qualunque sia la condizione sociale alla quale appartiene il poeta.

Ma già s'aprono due nuove vie, che accennano ad un avvenire proprio della poesia italiana, e che non si possono al tutto riguardare come prive di importanza, anche se la questione sia soltanto di pura forma.

Dallo stesso Brunetto Latini (il maestro di Dante), che nelle canzoni rappresenta la solita maniera dei trovatori, derivano i primi *versi sciolti* che si conoscano⁶²⁸, e in questa apparente assenza di forme trovasi espressa d'un tratto una vera e reale passione. È una volontaria rinuncia ad ogni artificio esterno suggerita dalla fiducia sulla forza del contenuto, come alcuni decenni più tardi accadde colla pittura a fresco e più tardi ancora colla pittura

⁶²⁸ Riportati dal Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, I, pag. 165 e sgg.

su tavola, dalle quali sono banditi i colori e l'effetto risulta soltanto dal chiaroscuro. Per quel tempo, che nella poesia si teneva pur tanto al convenzionale, questi versi di Brunetto segnano il primo passo verso un indirizzo del tutto nuovo⁶²⁹.

Ma accanto a ciò, anzi ancora nella prima metà del secolo XIII, una delle molte forme ritmiche rigorosamente ripartite in strofe, che l'Occidente allora inventò, va diventando per l'Italia la forma normale prevalente: il sonetto. La collocazione delle rime e lo stesso numero dei versi oscillano ancora per un centinaio d'anni⁶³⁰, sino a che il Petrarca li fissa in modo stabile. Questa è la forma, nella quale da principio si fonde ogni elevato pensiero lirico e contemplativo e, più tardi, ogni contenuto possibile, per guisa che i madrigali, le sestine e perfino le canzoni, accanto ad essa, non tengono più che un posto secondario. Molti Italiani si sono lagnati in epoche posteriori, ora scherzando ed ora sul serio, di questo inevitabile modello, di questo letto di Procuste, afferrante nelle morse de' suoi quattordici versi i pensieri e gli affetti. Ma non mancarono e non mancano tuttavia anche quelli, che amano invece questa forma e ne usano migliaia di volte, per depositarvi reminiscenze e oziose tiriterie senza serietà e senza bisogno. Questo spiega perché siano troppi più i futili e cattivi sonetti che i buoni.

Ciò non ostante, noi siamo del parere che il sonetto sia stato un immenso beneficio per la poesia italiana. La chiarezza e la bellezza della sua costruzione, la necessi-

⁶²⁹ Questi versi sciolti acquistarono poscia come ognuno sa, la prevalenza nel dramma. Il Tristano nella dedicatoria della sua *Sofonisba* a Leone X esprime la speranza che il papa riconoscerà questo modo di verseggiare per quello che esso è veramente, cioè migliore, più nobile e *meno facile* che non appaia. Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, VIII, 174.

⁶³⁰ Cfr., per esempio, le forme veramente singolari adottate da Dante nella *Vita Nuova*, pag. 10 e 12.

tà di elevare il concetto nella sua seconda metà, più vivacemente legata insieme, la facilità stessa dell'impararlo a memoria, dovevano renderlo, e lo resero infatti, caro e pregiato anche ai grandi maestri. Forse che essi lo avrebbero conservato ed usato in ogni secolo ed anche nel nostro, se non fossero stati persuasi del suo alto valore? Certamente codesti maestri di primo piano avrebbero potuto manifestare la loro potenza poetica, in altre forme le più svariate. Ma appunto perché essi del sonetto fecero la principale forma della lirica italiana, accadde che anche moltissimi altri, forniti di alte ma limitate attitudini, e che in altri generi più distesi della lirica avrebbero fatto naufragio, impararono necessariamente a concentrare i loro sentimenti. Il sonetto diventò la risultante generale dei pensieri e degli affetti, quale non si ritrova nella poesia di verun altro popolo moderno.

Per tal modo ci si fa incontro ora il mondo sentimentale italiano in una moltitudine di immagini molto nette e concise e nella stessa loro brevità straordinariamente efficaci. Se anche altri popoli avessero posseduto una forma convenzionale di questa specie, forse noi sapremmo molte cose di più intorno alla loro vita intima; forse anche avremmo in quadri nettamente delineati una serie di situazioni interne ed esterne e pitture vive di passioni e di affetti, e non saremmo rinviati ad una pretesa lirica dei secoli XIV e XV, che non offre quasi mai un serio godimento. Negli Italiani si nota un progresso sicuro pressoché dalla nascita del sonetto in poi; infatti ancora nella seconda metà del secolo XIII i *trovatori della transizione*, come furono detti recentemente⁶³¹, costituiscono un passaggio dai trovatori ai poeti, cioè a coloro che risentono l'influenza antica; il sentimento semplice e vigoroso, la viva narrazione di situazioni, la precisione della frase e la serrata brevità della chiusa nei loro sonetti e in

⁶³¹ Trucchi, op. cit., I, pag. 181 e sgg.

altre composizioni fanno già presentire imminente l'apparizione di Dante. Alcuni sonetti ispirati dall'amore di parte tanto guelfi che ghibellini (1260-1270), respirano una passione, che si rassomiglia alla sua; altri ricordano quanto v'ha di più dolce nella sua lirica.

Come egli stesso teoricamente la pensasse intorno al sonetto, noi non sappiamo, semplicemente perché le ultime parti del suo libro «Del volgare eloquio», nelle quali appunto voleva trattare delle ballate e dei sonetti, o non furono mai scritte o andarono perdute. Ma praticamente qual tesoro di pensieri e di affetti non ha egli versato e nel sonetto e nella canzone! E qual cornice non ha egli saputo lavorarvi all'intorno! La prosa della *Vita Nuova*, nella quale egli rende conto delle cause di ciascuna poesia, non è meno meravigliosa dei versi stessi e forma con questi un complesso, animato sempre dal più profondo ardore. Senza riguardi verso il proprio intimo, egli mette in piena evidenza tutte le gradazioni, dall'ebbrezza al dolore, e fonde poi il tutto con potente energia nella più severa forma dell'arte. Leggendo attentamente questi sonetti e queste canzoni, e in mezzo ad esse quei meravigliosi frammenti del diario della sua vita, si direbbe quasi che per tutto il medio-evo gli altri poeti abbiano fatto uno studio speciale di non interrogar sé medesimi ed egli, per primo, abbia osato indagare se stesso. Di strofe artefatte si ha copia grandissima anche prima di lui; ma egli solo è il primo vero artista nel pieno senso della parola, perché è il primo a fondere scientemente un argomento imperituro in forma imperitura. Qui si ha veramente una lirica soggettiva della più schietta verità e grandezza obbiettiva, e quasi tutto così elaborato, che tutti i popoli e tutti i secoli possono appropriarsi una tal maniera di sentire e di scrivere⁶³². Ma dove la sua poesia si fa del tut-

⁶³² Sono queste le canzoni e i sonetti, che ogni fabbro e ogni asinaio cantava e svisava con molto cruccio di Dante (cfr.

to oggettiva e lascia indovinare la potenza del suo sentimento da un fatto estrinseco, come nei grandiosi sonetti *Tanto gentile ecc.* e *Vede perfettamente ecc.*, egli sente tosto il bisogno di giustificarsene⁶³³. In sostanza a questo genere appartiene anche il più bello di questi componimenti, il sonetto *Deb peregrini che pensosi andate ecc.*

Anche se non avesse scritto la *Divina Commedia*, basterebbe questa storia intima della sua vita giovanile per far di Dante la pietra di confine tra medio-evo e tempo moderno. Spirito e anima fanno qui un passo poderoso verso il conoscimento della loro vita più segreta.

Dopo ciò sarebbe impresa smisurata il voler dire quante di simili manifestazioni s'incontrino nella *Divina Commedia*, e noi dovremmo seguire canto per canto l'intero grande poema, se volessimo metterne in evidenza il suo pieno valore in questo riguardo. Ma fortunatamente non siamo in questa necessità, dappoiché la *Commedia* già da lungo tempo è divenuta il cibo quotidiano di tutti i popoli occidentali. Il suo organismo e il concetto fondamentale appartengono ancora al medio-evo e non si legano colle nostre idee se non per un nesso di continuità storica; ma il poema è essenzialmente il principio d'ogni moderna poesia tanto per la sua ricchezza, come per l'alta sua potenza plastica nella rappresentazione dell'elemento spirituale in tutte le sue gradazioni e trasformazioni⁶³⁴.

Da questo tempo in avanti potrà questa poesia avere i suoi momenti di oscillazione e accennare anche per

Franco Sacchetti, *Nov.*, 144, 115): tanto è vero, che questa poesia passò nella bocca del popolo.

⁶³³ *Vita Nuova*, pag. 52.

⁶³⁴ Per la psicologia teorica di Dante uno dei passi più importanti si ha nel *Purgatorio*, c. IV, sul principio. Veggansi, oltre a ciò, i punti che vi si riferiscono nel *Convito*.

qualche mezzo secolo ad un apparente regresso: – ciò non ostante però il suo principio vitale è salvo per sempre, e dovunque in Italia nei secoli XIV e XV e nei primi anni del XVI uno spirito veramente originale e profondo vi si accosta, egli rappresenta da sé solo una potenza di gran lunga superiore a quella di qualunque poeta non italiano, presupposta una parità di doti naturali, che del resto non è così facile a stabilire.

Come nella storia italiana si vede ordinariamente la cultura (di cui la poesia è un elemento) precedere l'arte figurativa e contribuire essenzialmente a darle il primo impulso, così vediamo anche qui ripetersi il fatto. Ci volle più d'un secolo prima che il dinamismo spirituale, la vita dell'anima trovasse nella pittura e nella scultura un'espressione, che in qualche modo fosse analoga a quella di Dante. Se ed in quanto ciò si verifichi nella vita artistica degli altri popoli⁶³⁵ e quale importanza possa avere nel complesso tale questione, qui poco ci interessa. Ma il fatto ha un peso decisivo nella storia della cultura italiana.

Quale in questo riguardo sia il posto da assegnarsi al Petrarca, potranno dirlo da sé i lettori del poeta universalmente conosciuto. Chi si accosta a lui con gl'intendimenti di un giudice inquisitore per rintracciare minutamente le contraddizioni tra l'uomo e il poeta, e gli amori secondari oggimai comprovati ed altri suoi lati deboli, potrà, dopo aver durato certa fatica, perder ogni gusto ai suoi sonetti, e perderà il godimento del poeta per conoscere l'uomo, nella sua «totalità»⁶³⁶. E questo purtroppo

⁶³⁵ I ritratti della scuola di van Eyk proverebbero il contrario pei paesi del Nord. Essi rimarranno per lungo tempo ancora superiori a qualunque descrizione fatta colla parola.

⁶³⁶ Peccato soltanto, che le sue lettere contengano sì pochi aneddoti relativi alla vita spensierata che allora si conduceva in Avignone, e che le corrispondenze dei suoi numerosi conoscenti

è quanto a suo riguardo è accaduto. Invece di ringraziare il cielo che non si abbia bisogno di investigare come e attraverso quali lotte un poeta sia giunto a mettere in salvo la parte non peritura della società che lo circonda e della travagliata sua vita, da poche e sparse «reliquie» di questo genere s'è cercato di cucire insieme anche per il Petrarca una biografia, che potrebbe dirsi piuttosto un atto d'accusa. L'ombra sua però se ne consoli: se la stampa e i commenti degli epistolari degli uomini illustri continuano ancora per altri cinquant'anni in Germania ed in Inghilterra, il banco degli accusati, sul quale egli è stato posto a sedere, accoglierà a poco per volta la società più insigne.

Senza disconoscere il molto di artificiale e di ricercato, in cui il Petrarca imita se stesso e continua a poetare alla sua maniera, noi ammiriamo in lui una copia straordinaria di splendide pitture d'anima, descrizioni di momenti di ebbrezza e di abbandono, che debbono riguardarsi come al tutto propri di lui solo, perché in nessuno prima di lui ci accade di incontrarli, e che costituiscono propriamente il suo merito dinanzi alla sua nazione e al mondo intero. Non sempre l'espressione è ugualmente trasparente: e non è raro il caso che all'espressione di maggiore bellezza si unisca qua e là qualche cosa di strano, qualche allegoria che somiglia ad un gioco di parole, qualche argomentazione che dà nel sofisticato. Prevale, comunque, la parte migliore.

Anche il Boccaccio co' suoi sonetti così poco pregiati raggiunge talvolta una rappresentazione assai commovente de' suoi sentimenti⁶³⁷. Il ritorno ad un luogo reso sacro da memorie amorose (son. 22), la melanconia

ti e degli amici di questi ultimi o sieno andate perdute, o non siano mai esistite.

⁶³⁷ Ristampati nel volume XVI delle sue *Opere volgari*.

primaverile (son. 33), la tristezza del poeta che si sente invecchiare (son. 65), sono argomenti da lui cantati con somma maestria. Oltre a ciò, nell'*Ameto* egli ha descritto la forza purificante e rigeneratrice di Amore, come nessuno avrebbe creduto doversi aspettare dall'autore del Decamerone⁶³⁸. E finalmente la sua *Fiammetta* è una grande e circostanziata analisi psicologica fatta con un profondo spirito di osservazione, quantunque non sempre condotta con equilibrio di stile e d'immagini ed evidentemente padroneggiata qua e là dal gusto delle frasi ampollose e altisonanti, nonché pregiudicata anche dall'innesto infelice di mitologia e antichità. Se non andiamo errati, la *Fiammetta* costituisce, sotto un certo aspetto, il corrispondente della *Vita Nuova* di Dante, o almeno ebbe l'impulso da questa.

Che gli antichi poeti, specialmente gli elegiaci e il libro quarto dell'Eneide, non sieno rimasti senza influenza su questi e sugli Italiani venuti più tardi⁶³⁹, è cosa che s'intende da sé; ma la sorgente del sentimento sgorga spontanea e potente dal loro intimo. Chi sotto questo aspetto li paragona coi loro contemporanei non italiani, troverà generalmente in essi la primissima e completa manifestazione dei sentimenti dell'Europa moderna. Infatti non si tratta affatto di sapere, se altri uomini eccellenti d'altre nazioni abbiano sentito con pari squisitezza e profondi-

⁶³⁸ Nel canto del pastore Teogapen, dopo la festa di Venere, *Parnaso teatrale*, Lipsia 1829, pag. VIII.

⁶³⁹ Il celebre Leonardo Aretino, quale capo dell'umanesimo al principio del secolo XV, pensa bensì *che gli antichi Greci di umanità e di gentilezza di cuore abbino avanzato di gran lunga i nostri italiani*; ma egli dice questo al principio di una novella, che contiene una storia sentimentale dell'infermo principe Antioco e della di lui matrigna Stratonica, vale a dire un documento in sé molto ambiguo e per di più di origine mezza asiatica. (Ristampata anche come Appendice alle *Cento novelle antiche*).

tà, ma chi sia stato il primo a documentare una più ricca cognizione dei movimenti dell'animo.

Ma perché gl'Italiani del Rinascimento non hanno fatto se non cose mediocri nel campo della tragedia? Niun genere infatti sarebbe stato più acconcio a dar risalto in mille guise diverse ai caratteri, ai pensieri ed alle passioni degli uomini nel loro crescere, urtarsi e perire. Perché dunque, per dirla in altre parole, non ebbe anche l'Italia il suo Shakespeare? Giacché con tutti i rimanenti teatri del Nord gl'Italiani dei secoli XVI e XVII non ebbero nessun motivo di temere il confronto, e, quanto al teatro spagnuolo, se non poterono farvi concorrenza, ciò accadde perché il fanatismo religioso non lo sentivano, e perché del punto astratto d'onore non si curavano che in apparenza, e perché da ultimo erano troppo prudenti da un lato e troppo orgogliosi dall'altro per idolatrare e glorificare il principato, che per lo più era tirannico ed illegittimo presso di loro⁶⁴⁰. La questione si restringe adunque unicamente al teatro inglese, nel breve periodo del suo splendore.

Innanzi tutto sarebbe facile il rispondere che tutto il resto d'Europa non fu in grado di produrre che un solo Shakespeare, e che genii simili non sono in generale se non rari doni del cielo. Ma, oltre a ciò, si potrebbe soggiungere, che anche il teatro italiano era probabilmente in via di alta fioritura, quando irruppe la Contro-riforma e soffocò, d'accordo col dominio spagnuolo (diretto su Napoli e su Milano, e indiretto quasi su tutta Italia), i più bei fiori dell'ingegno italiano, o li lasciò miseramente appassire. Si supponga, per esempio, anche solo per un momento, lo stesso Shakespeare sotto un viceré spagnuolo o in vicinanza del Santo Uffizio a Roma, od anche nel suo stesso paese soltanto un paio di decenni più tar-

⁶⁴⁰ Ciò non impediva peraltro ai drammatici d'occasione di adulare abbastanza alle singole corti ed ai principi.

di, all'epoca della Rivoluzione inglese. Il dramma perfetto, tardo figlio di ogni cultura, ha bisogno, per svolgersi, di tempi e condizioni affatto speciali.

A questo proposito dobbiamo ricordar qui alcune circostanze, che parevano fatte appositamente per impedire o ritardare allora un più perfetto sviluppo del dramma in Italia, e che non cessarono se non quando era già troppo tardi.

Senza alcun dubbio la principale di queste circostanze è lecito riconoscerla nel fatto, che l'attenzione degli spettatori fu distrutta altrove per opera specialmente dei Misteri e delle cerimonie religiose. In tutto l'Occidente le rappresentazioni della storia sacra e delle leggende sacre drammatizzate sono state la fonte e il principio del dramma e del teatro; ma l'Italia, come sarà dimostrato nel seguente capitolo, aveva messo nei Misteri un tale sfoggio di pompa artistica decorativa, che necessaria mente l'elemento drammatico doveva restarne in svantaggiato. Da tali innumerevoli e costose rappresentazioni non si svolse neppure un genere poetico speciale, quali gli *Autos sacramentales* di Calderon e di altri poeti spagnuoli, e molto meno poi un vantaggio e un punto d'appoggio pel dramma profano.

Tuttavia quando quest'ultimo sorse, prese subito parte, secondo le sue forze, alla magnificenza della decorazione, alla quale per l'appunto si era già troppo avvezzi sin dal tempo dei Misteri. Non senza stupore si legge quanto fosse ricca e svariata la decorazione della scena in Italia in un tempo, nel quale nei paesi settentrionali si andava ancora contenti ad una semplice e grossolana indicazione dei luoghi. Ma anche questo forse non sarebbe stato di peso decisivo, se la rappresentazione stessa, parte colla magnificenza dei costumi, parte e principalmente per mezzo di svariati Intermezzi, non avesse sviato l'attenzione del contenuto poetico del dramma.

Che in molti luoghi, ma più specialmente poi a Roma e a Ferrara, si sieno rappresentate commedie di Plauto e di Terenzio, ed anche talora delle tragedie antiche, ora in lingua latina ed ora in italiano; che le accademie sorte a quel tempo si sieno fatte di tali rappresentazioni un compito formale, e che i poeti del Rinascimento anche nei loro drammi si sieno dati, più di quanto conveniva, alla imitazione di quei modelli, fu certamente pregiudizievole al dramma italiano pei decenni in cui ciò avvenne; tuttavia ritengo tali circostanze di importanza secondaria. Se non fosse sopraggiunta la Contro-riforma e con essa il dominio straniero, quello stesso svantaggio avrebbe potuto convenirsi in un utile studio di passaggio. Già poco dopo il 1520 la vittoria della lingua volgare nella tragedia e nella commedia era stata ormai, a gran dispetto degli umanisti, vinta definitivamente⁶⁴¹. Da questo lato adunque niun ostacolo avrebbe impedito alla più colta nazione d'Europa quando si fosse trattato di sollevare il dramma nel più alto senso della parola ad una spirituale rappresentazione della vita umana. Furono gli Inquisitori e gli Spagnuoli che terrorizzarono gl'Italiani e che resero impossibile la riproduzione dei più veraci e grandi contrasti, specialmente se allusivi alla vita dell'intera nazione. — Ma, accanto a ciò, noi dobbiamo prendere in più vicina considerazione anche i distraenti Intermezzi come veramente nocivi allo sviluppo del dramma.

Allorché furono festeggiate le nozze del principe Alfonso di Ferrara con Lucrezia Borgia, il duca Ercole mostrò in persona a' suoi illustri ospiti i centodieci costumi, che dovevano servire per la rappresentazione di cinque commedie di Plauto, affinché ognuno vedesse, che

⁶⁴¹ P. Jovius, *Dialog. de viris lit. illustr.*, presso Tiraboschi, VII, IV. L. G. Giralduus, *De poetis nostri temporis*.

nessuno di essi doveva servire due volte⁶⁴². Ma che cosa era mai questo lusso di vestiti di seta e di cambellotto in paragone col corredo dei balli e delle pantomime, che si rappresentavano quali «Intermezzi» delle commedie plautine? Che Plauto, di fronte a questi, riuscisse dolorosamente noioso ad una giovine vivace principessa quale era Isabella Gonzaga, e che ognuno durante il dramma, ardentemente li aspettasse, non si durerà fatica a comprenderlo, quando si pensi alla varietà ed al lusso con cui venivano rappresentati. Vi si vedevano lotte di antichi guerrieri romani, che a suon di musica vibravano le loro armi secondo le più severe leggi dell'arte, danze di Mori portanti fiaccole accese, o di selvaggi che agitavano i cornucopia, dai quali usciva un'onda di fuoco, e ciò costituiva la parte ballabile di una pantomima, che rappresentava il salvamento di una fanciulla dalle fauci di un dragone. Poi venivano buffoni, che ballavano in veste da Pulcinella e si battevano l'un l'altro con vesciche di maleale e simili. Alla corte di Ferrara era di prammatica che ogni commedia avesse il «suo» ballo (*la moresca*)⁶⁴³. In qual modo sia stata quivi eseguita (nel 1491) la rappresentazione dell'«Anfitrione» di Plauto (in occasione del primo matrimonio di Alfonso con Anna Sforza), se cioè qual pantomima con musica od invece qual vero dramma, non si sa con certezza⁶⁴⁴. In ogni caso però gli elementi estranei prendevano sopravvento sul dramma; vi si vide infatti accompagnati da una musica inebriante un

⁶⁴² Isabella Gonzaga a suo marito, 3 febbraio 1502, in *Arch. Stor. Ital.*, Append. II, pag. 306 sgg. – Nei Misteri francesi gli attori si presentavano dapprima tutti in processione al pubblico, e ciò dicevasi *la montre*.

⁶⁴³ *Diario ferrarese*, presso Muratori, XXIV col. 404. Altri passi su quel teatro veggasi alle col. 278, 279, 282-285, 361, 380, 381, 393, 397.

⁶⁴⁴ *Strozzii poetae*, pag. 232; nel libro IV degli *Aeolosticha* di Tito Strozzi.

ballo di giovinetti rivestiti d'edera e disposti con artificio in figure, che cantavano in coro, poi Apollo, che, toccando la lira col plectro, accompagnava una canzone in lode di casa d'Este, indi, quasi intermezzo nell'intermezzo, una scena o farsa campestre, dopo la quale tornava in campo la mitologia con Venere, Bacco e il loro seguito e con una pantomima rappresentante il giudizio di Paride sull'Ida. Allora subentrava appena la seconda metà dell'*Anfitrione*, nella quale erano frequenti le allusioni alla futura nascita di un Ercole di casa d'Este. In una precedente rappresentazione della stessa commedia nel cortile del palazzo ducale nel 1487⁶⁴⁵ continuava a splendere, durante lo spettacolo, «un paradiso con stelle ed altre ruote», vale a dire probabilmente una illuminazione con fuochi d'artificio, che senza dubbio avrà assorbito la migliore attenzione del pubblico. È chiaro quindi da sé che assai meglio sarebbe stato se simili scene si fossero rappresentate a parte, come forse usavano di fare altre corti. Delle sfarzose rappresentazioni promosse dal cardinale Pietro Riario, dai Bentivoglio di Bologna e da altri avremo occasione di discorrere, parlando delle feste in genere.

Tutto questo sfoggio decorativo, venuto in uso universalmente, nocque in modo speciale allo sviluppo della tragedia originale italiana. «Si sono spesso recitate – scriveva Francesco Sansovino intorno all'anno 1570 – delle tragedie con grandi apparecchi, composte da Poeti antichi, o da moderni. Alle quali per la fama degli apparati, concorrevano le genti estere et circonvicine per vederle et udirle. Ma hoggi le feste de particolari si fanno fra i parenti, et essendosi la città regolata per se medesima da certi anni in qua, si passano i tempi del Carno-

⁶⁴⁵ Per le nozze di Lucrezia, figlia naturale d'Ercole d'Este, con Annibale Bentivoglio. Cfr. D'Ancona, *Origini d. teatro ital.*, II, pag. 353.

vale in Comedie et in altri più lieti et honorati diletti»⁶⁴⁶. Ciò equivale a dire che il fasto ha aiutato ad uccidere la tragedia.

I primi saggi e tentativi di questi tragici moderni, tra i quali ebbe maggior celebrità il Trissino colla sua *Sofonisba* (1515), appartengono alla storia della letteratura. Ed altrettanto può dirsi della commedia più colta, di quella imitata da Plauto e da Terenzio; nella quale lo stesso Ariosto non riuscì a far nulla di veramente singolare. Per contrario la commedia popolare in prosa, quale la trattarono il Machiavelli, il Bibiena e l'Aretino, avrebbe in realtà potuto avere un avvenire, se il suo stesso contenuto non l'avesse condannata sin dalle prime a perire. Infatti questo era il più delle volte o estremamente immorale o rivolto a mordere singole classi di persone, le quali all'incirca dal 1540 in avanti non parevano più disposte a lasciarsi offendere così pubblicamente. Se la pittura dei caratteri nella *Sofonisba* era stata sopraffatta dalla pomposa declamazione, qui invece era trattata con soverchia franchezza al pari della di lei sorella germana, la caricatura. In ogni caso però queste commedie italiane, se non andiamo errati, furono le prime ad essere scritte in prosa e in tono del tutto realistico; per questo non devono essere dimenticate nella storia della letteratura europea.

L'uso di scrivere tragedie e commedie, una volta introdotto, continuò a mantenersi, e non mancarono anche più tardi effettivamente numerose rappresentazioni di drammi antichi e moderni; ma esse non servirono omai ad altro fine, che a quello di spiegare nelle feste un lusso rispondente al rango di chi le promuoveva, e il genio della nazione se ne venne di mano in mano scostando, come da un genere che potesse ancora vivere. Per-

⁶⁴⁶ Francesco Sansovino, *Venezia*, fol. 169. Invece di *parenti* ci pare dover leggere *pareti*. Del resto anche così il concetto non riesce troppo chiaro.

ciò, non appena vennero in voga le favole pastorali e le «opere» non si durò fatica ad abbandonare del tutto quei tentativi.

Nazionale non fu e non rimase che una specie, la «Commedia dell'Arte», che non si scriveva, ma s'improvvisava sopra un *canovaccio* prestabilito. Essa non giovò gran fatto a rialzare la rappresentazione dei caratteri, perché aveva poche maschere e sempre fisse, delle quali tutti sapevano a memoria il carattere. Ma il genio della nazione inclinava talmente a questo genere, che anche in mezzo alla rappresentazione di commedie scritte gli attori si abbandonavano spesso ad una capricciosa improvvisazione⁶⁴⁷, in guisa che qua e là si venne introducendo un genere formalmente ibrido. Di tal maniera parrebbero essere state le commedie rappresentate in Venezia dal Burchiello e poscia dalla compagnia di Armonio, Valerio Zuccate, Lodovico Dolce ed altri⁶⁴⁸; del Burchiello si sa già che, a caricare il lato comico della rappresentazione, mescolava nel dialetto veneziano vocaboli greci e schiavoni. Una perfetta commedia dell'arte, o poco meno, fu quella in seguito di Angelo Beolco, detto il Ruzzante (1502-1542), le cui maschere stabili erano contadini padovani (Menato, Vezzo, Bilora ed altri): egli soleva studiarne il dialetto, quando passava l'estate nella villa del suo mecenate Luigi Cornaro a Codevico⁶⁴⁹. A poco a poco poi prendono piede tutte le famose maschere locali, degli avanzi delle quali il popolo italiano si compiace ancora oggidi: Pantalone, il dottor Balanzone,

⁶⁴⁷ Quest'è appunto ciò, cui allude il Sansovino (*Venetia*, f. 168b) quando si lamenta che *i recitanti* guastano le commedie con *invenzioni o personaggi troppo ridicoli*.

⁶⁴⁸ Sansovino, l. c.

⁶⁴⁹ Scardeonius, *De urb. Patav. antiq.* presso Graevius, *Thes.*, VI, III, col. 288 e sgg.; un passo importante anche per la letteratura dei dialetti in generale.

Brighella, Pulcinella, Arlecchino e così via. Certamente per la massima parte esse sono molto più antiche, anzi non è impossibile che derivino dalle maschere delle antiche farse romane, ma il secolo XVI fu il primo a riunirne parecchie in una sola rappresentazione. Attualmente ciò non accade più così di leggeri, ma ogni grande città ha conservato almeno le sue maschere locali: Napoli il suo Pulcinella, Firenze il suo Stenterello, Milano il suo celebre Meneghino⁶⁵⁰.

Misero compenso invero per una grande nazione, che forse avrebbe avuto più d'ogni altra il dono di rappresentare e contemplare nel dramma i momenti più importanti della sua vita. Ma ciò doveva esserle impedito per secoli da potenze nemiche, del dominio delle quali ella non ebbe colpa che in parte. Tuttavia il talento drammatico degli Italiani, riconosciuto universalmente, non poté mai essere distrutto completamente, e colla musica l'Italia mantenne il suo primato sull'intera Europa. Chi in questi trionfi musicali crede di trovare un compenso o una velata espressione in luogo del dramma che le fu negato, può confortarsene a piacer suo.

Ciò che non fu fatto dal dramma, poteva per avventura attendersi dall'epopea? – Per l'appunto il rimprovero maggiore, che si suol fare all'epopea italiana, sta in questo, che il disegno e la rappresentazione dei caratteri sono i suoi lati più deboli. Infatti molti altri pregi non le possono essere contestati, e fra gli altri quello che da tre secoli e mezzo i poemi italiani continuano ad essere letti e ristampati, quando quasi tutta la poesia epica degli altri popoli non è divenuta ormai che una semplice curiosità letteraria. Si dirà forse che ciò dipende esclusiva-

⁶⁵⁰ Che quest'ultimo almeno esista già sino dal secolo XV si può dedurlo dal *Diario ferrarese*, che confonde i *Menecmi* di Plauto rappresentati in Ferrara nel 1501 col *Menechino* in discorso. V. Muratori, XXIV, col. 393.

mente dai lettori i quali nelle regioni del mezzodi cercano e ammirano qualche cosa di diverso che non in quelle del settentrione? Ma in tal caso resterà sempre che i settentrionali debbano, almeno in parte, appropriarsi del modo di sentire degli Italiani per poter apprezzare il vero merito di queste poesie: e ciò è tanto vero, che in Germania vi sono uomini anche distintissimi, che confessano di non sapersi al tutto adattare. Non v'ha dubbio infatti che chi si mettesse ad esaminare e giudicare il Pulci, il Bojardo, l'Ariosto e il Berni dal solo lato del loro contenuto per così dire puramente razionale, non giungerebbe ad intenderli mai perfettamente. Essi sono artisti di un genere affatto speciale, che scrissero e cantarono per un popolo decisamente e prevalentemente artistico.

I cicli leggendari del medio-evo erano sopravvissuti dopo il graduato spegnersi della poesia cavalleresca, parte sotto la forma di compilazioni e raccolte rimate, parte come romanzi in prosa. In Italia durante il secolo XIV s'era verificato l'ultimo di questi due casi; ma le rimembranze risorte dell'antichità vi crebbero giganti d'accanto e gettarono nell'ombra tutte le creazioni fantastiche del medio-evo. Vero è che il Boccaccio nella sua *Amorosa Visione* nomina fra gli eroi da lui introdotti nel suo palazzo incantato anche un Tristano, un Arturo, un Galeotto ed altri, ma brevemente e alla sfuggita, come se si vergognasse di ricordarli, e tutti gli scrittori posteriori di qualsiasi specie o non li nominano più, o solo per celia. Tuttavia il popolo ne conservò la memoria, e dalle sue mani essi passarono poscia di nuovo in quelle dei poeti del secolo XV. Questi poterono ora sentire e trattare quella stessa materia da un punto di vista del tutto libero e nuovo; ma essi fecero ancor di più: vi innestarono nuovi elementi, anzi inventarono di gran lunga il più. Non si poteva infatti più pretendere da essi, che trattassero una materia così invecchiata con quel rispetto che s'era avuto per essa in altri tempi. L'intera Europa mo-

derna può ben invidiar loro di essersi riattaccati a un certo mondo fantastico partecipato dal loro popolo, ma essi avrebbero dovuto essere ipocriti, se l'avessero onorato quale mito⁶⁵¹.

In luogo di ciò essi spaziano sovranamente nel campo nuovamente aperto alla poesia d'arte. Il loro scopo principale pare essere stato quello di ottenere il più vivo e bell'effetto possibile in ogni canto per mezzo della recitazione; e nel fatto è anche vero, che questi poemi guadagnano moltissimo, quando si sentano recitare bene a frammenti e con una leggera tinta d'ironia comica nella voce e nel gesto. Una rappresentazione più profonda e completa dei caratteri non avrebbe contribuito gran fatto ad aumentare quell'effetto; e se il lettore potrebbe per avventura desiderarla, l'ascoltatore non ci pensa nemmeno, perché ode ogni volta un solo brano. Riguardo ai personaggi prescritti, l'animo del poeta si trova in una condizione doppia: da un lato la sua cultura umanistica protesta contro il carattere medievale dei medesimi, dall'altro però le loro lotte, quale riscontro ai tornei e all'arte della guerra allora in uso, richiegono grande conoscenza della materia e slancio poetico in chi scrive, e al medesimo tempo costituiscono il compito brillante di chi declama. Egli è appunto perciò che il poema stesso del Pulci⁶⁵² non giunge ad essere un vera parodia della Cavalleria, benché la intonazione comica e nuda de' suoi paladini spesso la sfiori. Vero è che, accanto a ciò, egli pone un tipo ideale dello spirito di baruffa nel bizzarro e pur buono Morgante, che domina interi eserciti con un

⁶⁵¹ Il Pulci nel suo capriccio finge per la sua storia del gigante Margutte una solenne antichissima tradizione (*Morgante*, c. XIX, str. 153 e sgg.) – Ancor più strana è l'introduzione critica di Limerno Pitocco (*Orlandino*, c. I, str. 12-22).

⁶⁵² Il *Morgante* fu stampato la prima volta a Venezia nel 1482. Sui tornei v. più avanti.

battaglio di campana; anzi egli sa mettere anche costui alla sua volta in luce relativamente buona, contrapponendo ad esso l'assurdo, e pur notevolissimo, mostro Margutte. Ma il Pulci non dà nessuna importanza speciale a questi due caratteri rozzamente e vigorosamente disegnati, e il suo racconto segue lo strano suo corso anche dopoché entrambi ne sono da lungo tempo scomparsi. Anche il Boiardo⁶⁵³ conosce perfettamente i suoi personaggi e a suo talento li adopera sul serio e comicamente: anzi egli si prende giuoco perfino dei demoni, che talvolta deliberatamente condanna a sostener parti goffe e balorde. Ma il punto artistico, ch'egli tratta colla serietà medesima del Pulci, è pur sempre la descrizione vivacissima e, si direbbe quasi, tecnicamente fedele di tutti gli avvenimenti. Il Pulci recitava il suo poema canto per canto, mano mano che li veniva componendo, dinanzi alla società che si raccoglieva intorno a Lorenzo il Magnifico, ed altrettanto faceva il Boiardo col suo nella corte di Ercole a Ferrara; è quindi assai facile l'immaginare a quali pregi quivi più si badasse e quanto poca lode vi avrebbero raccolto i caratteri ben finiti. Naturalmente anche i poemi stessi nati in siffatte circostanze non costituiscono nessun tutto organico, e potrebbero senza inconvenienti essere del doppio più lunghi o più brevi che non sono: il loro organismo non è quello di un gran quadro storico, ma semplicemente di un fregio o di un magnifico festone, attorno al quale stanno disposte svariate figure. A quel modo che nelle figure e negli altri rilievi di un fregio non si domandano, e neanche sono permesse, forme di individualità ben definita, profonde prospettive e varietà di piani, altrettanto non c'è da attenderle in questi poemi.

⁶⁵³ L'*Orlando innamorato* fu stampato la prima volta nel 1496.

La svariata ricchezza delle invenzioni, per mezzo delle quali specialmente il Boiardo ci prepara sempre nuove sorprese, si burla di tutte le nostre definizioni scolastiche sull'essenza della poesia epica attualmente in vigore. Per quel tempo essa era la più piacevole diversione dallo studio dell'antichità, anzi l'unico espediente possibile per chi in generale agognava di arrivar ad una forma di poesia narrativa autonoma. Imperocché il dare una veste poetica alla storia dell'antichità non conduceva ad altro, fuorché a quel fallace sentiero, sul quale si mise il Petrarca col suo poema l'*Africa* in esametri latini, e nel quale entrò pure un secolo e mezzo più tardi il Trissino con la sua *Italia liberata dai Goti* in versi sciolti, poema enorme, irreprensibile quanto alla lingua ed alla versificazione, ma in cui non si saprebbe dire se dall'infelice connubio vi esca peggio la storia o la poesia. E dove mai non trascinò Dante stesso coloro che lo imitarono? I *Trionfi* del Petrarca in forma di visione, sono l'ultima opera che in questo genere poté ottenersi di buon gusto; l'*Amorosa Visione* del Boccaccio, invece, non è essenzialmente altro che un'arida enumerazione di personaggi storici e favolosi disposti in tante allegoriche categorie. Altri incominciano, qualunque sia l'argomento che trattano, con una barocca imitazione del primo canto di Dante, e si provvedono anch'essi di un duce allegorico, che deve tenere il posto di Virgilio: l'Uberti pel suo poema geografico (il *Dittamondo*) si trascelse Solino, Giovanni Santi pel suo panegirico di Federigo d'Urbino volle avere a compagno Plutarco⁶⁵⁴. Ora da tutte queste false peregrinazioni distolse per l'appunto soltanto quell'epica poesia, che aveva a suoi rappresentanti il Pulci e il Boiardo. La curiosità e l'ammirazione con cui fu accolta, – e che forse, rispetto all'epica, non si rinnoverà più finché duri il mondo, – mostrano splendidamente quanto essa rispondesse ad

⁶⁵⁴ Vasari, VII, 71, nel Commentario alla *Vita di Raffaello*.

un bisogno del tempo. Sia che queste creazioni incarnino o non incarnino in sé il concetto ideale della vera epica eroica, quale nel nostro secolo s'è dedotto da Omero e dai Nibelungi, certo è che esse realizzano, in ogni caso, un'idealità esistente al loro tempo. Inoltre colle loro innumerevoli descrizioni di battaglie, che per noi sono la parte che più ci annoia, esse soddisfano, come s'è detto, ad un reale interesse del quale difficilmente noi possiamo formarci una giusta idea⁶⁵⁵, né più né meno come in generale dell'alta stima per le vivaci rappresentazioni del momento fuggevole.

Per la stessa ragione non si potrebbe usare un criterio più fallace, qualora se per giudicare l'Ariosto, si andasse in cerca di caratteri nel suo *Furioso*⁶⁵⁶. Certo che essi non mancano qua e là ed anzi vengono trattati con amore, ma il poema non s'appoggia mai un solo momento su essi, e se avessero un maggiore risalto, ci perderebbe, anziché guadagnarvi. Ma una simile esigenza si collega con un desiderio assai più largo, al quale l'Ariosto non soddisfa nel senso del nostro tempo: da un poeta di tanta potenza e celebrità si sarebbe desiderato in generale qualche cosa d'altro che le avventure di Orlando o simili. Si sarebbe voluto ch'egli avesse rappresentato in un grande lavoro i più grandi conflitti del cuore umano, che avesse riprodotto le idee più alte del suo tempo su ogni cosa umana e divina, in una parola si sarebbe voluto da lui una di quelle definitive sintesi mondiali, che s'incontrano nella Divina Commedia e nel *Faust*. Invece, egli procede al modo degli artisti plastici d'allora e raggiunge l'immortalità astraendo dall'originalità nel senso moderno, lavorando ulteriormente sopra gruppi di

⁶⁵⁵ Quante cose di questo genere il gusto moderno non rigetterebbe perfino nell'*Iliade*? Ma non per questo ciò che ci stanca deve riguardarsi come apocrifo e di posteriore sovrapposizione.

⁶⁵⁶ La prima edizione è dell'anno 1516.

figure note e servendosi degli stessi particolari loro tradizionali, quante volte gli tornano acconci. Quali vantaggi si possano raggiungere anche procedendo in tal guisa, è cosa tanto più difficile a intendersi da gente sfornita del senso dell'arte, quanto più dotta e intelligente sia in altri campi. L'ideale artistico dell'Ariosto è «l'avvenimento», fatto splendidamente rivivere e sparso equabilmente per tutto il grande poema. Per riuscire in tale intento egli ha bisogno non solo di essere dispensato dal dare un'impronta più profonda ai caratteri, ma anche dal mantenere un più stretto legame fra le leggende che narra. Bisogna che egli possa riannodare fila spezzate e dimenticate: le sue figure devono essere tali da poter con uguale facilità apparire e sparire, non perché lo richiegga la assenza profonda della loro personalità, bensì perché così vuole il poema. Ma anche in un modo di comporre tanto arbitrario e irrazionale in apparenza egli trova e sa riprodurre un tipo di bellezza pienamente comune alle regole. Egli non descrive per descrivere, ma dipinge le scene e i personaggi sino a quel punto, nel quale possano fonder si armonicamente col procedere degli avvenimenti; e meno ancora poi si perde in dialoghi e monologhi⁶⁵⁷, mantenendo invece sempre e costantemente il privilegio sovrano della vera epopea, quello di trasformar tutto in realtà di vita. La passione in lui non appare mai⁶⁵⁸, nemmeno nel celebre canto ventitreesimo e nei seguenti, dove è descritta la pazzia di Orlando. Che gli episodi amorosi non abbiano mai in questa epopea un carattere lirico, è un merito di più del poeta, quantunque non sempre sieno irreprensibili dal lato morale. Ma, quasi a compenso di ciò, essi hanno talvolta in sé tanta verità e realtà, in on-

⁶⁵⁷ I discorsi inseriti sono, alla loro volta, anch'essi nuove narrazioni.

⁶⁵⁸ Il che invece bene si permise il Pulci (*Morgante*, c. XIX. str. 10 sgg.).

ta a tutte le fantasticherie magiche e cavalleresche, che li circondano, che si crederebbe quasi scorgervi per entro casi ed avventure personali del poeta stesso. Pienamente conscio del proprio valore, egli ha poi innestato senza esitare nel poema molte allusioni relative al suo tempo e proclamatavi la gloria di casa d'Este col mezzo di evocazioni e di profezie. L'onda meravigliosa delle sue ottave porta con sé tutto questo nella uniformità del proprio ritmo.

Con Teofilo Folengo o, come egli stesso si chiama, Limerio Pitocco la parodia della Cavalleria entra in possesso di quei diritti, che da tanto tempo agognava⁶⁵⁹, ma al tempo stesso coll'elemento comico e col suo realismo si manifesta necessariamente un più severo disegno dei caratteri. In mezzo alle baruffe e alle sassate della ragazza selvaggia di una piccola città della campagna romana (Sutri) cresce il piccolo Orlando, predestinato evidentemente a divenire un coraggioso eroe, nemico dei frati e lingua maldicente. Il mondo fantastico convenzionale, quale s'era svolto dal Pulci in avanti e avea servito di cornice all'epopea, qui se ne va veramente in frantumi: l'origine e la personalità dei paladini vengono messe in aperta derisione, per esempio nel secondo canto, in occasione di un torneo d'asini, nel quale i cavalieri si fanno comparire nelle più goffe divise ed armature. Il poeta mostra talvolta una comica compassione per l'inesplicabile slealtà, che è tradizionale nella casa di Gano da Magonza, per la faticosa conquista della spada Durindana e simili; anzi la tradizione non gli serve in generale che come un campo opportuno per invenzioni ridicole, episodi, allusioni mordaci (talune assai belle, come quella sulla fine del capo sesto), e oscenità. Accanto a tutto questo non si può disconoscere qualche sarcasmo contro l'Ariosto, e sotto

⁶⁵⁹ Il suo *Orlandino* fu pubblicato la prima volta verso il 1526. Cfr. sopra, pag. 187, n. 2.

questo punto di vista fu una fortuna per l'Orlando Furioso, che l'Orlandino sia caduto assai presto nelle mani dell'Inquisizione e con ciò anche condannato ad un futuro oblio per le sue eresie luterane. La parodia, per esempio, è evidente quando (cap. VI, str. 28) la casa Gonzaga è fatta derivare dal paladino Guidone, visto e considerato che da Orlando doveano derivare i Colonnese, da Rinaldo gli Orsini e da Ruggero – secondo l'Ariosto – gli Estensi. Può darsi che il mecenate stesso del poeta, Ferrante Gonzaga, non sia rimasto estraneo a questi attacchi contro la casa d'Este.

Per ultimo, il fatto stesso che nella Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso la rappresentazione dei caratteri è una delle particolarità meglio curate dal poeta, dimostra da sé quanto diverse fossero le idee che egli aveva intorno al poema epico, da quelle che prevalevano un mezzo secolo prima. Il suo meraviglioso poema è essenzialmente un monumento della Contro-riforma che nel frattempo era stata attuata e delle sue tendenze.

Ma anche fuori del campo della poesia gli Italiani hanno avuto, primi fra tutti gli Europei, una decisa propensione e attitudine a descrivere esattamente l'uomo storico ne' suoi tratti e nelle sue qualità intime ed esteriori.

Vero è che anche il medio-evo assai per tempo fece dei tentativi notevoli di questo genere, e la leggenda, come compito permanente della biografia, dovette, almeno fino ad un certo grado, tener vivo l'interesse e l'attitudine alla rappresentazione dell'individuo. Negli annali dei conventi e dei capitoli delle cattedrali s'incontrano ritratti abbastanza vivi di qualche gran dignitario ecclesiastico, come per esempio, di Meinwerk, di Paderborn, di Gottardo di Hildesheim ecc., e di parecchi degli imperatori tedeschi esistono descrizioni composte su model-

li antichi, soprattutto di Svetonio, che hanno tratti pregevolissimi: anzi queste e somiglianti *Vitae* profane costituiscono a poco a poco un continuo parallelismo alle leggende dei santi. Ma non sarebbe lecito porre e biografie scritte da Eginardo o da Radevico⁶⁶⁰ accanto a quella che di S. Luigi ci dà il Joinville, e che si rileva in modo del tutto singolare, quale primo perfetto ritratto spirituale di un uomo europeo alla moderna. Caratteri come quello di S. Luigi sono in generale rari, e a ciò s'aggiunge anche la non comune fortuna, che un narratore di pieno candore sa in tutti i singoli tratti e avvenimenti di quella vita riconoscerne lo spirito e rappresentarlo in modo parlante. Da che povere fonti invece siamo costretti ad indovinare il carattere di Federico II o di Filippo il Bello! Molte altre narrazioni, che poi sino all'uscire del medio-evo si danno per biografie, non sono propriamente che storia contemporanea e senza alcun senso della personalità dell'uomo che si vuole esaltare.

Ora, negli Italiani questo studio dei tratti caratteristici degli uomini più rappresentativi è una tendenza prevalente, e quest'è appunto ciò che li contraddistingue dagli altri popoli occidentali, nei quali qualche cosa di simile si riscontra, solo casualmente e in circostanze affatto straordinarie. Questo senso assai sviluppato per l'individualità non può averlo in generale se non chi esce da una razza, che ne sia naturalmente già dotata e che abbia portato lo sviluppo dell'individuo all'ultima perfezione.

In relazione con l'idea universalmente dominante della gloria (v. sopra) sorge una scienza biografica compilatrice e comparata, che non ha più bisogno di attenersi all'ordine dinastico o alla serie dei grandi dignitari ecclesiastici, come fanno Anastagio, Agnello e i loro succes-

⁶⁶⁰ Radevicus, *De gestis Friderici imp.*, specialm. nel II, 76. — L'eccellente *Vita Heinrici IV* è assai povera di tratti personali, e altrettanto la *Vita Chuonradi II imp.* di Vippone.

sori od anche i biografici dei dogi di Venezia. Essa si prova piuttosto a descriver l'uomo, se e in quanto sia rappresentativo. Quali modelli, oltre Svetonio, servono anche Cornelio Nepote, i *Viri illustres* e Plutarco, fin dove quest'ultimo era conosciuto: per le notizie di storia letteraria sembrano aver servito principalmente le biografie dei grammatici, retori e poeti, che si conoscono sotto il nome di Appendici allo Svetonio⁶⁶¹, nonché la vita di Virgilio attribuita a Donato, assai letta allora.

In qual modo nel secolo XIV sieno sorte le collezioni biografiche e le vite di uomini e di donne celebri, fu già altrove indicato. Esse tutte, quando non parlano di contemporanei, seguono naturalmente le narrazioni precedenti; il primo importante lavoro non imitato in questo riguardo è la *Vita di Dante*, scritta dal Boccaccio. Sebbene per quanto frivola, enfatica e piena di particolari arbitrari, essa ci porge tuttavia una viva idea di ciò che v'era di straordinario nella tempra dell'Alighieri. Poi, sulla fine del secolo XIV, seguono le *Vite di illustri fiorentini* di Filippo Villani. Vi figurano uomini di ogni professione: poeti, giuristi, medici, filologi, artisti, uomini politici, guerrieri, taluni di essi ancor vivi. Firenze in queste Vite è trattata come una famiglia di uomini d'ingegno, dove si notano particolarmente quei rampolli, nei quali lo spirito della casa si manifesta in modo più segnalato. I caratteri sono brevemente disegnati, ma con vero talento di quel che li contraddistingue; e particolarmente notevoli per il congiungimento delle qualità interne ed

⁶⁶¹ Quanto presto si sia imitato anche Filostrato, non saprei affermare. — In ogni modo Svetonio era stato senza alcun dubbio un modello, che si cercò d'imitare anche in tempi anteriori: oltre la vita di Carlomagno scritta da Eginardo, se ne trovano esempi nel secolo XII in *Guilielm. Malmesbur.* colle sue descrizioni di Guglielmo il Conquistatore (pagg. 446, 55 e sgg., 452 e sgg.), di Guglielmo II (pagg. 494, 504) e di Enrico I (pag. 640).

esterne di ciascun individuo. D'allora in poi⁶⁶² i Toscani non hanno più cessato di considerare la rappresentazione dell'uomo come un affare di loro spettanza esclusiva, e ad essi dobbiamo le caratteristiche più importanti degli Italiani dei secoli XV e XVI in generale. Giovanni Cavalcanti (nelle appendici alla sua *Storia fiorentina* anteriormente all'anno 1450) raccoglie esempi di virtù civile e di abnegazione, di sapienza politica e di valor militare, desumendoli tutti dal popolo fiorentino. Papa Pio II ne' suoi *Commentari* dà pregevoli ritratti di illustri suoi contemporanei; anche recentemente è stato ristampato uno scritto suo giovanile⁶⁶³, che contiene, si può dire, i lavori preparatorii per quei ritratti, ma con carattere e colorito originali. A Jacopo da Volterra andiam debitori di notizie molto piccanti su taluni uomini della Curia romana⁶⁶⁴ del tempo posteriore a Pio. Di Vespasiano Fiorentino s'è già parlato più volte, e nel complesso come fonte storica esso va collocato sempre fra i più importanti, che possediamo, ma quanto alla perizia nello scolpire i caratteri, non può certamente reggere al paragone con un Machiavelli, un Niccolò Valori, un Guicciardini, un Varchi, un Francesco Vettori ed altri, dai quali la storiografia di tutta Europa ebbe forse, non meno che dagli antichi, norma e indirizzo. Non bisogna infatti dimenticare, che le opere di parecchi di questi scrittori, tradotte in latino, furono assai per tempo diffuse nei paesi del Nord. E sta altresì di fatto che senza Giorgio Vasari d'Arezzo e l'opera sua importantissima, noi mancheremmo ancora d'una

⁶⁶² Qui dobbiamo nuovamente rinviare alla biografia di L. B. Alberti, di cui s'è dato un estratto (v. sopra), nonché alle molte biografie fiorentine nel Muratori, nell'*Arch. Stor. Italiano* ed altrove.

⁶⁶³ *De viris illustribus*, nella *Bibliothek des Stuttgarten literar. Vereins*.

⁶⁶⁴ Il suo *Diarium* presso Muratori, XXIII.

storia dell'arte del settentrione e in generale dell'Europa moderna.

Fra i biografi dell'Italia superiore nel secolo XV il primo posto sembra doversi concedere a Bartolommeo Fazio, oriundo della Spezia (v. sopra). Il Platina, nativo del cremonese, nella sua *Vita di Paolo II* rappresenta già la caricatura della biografia. Ma una attenzione tutt'affatto speciale è dovuta a Pier Candido Decembrio per la vita che ci ha lasciato dell'ultimo dei Visconti⁶⁶⁵, una grande, libera imitazione di Svetonio. Il Sismondi deplora che si sia impiegata tanta fatica intorno a un tale soggetto; ma forse l'autore non sarebbe bastato per una figura di maggiore importanza, mentre è riescito perfettamente nel ritrarci con meravigliosa esattezza un carattere così doppio, come fu quello di Filippo Maria, e al tempo stesso un quadro delle circostanze, che prepararono, accompagnarono e seguirono una tirannide di un determinato tipo di tirannia. L'immagine del secolo XV sarebbe incompleta senza questa biografia unica nel suo genere, e caratteristica, come per arte di miniatore, fino alle minime particolarità. — Più tardi Milano ha nello storico Corio un notevole ritrattista; e a questo tien dietro il comasco Paolo Giovio, cui procacciarono fama universale dapprima le estese sue biografie, poi i compendiosi suoi elogi, che divennero un modello pei biografi posteriori d'ogni paese. Sono frequentissimi i passi, nei quali si può accusare il Giovio di superficialità ed anche, se si vuole, di malafede, come è certo altresì, che in un uomo del suo stampo non si trova mai superiore intento di serietà. Ma, in onta a tutto questo, lo spirito del secolo traspare da tutte le sue pagine, e il suo Leone X, il suo Alfonso, il suo Pompeo Colonna ci stanno dinanzi vivi e

⁶⁶⁵ Petri Candidi Decembrii, *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*, presso Muratori, XX. Cfr. sopra, pag. 38, n. 1.

operanti con verità e sicurezza, quand'anche non ci faccia penetrare nei misteri più reconditi del loro spirito.

Fra i napoletani va senza discussione innanzi a tutti, per quanto ci è dato di giudicare, Tristano Caracciolo, quantunque il suo scopo non sia propriamente quello di scrivere biografie. In modo meraviglioso vedesi nei personaggi ch'egli ci mette dinanzi, intrecciarsi l'arbitrio umano e il destino, tanto che lo si potrebbe dire un tragico a sua insaputa. La vera tragedia, che allora non trovò sulla scena posto veruno, penetrò ardita nei palazzi, sulle pubbliche vie e sulle piazze. – *I Detti e fatti di Alfonso il Magnanimo* di Antonio Panormita, scritti vivente il re, sono notevoli come una delle primissime congeneri raccolti di aneddoti, e discorsi saggi e scherzosi.

Con lentezza soltanto il resto d'Europa seguì l'Italia nella rappresentazione morale dei caratteri⁶⁶⁶, quantunque i grandi moti politici e religiosi avessero spezzato omai tanti vincoli e ridestato alla vita dello spirito tante migliaia d'uomini. Ma sui personaggi più importanti d'Europa in quel tempo rimangono sempre, fonti di più sicura garanzia, nel complesso, gli Italiani, tanto letterati che diplomatici. Allo stesso modo, per quanto riguarda le rappresentazioni individuali, hanno al tempo nostro rapidamente e senza contrasto conquistato il primo posto le *Relazioni degli ambasciatori veneti* dei secoli XVI e XVII.

Anche l'autobiografia prende presso gl'Italiani qua e là un potente afflato di profondità e di ampiezza, e, accanto alla vita esteriore la più svariata, ci dipinge con tratti impressionanti la vita intima, mentre presso altre nazioni, compresa anche la tedesca del tempo della Riforma, si restringe alle sole vicende esterne più notevoli e lascia piuttosto indovinare il carattere soltanto dal modo della narrazione. Si direbbe che la *Vita Nuova* di Dan-

⁶⁶⁶ Intorno al Comynnes veggasi sopra, pag. 94, n. 3.

te, con la sua sincerità inesorabile, abbia additato alla nazione la via da tenere.

Il primo avviamento viene dalle *Memorie famigliari* dei secoli XIV e XV, delle quali deve esistere un numero abbastanza considerevole fra i manoscritti delle biblioteche fiorentine. Contengono biografie semplici e schiette, scritte nell'interesse della casa e dello scrittore stesso, come ad esempio quella di Buonaccorso Pitti.

Né una critica un po' più profonda di sé medesimo è da cercarsi nemmeno nei Commentari di Pio II: anzi, se si giudica dalle apparenze, ciò che qui si apprende intorno a lui, come uomo, si restringe esclusivamente al modo, col quale egli ha saputo aprirsi la via a salire tanto alto. Tuttavia, approfondendo un po' meglio l'esame, si giudica diversamente su questo libro veramente notevole. Esistono uomini che sono realmente specchio di quanto li circonda; da costoro si ha torto di ostinatamente esigere che ci narrino al tutto le loro opinioni, le loro lotte intime, o che ci presentino i risultati profondi della loro vita. Uno di questi è appunto Enea Silvio, che visse immerso nella realtà delle cose, senza curarsi gran fatto di alcun dissidio morale: da questo lato gli era sufficiente garanzia, quante volte gli era necessaria, la sua buona ortodossia cattolica. Per tal modo, dopo aver preso parte a tutte le questioni morali che agitarono il suo secolo, e dopo averne effettivamente suscitato più d'una egli stesso, conservò tuttavia ancor sulla fine della vita, tanto vigore da predicar la crociata contro i Turchi, e da morir di dolore quando la vide andar fallita.

Anche l'autobiografia di Benvenuto Cellini non contiene osservazioni, che rivelino l'interno dell'animo, e tuttavia noi vi troviamo dipinto tutto l'uomo, in parte anche suo malgrado, con tal verità e pienezza, che incanta e rapisce. Non è di scarso significato infatti che Benvenuto, i cui maggiori lavori rimasero allo stato di semplici abbozzi e perirono, e che come artista non ci appare per-

fetto se non nella minuta decorazione, dovendosi nel resto (a giudicare dalle opere che di lui ci rimangono) collocarlo al di sotto di tanti altri suoi contemporanei, che Benvenuto, diciamo, uomo, abbia a interessare gli uomini per tutti i tempi avvenire. E non gli nuoce nemmeno che il lettore assai di frequente sia in grado di accorgersi, che egli ne' suoi racconti o non è veritiero affatto, o trascende in millanterie; l'impressione che lascia una natura così energica e pienamente sviluppata, prevale su tutto. Gli autobiografi del settentrione, anche se qua e là si deve pur ammirare una finalità e una sostanza morale molto più elevate, appaiono al suo confronto nature incomplete. Egli è un uomo che sa tutto, osa tutto e non piglia norma se non da se stesso⁶⁶⁷.

Ma di un altro ancora noi dobbiamo qui far menzione, che non sempre sembra aver detto l'esatta verità: Girolamo Cardano, milanese (nato nel 1500). Il suo libretto *De propria vita*⁶⁶⁸ sopravviverà alla sua fama, nelle scienze naturali e filosofiche, come la *Vita* di Benvenuto sopravvive alle sue opere, quantunque il valore dei due libri sia essenzialmente diverso. Il Cardano è un medico, che si tocca il polso da sé medesimo e descrive tutta la sua personalità fisica, intellettuale e morale insieme alle circostanze, in mezzo alle quali s'è svolta, con tutta quella sincerità schietta e obbiettiva, che gli è possibile. Il suo modello, confessato, lo scritto di Marco Aurelio intorno a se stesso, poté essere da lui superato, perché egli non si trovo anticipatamente preoccupato da nessun impera-

⁶⁶⁷ Fra le autobiografie dei settentrionali si potrà forse di preferenza istituire un confronto con quella (veramente d'assai posteriore) di Agrippa d'Aubigné, qualora si tratti di una pittura viva e parlante dell'individualità.

⁶⁶⁸ Scritto in età avanzata, intorno all'anno 1576. – Sul Cardano, quale investigatore e scopritore, cfr. *Libri, Hist. des sciences mathémat.*, III, pag. 167 e sgg.

tivo di virtù stoica. Egli non desidera indulgenza alcuna né per sé medesimo, né per gli altri; tanto è vero che comincia la sua narrazione col dirci, che venne al mondo, perché a sua madre non riuscì di disperdere il frutto del proprio seno. È un fatto degno d'essere notato che alle costellazioni, che presiedettero alla sua nascita, egli attribuisca soltanto i propri destini di vita e le proprie facoltà intellettuali, non però le morali: tuttavia si ha da lui una aperta confessione (cap. X), che la predizione fatta da un astrologo, che non sarebbe sopra vissuto oltre il suo quarantesimo, o al più, oltre il quarantacinquesimo anno di vita, gli nocque moltissimo nella sua gioventù. Ma qui non è del nostro assunto fare un compendio del suo libro, così ampiamente diffuso e presente in qualsiasi biblioteca. Chiunque prenderà a leggerlo, resterà affascinato dal suo autore finché non sarà giunto all'ultima pagina. Il Cardano confessa di essere stato giocatore sleale, uomo vendicativo, ostinato nelle colpe e deliberatamente offensivo nei discorsi; ma lo confessa senza impudenza o ipocrita compunzione, anzi senza nemmeno cercare di rendersi con ciò più interessante: e piuttosto col semplice obbiettivo senso della verità di un naturalista. Il più urtante è che un uomo come lui, giunto a settantasei anni dopo terribili peripezie⁶⁶⁹, e con fede sì scossa negli uomini, si dichiara tuttavia abbastanza felice, compiacendosi di un nipote che gli sopravviverà, dell'immenso sapere di cui si trova in possesso, della fama procuratagli dalle sue opere, del suo più che discreto patrimonio, della sua posizione, degli onori, delle potenti amicizie, che seppe acquistarsi, dei segreti affidatigli, e, ciò che è il meglio di tutto, della sua fede in Dio.

⁶⁶⁹ Per esempio, la condanna al patibolo di suo figlio maggiore, che aveva avvelenato la propria moglie adultera. *De propria vita*, capp. 27, 50.

In una aggiunta egli enumera i denti che gli rimangono, e ci fa sapere che sono quindici.

Ma quando il Cardano scriveva, già omai in Italia gl'Inquisitori e gli Spagnuoli andavano provvedendo perché uomini simili o non potessero maturare più o in qualche modo perissero. E infatti c'è una bella differenza da questa alla *Vita* dell'Alfieri.

Frattanto sarebbe ingiusto il chiudere questa rassegna di autobiografie senza cedere la parola ad un uomo, quanto rispettabile, altrettanto felice. Egli è appunto il noto filosofo morale Luigi Cornaro, la cui abitazione in Padova, classica dal punto di vista architettonico, poteva dirsi la dimora di tutte le Muse. Nel suo celebre trattato *Della vita sobria*⁶⁷⁰ egli descrive innanzi tutto la dieta rigorosa, mediante la quale poté, da infermiccio che era stato in gioventù, procurarsi una tarda e sana vecchiaia: 83 anni al momento stesso in cui scrive. Poi risponde a coloro i quali in generale dispregiano la vita umana oltre i sessantacinque anni, chiamandola una morte vivente, e prova ad essi, che la sua è vita eminentemente viva e per nulla morta. Vengano – egli esclama – vedranno «non senza grandissima loro ammirazione la mia prosperità, e come monto da me a cavallo senza vantaggio alcuno, e come ascendo non una scala sola, ma tutto un colle a piè gagliardamente; poi come io sono allegro, piacevole e contento, e libero dalle perturbazioni dell'animo e da ogni noioso pensiero: invece de' quali stanziano nel mio cuore sempre gioia e pace, sicché indi mai non si dipartono»... «Io mi ritrovo avere bene spesso comodità di ragionare con molti onorati gentiluomini, e grandi d'intelletto e di costumi e di lettere, ed eccellenti in alcuna altra virtù. E quando la loro conversazione manca,

⁶⁷⁰ *Discorsi della vita sobria*, contenenti il *Trattato* propriamente detto, un *Compendio*, una *Esortazione* ed una *Lettera* a Daniele Barbaro. Più volte stampati.

mi do a leggere alcun bel libro; quando ho letto abbastanza, scrivo, cercando in questo e in ciascun altro modo, ch'io posso, giovare altrui, quanto le mie forze me lo concedono. E tutte queste cose io fo con mia grandissima comodità e alli lor tempi e nelle mie stanze, le quali, oltreché sono nella più bella parte di questa nobile e dotta Padova, sono ancora veramente belle e lodevoli; e di quelle che più non sono state fatte alla nostra etade, con una parte delle quali mi difendo dal gran caldo, con l'altra dal gran freddo, perché io le ho fabbricate con ragione di architettura»... «e godo oltre a ciò insieme con queste i miei diversi giardini con le acque correnti, che loro corrono a canto... Io vo l'aprile e il maggio, e così il settembre e l'ottobre, per alquanti giorni, a godere un mio colle, che è in questi monti Euganei e nel più bel sito di quelli, che ha le sue fontane e giardini, e sopra tutto comoda e bella stanza, nel qual luogo mi trovo ancora alcune fiata a qualche caccia conveniente alla mia etade, comoda e piacevole. Godo poi altrettanti giorni la mia villa di piano⁶⁷¹ la quale è bellissima, sì perché è piena di belle strade, le quali concorrono tutte in una bella piazza, in mezzo alla quale è la sua chiesa, secondo la condizione del luogo onorata assai, sì ancora perché è divisa da una larga e corrente parte del fiume Brenta dall'una e dall'altra parte del quale vi è grande spazio di paese, tutto di campi fertili e ben coltivati, e si ritrova ora (Dio grazia) molto ben abitata, che prima non era così, anzi tutto il contrario, perché era paludoso e di mal aere e stanza piuttosto da bisce, che da uomini. Io ho levate le acque, e l'aere si fece buono e le genti vi vennero ad abitare, e le anime cominciarono a moltiplicare assai, e si ridusse il luogo alla perfezione che si vede oggidì, talché io posso dire con verità, che ho dato in questo luo-

⁶⁷¹ Sarebbe questa la villa di Codevico menzionata a pag. 294.

go a Dio altare e tempio e anime per adorarlo; cose tutte, che mi danno infinito piacere, sollazzo e contento, ognor che le ritorno a vedere e godere. A questi medesimi tempi vo ancora ogni anno a rivedere alcune di queste città circonvicine, e godendo li miei amici che in esse si ritrovano, piglio piacere essendo e ragionando con essi, e, per loro mezzo, con gli altri che vi sono, uomini di bell'intelletto, architetti, pittori, scultori, musici e agricoltori... «Veggio le opere loro fatte nuovamente, riveggo le fatte per l'addietro, e sempre imparo cose, che mi è grato il saperle. Vedo i palazzi, i giardini, le anticaglie e con queste le piazze, le chiese, le fortezze»... «Ma sopra tutto godo nel viaggio, andando e ritornando, ove considero la bellezza dei siti e de' paesi per li quali vo passando; altri in piano, altri in colle, vicini a fiumi e fontane, con molte belle abitazioni e giardini d'intorno. Né questi miei sollazzi e piaceri mi son men dolci e cari, perché io non veda ben lume e non oda ciò che mi vien detto facilmente, che tutti i miei sensi (Dio grazia) son perfettissimi; e specialmente il gusto, che più gusto ora quel semplice cibo, ch'io mangio ovunque io mi trovi, che non faceva già quelli tanto delicati al tempo della mia vita disordinata».

Quindi, dopo aver accennato ai lavori di prosciugamento delle paludi da lui promossi per la Repubblica, e a' suoi progetti costantemente ripresentati pel mantenimento delle lagune, conclude: «Questi sono i veri e importanti miei sollazzi: queste sono le recreazioni e i diporti della mia vecchiezza; la quale di tanto più e da apprezzare dall'altrui gioventù o vecchiezza, quanto ch'ella sanata, per Dio grazia, dalle perturbazioni dell'animo e dalle infermità del corpo, non prova alcuno di quei contrari, i quali miseramente tormentano infiniti giovani e altrettanti languidi vecchi e del tutto impotentì. E se alle cose grandi e importanti è lecito comparar le minori, o per dir meglio, quelle che si sogliono riputare da scherzo, dirò anco tal essere il frutto di questa vita sobria in me,

che in questa età mia di anni ottantatré ho potuto comporre una piacevolissima commedia, tutta piena di onesti risi e piacevoli motti. La qual maniera di poema ordinariamente suol essere frutto e parto dell'età giovanile: siccome la tragedia suol essere effetto della vecchiezza»... «Ora se fu lodato quel buon vecchio, greco di nazione e poeta, per avere nell'età di settantatré anni scritto una tragedia, e per ciò riputato sano e gagliardo, con tutto che la tragedia sia poema mesto e malinconico, perché debbo essere tenuto io men fortunato e sano di lui, avendo io in età d'anni dieci più di lui composto una commedia, la qual è composizione allegra e piacevole, come ciascuno sa? »... «E perché niuna consolazione manchi alla copia degli anni miei, per render l'età mia meno rincrescevole o più scarsi i miei contenti, veggio con questo quasi una spezie d'immortalità nella successione de' miei posterì: poiché ritrovo poi, come ritorno a casa, non uno o due, ma undici miei nipoti, il maggiore dei quali è di diciotto anni, il minore di due, tutti figliuoli di un padre e d'una madre, tutti sanissimi, tutti bellissimi, e, per quanto ora si può vedere, molto atti e dediti alle lettere e ai buoni costumi; dei quali alcuno dei minori sempre godo come un mio buffoncello; e veramente che i putti dell'età di tre anni infine a quella di cinque sono naturali buffoni: gli altri di maggiore età tengo ad un certo modo miei compagni, e perché hanno dalla natura perfette voci, io godo ancora udendoli a cantare e sonare con diversi instrumenti; anzi io medesimo canto seco, perché ho miglior voce e più chiara e più sonora ch'io avessi giammai»... «Questi sono i sollazzi della mia etade: onde si vede, che la vita ch'io vivo, è vita viva e non morta, come dicono quelli che poco sanno; a' quali acciò sia chiaro quanto io stimi gli altrui modi di vivere, dico che in verità io non cambierei la mia vita, né la mia etade con alcun giovane di quelli, che vivendo seguono i loro appetiti».

Nella «Esortazione», che il Cornaro aggiunse assai più tardi, nel suo novantacinquesimo anno, egli si chiama fortunato, fra altre cose, anche perché il suo *Trattato* fece molti proseliti. Egli morì a Padova nell'anno 1565, in età quasi centenaria.

Accanto alla caratteristica dei singoli individui sorse anche l'attitudine a giudicare e descrivere intere popolazioni. Durante il medio-evo le città, le stirpi e i popoli di tutto l'Occidente s'erano reciprocamente assaliti con appellativi di scherno e di dilleggio, nei quali per lo più c'era un fondo di vero più o meno svisato. Ma da tempo antichissimo gli Italiani si segnarono nella consapevolezza delle differenze morali tra città e città e tra paese e paese; il loro patriottismo locale, vivo quanto e anche più che quello di qualsiasi altro popolo nel medio-evo, ebbe per tempo un'espressione letteraria, e si alleò all'idea della gloria: sorse la topografia, a far riscontro alla biografia. Ora, mentre ogni città alquanto considerevole prese a cantare le proprie glorie in prosa ed in versi⁶⁷², sorsero anche scrittori, i quali parte descrissero con tutta serietà, l'una dopo l'altra, tutte le più importanti città e popolazioni, parte le misero apertamente in derisione, o ne parlarono in modo, che non si sa se vi prevalga l'ammirazione o lo scherno.

Dopo alcuni celebri passi della *Divina Commedia*, merita, su questo argomento, di essere preso in considerazione il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (intorno al 1360). Vero è però che in esso non vengono principal-

⁶⁷² Ciò s'avverò in parte assai per tempo, nelle città lombarde già nel secolo XII. Cfr. Landulfus Senior Ricobaldus e (presso Muratori, X) il notevole Anonimo, *De laudibus Papiae*, del sec. XIV.

mente messe in rilievo se non talune specialità al tutto caratteristiche di questo e di quel paese: la festa delle corracchie, che si celebra il dì di S. Apollinare in Ravenna, le fontane di Treviso, la grande cantina presso Vicenza, le elevate gabelle di Mantova, la selva di torri di Lucca; ma in mezzo a ciò si incontrano anche lodi esagerate e critiche mordaci d'altro genere: Arezzo figura già pel sofisticato ingegno de' suoi cittadini, Genova per gli occhi e pei denti tinti di nero (?) delle sue donne, Bologna per le sue dissipazioni e prodigalità, Bergamo pel suo dialetto grossolano e per l'ingegno de' suoi abitanti, e così via⁶⁷³. Nel secolo XV poi ognuno esalta la propria città anche a spese delle altre. Michele Savonarola, per esempio, non pone la sua Padova se non al di sotto di Venezia e di Roma, come più grandiose, e di Firenze, al massimo come più gioiosa⁶⁷⁴; con che naturalmente non si rendeva servizio alla cognizione vera dei luoghi. Sulla fine del secolo Gioviano Pontano, nel suo *Antonio* finge un viaggio per l'Italia non con altro intendimento, che di fare qua e là maligne osservazioni. Ma col secolo XVI comincia una serie di vere e profonde caratteristiche, quali allora in tal modo non possedeva verun altro popolo⁶⁷⁵. Il Machiavelli descrive in alcune preziose relazioni i costumi e le condizioni politiche dei Tedeschi e dei Francesi in guisa tale, che anche un settentrionale, che conosca la propria storia, non potrà non essere grato al saggio fiorentino per la luce del suo sguardo. In seguito i Fio-

⁶⁷³ Intorno a Parigi, che per gl'Italiani del medio-evo avea maggiore importanza che qualche secolo più tardi, v. il *Dittamondo*, IV, cap. 18.

⁶⁷⁴ Savonarola, presso Muratori, XXIV, col 1186. – Intorno a Venezia, vedi sopra, pag. 61 e sgg.

⁶⁷⁵ Il carattere dei Bergamaschi instancabilmente attivi e pieni di sospetti e di curiosità è assai graziosamente descritto nel *Bandello*, Parte I, *Nov.* 34.

rentini si trattengono assai volentieri (v. sopra) a parlare di sé medesimi⁶⁷⁶ e a specchiarsi con compiacenza nello splendore, invero ampiamente meritato della loro fama nel dominio dello spirito; e forse si potrebbe scorgere il vertice del loro alto sentire di se stessi in ciò che li vediamo attribuire il primato artistico della Toscana sul resto d'Italia non tanto ad una speciale disposizione naturale, quanto ad uno studio ostinato e costante, «*per essere eglino (gl'ingegni toscani) molto osservanti alle fatiche e agli studi di tutte le facultà sopra qualsivoglia gente d'Italia*»⁶⁷⁷. *Essi accettarono poi gli omaggi d'illustri italiani d'altri paesi, come per esempio lo splendido Capitolo sedicesimo dell'Ariosto, né più, né meno che come un tributo, al quale sapevano di aver diritto.*

Di una, a quanto sembra, importantissima fonte storica sulle differenze delle popolazioni d'Italia, non possiamo citare che il nome⁶⁷⁸. Leandro Alberti⁶⁷⁹ non è nella descrizione del genio delle singole città copioso, come si potrebbe attendersi. Un piccolo Commentario anonimo⁶⁸⁰ contiene, fra molte sciocchezze, anche qual-

⁶⁷⁶ Così il Varchi nel IX libro delle *Storie fiorentine* (vol. III, pag. 56 e sgg.)

⁶⁷⁷ Vasari, XII, pag. 158: *Vita di Michelangelo, sul principio. Altre volte si ringrazia apertamente madre natura, come per es. nel sonetto di Alfonso de' Pazzi al non toscano Annibal Caro (presso il Trucchi, 1, c. III, pag. 187):*

*Misero il Varchi e più infelici noi,
Se a vostre virtùdi accidentali
Aggiunto fosse 'l natural, ch'è in noi!*

⁶⁷⁸ Landi, *Quaestiones Forcionae*, cit. dal Ranke, *Gesch. der Päpste*, I, pag. 385.

⁶⁷⁹ *Descrizione di tutta Italia.*

⁶⁸⁰ *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia ecc.* Venezia, 1569. Scritto probabilmente prima del 1547.

che cenno pregevole sulle condizioni infelici e scadute d'Italia intorno alla metà del secolo⁶⁸¹.

Come poi questo studio comparativo delle diverse popolazioni possa avere esercitato sulle altre nazioni un'influenza, specialmente per mezzo degli umanisti italiani, non siamo in grado di meglio dimostrarlo. Sta di fatto però, che anche in ciò, come nella cosmografia in genere, l'Italia tiene sempre il vanto della priorità.

Ma la scoperta dell'uomo non si arresta alla descrizione del lato morale degli individui e dei popoli; anche l'uomo esteriore è oggetto d'osservazione in Italia in modo del tutto diverso, che non al nord⁶⁸².

Della condizione in cui si trovarono i grandi medici italiani di fronte ai progressi della fisiologia, noi non ci arroghiamo di parlare, e lo studio della figura umana sotto il punto di vista artistico non appartiene al nostro assunto ma a quello della storia dell'arte. Ufficio nostro sarà adunque soltanto di mostrare come si sia venuto educando quello che suol dirsi l'*occhio artistico*. Per esso in Italia divenne possibile un giudizio obbiettivo, universalmente accettato, sulla bellezza e bruttezza corporea.

⁶⁸¹ Più tardi s'incontrano frequenti enumerazioni di città in forma scherzevole per es. nella *Macaroneide*, *Phantas.*, II. – Per la Francia poi è Rabelais, che conobbe la *Macaroneide*, la grande fonte di tutti gli scherzi, di tutte le allusioni e di tutte le malizie locali e provinciali.

⁶⁸² Vero è però che anche talune letterature già sulla via dello scadimento si occupano assai volentieri di descrizioni esatte e minute. Cfr. per es. presso Sidonio Apollinare la descrizione di un re dei Visigoti (*Epist.*, I, 2), quella di un nemico personale (*Epist.*, III, 13), ovvero nelle altre sue poesie i tipi delle singole popolazioni germaniche.

Per prima cosa, leggendo attentamente gli scrittori italiani d'allora, si resta stupiti della precisione e della verità, che si scorgono nella delineazione dei tratti esterni, nonché della pienezza e perfezione di parecchie descrizioni personali in generale⁶⁸³. Ancora oggidi i romani in particolare vanno famosi per una attitudine speciale a fare in tre parole il ritratto dell'uomo, di cui discorrono. Questa prontezza nell'afferrare il lato caratteristico delle persone è una condizione essenziale per acquistare la conoscenza del bello e la capacità di descriverlo. Vero è che nei poeti la descrizione particolareggiata può essere un difetto, perché un singolo tratto ispirato da una profonda passione può molte volte suscitare nel lettore un'immagine assai più viva ed efficace. Dante non ha mai dato un'idea più splendida della sua Beatrice, quanto col descrivere soltanto il riflesso che parte dalla di lei persona e si spande su tutto ciò che la circonda. Ma qui non si tratta della poesia, che, come tale, persegue i suoi fini speciali, ma dell'attitudine a ritrarre in parole le forme tanto reali quanto ideali.

In questo il Boccaccio è maestro, non nel Decamerone, dove la novella vieta ogni lunga descrizione, ma nei romanzi, dove egli può descrivere a tutto suo agio e con l'estro che gli occorre. Nell'*Ameto* egli ci dà il ritratto⁶⁸⁴ di una bionda e di una bruna, presso a poco quali le avrebbe dipinte un pittore cento anni più tardi, – tanto è vero che anche adesso la cultura precede l'arte di lungo tratto. Nella bruna (o più probabilmente men bionda) appaiono già alcuni tratti, che potremmo dire classici: nelle parole *la spaziosa testa e distesa* si ha il presentimento di forme grandiose, che vanno al di là della semplice leggiadria; le sopracciglia non formano più, come nell'ideale dei Bizantini, due archi, ma una sola li-

⁶⁸³ Intorno a Filippo Villani, cfr. sopra, pag. 303.

⁶⁸⁴ *Parnaso teatrale*, Lipsia 1829, Introd. pag. VII.

nea ondeggiante; il naso sembra ch'egli lo immagini pendente cosidetto aquilino⁶⁸⁵; anche il largo petto, le braccia di moderata lunghezza, l'effetto della bella mano posata sul manto porporino, tutti questi tratti insomma accennano evidentemente ad un sentimento della bellezza, che è quello dell'epoca che s'avvicina, e che, senza saperlo, tiene al tempo stesso assai di quello della classica antichità. In altre descrizioni il Boccaccio parla anche di una fronte piana (non rotondeggiante all'uso del medio-evo), d'un occhio serio, bruno, oblungo, di un collo rotondo, nonché, con gusto molto moderno, di un «piccolo piede» e di due occhi «ladri nel loro movimento»⁶⁸⁶ in una Ninfa dalle chiome d'ebano, e così via.

Se il secolo XV abbia lasciato testimonianze scritte sull'ideale della bellezza, quale esso la concepiva, noi non siamo in grado di dirlo; ma neanche le opere dei pittori e degli scultori non le renderebbero così del tutto inutili, come potrebbe parere a prima vista; che anzi, di fronte al loro realismo, avrebbe potuto conservarsi negli scrittori un tipo di bellezza ideale⁶⁸⁷. Ma nel secolo XVI emerge in modo speciale il Firenzuola col suo notevolissimo scritto *Della bellezza delle donne*⁶⁸⁸. In esso bisogna innanzi tutti sceverare quello che egli ripete sulla fede de-

⁶⁸⁵ La lezione qui evidentemente è guasta.

⁶⁸⁶ Tutto lo scritto è ricco di simili descrizioni.

⁶⁸⁷ Il bellissimo canzoniere di Giusto de' Conti «La bella mano» non dice di questa celebre mano della sua innamorata tanto, quanto racconta il Boccaccio in dieci passi dell'*Ameto* delle mani delle sue ninfe.

⁶⁸⁸ *Della bellezza delle donne*, nel vol. I, delle *Opere* di A. Firenzuola, Milano 1802. Della bellezza del corpo come indizio della bellezza dello spirito, vedasi ciò che egli dice nel vol. II pagg. 48-52, nei *Ragionamenti* che precedono le sue *Novelle*. Fra i molti che sostengono simili idee, in parte al modo degli antichi, nomineremo soltanto il Castiglione, *Cortegiano*, lib. IV, fol. 176.

gli scrittori antichi o sulla autorità degli artisti; per es. la determinazione delle proporzioni secondo la lunghezza del capo, alcune idee astratte e simili. Il resto è frutto di osservazioni sue proprie, confermate tutte con esempi di donne e fanciulle di Prato; e siccome la sua operetta ha la forma di un discorso, che egli tiene dinanzi alle donne di questa città, quindi dinanzi ai giudici più severi, non vi è ragione di credere ch'egli non si sia tenuto scrupolosamente fedele alla verità. Il principio dal quale egli move, è, per sua stessa confessione, quel medesimo, al quale già un tempo s'attennero Zeusi e Luciano: la ricerca parziale di singole parti belle per costituire un tutto perfettamente bello. Egli definisce le diverse gradazioni dei colori, che possono essere nelle carni e nei capelli, e dà la preferenza al biondo, come al colore essenziale e più bello⁶⁸⁹, intendendo però sotto questo nome un giallo delicato tendente al bruno. Seguitan-do poscia, egli vuole che i capelli sieno fitti, riccioluti e lunghi, la fronte serena, alta la metà della sua larghezza, la pelle candida, cioè di una bianchezza rilucente, non bianca slavata, le sopracciglia brune, morbide come seta, folte in sul mezzo e dolcemente digradanti verso il naso e gli orecchi, il bianco dell'occhio tendente leggermente all'azzurro, l'iride non assolutamente nera, quantunque tutti i poeti gridino ad una voce *occhi neri*, quale prerogativa di Venere, mentre invece è certo che l'azzurro celeste fu proprio delle stesse Dee, e che il bruno cupo mite, giocondo, è universalmente amato. L'occhio poi vuol essere grande e rilevato; le palpebre saranno bellissime, se «bianche e vergheggiate con certe venuzze vermigliate, che a fatica si veggano... i peli delle quali vogliono essere raretti, non molto lunghi», né troppo neri. Quella fossa che circonda l'occhio, non deve essere né

⁶⁸⁹ E questa era l'opinione universale, e non dei soli pittori in grazia del colorito.

«molto affonda, né troppo larga, né di color diverso dalle guance»⁶⁹⁰. L'orecchio, di mediocre grandezza, saldo e bene attaccato, ha da essere più vivamente colorato nelle parti rilevate, che nelle piane e l'orlo «debba trasparire e risplendere di rosso, come le granella delle melegrane». Delle tempie le più belle sono bianche e piane, né troppo strette «che non paia ci serrino il cervello»⁶⁹¹; nelle guan-

⁶⁹⁰ In questa occasione ci sia permesso di dir qualche parola sugli occhi Lucrezia Borgia da alcuni distici di Ercole Strozzi, poeta della corte ferrarese (*Strozii poetae*, pagg. 85-86). La potenza dello sguardo di lei viene descritta in un modo, che non si spiega se non ricorrendo all'entusiasmo artistico di quel tempo, ma che non sarebbe permesso ora. Esso ora infiamma, ora agghiaccia fino a petrificare. Chi guarda a lungo il sole, resta accecato: chi s'affisava nella Medusa restava di pietra; ma chi guarda il viso di Lucrezia

Fit primo intuitu caecus et inde lapis.

Anzi un Cupido marmoreo, che dorme nelle sue sale, fu appunto marmorizzato dallo sguardo di essa:

Lumine Borgiados saxificatus Amor.

Resta libero ai dotti di questionare se questo Cupido fosse quello che si pretende di Prassitele o l'altro, opera di Michelangelo, perché essa li possedeva entrambi.

Eppure lo stesso sguardo ad un altro poeta, Marcello Filoseno, non parve invece che *mansueto e altero!*. (Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, VII, pag. 306).

I paragoni con figure ideali antiche sono altresì frequenti a quel tempo (v. sopra). Di un fanciullo decenne e detto nell'*Orlandino* (II, str. 47), che ha una testa all'antica (*ed ha capo romano*).

⁶⁹¹ Prendendo occasione del fatto che l'aspetto delle tempie può restare modificato dalla disposizione dei capelli, il Firenzuola si permette una comica sfuriata contro l'uso d'intrecciar troppi fiori nelle chiome, che danno al viso l'apparenza di un *vaso di gherofani o di presa*, o anche di un *quarto di capretto nello stidione* (ediz. e vol. cit., pag. 76). In generale riesce molto bene nella caricatura.

ce la bianchezza «dalle estremità, pura neve, vada, insieme col gonfiamento della carne, crescendo sempre in carnato». Nel naso, che determina essenzialmente il pregio del profilo, devono le nari rialzarsi in principio, di poi, abbassandosi dolcemente, salire verso la fine, sicché con ugual tratto sempre diminuiscono; dove cessa la cartilagine, si rialzi un cotal poco, ma non così che diventi aquilina, «che in una donna comunemente non piace»: la parte inferiore abbia un colore «simile all'orecchio, ma forse anche meno acceso, purché non sia bianco bianco, come se gli facesse freddo», e la parete di mezzo sopra il labbro sia leggermente rossa. La bocca l'autore la desidera piuttosto piccola, ma né appuntita, né piatta, le labbra non troppo sottili, ma bellamente proporzionate tra loro: nell'aprirle accidentalmente non si veggano mai più di sei denti superiori. Bellezze particolarmente squisite sono una piccola fossetta nel labbro superiore, un bel rigonfiamento dell'inferiore, un vezzoso sorridere nell'angolo sinistro della bocca ecc. I denti non debbono essere né troppo piccoli, né disuguali, ma con bell'ordine separati e candidi come l'avorio: le gengive «paiano piuttosto orli di raso chermisino, che di velluto rosso». Sia il mento rotondo, «non già arricciato, né aguzzo, colorito nel suo rialto d'un color vermiglietto, un poco acceso»: suo vanto speciale è «un poco di fossicella». Il collo ha da essere bianco e rotondo e piuttosto lungo che breve, la fontanella e il così detto pomo d'Adamo appena percettibili; la pelle «nell'abbassarsi vorrebbe far certe rughe circolari in forma di monili» e «nell'alzarsi vuol distendersi tutta». Le spalle le desidera larghe, ed anche quanto al petto egli ne riconosce nella sua latitudine l'esigenza massima della bellezza; ma, oltre a ciò, deve essere «si carnoso, che sospetto d'osso non appaisca, e dolcemente rilevandosi dalle estreme parti», venire «in modo crescendo, che l'occhio a fatica se ne accorga, con un color candidissimo macchiato di rose». La gamba de-

ve essere «lunga, scarsetta e schietta nelle parti inferiori, ma con gli stinchi non al tutto ignudi di carne» ed oltre a ciò «con polpe sode e bianche quanto la neve». Il piede lo vuole «piccolo, snello ma non magro, né senza l'atto del salir del collo..., bianco come lo alabastro». Anche le braccia hanno ad essere bianche «con un poco d'ombra d'incarnato sui luoghi più rilevati, carnose e muscolose, ma con una certa dolcezza», come «quelle di Pallade, quando si mostrò al pastore»; in una parola, succose, fresche e sode. La mano finalmente «si desidera bianca, e nella parte disopra massimamente; ma grande e un poco pienotta», e morbida a toccare come fina seta, rosea nell'interno, «con linee chiare, rare, ben distinte, non intrigate, non attraversate» e con prominenze non troppo elevate: quello scavo, «che è tra l'indice e 'l dito grosso, sia bene assettato, senza crespe e di vivo colore»; le dita lunghe schiette e assottigliantisi dolcemente verso la cima, «ma sì poco che appena si veggia sensibilmente», con unghie «chiare, non lunghe, non tonde, né in tutto quadre... scalze, nette, ben tenute, sicché da basso appaia sempre quello archetto bianco, e di sopra avanzi della polpa del dito quanto la costola d'un picciol coltello».

Accanto a questa estetica speciale, la generale non vi ha che una parte secondaria. Le ragioni più segrete del senso del bello, dietro le quali l'occhio giudica *senza appello*, sono un enigma anche pel Firenzuola, come egli apertamente confessa, e le sue definizioni di Leggiadria, Grazia, Vaghezza, Venustà, Aria, Maestà non sono in parte, come s'è detto, che deduzioni filologiche, in parte inutili sforzi per esprimere l'inesprimibile. Il sorriso egli lo definisce – probabilmente dietro qualche antico autore, e molto felicemente – uno splendore dell'anima.

Sull'uscire del medio-evo tutte le letterature registrano singoli tentativi fatti per fissar quasi dogmaticamen-

te l'idea della Bellezza⁶⁹². Ma ogni altra opera resta facilmente eclissata da questa del Firenzuola. Il Brantôme, posteriore di un mezzo secolo e più, non pare che un mediocre intenditore in suo confronto, appunto perché guidato più dalla concupiscenza, che dal senso della Bellezza.

Alla scoperta dell'uomo noi dobbiamo finalmente aggiungere anche l'interesse, che si prese alla descrizione della viva e reale vita umana.

Nel medio-evo la vita d'ogni giorno non offerse argomento di poesia che alla satira ed alla farsa. Altra cosa è, quando durante il Rinascimento in Italia si prende invece a studiarla e a descriverla per ciò che essa è in se stessa, perché è interessante da sé, perché è una parte della gran vita universale, nel vortice della quale gli Italiani si sentono come magicamente travolti. Invece, accanto alla commedia satirica, che s'aggira per le case, sulle vie, nei villaggi per beffarsi indistintamente della piccola borghesia, dei contadini e del clero delle campagne, noi incontriamo qui nella letteratura i primordi di quei quadri *di genere* che si fanno poi attendere per lungo tempo ancora nella pittura. Che *genere* e satira in seguito spesso si congiungano non impedisce che siano due cose diverse.

Quante cose terrene non deve aver Dante attentamente osservato e sperimentato prima di poter descrivere gli eventi del suo altro mondo con tale sensibile concretezza di verità!⁶⁹³ Le celebri similitudini desunte dall'operoso affacciarsi nell'arsenale di Venezia, dall'appog-

⁶⁹² L'ideale della Bellezza dei *Minnesänger* vengasi in Falke, *Die deutsche Trachten und Modenwelt*, I, pag. 85 e sgg.

⁶⁹³ Sull'esattezza del suo senso spaziale, veggasi a pag. 272, n. 1.

giarsi dei ciechi l'uno sull'altro alle porte delle chiese⁶⁹⁴ e simili, non sono di gran lunga le sole prove che possono addursi in tale riguardo: l'arte stessa, colla quale egli esprime lo stato interno di un'anima nell'atteggiamento esteriore, dimostra un profondo e pertinace studio della vita.

I poeti, che vengono dopo di lui, ben raramente in questo lo agguagliano, e ai novellieri è vietato dalla stessa legge suprema del genere che trattano, di indugiarsi nelle particolarità (cfr. a pag. 279 e 317). Ad essi è permesso di esordire con grande larghezza e narrare quanto vogliono, ma non mai di far quadri di genere descrittivo. Qui noi dobbiamo pazientare finché gli amatori dell'antico non troveranno piacere e occasione di dedicarsi alla descrizione.

Il primo che anche in questo riguardo ci si fa innanzi è l'uomo, che aveva una speciale attitudine a tutto: Enea Silvio. Lo allettavano alla descrizione non soltanto la bellezza del paesaggio, non le cose più interessanti dal lato cosmografico ed archeologico (v. parte III; parte IV), ma anche qualsiasi avvenimento della vita⁶⁹⁵. Fra i moltissimi passi delle sue Memorie, in cui si rappresentano scene naturali, alle quali allora ognuno avrebbe a stento consacrato un tratto di penna, non menzioneremo qui che la gara dei remiganti di Bolsena⁶⁹⁶. Ma impossibile sarebbe il dire con sicurezza da quali antichi epistolografi o narratori gli sia venuto l'impulso a descrizioni così piene di vita; essendo nel campo spirituale i punti di contat-

⁶⁹⁴ *Inferno*, c. XXI, v. 7 sgg., *Purgatorio*, c. XIII, v. 61 sgg.

⁶⁹⁵ Non bisogna credere troppo sul serio al Platina (*Vitae Pontiff.*, pagina 310), quando ci narra che egli tenesse nella sua corte un certo Greco, fiorentino, quasi in qualità di buffone: *hominem certe cuiusvis mores, naturam, linguam cum maximum omnium qui audiebant risu facile exprimentem.*

⁶⁹⁶ Pio II, *Commentarii*, VIII, pag. 391.

to tra l'Antichità e il Rinascimento spesso assai delicati e misteriosi.

Fanno parte di questa serie quelle poesie descrittive latine, delle quali s'è già parlato altrove : descrizione di cacce, di viaggi, di cerimonie e simili. E non manca anche qualche lavoro italiano di questa specie, come, per esempio, le descrizioni della celebre giostra medicea del Poliziano e di Luca Pulci. I poeti epici propriamente detti, Luigi Pulci, il Bojardo e l'Ariosto sono spinti naturalmente dal loro soggetto a passar oltre rapidamente, ma, anche in onta a ciò, non si può disconoscere la facile precisione, con cui dipingono ogni movimento di vita come la prova principale della loro maestria. Franco Sacchetti si compiace una volta di ripetere i brevi discorsi di una brigata di belle donne⁶⁹⁷, che in un bosco furono sorprese dalla pioggia.

Altre descrizioni di realtà movimentata di vita si trovano prima che presso ogni altro, negli scrittori di cose guerresche e simili (cfr. sopra, pag. 97). Già di un tempo anteriore ci rimane in una poesia molto circostanziata⁶⁹⁸ un quadro fedele di una battaglia di mercenari del secolo XIV, dove sono riferite particolarmente le esclamazioni, le grida e i comandi, che eccheggiano durante la zuffa.

Ma la cosa più notevole in questo genere sono le schiette descrizioni della vita campestre, che si notano

⁶⁹⁷ Questa così detta *Caccia* è ristampata nel *Commentario all'Egloga del Castiglione*.

⁶⁹⁸ V. il *Sirventese* di Giannozzo da Firenze presso il Trucchi, *Poesie ital. inedite*, II, pag. 99. Le parole sono in parte affatto inintelligibili, vale a dire o realmente o apparentemente tolte dalle lingue dei soldati stranieri. Anche la descrizione di Firenze durante la peste del 1527 del Machiavelli entra in qualche modo in quest'ordine di scritti, tutta una serie di singoli quadri di una evidenza parlante, relativi ad una condizione di cose spaventevole.

specialmente in Lorenzo il Magnifico e nei poeti che lo circondano.

Dal Petrarca in avanti⁶⁹⁹ ci fu una specie di bucolica falsa, convenzionale, o poesia idillica, ad imitazione di quelle di Virgilio, non importa se in versi latini od italiani. E come sue specie secondarie sorsero il romanzo pastorale del Boccaccio sino all'*Arcadia* del Sannazzaro, e più tardi il dramma pastorale alla maniera del Tasso e del Guarini, tutti lavori dettati in bellissima prosa o in versi perfetti, nei quali però la vita pastorale non figura che come un costume ideale indossato per la sola apparenza esterna, esprimendosi sotto di esso sentimenti propri di un genere ben diverso di società⁷⁰⁰.

Ma, accanto a ciò, col finire del secolo XV, sorge nella poesia una rappresentazione, schiettamente di genere, della vita campestre. Essa non fu possibile che in Italia, perché qui soltanto l'abitatore delle campagne (tanto il colono che il proprietario) aveva dignità d'uomo e libertà personale e franchigie speciali, per quanto dura potesse essere la sua sorte. La differenza tra la città e i villaggi è ben lontana dall'esservi così accentuata, come nel nord; anzi un gran numero di piccole città vi è esclusivamente abitato da contadini, che la sera possono chiamarsi cittadini come gli altri. I Maestri comacini fecero il giro di quasi tutta l'Italia; al fanciullo Giotto fu pure possibile di abbandonar le sue pecore e di essere aggregato in Firenze ad una corporazione; in generale l'affluenza degli uomini del contado alle città era continua, e certe popola-

⁶⁹⁹ Se si crede al Boccaccio (*Vita di Dante*, ediz. cit., pag. 77), Dante avrebbe scritto due egloghe, probabilmente in latino.

⁷⁰⁰ Il Boccaccio nel suo *Ameto* ci dà una specie di *Decamerone* miticamente travestito, e in modo comico dimentica talvolta questo travestimento. Una delle sue ninfe è ortodossa cattolica e viene cupidamente corteggiata in Roma; un'altra prende marito. Nel *Ninfale fiesolano* la ninfa Mensola incinta, si consulta con una vecchia e saggia ninfa e simili.

zioni di montagna sembravano nate esclusivamente per questo⁷⁰¹. Ora egli è bensì vero che la boria e il pregiudizio cittadino sono un continuo stimolo ai poeti e ai novellieri perché mettano in canzonatura il *villano*⁷⁰², e che la commedia improvvisata si dà premura poi di fare il resto. Ma tuttavia dove trovare neanche una ombra di quel crudele e beffardo odio di razza contro i *vilains*, di cui sono pieni gli aristocratici poeti provenzali e qua e là anche i cronisti francesi? Egli è un fatto che gli scrittori italiani di qualsiasi specie⁷⁰³ spontaneamente riconoscono e mettono in rilievo quanto appaia di significativo e di grande nella vita del contadino. Gioviano Pontano⁷⁰⁴ narra con sensi di vera ammirazione alcuni tratti di ferezza dei selvaggi abruzzesi: nelle collezioni biografiche e nei novellieri non mancano mai eroine campestri⁷⁰⁵, che

⁷⁰¹ *Nullum est hominum genia aptius urbi*, dice Battista Mantovano (*Ecl.* VIII) degli abitatori di Monte Baldo e di Val Sassina, atti a qualunque mestiere. Come è noto, alcune popolazioni di campagna hanno ancora oggi un privilegio speciale per certi lavori nelle grandi città.

⁷⁰² Uno dei passi più notevoli si ha per avventura nell'*Orlandino*, cap. V, str. 54-58.

⁷⁰³ Nella Lombardia i nobili non si vergognavano al principio del secolo XVI di ballare, saltare, far la lotta e gare di corsa coi contadini (v. *Il Cortegiano*, lib. II, fol. 54). – Un proprietario, che si consola dell'avidità e falsità dei suoi contadini, fittaioli, perché così s'impara *a meglio sopportare praticando coi contadini*, veggasi in Pandolfini, *Del governo della famiglia*, pag. 86.

⁷⁰⁴ Jov. Pontanus, *De fortitudine*, l. II.

⁷⁰⁵ La celebre contadina della Valtellina, Bona Lombarda, divenuta poi moglie del condottiere Pietro Bunoro, ci vien fatta conoscere da Jacopo Bergomense e dal Porcellio, presso Muratori, XXV, col. 43.

sacrificano la propria vita per difesa del proprio onore o della propria famiglia⁷⁰⁶.

Con tali precedenti era ben possibile la considerazione della vita contadinesca da un punto di vista poetico. Innanzi, tutto nomineremo qui Battista Mantovano colle sue *Egloghe*, una volta assai lette, ed anche oggidì degne di lettura. Esse sono uno de' suoi primi lavori (probabilmente del 1480 o in quel torno), e vi si nota ancora un certo ondeggiare tra realismo e convenzionalismo; ma in sostanza il primo prevale. Vi si sentono le idee di un buon pensante curato di campagna, non senza qualche sfumatura qua e là di idee liberali. In qualità di monaco carmelitano, Battista deve aver bazzicato assai colle popolazioni del contado.

Ma con ben altra forza ci trasporta Lorenzo il Magnifico nel mondo contadinesco. La sua *Nencia da Barberino*⁷⁰⁷, può dirsi la sintesi dell'autentico canto popolare dei dintorni di Firenze, fusa in un'onda maesto-

⁷⁰⁶ Sulle condizioni dei contadini d'allora in generale e su quelle speciali in taluni paesi noi non siamo in grado di dar qui notizie più particolareggiate. In quali rapporti stesse allora la proprietà libera con quella data ad affittanza, quali imposte gravassero su entrambe e con quale rapporto verso le attuali, sono questioni sulle quali debbono informare opere speciali. In tempi burrascosi i contadini talvolta inferociscono in modo spaventoso (*Arch. Stor.*, XVI, I, pag. 451 sgg.). – Corio, fol. 259. – *Annales forolivenses*, pr. Muratori, XXII, col. 227; ma in nessun luogo si viene ad una grande e generale *guerra dei contadini*. Di qualche importanza e in sé non priva d'interesse è l'insurrezione del contado di Piacenza del 1463. Cfr. Corio, fol. 409. – *Annales Piacentini*, pr. Muratori, XX, col. 907. – Sismondi, X, 138.

⁷⁰⁷ *Poesie di Lorenzo il Magnifico*, I, pag. 27 e sgg. – Le poesie molto importanti dell'epoca del *Minnesang* tedesco, che porta il nome di Neithard von Reuenthal, non rappresentano la vita contadinesca se non in quanto il cavaliere per suo passatempo ha la degnazione di prendervi parte.

sa di ottave. L'oggettivismo del poeta è tale, che si resta in dubbio se senta simpatia o beffa per il garzone che parla (è il contadinello Vallera, che dichiara il suo amore alla Nencia). È evidente il contrasto deliberato colla bucolica convenzionale accompagnata dal solito Dio Pane e dalle solite Ninfe: Lorenzo si getta volontariamente nel crudo realismo della piccola vita del contadino, e, ciò non ostante, l'insieme lascia un'impressione veramente poetica.

Un riconosciuto parallelismo con la Nencia costituisce la *Beca da Dicomano* di Luigi Pulci⁷⁰⁸. Ma essa difetta di una profonda serietà obbiettiva, per essere stata cantata non tanto per forza di interiore impulso e allo scopo di rappresentare un lato della vita del popolo, quanto pel desiderio di ottenere con un lavoro del genere l'applauso della più colta società fiorentina. Da ciò la molto maggiore e deliberata rozzezza del quadro e le frammi-stevi oscenità. Ciò non ostante, il carattere del contadino innamorato vi è ancora con molta abilità mantenuto.

Terzo in questa società viene Angelo Poliziano col suo *Rusticus* in esametri latini⁷⁰⁹. Tenendosi lontano dalle *Georgiche* di Virgilio, egli descrive specialmente l'anno campestre in Toscana, cominciando dall'autunno inoltrato, nel quale l'agricoltore mette in punto un nuovo aratro e fa le seminazioni dell'inverno. Assai ricca e bella è la descrizione della campagna in primavera, ed anche nell'estate s'incontrano passi di un gusto squisito; ma ciò che può riguardarsi come un vero gioiello della nuova poesia latina, è la festa della vendemmia in autunno. Anche in italiano il Poliziano ha cantato qualche cosa da cui emerge, che nel gruppo che stava attorno a Lorenzo, si

⁷⁰⁸ Ibid., II, pag. 149.

⁷⁰⁹ Fra le altre collezioni, anche nelle *Deliciae poetar. ital.*, e nelle *Opere* del Poliziano. – I poemi didascalici del Rucellai e dell'Alamanni contengono qualche cosa di simile.

poteva dare oggimai qualche quadro realistico della vita appassionata e operosa delle classi inferiori. La sua *Canzone zingaresca*⁷¹⁰ è uno dei primi saggi della tendenza dei poeti moderni a trasportarsi con consapevolezza poetica nella vita e nei costumi di una determinata classe d'uomini. Con un intento comico qualche cosa di simile era stato, per vero, tentato dai tempi più remoti⁷¹¹, e in Firenze i canti delle Maschere ne offrivano sempre nuova occasione al tornare di ogni carnevale. Ma ciò che è nuovo, è il trasportarsi nel mondo dei sentimenti di un'altra classe, con che tanto questa canzone, quanto la *Nencia* tracciano nella storia della poesia una nuova via, che merita attenta considerazione.

E qui pure in sul finire dobbiamo far notare di nuovo il fatto, che la cultura precede lo sviluppo dell'arte. Non ci vollero infatti, dalla *Nencia* in poi, meno di ottant'anni prima che s'avessero i quadri di genere e i bozzetti campestri di Jacopo Bassano e della sua scuola.

Avremo occasione nel prossimo capitolo di mostrare come in Italia le differenze sociali fondate sulla diversità della nascita avessero omai perduto ogni valore. Ciò che vi contribuì grandemente fu senza dubbio il fatto, che qui, prima che altrove, s'era acquistata una conoscenza più seria e più perfetta dell'uomo e dell'umanità nella loro profonda essenza. Basterebbe questa sola conquista del Rinascimento per imporci un obbligo di eterna riconoscenza. Un concetto logico e astratto dell'umanità s'era avuto da tempo antichissimo, ma il Rinascimento ne conobbe la realtà.

Le più alte intuizioni a questo riguardo trovansi espresse da Pico della Mirandola nel suo discorso sul-

⁷¹⁰ *Poesie di Lorenzo il Magnifico*, II, pag. 75.

⁷¹¹ Tali sono le imitazioni o contraffazioni di diversi dialetti, alle quali devono naturalmente essersi accompagnate anche quelle dei costumi locali. Cfr. sopra, pag. 150.

la dignità dell'uomo⁷¹², che può dirsi uno dei lasciti più preziosi di quell'epoca culturale. Dio s'è riserbato di crear l'uomo dopo tutte le altre creature, affinché questi potesse riconoscere le leggi dell'universo, amarne la bellezza, ammirarne la magnificenza. Egli non lo vincolò a nessuna sede fissa, a veruna attività determinata, a nessuna necessità ineluttabile; lo dotò anzi di ogni facoltà di muoversi e di volere liberamente. «Io ti ho collocato in mezzo al mondo, disse il Creatore ad Adamo, affinché tu tanto più facilmente ti guardi attorno e vegga tutto ciò ch'esso contiene. Io ti creai non celeste e non terrestre, non mortale né immortale soltanto, affinché tu sia libero educatore e signore di te medesimo; tu puoi degenerare sino a divenir bruto, e rigenerarti sino a parer quasi un Dio. I bruti portano con sé dal grembo materno quanto ad essi fa d'uopo; gli spiriti superiori sono sin dal principio, o per lo meno subito dopo⁷¹³, ciò che saranno eternamente. Tu solo hai uno sviluppo e un crescere, che dipende dalla tua libera volontà, e porti in te i germi d'ogni specie di vita».

⁷¹² Joh. Pici *Oratio de hominis dignitate*, nelle sue *Opere*, ed anche in edizioni separate.

⁷¹³ Allude alla caduta di Lucifero e degli altri angeli ribelli.

PARTE QUINTA
LA VITA SOCIALE E LE FESTE

Ogni epoca di civiltà, che rappresenti in sé qualche cosa di compiuto e perfetto, non si manifesta soltanto nella vita statale, politica, religiosa, artistica e scientifica di un popolo, ma dà altresì un'impronta sua propria all'intera vita sociale. Così il medio-evo aveva, a seconda dei diversi paesi, consuetudini di corte e di nobiltà e protocolli ben poco differenti; e similmente le sue peculiari forme di borghesia.

Gli usi nell'Italia del Rinascimento sono la vera antitesi di tali consuetudini sotto tutti i punti di vista più essenziali. Questa antitesi comincia, già alla base, diversa, mentre nei circoli più elevati della vita sociale non esistono più distinzioni di casta, ma si ha invece una classe colta nel senso moderno della parola, nella quale la gentilezza del sangue non ha valore se non in quanto congiunta con ricchezza ereditata ed *otium* assicurato. Ciò però non deve intendersi in modo assoluto, mentre è pur sempre vero che gli ordini sopravvissuti al medio-evo cercano, ora più ora meno, di prevalere, non fosse altro per conservarsi all'altezza, che l'aristocrazia mantiene nelle altre nazioni di Europa. Ma la tendenza generale dell'epoca è però manifestamente per la fusione delle classi nel senso moderno.

A tale intento, di sommo rilievo fu la convivenza di nobili e borghesi nella stessa città, per lo meno sino dal secolo XII⁷¹⁴, poiché per essa vennero accomunate le sor-

⁷¹⁴ Presso la nobiltà piemontese l'abitare nei castelli delle campagne pareva una singolare eccezione. Bandello, Parte II, Nov. 12.

ti liete e tristi di tutti e furono tronche le ali, ancora in sul nascere, all'insolente albagia dei signori feudali, guardanti con dispregio dall'alto delle loro rocche. Oltre a ciò, la Chiesa in Italia non si indusse mai, come nei paesi settentrionali, a fissare appannaggi speciali pei figli cadetti dell'aristocrazia: infatti, se anche i vescovati, i canonicati e le abbazie vi furono spesso conferiti per le ragioni meno degne, questo però non si basò mai esclusivamente sul privilegio dell'origine, e se i vescovi di regola vi furono molto più numerosi, più poveri e privi affatto di quelle prerogative principesche, che avevano altrove, in compenso mantennero la loro dimora nelle città dove si ergevano le loro cattedrali, e dove, insieme coi loro capitoli, formavano un elemento della popolazione più colta. Quando, dopo ciò, pullularono d'ogni parte i principi e le tirannidi, l'aristocrazia ebbe in quasi tutte le città motivo e agio d'isolarsi nella vita privata, che, scevra di pericoli dal lato politico e confortata d'ogni comodità ed agiatezza materiale, non era in sostanza gran fatto diversa da quella di tanti altri ricchi borghesi delle città. E quando, da Dante, in poi, la nuova poesia e la nuova letteratura divennero patrimonio di tutti⁷¹⁵, e, più tardi ancora, prevalse una cultura tutta d'indole antica, e l'interesse dell'uomo come uomo, si videro nel fatto i Condottieri diventar principi e non badarsi più non solo alla dignità della prosapia, ma nemmeno alla legittimità della nascita, – allora si poté ben credere che una nuova era di uguaglianza fosse spuntata, ed ogni idea di nobiltà scomparsa per sempre.

Dal punto di vista teorico, nel solo Aristotele, riferendosi alla antichità, si potevano già trovar gli argomenti

⁷¹⁵ Ciò molto tempo prima dell'invenzione della stampa. Una moltitudine di manoscritti, e dei migliori, erano gli amanuensi fiorentini. Senza il *bruciamento della vanità* promosso dal Savonarola, ne avremmo molti di più ancora oggidì. Cfr. più innanzi. Parte VI.

per affermare e per negare la legittimità degli ordini aristocratici. Dante, per esempio, deriva ancora dall'unica definizione aristotelica, che «la nobiltà si basi sull'eccellenza e sulla ricchezza ereditaria», il suo principio, che «la nobiltà riposa sull'eccellenza propria o su quella degli antenati»⁷¹⁶. Ma altrove egli non si dà per soddisfatto di una tale definizione, e si rimprovera da se stesso⁷¹⁷ di aver perfino in Paradiso, parlando col suo proavo Cacciaguida, alluso alla nobiltà della sua origine, che è manto che *tosto raccorcia*, se non gli si aggiunge ogni giorno valore. E nel *Convito*⁷¹⁸ egli stacca quasi del tutto dall'idea di *nobile* e di *nobiltà* ogni condizione di nascita privilegiata, e ne fa una cosa sola con l'attitudine a qualsiasi eccellenza morale e intellettuale, e accentua in modo speciale il pregio di una elevata cultura, dovendo essere la nobiltà sorella della filosofia.

A tale proposito, con quanta maggior coerenza l'umanesimo dominò sulle opinioni degli Italiani, tanto più forte si venne in tutti radicando la persuasione che l'origine non possa mai esser quella che decida del valore di un uomo. Nel secolo XV quest'era omai la dottrina dominante. Il Poggio nel suo dialogo *Della nobiltà*⁷¹⁹ si dichiara pienamente d'accordo co' suoi interlocutori – Niccolò Niccoli e Lorenzo de' Medici, fratello del vecchio Cosimo – non osservi oggimai altra nobiltà, fuorché quella derivante dal merito personale. Con tratti incisivi questo stesso scritto sparge un amaro dilleggio su alcune caratteristiche, che, secondo il comune pregiudizio, appartengono alla vita dei nobili. «Niuno (v'è detto) trovasi tanto lontano dalla vera nobiltà, quanto colui, i cui an-

⁷¹⁶ Dante, *De Monarchia*, lib. II, c. 3.

⁷¹⁷ *Paradiso*, XVI, in principio.

⁷¹⁸ *Convivio*: quasi l'intero Trattato IV, e parecchi altri luoghi.

⁷¹⁹ Poggii *Opera*, Dial. *De nobilitate*.

tenati esercitarono per lungo tratto di tempo il malandrinnaggio. La passione per le cacce non sente meglio di nobiltà, di quello che i nidi della selvaggina, che s'insegua, si risentano di balsamo o d'altri soavi profumi. L'agricoltura, quale fu esercitata dagli antichi, sarebbe ben più nobile occupazione, che non quelle stolte scorrerie per boschi e per monti, che ci fanno più simili alle belve, che a noi medesimi, e che tutt'al più potrebbero di quando in quando servirci di utile passatempo». La vita dei cavalieri inglesi e francesi nelle loro campagne o nei castelli e, peggio ancora, quella della rapace cavalleria tedesca gli sembra del tutto ignobile. A questo punto il Medici prende a sostenere in certo modo le parti della nobiltà, ma non già – cosa abbastanza caratteristica – riferendosi ad un sentimento innato, bensì richiamandosi all'autorità di Aristotele, che nel quinto libro della sua *Politica* riconosce e definisce appunto la nobiltà come qualche cosa di concreto che si fonda sull'eccellenza del merito e sulla ricchezza ereditata. Ma il Niccoli ribatte che Aristotele, dando questa definizione, non esprime una persuasione sua propria, ma una opinione generalmente invalsa al suo tempo; e ciò è tanto vero, che nell'*Etica*, dov'egli parla secondo il suo convincimento, non vuoi che sia nobile se non colui, che si sforza di conseguire il vero bene. Indarno il Medici gli oppone l'espressione greca per designare la nobiltà *eugeneia*, cioè «buona nascita»; il Niccoli trova che la voce latina *nobilis*, vale a dire notevole, è assai più giusta, perché fa dipendere la nobiltà dalle sole azioni⁷²⁰. Dopo questi e simili ragionamenti l'autore prospetta nel seguente modo le condizioni della nobiltà nelle diverse regioni d'Italia. A Napoli essa è

⁷²⁰ Lo stesso disprezzo della nobiltà del sangue s'incontra poscia assai di frequente negli umanisti. Cfr. i passi più risentiti in Aen. Sylvius, *Opera*, pag. 84 (*Hist. Bohem.*, c. 2), e 640 (*Storia di Lucrezia e di Eurialo*).

oziosa e non si occupa né dell'amministrazione de' suoi averi, quanto della mercatura, che riguarda come ignominiosa: così, o perde il tempo ne' suoi palagi⁷²¹, o va attorno cavalcando. Anche l'aristocrazia romana ha in dispregio il commercio, ma amministra almeno i suoi beni; anzi a chi si dà all'agricoltura si apre di per se stesso il rango nobiliare⁷²²: tutto sommato, «un'aristocrazia rispettabile, anche se paesana». Anche in Lombardia i nobili vivono dei redditi dei possessi ereditati; prosapia e astensione da qualsiasi ordinaria occupazione costituiscono la nobiltà⁷²³. In Venezia la nobiltà rappresenta la casta dirigente, ma al tempo stesso si consacra al commercio; ed ugualmente a Genova tutti indistintamente, nobili e non nobili, sono mercanti e navigatori, e si distinguono solo per la nascita: taluni però guatano da briganti dall'alto dei loro castelli. In Firenze una parte dell'aristocrazia antica attende al traffico; un'altra (di gran lunga la men numerosa) si pavoneggia del proprio rango, perde il suo tempo nelle cacce e nell'uccellazione⁷²⁴.

⁷²¹ Principalmente nella capitale. Cfr. Bandello, Parte II, Nov. 7. Pontano, *Antonius* (*Opera*, cit. III. c. 31 sgg.), dove lo scadimento morale dell'aristocrazia si fa cominciare dalla venuta degli Aragonesi.

⁷²² In Italia era cosa così diffusa, che chi aveva considerevoli rendite fondiarie, non si distingueva più dall'aristocrazia.

⁷²³ Per formarsi una giusta idea della nobiltà nell'Alta Italia, non è senza significato il Bandello colle sue frequenti polemiche contro i matrimoni male assortiti. Parte I, Nov. 4, 26. Parte III, 60, IV, 8. – Un nobile milanese che esercita la mercatura, è una eccezione. Parte III. Nov. 37. – Come i nobili lombardi prendessero parte ai giuochi dei cittadini.

⁷²⁴ Il giudizio severo del Machiavelli (*Discorsi*, I, 55) si riferisce soltanto all'aristocrazia ancora provveduta di feudi, assolutamente oziosa e politicamente nociva. – Agrippa di Nettesheim, il quale va debitore delle sue più notevoli idee al soggiorno in Italia, ha pure un capitolo sopra la nobiltà e il prin-

Ma ciò che ha un'importanza al tutto decisiva si è che quasi in tutta Italia anche coloro che potrebbero andar superbi della lor nascita, non hanno pretese da far valere di fronte alla cultura ed alla ricchezza, né dai loro privilegi politici o di corte risentono alcun impulso a considerarsi come una classe superiore. Venezia costituisce a questo riguardo soltanto apparentemente una eccezione, perché il tono della vita dei nobili è del tutto borghese, con appena qualche privilegio. Diversamente invece vanno le cose nel regno di Napoli, che per l'orgoglioso isolamento e la boriosa vanità della sua aristocrazia, più che per qualsiasi altro motivo, restò escluso dal moto intellettuale e morale del Rinascimento. A dar quivi un potente rinforzo alle tradizioni del medio-evo longobardo e normanno e della tarda nobiltà francese sopravviene, ancor prima della metà del secolo XV, la dominazione aragonese, e così vi si compie fino da quel momento ciò che nel resto d'Italia prese il sopravvento solo cento anni più tardi: la spagnolizzazione della vita, avente per caratteristiche principali un disprezzo del lavoro e una smania di titoli nobiliari. Le conseguenze di un tal fatto non tardano poi a manifestarsi perfino nelle piccole città ancor prima del 1500; di Cava ci si lagna che era stata sempre proverbialmente ricca sino a che non diede ricovero che a muratori e a tessitori: «ora che, invece di strumenti da muratori e di telai, non vi si veggono che sproni, staffe e cinghie dorate, e tutti aspirano ad essere dottori, medici, notai, ufficiali e cavalieri, vi è subentrata la più desolante miseria»⁷²⁵. In Firenze si constata un fatto identico per la prima volta sotto Cosimo primo granduca, e si

cipato (*De incertitudine et vanitate scientiarum*, cap. 80), che per amarezza inesorabile supera ogni altro scritto e fa parte del fermento spirituale del settentrione.

⁷²⁵ Masuccio Salernitano, *Nov.*, 19.

ha a lui quest'obbligo, che la gioventù fiorentina del suo tempo, spregiando il commercio e le industrie, viene da lui attratta al cavalierato nel suo Ordine di S. Stefano⁷²⁶. È precisamente il rovescio di quella mentalità fiorentina d'altri tempi⁷²⁷, quando i padri ponevano ai figli come condizione ereditaria, che esercitassero una professione.

Ma una smania speciale di distinzioni distrae spesso in modo molto ridicolo i Fiorentini dal culto livellatore dell'arte e della letteratura, ed è appunto la sete delle dignità cavalleresche divenuta stoltamente oggetto di moda proprio nel tempo, in cui esse aveano perduto sin l'ombra del proprio valore. «Se io dico il vero – scrive a questo proposito Franco Sacchetti⁷²⁸ verso la fine del secolo XIV, – pensi chi non mi credesse s'elli ha veduto, non sono molti anni, far cavalieri li meccanici, gli artieri, insino a' fornai; ancora più giù, gli scardassieri, gli usurai e rubaldi barattieri»... «Come risiede bene che uno giudice, per poter andare rettore, si faccia cavaliere? E non dico che la scienza non istea bene al cavaliere, ma scienza reale senza guadagno»... «Oh sventurati ordini della cavalleria, quanto siete andati al fondo! In quattro modi son fatti cavalieri»... «e tutti sono obbligati, vivendo, a molte cose che sarebbe lungo a dirle; e fanno tutto il contrario. Voglio pure aver toccato queste parti, acciocché li lettori di queste cose materiali comprendano, come la caval-

⁷²⁶ Jacopo Pitti a Cosimo I, (*Arch. Stor.*, IV, II, pag. 99). – Anche nell'Italia superiore accadde qualche cosa di simile sotto la dominazione spagnuola. Il Bandello (Parte II, *Nov.* 40) appartiene appunto a questo tempo.

⁷²⁷ Se Vespasiano Fiorentino, invece, già nel secolo XV si esprime in questo senso, (cfr. 518, 632), che i ricchi non dovrebbero cercar d'aumentare il patrimonio ereditato, ma spendere annualmente tutte le loro rendite, ciò non può, in bocca d'un fiorentino, intendersi se non rispetto ai grandi proprietari fondiari.

⁷²⁸ Sacchetti, *Nov.* 153. Cfr. *Nov.* 82 e 150.

leria è morta. E non si ved'elli, che pure ancora lo dirò, essere fatti cavalieri i morti? Che brutta, che fetida cavalleria è questa! Così si potrebbe fare cavaliere un uomo di legno o uno di marmo»... «Ma se questa cavalleria è valida, perché non si può far cavaliere un bue, uno asino, o altra bestia...?». – I fatti che il Sacchetti adduce a conferma di quanto scrive, sono invero parlanti abbastanza; vi leggiamo infatti come messer Bernabò Visconti per derisione creò cavalieri due ubriacconi, vincitore e vinto, che bevettero a prova alla sua presenza; e altrove come alcuni cavalieri tedeschi vengano sbeffati a proposito dei distintivi e degli ornamenti che portano sull'elmo e simili. Più tardi Poggio mette in derisione i molti cavalieri del suo tempo senza cavallo e senza esercizio alcuno di guerra⁷²⁹. Chi voleva far pompa dei distintivi onorifici del ceto, per esempio, uscire a cavallo portando bandiere ecc., si creava da sé in Firenze una posizione difficile, tanto di fronte al governo, quanto ai motteggiatori⁷³⁰.

Riguardando la cosa un po' più dappresso, si scorge che queste tarde ambizioni cavalleresche, indipendenti affatto da qualsiasi nobiltà di sangue, senza dubbio erano in parte il frutto di una ridicola vanità smaniosa di titoli, ma al tempo stesso avevano altresì un'altra radice. I tornei erano ancora in uso, e chi voleva prendervi parte, dovea, giusta le formalità prescritte, essere cavaliere. Ma il combattimento in campo chiuso e più particolarmente la corsa delle lance, strettamente regolata e talvolta assai pericolosa, erano un'occasione per far mostra di forza e di coraggio, e nessuno, che avesse sviluppato il senso della personalità, qualunque fosse la sua origine, voleva certamente lasciarsela sfuggire.

Quindi è che non giovò a nulla, che già il Petrarca fin dal suo tempo si fosse espresso in termini di viva riprova-

⁷²⁹ Poggii, *Opera*, Dial. *De nobilitate*, fol. 27.

⁷³⁰ Vasari, III, 49 e nota. *Vita di Dello*.

zione contro i tornei, come contro una pericolosa stoltezza: egli non convertì nessuno col suo patetico grido: «in niun libro si legge che Scipione o Cesare siano stati abili giostratori!»⁷³¹ La cosa per l'appunto in Firenze acquistò grande popolarità; ogni borghese cominciò a riguardar la sua giostra – che senza dubbio non era più tanto pericolosa – come una specie di legittimo passatempo, e Franco Sacchetti⁷³² ci ha conservato il ritratto, estremamente comico, di uno di questi giostratori della domenica: un notaio settantenne. Egli esce a cavallo sino a Peretola, dove si potea giostrare a prezzo mitissimo, sopra una ròzza presa a nolo da un tintore, alla quale alcuni birboni poscia appiccano un cardo sotto la coda: la bestia prende il galoppo e riporta a precipizio il cavaliere, armato di tutto punto, alla città. L'inevitabile scioglimento della novella è una violenta sgridata della moglie indispettita di tali scappate da rompicollo⁷³³.

Per ultimi i Medici concepiscono una vera passione per la giostra, come se volessero mostrare per l'appunto, essi non nobili e privati, che la società di cui si circonda-

⁷³¹ Petrarca, *Epist. senil.* lib. XI, ep. 13, pag. 889. Un altro passo nelle *Epist. famil.* dipinge il raccapriccio da lui provato quando a Napoli in un torneo vide cadere un cavaliere.

⁷³² *Nov.* 64. – Perciò anche nell'*Orlandino* (II, str. 7), parlando di un torneo sotto Carlomagno, è detto espressamente: «qui non combattevano né cuochi, né guatteri, ma re, duchi e marchesi».

⁷³³ Questa rimane sempre una delle più antiche parodie delle giostre. Ci vollero poi altri sessant'anni prima che Iacopo Coeur, il borghese ministro di finanza di Carlo VII, facesse bandire un torneo di asini nel cortile del suo palazzo di Bourges (intorno al 1450). La parodia più splendida a questo riguardo, il canto secondo dell'*Orlandino* testé citato, fu pubblicata per la prima volta nell'anno 1526.

no non è in nulla inferiore ad una corte⁷³⁴. Già sotto Cosimo (1459), e poi sotto Piero il Vecchio ebbero luogo in Firenze delle giostre famose in tutto il mondo; Piero il giovane poi per tali esercizi trascurò perfino il governo, e non voleva essere dipinto se non rivestito della sua armatura. Anche alla corte di Alessandro VI si ebbero tornei; e quando il cardinale Ascanio Sforza chiese al principe turco Zizim come gli piacesse quello spettacolo, l'interrogato rispose assai saggiamente, che simili combattimenti nella sua patria si facevano fare agli schiavi, perché, in caso di disgrazia, non se ne risentiva alcun danno. L'orientale qui, senza saperlo, si trovava d'accordo con gli antichi romani di fronte ai costumi del medio-evo.

Del resto, anche non tenendo conto di queste circostanze, che pur non sono di lieve momento nei riguardi della cavalleria, noi troviamo omai a questo tempo qua e

⁷³⁴ Cfr. le già nominate poesie del Poliziano e di Luigi Pulci. Inoltre P. Jovius, *Vita Leonis X*, lib. I. – Machiavelli, *Stor. fiorent.*, lib. VIII. – P. Jovio, *Elogia*, parlando di Pietro de' Medici e di Francesco Borbone. – Vasari, IX, 219, *Vita del Granacci*. – Nel *Morgante* del Pulci, che fu scritto sotto gli occhi di Lorenzo, i cavalieri sono spesso comici nei loro discorsi e nelle loro gesta, ma i loro colpi sono reali e secondo le regole dell'arte. Anche il Bojardo scrive per quelli che s'intendono di giostre e dell'arte del guerreggiare. Cfr. pag. 384. – Le giostre in Ferrara nel 1464, menzionate nel *Diario ferrarese* pr. Muratori XXIV, col. 208, – in Venezia, v. Sansovino, *Venezia*, fol. 153 e segg., – in Bologna nel 1470 e seguenti, v. Burselli, *Annal. Bonon.* (Muratori XXIII), col. 898, 903, 906, 908, 909, dove è da notare una bizzarra mescolanza di sentimentalismo da ricollegarsi con la rappresentazione, che vi si faceva dei trionfi romani. – Federigo da Urbino (v. p. I) in un torneo perdetto l'occhio destro *ab ictu lanceae*. – Sui tornei d'allora nei paesi settentrionali veggasi per tutti: Olivier de la Marche, *Mémoires*, passim, ma specialmente i capp. 8, 9, 14, 16, 18, 19, 21 ecc.

là dei veri ordini di corte (per es. a Ferrara), che portavano con sé il titolo di cavaliere⁷³⁵.

Ma, per grandi che fossero le singole ambizioni e le vanità dei nobili e dei cavalieri, sta di fatto che la nobiltà italiana si collocò sempre nel bel mezzo della vita comune, e non mai alla periferia della medesima. Noi la vediamo trattar colle altre classi costantemente sur un piede di perfetta uguaglianza, e l'ingegno e la cultura sono sempre compagni di casa. Certamente in un cortigiano di principe si esige una nobiltà, ma questa esigenza è espressamente dichiarata figlia di un pregiudizio invalso nel pubblico (*per la opinione universale*), e con esplicita riserva contro l'errore di credere che anche un individuo non nobile non possa avere un merito intrinseco equivalente. E nemmeno si esclude la presenza di persone non nobili nella società del principe: si vuole soltanto che all'uomo perfetto, al vero cortigiano, non manchi alcuna qualità delle migliori pensabili. Se poi in tutti i rapporti della vita gli vien fatto obbligo speciale di mantenere un contegno riserbato non è già perché egli abbia un sangue più nobile nelle vene, ma perché così vuole la sua squisita perfezione individuale. Trattasi di una distinzione moderna, nella quale cultura e ricchezza sono già ovunque la misura del valore sociale; ma in quest'ultima solo in quanto rende possibile di consacrare la vita alla prima e di promuoverne in grande gli interessi.

Ora, quanto meno le differenze di nascita conferivano un privilegio determinato, tanto maggiore ogni individuo, come tale, sentì lo stimolo a mettere in evidenza i suoi pregi personali, e tanto più la vita sociale dovette per proprio impulso restringersi e nobilitarsi. Il sorgere dell'individualità e il raffinarsi della vita sociale diventano una libera consapevole opera d'arte.

⁷³⁵ Castiglione, *Il Cortegiano*, lib. I, fol. 18.

Già l'apparenza esterna dell'uomo e le cose che lo circondano e il costume della vita quotidiana mostrano in Italia una eleganza ed un raffinamento maggiore, che in qualsiasi altro paese. Delle abitazioni dei grandi tratta la storia dell'arte; qui soltanto dobbiamo notare, quanto esse superassero in comodità e nell'armonica disposizione delle parti i castelli e le corti o palazzi di città dei grandi del Nord. Il vestire mutò talmente che è impossibile l'istituire un completo paragone colle mode degli altri paesi, molto più che, dal finire del secolo XV in poi, spesso si adottarono queste ultime. Ciò che i pittori italiani ci rappresentano come costume di quel tempo è in generale quanto di più bello e di più accomodato ci fosse allora in Europa, ma non si potrebbe dir con certezza se i pittori ritraggano la moda dominante e se la rappresentino con esattezza. Quello però che è fuori di dubbio si è, che in nessun luogo si tenne del vestire quel conto che si teneva in Italia. La nazione era ed è vanitosa; ma, oltre a ciò, anche uomini molto gravi non esitavano a riconoscere in un vestito quanto più si potesse bello e ben fatto un ornamento non disprezzabile aggiunto alla persona. In Firenze ci fu perfino un periodo di tempo, in cui il vestire era una cosa individuale, ed ognuno aveva una moda sua propria; ed anche per buon tratto del secolo XVI questa usanza fu coraggiosamente mantenuta da uomini considerevoli⁷³⁶, mentre la maggioranza sapeva almeno variare più o meno la moda dominante, secondo il gusto particolare. È un sintomo di decadenza per l'Italia l'ammonizione che si legge in Giovanni della Casa⁷³⁷, di evitare le singolarità e di non dipartirsi dalla moda regnante. Il nostro tempo, che, almeno negli abbigliamenti degli uomini, rispetta come legge suprema l'uniformità

⁷³⁶ Jovius, *Elogia*, sub tit. *Petrus Gravina, Alex, Achillinus, Ballth, Castellio*, ecc.

⁷³⁷ *Il Galateo*, pag. 78.

tà, rinuncia con ciò ad una caratteristica più importante che non si creda. Ma ciò procura un grande risparmio di tempo, e già questo soltanto, colle idee di operosa attività che si hanno oggidì, può controbilanciare ogni altro svantaggio.

In Venezia e a Firenze⁷³⁸ eranvi, all'epoca del Rinascimento, prescrizioni speciali, che regolavano il modo di vestire degli uomini e il lusso delle donne. Dove simili leggi non esistevano, per esempio a Napoli, i moralisti rilevano, e perfino non senza dolore, scomparsa ogni traccia di differenza tra la nobiltà e il ceto borghese⁷³⁹. Oltre a ciò essi biasimano il già rapidissimo mutar delle mode e (se noi interpretiamo rettamente) la stolta venerazione per tutto ciò che veniva di Francia, mentre molte delle sue mode sarebbero state le antiche d'Italia ricevute di ritorno dai Francesi. Ora, il determinare sino a qual punto questo frequente mutare delle forme del vestire e l'adozione delle mode francesi e spagnuole⁷⁴⁰ abbiano contribuito alla passione abituale del lusso esterno, non è cosa di cui dobbiamo occuparci oltre. È que-

⁷³⁸ Intorno a ciò veggansi i libri sulle fogge del vestire veneziano, e Sansovino, *Venezia*, fol. 150 sgg. L'abbigliamento della fidanzata negli sponsali – bianco coi capelli ondeggianti sulle spalle – e quello della «Flora» del Tiziano.

⁷³⁹ J. Pontanus, *De principe: utinam autem non eo impudentiae perventum esset, ut inter mercatorem et patricium nullum sit in vestitu ceteroque ornatu discrimen. Sed haec tanta licentia reprehendi potest, coherceri non potest, quamquam mutari vestes sic quotidie videamus ut quas quarto ante mense in delitiis habebamus, nunc repudiemus et tamquam veteramenta abiiciamus. Quodque tolerari vix potest, nullum fere vestimenti genus probatur, quod e Gallis non fuerit adductum, in quibus laevia pleraque in precio sunt, tametsi nostri persaepe homines modum illis et quasi formulam quandam praescribant.*

⁷⁴⁰ Su ciò veggasi, per esempio, il *Diario ferrarese*, presso Muratori, XXIV, col. 297, 320, 376, 399; in quest'ultima è menzionata anche la moda tedesca.

sta, comunque, nella storia della civiltà, una prova del rapido sviluppo della vita italiana intorno al 1500.

Degna di speciale attenzione è la cura che pongono le donne nel modificare quanto più possono la loro apparenza esterna con tutti gli aiuti della toeletta. In nessun paese d'Europa, dalla caduta dell'Impero romano in poi, s'è cercato di dar tanto risalto alla figura, al colore delle carni e alla ricchezza dei capelli, quanto allora in Italia⁷⁴¹. Tutto tende ad uniformarsi ad un tipo convenzionale universalmente accettato, anche a costo dei trucchi più visibili e vistosi. A questo riguardo noi prescindiamo del tutto dall'abbigliamento in genere, che nel secolo XIV fu estremamente svariato nei colori e carico negli ornamenti⁷⁴², e più tardi ebbe una ricchezza un po' più elegante, e ci limiteremo alla toeletta nel senso più stretto.

Innanzi tutto noi troviamo che si portano, poi vengono proibite, poi tornano a portarsi false acconciature da testa, talune anche di seta bianca e gialla⁷⁴³, sino a che giunge un qualche grande oratore sacro, che commuove gli animi mondani; allora sulla pubblica piazza s'innalza un piccolo rogo (*talamo*), sul quale, insieme a liuti, arnesi da giuoco, maschere, ricette magiche, canzonieri

⁷⁴¹ Si cfr. con ciò i passi relativi in Falke, *Die deutsche Trachten und Modenwelt*.

⁷⁴² Intorno alle donne fiorentine veggansi i passi principali in Giov. Villani, X, 10 e 152; Matteo Villani, I, 4. Nel grande editto sulle mode dell'anno 1330 vengono, tra altre cose, permesse soltanto le figure intessute negli abbigliamenti femminili, e per converso sono vietate quelle semplicemente dipinte. Non sarebbe questa per avventura una allusione alla stampa mediante un modello?

⁷⁴³ Quelle che si componevano di capelli veri, dicevansi *capelli morti*. – In Anshelm, *Berner Chronik*, IV, pag. 30 (1508) e fatta menzione di falsi denti d'avorio, che un prelado italiano usava, ma solo per rendere più chiara la sua pronuncia.

erotici ed altre inezie, vanno a finire anche queste false acconciature⁷⁴⁴: la fiamma purificatrice dissipa via nell'aria ogni cosa. Il colore ideale, che tanto nei propri, come nei capelli posticci si cercava di ottenere, era il biondo. E siccome si credeva che il raggio solare avesse in sé la virtù di far acquistare quel colore ai capelli⁷⁴⁵, furonovi delle dame, che ebbero il coraggio di stare giornate intere di bel tempo sotto la sferza del sole⁷⁴⁶; del resto, ciò non impediva che si usassero tinture speciali e manteche per accrescerne altresì il volume. A ciò bisogna aggiungere un arsenale di acque ritenute confacenti a conservar la bellezza, empiastri ed unguenti per ogni singola parte del viso, perfino per le palpebre e i denti, di cui il nostro tempo non ha più idea. E non giovarono né i sarcasmi dei poeti⁷⁴⁷, né le invettive dei predicatori, né la messa in guardia contro il guastarsi precocemente delle carni a distogliere le donne da quegli usi e dal dare con ciò un falso colorito, e perfino in parte una falsa forma al proprio viso. Non è impossibile che le frequenti e grandiose rappresentazioni dei Misteri, nei quali cen-

⁷⁴⁴ Infessura, presso Eccard, *Scriptores*, II, col. 1874. – Allegretti, *Diarii Sanesi*, pr. Muratori, XXIII, col. 833. – Poi gli autori che parlano del Savonarola (v. più innanzi).

⁷⁴⁵ Sansovino, *Venezia*, fol. 152: *capelli biondissimi per forza di sole*. Cfr. sopra, pag. 317.

⁷⁴⁶ Come accadde anche in Germania. – Poesie satiriche, pag. 119, nella satira di Bernardo Giambullari: *per prender moglie*, si ha un'idea di tutta la chimica della toeletta, che evidentemente s'appoggia ancora in gran parte sulla superstizione e sulla magia.

⁷⁴⁷ I quali anche s'adoperavano a mettere in evidenza il lato schifoso, pericoloso e ridicolo di queste unzioni. Cfr. Ariosto, *Satira III*, v. 202 e sgg. – Aretino, *Il Marescalco*, atto II, scena 5, in molti passi dei *Ragionamenti*. Poi Giambullari, l. c. – Phil. Beroald. sen. *Carmina*.

tinaia di uomini apparivano dipinti e mascherati⁷⁴⁸, abbiano contribuito a trasformare quell'abuso in abitudine giornaliera; il fatto è che esso allora era universale, ed anche le fanciulle del contado facevano del loro meglio per uniformarvisi⁷⁴⁹, sin dove potevano. Si aveva un bel predicare, che simili artifici erano i contrassegni delle cortigiane; anche le più rispettabili matrone, che del resto in tutto il corso dell'anno non toccavano alcun empiastro, s'imbellettavano nei dì di festa, quando accadeva di dover mostrarsi in pubblico⁷⁵⁰. – Ma, sia che si riguardasse questo eccesso come un tratto di barbarie, di cui s'aveva un riscontro nell'uso di imbellettarsi dei selvaggi, sia che lo si ritenesse solo come uno sforzo di mantenere nei lineamenti e nel colorito il tipo normale della bellezza giovanile, come farebbe credere la somma accuratezza e la molteplicità di questa toeletta, – certo è che gli uomini non mancavano di sconsigliarlo.

Anche l'uso dei profumi eccedette ogni misura e si estese perfino a tutte le cose, colle quali si doveva venire a contatto. Nelle grandi festività si solevano strofinare con

⁷⁴⁸ Cennino Cennini nel suo *Trattato della pittura* (ediz. Milanesi, Firenze 1859), cap. 161, dà una ricetta degli unguenti usati per dipingersi il viso evidentemente pei Misteri e le Mascherate, poiché nel capo susseguente egli ammonisce seriamente contro l'uso d'imbellettarsi e di usare acque speciali per la bellezza.

⁷⁴⁹ Cfr. la *Nencia da Barberino*, str. 20 e 40. L'innamorato le promette belletto e biacca, che egli le porterà in un bossolo dalla città. Cfr. sopra, pag. 325.

⁷⁵⁰ A. Pandolfini, *Trattato del governo della famiglia*, pag. 118.

unguenti e profumi fin le mule⁷⁵¹; Pietro Aretino ringrazia Cosimo I per un invio fattogli di scudi *profumati*⁷⁵².

Ma gl'Italiani vivevano allora nella persuasione di superare in raffinatezza i popoli settentrionali. Codesta loro pretesa, da un generale punto di vista storico-culturale, può essere piuttosto accolta che respinta, se si considera che tale dote è legata al perfezionamento della personalità moderna, che certamente in Italia si svolse più presto e più completamente che altrove; il fatto che essi erano una delle più ricche nazioni del mondo di allora, sembra parlare piuttosto in favore, che contro la loro presunzione. Prove assolute tuttavia non sarà mai possibile addurne, e se da ultimo la questione si restringesse al determinare a chi propriamente spetti la priorità nella redazione dei primi codici di cortesia, la poesia cavalleresca del medio-evo potrebbe a buon diritto vantarsi di possedere il più vecchio. Ciò non ostante, non può dubitarsi che presso alcuni dei più illustri rappresentanti del Rinascimento viene messo con intenzione in rilievo il comportamento della persona, specialmente ne' banchetti⁷⁵³, e che i tedeschi in Italia riguardavansi sempre come il tipo d'ogni sudiceria⁷⁵⁴. Il Giovinone non esita ad attribuire molte abitudini poco pulite di Massimiliano Sforza all'educazione primitiva che questi aveva ricevuto in Germania⁷⁵⁵, e nota che gli Italiani n'erano scandalizzati. In mezzo a ciò tanto più sorprende che, per lo

⁷⁵¹ Tristano Caracciolo, presso Muratori, XXII, col. 87. – Bandello, Parte II, *Nov.* 47.

⁷⁵² Capitolo I a Cosimo: *quei cento scudi nuovi e profumati, che l'altro di mi mandaste a donare*. Alcuni oggetti che datano da quel tempo, serbano ancora qualche traccia di odore.

⁷⁵³ Vespasiano Fior, pag. 458, nella *Vita di Donato Acciajuoli*, e pag. 625, nella *Vita del Niccoli*, § 9.

⁷⁵⁴ Giraldi, *Hecatommithi*, Introd., *Nov.* 6.

⁷⁵⁵ P. Jovius, *Elogia*, pag. 289.

meno nel secolo XV, si lasciassero condurre gli alberghi per lo più da tedeschi⁷⁵⁶, i quali praticarono questa industria principalmente in vista del gran numero di pellegrini, che affluivano a Roma. Ma le testimonianze che si hanno a questo riguardo potrebbero anche semplicemente riferirsi alle campagne, mentre si sa con certezza che nelle maggiori città le migliori locande erano tenute tutte da Italiani⁷⁵⁷. La mancanza poi di buoni alberghi nelle campagne potrebbe spiegarsi dal grave difetto di sicurezza.

Della prima metà del secolo XVI ci rimane quel manuale della buona creanza, che Giovanni della Casa, nato fiorentino, pubblicò sotto il titolo di *Galateo*. In questo si prescrive non soltanto la pulitezza nel senso più schietto, ma s'inculca altresì l'abbandono di tutte quelle abitudini, che noi siamo soliti di chiamare «sconvenienti», con quella stessa infallibile sicurezza con cui il moralista predica le più sublimi leggi morali. In altre letterature qualche cosa di simile non si insegna in via schematica, ma piuttosto in modo indiretto, cioè colla scoraggiante rappresentazione di ogni immondezza⁷⁵⁸.

⁷⁵⁶ Enea Silvio (*Vitae Papparum*, pr. Muratori, III, II, col. 880) dice, parlando di Baccano: *panca sunt mapalia, eaque hospitia faciunt Theutonici; hoc hominum genus totam fere Italiam hospitalem facit; ubi non reperis hos, neque diversorium quaeras*.

⁷⁵⁷ F. Sacchetti, *Nov.* 21. – Padova intorno al 1450 vantava un grandioso albergo all'insegna del «Bue», che aveva stalle per 200 cavalli. M. Savonarola, presso Muratori, XXIV, col. 1175. – Firenze aveva, fuori di porta S. Gallo, una delle più belle osterie che si conoscessero; ma serviva soltanto di luogo di svago, a quanto sembra, per chi vi andava dalla città. Varchi, *Storie fiorent.*, III, p. 86.

⁷⁵⁸ Veggasi ad es. i passi relativi nella *Nave dei pazzi* di Sebastiano Brant, nei *Colloquidi* Erasmo, nel poema latino *Grobianus*, ecc. – Fra gli scrittori antichi cfr. Teofrasto, *I Caratteri*.

Ma il *Galateo*, oltre a ciò, è una bella e spiritosa guida per vivere con buona creanza e con tatto e delicatezza in generale. Ancora oggidi può essere letto con molto profitto da persone di ogni condizione, e la gentilezza della vecchia Europa difficilmente sorpasserà mai le sue prescrizioni. In quanto il delicato sentire è cosa che viene dal cuore, può ben essere che, sin dai primordi di ogni coltura e presso tutti i popoli, sia stato innato in alcuni uomini ed anche acquisito per forza di volontà in altri; ma, come dovere sociale per tutti e come indizio di coltura e di buona educazione, i primi a conoscerlo furono gl'Italiani. E l'Italia stessa da due secoli s'era già grandemente mutata. Si sente apertamente che il tempo degli scherzi maligni tra conoscenti e vicini, delle *burle* e delle *beffe* (v. sopra) nella buona società è passato⁷⁵⁹; l'idea nazionale prevale su quella delle cittadinanze locali e prepara lo svolgersi di sentimenti di delicatezza e cortesia universali. Ma della vita sociale nel senso proprio e positivo avremo occasione di discorrere più innanzi.

Tutta la vita esterna in generale avea raggiunto in Italia, nel secolo XV e nei primi anni del XVI, un tal grado di raffinamento e di perfezione, da non vedersi in nessun altro popolo del mondo. Una moltitudine di quelle cose grandi e piccole, che costituiscono nel loro insieme la moderna comodità e *comfort*, c'era già in Italia, e si potrebbe in parte provarlo. Nelle vie ben selciate delle città italiane⁷⁶⁰ l'uso delle carrozze era generale, mentre fuori d'Italia dovunque o s'andava a piedi, o a cavallo, o si

⁷⁵⁹ Che la burla si fosse fatta più moderata può vedersi da molti esempi addotti nel *Cortegiano*, L. II, fol. 96. Tuttavia in Firenze essa si mantenne quanto più poté. Ne sono una prova le novelle del Lasca.

⁷⁶⁰ Per Milano è importantissimo un passo del *Bandello*, Parte I, *Nov.* 9. C'erano più di 60 carrozze a quattro cavalli, e innumerevoli a due, in parte riccamente dorate e intagliate, con damaschi di seta. Cfr. *ivi*, *Nov.* 4.

usava della carrozza per sola necessità, non per piacere. Letti molli ed elastici, preziosi tappeti e articoli di toeletta vengono menzionati specialmente dai novellieri⁷⁶¹. La copia e la finezza delle biancherie sono spesso messe in rilievo in modo speciale. Qualche cosa che appartiene già insieme al campo dell'arte, si nota con ammirazione come essa da tutte le parti nobiliti il lusso, adornando non solo la pesante credenza, ma anche l'agile stipetto di magnifici vasi, rivestendo le pareti col vivo splendore degli arazzi, arricchendo la mensa di innumerevoli confetture lavorate, e soprattutto inserendo meravigliosamente nel proprio dominio il lavoro del falegname. Tutto l'Occidente si prova negli ultimi tempi del medio-evo, appena le forze glielo permettono, in simili tentativi, ma o non riesce che a cadere nel puerile e nel fantastico, o non sa svincolarsi dalle pastoie convenzionali della decorazione gotica, mentre l'arte italiana del Rinascimento si move liberamente, risponde degnamente alle più svariate esigenze e lavora per un cerchio sempre più grande di amatori e clienti. Da ciò la facile vittoria di queste forme decorative italiane d'ogni specie sopra le nordiche nel corso del secolo XVI, quantunque essa sia dovuta altresì a cause di molto maggiore e più generale importanza.

La società più elevata, che qui appare come un'opera d'arte anzi come la più alta e consapevole creazione della vita del popolo, presuppone, come condizione e base indispensabile, il linguaggio.

Nell'epoca più florida del medio-evo presso tutti i popoli occidentali l'aristocrazia aveva cercato di mantenere una lingua «cortigiana» tanto per la conversazione che

⁷⁶¹ Bandello, Parte I, *Nov.* 3, III, 42, IV, 25.

per la poesia. Ed allo stesso modo anche in Italia, i cui dialetti assai per tempo si differenziarono tanto fra loro, si ebbe sin dal secolo XIII una lingua così detta «curiale», che era comune alle corti e ai loro poeti. Ora il fatto più importante si è questo, che di una tal lingua si volle con ogni sforzo far la lingua di tutte le persone colte, la lingua scritta. Nell'introduzione alle *Cento novelle antiche*, redatte ancor prima del 1300, un tale scopo è confessato apertamente. Anzi, per vero dire, qui la lingua è trattata espressamente come qualche cosa di completamente indipendente dalla poesia: la massima perfezione consiste nell'espressione semplice, chiara, spiritualmente bella in brevi discorsi, sentenze e risposte. Questa espressione è in pregio non meno che lo fosse presso i greci e gli arabi: «quantum in una lunga vita non son mai riusciti a mettere insieme *un bel parlare*».

Ma l'impresa diventava appunto tanto più difficile, quanto più vi si lavorava attorno da diverse parti. Dante ci porta addirittura nel bel mezzo di questa lotta: il suo libro *Del volgare eloquio*⁷⁶² ha importanza non solo per la questione in se stessa, ma anche perché è la prima opera ragionata sopra una lingua moderna. L'esaminarne lo sviluppo successivo delle idee e le conclusioni, sono cose che appartengono alla storia della linguistica, nella quale quel libro occuperà sempre un posto relevantissimo. Qui a noi basta di constatare tre fatti: che, cioè, ancor lungo tempo prima che si cominciasse a scriverla, la lingua deve essere stata una delle più importanti questioni della vita quotidiana; che tutti i dialetti erano stati studiati con partigiana predilezione o avversione; e che la nascita del-

⁷⁶² *De vulgari eloquio*, ed. Corbinelli, Parisiis 1577; scritto, secondo il Boccaccio, nella *Vita di Dante*, poco prima della sua morte. Sul rapido mutarsi della lingua mentre era ancor vivo egli si esprime nel principio del *Convivio*.

la lingua ideale comune era accompagnata dai contrasti più violenti.

Il meglio lo fece Dante stesso col suo immortale Poema. Il dialetto toscano diventò la base essenziale della nuova lingua ideale⁷⁶³. Se ciò a taluno paresse eccessivo, l'autore straniero prega indulgenza, in quanto, in una questione tanto dibattuta, ha seguito l'opinione dominante.

Ora può benissimo darsi che, nel rispetto letterario e poetico, la disputa intorno a questa lingua, il purismo, abbia altrettanto nociuto, quanto giovato; può darsi altresì che qualche scrittore, del resto dotato di grandi attitudini, sia stato con ciò defraudato della spontaneità della espressione; e può darsi per ultimo, che altri, padroneggiando in altissimo grado questa stessa lingua, si sieno cullati alla loro volta nell'onda maestosa e nell'armonia della medesima, considerandole un pregio a sé indipendente dal contenuto. Anche una meschina melodia, uscita da un tale strumento, può risuonare magnificamente. Ad ogni modo e comunque sia, nell'uso sociale essa ebbe un'importanza grande perché fu il coronamento di un nobile e dignitoso contegno e perché costrinse l'uomo colto a serbare, tanto nella vita ordinaria quanto nelle circostanze straordinarie, una dignità esteriore. Che se anche talvolta, sotto questo abbigliamento classico, come un tempo sotto la veste del puro atticismo, ci acca-

⁷⁶³ Il lento prevalere della medesima nella letteratura e nella vita pratica potrebbe da qualsiasi conoscitore del paese rappresentarsi facilmente per mezzo di tabelle comparative. In esse bisognerebbe far rilevare quanto a lungo nei secoli XIV e XV si sieno, o del tutto od in parte, mantenuti i singoli dialetti nelle corrispondenze giornalieri, negli atti governativi, nei protocolli giudiziarii, e finalmente nelle cronache e nella libera produzione letteraria. E bisognerebbe tener conto altresì del perdurare dei dialetti italiani accanto ad un latino più o meno puro, che poi servì come lingua ufficiale.

de d'incontrare scurrilità e malignità, è ogni idea più nobile ed elevata che vi trova altresì una degna espressione. La sua importanza poi emerge ancor più dal punto di vista nazionale, diventando essa come la patria ideale di tutti gli uomini colti dei diversi Stati, in cui così per tempo andò diviso il paese⁷⁶⁴. Di più, essa non è il patrimonio esclusivo della nobiltà o di qualche altra classe in particolare, ma tutti, anche l'uomo più umile e più povero, possono trovare il tempo ed i mezzi d'impadronirsene, purché vogliano. Ancora oggidi (e forse ora più che mai) lo straniero resta sorpreso e meravigliato di udire sulla bocca del basso popolo e dei contadini un italiano puro e puramente pronunziato in provincie italiane, dove al tempo stesso regna un dialetto inintelligibile, e cerca indarno di trovare un riscontro ad un fatto simile presso le medesime classi di Francia e di Germania, dove invece anche gli uomini istruiti sacrificano pur tanto alla pronunzia locale. Vero è che in Italia il numero di coloro che sanno leggere è di gran lunga maggiore, che, a giudicare da tante altre circostanze, come ad es. negli Stati della Chiesa, non si sarebbe tentati di credere; ma qual peso avrebbe questa circostanza senza quel generale e incontestato rispetto, che si ha per la pura lingua e la pronunzia, come un possesso alto e pregiato? Tutte le regioni, l'una dopo l'altra, le hanno ufficialmente accettate, non escluse Venezia, Milano e Napoli, ancora al tempo in cui fioriva la letteratura, e, in parte, proprio per quella. Ed anche il Piemonte, benché soltanto nel nostro secolo, s'è di sua propria iniziativa italianizzato, accettando spontaneamente il più bei tesoro della nazione, la pura lingua⁷⁶⁵. Alla letteratura dei dialetti furo-

⁷⁶⁴ Così la pensa anche Dante: *De vulgari eloquio* I, c. 17, 18.

⁷⁶⁵ Anche molto tempo prima si scriveva e si leggeva il toscano in Piemonte, ma per l'appunto si scriveva e si leggeva assai poco.

no, sin dal principio del secolo XVI, senza sforzo e deliberatamente abbandonati taluni argomenti, e per avventura non soltanto comici, ma anche seri⁷⁶⁶, prestandosi lo stile di essi a qualsiasi esigenza. Presso gli altri popoli una simile consapevole separazione non ebbe luogo se non molto più tardi.

L'opinione delle persone colte sul valore della lingua, come elemento d'unione della società più elevata, trovasi compiutamente espressa nel *Cortegiano*⁷⁶⁷. Fin d'allora, dal principio del secolo XVI, eranvi taluni, che deliberatamente tenevano fermo a voler mantenute le espressioni invecchiate di Dante e degli altri toscani del suo tempo, non per altro, se non perché erano antiche. Nella lingua parlata il Castiglione le proibisce assolutamente, e non le accetta nemmeno nella lingua scritta, perché anche in questa egli non vede che una forma del parlare. Coerentemente poi a questa premessa, egli stabilisce che il miglior modo di parlare sarà quello, che più d'ogni altro s'accosti alla lingua convenientemente scritta. Donde emerge assai chiaro il concetto che tutti quelli, i quali hanno da dire qualche cosa di importante, debbono essi stessi formarsi la propria lingua, e che questa è mobile e mutabile, perché è qualche cosa di vivo: potersi quindi usare liberamente le più belle espressioni, purché il popolo le usi ancora togliendole anche da regioni non to-

⁷⁶⁶ Nella vita quotidiana si sapeva benissimo per quali cose potesse adoperarsi il dialetto, e per quali no. Gioviano Pontano si permette di ammonire espressamente il principe ereditario di Napoli a non farne uso (*De principe*, ed. cit., c. 72 v.). Come è noto, gli ultimi Borboni non erano molto scrupolosi in questo riguardo. – Un cardinale milanese messo in derisione, perché a Roma voleva usare il proprio dialetto, veggasi nel *Bandello*, Parte II, *Nov.* 31.

⁷⁶⁷ B. Castiglione, *Il Cortegiano*, lib. I, fol. 27 e sgg. – Benché abbia la forma di un dialogo, l'opinione dell'autore emerge chiarissima in mille punti.

scane, e accettando di quando in quando perfino le francesi e le spagnuole, quando l'uso le abbia consacrate per certe cose speciali⁷⁶⁸: sorgere così coll'aiuto dell'ingegno e dello studio, una lingua, la quale non sarà invero l'antico toscano puro, ma l'italiano, ricco e pieno come un magnifico giardino, abbondante di fiori e di frutta. S'intende da sé che appartiene all'universale virtù del cortigiano di esprimere sotto questa veste perfetta il suo raffinato costume, il suo spirito e la sua poesia.

Ora, siccome la lingua era divenuta un patrimonio della società viva, così, in onta a tutti i loro sforzi, i puristi non riuscirono in sostanza ad aver vinta la causa. V'erano troppi e troppo valenti scrittori ed uomini di società anche toscani, che non si curavano o ridevano di quegli sforzi. Questo secondo caso si verificava ogni volta che dal di fuori veniva un dotto qualunque e pretendeva mostrare ad essi, ai toscani, che essi stessi erano «della loro lingua ignorantissimi»⁷⁶⁹. Già l'esistenza e l'influsso di uno scrittore quale il Machiavelli troncava d'un tratto tutte quelle questioni di lana caprina, in quanto i pro-

⁷⁶⁸ Sol che in questo riguardo non si vada troppo oltre. I satirici vi frammischiano elementi spagnuoli e il Folengo (sotto lo pseudonimo di Limerino Pitocco, nell'*Orlandino*) anche voci francesi, ma solo per beffa. Nelle Commedie uno spagnuolo parla un gergo ridicolo misto di spagnuolo e di italiano. È abbastanza singolare che una via di Milano, che al tempo della venuta dei francesi (1500-1512, 1515-1522) si chiamò *Rue belle*, ancor oggidi si chiami *Rugabella*. Della lunga dominazione spagnuola non è rimasta quasi traccia veruna nella lingua, e negli edifizî e nelle vie tutt'al più qua e là il nome di qualche viceré. Fu nel secolo XVIII che colle idee francesi penetrarono in Italia anche le voci e i modi di quella lingua; i puristi del nostro secolo fecero e fanno ogni sforzo per bandirli.

⁷⁶⁹ Firenzuola, *Opere*, I, pag. 11, nella prefazione al Dialogo sulla *Bellezza delle donne*, e II, pag. 71 sgg. nei *Ragionamenti*, che precedono le Novelle.

fondi suoi concetti e la sua limpida, schietta espressione si manifestava in una lingua, che aveva tutti i pregi, fuorché quello di imitare il puro Trecento. D'altro lato v'erano troppi lombardi, romani, napoletani ed altri, ai quali non poteva rincrescere, se nello scrivere e nel conversare non si esageravano troppo le pretese di un rigoroso purismo sia nella lingua scritta che nella parlata. Essi ripudiavano, è vero, forme e modi del loro dialetto, ed il Bandello, per tutti, spesso (e uno straniero potrebbe facilmente prenderla per falsa modestia) ne fa ampia e chiara protesta: «io non ho stile..., io non voglio dire che queste mie novelle siano scritte in fiorentin volgare..., cose assai vi saranno con parlar barbaro espresse..., io ho scritto non per insegnar altrui, né accrescer ornamento alla lingua volgare, ... io son Lombardo, e in Lombardia ai confini della Liguria nato» ecc⁷⁷⁰. Ma, di fronte al partito dei rigidi puristi, la difesa pratica fu anzitutto di rinunciare a bello studio a pretese maggiori, sforzavansi a tutto potere, e a compenso, d'impadronirsi della lingua comune. Non a tutti infatti era dato di poter fare come il Bembo, che, nato a Venezia, scrisse per tutta la sua vita il più puro toscano (sempre però come lingua quasi straniera), o come il Sannazzaro, che presso a poco fece altrettanto, essendo napoletano. L'essenziale era questo, che ognuno, sia parlando sia scrivendo, doveva trattar la lingua con somma cura. Posto ciò, si poteva benissimo lasciare ai puristi tutto il loro fanatismo, i loro congressi filologici⁷⁷¹ e simili: fortemente dannosi essi non

⁷⁷⁰ Bandello, nel Proemio e nelle dediche delle *Nov.* 1 e 2, Parte I. – Un altro lombardo, il già nominato Teofilo Folengo, nel suo *Orlandino* scioglie la questione con scherno sereno.

⁷⁷¹ Uno di questi ebbe luogo, a quanto sembra, in Bologna sul finire del 1531 sotto la presidenza del Bembo, dopo che un primo tentativo era naufragato. Veggasi la lettera di Claudio Tolomei, presso il Firenzuola, *Opere*, vol. II, nelle Appendici.

divennero che più tardi, quando il soffio dell'originalità s'era già di per sé affievolito nella letteratura, e stava per soggiacere ad influenze affatto d'altra natura, ma ancor più perniciose. Da ultimo fu libero alla stessa Accademia della Crusca di trattar l'italiano come una lingua morta; ma i suoi sforzi furono talmente impotenti, che non riuscì nemmeno ad impedire la spirituale francesizzazione nel secolo XVIII (cfr. pag. 348, n. 2).

Ora fu appunto questa lingua tanto pregiata, curata e portata in tutti i modi a pieghevolezza e duttilità, che divenne nella conversazione la base di ogni sociale convivenza. Mentre nei paesi settentrionali i principi e i nobili passavano i loro ozi o chiusi nella solitudine o in combattimenti, cacce, banchetti o cerimonie, e la borghesia era tutta dedita al giuoco e agli esercizi corporali o, se pur si voglia, s'esercitava a scrivere versi e celebrava feste, in Italia, dove pure tali cose esistevano, erasi formato altresì un ambiente più sereno, dove uomini di qualsiasi condizione e nascita, purché non privi di talento e di cultura, si raccoglievano in convegni a discorrere elegantemente di cose serie e facete. Siccome in tali convegni i trattamenti si riducevano a poca cosa⁷⁷², non era difficile neanche il tenerne lontani gli uomini più materiali e gli scrocconi. Se ci è permesso di credere a quanto ne scrissero gli autori di dialoghi, anche i più elevati problemi della vita avrebbero formato l'oggetto di discussioni fra gli uomini più distinti: né la manifestazione di sublimi pensieri vi sarebbe stata, come di regola presso i settentrionali, una consuetudine individuale, bensì comune

⁷⁷²Luigi Cornaro si lamenta verso il 1550 (al principio del suo *Trattato della vita sobria*) che da non lungo tempo prevalgono in Italia le cerimonie (spagnuole) e i complimenti, il luteranismo e la crapula. Al tempo stesso sono scomparse la temperanza e la lieta agile società. Cfr. sopra pag. 309.

a parecchi. Qui però noi ci restringeremo a quella gaia socievolezza che mostra altro scopo che sé medesima.

Questa vita, almeno nei primi anni del secolo XVI, era assai saggiamente regolata e si basava sopra quelle convenienze tacite o anche chiaramente espresse e prescritte dalle circostanze e dal decoro, ma che sono perfettamente il contrario di ogni pura etichetta. In certi circoli più rudi, dove le riunioni assumevano il carattere di stabili corporazioni, v'erano statuti e formalità per l'accettazione, come, per esempio, in quelle scapigliate società di artisti fiorentini, alle quali il Vasari attribuisce il merito⁷⁷³ di aver promosso la rappresentazione delle più importanti commedie d'allora. Le società più frivole e leggere invece, accettavano volentieri le prescrizioni, che eventualmente venivano imposte dalla dama più ragguardevole. Tutti conoscono l'Introduzione del *Decamerone* del Boccaccio, e sono usi a considerare il regno di Pampinea su tutta quella società come una piacevole finzione, e certamente essa è tale in questo caso speciale; ciò non ostante non è men vero, ch'essa si fonda sopra una consuetudine reale assai frequente. Il Firenzuola, che quasi due secoli dopo (1523) premette alle sue novelle un'introduzione simile, s'accosta senza dubbio ancor più alla realtà, quando in bocca alla regina della sua società pone un discorso nelle tante forme sul modo di ripartire il tempo durante l'imminente soggiorno alla campagna, vale a dire, prima di tutto un'ora mattiniera di speculazioni filosofiche, andando a passeggiare sopra una collina, poi la

⁷⁷³ Vasari, XII, pag. 9 e 11, *Vita del Rustici*. – Ed anche la maledica genia degli artisti affamati. I, pag. 216 e sgg. *Vita di Aristotile*. – I *Capitoli per una compagnia di piacere* del Machiavelli (nelle *Opere minori*, pag. 407 sgg.) sono una comica caricatura degli statuti delle società in generale, nello stile del mondo scapigliato. – Incomparabile è e rimane la nota descrizione di quel convegno notturno d'artisti in Roma, di cui parla Benvenuto Cellini (*Vita*, lib. I, cap. 30).

mensa rallegrata dal suono del liuto, e del canto⁷⁷⁴, indi la recita in qualche sito ombroso di qualche nuova canzone, il cui tema vien dato ogni volta la sera precedente; più tardi una passeggiata ad un fonte, dove ognuno s'assiede e narra una novella, e finalmente la cena e i piacevoli ragionamenti, «tali però, che alla onestà delle donne e alla gentilezza degli uomini non disconvengano». Il Bandello nelle introduzioni e nelle dediche di ciascuna delle sue novelle non riferisce, è vero, simili discorsi inaugurali, poiché le diverse società, dinanzi alle quali quelle novelle vengono narrate, esistono già come circoli omai formati, ma lascia in altro modo indovinare quanto ricche, svariate e piacevoli dovevano essere le norme preventivamente stabilite. Alcuni lettori penseranno, che in società capaci di udire racconti tanto immorali, non ci fosse niente da perdere, né da guadagnare. Più giustamente potrebbe dirsi che ben solide dovevano essere le basi di società, che, ad onta di tali racconti, non uscivano dalle convenute formalità, non andavano a soqquadro, e potevano, negli intervalli, occuparsi di serie discussioni sugli argomenti più gravi. Il bisogno di una forma elevata di convegno si faceva sentire sopra ogni cosa. Per convincersene non occorre prendere a norma la società molto idealizzata, che il Castiglione introduce a parlare sui più elevati sentimenti e scopi della vita alla corte di Guidobaldo da Urbino, e Pietro Bembo nel castello di Asolo. Appunto la società del Bandello, ad onta di tutte le frivolezze alle quali si abbandona, può riguardarsi come il tipo più veritiero di quell'agile elegante decoro, di quella mondana amabilità, di quella schietta franchezza, di quello spirito insomma e di quel grazioso poetico e vario diletterantismo che animava tali circoli. Una prova assai concludente se ne ha specialmente in questo: che le

⁷⁷⁴ La mensa doveva tenersi presso a poco tra le dieci e le undici del mattino. Cfr. Bandello, Parte II, *Nov.*, 10.

dame, che ne formavano il centro, erano ben note e altamente stimate, né per tal fatto furono minimamente pregiudicate nella loro fama. Fra le protettrici del Bandello, per esempio, Isabella Gonzaga, nata Estense (v. sopra), se ebbe una celebrità non scevra di macchie, non fu già pel proprio contegno, ma per quello delle damigelle lascive che la circondavano⁷⁷⁵: Giulia Gonzaga Colonna, Ippolita Sforza maritata ad un Bentivoglio, Bianca Rangoni, Cecilia Gallerani, Camilla Scarampi, ed altre andarono del tutto immuni da ogni censura, oppure il loro contegno, quale sia stato, non ebbe peso di fronte alla fama della loro società. La più celebre donna d'Italia poi, Vittoria Colonna, godeva fama addirittura di santa. Ora, le particolarità che ci vengono date intorno al vivere sciolto, che si conduceva nelle città, nelle ville e nei bagni più celebrati, non sono di tal natura da farne chiaramente, letteralmente emergere una superiorità della vita sociale d'Italia su quella del resto d'Europa. Ma si legga il Bandello⁷⁷⁶, e si vegga poscia se un genere simile di società sarebbe, ad esempio, stato possibile in Francia, prima che vi fosse stato trasportato d'Italia da altri simili a lui? – Certamente anche a quel tempo le più alte creazioni dell'ingegno umano non ebbero bisogno, per nascere, dell'aiuto o del favore di quelle riunioni; ma si avrebbe torto se si riguardassero come di poco momento nella vita dell'arte e della poesia, non fosse per altro, che aiutarono potentemente a creare in Italia ciò che allora non esisteva in verun altro paese, un interesse e un gusto congeniali di fronte a tutto quanto si produceva. Prescindendo anche da ciò, questo genere di società è già per sé stesso un necessario portato di quella par-

⁷⁷⁵ Prato, in *Arch. stor.*, t. III, pag. 309.

⁷⁷⁶ I passi più importanti: Parte I, *Nov.* I, 3, 21, 30, 44, II, 10, 34, 55, III, 17, ecc.

ticolare cultura e di quel modo di vivere, che allora era esclusivamente italiano, e d'allora divenne europeo.

In Firenze la vita di società è fortemente influenzata da parte della letteratura e della politica. Innanzi tutto Lorenzo il Magnifico è tal uomo, che domina completamente quanti lo circondano, non tanto in virtù della sua posizione principesca, come si potrebbe credere, quanto per le sue stesse qualità eccezionali; appunto perché lascia libertà d'azione anche a quelli, che più gli stavano dappresso⁷⁷⁷. Si vede, ad esempio, con quanto rispetto egli tratti il Poliziano, il grande educatore de' suoi figli, e come i modi imperiosi del letterato e del poeta a gran fatica si concilino con quei limiti che gli sono imposti necessariamente dal rango principesco, cui ormai va salendo la sua casa, e dai riguardi che egli deve alle suscettibilità di sua moglie; ma dal canto suo, il Poliziano è l'espressione e quasi il simbolo vivente delle glorie dei Medici. Lorenzo poi si compiace, proprio alla medicea, di celebrare egli stesso e rappresentare quasi a monumentale ricordo tali convegni sociali. Nella sua splendida improvvisazione *La caccia col falcone* egli fa un ritratto comico de' suoi compagni, e nel «Simposio» lo scherzo va ancora più innanzi e tocca il sommo del burlesco, ma sempre in modo, che ne traspare chiaramente la capacità ai convegni più seri⁷⁷⁸. E tale serietà attestano le sue corrispon-

⁷⁷⁷ Cfr. Lorenzo de' Medici, *Poesie*, I, 204 (*Il Simposio*), 291 (*La caccia col falcone*). Roscoe, *Vita di Lorenzo*, III, pag. 140, e *Appendici*, 17 sino a 21.

⁷⁷⁸ Il titolo *Simposio* è inesatto: dovrebbe dirsi: *il Ritorno dalla Vendemmia*. Lorenzo descrive in modo piacevolissimo, facendo una parodia dell'Inferno di Dante, l'incontro ch'egli fa di solito in via Faenza, tornando dalla campagna, de' suoi buoni amici, l'un dopo l'altro, tutti più o meno annebbiati dal vino. Uno dei più comici e belli è il Capitolo ottavo, dove dipinge il piovano Arlotto, il quale esce in cerca della sete che ha perduto, ed a questo scopo porta, appesi alla persona, carne secca, una

denze, e le abbondanti notizie rimasteci sulle sue dispute filosofiche ed erudite. Altri circoli posteriori di Firenze sono, in parte almeno, specie di *clubs* di politica teorica, che però hanno al tempo stesso un lato poetico e filosofico, come, per esempio, la così detta Accademia platonica, che dopo la morte di Lorenzo soleva raccogliersi negli orti de' Rucellai⁷⁷⁹.

Nelle corti principesche la vita sociale dipendeva naturalmente dalle tendenze personali del regnante. Di esse, per vero, al principiare del secolo XVI ce n'erano poche, e queste poche erano anch'esse sotto codesto aspetto pressoché senza importanza. Roma faceva un'eccezione colla corte veramente unica di Leone X: una società tanto speciale, quale non si vide ripetersi più nella storia del mondo.

Ed ora si vien formando per le corti, ma più ancora per sé medesimo, il *Cortegiano*, quale ci vien descritto dal Castiglione. Egli è propriamente l'uomo ideale, quale lo domanda la cultura di quel tempo a modo di suo più bel fiore e la corte sembra più fatta per lui, che egli per la corte. Tutto ben ponderato, un tal uomo non potrebbe essere adoperato in nessuna corte, perché egli stesso ha il talento e il portamento di un vero principe, e perché l'eccellenza sua, calma e senza affettazione, in ogni cosa, sia esterna, sia spirituale presuppone una personalità autonoma. Il movente principale d'ogni sua azione non è,

aringa, una ghiera di cacio, un salsicciotto, quattro sardelle, e tutte si cuocean nel sudore.

⁷⁷⁹ Intorno a Cosimo Rucellai, come centro di questo circolo sul principio del secolo XVI, veggasi Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. I.

benché l'autore lo dissimuli, il servizio del principe, bensì il suo proprio perfezionamento. Un esempio spiegherà meglio la cosa nella guerra il Cortigiano deve astenersi da tutte quelle imprese, anche utili e non scevre di sacrifici e pericoli, qualora manchino di bellezza e di stile in sé medesime, come p. es. la cattura di un armento, perché ciò che lo conduce alla guerra, non è il dovere in sé stesso, ma *l'onore*⁷⁸⁰. La posizione morale di fronte al principe, quale è presentata nel quarto libro, è quella di un uomo molto libero e indipendente. La teoria dell'amore cortese (nel terzo libro) contiene molte osservazioni psicologiche sottili, le quali però per la miglior parte si riferiscono a tutti gli uomini in generale, e la grande e quasi lirica glorificazione dell'amore ideale (sulla fine del quarto libro) non ha più nulla che fare coll'assunto speciale di tutta l'opera. Ma anche qui, come negli *Asolani* del Bembo, la straordinaria elevatezza della cultura si fa manifesta dal modo con cui i sentimenti vengono raffinati e analizzati. Certamente non si devono prendere dogmaticamente codesti autori sulla loro parola: ma ciò non vuol dire che quei discorsi non sieno stati tenuti realmente nelle più elevate società, e più innanzi vedremo, che sotto codesta veste non appariva soltanto un atteggiamento estetico, ma anche vera passione.

Tra le qualità esteriori, quelle che innanzi tutto si esigono in grado perfetto in un Cortigiano, sono i così detti esercizi cavallereschi; ma, oltre a questi, richiedevansi anche parecchie altre cose, che veramente non avrebbero potuto pretendersi se non in Corti colte, regolarmente organizzate e basate tutte sull'emulazione personale, quali allora non esistevano se non in Italia: altre cose ancora si fondano evidentemente soltanto sopra un'idea puramente generale e quasi astratta della perfezione individuale. Il Cortigiano deve aver familiari tutti i giuo-

⁷⁸⁰ *Il Cortegiano*, ed. Cian, lib. II, pag. 132.

chi ed esercizi più nobili, anche il salto, la corsa, il nuoto, la lotta: principalmente poi deve essere un abile danzatore e (come già s'intende da sé) un perfetto cavallerizzo. Oltre a ciò si esige da lui la conoscenza di più lingue, o almeno dell'italiano e del latino, che s'intenda di amena letteratura e sappia dare un giudizio in fatto di belle arti; nella musica anzi vuolsi una certa abilità pratica, che però egli terrà segreta quanto più gli sarà possibile. Naturalmente non dev'essere profondo in nulla, eccezione fatta dell'esercizio delle armi; dal neutralizzarsi reciproco di tante doti risulta per l'appunto quel perfetto individuo, nel quale nessuna dote primeggia in modo invadente.

Egli è fuor d'ogni dubbio che nel secolo XVI gl'Italiani, sia come scrittori teorici, sia come maestri pratici, tennero scuola a tutto l'Occidente tanto in fatto di nobili esercizi ginnastici d'ogni specie, quanto in fatto di superiori convenienze sociali. Nel cavalcare, nel giostrare e nel danzare furono essi i primi a dar l'indirizzo con opere scritte, con disegni e figure, e con insegnamenti pratici; la ginnastica, come cosa a sé separata dagli esercizi guerreschi e dai semplici giuochi, fu forse per la prima volta insegnata da Vittorino da Feltre e rimase poi come parte integrante di ogni superiore educazione⁷⁸¹. L'importanza

⁷⁸¹ Celio Calcagnini (*Opera*, pag. 514) descrive l'educazione di un giovane italiano di condizione elevata intorno al 1500 (nell'orazione funebre di Antonio Costabili) nel modo seguente: *dapprima artes liberales et ingenuae disciplinae; tum adolescentia in iis exercitationibus acta, quae ad rem militarem corpus animumque praemuniunt. Nunc gymnastae operam dare, luctari, excurrere, natare, equitare, venari, aucupari, ad palum et apud lanistam ictus inferre aut declinare, caesim punctimve hostem ferire, hastam vibrare, sub armis hyemem juxta et aestatem traducere, lanceis occursare, veri ac communis Martis simulacra imitari.* – Il Cardano (*De propria vita*, c. 7) fra i suoi esercizi ginnastici nomina anche il saltare sopra il cavallo di legno. – Cfr.

di un tal fatto sta in questo, che essa fu inscenata allora come una vera arte: quali esercizi fossero in uso, e se per avventura si conoscessero quelli che oggi predominano, è impossibile il dirlo. Ma che, oltre la forza e la destrezza, mirassero anche ad ottenere la grazia, si può arguire non solo dalla mentalità della nazione già nota sotto altri aspetti, ma anche da notizie positive. Basta in proposito ricordare il grande Federigo d'Urbino, che assisteva di persona ai giuochi serali de' giovani a lui affidati.

I giuochi e le gare non presentavano in fondo differenza da quelli che erano in uso presso gli altri popoli occidentali. Naturalmente nelle città marittime vi si aggiungevano le gare dei remiganti, e le regate veneziane erano assai per tempo famose⁷⁸². Il giuoco classico d'Italia era, ed è, notoriamente il giuoco della palla, ed anche questo all'epoca del Rinascimento pare vi sia stato coltivato con molta maggior passione e con più pompa, che in qualche

il *Gargantua*, I, 23, 24: dell'educazione in generale, e 35: delle arti dei ginnasti.

⁷⁸² Sansovino, *Venezia*, fol. 172 e segg. Esse debbono essere nate in occasione delle gite che si facevano al Lido, dove si soleva esercitarsi al tiro della balestra: la grande regata generale del dì di San Paolo era ufficiale sino dal 1315. – Prima si cavalcava molto a Venezia, quando le strade non erano ancora selciate in pietra, né costrutti in marmo con archi molto alti i ponti di legno ancora piani. Il Petrarca (*Epist. Seniles*, IV, 2, pag. 783) descrive ancora un magnifico torneo di cavalieri sulla piazza di S. Marco. Il doge Steno intorno al 1400 aveva una scuderia non meno splendida di quella di qualsiasi principe d'Italia. Ma il cavalcare nelle vicinanze di quella piazza era di regola proibito sino dal 1291. Notizie di giostre a Venezia anteriormente al tempo del Petrarca (nel 1253 e 1274), pr. P. Molmenti, *Venezia nella vita privata*, cit., 3^a ediz., pag. 68 sg. Intorno agli splendidi tornei che vi si tennero durante tutto il sec. XV, v. *ibid.*, pag. 311 sg. – Più tardi naturalmente i Veneziani passarono per meschini cavalatori. Cfr. Ariosto, *Sat.* V, v. 208.

altro paese d'Europa. Però non è possibile raccogliere in proposito positive testimonianze.

A questo punto si deve trattare anche della musica⁷⁸³. La composizione intorno al 1500 era ancora principalmente nelle mani della scuola olandese, che veniva molto ammirata pel complicato artificio e per la stranezza delle sue creazioni. Ma, accanto a questa, eravi già una scuola italiana, che senza dubbio s'accostava assai di più al nostro gusto musicale d'oggi. Un mezzo secolo più tardi sorse il Palestrina, le cui armonie esercitano un fascino prepotente anche sul mondo attuale: egli vien dato altresì come un gran novatore, ma non è detto se a lui o ad altri si debba il passo decisivo, che ha fatto il linguaggio

⁷⁸³ Sulle cognizioni musicali di Dante e sulle melodie che accompagnarono alcune poesie del Petrarca e del Boccaccio, veggasi il Trucchi, *Poesie ital. ined.*, II, pag. 139. – Sui teorici del secolo XIV v. Filippo Villani, *Vite*, pag. 46, e Scardeonio, *De urbe Patav. antiq.* presso Grevio, *Thesaur.*, VI, III, col. 297. – Sulla musica alla corte di Federigo da Montefeltro ha molti particolari Vespasiano Fior., pag. 122. – Sulla cappella dei fanciulli di Ercole I, veggasi il *Diario ferrarese*, presso Muratori, XXIV, col. 358. – Fuori d'Italia alle persone di rango elevato non era lecito di occuparsi personalmente di musica; alla corte fiamminga del giovane Carlo V si giunse una volta ad un pericoloso conflitto su questo argomento: cfr. Hubert. Leod. *De vita Frid. II, Palat.*, lib. III. – Enrico VIII d'Inghilterra costituisce una singolare eccezione in proposito. – Un passo importante ed esteso intorno alla musica trovasi dove meno si cercherebbe, nella *Macaroneide*, *Phantas*, XX. È la descrizione comica di un quartetto a voci, dalla quale appare che si cantavano anche canzoni francesi e spagnole, che la musica aveva omai i suoi avversari (intorno al 1520) e che la cappella di Leone X e il compositore Josquin des Près ad essa anteriore (di cui si nominano le opere principali) erano l'oggetto del maggiore entusiasmo. Lo stesso autore (Folengo) mostra per la musica un fanatismo affatto moderno anche nel suo *Orlandino* (pubblicato sotto il nome di Limerno Pitocco), III, pag. 23 e sgg.

musicale del mondo moderno e non è stato abbastanza chiarito perché il profano possa farsi un'idea esatta dello stato delle cose. Lasciando adunque completamente da parte la storia della composizione musicale, cercheremo invece di dir qualche cosa sul posto che si faceva alla musica nella vita sociale d'allora.

Innanzitutto un fatto sommamente caratteristico per il Rinascimento e per l'Italia di quel tempo è il moltiplicarsi e specializzarsi dell'orchestra, il cercar nuovi strumenti, vale a dire nuove combinazioni armoniche, e – in stretta colleganza con ciò – il formarsi di una classe di *virtuosi*, che è come a dire, l'insinuarsi dell'elemento individuale in rapporto con determinati strumenti.

Fra gli strumenti capaci di dare una completa armonia, l'organo ebbe assai per tempo una grande diffusione e un notevole perfezionamento, ma, accanto ad esso, si diffuse anche assai presto il corrispondente strumento a corde, il gravicembalo o clavicembalo, di cui si conservano ancora, com'è noto, esemplari, che risalgono ai primi anni del secolo XIV, perché ornati con figure dipinte da sommi maestri. Fra tutti gli altri poi il violino prese il primo posto e diede anche grandi celebrità personali. Presso Leone X, che già anche da cardinale aveva la casa piena di cantanti e sonatori, e che godeva fama egli stesso di grande conoscitore ed esecutore, divennero celebri l'ebreo Giovan Maria e Jacopo da Sansevero: al primo Leone dié il titolo di conte e il possesso di una piccola città⁷⁸⁴; il secondo credesi rappresentato nell'*Apollo del Parnaso* di Raffaello. Nel corso poi del secolo XVI sorsero celebrità in ogni ramo speciale, e il Lomazzo (intorno al 1580) nomina a tre a tre i virtuosi di canto, orga-

⁷⁸⁴ *Leonis vita anonyma*, presso Roscoe, ed. Bossi, XII, pag. 171. Non sarebbe questi per avventura il *Violinista* della galleria Sciarra? Un Giovanni Maria da Corneto è lodato nell'*Orlandino* (pag. 160, 320), III, 27.

no, liuto, lira, viola da gamba, arpa, cetra, corni e trombe, esprimendo il voto che belle figure sieno dipinte sugli stessi strumenti⁷⁸⁵. Una così svariata attitudine a giudicare di tutti i generi fuori d'Italia a quel tempo non si sarebbe potuta neanche immaginare, sebbene quasi gli stessi strumenti fossero già diffusi dovunque.

Oltre a ciò, la ricchezza in fatto di strumenti emerge specialmente da questo, che s'è trovato prezzo dell'opera di farne, a titolo di curiosità, delle collezioni. In Venezia, dove la passione per la musica era grande⁷⁸⁶, ve n'erano parecchie; e quando per caso vi s'incontrava un certo numero di virtuosi, vi s'improvvisava all'istante un concerto. (In una di simili collezioni vedevansi anche parecchi strumenti costrutti su modelli o descrizioni antiche, ma non è detto se vi fosse chi sapesse suonarli e qual suono dessero). Non è neanche da dimenticare, che taluni di questi strumenti erano all'esterno magnificamente decorati, per cui, aggruppati insieme si armonizzavano legiadramente. E appunto per questo accade d'incontrarli anche nelle collezioni di altre rarità e cose d'arte a modo di supplemento.

Gli esecutori, oltre i virtuosi di professione, erano o singoli amatori od anche intere orchestre di dilettanti,

⁷⁸⁵ Lomazzo, *Trattato dell'arte nella pittura*, ecc. Milano 1635, pag. 347 sg. – Parlando della lira, si nomina Leonardo da Vinci, ed anche Alfonso di Ferrara (il duca?). L'autore mette insieme in generale le celebrità del secolo: c'entrano anche molti ebrei. – La maggior enumerazione di celebri artisti del secolo XVI, divisi in prima e seconda generazione, trovasi in Rabelais, *Nuovo prologo*, al IV libro. – Un virtuoso, il cieco Francesco da Firenze (morto nel 1500), fu già ancor molto prima incoronato con corona d'alloro dal re di Cipro in Venezia.

⁷⁸⁶ Sansovino, *Venezia*, fol. 138. Naturalmente gli stessi amatori raccoglievano anche libri musicali.

organizzati a guisa di corporazioni o di «accademie»⁷⁸⁷. Moltissimi pittori, scultori ed architetti s'intendevano anche, e talvolta in sommo grado, di musica. – Alle persone appartenenti alle classi più elevate erano sconsigliati gli strumenti a fiato per gli stessi motivi⁷⁸⁸, pei quali una volta se n'erano astenuti Alcibiade e la stessa Pallade Atena. La società più ragguardevole amava il canto solo o con accompagnamento di violino; ma piaceva anche il quartetto ad archi⁷⁸⁹ e, per la ricchezza de' suoi mezzi, altresì il clavicembalo, non però il canto a più voci, perché «con molto maggior attenzion si nota ed intende il bel modo e l'aria non essendo occupate le orecchie in più che in una sol voce, e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore». In altre parole, siccome il canto, in onta a qualsiasi convenzionale modestia, rimane pur sempre un mezzo opportuno per mettere in evidenza il singolo uomo di società, così è meglio che ognuno sia udito (e veduto) da solo. L'effetto che si suppone prodursi nelle leggiadre ascoltatrici, è sempre dei più soavi, e appunto per questo alle persone attempate si sconsiglia espressamente sì il canto che il suono, quand'anche sappiano ancora suonare e cantare con valentia. Si teneva molto che il singolo suscitasse un'armonica gradevole impressione al tempo stesso sull'udito e sulla vista. – Di un apprezzamento della composizione, come lavoro d'arte a sé, in

⁷⁸⁷ *L'Accademia de' filarmonici* di Verona è ricordata dal Vasari (XI, pag. 133) nella *Vita di Sanmichele*. Intorno a Lorenzo il Magnifico già sin dal 1480 s'era raccolta una *scuola d'armonia* di 15 membri, fra i quali il celebre organista Squarcialupi. Cfr. Delecluze, *Florence et ses vicissitudes*, vol. II, pag. 256. Sembra che Leone X abbia ereditato da suo padre Lorenzo la passione per la musica. Ugual passione aveva anche il primogenito Pietro.

⁷⁸⁸ *Il Cortegiano*, fol. 56, Cfr. fol. 41.

⁷⁸⁹ *Quattro viole da arco*, senza dubbio un concerto assai difficile e raro per dilettanti fuori d'Italia.

codesti ambienti non è fatta parola. Per converso accade talvolta che il contenuto delle parole esprima qualche terribile caso effettivamente occorso al cantore⁷⁹⁰.

Fuor d'ogni dubbio questo diletterantismo tanto delle classi medie, come delle più elevate, in Italia ebbe una diffusione maggiore, e al tempo stesso si tenne più strettamente ligio alle prescrizioni dell'arte, che non altrove. Dovunque si parla di riunioni sociali, non si tralascia mai di mettere in rilievo musica e canto; centinaia di ritratti ci rappresentano o singolarmente o a gruppi la gente in atto di far musica, o col liuto accanto, e perfino nei quadri di cui son decorate le chiese, i concerti degli angeli mostrano quanto famigliari fossero ai pittori queste vive riunioni dei cultori della musica. Si ha notizia che a Padova, per esempio, un Antonio Rota, suonatore di liuto, (morto nel 1549) divenne addirittura ricco col dare lezioni private, e pubblicò un *Avviamento* allo studio del liuto⁷⁹¹.

In un tempo in cui l'Opera non aveva ancora cominciato ad assorbire tutto il genio musicale e ad arrogarsene il monopolio, questi sforzi possono segnalarsi come intelligenti, variati, meravigliosi. Ella è poi una questione affatto diversa quella di sapere quale interesse desterebbero in noi quelle armonie, se, per una strana ipotesi, ci fosse dato di udirle.

⁷⁹⁰ Bandello, Parte I, *Nov.* 26, dove parla del canto di Antonio Bologna in casa di Ippolito Bentivoglio. Cfr. III, 26. Nel nostro tempo di svenevolezze sentimentali ciò si direbbe una profanazione dei sentimenti più sacri. (Cfr. l'ultimo canto di Britannico, Tacito, *Annali*, XIII, 15). La recitazione accompagnata dal liuto o dalla viola non può ben distinguersi, nelle relazioni che se ne hanno, dal canto propriamente detto.

⁷⁹¹ Scardeonius, l. c.

Finalmente, per bene intendere la vita sociale dei circoli più elevati del Rinascimento, è da sapere che la donna in essi fu considerata pari all'uomo. Non bisogna a questo riguardo lasciarsi trarre in inganno dalle sofistiche e in parte anche maligne argomentazioni degli scrittori di dialoghi sulla pretesa interiorità del bel sesso, e neanche da qualche satira del genere della terza nell'Ariosto⁷⁹², nella quale la donna è rappresentata come un pericoloso fanciullo fatto ormai grande, che l'uomo deve saper dirigere, sebbene tra lui ed essa esista un abisso. La quale ultima cosa è in un certo senso vera; appunto perché in Italia la donna, giunta al pieno sviluppo della sua individualità, era uguale all'uomo, non poté nel matrimonio effettuarsi quella completa comunità d'anime e superiore complementarietà che più tardi si effettuò presso le morigerate popolazioni del Nord.

Anzitutto l'educazione della donna nelle classi più elevate era essenzialmente uguale a quella dell'uomo; gli Italiani del Rinascimento non esitarono a far impartire ai loro figli d'ambo i sessi l'identica istruzione letteraria e perfino filologica. Dal momento che questa cultura neo-antica si riguardava come il possesso più alto della vita, veniva elargito volentieri anche alle fanciulle. Vedemmo altrove qual grado di valentia raggiunsero le figlie di alcune case principesche nel parlare e nello scrivere latino. Altre dovevano almeno saper partecipare alla lettura degli uomini, per poter tener dietro al contenuto antico che costituiva la parte maggiormente dominante della conversazione. A ciò s'aggiunga la partecipazione attiva alla poesia italiana, con sonetti, canzoni e improvvisazioni: onde un numero considerevole di don-

⁷⁹² Dedicata ad Annibale Maleguccio, altre volte indicata anche come la quinta o la sesta.

ne, acquistarono una grande celebrità⁷⁹³, dopo l'esempio dato dalla veneziana Cassandra Fedele (della fine del secolo XV); Vittoria Colonna, anzi, può dirsi addirittura immortale. – Ora, se v'è cosa che confermi al tutto l'asserzione, che abbiám fatto più sopra, sono appunto queste poesie di carattere pienamente virile: sonetti e canzoni, tanto di genere erotico, quanto di religioso, hanno un'impronta così precisa e decisa e si scostano siffattamente da quelle tinte indeterminate e teneri slanci di entusiasmo, che caratterizzano d'ordinario la poesia femminile, che si sarebbe tentati di crederle composizioni d'uomini, se i nomi e precisi dati esterni non ci facessero certi del contrario.

Ma, insieme alla cultura, svilupparsi nelle donne delle classi più elevate anche la loro individualità in modo pressoché uguale che negli uomini, mentre fuori d'Italia, sino al tempo della Riforma, le donne in generale e anche le principesse emergono personalmente assai poco. Eccezioni come Isabella di Baviera, Margherita d'Angiò, Isabella di Castiglia e simili, non appaiono sulla scena che in circostanze affatto eccezionali, e quasi loro malgrado. In Italia, già nel corso del secolo XV, le consorti dei regnanti e specialmente quelle dei Condottieri hanno quasi tutte una fisionomia loro propria e distinta, e partecipano alla celebrità, anzi alla gloria. A queste tien dietro a poco a poco una schiera di donne celebri di diversa specie, in talune delle quali, per vero, non saprebbe riscontrare altra singolarità, fuorché quella di possedere un bell'accordo di naturali attitudini, di bellezza, di cultura, di morigeratezza e di pietà religiosa⁷⁹⁴. Di una

⁷⁹³ Per contrario, rarissime son le donne che si dedichino alle arti figurative.

⁷⁹⁴ Quest'è il senso, per es., in cui deve intendersi la biografia di Alessandra de' Baldi di Vespasiano Fiorentino (Mai, *Spicileg. rom.* XI, pag. 593 sgg.). L'autore, sia detto per incidenza, è

«emancipazione» in senso affatto speciale non si parla nemmeno, perché la cosa già s'intende da sé. La donna di condizione elevata deve, al pari dell'uomo, tendere ad una personalità in sé medesima conchiusa, perfetta sotto ogni riguardo. Quel medesimo processo di mente e di cuore che rende perfetto l'uomo deve rendere perfetta anche la donna. Da lei non si pretende una intensa attività letteraria; tutt'al più, se sarà poetessa, le si domanderà qualche potente armonia dell'anima, non però rivelazioni intime sotto forma di ricordi giornalieri e romanzi. – Queste donne non pensavano punto al pubblico: dovevano anzitutto imporsi alla considerazione degli uomini rappresentativi⁷⁹⁵ e frenarne gli arbitrii.

Il vanto maggiore, e che più frequentemente si trova ripetuto, per le grandi donne italiane di quel tempo, si è di avere mente ed animo veramente virili. Basta guardare al contegno del tutto virile della maggior parte delle eroine della poesia cavalleresca, soprattutto del Bojardo e dell'Ariosto, per rendersi conto che qui si tratta di un ideale ben determinato. Il titolo di «virago», che nel nostro secolo suonerebbe come un complimento assai equivoco, costituiva allora una vera lode. Esso fu portato con grande splendore da Caterina Sforza, moglie e poi vedova di Girolamo Riario, il cui possesso ereditario di Forlì ella difese strenuamente dapprima contro il partito dei di lui uccisori, poscia contro Cesare Borgia; infine sog-

un grande *laudator temporis acti*, e non deve dimenticarsi, che quasi cento anni prima di quello che egli chiama il buon tempo antico, il Boccaccio aveva scritto il *Decamerone*.

⁷⁹⁵ Ant. Galateo, *Epist.* 3, alla giovane Bona Sforza, andata poi moglie a Sigismondo di Polonia: *Incipe aliquid de viro sapere, quoniam ad imperandum viris nata es... Ita fac ut sapientibus viris placeas, ut te prudentes et graves viri admiretur, et vulgi et muliercularum studia et judicia despicias* ecc. – Un'altra lettera assai notevole veggasi nel Mai, *Spicileg. rom.*, VIII, pag. 532.

giacque, ma procacciandosi l'ammirazione di tutti i suoi concittadini e l'appellativo di «prima donna d'Italia»⁷⁹⁶. E una vena di somigliante eroismo riscontrasi altresì in altre donne del Rinascimento, per quanto sia loro mancata occasione di mostrarsi eroine. Isabella Gonzaga lascia chiaramente trasparire un carattere di questa tempra.

È chiaro da sé che donne simili potevano benissimo lasciar raccontare nei loro circoli novelle anche come quelle del Bandello, senza che per questo la loro fama ne restasse pregiudicata. Il genio predominante di queste riunioni non è femminilità moderna, vale a dire quei riguardi di fronte a certe supposizioni, certe sensibilità e certi misteri, ma la coscienza della propria forza, della propria bellezza e di un'attualità pericolosamente tragica. Perciò, accanto al formalismo più compassato, scorresi qualche cosa, che nel nostro secolo avrebbe l'aspetto d'inverecundia⁷⁹⁷, mentre noi non siamo più in grado di farci un'idea di ciò che la controbilanciava: la potente personalità delle donne dominanti allora in Italia.

C'è appena bisogno di dire che in nessun trattato e in nessun dialogo di quel tempo s'incontra un'espressione o

⁷⁹⁶ Così è detta nel *Chron. venetum*, presso Muratori, XXIV, col. 127 e segg. Cfr. Infessura, presso Eccard, *Scriptores*, II, col. 1981 e *Arch. Stor. Ital.*, Append. II, pag. 250.

⁷⁹⁷ E talvolta è anche tale. — Come a tali racconti le donne abbiano a contenersi, lo insegna il *Cortegiano* (l. 3°, fol. 107). Ma che sapessero già all'occasione come comportarsi quelle che erano presenti a' suoi dialoghi, si può inferire da un passo assai libero del l. 2°, fol. 190. — Ciò che si dice della *donna di palazzo*, che fa appunto riscontro al Cortigiano, che cioè non deve cercare una società frivola né tener discorsi sconvenienti, non ha importanza decisiva, perché essa serve la principessa in senso molto più stretto, che non faccia il cortigiano col principe. — Nel Bandello, I, *Nov.* 44. Bianca d'Este narra la terribile storia amorosa del proprio avolo Nicolò da Ferrara e di Parisina.

una frase, che possa costituire una testimonianza decisiva in proposito, per quanto anche vi si discuta diffusamente sulla condizione e sulle attitudini delle donne, nonché sull'amore in generale.

Ciò che, a quanto sembra, mancò a queste riunioni, furono le giovani fanciulle⁷⁹⁸, che allora n'erano tenute severamente lontane, quando non venissero allevate nel chiostro. Non si saprebbe dire tuttavia se la loro assenza fosse quella che favoriva la licenziosità della conversazione, o se questa fosse la causa di quella.

Anche la conversazione delle cortigiane assume talvolta un tono notevolmente più elevato, come se si volessero rinnovare i rapporti che un tempo ebbero gli Ateniesi colle loro *etère*. La celebre cortigiana di Roma, Imperia, era una donna di spirito e di cultura, ed aveva appreso da tale Domenico Campana a far versi, e coltivava anche la musica⁷⁹⁹. La bella Isabella de Luna, d'origine spagnuola, aveva fama per lo meno di donna piacevole, e del resto era un misto bizzarro di bontà di cuore e di malignità spaventosamente impudente⁸⁰⁰. A Milano il Bandello conobbe la maestosa Caterina di San Gelso⁸⁰¹, che suonava e cantava meravigliosamente e recitava anche versi. E così via. Da ciò si desume che le persone ragguardevoli e colte, che visitavano queste donne e si stringevano in amicizia per un tempo più o meno lungo con esse,

⁷⁹⁸ Quanto gl'Italiani già esperti in molti viaggi sapessero apprezzare la libertà di conversazione loro accordata con le fanciulle d'Inghilterra e Paesi Bassi, mostra il Bandello, II, *Nov.* 42, e IV, *Nov.* 27.

⁷⁹⁹ P. Jovius, *De rom. piscibus*, cap. 5. – Bandello, Parte III, *Nov.* 42. – L'Aretino, nel *Ragionamento del Zoppino*, pag. 327, dice di una cortigiana: «ella sa a memoria tutto il Petrarca e il Boccaccio, e innumerevoli bei versi latini di Virgilio, Orazio ed Ovidio e di mille altri autori».

⁸⁰⁰ Bandello, II, 51, IV, 16.

⁸⁰¹ Bandello, IV, 8.

le pretendevano alquanto istruite, e in generale colle più celebri usavano grandi riguardi; anche dopo sciolto ogni rapporto colle medesime, si cercava di conservarsi la loro stima⁸⁰², perché la passione precedente avea pur sempre lasciato di sé una traccia incancellabile. Tutto sommato però, dal lato spirituale di questi rapporti non si tiene alcun conto nella società ufficiale, e i vestigi che ne rimasero nella poesia e nella letteratura, sono prevalentemente di genere scandaloso. Anzi si ha tutta la ragione di maravigliarsi che fra le 6800 persone di questa condizione, che nell'anno 1490 – prima quindi che si conoscesse quivi la sifilide – si contavano in Roma⁸⁰³, quasi nessuna sia emersa per superiorità di spirito e d'ingegno; quelle che già nominammo, appartengono alla epoca susseguente. Il modo di vivere, la morale, la filosofia delle donne pubbliche, e specialmente il rapido alternarsi del piacere, dell'avidità di denaro e delle passioni più profonde, così come l'ipocrisia e la perversità veramente infernale di talune già invecchiate, sono descritte forse meglio che da ogni altro, dal Girdali nelle novelle, che formano l'introduzione a' suoi *Hecatommithi*. Pietro Aretino invece nei *Ragionamenti* descrive piuttosto il proprio intimo che quello di una classe infelice di persone, quale era in realtà.

Le amanti dei principi, come è già stato altrove accennato, furono cantate dai poeti e riprodotte dagli artisti, e sono quindi note personalmente tanto ai contemporanei che ai posteri, mentre invece di una Alice Perries, di una Clara Dettin (amante di Federico il Vittorioso) non so-

⁸⁰² Un esempio molto caratteristico di ciò si ha nel Girdali, *Hecatommithi*, VI, Nov. 7.

⁸⁰³ Infessura, presso Eccard, *Scriptores*, II, col. 1977. Nel calcolo entrano soltanto le donne pubbliche, non le concubine. Del resto il numero, in proporzione, della presunta popolazione di Roma, è enormemente alto, e forse c'è errore di scrittura.

no rimasti che i nomi, e di una Agnese Sorel una leggenda amorosa più finta, che vera. La cosa mutò per l'appunto già con le amanti dei re francesi del Rinascimento, Francesco I ed Enrico II.

Dopo la vita sociale merita uno sguardo anche quella della famiglia nel Rinascimento. Generalmente si suole riguardar la vita familiare degli Italiani d'allora come del tutto disordinata in forza della grande immoralità. Noi considereremo codesto aspetto della questione in seguito. Per ora ci basta di constatare, che l'infedeltà coniugale non esercitò quivi lontanamente quelle perniciose influenze sulla famiglia, che si rilevarono nei paesi settentrionali; bene inteso, sino a che non sorpassò certi limiti.

Il governo familiare del nostro medio-evo era modellato sugli usi prevalenti nel popolo, o, se si vuole, si basava in una superiore legge di natura nello sviluppo delle nazioni e sull'influenza del diverso modo di vivere secondo la classe sociale e i mezzi. La Cavalleria nel tempo del suo splendore non si curò affatto del focolare domestico: la sua vita fu un errar per le corti e un continuo battere; il loro omaggio costantemente fu per una donna che non era la propria; nel castello le cose si lasciavano andare alla meglio. Il Rinascimento tentò prima di costruire la vita di famiglia come qualche cosa di regolarmente ordinato, anzi come opera d'arte. Per riuscire a ciò tornò d'aiuto la sviluppata economia ed un razionale assetto della casa; ma la cosa principale fu pur sempre uno studio accurato e giudizioso di tutte le questioni riguardanti la convivenza, l'educazione, l'organizzazione e il servizio domestico.

Il più pregevole documento in questo riguardo è il dialogo sul *Governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini⁸⁰⁴. È un padre che parla a' suoi figli già adulti e li inizia in tutta la sua amministrazione. Vi si scorge uno stato di famiglia assai largo ed agiato, che, condotto innanzi con ragionevole parsimonia e con moderazione, promette prosperità e benessere per molte generazioni. Un potere considerevole provvede co' suoi prodotti ai bisogni della famiglia e costituisce la base fondamentale di tutto; accanto ad esso fiorisce un'industria qualunque, una tessitura, per esempio, di seta o di lana. L'abitazione e il vitto sono solidamente assicurati: tutto ciò che riguarda l'ordinamento e l'arredamento interno, deve esser fatto in grande e in modo durevole e senza risparmio; la vita quotidiana per converso vuol essere semplice, quanto è possibile. Ogni altra spesa, dalle maggiori di rappresentanza, sino agli assegni ai figli più giovani pel loro minuti piaceri, deve stare con ciò in una proporzione ragionevole non convenzionale. La cosa più importante però si è l'educazione, che il padrone di casa ha da procurare non solamente a' suoi figli, ma a tutta la sua famiglia. La prima educazione è dovuta alla moglie, perché da timida fanciulla educata in prudente custodia diventi una vera donna di casa, una padrona capace di dirigere le domestiche: poi debbonsi educare i figli con occhio amorevole e circospetto, con esortazioni, piuttostoché con inutili severità, usando «più l'autorità, che la violenza»⁸⁰⁵; fi-

⁸⁰⁴ *Trattato del governo della famiglia*. Il Pandolfini morì nel 1446, e Leon Battista Alberti, al quale pure fu attribuita la stessa opera, nel 1472.

⁸⁰⁵ Una *storia della bastonatura*, trattata seriamente e da un punto di vista psicologico, tanto presso i popoli d'origine germanica quanto presso quelli di origine latina, controbilancerebbe per lo meno l'importanza di un paio di volumi di dispacci e di negoziazioni. Quando e per quali influenze passò la bastonatura fra gli usi quotidiani della famiglia tedesca? Certamente

nalmente, quanto ai servi e dipendenti, s'hanno a trattare in modo da farne altrettante persone veramente fedeli alla casa.

Ancora un tratto dobbiamo rilevare, che, pur non essendo esclusivamente caratteristico di questo libro, vi è messo in rilievo con particolare entusiasmo: l'amore degli italiani colti per la vita campestre. Nei paesi settentrionali d'Europa a quel tempo le campagne erano abitate dai nobili rinchiusi nei loro castelli e dai più illustri fra gli ordini monastici, che avevano forti e ben munite abbazie: la borghesia più ricca, non usciva in nessuna stagione dell'anno dalle mura della città. In Italia, invece, almeno per quanto riguarda i dintorni di alcune città⁸⁰⁶; in parte la sicurezza politica e personale, in parte l'aspirazione potente a una dimora fuori le mura, ebbero per conseguenza, che si tollerò volentieri anche qualche perdita in caso di guerra. Così sorse la dimora in campagna del cittadino benestante, la villa. E qui rivive un'eredità preziosa del romanesimo antico non appena la prosperità e la cultura progredite la permisero.

Il nostro autore trova nella sua villa ogni pace e felicità; su di che meglio è rimandare il lettore a quanto egli stesso dice nel suo Trattato (pag. 88). Il vantaggio eco-

assai tempo dopo che Walther cantasse: nessuno può rafforzare la disciplina del fanciullo colle verghe (*Nieman kan mit kindes zucht beherten*).

In Italia almeno le battiture cessano assai presto: un fanciullo di sette anni non è più battuto. Il piccolo Orlando (*Orlandino*, cap. VII, str. 42) stabilisce questo principio;

*Sol gli asini si possono bastonare,
Se una tal bestia fussi, patirei.*

⁸⁰⁶ Giov. Villani, XI, 93: autorità principale sull'uso di edificar ville intorno a Firenze già prima della metà del secolo XIV. Le loro case di campagna erano più belle che quelle di città, e nel costruirle si davano un gran da fare, *onde erano tenuti matti*.

nomico è che il medesimo podere contenga ogni cosa; grano, vino, olio, pascolo e selva (pag. 84). Allora si paga volentieri anche di più, perché non s'ha poi bisogno di comprar nulla sul pubblico mercato. Ma il godimento maggiore traspare dalle parole dell'introduzione a questo argomento: «In quello di Firenze ne sono molto (siti) posti in acce cristallino, in paese lieto, bello isguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone acque, sane pure e buone tutte le cose; e molti casamenti, i quali sono come palagi di signori (e molti hanno forma di fortezze e di castella), edifici superbi e sontuosi». Egli intende quelle case di campagna, nel loro genere veri modelli, che per la maggior parte nel 1529 furono, sebbene indarno, sacrificate dai fiorentini alla difesa della patria.

In queste ville, come in quelle lungo il Brenta, nelle prealpi lombarde, a Posillipo e al Vomero, la vita sociale assume un carattere più libero e campagnolo che non nelle sale dei grandi palazzi di città. Il trovarsi insieme degli ospitalmente invitati, la caccia e gli altri passatempi di quella vita all'aperto vengono qua e là assai graziosamente rappresentati. Anche le più profonde creazioni dello spirito e le più nobili poetiche sono datate, di quando in quando, da codeste dimore di campagna.

Non è semplice arbitrio che ci consiglia di unire allo studio della vita sociale anche quello delle pompe festive e delle rappresentazioni. La magnificenza artistica che l'Italia del Rinascimento spiega⁸⁰⁷ in queste ultime, non fu raggiunta che mediante quella stessa convivenza di tutte le classi, che costituisce anche la base fondamentale del-

⁸⁰⁷ Veggasi a pag. 290, dove questo splendore delle feste fu additato come uno degli impedimenti ad un più alto sviluppo del dramma.

la società italiana. Nel nord dell'Europa i monasteri, le corti e le comunità cittadine avevano le loro feste e rappresentazioni speciali, come in Italia; ma colà ebbero differenze essenziali di forma e di sostanza, qui furono invece portate ad un medesimo livello da una cultura e da un'arte, che erano il patrimonio di tutti. L'architettura decorativa, che venne in aiuto a queste feste, merita una pagina speciale nella storia dell'arte quantunque essa ci appaia ancora come una creazione puramente fantastica, che noi siamo costretti ad immaginare dalle descrizioni che ci son date. Qui noi ci occupiamo della festa come di un elevato momento di vita popolare, nel quale le idealità religiose, morali e poetiche assumono una forma visibile. Le feste italiane nella loro forma superiore segnano un vero passaggio dalla vita reale a quella dell'arte.

Le due forme principali delle rappresentazioni festive sono, come in tutto l'Occidente, originariamente il Mistero, vale a dire la storia sacra o la leggenda religiosa drammatizzate, e la Processione, vale a dire una marcia solenne per qualsiasi festa ecclesiastica.

Ora in Italia le rappresentazioni dei Misteri erano nel complesso assai più splendide e numerose che altrove, e ad accrescerne il lustro largamente vi concorrevano le arti figurative e la poesia. Da esse poi si svolse più tardi non solo, come nel resto dell'Occidente, la farsa e tutto il dramma profano, ma anche, abbastanza presto, la pantomima, che, accompagnata dal canto e dal ballo, cerca l'effetto nella bellezza e ricchezza dello spettacolo.

Dalla Processione poi ha origine nelle città italiane di pianura provvedute di strade ampie, piane e ben selciate⁸⁰⁸, il Trionfo, vale a dire la processione di persone vestite in costume a piedi o su carri, con carattere dapprima prevalentemente sacro, poscia a poco a poco

⁸⁰⁸ Ciò in paragone colle città del Nord d'Europa.

sempre più profano. La processione del Corpusdomini e i carri del carnevale si toccano qui da vicino, quanto alla pompa della rappresentazione, ed in seguito vi si aggiungono anche i solenni ricevimenti e ingressi principeschi. Vero è, che anche gli altri popoli aspiravano in simili occasioni ad uno sfoggio straordinario di lusso e di magnificenza, ma soltanto in Italia si formò un protocollo a regola di arte sì che n'uscì un complesso pieno di significato.

Ciò che di tali feste oggidi sopravvive non può dirsi che un avanzo meschino. Le processioni sacre e i ricevimenti dei principi si spogliano presso che affatto dell'elemento, che dà loro una certa impronta drammatica, l'abbigliamento in costume, perché si temono le derisioni del pubblico e perché le classi colte, che una volta vi prendevano una parte non vi trovano più piacere, quale per un motivo, quale per l'altro. Anche le grandi maschere carnevalesche continuano sempre più a cadere in disuso. Quel poco che ancora rimane, per esempio i singoli travestimenti adottati nelle processioni di certe confraternite religiose, e perfino la pomposa festa di S. Rosalia a Palermo, è una prova manifesta di quanto la cultura superiore si è allontanata da tali manifestazioni.

Le feste hanno l'epoca del loro decisivo trionfo con la vittoria assoluta della modernità nel secolo XV⁸⁰⁹, se pure anche in ciò Firenze non ha prevenuto tutto il resto d'Italia. Quivi infatti è relativamente molto più antica l'organizzazione per quartieri di pubbliche rappresentazioni, la cui magnificenza presuppone un grande sfog-

⁸⁰⁹ Le feste fatte in occasione dell'esaltazione del Visconti a duca di Milano, 1395 (Corio, fol. 274) in onta a tutta la loro pompa, hanno ancora qualche cosa di rudemente medievale, e vi manca ancora del tutto l'elemento drammatico. Cfr. anche la relativa meschinità delle processioni in Pavia durante il secolo XIV (Anonimus, *De laudibus Papiae*, presso Muratori, XI, col. 34 sgg.).

gio di mezzi artistici. Di questo genere è la celebre rappresentazione dell'Inferno, fatta in parte sopra un palco e in parte su barche nell'Arno, il primo di maggio del 1304, quando sotto gli spettatori si ruppe il ponte alla Carraia⁸¹⁰. Anche il fatto, che più tardi i Fiorentini vengono chiamati, in qualità di *festaiuoli*, in tutto il resto d'Italia⁸¹¹, prova chiaramente il grado di perfezione raggiunto anteriormente da loro in casa propria.

Ora, se noi cerchiamo di mettere in rilievo i pregi più essenziali delle feste italiane di fronte a quelli degli altri paesi, ci si farà innanzi prima di tutto il senso dell'individuo, giunto al completo sviluppo, a rappresentare l'individualità, vale a dire l'attitudine ad inventare una maschera e a sostenerla convenientemente. Pittori e scultori aiutarono poscia notevolmente a dar risalto alla decorazione dei luoghi non solo, ma altresì delle persone, suggerendo abbellimenti, belletti ed altri ornamenti. In secondo luogo poi viene l'intelligibilità manifesta a chiunque dell'intreccio poetico. Nei Misteri essa era uguale in tutto l'Occidente, perché le narrazioni bibliche ed ascetiche erano già anticipatamente note a chicchessia; ma per tutte le altre rappresentazioni l'Italia ebbe vantaggio sugli altri paesi. Per le parti recitative di singoli santi e di ideali personaggi profani essa possedeva una lirica assai armoniosa, che trascinava tutti indistintamente⁸¹². Inoltre la maggior parte degli spettatori (nelle città) aveva familiarità colle figure mitologiche e indovinava, assai più facilmente che altrove, i personaggi storici ed allegorici, perché desunti da un ciclo di tradizioni universalmente conosciute.

⁸¹⁰ Giov. Villani, *Storie fior.*, VIII, 70.

⁸¹¹ Cfr. per es. Infessura presso Eccard, *Scriptores*, II, col. 1896.

⁸¹² Il dialogo nei Misteri per lo più è in ottave, il monologo in terzine.

Ma questo punto vuoi essere meglio chiarito. Tutto il medio-evo era stato il tempo classico delle allegorie: la sua teologia e la sua filosofia trattavano le loro categorie come qualche cosa di reale e sussistente da sé⁸¹³, per guisa che la poesia e l'arte, a quanto sembra, aveano bisogno di un ben piccolo sforzo, per aggiungervi ciò che mancava ancora a costituirne la personalità. In ciò tutti i paesi d'Occidente trovavansi presso a poco in condizioni uguali: dal mondo ideale di ciascuno d'essi era assai facile che si costruissero figure, con questo solo che l'apparenza esterna e gli attributi riuscivano di regola assai enigmatici e impopolari. Quest'ultimo caso è frequente anche in Italia, perfino nell'epoca del Rinascimento e dopo. A produrlo basta che un qualsiasi predicato della figura allegorica, cui si riferisce, venga rappresentato erroneamente sotto la forma di un attributo. Dante stesso non va esente da simili falsi traslati⁸¹⁴, ed è noto che in generale egli si compiace della oscurità delle sue allegorie⁸¹⁵. Il Petrarca almeno cerca ne' suoi *Trionfi* di descrivere, per quanto pur brevemente, in modo chia-

⁸¹³ Né si ha bisogno per questo di pensare al realismo degli Scolastici. Ancora intorno al 979 il Vescovo Wiboldo di Cambray prescriveva a' suoi chierici, invece del giuoco de' dadi, una specie di tarocco spirituale, con non meno di 56 nomi di virtù rappresentate da altrettante combinazioni delle carte. Cfr. i *Gesta Episcoporum Cameracensium*, pr. Pertz, *Scriptores*, VII, pag. 433.

⁸¹⁴ Tali sono quelli, coi quali egli crea delle figure sopra delle metafore, qual'è, per esempio, il gradino medio fesso per metà alla porta del Purgatorio, che deve significare la contrizione del cuore (*Purg.* IX, 97), mentre per vero ogni pietra, quando ha fenditure, non può più servir di gradino; ovvero anche l'altro passo (*Purg.* XVIII, 94), nel quale condanna i tepidi della vita presente a scontare la loro colpa nell'altra, col correre continuo, mentre il correre potrebbe anche essere indizio di fuga, ecc.

⁸¹⁵ *Inferno*, IX, 61. *Purgatorio*, VIII, 19.

ro e parlante le figure d'Amore, della Castità, della Morte, della Fama ecc. Ma molti altri invece vestono le loro allegorie con una farragine di attributi del tutto sbagliati. Nelle *Satire* del Vinciguerra⁸¹⁶, per esempio, l'Invidia vien dipinta fornita di «ruvido e ferreo dente», la Voracità in atto di mordersi le labbra e con capelli irti e scomposti, ecc., probabilmente per mostrare (rispetto a quest'ultima) che essa è indifferente a qualunque cosa, che non abbia relazione col mangiare. Quanto a disagio dovesse trovarsi l'arte in tali equivoci, non possiamo qui discutere. Essa, al pari della poesia, poteva stimarsi fortunata quando l'allegoria era suscettibile di essere espressa da qualche figura mitologica, vale a dire da qualche forma artistica, della quale stava mallevadrice contro ogni assurdo l'antichità stessa; come, per esempio, quando invece della guerra si poteva rappresentare il dio Marte, o invece della caccia la dea Diana, e così via⁸¹⁷.

Però, tanto nell'arte che nella poesia, v'erano anche delle allegorie meglio riuscite; e rispetto alle figure di codesto genere che si incontrano nelle feste italiane, è almeno lecito ritenere, che il pubblico le desiderasse caratterizzate in modo chiaro e parlante, appunto perché la sua cultura lo conduceva a intenderne di così fatte. In altri paesi, e specialmente alla corte di Borgogna, si andava contenti di figure molto indeterminate, ed anche di semplici simboli, perché quivi era pur sempre un privilegio speciale delle classi più elevate quello di essere, o di apparire, iniziate in tali cose. Nel celebre giuramento *sul*

⁸¹⁶ *Poesie satiriche*, Milano 1808, pag. 70 e sgg. – Della fine del secolo XV.

⁸¹⁷ Quest'ultima allegoria trovasi, per esempio, nella *Venatio* del card. Adriano da Corneto. In essa Ascanio Sforza, nei piaceri della caccia deve trovare un conforto contro il dolore della rovina della sua casa. Cfr. sopra, pag. 238.

fagiano celebrato nel 1454⁸¹⁸ la bella giovane cavalcatrice, che s'avanza come regina della gioia, è l'unica allegoria che abbia qualche attrattiva: i colossali trionfi da tavola, per entro ai quali movevansi automi e persone vive, o sono stranezze senza senso, o vengono di regola interpretate secondo una goffa moralità. In una statua di donna ignuda appoggiata ad una credenza, difesa da un leone vivo, doveva ravvisarsi Costantinopoli col suo futuro liberatore, il duca di Borgogna. Il resto, ad eccezione di una pantomima (Giasone in Colchide), ha un significato troppo enigmatico, o non significa nulla: lo stesso Olivier de la Marche, che ci descrive questa festa, vi prese parte in costume di donna, che doveva rappresentare la Chiesa entro una torre portata da un elefante guidato da un gigante, e cantò una lunga querimonia sulla vittoria degli infedeli⁸¹⁹.

Ma se anche le allegorie nelle poesie, nelle opere d'arte e nelle feste italiane sorpassano nel complesso e per gusto e per unità di concetto quelle d'altri paesi, non è tuttavia questo, il loro lato caratteristico. Ciò che da loro una superiorità incontrastata⁸²⁰ è invece il fatto, che in Italia, oltre la personificazione di concetti generali, si conoscevano anche, e in gran copia, rappresentanti storici di questi stessi concetti, e si era abituati a veder ricordati in poesia o rappresentati in opera d'arte un gran numero

⁸¹⁸ Propriamente nel 1545. Olivier de la Marche, *Mémoires*, cap. 29.

⁸¹⁹ Per altre feste francesi veggasi, per es., Juvenal des Ursins, ad a. 1389 (ingresso della regina Isabella). – Jean de Troyes, ad a. 1461 (ingresso di Luigi XI). Molto svariate e pompose furono le feste durate parecchi giorni a Lisbona nel 1452 in occasione della partenza dell'infanta Eleonora, che andava sposa all'imperatore Federico III. V. presso Freher-Struve, *Res. german. script.*, II, fol. 51 la *Relazione* di Nic. Lauckmann.

⁸²⁰ Vantaggio per i grandissimi poeti ed artisti, che seppero trarne partito.

di celebri personaggi. La *Divina Commedia*, i *Trionfi* del Petrarca, l'*Amorosa Visione* del Boccaccio, – tutte opere fondate su codesto motivo – e la diffusione sempre maggiore della cultura per mezzo dell'antichità risorta avevano reso familiare alla nazione questo elemento storico. Ed ora queste stesse figure apparvero anche nelle pompe festive o completamente individualizzate in maschere determinate, o per lo meno riunite in gruppi, come seguito caratteristico di qualche figura o motivo allegorico principale. Così qui si venivano formando le norme della composizione in generale, quando le più splendide rappresentazioni dei paesi settentrionali bamboleggiavano ancora o in un simbolismo inesplicabile o in giuochi confusi del tutto e privi di senso.

Cominciamo dalla specie forse più antica, i Misteri⁸²¹. Nel complesso essi non diversificano da quelli del resto d'Europa. Anche qui sulle pubbliche piazze, nelle chiese, nei chiostri sorgono grandi palchi, che nella parte superiore contengono un paradiso, che si può chiudere e aprire a volontà, e nell'inferiore, ma molto in basso hanno talvolta un inferno, e fra l'uno e l'altro vedesi la scena propriamente detta, vale a dire, tutte le località terrene del dramma disposte le une accanto alle altre; e qui pure non di rado il dramma biblico o leggendario s'apre con un dialogo preliminare di apostoli, padri della Chiesa, profeti, sibille e virtù, e si chiude, secondo le circostanze, anche con un ballo. S'intende da se che in Italia non mancano neanche gl'Intermezzi semi-comici di personaggi secondari; ma questo elemento in Italia non

⁸²¹ Cfr. B. Gamba, *Notizie intorno alle opere di Feo Belcari*, Milano 1808, e specialmente l'Introduzione allo scritto: *Le rappresentazioni di Feo Belcari ed altre di lui poesie*. Firenze 1833. – Come riscontro, l'introduzione del bibliofilo Jacob alla sua edizione di Pathelin.

risalta così crudamente, come nei paesi settentrionali⁸²². Quanto ai voli artificiali su macchine apposite, spettacolo sempre della massima attrattiva dovunque, parrebbe che in Italia sieno stati molto più grandiosi che altrove, e i Fiorentini già nel secolo XIV si divertivano a farne le grasse risa, quando non riuscivano a dovere⁸²³. Poco dopo il Brunellesco inventò per le feste dell'Annunziata sulla piazza di S. Felice quell'ingegnosissimo apparato di una sfera celeste circondata da due cerchi d'angeli, dalla quale Gabriele si calava a volo in una macchina fatta a guisa di mandorla, ed anche il Cecca suggerì idee e congegni meccanici per tali feste⁸²⁴. Le confraternite religiose o i singoli quartieri, che ne assumevano la direzione ed anche in parte l'esecuzione, non tralasciavano, almeno nelle grandi città, d'impiegarvi, secondo le loro forze, tutti i mezzi che l'arte sapea trovare. Altrettanto accadeva, s'intende, quando, in occasione di grandi feste principesche, accanto al dramma profano od alla pantomima si rappresentavano anche i Misteri. La corte di Pietro Riario, quella di Ferrara e altre non lasciarono certamente in tali circostanze di servirsi di tutto lo sfarzo immaginabile⁸²⁵. Se si cerca di farsi presente il talento co-

⁸²² Con tutto ciò un Mistero sull'uccisione di tutti i fanciulli di Betlemme, rappresentato in una chiesa di Siena, si chiudeva con una scena, nella quale le infelici madri dovevano afferrarsi vicendevolmente pei capelli. Della Valle, *Lettere sanesi* cit., III, pag. 53. – Uno degli scopi principali del già citato Feo Belcari (morto nel 1484) era appunto di purgare i Misteri da simili deformazioni.

⁸²³ Sacchetti, *Nov.* 82.

⁸²⁴ Vasari, III, 232 sgg. (*Vita di Brunellesco*); V, 36 e sgg. (*Vita del Cecca*). Cfr. V, 52 (*Vita di don Bartolommeo*).

⁸²⁵ *Arch. Stor.*, Append. II, pag. 310. Il Mistero dell'Annunziata di Maria, rappresentato in Ferrara nelle stanze di Alfonso, aveva macchinismi aerei e fuochi d'artificio. Sulla rappresentazione della Susanna, del S. Giovanni Battista e di una

mico e i ricchi abbigliamenti degli attori, nonché la scena abbellita dalle fantastiche decorazioni dello stile architettonico d'allora, da un grande sfoggio di festoni e di tappeti e da uno sfondo di magnifici edificî sulla piazza di qualche grande città e di luminosi colonnati di cortile di palazzo o di qualche gran chiostro, riuscirà un quadro di esuberante ricchezza. Ma, come il dramma profano da tale apparato ricevette nocimento, così anche un più elevato sviluppo poetico del Mistero restò impedito da questo eccessivo prevalere della parte spettacolosa. Infatti, nei testi che ci son conservati del tempo più antico si trova per lo più un intreccio drammatico assai meschino con appena qualche bel tratto lirico-rettorico, ma non mai quel grandioso slancio simbolico, che contraddistingue gli *autos sacramentales* di Calderon.

Talvolta accade che, nelle città minori e con apparato più povero, l'effetto di questi drammi spirituali è sull'animo degli uditori più vivo. Ciò si verificò, per esempio, a Perugia, quando uno di quei grandi predicatori, dei quali avremo occasione di parlare più innanzi, Roberto da Lecce⁸²⁶, vi chiuse la serie delle sue prediche quaresimali durante la peste del 1448 con un gran Mistero della Passione, rappresentato il venerdì santo. I personaggi che presero una parte attiva all'azione drammatica, son pochi, e ciò non ostante tutto il popolo piangeva direttamente. Ma è pur anche un fatto che, per ottenere simili effetti, in tali occasioni si ricorreva anche a mezzi, che risentivano spesso del più crudo naturalismo. Così tal-

legghenda presso il card. Riario, veggasi il Corio, fol. 417. Sul Mistero di Costantino il grande, rappresentato nel palazzo papale nel carnevale del 1484, v. J. Volaterranus, *Diarium romanum*, pr. Muratori, XXIII, col. 194.

⁸²⁶ Graziani, *Cronaca di Perugia in Arch. Stor.*, XVI, I, pag. 598. Nella crocifissione si sostituiva una figura che si teneva pronta.

volta l'attore, che doveva rappresentare il Cristo, doveva non solo apparir pieno di lividure, ma sudar sangue visibilmente e versarne dal costato⁸²⁷. Il che fa riscontro alle pitture di Matteo da Siena, e ai gruppi in argilla di Guido Mazzoni.

Le occasioni speciali per la rappresentazione di Misteri, prescindendo da certe grandi festività religiose, da sposalizi principeschi ecc. sono di assai diversa specie. Quando, per esempio, Bernardino da Siena fu dichiarato santo dal Papa (1450), vi fu una specie di drammatica rappresentazione della sua canonizzazione, probabilmente sulla piazza maggiore della sua città nativa⁸²⁸, con mangiare e bere offerto a tutti. Altre volte un dotto monaco festeggia la sua promozione a dottore di teologia, facendo rappresentare drammaticamente la leggenda del patrono della città⁸²⁹. Il re Carlo VIII era appena sceso in Italia, che la duchessa vedova Bianca di Savoia lo accolse a Torino con una specie di pantomima semi-religiosa⁸³⁰, nella quale innanzi tutto una scena pastorale doveva rappresentare «la legge di natura», poi una schiera di patriarchi simboleggiava «la legge di grazia»; seguivano poi lo spettacolo le storie di «Lancillotto del Lago» e di «Atene» drammatizzate. E non appena egli giunse di là a Chieri, lo si volle onorare anche quivi

⁸²⁷ Per quest'ultima circostanza v. i *Commentarii* di Pio II, lib. VIII, pag. 383, 386. Anche la poesia del secolo XV assume talvolta un carattere di uguale rozzezza. Una canzone di Andrea da Basso descrive le particolarità della putrefazione del cadavere di una sua innamorata troppo disdegnosa con lui. Ma anche in un dramma claustrale del secolo XII si vedeva sulla scena come il re Erode venisse divorato dai vermi. *Carmina Burana*, pag. 80 e sgg.

⁸²⁸ Allegretti, *Diari sanesi*, pr. Muratori, XXIII, col. 767.

⁸²⁹ Matarazzo, in *Arch. Stor.*, XVI, II, pag. 36.

⁸³⁰ Estratti dal *Vergier d'honneur*, presso Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, I, pag. 220 e III, p. 263.

con una nuova pantomima, la quale rappresentava «una puerpera circondata da illustri visite».

Ma se v'era festa religiosa che domandasse di essere celebrata colla massima pompa per consenso di tutti, era certamente quella del Corpusdomini, alla quale in Spagna si consacrava il già ricordato genere speciale di poesia. Quanto all'Italia, ci resta una pomposa descrizione di questa festa, quale fu celebrata da Pio II nel 1462 in Viterbo⁸³¹. In essa la processione, che moveva da una grandiosa e splendida tenda dinanzi alla chiesa di S. Francesco attraverso la strada maggiore sino alla piazza del duomo, era il meno: i cardinali e i più ricchi prelati s'erano assunti di decorare, ciascuno, un tratto di quella via, curando che non solo fosse coperta dal principio alla fine di drappi, tappeti e ghirlande⁸³², ma innalzando dappertutto palchi sui quali durante la processione, rappresentavansi brevi scene storiche ed allegoriche. Dalla relazione non emerge con bastanta chiarezza se il tutto venisse rappresentato da persone vive, o qualche cosa anche da figure drappeggiate⁸³³; in ogni modo però la pompa fu grande. Vi si vedeva un Cristo sofferente in mezzo ad una schiera di angeli che cantavano; una cena eucaristica, nella quale figurava anche S. Tommaso da Aquino; la lotta dell'arcangelo Michele coi demoni; fontane di vino ed orchestre d'angeli; un sepolcro di Cristo con tutta la scena della Resurrezione; e finalmente sulla piazza del duomo la tomba di Maria, che, dopo il servizio religioso e la benedizione, si apriva, e allora si vedeva la

⁸³¹ Pio II, *Comment.*, lib. VIII, pag. 382 sgg.: e le altre descrizioni sincrone cit. in Pastor, *Storia dei Papi*, II, pag. 109. – Una simile festa pomposa del Corpusdomini è menzionata dal Burselli, *Annal. Bonon.*, pr. Muratori, XXII, col. 911, all'anno 1492.

⁸³² In simili occasioni si soleva dire: *nulla di muro si potea vedere.*

⁸³³ Lo stesso vale di parecchie descrizioni simili.

Madre di Dio salire cantando al Paradiso, dove Cristo la incoronava e la conduceva dinanzi al Padre eterno.

Nella serie di queste rappresentazioni fatte sulla pubblica via spicca in modo particolare, per la grandiosità della pompa e per l'oscurità dell'allegoria, quella fatta eseguire dal cardinale vice-cancelliere, Rodrigo Borgia – il futuro Alessandro VI⁸³⁴. Oltre a ciò essa ha anche un'altra prerogativa, l'accompagnamento di salve di artiglieria⁸³⁵, che è una specialità tutta propria delle feste dei Borgia.

Più brevemente sorvola Pio II sulla processione, che ebbe luogo a Roma lo stesso anno col cranio di S. Andrea ottenuto dalla Grecia. Anche in questa Rodrigo Borgia si segnalò per la sua magnificenza, ma nel complesso la festa avea un carattere piuttosto profano, perché, oltre la solita orchestra degli angeli, che non mancava mai, vi figuravano altre maschere, ed alcuni «uomini robusti», vale a dire degli Ercoli, che, a quanto pare, si facevano ogni specie di esercizi ginnastici.

Le rappresentazioni esclusivamente o prevalentemente profane erano destinate in modo particolare nelle maggiori corti principesche alla magnificenza piena di gusto dello spettacolo, cui singoli elementi si raccoglievano in una trama mitologica e allegorica, in quanto fosse di facile e piana interpretazione. L'elemento barocco non vi

⁸³⁴ Cinque re con seguito d'uomini armati, un uomo selvaggio che lottava con un leone; quest'ultimo spettacolo forse per alludere al nome del papa Silvio.

⁸³⁵ Esempi sotto Sisto IV. J. Volaterranus, pr. Muratori, XXIII. col. 134, 139. Anche alla salita al soglio di Alessandro VI si fecero grandi spari. Similmente sotto Leon X: v. Gregorovius *Storia d. città di Roma*, VIII, pag. 205. – I fuochi d'artificio, bella invenzione italiana, appartengono, insieme alla decorazione festiva, piuttosto che alla storia dell'arte. E vi appartiene pure la splendida illuminazione che si loda in certe feste, nonché i grandi apparecchi da tavola e i trofei di caccia.

faceva difetto: figure gigantesche d'animali, dalle quali uscivano all'improvviso gruppi interi di maschere⁸³⁶; trionfi da tavola animati sebbene in proporzioni non così esagerate, come presso il duca di Borgogna; ciò non ostante, l'insieme conservava pur sempre un certo gusto artistico e poetico. Della mescolanza del dramma colla pantomima, quale si usava alla corte di Ferrara, s'è già parlato altrove. Universalmente note furono poscia le feste, che il cardinale Pietro Riario diede a Roma nel 1473, in occasione del passaggio di Leonora d'Aragona, che andava sposa al duca Ercole di Ferrara⁸³⁷. Quelli che qui si dicono drammi, sono ancora veri Misteri di contenuto chiesastico; le pantomime invece hanno carattere mitologico: vi si videro infatti Perseo ed Andromeda, Orfeo seguito da animali, Cerere tirata dai dragoni, Bacco ed Arianna dalle pantere, e per ultimo l'educazione di Achille: succedeva quindi un balletto delle celebri coppie amorose del tempo primitivo ed una schiera di ninfe, che venivano sorprese da un gruppo di rapaci Centauri vinti, messi alla loro volta in fuga da Ercole. E per quanto per sé stesso una inezia, pure è sempre caratteristico per il senso della forma a quel tempo, il fatto, che se in tutte le feste dovevano apparire figure vive in aspetto di statue collocate in nicchie o sopra colonne ed archi trionfali e che poi dovessero mostrarsi vive o cantando o declamando, si aveva cura che si presentassero con colori ed abbigliamenti naturali; nelle sale del cardinal Riario accadde tuttavia che figurasse in mezzo agli altri un fan-

⁸³⁶ A Siena in un ricevimento principesco (1465) da una lupa d'oro usciva un intero corpo di ballo di dodici persone: v. Allegretti, pr. Muratori, XXIII, col. 772. – Cfr. inoltre, col. 772, il ricevimento di Pio II nel 1459.

⁸³⁷ Corio, fol. 417 e segg. – Infessura, in Eccard, *Scriptores*, II, col. 1896. *Strotti poetae*, pag. 193, negli *Eolostica*, v. vol. I, pag. 63 e 69.

ciullo vivo, ma tutto dorato, che sprizzava acqua da una fontana⁸³⁸.

Altre splendide pantomime di questo genere furono date a Bologna, in occasione delle nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este⁸³⁹; invece dell'orchestra vi si ebbero cori che cantavano, mentre la più bella delle ninfe seguaci di Diana correva a rifugiarsi presso Giunone pronuba, e Venere s'aggirava con un leone, vale a dire qui semplicemente con un uomo camuffato in tal guisa, in mezzo ad un ballo di selvaggi: la decorazione poi rappresentava con fedeltà naturale un boschetto. A Venezia nel 1491 si festeggiò l'arrivo di alcune principesse estensi⁸⁴⁰, movendo ad incontrarle col Bucintoro, ed effettuando gare di rematori e una splendida pantomima (Meleagro) nel cortile del palazzo ducale. A Milano Leonardo da Vinci⁸⁴¹ dirigeva le feste del duca ed anche quelle di altri grandi; una delle sue macchine, la quale poteva benissimo rivaleggiare con quella di Brunellesco, rappresentò in proporzioni colossali il sistema planetario in tutti i suoi movimenti; ogni volta che un pianeta si avvicinava alla sposa del giovane duca, Isabella, il dio che lo abitava, si sporgeva fuori dalla sua sfera⁸⁴² e cantava alcuni versi scritti dal poeta di corte Bellincio-

⁸³⁸ Vasari, XI, pag. 37: *Vita del Pontormo*. Il Vasari narra che un simile fanciullo in una festa fiorentina del 1513 morì in conseguenza dello sforzo fatto o forse dell'indoramento. Il poveretto avea dovuto rappresentare «l'età dell'oro».

⁸³⁹ Phil. Beroaldi *Orationes: Nuptiae Bentivoleae*.

⁸⁴⁰ M. Ant. Sabellici *Epist.*, lib. III, fol. 17.

⁸⁴¹ Amoretti, *Memorie ecc.* su *Leonardo da Vinci*, Milano 1804, pag. 38 e sgg.

⁸⁴² Come l'astrologia in questo secolo si cacciasse fin nelle feste, lo mostrano anche le comparse (non esattamente descritte) di pianeti nell'occasione dei ricevimenti di alcune spose di principi in Ferrara. *Diario ferrarese*, presso Muratori, XXIV,

ni (1489). In un'altra festa (1493) fu esposto, fra molte cose, il modello della statua equestre di Francesco Sforza sotto un arco trionfale sulla piazza del Castello. Oltre a ciò dal Vasari sappiamo, con quali ingegnosi automi Leonardo aiutò più tardi a decorar l'accoglienza fatta in Milano ai re di Francia, come signori del ducato. Ma anche le città minori si dettero talvolta molto da fare. Allorquando il duca Borso venne nel 1453 a Reggio per ricevervi l'omaggio di quella città⁸⁴³, egli fu accolto alle porte con una grandiosa macchina, sulla quale appariva sospeso San Prospero, il patrono della città, sotto un baldacchino sostenuto da angeli, e più in basso un disco girante con otto angeli musicanti, due dei quali impetravano dal Santo le chiavi della città e lo scettro, per consegnarli al duca. Poi s'avanzava un'impalcatura tirata da cavalli nascosti, e portante un trono vuoto, dietro il quale stava una Giustizia in piedi con un genio a modo di servo, agli angoli quattro vecchi legislatori circondati da sei angeli con bandiere, ad ambedue i lati cavalieri in armatura, ugualmente con bandiere. S'intende da sé, che il genio e la dea non lasciarono passare il duca senza rivolgergli la parola. Un secondo carro tirato, a quanto sembra, da un unicorno, portava una Carità con la fiaccola accesa; ma in mezzo a ciò non s'era voluto che mancasse un carro fatto a guisa di nave, spinto innanzi da uomini, che vi stavano dentro nascosti. Questo e le due allegorie precedevano il duca; giunti a San Pietro, si fece una nuova fermata: un San Pietro con due angeli stava sospeso in una gloria rotonda sulla facciata, e di là spiccò un volo sino al duca, gli pose in capo una corona d'alloro e ri-

col. 248, ad. a. 1491. Ugualmente a Mantova. V. *Arch. Stor.*, Append. II, pag. 233.

⁸⁴³ *Annales Estenses*, pr. Muratori, XX, col. 468 e sgg. – La descrizione è oscura, e per di più stampata su di una trascrizione scorretta.

volò al suo posto⁸⁴⁴. Il clero poi dal canto suo ebbe cura di far rappresentare un'allegoria d'indole puramente religiosa: su due alte colonne stavano l'Idolatria e la Fede: dopo che quest'ultima, rappresentata da una bella fanciulla, ebbe fatto il suo saluto dalla sua colonna, l'altra si sfasciò e precipitò assieme al fantoccio che portava. Più innanzi s'incontrò un «Cesare» circondato da sette belle donne, che egli presentò a Borso quali virtù che doveva seguire. Da ultimo si giunse al duomo; ma dopo il servizio religioso Borso, fuori, dovette nuovamente prender posto sopra un alto trono dorato, dove una parte delle maschere menzionate lo complimentò una seconda volta. Posero termine allo spettacolo tre angeli, che si calarono a volo da un edificio vicino per porgere al duca, tra lieti canti, rami di palma, simboli di pace.

Diamo ora uno sguardo a quelle feste, nelle quali la processione stessa costituisce da sé la cosa principale.

Egli è fuor d'ogni dubbio che sin dai più remoti tempi del medio-evo le processioni sacre offrirono motivo alle maschere, fossero poi o fanciulli travestiti da angeli e destinati a seguire il Sacramento e le immagini e reliquie dei santi, che si portavano attorno, o personaggi stessi della Passione, che procedevano processionalmente, per esempio, il Cristo colla croce, i ladroni, i centurioni, le pie donne. Ma colle grandi feste della Chiesa si collega assai per tempo l'idea di una processione della città, che, giusta le ingenuè usanze del medio-evo, accoglie in sé una moltitudine di elementi profani. Particolarmente caratteristico è il carro navale (*carrus navalis*), tolto a prestito dall'antico paganesimo⁸⁴⁵, che, come notammo

⁸⁴⁴ Le funi di questo meccanismo erano coperte da ghirlande.

⁸⁴⁵ Propriamente la nave d'Iside, che viene messa nell'acqua il 5 marzo, come simbolo della navigazione nuovamente aperta. – Analogie col culto tedesco in Jac. Grimm, *Deutsche Mythologie*.

nell'esempio addotto, poteva introdursi in feste d'indole molto diversa, ma il cui nome rimase principalmente connesso con le feste «carnevolesche». Una tal nave poteva benissimo, perché splendidamente arredata, piacere agli spettatori, senza che si ricordasse come che sia l'antico suo significato, e quando, per esempio, Isabella d'Inghilterra s'incontrò con lo sposo, l'imperatore Federico II, in Colonia, mossero ad incontrarla molti carri navali portanti degli ecclesiastici, che cantavano ed erano tirati da cavalli coperti.

Ma la processione religiosa poteva non solo venir decorata da aggiunte di qualsiasi specie, ma anche addirittura sostituita da un corteo di maschere a significato religioso. A ciò l'occasione può essere stata offerta da quei gruppi d'attori, che si recavano al luogo dove dovea rappresentarsi il Mistero, attraversando le vie principali di qualche città; ma pare anche che assai per tempo sia sorta una specie di processioni spirituali indipendentemente da ciò. Dante descrive il *trionfo* di Beatrice coi ventiquattro seniori della Bibbia⁸⁴⁶, i quattro mistici animali, le tre virtù teologali e le quattro cardinali, S. Luca, S. Paolo ed altri apostoli in guisa tale, che si è quasi costretti a presupporre già sin dal suo tempo resistenza effettiva di tali processioni. Questo si manifesta specialmente dal carro sul quale s'avanza Beatrice, e che nel bosco miracoloso della visione non sarebbe necessario, anzi vi sta in modo assai strano. O avrebbe Dante per avventura riguardato il carro soltanto come simbolo essenziale del trionfo? O sarebbe stato, invece, il suo poema quello, che pel primo diede l'impulso a tali processioni, la cui forma era tolta a prestito dai trionfi degli imperatori romani? Comunque sia, certo è in ogni caso che tanto la

⁸⁴⁶ *Purgatorio*, XXIX, 43, sino alla fine, e XXX sul principio. – Il carro, secondo il v. 115, è più splendido di quello trionfale di Scipione, d'Augusto, anzi anche più di quello di Febo.

poesia, quanto la teologia si sono con una certa predilezione attenute a questo simbolo. Il Savonarola nel suo «Trionfo della croce»⁸⁴⁷ rappresenta Cristo sopra un carro trionfale, e sopra di lui la sfera splendente della Trinità, alla sua sinistra la croce, alla destra i due Testamenti; al di sotto, assai più in basso, la Vergine Maria; dinanzi al carro i patriarchi, i profeti, gli apostoli e i predicatori; ad ambedue i lati i martiri e i dottori coi volumi aperti; dietro di esso tutto il popolo dei credenti, e ad una considerevole distanza una moltitudine innumerevole di nemici, imperatori, potenti, filosofi ed eretici tutti vinti, coi loro idoli distrutti, coi loro libri arsi (Una nota grandiosa composizione di Tiziano intagliata sul legno richiama sotto molti punti di vista questa descrizione). Delle tredici elegie del Sabellico alla Madre di Dio, la nona e la decima contengono un circostanziato trionfo della medesima, ricco di allegorie, ma principalmente interessante per quella impronta di realtà concreta e per nulla visionaria, che, a tali scene usa dare la pittura realistica del secolo XV.

Ma assai più frequenti di questi trionfi religiosi erano i profani, modellati tutti direttamente su quelli degli imperatori romani, quali si scorgevano negli antichi bassorilievi integrati dagli scrittori. La concezione storica degli Italiani d'allora (con la quale questo fatto sta in strettissima relazione), è stato già indicato altrove.

Innanzitutto qua e là verificavansi effettivamente ingressi di vittoriosi conquistatori, che si cercava di ravvicinare quanto più si poteva a quel tipo ideale, anche talvolta contro il gusto dei conquistatori stessi. Francesco Sforza, nell'occasione del suo ingresso a Milano (1450), ebbe la forza di rifiutare il carro trionfale, che si teneva

⁸⁴⁷ Ranke, *Geschichte der roman. und german. Völker*, pag. 110.

pronto, «dicendo tali cose essere superstizioni dei re»⁸⁴⁸. Alfonso il Magnanimo, entrando nel 1443 solennemente a Napoli⁸⁴⁹ ricusò, se non il carro, almeno la corona d'alloro che tutti sanno non aver disdegnato lo stesso Napoleone nella sua incoronazione a Nostra Donna di Parigi. In tutto il resto l'ingresso di Alfonso (che si effettuò attraverso una breccia aperta nelle mura, procedendo poi di là attraverso la città sino al duomo) fu uno strano miscuglio di elementi antichi allegorici ed anche essenzialmente farseschi. Il carro, sul quale egli sedeva in trono e che veniva tirato da quattro cavalli bianchi, era assai alto, e tutto dorato: venti patrizi portavano il baldacchino di stoffa tessuta in oro, sotto il quale egli si avanzava. La parte del trionfo, che s'erano assunta i Fiorentini residenti a Napoli, consisteva innanzi tutto in un drappello di giovani ed eleganti cavalieri, che brandivano le loro lance con maestria d'arte, sur un carro che portava la Fortuna, e in sette Virtù, tutte a cavallo. La Fortuna⁸⁵⁰, conformemente quella inesorabile allegoria, alla quale si sottomisero talvolta a quel tempo anche gli artisti, coperta di capelli nella parte anteriore del capo, tutta calva nella parte posteriore, e il genio che si trovava in uno dei gradini inferiori del carro e che simboleggiava il facile svanire della fortuna, teneva appunto perciò piedi immersi (?) in un bacino d'acqua. Indi seguiva, equipag-

⁸⁴⁸ Corio, f. 401. Cfr. Cagnola, in *Arch. Stor.*, III, pag. 119.

⁸⁴⁹ V. sopra, pag. 261. Cfr. *ibid.*, pag. 39. *Triumphus Alphonsi*, come appendice ai *Dicta et facta Alphonsi regis del Panormita*. – Un pudore di un eccessivo lusso trionfale scorgesi nei valorosi Comneni. Cinnamus, I, 5, lib. VI.

⁸⁵⁰ È una delle vere ingenuità del Rinascimento di aver assegnato un tal posto alla Fortuna. Nell'ingresso di Massimiliano Sforza in Milano (1512) essa stava, come figura principale di un arco trionfale, sopra la Fama, la Speranza, l'Audacia, e la Penitenza, tutte persone vive. Cfr. Prato, in *Arch. Stor.*, III, pag. 305.

giata sempre dagli stessi Fiorentini, una schiera di cavalieri nei costumi dei diversi popoli, anche di principi e grandi stranieri, e poi su un carro assai alto, al sommo di mappamondo girevole, un Giulio Cesare⁸⁵¹, coronato d'alloro, che spiegava al re in versi italiani tutte le allegorie precedenti e quindi si rimetteva in fila con gli altri. Sessanta Fiorentini, vestiti tutti di porpora e di scarlato, chiudevano questa mostra di Firenze, madre di tutte le feste. Ma dopo seguiva un drappello di Catalani a piedi dentro piccoli cavalli finti, che portavano legati alle loro persone, e che rappresentavano una finta battaglia contro un gruppo di Turchi, quasi per mettere in derisione la sentimentalità dei Fiorentini. Dopo di che avanzava un'imponente, torre la cui porta veniva guardata da un angelo con una spada in mano; in alto stavano ancora quattro Virtù, che cantavano, ciascuna da sola, le lodi del re. Il resto del trionfo non aveva nulla di notevolmente caratteristico.

Nell'ingresso di Luigi XII a Milano, nel 1507⁸⁵², oltre l'inevitabile carro portante le Virtù, eravi anche un gruppo vivo rappresentante Giove, Marte ed una Italia circondata da una grande rete, simbolo del paese che si arrendeva intero alla volontà del re: poi seguiva un carro tutto pieno di trofei e così via.

Ma dove in realtà non v'erano trionfi da festeggiare, la poesia trovò un compenso per se stessa e per i principi. Il Petrarca e il Boccaccio avevano chiamato i rappresentanti d'ogni specie di gloria a costituire il seguito di una figura allegorica: ora vengono evocate tutte le celebrità del tempo antico a formare il corteo dei principi. La poetessa Cleofe Gabrielli da Gubbio cantò in questo

⁸⁵¹ L'ingresso di Borso d'Este in Reggio, già menzionato (pag. 382), mostra quale impressione avesse fatto in tutta Italia quello di Alfonso a Napoli.

⁸⁵² Prato, *op. cit.*, p. 260 sgg.

sensu Borso di Ferrara⁸⁵³. Essa gli diede per scorta sette regine (le arti liberali), colle quali egli sale un carro, e poscia schiere intere d'eroi, i quali, per essere più facilmente riconosciuti, portano scritti i loro nomi sulla fronte; seguono quindi tutti i più celebri poeti, e gli dei seggono sul carro con lui. Intorno a questo tempo i trofei mitologici ed allegorici sui carri sono in generale senza fine, ed anche la più importante opera d'arte che ci sia stata conservata del tempo di Borso, il cielo degli affreschi del palazzo di Schifanoja, ne offre un saggio in un fregio intero pieno di tali argomenti⁸⁵⁴. Raffaello, quando ebbe a dipingere la camera della «Segnatura», trovava omai questo genere di decorazione sorpassato e volgare. Il modo con cui egli seppe riconsacrarlo e infondergli nuova vita, rimarrà oggetto di ammirazione perenne.

I trionfi propriamente detti dei conquistatori non erano che eccezioni. Ma ogni processione festiva, sia che fosse fatta per celebrar qualche avvenimento o non avesse anche nessuno scopo determinato, assunse più o meno il carattere, e quasi sempre anche il nome di *trionfo*. Fa meraviglia anzi che non siano state messe in questa categoria anche le pompe funebri⁸⁵⁵.

⁸⁵³ I suoi tre capitoli in terzine, negli *Anecd. litt.*, IV, pag. 561 sgg.

⁸⁵⁴ Anche nelle mense non è raro vedervi gruppi di figure rappresentanti tali soggetti, certo come ricordi di mascherate eseguite. I grandi si abituarono assai presto agli equipaggi in ogni occasione solenne. Annibale Bentivoglio, primogenito del signore di Bologna, ritorna dall'esser stato giudice in uno dei consueti tornei ai suo palazzo *cum triumpho more romano*. Borselli, col. 909, ad a. 1490.

⁸⁵⁵ I solenni funerali di Malatesta Baglioni, avvelenato a Perugia nel 1437 (Graziani, in *Arch. Stor. Ital.*, XVI, I, pag. 413), ricordano quasi le pompe funerarie dell'antica Etruria. Tuttavia i cavalieri vestiti a lutto e molti altri usi appartengono in ge-

Innanzitutto nel carnevale e in altre occasioni celebrarono trionfi di determinati antichi duci romani: tali furono in Firenze quello di Paolo Emilio (sotto Lorenzo il Magnifico) e quello di Camillo (per la visita di Leone X), diretti ambedue dal pittore Francesco Granacci⁸⁵⁶. In Roma la prima festa completa di questo genere fu il trionfo di Augusto dopo la vittoria su Cleopatra, celebrato⁸⁵⁷ sotto Paolo II. In esso, oltre a maschere facete e mitologiche (le quali non mancavano neppure nei trionfi antichi), figuravano tutti gli altri consueti motivi: tavolette seriche con impressi i decreti del senato e del popolo, re incatenati, senatori vestiti all'antica, edili, questori, pretori e simili, quattro carri di maschere che procedevano cantando, e senza dubbio anche carri portanti trofei. Altre processioni simboleggiavano più largamente l'antico dominio mondiale di Roma, e, di fronte al pericolo che realmente minacciava da parte dei Turchi, si ostentò anche una cavalcata di Turchi prigionieri portati da cammelli. Più tardi, nel carnevale del 1500, Cesare Borgia, alludendo sfrontatamente a sé stesso, volle che si celebrasse il trionfo di Giulio Cesare, con non meno di undici magnifici carri⁸⁵⁸, certamente a scandalo dei pellegrini accorsi al Giubileo. – Bellissimi e pieni di gusto furono due trionfi di significato generico rappresentati nel 1513 in Firenze da due società che gareggiavano tra lo-

nere alla nobiltà d'Occidente. Si veggano le esequie di Bertrando Duguesclin presso Juvenal des Ursins, ad a. 1389. – Cfr. anche Graziani, l. c., pag. 360.

⁸⁵⁶ Vasari, IX, pag. 218, *Vita di Franc. Granacci*.

⁸⁵⁷ M. Cannesius, *Vita Pauli II*, pr. Muratori, III, II, col. 118 e sgg.

⁸⁵⁸ T. Tomasi, *Vita di Cesare Borgia*, pag. 251.

ro, in occasione dell'elezione di Leone X⁸⁵⁹; l'uno figurava le tre età dell'uomo, l'altro l'età del mondo personificate ingegnosamente in cinque quadri della storia di Roma e in due allegorie, che simboleggiavano l'epoca aurea di Saturno e il suo definitivo ritorno. La decorazione assai fantastica dei carri, quale non poteva mancare quando se ne occupavano grandi artisti fiorentini, fece una tale impressione, che rimase il desiderio di veder ripetuti periodicamente tali spettacoli. Sino a questo tempo le città soggette, nella ricorrenza annuale dell'omaggio, s'erano accontentate di presentare semplicemente i loro doni simbolici (stoffe preziose e candele di cera); ora⁸⁶⁰ la corporazione dei mercanti fece costruire dieci carri (ai quali in seguito dovevano aggiungersene molti altri), non tanto per portare, quanto per simboleggiare i tributi, ed Andrea del Sarto, che ne decorò alcuni, diede certamente ad essi la forma più splendida. Questi carri portanti i tributi e i trofei vedevansi ornati in ogni occasione solenne, anche se non si aveva molto da spendere. I Senesi bandirono nel 1477 l'alleanza tra Ferrante e Sisto IV, nella quale entravano anch'essi, tirando attorno per la città un carro, nel quale un individuo vestito da dea della pace s'avanzava, sedendo sopra una corazza ed altre armi⁸⁶¹.

Nelle feste veneziane, invece dei carri si svilupparono con fantastica magnificenza i cortei marini. Un'uscita del Bucintoro, mandato nel 1491 a ricevere le principesse di Ferrara, ci vien descritta come uno spettacolo degno di leggenda⁸⁶²: esso era preceduto da innumerevoli vascelli coperti di tappeti e ghirlande e pieni di una gioventù

⁸⁵⁹ Vasari, XI, pag. 34 e sgg. *Vita del Pontormo*; testimonianza importantissima nel suo genere.

⁸⁶⁰ Vasari, VIII, pag. 264: *Vita di Andrea del Sarto*.

⁸⁶¹ Allegretti, pr. Muratori, XXIII, col. 783. L'essersi spezzata una ruota s'ebbe per sinistro augurio.

⁸⁶² M. Anton. Sabellici, *Epistolae*, lib. III, fol. 47.

sfarzosamente vestita in diversi costumi: sulle macchine sospese movevansi all'intorno dei genii simboleggianti i diversi attributi degli dei: più lungi e più in basso stavano altri personaggi aggruppati in forma di tritoni e di ninfe: dovunque canti, olezzi, e ondeggiar di bandiere tessute in oro. Dietro al Bucintoro s'accalcava tal folla di barche d'ogni genere, che per un miglio tutto all'intorno non si vedeva più l'acqua. Tra le altre festività, oltre la pantomima già sopra nominata, degna di particolare menzione per la novità, fu una regata di cinquanta robuste fanciulle. Nel secolo XVI⁸⁶³ la nobiltà era divisa in corporazioni speciali per disporre le feste, il cui elemento principale consisteva sempre in qualche straordinaria macchina portata da una nave. Così, per esempio, nel 1541, in occasione di una festa dei «Sempiterni», movevasi pel Canal Grande un «Universo», rotondo, nella cui cavità aperta fu tenuto un grandioso ballo. Anche il carnevale qui era celebre per balli, mascherate e rappresentazioni d'ogni specie. Talvolta la piazza di S. Marco fu trovata abbastanza grande, per tenervi non solo de' tornei, ma anche dei trionfi, come s'usava in terraferma. In una festa celebrata per rallegrarsi di una pace conchiusa⁸⁶⁴, le pie confraternite (*scuole*) s'incaricarono ciascuna di decorare una parte della processione. In essa si vide, tra aurei candelabri con ceri rossi e fra innumerevoli schiere di cantori e di fanciulli alati, portanti auree coppe e cornucopie, un carro, sul quale stavano in trono Noè e Davide; poi veniva Abigaille conducendo un cammello carico di tesori, ed un secondo carro con un gruppo di signifi-

⁸⁶³ Sansovino, *Venezia*, fol. 151 e sgg. – Le compagnie si chiamano dei *Pavoni*, degli *Accesi*, degli *Eterni*, dei *Reali*, dei *Sempiterni*; sono i medesimi nomi che poi furono dati alle Accademie.

⁸⁶⁴ Probabilmente nel 1495. Cfr. M. Sabellici, *Epistolae*, lib. V, fol. 28.

cato politico: l'Italia tra Venezia e la Liguria, e su un gradino più elevato tre genii femminili portanti gli stemmi dei principi alleati. Fra molte altre cose seguiva un mapamondo con le costellazioni all'intorno, a quanto sembra. Su altri carri procedevano da ultimo i principi stessi rappresentati al vero, insieme ai loro domestici e agli stemmi, se è giusta la interpretazione, che noi diamo al racconto⁸⁶⁵.

Il carnevale propriamente detto, prescindendo dalle grandi marce trionfali, non avea forse nel secolo XV in nessun luogo un aspetto tanto svariato, quanto a Roma⁸⁶⁶. Qui le corse erano di tutte le specie: di cavalli, di bufali, di asini, ma anche di vecchi, di giovani, di ebrei ecc. Paolo II dava banchetti al popolo intero dinanzi al palazzo di Venezia, dove abitava. Oltre a ciò i giuochi in piazza Navona, che forse non erano mai morti del tutto sino dalla più remota antichità, avevano un carattere splendidamente guerresco: essi consistevano in una finta battaglia di cavalieri e in una mostra della borghesia sotto le armi. Il tempo in cui era permesso di mascherarsi durava a lungo e talvolta abbracciava un periodo di parecchi mesi⁸⁶⁷. Sisto IV non si fe' scrupolo alcuno di passare nei punti più popolati della città, al Campofiore e presso ai Banchi, attraverso ad una folla di maschere, e soltanto non accettò la già stabilita visita di queste nel Vaticano. Sotto Innocenzo VIII giunse al suo colmo

⁸⁶⁵ M. Ant. Sabellici. *Epist.*, I. c.

⁸⁶⁶ Infessura, presso Eccard, *Scriptores*, II, col. 1893, 2000. – Cannesius, *Vita Pauli II*, pr. Muratori, III, II, col. 1012. – Platina, *Vitae Pontiff.*, pagina 418. – J. Volaterranus, pr. Muratori, XXIII, col. 163, 194. – P. Jovius, *Elogia*, sub *Juliano Caesarino*. – Altrove eranvi corse di donne. *Diario ferrarese*, pr. Muratori, col. 384.

⁸⁶⁷ Sotto Alessandro VI una volta dall'ottobre sino alla quaresima, Cfr. Tomasi, *op. cit.*, pag. 322.

una brutta usanza introdottasi già fra i cardinali qualche tempo prima. Nel carnevale del 1491 si mandarono reciprocamente carri pieni di maschere in splendidi costumi, con buffoni e cantori, che dicevano versi scandalosi, ed erano accompagnati da cavalieri. Oltre il carnevale, i Romani sembrano aver riconosciuto per primi il valore delle grandi fiaccolate. Quando Pio II nel 1459 tornò dal congresso di Mantova⁸⁶⁸, il popolo improvvisò in suo onore una fiaccolata a cavallo, che si moveva in giro luminoso dinanzi al suo palazzo. Tuttavia Sisto IV non volle una volta accettare un simile omaggio notturno del popolo, che s'era proposto di venire con torcie accese e rami di ulivo⁸⁶⁹ sotto le finestre del suo palazzo.

Ma il carnevale fiorentino superava il romano per una specie particolare di processioni, che ha lasciato una traccia anche nella letteratura⁸⁷⁰. Fra una folla di maschere a piedi e a cavallo avanzavasi un carro enorme di forme fantastiche, in cima al quale stavano una figura od un gruppo allegorico con tutto il loro seguito, per esempio, la Gelosia con quattro facce fornite d'occhiali in una sola testa, i quattro Temperamenti coi pianeti relativi, le tre Parche, la Prudenza in trono sopra la Speranza e la Paura, che giacciono legate a' suoi piedi, i quattro elementi, le età dell'uomo, i venti, le stagioni, e così via; né vi mancava neanche il famoso carro della Morte colle bare, che poi s'aprivano. Altre volte era una splendida scena mitologica, come Bacco e Arianna, Paride ed Ele-

⁸⁶⁸ Pio II, *Comment.*, lib. IV, pag. 211.

⁸⁶⁹ Nantiporto, pr. Muratori, III, II, col. 1080. Volevano ringraziarlo d'aver concluso una pace, ma trovarono chiuse le porte del palazzo e poste le truppe a tutti gli accessi.

⁸⁷⁰ *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi*, Cosmopoli, 1870. Machiavelli, *Opere minori*, pag. 505. – Vasari, VII, pag. 115, *Vita di Piero di Cosimo*, al quale s'attribuisce una parte principale nella formazione di queste feste.

na, ecc. O finalmente un coro di persone costituenti una classe speciale, per esempio i mendicanti, i cacciatori con le ninfe, le anime dannate, che in vita furono donne spietate, gli eremiti, i vagabondi, gli astrologi, i diavoli, i venditori di merci particolari, ed una volta perfino *il popolo*, la gente come tale, i quali tutti poi nel canto doveano reciprocamente accusarsi e vilipendersi a vicenda. I canti, che furono raccolti e conservati, danno la spiegazione della mascherata in versi ora appassionati, ora bizzarri e spesso estremamente osceni. Anche a Lorenzo il Magnifico vengono attribuiti alcuni dei più immorali, probabilmente perché il vero autore non osava manifestarsi. Comunque sia, certamente suo è il bellissimo canto, che accompagna la scena di Bacco ed Arianna, il cui ritornello echeggia ancora sino a noi dal secolo XV, quasi come un doloroso presentimento del breve splendore del Rinascimento:

Quanto è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

PARTE SESTA
LA MORALE E LA RELIGIONE

Il rapporto dei singoli popoli con le cose supreme, Dio, la virtù e l'immortalità, può bensì fino ad un certo punto essere investigato, ma non sarà mai suscettibile di venir con rigoroso metodo comparativo rappresentato. In questo riguardo quanto più le testimonianze sembrano esplicite, tanto più cauti si deve andare nell'accettarle e più ancora nel generalizzarle.

Questo principio vale innanzi tutto per qualsiasi giudizio intorno alla moralità. Fra i diversi popoli potranno mostrarsi molti contrasti e gradazioni diverse; ma per tirar la somma assoluta del loro complesso, l'intelletto umano non ha forze bastanti. Il computo finale di ciò che è carattere nazionale, colpa, consapevolezza, rimarrà sempre un enigma anche per questo, che i difetti hanno un lato rovescio, nel quale appaiono qualità nazionali, anzi virtù. Lasciamo adunque al lor talento quegli scrittori, che si dilettono d'infliggere alle nazioni censure generali e talvolta anche violente. I popoli occidentali potranno bensì maltrattarsi l'un l'altro, ma, per buona ventura, non giudicarsi a vicenda. Una grande nazione, che con la sua cultura, con le sue gesta e con le sue vicende è strettamente collegata colla vita di tutto il mondo moderno, non si preoccupa né di evitare accuse, né di trovare difese, e continua la sua vita con o senza il beneplacito dei teorici.

Conformemente a ciò, quello che segue, lungi dall'essere un giudizio non è che una serie di postille, quali nacquero da sé da uno studio proseguito per molti anni sul Rinascimento italiano. Il loro valore è tanto più limitato, in quanto per la maggior parte si riferiscono alla vita del-

le classi più elevate, rispetto alle quali noi abbiamo senza confronto, tanto nel bene che nel male, molto più ampie informazioni in Italia, che non in qualsiasi altro paese europeo. Siccome però, rispetto all'Italia, la lode ed il biasimo si fanno anche sentire più altamente che altrove, non per questo ci troviamo d'un passo più avanzati sulla via d'un generale apprezzamento della moralità.

Quale occhio può penetrare nelle profondità, dove si formano i caratteri e i destini dei popoli, – dove gli elementi innati e quelli acquisiti si fondono insieme e diventano una seconda, una terza natura, – dove anche le attitudini mentali, che a prima vista si crederebbero originarie, si svolgono soltanto in un'epoca relativamente tarda e sotto forme nuove? E, per dare un esempio, chi potrebbe dire se gl'Italiani vissuti prima del secolo XIII abbiano posseduto, o no, quell'agile vivacità e sicurezza e piena umanità, quella attitudine a fondere plasticamente nella parola e nella forma, quasi scherzando, qualsiasi concetto, che d'allora appare loro propria? – E se non sappiamo questo, come possiamo noi giudicare quel complesso di rapporti infinitamente varii e delicati, per mezzo dei quali lo spirito e la moralità incessantemente si compenetrano tra loro? Un tribunale pei singoli individui si ha, e la sua voce è quella della coscienza; ma non si affliggono le nazioni con giudizi generali. Quella fra esse, che più sembra inferma, può essere invece prossima alla guarigione, e un'altra apparentemente sana può covare in sé un germe di morte potentemente sviluppato, che non si manifesterà se non nel dì del pericolo.

Al principio del secolo XVI, quando la cultura del Rinascimento era giunta alla sua maggior perfezione e al tempo stesso la rovina politica della nazione era divenuta omai irreparabile, non mancarono gravi pensatori, che

vollero vedere un nesso tra quest'ultimo fatto e la grande immoralità, che allora regnava. Né sono già quei predicatori, che si credono obbligati a declamare contro la depravazione dei costumi in ogni tempo e presso ogni popolo; ma è lo stesso Machiavelli, che in una delle più meditate fra le sue opere apertamente confessa: «pur troppo, noi Italiani siamo in modo particolare irreligiosi e corrotti». Un altro forse avrebbe detto: noi ci siamo sviluppati sopra tutto in senso individualistico; l'impulso di razza ci ha espunto dal cerchio della morale e della religione che pure le è propria; abbiamo spezzato anche i vincoli d'una morale e d'una religione pregiudicate, e delle leggi esterne non ci curiamo, perché i nostri tiranni sono illegittimi e i loro giudici e subalterni gente guasta e corrotta. – Il Machiavelli stesso soggiunge: «perché la Chiesa e i suoi ministri danno il pessimo di tutti gli esempi»⁸⁷¹.

Dovremo noi alla nostra volta aggiungere ancora: «perché l'antichità esercitò a questo riguardo sfavorevole influsso»? Ma, in tal caso, la proposizione andrebbe accolta con meditate limitazioni. Infatti, se essa potesse aversi come vera rispetto agli umanisti, tenuto conto della loro vita disordinata e sensuale, non potrebbe riguardarsi come tale rispetto agli altri, dei quali si potrebbe a un dipresso dire che essi, dopo che si famigliarizzarono coll'antichità, sostituirono all'ideale della vita cristiana, la santità, il culto della grandezza storica. E da ciò accadde altresì, per un equivoco del resto assai naturale, che si ebbe indifferenza anche pei difetti, perché in onta ad essi, gli uomini grandi non cessarono di esser tali. Probabilmente la cosa avvenne quasi inconsapevolmente, poiché se si volesse addurne in prova testimonianze

⁸⁷¹ *Discorsi*, lib. I, cap. 12. Anche nel cap. 55 è detto l'Italia essere più corrotta di qualunque altro paese, e seguirla poi più dappresso la Francia e la Spagna.

d'indole teoretica, queste non si potrebbero trovare pur sempre che presso gli umanisti, come, ad esempio, presso Paolo Giovio, che scusa coll'esempio di Giulio Cesare lo spergiuro di Giangaleazzo Visconti, in quanto per esso fu resa possibile la fondazione di uno Stato⁸⁷². Ma nei grandi storici e politici fiorentini simili citazioni servili non s'incontrano mai, perché ciò che nei loro giudizi e nelle loro azioni ha colore di antichità, non è che una conseguenza del loro ordinamento politico che naturalmente aveva creato in essi un modo di sentire e di pensare in certo modo analogo a quello dell'antichità.

In onta a tutto questo, però, non si può disconoscere che l'Italia intorno al principio del secolo XVI versasse in una grave crisi morale, dalla quale i migliori stessi disperavano quasi di trovare un'uscita.

Cominciamo dal segnalare la forza morale, che più di tutto combatteva l'immoralità. Quegli uomini superiori crederanno scorgere sotto la forma del sentimento d'onore. Questo è quel misterioso complesso di coscienza e di egoismo, che rimane ancora all'uomo moderno, anche quando egli, con o senza sua colpa, ha perduto ogni altra cosa, fede, amore e speranza. Un tal sentimento si collega assai facilmente con molto egoismo e con grandi vizi, ed è suscettibile di infinite illusioni; ma può associarsi altresì con quanto di nobile è rimasto in una personalità e divenir fonte di nuove forze. In un senso molto più ampio, che non suol credersi comunemente, esso è divenuto pei moderni Europei, giunti già ad un grado assai notevole di sviluppo individuale, una norma decisiva delle loro azioni; ed anche molti fra coloro, che, oltre a ciò, serbano fede alla morale ed alla religione, sen-

⁸⁷² P. Jovius, *Viri illustres*, *Job. Gal. Vicecomes*.

za saperlo, in tutte le più importanti loro deliberazioni lo seguono⁸⁷³.

Non è del nostro assunto mostrare come l'antichità già possedesse anch'essa una sua particolare sfumatura di questo sentimento, e come poi il medio-evo ne abbia addirittura fatto, consenso speciale, un privilegio di una classe determinata. E nemmeno è nostra intenzione di venire a questione con coloro, che riguardano non il sentimento dell'onore, ma la coscienza come movente essenziale delle azioni umane. Certo sarebbe meglio e più bello che così avvenisse; ma, poiché le migliori risoluzioni partono «da una coscienza più o meno intorbidata di egoismo», meglio è chiamar le cose col loro vero nome. Naturalmente riesce talvolta malagevole distinguere negli Italiani del Rinascimento questo sentimento d'onore dalla sete di gloria nella quale non di rado si fonde; ciò non toglie però che, quanto alla sostanza, rimangano due cose diverse.

Le testimonianze a questo riguardo abbondano, non mancano. Ma basterà una per tutte, assai chiara, desunta dagli aforismi del Guicciardini⁸⁷⁴. «A chi stima l'onore assai, succede ogni cosa; perché non cura fatiche, non pericoli, non danari. Io l'ho provato in me medesimo, però lo posso dire e scrivere, sono morte e vane le azioni degli uomini che non hanno questo stimolo». Dobbiamo peraltro aggiungere che da altre notizie intorno alla vita dell'autore evidentemente apparisce che qui egli parla del solo sentimento d'onore, e non anche di quello di gloria propriamente detto. E in modo ancora più, forse, che tutti gli italiani, ha messo in rilievo la cosa il Rabelais.

⁸⁷³ Sul conto, in cui è tenuto il sentimento d'onore nel mondo attuale cfr. le osservazioni profonde di Prévost-Paradol, *La France nouvelle*, lib. III, cap. 2 (scritte nel 1868).

⁸⁷⁴ F. Guicciardini, *Ricordi politici e civili*, CXVIII, (*Opere inedite*, vol. I).

In verità, noi introduciamo malvolentieri il suo nome nella nostra ricerca. Quel che codesto possente e perennemente barocco scrittore francese ci fa sapere, offre anche un quadro approssimativo di ciò che sarebbe il Rinascimento senza il prestigio della forma e della bellezza⁸⁷⁵. La sua descrizione di uno stato ideale nel chiostro dei Telemiti ha un'importanza decisiva nella storia della civiltà, tanto che, senza codesta fantasia, l'immagine del secolo XVI resterebbe pur sempre incompleta. Ecco ciò che fra altre cose, egli scrive de' suoi cavalieri e delle sue dame dell'ordine del Libero Volere⁸⁷⁶:

«En leur reigle n'estoit que cette clause: *Fay ce que voudras*. Parce que gens libres, bien nayz⁸⁷⁷, bien instructz, conservans en compaignies honnestes, ont par nature ung instinct et aguillon, qui tousjours les poulse à faitz vertueux, et retire du vice: Lequel ilz nommoient *honneur*».

È la stessa fede nella bontà dell'umana natura, che animava anche gli uomini della seconda metà del secolo XVIII, e che spianò la via alla Rivoluzione francese. Anche fra gl'Italiani ognuno si riporta individualmente a questo suo proprio nobile istinto, e per quanto – principalmente sotto l'impressione delle sventure nazionali –

⁸⁷⁵ Il suo più immediato riscontro è Merlin Coccai (Teofilo Folengo), la cui *Macaroneide*, il Rabelais certamente conobbe e cita anche frequentemente (*Pantagruel* lib. II, cap. 1 e 7, sulla fine). Si può anzi ritenere che l'impulso a scrivere il *Gargantua* e il *Pantagruel* sia venuto all'autore principalmente dal Coccai.

⁸⁷⁶ *Gargantua*, lib. I, 57.

⁸⁷⁷ Vale a dire bennato nel senso il più elevato, perocché Rabelais, figlio dell'oste di Chinon, non ha qui alcun motivo di accordare alla nobiltà, come tale, verun privilegio. – La predica del Vangelo, della quale parla l'iscrizione, che sta all'ingresso dell'edificio, non si concilierebbe troppo con lutto il resto della vita dei Telemiti: essa è da interpretarsi piuttosto nel senso negativo di sfida contro la Chiesa romana.

possa nel suo complesso venir giudicato o sentito in modo alquanto pessimistico, quel sentimento dell'onore dovrà sempre esser altamente apprezzato. Se lo sviluppo illimitato dell'individualità fu il portato di una legge storica universale, superiore in tutto al valore dei singoli, tale, nel suo grandioso apparire, dovrà ritenersi anche la forza reagente, là dove affiori nell'Italia del tempo. Quante volte e contro quali violenti attacchi dell'egoismo essa abbia trionfato, noi non sappiamo: appunto perciò, il nostro giudizio non basterà mai a pronunziarsi nettamente sull'assoluto valore morale della nazione.

Quel che sta di fronte alla moralità dell'italiano più altamente sviluppato del Rinascimento, quale suo universale fondamentale presupposto, è la fantasia, che presta innanzi tutto alle sue virtù ed a' suoi vizi i suoi colori particolari, e sotto il cui dominio l'egoismo si manifesta in quanto ha di più spaventevole.

È essa, ad esempio, che lo fa diventare il primo grande giocatore d'azzardo del tempo moderno, mentre gli fa balenare dinanzi agli occhi le immagini della futura ricchezza e dei futuri piaceri con tale vivacità, che egli, per giungervi, pone a repentaglio ogni cosa. Senza alcun dubbio i popoli maomettani gli sarebbero in ciò andati innanzi, se fin da principio il Corano non avesse stabilito il divieto del giuoco come la più necessaria salvaguardia della morale islamitica, e non avesse invece attirato la fantasia de' suoi seguaci alla ricerca dei tesori nascosti. In Italia il furore del giuoco divenne universale, minacciando o distruggendo sin d'allora assai di frequente resistenza di singoli individui. Firenze ha già sulla fine del secolo XIV il suo Casanova, un tal Buonaccorso Pitti, che, viaggiando continuamente in qualità di mercante, di avventuriero, di speculatore, di diplomatico e di gio-

catore di professione, guadagnò e perdette enormi somme, e non trovava compagni di gioco che fra i principi, quali, ad esempio, i duchi di Brabante, di Baviera e di Savoia⁸⁷⁸. Anche quel gran vaso della fortuna, che allora era chiamata la Curia romana, abituò i suoi membri ad un bisogno di sovraccitazione, che naturalmente si sfogava nel giuoco dei dadi negl'intervalli, tra un grande intrigo ed un altro. Franceschetto Cybo, per esempio, perdette in due volte, giuocando col cardinale Raffaele Riario, 14.000 ducati, e poi si lagnò presso il Papa, che il suo avversario lo avesse truffato⁸⁷⁹. In seguito l'Italia divenne notoriamente la patria del lotto.

È pure la fantasia quella che da alla sete della vendetta il suo carattere particolare. Non è impossibile che in tutto l'occidente da tempo antichissimo il sentimento del diritto sia stato uno ed identico, e che la sua violazione, ogni volta che rimase impunita, sia stata sentita allo stesso modo. Ma gli altri popoli, se anche non perdonano più facilmente, hanno però una maggior facilità a dimenticare, mentre la fantasia dell'Italiano tien viva la ricordanza dell'offesa con una tenacità spaventevole⁸⁸⁰. Il fatto poi che nella morale del popolo la vendetta sia riguardata come un dovere e spesso venga esercitata nel modo più terribile, serve di base e fondamento a codesta già universale tendenza. Governi e tribunali cittadini ne riconoscono l'esistenza e la legittimità, e non cercano che di frenarne i maggiori eccessi. Ma anche fra i contadini si rinnovano i banchetti di Tieste, e le stragi reciproche si

⁸⁷⁸ Vedi il suo *Diario* (in estratto) presso Delecluze, *Florence et ses vicissitudes*, vol. 2°.

⁸⁷⁹ Infessura, presso Eccard, *Scriptores*, II, col. 1992. Cfr. pag. 117.

⁸⁸⁰ Questo concetto dello spiritoso Stendhal (*La Chartreuse de Parme*, ed. Delahays, pag. 355) mi sembra basarsi sopra una profonda osservazione psicologica.

fanno ogni dì più frequenti. Anche qui ascolteremo una sola testimonianza⁸⁸¹.

Nel contado di Acquapendente tre pastorelli guardavano il gregge, ed uno di loro disse: facciamo la prova del come s'impiccano le persone. Detto, fatto. Uno montò sulle spalle dell'altro, e il terzo, annodata al primo la corda al collo, la legò poscia ad una quercia: in quella sopravvenne il lupo, e i due fuggirono, e il terzo lo lasciarono appeso. Più tardi, tornando, lo trovarono morto e lo seppellirono. La domenica venne il padre di quest'ultimo per recargli del pane, ed uno dei due gli confessò l'accaduto e gli mostrò la sepoltura. Il vecchio lo trucidò con un coltello, lo fece a pezzi, gli cavò il fegato invitando poi a cena il padre di lui; poi gli disse qual fegato avesse mangiato. Da quel momento cominciarono le stragi reciproche tra le due famiglie, e nel periodo di un mese trentasei persone furono uccise, fra uomini e donne.

Ma queste vendette, ereditarie di generazione in generazione nei parenti collaterali e negli amici, si estesero ben presto in larga misura anche alle sfere più elevate. Le cronache e le novelle ne recano esempi frequentissimi, per lo più vendette per disonore inflitto alla donna. Il terreno classico di tali fatti era in modo speciale la Romagna, dove la vendetta si confondeva con tutte le specie possibili di parteggiamenti. La leggenda popolare ci dipinge qua e là con colori terribili lo stato di brutale ferocia, in cui erano cadute queste audaci e vigorose popolazioni. Tale, per esempio, è la storia di quell'illustre ravennate, che era giunto a rinchiudere in una torre i suoi nemici, e che, mentre avrebbe potuto farli abbruciar tutti, li pose in libertà, li abbracciò e convidò splendidamente, dietro di che, tramutatasi in questi la vergo-

⁸⁸¹ Graziani, *Cronaca di Perugia*, all'anno 1337 (*Arch. Stor.*, XVI, I, pag. 415).

gna in furore, si diedero a congiurar contro di lui⁸⁸². Non mancavano, è vero, pii, anzi santi monaci, che predicavano incessantemente la pace e la conciliazione; ma il meglio che essi ottennero, fu di contenere talvolta qualche vendetta già preparata, non mai però d'impedire che se ne meditassero delle nuove. Nelle novelle non è raro il caso di veder rappresentata anche questa influenza della religione, il suo nobile impeto e il suo naufragio di fronte al peso di quel che è avvenuto e non si può più cambiare. Il papa stesso non ebbe sempre fortuna nella sua opera di pacificazione. Papa Paolo II voleva che cessassero gli odii fra Antonio Caffarelli e la casa Alberini, e perciò chiamò a sé il Caffarelli stesso e Giovanni Alberini e comandò loro di baciarsi l'un l'altro alla sua presenza, intimando a ciascuno una multa di 2000 ducati, se avessero comechessia offeso il proprio avversario. Due giorni dopo Antonio fu pugnalato per mano di Giacomo Alberini, figlio di Giovanni, che da lui era stato prima ferito, e papa Paolo ne risentì tanto sdegno, che fece confiscare i beni all'Alberini e abbatterne le case e bandire il padre e il figlio da Roma⁸⁸³. I giuramenti e le cerimonie, colle quali i riconciliati aveano cura di garantirsi ciascuno da una nuova sorpresa, sono talvolta spaventevoli: quando nella notte di S. Silvestro dell'anno 1494 nel duomo di Siena⁸⁸⁴ i partiti dei «Nove» e dei «Popolari» dovettero a due a due darsi il bacio di pace, fu letto durante quell'atto un giuramento «il più stupendo e il più orribile che mai fusse fatto né udito»: ai futuri violatori di esso s'imprecavano da Dio tutte le pene temporali ed eterne, gli stessi ultimi conforti religiosi nell'ora della morte avrebbero dovuto volgersi in dannazione per colui che lo avesse violato. È evidente che simili fatti accennano piuttosto

⁸⁸² Giraldis, *Hecatommithi*, I, Nov. 7.

⁸⁸³ Infessura, presso Eccard, *Scriptores*, II, col. 1892.

⁸⁸⁴ Allegretti, *Diarii sanesi*, pr. Muratori, XXIII col. 837.

ad una condizione d'animo disperata da parte dei mediatori, anziché ad una vera garanzia di pace, e che appunto le riconciliazioni più sincere erano quelle che meno delle altre avean d'uopo di tali giuramenti.

Ora, il bisogno individuale della vendetta nell'uomo colto ed altolocato, basandosi sull'esempio efficace di una analoga usanza popolare, si manifesta naturalmente sotto mille aspetti, e dalla pubblica opinione, che qui parla per bocca di novellieri, è senza riserva alcuna approvato⁸⁸⁵. Tutti convengono in questo, che rispetto a quelle ingiurie ed offese, per le quali la giustizia italiana del tempo non procaccia veruna riparazione, e specialmente poi rispetto a quelle, per le quali non c'è, né ci può essere il braccio vindice di nessuna legge, ognuno può farsi ragione da sé. Bensì la vendetta deve compiersi con destrezza e la soddisfazione risultare da un danno effettivo e da una umiliazione morale inflitta all'offensore, non riguardandosi un atto qualunque di brutale violenza come una vera e conveniente vendetta. Non il pugno soltanto, ma tutto l'individuo col suo senso della fama e dello scorno deve trionfare.

L'Italiano di questo tempo è capace di una profonda simulazione per raggiungere certi scopi determinati, ma non mai di un atto qualsiasi d'ipocrisia in questioni di principii né dinanzi agli altri, né dinanzi a sé stesso. Ecco perché, con piena ingenuità, si ammette questa specie di vendetta come un vero bisogno. Uomini tutt'altro che esaltati la lodano quando, disgiunta dalla passione si esercita soltanto allo scopo che «gli altri imparino a non ti offendere»⁸⁸⁶. Però tali casi sembrano assai rari in confronto di quelli, nei quali la passione cerca uno sfogo. È

⁸⁸⁵ Coloro che lasciano a Dio la cura della vendetta vengono, oltre che da altri, messi in ridicolo dal Pulci, *Morgante*, canto XXI, str. 83, pag. 104 e sgg.

⁸⁸⁶ Guicciardini, *Ricordi*, LXXIV.

chiaro da sé che questo genere di vendetta si differenzia dalla vendetta di sangue propriamente detta: infatti, mentre quest'ultima si tiene ancora entro i limiti della rappresaglia o, se si vuole, del *jus talionis*, la prima necessariamente va molto più in là, non solamente esigendo una soddisfazione di stretto diritto, ma cercando anche di provocare ammirazione e, secondo le circostanze, di spargere perfino il ridicolo sull'offensore.

In ciò sta anche la ragione dell'indugio, talvolta lungo, alla esecuzione. Per una «bella vendetta» si esige di regola un concorso di circostanze, che dev'essere assolutamente atteso. Con vera gioia i novellieri descrivono di quando in quando il lento maturare di tali circostanze.

Qual moralità ci potesse essere in azioni, nelle quali l'accusatore e il giudice sono una sola ed identica persona, non occorre di dirlo. Che se pur si volesse come che sia giustificare questa passione ardente, che divorava gl'Italiani d'allora, ciò non potrebbe farsi se non col contrapporvi qualche corrispondente virtù nazionale, per esempio, la riconoscenza; dovendosi presumere che quella stessa fantasia, che rinfresca e ingrandisce la memoria dei torti sofferti, sia anche in grado di tener viva la memoria del beneficio ricevuto⁸⁸⁷. Ma le prove a questo riguardo nei confronti di tutta la nazione sono impossibili, sebbene non ne manchino indizi nel carattere suo attuale quale, ad esempio, la grande riconoscenza con cui le classi inferiori accolgono ogni dimostrazione di benevolenza verso di loro, e la grata memoria nelle relazioni sociali.

Ora questo rapporto della fantasia colle qualità morali degli Italiani si riproduce continuamente. E se in singoli casi l'uomo del Nord segue apparentemente piutto-

⁸⁸⁷ Così il Cardano (*De propria vita*, cap. 13) si dipinge come estremamente vendicativo, ma anche come *verax, memor beneficiorum, amans justitiae*.

sto l'impulso suo naturale, e l'Italiano sembra invece seguire la norma di un freddo calcolo, ciò non dipende da altro, fuorché da un sentimento di individualismo, che in quest'ultimo si è prima e più spesso e più fortemente sviluppato. Anche fuori d'Italia, dovunque un fatto identico si verifichi, identici sono pure gli effetti: l'allontanarsi, per esempio, assai per tempo dalla propria casa e il sottrarsi all'autorità paterna è tendenza comune tanto alla gioventù italiana, quanto a quella dell'America settentrionale. Più tardi nelle indoli più generose subentra uno slancio spontaneo di affetto reciproco tra figli e genitori.

In generale è difficilissimo portare un giudizio esatto sulle qualità morali di una nazione, che non sia la propria. Queste qualità possono essere sviluppatissime, e insieme manifestarsi in un modo così singolare, che uno straniero non riesce a riconoscerle. Forse in questo riguardo tutte le nazioni occidentali di Europa sono egualmente favorite.

Ma dove la fantasia esercita un influsso potente sulla morale, egli è appunto nei rapporti illeciti de' due sessi. Che la prostituzione fosse esercitata abitualmente e senza scrupoli nel medio-evo fino alla comparsa della sifilide, è cosa notissima, né è qui il caso di compilare una statistica comparata delle varie sue specie. Ma l'Italia del Rinascimento sembra abbia questo di proprio, che il matrimonio e i suoi diritti, forse più che altrove, e in ogni caso più deliberatamente che altrove, vengono calpestati. Le fanciulle delle classi più elevate, guardate gelosamente, esulano dalla nostra considerazione; ogni passione si appunta sulle coniugate.

Accanto ad un tal fatto più notevole parrà la circostanza che i matrimoni non scemassero in modo sensibile e che la vita di famiglia non soffrisse per nulla di que' danni, che nei paesi del settentrione in casi simili non avrebbero mancato di manifestarsi. Si voleva assolutamente vivere a proprio talento, ma non per questo rinunciare

alla famiglia, anche quando c'era qualche ragione di temere, che non fosse del tutto propria. Né vi fu nella razza decadenza fisica o morale – poiché di quell'apparente decadimento morale, di cui si veggono le tracce verso la metà del secolo XVI, non è difficile trovare altre cause esterne d'indole politica e religiosa; anche quando non si voglia concedere che il Rinascimento avesse oggimai percorso l'intero ciclo delle corruzioni possibili. – Gli Italiani continuarono, ad onta di tutti i loro disordini, ad appartenere alle popolazioni più ben nate e sane di corpo e di mente di tutta Europa⁸⁸⁸, e notoriamente conservano anche oggidi questa loro prerogativa, dopoché hanno considerevolmente migliorato i loro costumi.

Ora, se noi ci facciamo a studiare più dappresso la morale dell'amore all'epoca del Rinascimento, non potremo non restar colpiti dal notevole antagonismo, che si manifesta nelle testimonianze che ne parlano. I novellieri e i poeti comici ci lascerebbero credere, che l'amore non consistesse che nel piacere, e che ad ottenerlo tutti i mezzi, tragici o comici, fossero non solo leciti, ma anche tanto più interessanti, quanto più audaci e arrischiati. Se invece si leggono i migliori lirici di quel tempo e gli scrittori di dialoghi, ci accorgiamo che vive in essi la più nobile tendenza ad approfondire ed a spiritualizzare tale passione, anzi la sua ultima e più alta espressione viene cercata nella reviviscenza delle idee degli antichi intorno ad una originaria unità delle anime nell'Essere supremo e divino. E tanto l'un modo di vedere che l'altro sono a quel tempo veri e sentiti nello stesso individuo. Non è invero cosa lodevole, ma sta di fatto, che nell'uomo colto del tempo moderno non solo esistono contemporaneamente

⁸⁸⁸ È vero che al tempo della dominazione spagnuola è notevole una forte diminuzione della popolazione. Ma se fosse stata conseguenza della demoralizzazione, avrebbe dovuto manifestarsi molto tempo prima.

e tacitamente diversi gradi di sentimento, ma si manifestano anche consapevolmente e, secondo le circostanze, anche artisticamente. L'uomo moderno soltanto, al pari dell'antico, è anche in questo riguardo un microcosmo, ciò che non era né poteva essere quello del medio-evo.

Innanzitutto merita d'essere studiata la morale delle novelle. Nella maggior parte di esse le donne che vi figurano, come s'è detto, sono coniugate; trattasi adunque di adulterii.

Qui acquista una grande importanza ciò che altrove s'è detto sulla posizione della donna, uguale a quella dell'uomo. La donna, più altamente educata e conscia della sua individualità, dispone di sé con una padronanza affatto diversa che nel Settentrione, e l'infedeltà non produce nella sua vita quel terribile colpo, se appena essa può garantirsi dalle sue conseguenze esterne. Il diritto del marito alla di lei fedeltà non ha quella solida base, che esso acquista nel Nord mediante la poesia e la passione del periodo dell'innamoramento e degli sponsali; dopo una conoscenza affatto superficiale, la giovane sposa passa nel mondo dalla custodia paterna o dal chiostro, e allora soltanto la sua individualità riceve uno sviluppo rapido e quasi inatteso. In conseguenza di ciò il diritto del marito è pur sempre un diritto assai limitato, ed anche chi lo riguarda come un *jus quaesitum*, si riferisce più particolarmente al contratto esterno, anziché ai sentimenti del cuore. Una donna giovane e bella diventa moglie di un vecchio, respinge, ad esempio, i doni e le ambasciate di un giovane amante col fermo proposito di conservare la sua *honestà*. Ma essa si compiace nondimeno dell'amore del giovane per le sue molte virtù, «conoscendo che può amare cortese donna virtuoso spirito, senza pregiudizio della sua honestà»⁸⁸⁹. — Tutta-

⁸⁸⁹ Giraldis, *Hecatommithi*, III, Nov. 2. In modo assai somigliante il *Cortegiano*, ed. Cian, lib. IV, § 62-64, pag. 420 sgg.

via, quanto non è breve la via da una tale distinzione ad una completa resa a discrezione!

Quest'ultima sembra giustificata, quando vi si aggiunge l'infedeltà del marito. La donna, conscia della propria dignità, sente di gran lunga in quella offesa non solo un dolore, ma uno scherno ed una umiliazione, soprattutto come una canzonatura. Dipende poi dalla sua discrezione, che la pena sia proporzionata alla colpa dell'offensore. La più grande offesa, per esempio, può talvolta appianare la via alla conciliazione e ad una pacifica convivenza per l'avvenire, quando rimanga completamente segreta. I novellieri, che conoscono per esperienza o, secondo lo spirito del tempo, inventano, non mancano di esprimere la loro piena ammirazione ogni volta che la vendetta è veramente pari all'offesa, o se è un'*opera d'arte*. S'intende da sé che il marito non riconosce in sostanza mai un tale diritto di rappresaglia, e vi si rassegna soltanto per paura o prudenza. Che se queste manchino affatto, ed egli per l'infedeltà della moglie debba attendersi o per lo meno temere di venir beffato dai terzi, la cosa diventa tragica. Non è raro il caso che all'adulterio tenga dietro l'assassinio o qualsiasi altra più atroce vendetta. È assai caratteristico per i veri moventi di tali azioni, che, oltre il marito, anche i fratelli⁸⁹⁰, il padre della donna vi si credano autorizzati, anzi obbligati. La gelosia non ha qui più nulla a che fare, e poco il sentimento morale; quel che soprattutto conta è di far pagare ai terzi il fio dei loro scherni

⁸⁹⁰ Un esempio di vendetta veramente crudele di un fratello, accaduto in Perugia nell'anno 1455, trovasi nella cronaca del Graziani (*Arch. Stor. Ital.*, XVI, pag. 620). Il fratello costrinse l'amante a cavar gli occhi alla sorella e poi lo caccia a furia di battiture. Ma la famiglia era un ramo degli Oddi e l'amatore un semplice funajuolo.

e motteggi. «Oggi, dice il Bandello⁸⁹¹, si vede quella, per aver più largo campo a' suoi appetiti, avvelenare il marito, come se le fosse lecito, essendo vedova, far quanto le aggrada. Quell'altra, dubitando che il marito non discopra gli amori che ella fa, per via dell'amante lo fa ammazzare...». «E quantunque i padri, i fratelli, i mariti molte di loro (per levarsi dagli occhi il manifesto vituperio, che rende loro la malvagia vita delle figliuole, sorelle e mogli) con veleno, con ferro e con altri mezzi facciano morire; non resta per questo, che inulte di loro, sprezzata la vita e l'onore, non si lascino dagli sfrenati appetiti trasportare in qualche nuovo fallo». Un'altra volta, in tuono meno severo, esclama: «Quanto saria bene... che non si sentisse ognora: il tale ha morto la moglie, perché dubitava lo facesse vicario di Corneto; quell'altro ha soffocato la figliuola perché di nascosto s'era maritata; e colui ha fatto uccidere la sorella, perché non s'è maritata come egli avrebbe voluto! Questa è pur certamente una gran crudeltà, che noi vogliamo tuttociò che ci vien in animo di fare, e non vogliamo che le povere donne possano fare a lor voglia cosa che sia; e se fanno cosa alcuna, che a noi non piaccia, subito si viene ai lacci, al ferro e ai veleni... ». «E nel vero grave sciocchezza quella degli uomini mi pare, che vogliono, che l'onor loro e di tutta la casata consista nell'appetito di una donna». Pur troppo talvolta si sapeva già in anticipazione l'esito di simili cose con tale sicurezza, che il novelliere poteva fare assegnamento sulla fine di un amante minacciato, mentre questi se ne andava ancora attorno vivo. Il medico Antonio Bologna⁸⁹² s'era sposato segretamente colla duchessa vedova di Amalfi della casa d'Aragona: già i fratelli di lei

⁸⁹¹ Bandello, Parte I, nelle dediche delle *Nov.*, 9 e 26, – Accade anche talvolta che il confessore della moglie si lasci corrompere dal marito e riveli l'adulterio.

⁸⁹² Veggasi sopra a pag. 361 e nella nota 1.

aveano potuto, insieme coi figli, riaverla in loro potere e l'avean fatta uccidere in un castello. Antonio, che non sapeva ancora quest'ultima circostanza, e che veniva lusingato con speranze di riaverla, trovavasi a Milano, dove era insidiato da prezzolati sicari, e una volta nella società di Ippolita Sforza cantò sul liuto la storia delle sue sventure. Un amico della detta casa, Delio, narrò «al signor L. Scipione Atellano tutta l'istoria» e aggiunse «che voleva metterla in una delle sue novelle, sapendo di certo che il povero Bologna sarebbe ammazzato». Il modo con cui ciò accadde quasi sotto gli occhi di Delio e di Atellano, è narrato dal Bandello in una novella assai commovente (I, 26).

Ma in mezzo a tutto ciò i novellieri prendono costantemente partito per ogni tratto spiritoso, astuto e comico, che accompagna l'adulterio, e assai volentieri si trattengono a narrar il gioco dei nascondigli, i cenni d'intesa e le ambasciate, le casse provvedute anticipatamente di guanciali e confetture per potervi celare il drudo e farlo trasportare altrove e così via. Il marito burlato vien dipinto, secondo le circostanze, o come un personaggio per se stesso ridicolo o come un terribile vendicatore, né c'è altra alternativa, sia che la donna figuri come malvagia e crudele o l'amante come vittima innocente. Va messo in rilievo che i racconti di quest'ultima specie non sono vere novelle, bensì esempi terribili attinti alla vita reale⁸⁹³.

Quando la vita italiana nel corso del secolo XVI assunse un carattere spagnuolo, la gelosia estremamente violenta nei mezzi forse aumentò, ma non si deve confonderla colla rappresaglia di fronte all'infedeltà già esistente anteriormente e fondata nello spirito stesso del Rinascimento italiano. Più tardi, diminuendo l'influsso della civiltà spagnuola, la gelosia spinta ai suoi massimi ecces-

⁸⁹³ Un esempio può vedersi nel Bandello, Parte I, *Nov.* 4.

si si capovolve sul finire del secolo XVII proprio nel suo contrario, in quell'indifferenza, che riguardò il Cicisbeo come un personaggio indispensabile in ogni famiglia, ed oltre a ciò si tollerarono uno od anche parecchi *Patiti*.

Or chi vorrà istituire un confronto fra tanta immoralità quale vive nelle relazioni descritte di sopra e ciò che avveniva negli altri paesi? Nel secolo XV, ad esempio, era il matrimonio in Francia veramente più sacro che non in Italia? I *fabliaux* e le farse permettono di fortemente dubitarne, e si dovrebbe ritenere che l'immoralità non vi fosse meno frequente, ma che soltanto le conseguenze tragiche vi fossero meno rare, perché l'individuo meno sviluppato aveva minori pretese. Piuttosto s'avrebbe qualche decisiva testimonianza più favorevole riguardo ai popoli germanici, nella maggiore libertà concessa nei rapporti sociali alle donne ed alle fanciulle, che fu causa di così grata sorpresa agli Italiani in Inghilterra e nei Paesi Bassi. Tuttavia anche a ciò non si deve dare un peso eccessivo. Certamente l'infedeltà era molto frequente anche in Germania e l'uomo individualmente più maturo giunge anche qui alla tragedia. Basta osservare come i principi del Nord al meno sospetto trattavano in questi tempi le loro mogli.

Ma nella cerchia delle cose illecite presso gli Italiani d'allora non vi è soltanto l'amore sensuale, il grossolano appetito dell'uomo volgare, ma anche la passione degli spiriti più elevati e generosi; non solamente perché in quella società mancano affatto le fanciulle, ma anche perché l'uomo, quanto più era perfetto, tanto maggiormente si sentiva attratto dalle qualità della donna, che nel matrimonio avea raggiunto il pieno sviluppo della propria personalità. Questi uomini sono appunto quelli, che hanno sollevato la poesia lirica ai suoi accenti più alti, e che tentarono anche nei trattati e nei dialoghi di dare un'immagine spirituale alla passione che li divorava, dipingendola come un *amore divino*. Quand'essi si lagnano della

crudeltà del dio alato, non alludono con ciò soltanto alla durezza della loro amata o all'eccessiva sua riservatezza, ma anche alla consapevolezza della illegittimità della loro passione. Essi cercano di sollevarsi al di sopra di questa sciagura mediante quella spiritualizzazione d'amore che appoggiandosi alla dottrina platonica dell'anima trovò in Pietro Bembo il loro più illustre rappresentante. Le sue opinioni in proposito ci son fatte direttamente manifeste da quanto egli stesso scrive nel terzo libro de' suoi *Asolani* e indirettamente dallo splendido discorso, che gli è posto in bocca dal Castiglione sulle fine del quarto libro del *Cortegiano*. Né l'uno, né l'altro di questi autori nella sua vita fu stoico, ma per quel tempo era pur sempre qualche cosa, se contemporaneamente si poteva essere celebre e buono, e l'uno e l'altro di questi due titoli non si possono negare entrambi. I contemporanei credettero alla verità dei loro sentimenti; e noi non possiamo disprezzarli come puro frasario. Chiunque si dia la pena di leggere nel *Cortegiano* l'intero discorso citato, vedrà come sia impossibile darne un'idea con un semplice compendio od estratto. Allora viveano alcune illustri donne in Italia, le quali dovettero la loro celebrità essenzialmente per codesto genere di relazioni; tali furono Giulia Gonzaga, Veronica da Correggio, e più di tutte Vittoria Colonna. Il paese in cui nacquero i dissoluti e i beffatori più famosi, rispettò codesta specie d'amore e quelle donne: che cosa si potrebbe dire di più in loro lode? Se entrasse una qualche vanità nel fatto che Vittoria si sentiva oltremodo lusingata dalle più esagerate espressioni di un amore senza speranza da parte dei più celebri uomini d'Italia, chi potrebbe mai affermare? Ma, se anche la cosa qua e là era una moda, non piccola lode per Vittoria fu pur sempre che, uniformandosi, sia ciò non ostante riuscita a lasciare di sé una traccia così profonda anche nella più tarda posterità. – Ci volle del tempo prima che

negli altri paesi s'incontrasse una qualche personalità a lei simile.

La fantasia, che domina gli Italiani più degli altri popoli, fu poi in generale la causa che ogni passione trascorse presso di loro nel modo più violento e, secondo i casi, ricorse anche al delitto. V'è una violenza figlia della debolezza, che non sa padroneggiare sé stessa: qui invece trattasi di degenerazione della forza. Talvolta vi si inserisce uno sviluppo verso il colossale, e il delitto allora prende una personificazione sua propria.

Limiti ve ne sono ormai pochi. All'azione della polizia di uno Stato, basato sull'illegittimità e sorto dalla violenza, ognuno, anche l'infimo della plebe, si crede autorizzato di sottrarsi, e nessuno più in generale ha fede nel diritto e nella giustizia. Ad ogni omicidio, prima ancora che se ne conoscano le circostanze, le simpatie di tutti involontariamente si volgono al colpevole⁸⁹⁴: il supplizio virilmente, orgogliosamente affrontato, suscita talmente l'ammirazione, che quelli che lo narrano facilmente dimenticano di accennare la causa, per cui venne inflitto⁸⁹⁵. Se poi accade talvolta che al profondo disprezzo della giustizia e alle molte vendette commesse in privato s'aggiunga anche l'impunità, come per avventura in tempi di politici sommovimenti, si crederrebbe addirittura talvolta che lo Stato e la vita civile siano sul punto di sfasciarsi completamente. Tali momenti ebbe Napoli nel trapassare dalla signoria aragonese francese ed alla spa-

⁸⁹⁴ *Piaccia al Signore Iddio che non si ritrovi*, dicono presso il Giraldi, (*Hecatommithi*, III, Nov., 10) le donne quando vien loro narrato che il fatto potrebbe costar la testa all'assassino.

⁸⁹⁵ Ciò accade, per esempio, a Gioviano Pontano (*De fortitudine*, lib. II); i suoi eroici Ascolani, che perfino la notte che precede il loro supplizio, danzano e cantano, la madre abruzzese, che cerca di tener allegro il figlio, mentre s'avvia al patibolo, e simili, appartengono probabilmente alla classe dei masnadieri; ma egli lo sorvola.

gnuola, e tali li ebbe pure Milano nelle ripetute espulsioni degli Sforza e nei loro ritorni. È allora che vengono a galla quegli uomini che nel loro segreto non hanno mai accettato lo Stato né la società e che, giunta l'occasione, lasciano dominare sovrani i loro egoistici istinti di rapina e di sangue. Vediamone un saggio desunto da una sfera d'azione delle più ristrette.

Allorquando il ducato di Milano sin dal 1480 soffersse una grave scossa per le crisi interne dopo la morte di Galeazzo Maria Sforza, nelle città di provincia venne tosto a mancare ogni sicurezza. Una prova ne fece Parma⁸⁹⁶, dove il governatore milanese, atterrito da minacce di morte, s'indusse a permettere che fossero tratti dal carcere alcuni facinososi, e dove, dopo ciò, i furti con scasso, gli assassinii commessi in pubblico divennero delitti quotidiani. Mentre di notte, prima, circolavano per la città singoli malfattori mascherati, furono in seguito grosse bande armate – per non dire delle burle temerarie, delle satire e delle lettere minatorie, nonché di un sonetto diretto a spargere il ridicolo sull'autorità, che naturalmente se ne indignò più della stessa spaventosa situazione. – Il fatto, poi, che in molte chiese furono rubati i vasi sacri con entro le ostie consacrate, rivela un altro colore e carattere di quei misfatti. Ora è impossibile indovinare che cosa accadrebbe in qualunque paese del mondo anche oggi, se per un momento restasse sospesa l'azione del potere civile e politico, e nel medesimo tempo la sua presenza rendesse impossibile la formazione d'un governo provvisorio; ma ciò che allora in simili occasioni accadeva in Italia assume un carattere affatto particolare, per la parte notevole che vi avevano le vendette.

In generale l'impressione che si riceve dall'Italia del Rinascimento è che anche in tempi ordinari i grandi de-

⁸⁹⁶ *Diarium parmense*, pr. Muratori, XXII, col. 330 sino a 349, *passim*.

litti vi furono più frequenti che altrove. Vero è, che in ciò potrebbe esservi errore prodotto dalla circostanza, che qui proporzionatamente noi conosciamo un numero di fatti speciali molto maggiore che qualsiasi altro paese, e che la fantasia stessa che lavora intorno al delitto reale, trascorre a inventare anche ciò che non è accaduto. Può darsi quindi che la somma delle violenze commesse raggiunga una cifra uguale anche altrove. Infatti chi potrebbe dire se, per esempio, le condizioni, in cui si trovava intorno 1500 la Germania, più ricca e potente, fossero, fra tanti vagabondi masnadieri e mendicanti prepotenti e banditi di strada migliori, o se la vita e la sicurezza individuale vi fossero meglio garantite? Rimane comunque sicuro che il delitto premeditato, pagato, eseguito di terza mano e divenuto un'industria, in Italia avea guadagnato a quel tempo proporzioni larghissime e veramente spaventevoli.

Se innanzi tutto diamo uno sguardo al malandrinaggio, l'Italia forse non ce ne parrà, almeno nelle regioni più fortunate, quale, ad esempio, la Toscana, tanto infestata, quanto erano a quel tempo la maggior parte dei paesi del Nord. Ma vi sono figure caratteristicamente italiane. Difficilmente si trova in altri paesi, per esempio, un uomo pari a quell'ecclesiastico fatto selvaggio dalle passioni e a poco a poco divenuto capo di una schiera di banditi, di cui quel tempo tra gli altri ci riferisce il seguente esempio⁸⁹⁷. Il dì 12 agosto 1493, fu chiuso in una gabbia di ferro il prete don Nicolò de' Pelagati da Ficarolo e appeso alla torre di San Giuliano a Ferrara. Egli avea celebrato la sua prima Messa due volte; la prima volta commise il giorno stesso un omicidio, da cui poscia Roma l'assolse: in seguito uccise quattro persone, e

⁸⁹⁷ *Diario ferrarese*, pr. Muratori, XXIV. col. 312. Ciò fa risovvenire la banda di quel prete, che pochi anni prima del 1837 infestava le provincie occidentali di Lombardia.

spòsò due donne, con le quali si dette alla latitanza; ebbe parte in molte altre uccisioni, violò donne, altre ne rapì a forza dalle loro case, esercitò la rapina su larga scala, assassinò ancora molti e s'aggirò pel Ferrarese con una banda d'armati rivestiti d'uniforme lor propria, procacciandosi ricovero e nutrimento con lo sterminio e la prepotenza. Se, in aggiunta a tutto questo, s'immagina il resto che non è detto, si avrà un cumulo enorme di delitti. Ma la poca sorveglianza in cui erano tenuti da un lato e i molti privilegi di che erano favoriti dall'altro, furono causa che assassini e malfattori abbondassero tra i chierici e i monaci, anche se di nessuno ci vengano riferite infamie simili a quelle del Pelagati. – Accadeva anche talvolta, e nemmen questa certamente era cosa onorevole pei conventi, che uomini di riputazione affatto perduta si rifugiassero sotto l'egida della tonaca per sottrarsi alla giustizia. Masuccio ci parla per esempio di un corsaro, ch'egli conobbe in un convento di Napoli⁸⁹⁸. Come a questo proposito stiano veramente le cose nei riguardi di papa Giovanni XXIII, non si conosce con precisione⁸⁹⁹.

Del resto l'epoca classica dei più famosi capi di bande non comincia che nel secolo XVII, quando gli opposti partiti politici dei guelfi e dei ghibellini, degli spagnuoli e dei francesi avean cessato di agitare il paese: allora il masnadiere si sostituì al parteggiatore politico.

In certe regioni d'Italia, dove la cultura non penetrò, gli abitanti del contado non risparmiavano nessun forestiero, che capitasse loro tra mano. Ciò accadde più par-

⁸⁹⁸ Masuccio, *Nov.* 39. S'intende da sé che l'uomo in discorso è fortunatissimo anche nel campo d'amore.

⁸⁹⁹ Se egli nella sua gioventù esercitò la pirateria durante la guerra delle due case d'Angiò per la conquista di Napoli, può averlo fatto in qualità di parteggiatore politico, né ciò, secondo le idee d'allora, portava con sé veruna infamia. L'arcivescovo di Genova, Paolo Fregoso, si permise forse molto di più nella seconda metà del sec. XV. Cfr. sopra, pag. 85 n. 1.

ticolarmente nelle parti più remote del regno di Napoli, dove la barbarie era di vecchia data forse fin dall'epoca dei latifondi romani, e dove pare che in tutta buona fede si riguardassero come qualche cosa di identico l'uomo straniero e il nemico (*hospes* ed *hostis*). Queste genti erano tutt'altro che irreligiose: accadeva che un pastore tutto contrito si presentasse al confessore per accusarsi che, durante l'epoca del digiuno quaresimale, facendo il cacio, un paio di gocce di latte gli erano spruzzate in bocca. Ma se anche in tali occasioni il confessore stesso, esperto dei costumi del paese, giungeva a strapargli altresì la confessione che spesso co' suoi compagni egli aveva aggredito ed ucciso dei viaggiatori, ciò, appunto perché d'uso, non suscitava in lui alcun rimorso di coscienza⁹⁰⁰. Sino a qual punto, in tempi di politici sommovimenti, i contadini fossero capaci di spingere in altri paesi la ferocia, è stato già altrove accennato.

Un tratto caratteristico ancor peggiore del brigantaggio nei costumi d'allora è la frequenza del delitto commesso di seconda mano, per mercede convenuta. In ciò, per consenso di tutti. Napoli andava innanzi a qualunque altra città d'Italia. «Qui non v'ha cosa che possa aversi a tanto buon mercato, quanto la vita di un uomo», scrive il Pontano⁹⁰¹. Ma anche altri paesi hanno una ricchezza spaventevole in tal genere di misfatti. Naturalmente non è così facile il classificarli secondo i motivi che li provocarono, entrandovi promiscuamente la ragione politica, la inimicizia personale, la vendetta e la pau-

⁹⁰⁰ Poggio, *Facetiae*, fol. 164. Chi conosce la Napoli odierna, ha forse udito narrare qualche fatto simile, ma in un altro genere di persone.

⁹⁰¹ Pontano, *Antonius*: *nec est, quod Neapoli quam hominis vita minoris vendatur*. Vero è ch'egli crede che sotto gli Angiò le cose non fossero giunte a tal punto: *sicam ab iis* (gli Aragonesi) *accepimus* (l. c.). Le condizioni del paese intorno al 1534 ci son descritte da B. Cellini, *Vita*, I, 70.

ra. Torna invece a grande onore de' Fiorentini, il popolo allora più altamente civile d'Italia, che presso di loro simili fatti fossero di gran lunga meno frequenti⁹⁰², forse perché pei giusti reclami v'era ancora una giustizia riconosciuta, e perché la maggior cultura suggeriva un'altra opinione sul delittuoso inserirsi nella ruota del destino. Infatti se v'era paese, dove più si calcolassero le incalcolabili conseguenze di una vendetta di sangue e si comprendesse come anche il mandante di crimini cosiddetti utili sia malsicuro di veri e durevoli vantaggi, quest'era certamente Firenze. Dopo la caduta della libertà fiorentina l'omicidio, specialmente quello per mandato, sembra essersi rapidamente moltiplicato, finché il governo di Cosimo I non acquistò forze tali, che la sua polizia bastò ad ogni delitto⁹⁰³.

Nel resto d'Italia i misfatti pagati furono più o meno frequenti, secondo che si trovarono mandaanti di alta posizione social in grado di pagare. Non può venir in mente ad alcuno di dare un quadro statistico, ma la somma resta sempre considerevole, quand'anche si voglia ammettere che in tutti i casi di morte, che la voce pubblica proclamava come opera della violenza, una piccola parte soltanto sia da riguardar come tale. Principi e governi erano i primi a dare il peggior esempio, calcolando addirittura l'assassinio come uno dei mezzi della loro onnipotenza. Non occorre neppure pensare ad un Cesare Borgia: anche gli Sforza, gli Aragonesi, e più tardi gli agenti

⁹⁰² Una prova esatta non potrà su ciò mai darsi, ma certo le menzioni degli assassini son meno frequenti, e la fantasia degli scrittori Fiorentini del buon tempo non rivela sospetti di questo genere.

⁹⁰³ Intorno a questa polizia veggasi la Relazione del Fedeli, presso Alberi, *Relazioni d. ambasciatori veneti*, cit., Serie II, vol. I, pag. 353 sgg.

di Carlo V si permettevano ogni cosa che paresse utile ai loro scopi.

La mente degli Italiani si venne a poco a poco talmente abituando a supposizioni di tal genere che, verificandosi la morte di un potente, non la si credeva quasi mai naturale. È certo però che talvolta si è favoleggiato molto rispetto all'efficacia di certi veleni. Anche ammettendo che la terribile polvere bianca dei Borgia fosse un veleno, di cui si poteva calcolare l'effetto dentro un determinato termine, e che come tale possa riguardarsi altresì il *venenum atterminatum*, che il principe di Salerno presentò al cardinale d'Aragona con queste parole: «in pochi giorni tu morrai, perché sei figlio di Ferrante che ci voleva calpestar tutti»⁹⁰⁴, – difficilmente potrebbe darsi fede alla lettera avvelenata, che Caterina Riario mandò al papa Alessandro VI⁹⁰⁵, che l'avrebbe ucciso alla sola lettura. Alfonso il Magnanimo, quando fu avvertito dai medici di non leggere il Tito Livio mandatogli in regalo da Cosimo de' Medici, rispose loro con ragione: «finitela con questi discorsi insensati»⁹⁰⁶ E anche il veleno col quale il segretario del Piccinino voleva solo leggermente ungere la sedia gestatoria del papa Pio II avrebbe potuto agire solo per suggestione⁹⁰⁷. – Quanto in media fosse esteso l'uso di veleni minerali o vegetali, non si potrebbe dire con sicurezza: il liquido, col quale il pitto-

⁹⁰⁴ Infessura, pr. Eccard, *Scriptores*, II, col. 1956.

⁹⁰⁵ *Chron. venetum*, pr. Muratori, XXIV, col. 131. – Nel Settentrione si sbrigliavano anche maggiormente le fantasie sull'abilità degli Italiani nell'arte dell'avvelenare: veggasi presso Juvenal des Ursins, *ad ann.* 1382 (ed. Buchon, pag. 336) ciò che si diceva della lancetta dell'avvelenatore, che Carlo di Durazzo prese al suo servizio: chi fissava in essa attentamente lo sguardo, doveva morire.

⁹⁰⁶ P. Crinitus, *De onesta disciplina*, lib. XVIII, cap. 9.

⁹⁰⁷ Pio II, *Comment.*, lib. XI, pag. 562. – J. A. Campanus, *Vita Pio II*, pr. Muratori, III, II, col. 988.

re Rosso Fiorentino si tolse la vita (1541), era evidentemente un fortissimo acido⁹⁰⁸, che a niuno s'avrebbe potuto far trangugiare inavvertitamente. – Quanto all'uso delle armi, specialmente del pugnale, per qualche segreta vendetta, l'occasione si presentava purtroppo continuamente ai grandi di Milano, di Napoli e d'altri siti, poiché fra le schiere d'armati, di cui doveano circondarsi per la propria difesa, la sete del sangue era alimentata dall'ozio stesso. Più di un assassinio non si sarebbe probabilmente commesso, se il signore non avesse saputo che, per effettuarlo, bastava un semplice cenno a questo od a quello dei propri satelliti.

Fra i mezzi segreti di nuocere, almeno coll'intenzione, eranvi anche le arti magiche⁹⁰⁹, benché in modo affatto

⁹⁰⁸ Vasari, IX, 82, *Vita del Rosso*. – Se nei matrimoni male assortiti abbiano prevalso dei veri avvelenamenti o piuttosto la sola paura, non può decidersi. Cfr. Bandello, II, *Nov.* 5 e 54. Molto perplessi lascia la *Nov.* 40. Nella stessa città della Lombardia occidentale, che non viene più precisamente indicata, vivono due avvelenatori, un marito che vuol persuadersi della sincerità della disperazione di sua moglie, e la costringe a bere un liquido che si dava per avvelenato, ma che non era se non acqua tinta; e dietro a ciò segue la loro riconciliazione. – Nella sola famiglia Cardano erano avvenuti quattro avvelenamenti. *De vita propria*, capp. 30, 50. Perfino in un banchetto dato in occasione dell'incoronazione del Papa ognuno dei cardinali condusse con sé il suo coppiere e si portò il proprio vino «probabilmente perché si sapeva per esperienza, che altrimenti si correva pericolo di essere avvelenati nelle bevande». E questa usanza in Roma era generale e si tollerava *sine injuria invitantis!* Blas Ortiz, *Itinerar. Hadriani VI*, ap. Baluze, *Miscell.*, ed. Mansi, I, 480.

⁹⁰⁹ Intorno ad alcuni malefici contro Leonello da Ferrara veggasi il *Diario ferrarese*, presso Muratori, XXIV, col. 194, *ad ann.* 1445. Mentre all'autore di essi, certo Renato, che del resto era di fama assai pregiudicata, si leggeva la sentenza sulla piazza, si sollevò un gran rumore nell'aria ed un tremuoto, per guisa che ognuno fuggì o cadde a terra. – Di ciò il Guicciardini

secondario. Quando per avventura si fa menzione di *maleficii*, di *malie* e simili, d'ordinario non si ha in vista che di accumulare sopra un individuo, già di per sé invisibile e abborrito, tutte le colpe immaginabili. Alle corti di Francia e d'Inghilterra nei secoli XIV e XV il maleficio veramente funesto e mortale ha una parte molto maggiore, che non nelle classi più elevate d'Italia.

Finalmente è pure una specialità tutta propria di questo paese, dove l'individualità raggiunge il culmine in tutti i modi, la comparsa d'uomini, nei quali la scelleratezza è portata al colmo, e che commettono il delitto per il delitto, o come mezzo al conseguimento di scopi sì perversi, che esulano da ogni legge psicologica.

A codesta schiera d'uomini spaventevoli sembrano innanzi tutto appartenere alcuni condottieri⁹¹⁰, un Braccio da Montone, un Tiberio Brandolini, ed anche un Werner von Urslingen, che sulla sua corazza argentea portava il motto: «nemico di Dio, e d'ogni pietà e misericordia». Che questa classe di persone rappresenti nel complesso i primi malfattori, fuori di ogni freno di legge, è certo. Ma si andrà un po' più a rilento nel giudicarli, quando ci si accorga che il massimo dei loro delitti – nell'opinione dei cronisti – sta nel mantenersi ribelli alla scomunica papale, e che tutta la loro personalità appare in una luce tanto livida e sinistra specialmente per questo fatto. In Braccio tali sentimenti anti-religiosi erano portati a tal punto che, ad esempio, montato in furore all'udire i monaci cantare i salmi, li fece precipitare dall'alto

(lib. I) racconta dei malefici di Lodovico il Moro contro suo nipote Giangaleazzo, meglio è tacere.

⁹¹⁰ Si potrebbe innanzi tutto nominare Ezzelino da Romano, se egli non fosse notoriamente vissuto sotto l'influenza di scopi ambiziosi e di una forte superstizione astrologica.

di una torre⁹¹¹, «mentre co' suoi soldati si mostrò sempre mite, quanto leale e prode capitano». Di regola ciò che spinse al delitto i Condottieri sembra essere stata l'avidità del guadagno, o la stessa loro posizione altamente immorale. Anche gli atti di crudeltà, ai quali sembravano trascorrere per puro capriccio, non pare che fossero normalmente senza scopo, fosse pure anche soltanto quello di incutere spavento nelle moltitudini. Le efferatezze degli Aragonesi, come già s'è veduto, ebbero il loro movente principale nella sete di vendetta e nella paura. Un furor sanguinario senza causa, una gioia infernale nel male si riscontrerà in Cesare Borgia, spagnuolo, le cui immanità superano notevolmente gli intenti, ai quali le faceva servire. Poscia una speciale compiacenza nel delitto scorgesi in Sigismondo Malatesta, tiranno di Rimini, che non la Curia romana soltanto⁹¹², ma il giudizio terribile della storia accusa di assassinii, di stupri, di adulteri, di incesti, di furti sacrileghi, di spergiuri e di tradimenti, ripetuti anche più volte. Quanto al fatto più orribile, la tentata violazione del proprio figlio Roberto, che questi respinse col pugnale sguainato alla mano⁹¹³, parrebbe essere stata non tanto l'effetto della depravazione, quanto di una superstizione astrologica o magica. La stessa cosa s'è supposta per spiegare la violenza usata al vescovo di Fano da Pier Luigi Farnese di Parma, figlio di Paolo III⁹¹⁴.

⁹¹¹ *Giornali napoletani*, pr. Muratori, XXI, col. 1092, *ad ann.* 1425.

⁹¹² Pio II, *Commentarii*, cit., lib. VII, pag. 338.

⁹¹³ G. Pontanus, *De immanitate*, dove si dice che Sigismondo abbia reso gravida anche la propria figlia, e simili.

⁹¹⁴ Varchi, *Storie fiorentine*, sulla fine. (Se l'opera è stampata senza mutilazioni, come, p. es., nella ediz. milanese).

Ora se noi, dopo tutto questo, possiamo permetterci di raccogliere insieme i tratti principali del carattere degli Italiani di allora, quale ci vien fatto conoscere da uno studio della vita delle classi più elevate, se ne potrebbero per avventura dedurre le conclusioni seguenti. Il vizio fondamentale di esso carattere fu la condizione stessa della sua grandezza: lo sviluppato individualismo. Questo si ribella dapprima interiormente all'ordinamento politico susistente, per lo più tirannico ed illegittimo, e quanto pensa e fa, gli viene, a ragione o a torto, ascritto a tradimento. Alla vista dell'egoismo che trionfa, esso comincia, nell'interesse proprio, la difesa del diritto, e colla vendetta che esercita, cade in braccio ai ciechi istinti, mentre crede di ristabilire la sua pace interna. L'amore va soprattutto in traccia di un'altra individualità ugualmente sviluppata, la donna altrui. Di fronte ad ogni obiettività, e ad ostacoli e leggi d'ogni maniera, esso ha il sentimento della propria sovranità e si decide con autonomia in ogni singolo caso, secondo che nel suo interno riescano a conciliarsi il sentimento dell'onore e del proprio interesse, un accorto calcolo e la passione, la rinuncia e il desiderio della vendetta.

Ma se l'egoismo tanto nel senso più largo che nel più ristretto, è la radice e la fonte principale d'ogni scelleratezza, sembra da ammettersi che il popolo italiano, individualmente maturo, gli sia stato allora più vicino che qualunque altro popolo.

Esso però non giunse a codesto sviluppo per colpa sua, ma per decreto universale della storia; né ci arrivò solo, ma, principalmente per mezzo della cultura italiana, ci arrivarono tutti i popoli d'Occidente. Da quel tempo in poi esso costituisce l'ambiente, entro il quale quei popoli vivono. Questa tendenza, per sé stessa, non è né bene, né male, ma una necessità, un senso di responsabilità morale essenzialmente diverso da quello del medio-evo.

L'italiano del Rinascimento dovette affrontare per primo la violenta ondata di quella nuova era mondiale. Colle sue doti e le sue passioni, egli divenne il più cospicuo e il più caratteristico rappresentante di tutte le altezze e di tutti gli abissi del suo tempo. Vicino alla più profonda corruzione si svolge la più nobile armonia della personalità ed un'arte gloriosa che esaltò la vita individuale come non vollero e non poterono né l'antichità, né il medio-evo.

In strettissima attinenza colla moralità di un popolo sta la questione della sua coscienza del divino, vale a dire della sua fede maggiore o minore in un governo provvidenziale del mondo, sia che questa fede lo riguardi come predestinato alla felicità o lo consideri come condannato al dolore e ad una imminente rovina⁹¹⁵. Ora, l'incredulità italiana di quel tempo è in generale messa fortemente in rilievo; e chi volesse darsi la pena di cercarne le prove, potrebbe assai facilmente raccogliarne testimonianze a centinaia. Ma anche qui noi ci limiteremo a fare le debite distinzioni, astenendoci da un conclusivo giudizio d'insieme.

La coscienza religiosa nei tempi precedenti aveva avuto la sua origine e il suo punto d'appoggio nel Cristianesimo e nella sua esterna realizzazione, la Chiesa. Quando questa degenerò, l'umanità avrebbe dovuto distinguere e mantenere la sua religione ad ogni costo. Ma un ta-

⁹¹⁵ Al quale proposito naturalmente si manifestano condizioni di spirito dei tutto differenti secondo i luoghi e le persone. Il Rinascimento ebbe delle città e delle epoche, nelle quali prevalse una decisa tendenza a godere la vita. Tutti gli spiriti pensosi cominciano manifestamente a rabbuiarsi, soltanto col netto affermarsi della dominazione straniera nel secolo XVI.

le postulato è più facile a porsi, che ad effettuarsi. Non ogni popolo è abbastanza calmo e indifferente da tollerare una permanente contraddizione tra un principio e la sua personificazione esterna. Ed è per l'appunto la Chiesa in decadimento su cui pesa la più grande responsabilità, che sia mai stata nella storia. Infatti essa ha sostenuto come verità con tutti i mezzi della violenza una dottrina corrotta e svisata a vantaggio della sua onnipotenza, e, conscia della propria inviolabilità, si lasciò cadere in braccio alla più scandalosa depravazione: indi, per mantenersi in tale sua condizione, ha menato colpi mortali contro lo spirito e la coscienza dei popoli, alienandosi così e spingendo essa stessa nelle braccia dell'incredulità e dell'amarrezza molti spiriti elevati, che nella loro coscienza non poterono più restarle fedeli.

Ora, innanzi tutto sorge da sé la domanda: perché dunque l'Italia tanto progredita nella cultura non reagì con maggior vigore contro la gerarchia, perché non effettuò essa una Riforma simile alla tedesca, e prima di questa?

C'è una risposta apparentemente plausibile: l'Italia non si sarebbe proposto altro scopo, fuorché di negare la gerarchia, mentre l'origine e l'incoercibilità della Riforma tedesca sono dovute alle dottrine positive soprattutto della giustificazione per mezzo della fede e della inefficacia delle buone opere.

Egli è certo che queste dottrine esercitarono influsso in Italia soltanto come riflesso della Germania; e in verità, troppo tardi, quando già la potenza spagnuola vi si era talmente afforzata da potervi opprimere, parte immediatamente, parte mediante il Papato e i suoi strumenti, ogni cosa⁹¹⁶. Ma già nei moti religiosi d'Italia dei tempi

⁹¹⁶ Ciò che noi chiamiamo lo spirito della Contro-riforma, erasi già sviluppato in Ispagna parecchio tempo prima della Riforma, e precisamente per mezzo di una scrupolosa sorveglianza-

anteriori, dai Mistici del secolo XIII sino al Savonarola, eravi un grande elemento di vera fede, cui, per maturare, non mancarono che le circostanze favorevoli, come più tardi mancarono alla setta degli Ugonotti, animata essa pure da sentimenti veramente cristiani. Avvenimenti colossali come la Riforma del secolo XVI escono in generale, per ciò che riguarda le singole particolarità e il loro modo di manifestarsi e di svolgersi, dalla cerchia di qualsiasi calcolo storico-filosofico, per quanto anche si possa con tutta evidenza mostrarne nel loro insieme la necessità. I moti dello spirito, il loro balenare improvviso, il loro espandersi e arrestarsi, sono e rimangono ai nostri occhi un enigma, almeno in questo senso, che, delle forze che in essi agiscono, noi ne conosciamo bensì taluna, ma non mai tutte.

I sentimenti delle classi superiori e medie in Italia verso la Chiesa al tempo in cui il Rinascimento era al colmo del suo splendore, si manifestano in un misto di malcontento profondo e beffardo e di sommissione rassegnata alla gerarchia, in quanto essa s'intreccia in tutti i modi alla vita esterna, nonché in un certo sentimento di rispetto sottomesso pei Sacramenti, le cerimonie sacre e i riti. A tutto questo possiamo aggiungere, come specialità al tutto caratteristica dell'Italia, la grande influenza personale esercitata da alcuni sacri oratori.

Sull'avversione degli Italiani per la gerarchia, quale si manifesta specialmente da Dante in poi nella letteratura

za e di una parziale riorganizzazione di ogni ordinamento ecclesiastico sotto Ferdinando ed Isabella. La fonte principale su questo argomento, è la *Vita del Card. Ximenes* di A. Gomez, presso Rob. Belus, *Rer. hispan. Scriptores*.

e nella storia, esistono estesi lavori speciali. Della posizione del Papato di fronte all'opinione pubblica abbiamo già dato noi stessi qualche cenno altrove; e chi volesse su ciò le testimonianze più vivaci di fonti illustri potrebbe leggerle nei celebri passi relativi dei *Discorsi* del Machiavelli e nel Guicciardini (non mutilato). Fuori della cerchia della Curia romana, godono ancora qualche rispetto in via morale⁹¹⁷ soprattutto i migliori tra i vescovi e alcuni parroci: per contrario i semplici investiti di benefizi ecclesiastici, i canonici e i frati sono riguardati, quasi senza eccezione, come persone sospette, sulle quali s'accumulano spesso le più vituperose maldicenze, che prendono in fascio l'intero ceto al quale appartengono.

Fu già asserito da altri, che gli ordini religiosi diventarono il capro espiatorio delle colpe di tutto il clero, perché di essi soltanto si poteva beffarsi impunemente⁹¹⁸. Ciò è erroneo sotto ogni punto di vista. Essi figurano di preferenza nelle novelle e nelle commedie, appunto perché ambedue questi generi letterari offrono tipi fissi e ben conosciuti, nei quali riesce facile alla fantasia di compiere ciò che essi soltanto accennano. Del resto, la novella non risparmia neanche il clero secolare⁹¹⁹. Oltre a ciò,

⁹¹⁷ Si noti che i novellieri ed altri dileggiatori non parlano quasi mai di nessun vescovo, mentre per verità avrebbero facilmente potuto tartassarli come gli altri, sia pur mutando le località. Ciò accade, p. es., nel *Bandello*, II, *Nov.* 45; ma altrove (II, 40) egli menziona anche un vescovo virtuoso. Gioviano Pontano nel *Caronte* fa arrancare l'ombra di un vescovo molto pingue «a passo d'anitra». Di quanto poca levatura fossero i vescovi italiani d'allora in generale, v. presso P. Giovio, pag. 387.

⁹¹⁸ Foscolo, *Discorso sul testo dei Decamerone*: «Ma de' preti in dignità niuno poteva far motto senza pericolo; onde ogni frate fu l'irco delle iniquità d'Israele» ecc.

⁹¹⁹ Il *Bandello* prelude, per esempio, alla *Nov.* 1 della Parte II, col dire che il vizio dell'avarizia non disdice tanto a chicches-

innumerevoli tratti in tutta la rimanente letteratura provano con quanta audacia si parlasse e scrivesse pubblicamente anche intorno al Papato e alla Curia romana, ciò che naturalmente non potrebbe attendersi in quei generi, che sono una libera creazione della fantasia. Per ultimo, anche ai frati non mancarono allora i mezzi di vendicarsi talvolta terribilmente.

Ma, comunque sia la cosa, questo in ogni caso è certo, che contro gli ordini religiosi l'avversione era grandissima, e che essi figuravano come una prova vivente del nessun pregio della vita claustrale, della gerarchia ecclesiastica, del sistema delle credenze, della religione insomma, secondoché a torto o a ragione si venivano generalizzando più o meno i giudizi. In ciò si può ben ammettere che l'Italia avea conservato, più di altri paesi, una chiara e precisa ricordanza dell'origine primitiva di ambedue i grandi Ordini questuanti, anche ben consapevoli essere stati essi i primi rappresentanti della reazione²⁰, che sorse contro quella che suol dirsi l'eresia del secolo XII, vale a dire contro il primo vivace risveglio del moderno spirito italiano. E l'ufficio della polizia spirituale, che rimase affidato durevolmente di preferenza all'ordine dei Domenicani, non ha mai certamente suscitato altro sentimento che di segreto odio e di disprezzo.

sia, quanto ai preti, che non hanno nessuna famiglia cui debbano provvedere ecc., e con questo ragionamento viene poi a giustificare un'ignobile aggressione fatta ad un parroco di campagna avaro, è vero, ma afflitto dalla podagra, da un giovane signore assistito da due soldati, o banditi, con conseguente furto di un montone. Basta una sola storia di questo genere a mostrare, meglio che molte dissertazioni, in qual corrente di idee allora si vivesse e si agisse.

²⁰ Giov. Villani (III, 29), lo dice assai chiaramente un secolo dopo.

Quando si legge il *Decamerone* e le novelle di Franco Sacchetti, si crederebbe impossibile di portare più in là il sistema della maldicenza e della denigrazione a carico de' claustrali di ambedue i sessi. Ma verso il tempo della Riforma questo linguaggio assume un'intonazione notevolmente più risentita. Lasciando anche stare l'Aretino, che ne' suoi *Ragionamenti* non tira in campo la vita claustrale se non come un pretesto, per dar libero sfogo alle sue tendenze volgari, noi citeremo per tutti un solo testimonio, Masuccio Salernitano, colle prime dieci delle sue cinquanta novelle. Esse sono scritte al colmo dell'indignazione, e, coll'intento di diffonderle, son dedicate ai più illustri personaggi del tempo, perfino allo stesso re Ferrante e al principe Alfonso di Napoli. I racconti sono in parte già vecchi e taluni si conoscono già dai tempi del Boccaccio; ma ve ne sono anche altri, che hanno l'impronta attuale di vita napoletana. La mistificazione e il dissanguamento delle moltitudini, per mezzo di falsi miracoli congiunti ad un genere di vita pieno di scandali, è tale da portare alla disperazione ogni persona assennata. Dei frati minori, che vanno attorno sotto pretesto di elemosinare, vi è detto: «e vanno discorrendo i regni e li paesi con nuove maniere d'inganni, poltroneggiando, rubando, lussuriando, e quando ogni arte a loro vien meno, si fingono santi e mostrano fare miracoli, e chi va con tunicelle di san Vincenzo, e quali con l'ordine⁹²¹ di san Bernardino, e tali col capestro dell'asino del Capestrano». Altri «si procacciano manutengoli, che fingendosi quale attratto, quale cicco ed altri d'incurabili infermitati oppressi, toccando le fimbrie dei loro vestimenti, con la virtù delle reliquie, con alte voci confessar si sentono per lo toccare del santo predicatore essere liberati, e sopra ciò si grida: misericordia!, campane si suonano e lunghi processi e autentiche scritte si fanno». Egli

⁹²¹ Probabilmente s'intende la tavoletta col motto *IHS*.

accade che un frate, mentre predica, è audacemente accusato di menzogna da un altro, che sta giù in mezzo al popolo; ma tostamente questi diviene ossesso, e allora il predicatore lo fa condurre a sé e lo guarisce: il tutto pura commedia, dalla quale però il frate raccolse tanto danaro che poté comperare da un cardinale un vescovato, che poi egli e il suo complice si godettero agiatamente durante il resto dei loro giorni. Masuccio non fa alcuna speciale differenza tra francescani e domenicani, perché gli uni starebbero degnamente a paro degli altri. «E seducono gl'insensati secolari a pigliar le parzialità loro, talché e per li seggi⁹²² e per le piazze ne questioneggiano pubblicamente, e qual franceschino e qual domenichino diviene!» Le monache son dominio riservato ai frati; e se taluna entra in qualche rapporto con laici, vien tosto imprigionata e perseguitata, mentre tutte le altre contraggono nozze formali coi frati, nelle quali perfino si celebrano messe, si stabiliscono patti e si gode lautamente in cibi e bevande. «Io medesimo – scrive l'autore – non una ma più volte sono intervenuto e ho visto e toccato con mano. Tali monache poi o partoriscono di belli monachini... o d'infinite arti usano, per non far venire il parto a compimento... E se alcuno dirà questo esser bugia, miri tra le fetide cloache delle monache, e quivi vedrà di loro commessi omicidii testimonianza aperta, e vi troverà un cimiterio di tenerissime ossa della già fatta uccisione, non minore di quella, che per Erode in gl'innocenti ebrei fu operata». Tali e somiglianti fatti nasconde la vita claustrale. Ma i monaci si assolvono facilmente l'un l'altro nella confessione, e s'impongono la penitenza di un *pater noster* per cose, per le quali negherebbero affatto l'assoluzione ad un laico, tal quale come ad un eretico.

⁹²² *Seggi* erano le associazioni nelle quali era ripartita la nobiltà napoletana. – La rivalità dei due ordini è sovente messa in ridicolo dal Bandello, per es. Parte III, *Nov.* 14.

«Aprasi adunque la terra e insieme con li lor fautori, con la moltitudine di tanti poltroni vivi li trangiottisca!» In un altro luogo, giacché la potenza dei frati essenzialmente si basa sulle paure dell'altro mondo, Masuccio esprime un desiderio assai strano: «non mi pare per loro degno ed eterno gastigamento che sia altro da dire, che se non che Iddio possa presto distruggere il Purgatorio, a tale che non potendo di elemosina vivere, andassero alla zappa, onde la maggior parte di loro hanno già contratta la origine».

Se sotto Ferrante si potevano scrivere tali cose a lui dedicate, il fatto dipendeva forse dallo sdegno che si era svegliato in lui per un falso miracolo, che si era tentato di dargli a credere⁹²³. Per mezzo di una tavola di bronzo portante un'iscrizione, sepolta dapprima nelle vicinanze di Taranto e poi dissotterrata, erasi fatto il tentativo di indurlo a forza ad una persecuzione contro gli ebrei non dissimile da quella di Spagna; e quando egli intravede l'inganno, si era cercato di persistere in esso. Egli aveva anche fatto smascherare un falso digiunatore, come già prima di lui avea fatto anche suo padre Alfonso. La corte adunque non aveva almeno alcuna complicità nella diffusione di quelle cieche superstizioni⁹²⁴.

Citammo un autore che scrive con molta serietà; ma egli è ben lontano dall'essere il solo che parli in tal modo. Invettive e dileggi contro i frati mendicanti s'incontrano in copia dovunque, e ne è piena tutta la letteratura⁹²⁵. Non è nemmeno permesso di dubitare che il Rinascimento in breve si sarebbe sbarazzato definitivamente di que-

⁹²³ Per ciò che segue cfr. Pontano, *De Sermone*, lib. II, cap. 17 e Bandello, Parte I, *Nov.* 32.

⁹²⁴ Perciò quest'intrighi poterono anche in prossimità di essa essere apertamente denunciati. Cfr. anche Pontano, *Antonius e Charon*.

⁹²⁵ In via di esempio, l'ottavo canto della *Macaroneide*.

sti ordini, se la Riforma tedesca e la Contro-riforma non fossero sopravvenute. I loro predicatori popolari e i loro santi si sarebbero difficilmente salvati. Non si sarebbe trattato in sostanza che d'intendersela a tempo opportuno con un papa, che disprezzava già gli ordini mendicanti, quale era Leone X. Se lo spirito del tempo non li riguardava omai più che o come ridicoli o come abbominevoli, anche per la Chiesa essi erano divenuti nient'altro che un imbarazzo. E chi sa quale sarebbe stata allora la sorte del Papato stesso, se la Riforma non lo avesse salvato.

Il potere arbitrario, che il padre Inquisitore di un convento di domenicani si permetteva di esercitare nelle città dove risiedeva, era bensì, sul finire del secolo XV, ancora abbastanza grande per dar noie e provocar sdegni nelle persone più colte; ma non incuteva più né paura né rispetto durevoli⁹²⁶. Il punire anche i soli pensieri, come già in altri tempi, non era ormai più possibile, e il tenersi in guardia da dottrine erronee propriamente dette riusciva facile anche a chi del resto si permetteva di parlare liberamente del clero, come tale. Se non v'era l'aiuto di un forte partito (come fu nel caso del Savonarola), o non si trattasse di punire magia nera, come accadeva spesso nelle città dell'Alta Italia, era ben raro che, sulla fine del secolo XV e ne' primi anni del XVI, si arrivasse fino ai roghi. Nel più dei casi gl'Inquisitori si accontentavano, a quanto sembra, di una ritrattazione anche superficiale, ed altre volte avveniva che fosse loro rapito di mano il condannato, nel momento stesso in cui s'avviava al luogo del supplizio. A Bologna (1452) il prete Nicolò da Verona era stato già, come negromante, scongiu-

⁹²⁶ La storia leggesi nel Vasari, V, pag. 120, *Vita di Sandro Botticelli*, e mostra che talvolta si scherzava anche coll'Inquisizione. Del resto il Vicario quivi menzionato può ben essere stato quello dell'Arcivescovo, anziché quello dell'Inquisitore domenicano.

ratore di demonii e sacrilego profanatore dei sacramenti, pubblicamente degradato sopra un palco di legno dinanzi alla chiesa di san Domenico, e doveva esser condotto al rogo sulla piazza maggiore, quando per via una schiera di armati lo liberò, inviata dal gioannita Achille Malvezzi, noto fautore degli eretici e audace violatore di monache. Il legato (il cardinale Bessarione) non poté avere nelle sue mani che uno dei complici, e lo fe' impiccare; ma al Malvezzi non fu torto un capello⁹²⁷.

Degno di esser notato è il fatto che gli ordini più ragguardevoli, vale a dire i Benedettini con tutte le loro affiliazioni, in onta alle loro grandi ricchezze e alla vita agiata che conducevano, non si avevano in tanta disistima, come gli ordini mendicanti: sopra dieci novelle, che parlano di claustrali, se ne trova al massimo una che abbia un «monaco» per argomento e per vittima. Può darsi che ad essi abbia giovato non poco il fatto che erano di fondazione più antica e senza mire poliziesche, e che non s'immischiavano nella vita privata. Fra costoro non mancarono degli uomini pii, dotti e d'ingegno spigliato, ma del loro livello medio così ci narra uno di loro, il Firenzuola⁹²⁸, dove parla «delle larghe cocolle dei paffuti monaci i quali, senza andarsi consumando la vita a piedi scalzi e in zoccoli predicando qua e là, con cinque paia di calzetti, in belle pantofole di cordovano si stanno a grattar la pancia entro alle belle celle fornite d'arcipresso; ai quali, se pure è di mestiere alcuna volta uscire di casa in su le mule quartate e in sui grassi ronzini, si vanno molto agiatamente diportando, né si curano di affaticar troppo la

⁹²⁷ Borselli, *Annales Bononienses*, pr. Muratori XXIII, col. 886, cfr. 896.

⁹²⁸ V. pag. 317 e sgg. Egli era abate dei Vallombrosiani. Il passo è tolto dal vol. II, pag. 209, *Nov. X*. Una piccante descrizione della vita agiata dei Certosini veggasi nel *Commentario d'Italia*, ecc., fol. 32 sgg., citato già a pag. 314, n. 6.

mente a studiar molti libri, acciocché la scienza, che da quelli apprendessero, non gli facesse elevar in superbia come Lucifero e gli cavasse della loro monastica semplicità».

Chiunque conosca la letteratura di quei tempi concederà che qui noi ci limitiamo a riferire soltanto ciò che è indispensabile a dar le prove del nostro assunto⁹²⁹. Che poi, con tali opinioni sul clero e sui monaci, in moltissimi venisse fortemente scossa anche la fede in quanto v'ha di più sacro in generale, è cosa evidente per sé.

E che terribili giudizi d'insieme non ci tocca di udire! Noi non ne addurremo, concludendo, che un solo, da poco stampato e ancora assai scarsamente conosciuto. Esso è del Guicciardini, stato già molti anni al servizio dei Papi medicei, il quale (1529) ne' suoi aforismi lasciò scritto⁹³⁰: «Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie dei preti, sì perché ognuno di questi vizii in sé è odioso, sì perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio; e ancora perché sono vizii sì contrarii, che non possono stare insieme se non in un subbietto molto strano. Nondimeno il grado che ho avuto con più Pontefici m'ha necessitato a amare per il particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizii o senza autorità».

⁹²⁹ Pio II per principio avrebbe voluto l'abolizione del celibato ecclesiastico: *Sacerdotibus magna ratione sublatis nuptias majori restituendas videri, era una delle sue sentenze favorite. Platina, Vitae Pontiff., pag. 311.*

⁹³⁰ *Ricordi, XXVIII, nel vol. I delle Opere inedite.*

Il medesimo Guicciardini ritiene anche⁹³¹, che riguardo alle cose soprannaturali noi siamo al buio, che i filosofi e i teologi su ciò non dissero che sciocchezze, e che i miracoli s'incontrano in tutte le religioni, ma non fanno prova per alcuna in particolare, e si possono alla fine riguardare come fenomeni naturali ancora ignorati. La fede che trasporta i monti, e che allora si manifestò così viva nei seguaci del Savonarola, egli la nota come un fatto singolarissimo, ma senza alcuna acerba osservazione.

Di fronte a tali sentimenti il clero e il monacato aveano per sé questo gran vantaggio, che tutti erano abituati a vederli dovunque, e che la loro esistenza si intrecciava con l'esistenza di tutti. È il vantaggio che hanno sempre avuto nel mondo tutte le forti e vecchie istituzioni. Ognuno contava qualche parente o nel paludamento sacerdotale o nella cocolla del monaco, e quindi aveva una prospettiva di protezione e di futuro guadagno sul tesoro della Chiesa; e nel centro d'Italia c'era la Curia romana, che in un momento talvolta faceva ricchi i suoi protetti. Tuttavia ciò, va messo bene in rilievo, non chiudeva la bocca, né spuntava la penna a nessuno. I detrattori più maligni sono per lo più monaci essi stessi o gente provvista di prebende: il Poggio, autore delle famose *facetiae*, aveva gli ordini minori; Francesco Berni godeva un canonicato; Teofilo Folengo⁹³² era monaco benedettino; Matteo Bandello, che sparse tanto ridicolo sul suo stesso ordine, era domenicano e nipote di un generale dell'Ordine. Scrivono essi per un sentimento di eccessiva sicurezza? o per bisogno di salvare sé stessi dal discre-

⁹³¹ Ricordi, cit., I, CXXIII, CXXV.

⁹³² Per vero molto incostante.

dito della loro classe o per un pessimistico egoismo, che si compendia nel motto: «Eppure si tira avanti»? Nessuno saprebbe dirlo; ma forse c'entrava un po' di tutto questo. Quanto al Folengo, si sa che non fu senza una certa influenza su lui il nascente luteranismo⁹³³.

L'aderenza ai riti ed ai sacramenti, di cui s'è già parlato toccando del Papato, è sempre una cosa sottintesa nella parte del popolo, che ancora credeva; ma presso i liberi pensatori significa e attesta la forza di una ricordanza giovanile e la potenza magica di antichi simboli consueti. Il vivo desiderio con cui ognuno, chiunque sia, al letto di morte invoca l'assoluzione sacerdotale, mostra un resto di paura delle pene infernali anche in un uomo qual fu quel Vitellozzo, di cui altrove abbiamo fatto cenno. Un esempio più istruttivo di questo difficilmente si troverà. La dottrina inculcata dalla Chiesa del carattere *indelebile* del sacerdote, di fronte al quale era indifferente la sua persona, ebbe questo risultato, che si poteva nel fatto aborrire il prete e tuttavia desiderare i suoi conforti spirituali. Vero è però che vi furono anche degli spiriti ribelli che non se ne curarono; per esempio, quel principe Galeotto della Mirandola⁹³⁴, che nel 1499 morì sotto il peso della scomunica, che portava già da sedici anni. Durante tutto questo tempo anche la città era stata sottoposta all'interdetto, per cui non vi si celebrava più la Messa, né vi si permetteva alcuna ecclesiastica sepoltura.

⁹³³ Cfr. il suo *Orlandino* cantato sotto il nome di Limerno Pitocco, cap. XI, str. 40 e sgg., cap. VII, str. 57, cap. VIII, str. 3 e sgg. specialmente la 57.

⁹³⁴ *Diario ferrarese*, pr. Muratori, XXIV, col. 362.

Finalmente, fra tutte queste contraddizioni brilla il potere esercitato sul popolo dai grandi predicatori di penitenza. Tutto il resto d'Occidente si lasciava di quando in quando commuovere dalle prediche di qualche santo monaco; ma che cosa era mai ciò in confronto delle commozioni periodiche delle città e delle campagne d'Italia? Oltre a ciò l'unico che, per esempio, durante il secolo XV produsse in Germania un simile entusiasmo, era stato un abruzzese di nascita, vale a dire Giovanni Capistrano⁹³⁵. Gli spiriti che sentivano seriamente in se stessi la potenza della loro missione religiosa erano in quel tempo nel Nord intuitivi e mistici: nel Sud erano espansivi e pratici, e partecipavano all'alto rispetto, che la nazione aveva per la sua lingua e per l'arte oratoria. Il Nord produce l'*Imitazione di Cristo*, che esercita una azione dapprima ristretta ai soli conventi, ma che opera nei secoli; il Sud da uomini, che fanno sugli altri uomini un'impressione gigantesca ma passeggera.

Quest'impressione si basa principalmente sul risveglio della coscienza. Sono prediche morali, senza astrazioni, piene di pratiche applicazioni, aiutate da una vita di rigoroso ascetismo, cui la fantasia già esaltata aggiunge da sé il miracolo, anche contro il volere del predicatore⁹³⁶. L'argomento principale non era tanto la minaccia degli effetti vivi e terribili della *maledizione*, che perseguitava

⁹³⁵ Egli aveva con sé un interprete tedesco ed uno slavo. Anche San Bernardo dovette una volta, predicando nei paesi renani, ricorrere ad un tale espediente.

⁹³⁶ Il Capistrano, per esempio, si accontentava di fare il segno della croce su migliaia d'infermi che gli erano condotti e di benedirli in nome della santa Trinità e di San Bernardino suo maestro, dietro di che qua e là accadeva realmente qualche guarigione, come in simili casi suole accadere. La cronaca di Brescia (Muratori, XXI, col. 886) accenna al fatto con queste parole: *egli faceva di belli miracoli... ma assai più se ne diceva, che non era.*

continuamente il colpevole e che è inseparabile dalla colpa. L'offesa fatta a Cristo e ai santi ha le sue funeste conseguenze anche nella vita presente. In tal modo soltanto era possibile ricondurre alla concordia e alla penitenza uomini schiavi di selvagge passioni, avidi di vendette e di delitti; che era di gran lunga lo scopo principale di tali prediche.

Così predicavano nel secolo XV Bernardino da Siena, Alberto da Sarteano, Giovanni Capistrano, Jacopo della Marca, Roberto da Lecce ed altri, e per ultimo anche Girolamo Savonarola. Contro niuna classe di persone s'avevano tante sinistre prevenzioni, quante contro i frati mendicanti: essi le vinsero. Gli orgogliosi umanisti criticavano e schernivano⁹³⁷, ma bastava che quelli alzassero la voce, e nessuno badava più ai loro dilleggiatori. La cosa non era nuova, e un popolo propenso alla burla, come era il fiorentino, avea cominciato già sin dal secolo XIV a farne la caricatura⁹³⁸, ogni volta che l'occasione si presentava sui loro pulpiti; quando però comparve il Savonarola, seppe suscitare un tale entusiasmo, che ben presto tutta la cultura e l'arte furono sul punto di essere completamente divorate dalle fiamme che egli accese. Nemmeno le più forti profanazioni, mediante le quali alcuni frati ipocriti coll'aiuto dei loro complici cercavano di suscitare e diffondere commozione, a piacere, nei loro uditori, valsero a spegnere quel subitaneo entusiasmo. Si continuò a ridere delle prediche grossolane degli oratori volgari, che cercavano l'effetto nei miracoli immaginari e

⁹³⁷ Per esempio il Poggio, nel *De avaritia*, (*Opera*, fol. 2). Egli trova l'opera dei predicatori facile, perché in ogni città ripetevano le stesse cose e congedavano il popolo, lasciandolo più sciocco di quando era venuto.

⁹³⁸ Franco Sacchetti, *Nov. 75*: predicatori di penitenza che non riescono nel loro intento, sono un tema frequente in tutti i novellieri.

nella esposizione di false reliquie⁹³⁹, ma al tempo stesso si ebbe la più alta venerazione pei veri e grandi predicatori della penitenza. Questi sono una specialità tutt'affatto italiana del secolo XV.

L'Ordine – di solito quello di San Francesco, e precisamente dei così detti Osservanti – li manda qua e là, secondo ne vien fatta ricerca. Ciò si verifica principalmente quando insorgono gravi discordie pubbliche o private in qualche città, od anche quando la sicurezza e la moralità pubbliche vi si trovano terribilmente compromesse. Ma se in tali missioni la fama di un predicatore si fa grande, tutte le città, anche senza un motivo particolare, lo vogliono: egli se ne va, dove i superiori lo mandano. Un ramo speciale di questa attività son le prediche fatte per la crociata contro i Turchi⁹⁴⁰; ma noi non dobbiamo occuparci qui principalmente che di quelle di penitenza.

L'ordine delle prediche, quando lo si serbava metodicamente, sembra aver seguito quello che tiene la Chiesa nell'enumerazione dei sette peccati capitali; ma se il momento è stringente, l'oratore entra direttamente nell'argomento principale. Egli comincia la predicazione probabilmente in qualcuna di quelle grandi chiese che avevano gli Ordini, o nel duomo; in breve la piazza maggiore diventa troppo angusta per la moltitudine, che accorre da tutte le parti, e l'andare e il venire si fa estremamente pericoloso per l'oratore stesso⁹⁴¹. Ordinariamente la predica si chiude con una immensa processione, nella quale i primi magistrati della città, che lo prendono nel loro mezzo, a stento bastano a salvarlo dalla folla, che

⁹³⁹ Cfr. la nota farsa del *Decamerone*, VI, Nov. 10.

⁹⁴⁰ Con che la cosa acquistò un colore affatto speciale. Cfr. Malipiero, *Ann. veneti*, in *Arch. Stor. Ital.*, I, VII, pag. 18. – *Chron. venetum*, pr. Muratori, XXIV, col. 114. – *Storia bresciana*, pr. Muratori, XXI, col. 898.

⁹⁴¹ *Storia bresciana*, l. c. col. 865.

gli si accalca attorno per baciargli le mani e i piedi e per disputarsi un brano della sua tonaca⁹⁴².

Le conseguenze più immediate, che ne sogliono emergere, dopoché s'è predicato contro l'usura, le compere anticipate e le mode scandalose, sono l'aprirsi delle carceri, dalle quali per vero non escono se non gli sventurati che furono imprigionati per debiti, e il rogo di oggetti e utensili di lusso od anche di semplice passatempo, come, per esempio, dadi, carte da giuoco, inezie d'ogni specie, maschere, strumenti e libri musicali, formule magiche⁹⁴³, capelli finti ecc. Tutto ciò veniva senz'altro elegantemente disposto sopra un palco detto talamo, con sopra una figura di diavolo, e poi vi si appiccava il fuoco (cfr. pag. 340).

Ora viene la volta anche dei peccatori più induriti: chi da lungo tempo si teneva lontano dai sacramenti, ora si confessa: i beni ingiustamente usurpati vengono restituiti; delle calunnie e delle maldicenze si fa onorevole ammenda. Oratori, quale un Bernardino da Siena⁹⁴⁴, s'addestrano assai destramente nella ordinaria vita quotidiana dei loro uditori e dei loro usi e costumi. Pochi dei nostri moderni teologi si sentirebbero disposti a tenere una

⁹⁴² Allegretti, *Diarii sanesi*, presso Muratori, XXIII, col. 819.

⁹⁴³ Infessura, pr. Eccard, *Scriptores*, II, col. 1874. Egli dice: *canti, brevi, sorti*. I primi possono essere stati libri di canzoni, quali furono anche arsi sotto il Savonarola. Ma il Graziani (*Cron. di Perugia*, in *Arch. Stor. Ital.*, XVI, I, pag. 314) in simile occasione dice: *brieve e incante*, che senza dubbio deve leggersi *brevi e incanti*, e una simile emendazione è forse da accettarsi anche nell'Infessura, le cui *sorti* accennano d'altronde a qualche cosa di superstizioso, forse al giuoco profetico delle carte. — Dopo l'introduzione della stampa si raccolsero anche, per esempio, tutti gli esemplari di Marziale per abbruciarli. Bandello, III, *Nov.* 10.

⁹⁴⁴ V. la sua notevole biografia di Vespasiano Fiorentino, pag. 244, e quella di Enea Silvio, *De viris illustr.*, pag. 24.

predica mattutina sui contratti, le restituzioni, le rendite pubbliche (*il monte*) e il corredo delle figlie, quale egli tenne una volta nel duomo di Firenze. I predicatori meno prudenti commettevano facilmente, in simili casi, l'errore di scagliarsi con tanta foga contro singole classi di persone e contro talune industrie e professioni, che gli uditori sovraccitati passavano immediatamente a vie di fatto contro coloro⁹⁴⁵. Anche una predica di Bernardino, che egli tenne a Roma nel 1424, ebbe, oltre alla distruzione di molti oggetti di lusso e strumenti di magia, sul Campidoglio, un'altra conseguenza: «Dopo di che, dice il cronista⁹⁴⁶, fu anche bruciata la strega Finicella, perché diabolicamente occise de molte creature et affattucchiava di molte persone»; e tutta Roma accorse a quello spettacolo.

Lo scopo principale della predica era, come già è stato detto, la riconciliazione delle contese e la rinuncia alla vendetta. Questa pacificazione si compiva d'ordinario verso la fine del corso delle prediche, quando la corrente della contrizione generale a poco a poco aveva invaso la città intera, e quando l'aria tremava del grido di tutto il popolo: *misericordia*⁹⁴⁷. Allora si veniva alle solenni riconciliazioni ed agli amplessi, anche se le stragi reciproche stavano tra le due parti contendenti. Per uno scopo sì santo si richiamavano deliberatamente in città an-

⁹⁴⁵ Allegretti, l. c., col. 823: un predicatore eccita il popolo contro i *giudici* (se invece non si deve leggere *giudei*), su di che essi ben presto sarebbero stati arsi nelle loro case.

⁹⁴⁶ Infessura, *Diario*, pr. Eccard, *Script.*, II, col. 1874. Sul giorno della morte della strega sembra esservi un errore di scrittura. Come lo stesso Santo abbia fatto distruggere un malfamato boschetto presso Arezzo, ce lo narra il Vasari, III, 148, *Vita di Parri Spinelli*; spese volte lo zelo sembra essersi arrestato alla distruzione di certi locali, simboli e strumenti.

⁹⁴⁷ *Pareva che l'aria si fendesse*, è detto in qualche punto (*Istoria Bresciana*, pr. Muratori, XXI, col. 867).

che i banditi. Sembra che tali «paci» fossero nel complesso osservate, anche quand'era passato il primo entusiasmo, e allora la memoria del santo oratore restava benedetta per molte generazioni. Ma ci furono anche delle crisi fiere e terribili, come quella delle famiglie Croce e Della Valle in Roma (1482), nelle quali anche il grande Roberto da Lecce alzò indarno la voce⁹⁴⁸. Poco prima della settimana santa egli avea predicato sulla piazza della Minerva ad una moltitudine innumerevole: ma la notte che precedette il giovedì santo, seguì una spaventevole zuffa nella strada dinanzi al palazzo Della Valle, in vicinanza del ghetto: l'indomani papa Sisto ordinò che quel palazzo fosse atterrato, e poi diede corso alle cerimonie consuete di quel giorno; il venerdì santo Roberto tornò a predicare tenendo nelle mani un crocifisso ma tanto egli, quanto i suoi uditori non poterono far altro che piangere.

Spiriti violenti in lotta con sé medesimi abbracciarono spesso, sotto l'impressione delle prediche penitenziali, la risoluzione di entrare nel chiostro. Fra questi c'erano assassini e malfattori d'ogni specie, ma anche soldati privi d'ogni mezzo di sussistenza⁹⁴⁹. A tale risoluzione poi coopera anche l'ammirazione pel santo monaco, al

⁹⁴⁸ J. Volterrano, pr. Muratori, XXIII, col. 167. Non è detto espressamente ch'egli si sia occupato di questa disputa, ma non si può nemmeno dubitarne. – Anche Jacopo della Marca una volta, dopo uno strepitoso successo, aveva appena lasciato Perugia (1445), che scoppiò una terribile vendetta nella famiglia Ranieri. Cfr. Graziani, l. c. pag. 565 sgg. – In quest'occasione giova notare che quella città fu con notevole predilezione visitata da tali predicatori: cfr. 452, 474, 477, 482, 489.

⁹⁴⁹ Il Capistrano, dopo una predica, vestì cinquanta soldati. *Storia bresciana*, l. c. – Graziani, l. c., pag. 565 e sgg. – Enea Silvio (*De viris illustr.*, pag. 25) una volta nella sua gioventù fu sul punto, dopo una predica di San Bernardino, di entrare nel suo Ordine.

quale, secondo le proprie forze, si cerca di avvicinarsi almeno nella condizione esterna della vita.

L'ultima predica non è che una benedizione generale, che si riassume nelle parole: *la pace sia con voi!* Grandi turbe accompagnano il predicatore nella vicina città e ascoltano quivi ancora una volta l'intero corso delle sue prediche.

Attesa l'immensa potenza, che questi santi uomini esercitavano, il clero e i governi non potevano desiderare che di non averli, almeno, nemici. Un mezzo di raggiungere tale intento fu di vigilare a che soltanto i monaci⁹⁵⁰ od almeno gli ecclesiastici che avessero ricevuto gli ordini minori, potessero salire il pergamo, per modo che l'ordine o la relativa corporazione se ne rendessero in certo modo responsabili. Ma un limite preciso non poté neanche qui stabilirsi, poiché la chiesa e quindi anche il pergamo furono usati assai a lungo per qualsiasi scopo di pubblicità, come atti giudiziari, pubblicazioni, lezioni ecc., e perché anche nelle prediche propriamente dette talvolta lasciavasi la parola agli umanisti ed ai laici. Oltre a ciò eravi una classe ibrida di persone⁹⁵¹, che non erano né frati, né preti, e tuttavia aveano rinunciato al mondo, va-

⁹⁵⁰ Che ci sieno stati degli attriti fra i celebri predicatori dei Minori Osservanti e gl'invidiosi Domenicani, lo mostra la contesa intorno al Sangue di Cristo colato dalla croce sul terreno (1463). Intorno a fra Jacopo della Marca, che nella contesa non volle a niun patto sottomettersi all'Inquisitore domenicano. Pio II si esprime nell'estesa sua relazione (*Comment.* lib. XI, pag. 511) con una ironia molto fina: *Pauperiem pati et famem et sitim et corporis cruciatum et mortem pro Christi nomine nonnulli possunt: jacturam nominis vel minimam ferre recusant, tamquam sua propria deficiente fama Dei quoque gloria pereat.*

⁹⁵¹ La loro fama oscillava già allora fra due estremi. Bisogna distinguerli dai monaci Eremitani. In generale i limiti a questo riguardo non erano netti e precisi. Gli Spoletini, che andavano attorno come taumaturghi, si richiamavano sempre a sant'Antonio, od anche, per causa dei serpenti che maneggiavano, a san

le a dire i «romiti», assai frequenti in Italia, i quali talvolta senza incarico di chicchessia facevano la loro comparsa ed infiammavano le popolazioni. Un caso di questo genere s'avverò a Milano dopo la seconda conquista francese (1516), in un momento, non v'ha dubbio, di grandi sconvolgimenti pubblici: un romito toscano, forse del partito del Savonarola, occupò per parecchi mesi il pergamo del duomo, attaccò sul vivo la gerarchia, fece costruire un nuovo candelabro, un nuovo altare nella chiesa, operò miracoli, e non si ritirò se non dopo fiere battaglie⁹⁵². In quei decenni decisivi pei destini d'Italia, si risveglia dovunque lo spirito profetico, e non si limita mai, dove appare, ad una determinata classe di persone. Si sa, per esempio, che prima del sacco di Roma alcuni romiti s'erano mostrati qua e là in aria di veri profeti. Quando fa loro difetto l'arte oratoria, essi mandano messi con simboli, come fece, ad esempio, quell'asceta dei dintorni di Siena, che nel 1429 mandò nell'angustata città un «romituccio», vale a dire un suo discepolo, con una testa di morto sopra un bastone, alla quale stava appesa una scritta di sentenze minacciose desunte dalla Bibbia⁹⁵³.

Ma i monaci stessi non risparmiavano spesso i principi, le autorità, il clero e il monachesimo. Vero è, che nei tempi posteriori non s'incontra più una predica tenden-

Paolo apostolo. Essi fin dal secolo XIII posero a contribuzione il contado con una specie di magia spirituale, e i loro ronzi erano ammaestrati ad inginocchiarsi quando si nominava sant'Antonio. Essi protestavano di fare la questua per gli ospitali. Masuccio, *Nov.* 18, Bandello, III, *Nov.* 17. Il Firenzuola nel suo *Asino d'oro* da loro le parti dei sacerdoti questuanti di Apuleio.

⁹⁵² Prato, in *Arch. Stor. Ital.*, III, pag. 357. Burigozzo, *ibid.*, pag. 431.

⁹⁵³ Allegretti, presso Muratori, XXIII, col. 855 e sgg.

te direttamente all'abbattimento della tirannide, come fu quella⁹⁵⁴ che nel secolo XIV tenne fra Jacopo de' Bussolari a Pavia, ma s'incontrano invece rabbuffi arditi perfino contro il papa nella sua propria cappella e ingenui consigli politici alla presenza di principi, che non credevano averne bisogno⁹⁵⁵. Sulla piazza del castello di Milano un predicatore cieco dell'Incoronata (quindi un agostiniano) osò nel 1494 indirizzare dal pergamo a Lodovico il Moro queste parole: «Signore, non additare la via ai francesi, perché avrai a pentirtene»⁹⁵⁶. Ci furono dei monaci profeti, che, a quanto pare, non parlavano direttamente di politica, ma davano quadri così terribili dell'avvenire, che gli uditori ne perdevano il senno. Un'intera compagnia di costoro, dodici francescani conventuali, percorsero, subito dopo l'elezione di Leone X (1513), le diverse regioni d'Italia, che si erano dapprima ripartite fra loro. Quegli fra essi che predicò a Firenze, fra Francesco da Montepulciano, suscitò uno spavento sempre crescente nel popolo intero, mentre le sue parole, certamente rinforzate piuttostoché mitigate, giungevano anche a coloro, che per la gran folla non potevano venirgli dappresso. Dopo una di quelle prediche egli morì improvvisamente «di mal di petto»: tutti accorsero a baciarne i piedi al cadavere, per modo che si dovette portarlo

⁹⁵⁴ Matteo Villani, VIII, I e sgg. Egli predicò dapprima contro la tirannide in generale, poi, quando la famiglia dominante dei Beccaria aveva voluto farlo uccidere, indusse con una predica a mutar costituzione e i capi, e costrinse i Beccaria a fuggire (1357).

⁹⁵⁵ Talvolta anche le case regnanti in tempi difficili chiesero dei monaci, per eccitare il popolo alla fedeltà. Un esempio ferrarese veggasi in Sanudo, pr. Muratori, XXII, col. 1218.

⁹⁵⁶ Prato, in *Arch. Stor. Ital.*, III, pag. 251. Di fanatici predicatori sorti poi con tendenze anti-francesi, è fatta menzione dopo la cacciata dei Francesi, dal Burigozzo, in *Arch. cit.*, pagg. 443, 449, 485, ad a. 1523, 1526, 1529.

segretamente a seppellire di notte. Ma lo spirito profetico invase ora perfino le donne e i contadini, né si poté più frenarlo se non a stento. «Le quali cose confuse tanto, tanto insospettirono l'universale, che, per rallegrarlo in parte, furono fatte, il San Giovanni poi del 1514, da Giuliano e da Lorenzo de' Medici, grandissime feste, cacce, trionfi e giostre, presenti sei cardinali, venuti travestiti, con alcuni altri signori, da Roma»⁹⁵⁷.

Ma il più grande predicatore di penitenza e profeta in Firenze era già stato arso fin dal 1498: fra Girolamo Savonarola da Ferrara⁹⁵⁸, del quale qui ci accontenteremo di dar pochi cenni.

Il mezzo potente, col quale egli trasformò e signoreggiò Firenze (1494-1498), fu la sua parola, della quale le prediche rimasteci, fissate imperfettamente per iscritto per lo più mentre egli le pronunciava, non ci danno evidentemente che un'idea molto imperfetta. Non già che i mezzi esteriori coi quali si presentava al pubblico fossero gran fatto imponenti; che anzi la voce, la pronuncia, l'espressione retorica e simili costituivano piuttosto il lato debole in lui, e chi desiderava un oratore valente nello stile e nell'arte, andava a udire il di lui rivale, fra Mariano da Ghinazzano; ma nel discorso del Savonarola v'era quell'alta personale possanza, che veramente non riapparve più sino a Lutero. Egli stesso la riguardava come una illuminazione superiore, e collocava quindi assai alto, senza immodestia, il ministero del predicatore, mettendo quest'ultimo, nella grande gerarchia degli spiriti, immediatamente dopo l'ultimo degli angeli.

⁹⁵⁷ Jac. Pitti, *Storia fior.*, lib. II, pag. 112 sg.

⁹⁵⁸ J. Perrens, *Jérôme Savonarole* (2 voll., Paris 1854), tra le molte opere speciali di data un po' vecchia forse il meglio ordinato e il più sereno. – Più tardi P. Villari, *La storia di fra Girol. Savonarola* (2 voll., in 8°, Firenze, Le Monnier).

Questa grande personalità, divenuta tutta fuoco e fiamma, compì inoltre un altro maggiore miracolo, quello d'indurre i propri confratelli domenicani del convento di S. Marco, e poi tutti quelli della Toscana, ad intraprendere una grande e spontanea riforma. Chi sappia che cosa fossero allora i conventi e quanto straordinariamente difficile fosse il recare in atto anche il minimo cambiamento in essi, stupirà doppiamente di una simile completa rivoluzione. Una volta incominciata, quella riforma si venne sempre più consolidando pel fatto che gli aderenti di spirito si fecero in notevole numero domenicani. Molti figli di case assai riguardevoli entrarono come novizi in San Marco.

Ora, questa riforma dell'Ordine secondo le esigenze di un determinato paese era il primo passo verso una chiesa nazionale, alla quale senza dubbio si sarebbe dovuto venire, se questo stato di cose avesse durato un po' più a lungo. Infatti il Savonarola voleva bensì una riforma di tutta la Chiesa, e a tal uopo mandò sul finire della sua missione energiche esortazioni ai grandi potentati per la convocazione di un Concilio. Ma il suo Ordine e il suo partito erano divenuti omai per la Toscana l'unico organo possibile del suo spirito, il sale della terra, mentre i paesi vicini perduravano nell'antico sistema. Così sempre più si venne formando per virtù di sacrificio e per forza di fantasia una idealità, che di Firenze voleva fare un regno di Dio sulla terra.

Le profezie, il cui parziale verificarsi aveva procacciato al Savonarola una reputazione di santo, costituiscono il punto rispetto al quale la onnipotente fantasia degli Italiani prevalse anche sugli animi, nel loro grande amore, più guardinghi. In sulle prime i Minori Osservanti, nel riflesso della gloria che avea procacciato al loro Ordine Bernardino da Siena, credettero di poter arginare colla loro concorrenza il grande domenicano. Essi procurarono ad uno dei loro il pergamo del duomo, dove le pro-

fezie di sventura del Savonarola furono superate da altre ancor peggiori, sino a che Piero de' Medici, che allora era ancor padrone di Firenze, impose silenzio pel momento ad entrambi i rivali. Poco dopo, quando Carlo VIII venne in Italia e i Medici furono cacciati, come il Savonarola avea chiaramente predetto, si tornò a non credere che a lui.

Or qui bisogna confessare, che egli riguardo ai propri presentimenti e alle proprie visioni non procedeva con critica alcuna, mentre era solito usare di fronte a quelle degli altri di una critica abbastanza severa. Nella orazione funebre per Pico della Mirandola noi lo troviamo piuttosto duro e rigido verso il morto suo amico. Perché Pico, in onta ad una intima voce, che veniva da Dio, ricusò di entrare nel suo Ordine, il Savonarola stesso avea invocato da Dio una tal quale punizione su lui, non però la sua morte: ora, con elemosine e con preghiere, s'era ottenuto almeno che l'anima sua fosse salva nel Purgatorio. Riguardo poi ad una consolante visione, che Pico avea avuto sul letto di morte, e nella quale la Vergine gli era apparsa e gli avea promesso che non sarebbe morto, il Savonarola confessa di averla per lungo tempo ritenuta una mera illusione diabolica, ma essergli poi stato rivelato che la Vergine avea inteso la morte seconda, cioè l'eterna. – Se tali cose e somiglianti hanno a considerarsi presunzione, bisogna ricordarsi altresì che questo grande spirito ne ha pagato tanto amaramente quanto più non si poteva, il fio. Nei suoi ultimi giorni sembra che il Savonarola abbia riconosciuto egli stesso la vanità delle proprie visioni e profezie; eppure tanta interiore pace gli rimase da poter andare santamente incontro alla morte. I suoi partigiani peraltro tennero fermo alle sue dottrine e alle sue profezie ancora per tre decenni.

Alla riorganizzazione dello Stato egli non pose mano se non perché altrimenti forze nemiche, invece della sua, si sarebbero impadronite della cosa pubblica. Ma sa-

rebbe ingiustizia se si volesse giudicare dalla sua costituzione semi-democratica dei primi mesi del 1495. Essa non è migliore, né peggiore di tante altre costituzioni fiorentine⁹⁵⁹.

In sostanza, per tali cose egli era l'uomo più disadatto che si potesse immaginare. Il suo vero ideale era una teocrazia, nella quale tutto in lieta umiltà si prostra dinanzi all'Invisibile e in cui previamente vengono eliminati tutti i conflitti delle passioni. Tutto il suo pensiero sta in quella iscrizione apposta al palazzo della Signoria, il cui concetto ancora sul finire dell'anno 1495 era il suo motto favorito⁹⁶⁰, e che nel 1527 da suoi partigiani fu rinnovata: *Jesus Christus rex populi florentini S. P. Q. decreto creatus*. Colla vita terrena e colle cose di questo mondo egli non aveva maggiori rapporti di quelli che potesse avere un rigido autentico frate. La sua opinione infatti era che l'uomo non deve occuparsi d'altro, fuorché di ciò che ha una immediata attinenza colla salute dell'anima.

Tutto questo traspare chiaramente dalle sue vedute su l'antica letteratura. «L'unica cosa buona, dice egli, che Platone ed Aristotile hanno fatto, è quella di aver messo innanzi molte argomentazioni, che si possono utilmente adoperare anche contro gli eretici. Tuttavia essi ed altri filosofi sono condannati alla eterna dannazione. Una vecchierella in fatto di fede ne sa più di Platone. Per la fede sarebbe cosa ottima, che si annientassero molti libri, che del resto sembrano utili. Quando non c'erano

⁹⁵⁹ Il Savonarola sarebbe forse stato l'unico, che avrebbe potuto restituire alle città soggette la libertà e tuttavia mantenere comechessia l'unità dello Stato toscano. Ma egli non sembra avervi mai pensato, e, quanto a Pisa, egli la odiava al pari di qualunque dei fiorentini.

⁹⁶⁰ Riscontro assai notevole coi Senesi, i quali nel 1483 avevano donato la loro città, lacerata dai partiti, sotto forma solenne alla Madonna. V. Alleghetti, *Diarii sanesi*, pr. Muratori, XXIII, col. 815.

ancora tanti libri, né tante ragioni naturali e disputazioni, la fede cresceva più rapidamente di quello che non sia cresciuta dappoi». La lettura dei classici nelle scuole egli la vuol limitata ad Omero, Virgilio e Cicerone; il resto si completi con gli scritti di Girolamo e di Agostino, e per converso si bandiscano non solo Catullo ed Ovidio, ma anche Tibullo e Terenzio. Qui in sostanza parla soltanto una moralità preoccupata; ma in uno scritto a parte egli ammette addirittura il danno, che deriva dalla scienza in generale. Le scienze, egli dice, non dovrebbero propriamente essere studiate che da pochi, affinché non perisca il patrimonio delle cognizioni umane, ma più specialmente perché si abbiano sempre degli atleti pronti a combattere i sofismi della eresia: tutti gli altri non dovrebbero conoscere che la grammatica, la sana morale e la religione (*sacrae literae*). Così naturalmente tutta la cultura ricadrebbe in mano ai monaci, e siccome al tempo stesso «i più dotti e i più santi» dovrebbero reggere gli Stati, così anche questi reggitori sarebbero nuovamente dei monaci. Non ci vogliamo neppure domandare, se il pensiero dell'autore si sia veramente spinto tant'oltre.

Più puerilmente di così non si può ragionare. La semplice considerazione che l'antichità recentemente scoperta e la gigantesca espansione di tutta la visuale e di tutto il pensiero umano potevano, secondo le circostanze, divenire una gloriosa prova del fuoco della religione, sono due circostanze che non cadono nemmeno nella mente di quel brav'uomo. Egli vorrebbe proibire tutto ciò, che in qualsiasi altro modo non può essere eliminato. In generale egli era tutt'altro che un liberale; contro gli empî astrologi, per esempio, egli tien sempre pronto quel rogo, sul quale poi egli stesso morì⁹⁶¹.

⁹⁶¹ Degli *impîi astrologi* egli dice: *non è da disputar* (con loro) *altrimenti che col fuoco.*

Quanta potenza di volontà deve essere stata in quella mente così ristretta! Di qual fuoco non ci fu mai bisogno, per indurre l'entusiasmo culturale dei Fiorentini a piegarsi di fronte a siffatte concezioni!

Una prova se ne ha nella enorme quantità d'oggetti d'arte e di lusso, che furono spontaneamente sacrificati sui suoi famosi roghi, di fronte ai quali ben poco direbbero tutti i *talami* di S. Bernardino da Siena e d'altri.

Il procedere del frate in tali circostanze non fu certamente senza una qualche tirannide poliziesca. In generale gli arbitrii, ai quali egli trascorse contro la libertà individuale tanto pregiata in Italia, non sono lievi, mentre si sa che, ad esempio, esigeva lo spionaggio dei servi contro i loro padroni, per poter più facilmente recare ad effetto la sua riforma dei costumi. Era un tentativo assai somigliante a quello, che fece più tardi a Ginevra Calvino: questi, colla sua ferrea volontà e perdurando lo stato d'assedio al di fuori della città, riuscì ad effettuarlo, se pure non senza fatica; a Firenze rimase un tentativo che esasperò ancor più i suoi avversari. A tale esasperazione contribuì soprattutto quel drappello di fanciulli messi insieme dal Savonarola, che penetrava a forza nelle case per farvi incetta di oggetti destinati al rogo: qua e là essi vennero respinti con percosse, e allora, per pur sostenere la finzione di una borghesia sempre più santificata, furono deputati degli adulti ad accompagnare i fanciulli in qualità di protettori.

Per tal maniera nell'ultimo giorno di carnevale dell'anno 1407 e del seguente poterono aver luogo due grandi *bruciamenti* sulla piazza della Signoria. In mezzo ad essa sorgeva una grande piramide a gradinate simile ai roghi, sui quali solevano essere arsi i cadaveri degli imperatori romani. Al basso in prossimità della base vedevansi maschere, barbe finte e vestiti carnevaleschi aggruppati insieme: più in su figuravano libri di autori latini ed italiani, fra gli altri il *Morgante* del Pulci, il *Decamerone* del

Boccaccio e il *Canzoniere* del Petrarca, e in parte anche preziose pergamene e manoscritti miniati; sopra questi vedevansi ornamenti muliebri e articoli di toeletta, profumerie, specchi, veli, acconciature, e più in alto ancora liuti, arpe, scacchieri, giochi di *tric-trac* e carte da giuoco: finalmente i due gradini superiori non contenevano che soli ritratti, specialmente di donne celebri per bellezza, appartenenti, in parte alla classica antichità, come Lucrezia, Cleopatra e Faustina, in parte all'epoca contemporanea, come la bella Bencini, la Lena Martelli e le celebri Bina e Maria de' Lenzi. La prima volta un mercante veneziano quivi presente offerse alla Signoria 20.000 fiorini d'oro per tutti gli oggetti accumulati sulla piramide; la sola risposta fu che si farebbe fare anche il suo ritratto, per metterlo ad ardere insieme con gli altri. Al primo appiccare del fuoco la Signoria si affacciò al balcone e l'aria echeggiò di canti e del suono delle trombe e delle campane. Poi la moltitudine venne in massa sul piazzale di S. Marco, dove si ballò una triplice danza concentrica: nella prima fila stavano i frati del convento, che si alternavano con fanciulli vestiti da angeli; nella seconda giovani ecclesiastici e laici; nella terza vecchi, cittadini e sacerdoti, questi ultimi incoronati di fronde d'ulivo.

Le derisioni dei vincitori avversari, alle quali per vero non mancarono né le occasioni, né il talento necessario, non bastarono più tardi a screditare la memoria del Savonarola. Quanto più dolorosamente si svolsero i destini d'Italia, tanto più gloriosa apparve ai posteri la figura del grande monaco e profeta. Vero è che non tutte le sue profezie s'avverarono esattamente nelle particolarità da lui indicate; ma le grandi sventure generali, ch'egli aveva annunciato, pur troppo ebbero un adempimento anche troppo terribile.

Per quanto grande fosse l'efficacia dei predicatori di penitenza e per quanto nettamente il Savonarola rivendi-

casce al monacato l'ufficio salutare della predicazione⁹⁶², non per questo sfuggì quest'ultimo all'universale disprezzo. L'Italia dette a vedere che si poteva entusiasmare solo per qualche grande individualità.

Ora, se si dovesse, prescindendo dal clero e dagli ordini religiosi, constatare con precisione la forza dell'antica fede, essa ci apparirebbe ora assai notevole, ora assai scarsa, a seconda dei diversi punti di vista. Della necessità assoluta dei sacramenti e dei riti ecclesiastici abbiamo già parlato altrove; diamo ora uno sguardo alla fede ed al culto, nella vita ordinaria quotidiana, dove sono di sommo rilievo le abitudini del popolo e il rispetto per esse dei potenti.

Tutte le pratiche di penitenza necessarie all'acquisto della celestiale beatitudine mediante le buone opere riscontransi nelle classi inferiori, tanto delle città quanto delle campagne, in egual misura e coi medesimi pregiudizi che nei paesi settentrionali, ed anche le persone colte se ne mostrano qua e là fino ad un certo punto prese e determinate. Quei lati del cattolicesimo popolare, che hanno la loro origine nelle amiche gentilesche invocazioni e nelle rituali donazioni ed espiazioni per propiziarsi la Divinità, appaiono saldamente radicati nella coscienza del popolo. L'egloga ottava di Battista Mantovano citata già in altre occasioni⁹⁶³ contiene, fra le altre cose, la preghiera di un contadino alla Vergine, dove essa è invocata come patrona speciale di tutti i singoli interessi della vita rurale. E quali concetti non si formava il popolo del-

⁹⁶² V. il passo relativo alla Predica XIV sopra Ezechiello, presso Perrrens, *op. cit.*, vol. I, pag. 30, nota.

⁹⁶³ Col titolo: *De rusticorum religione*.

la virtù miracolosa di certe determinate Madonne! Quale idea doveva mai averne quella donna fiorentina⁹⁶⁴, che fece appendere *ex voto* una piccola botte di cera all'altare dell'Annunziata, perché il di lei amante, un frate, a poco a poco, le era venuto bevendo un botticello di vino, senza che il marito, assente, se ne accorgesse! Per tal maniera esisteva anche allora, né più né meno che ora, un patronato speciale di singoli santi per singole classi. Più volte si è tentato di richiamare un certo numero di usanze rituali della Chiesa cattolica alle cerimonie pagane; ed è universalmente ammesso, oltre a ciò, che non poche consuetudini locali e popolari, che si vennero innestando nelle feste ecclesiastiche, non sono che involontarie reminiscenze dei diversi riti pagani esistenti anticamente in Europa. In Italia poi affiora qua e là più d'un rito, nel quale non si può disconoscere un residuo consuevole di fede pagana. Così l'uso di offrir cibi ai morti quattro giorni prima della festa della Cattedra di S. Pietro, vale a dire nel giorno preciso (18 febbraio) delle antiche feste *feraliae*⁹⁶⁵. Altre usanze simili erano allora verosimilmente ancora in vita, e solo più tardi furono sradicate del tutto. Forse è solo un paradosso apparente il dire, che le più solide credenze religiose del popolo in Italia erano appunto quelle, che ripetevano la loro origine dagli usi pagani.

⁹⁶⁴ F. Sacchetti, *Nov.*, 109, dove sono altri aneddoti di simil genere.

⁹⁶⁵ B. Mantuanus, *De sacris diebus*, lib. II, esclama:
Ista superstitio, ducens a Manibus ortum
Tartareis, sancta de religione facessat
Christigenum! vivis epulas date, sacra sepultis.

Un secolo prima, quando l'esercito di Giovanni XXII entrò nella Marca contro i Ghibellini, si giustificò l'invasione con un'accusa esplicita di *eresia ed idolatria*; tuttavia anche Recanati, che si arrese spontaneamente, non isfuggì all'incendio, «perché quivi erano stati adorati alcuni idoli».

Ora, non sarebbe sino ad un certo punto troppo difficile il dimostrare quanto una tale specie di fede predominasse anche nelle classi più elevate. Essa, come s'è dimostrato toccando dei rapporti col clero, aveva in suo favore la forza delle abitudini e delle prime impressioni; e a farla trionfare contribuì anche lo amore che s'aveva alle pompe festive della Chiesa, nonché qua e là taluna di quelle grandi epidemie di penitenza alle quali anche i beffardi e gli scettici difficilmente poterono resistere.

Ma in queste questioni è pur sempre cosa pericolosa il voler tirare con troppa fretta conclusioni assolute. Si dovrebbe credere, per esempio, che il contegno degli uomini colti verso le reliquie dei santi dovesse offrire una chiave, che ci aprisse almeno alcuni settori della loro coscienza religiosa. E nel fatto certe differenze di gradazione non sono impossibili a dimostrare, non però così chiaramente, come sarebbe desiderabile. Il governo di Venezia, innanzi tutto, sembra aver nel secolo XV pienamente partecipato a quella devozione per gli avanzi di corpi santi, che allora regnava in tutto l'Occidente. Anche taluni stranieri, che allora vivevano a Venezia, non mancarono di uniformarsi a quel pregiudizio⁹⁶⁶. Non diversamente sembrano essere andate le cose nella dotta Padova, se noi vogliamo stare alle testimonianze del suo topografo Michele Savonarola (v. sopra, pag. 141). Con un sentimento di orgoglio, al quale si frammischia altresì un sacro terrore, Michele ci narra come, al ricorrere di grandi pericoli notturni, si udissero per tutta la città i santi sospirare; come al cadavere di una santa monaca di Santa Chiara crescessero continuamente le unghie e i capelli; come essa altre volte, incombendo sventure, fa-

⁹⁶⁶ Così il Sabellico, *De situ venetae urbis*. Bensì egli ricorda i nomi dei santi al modo dei filologi e senza preporvi l'appellativo di *sanctus* o *divus*, ma fa menzione di un gran numero di reliquie con un certo senso di pietà, vantandosi in parecchi luoghi di averle bacciate.

cesse romori, sollevasse le braccia e simili⁹⁶⁷. Descrivendo la cappella di sant'Antonio nella sua basilica, l'autore esce in balbettii e fantasticherie. – A Milano non era minore il fanatismo almeno del popolo minuto per le reliquie; e quando una volta (1517) i monaci di San Simpliciano, ricostruendo l'altar maggiore, incautamente scopersero sei corpi di santi e sopravvennero turbini e piogge nel paese, tutti attribuirono la causa di tali disastri a quel sacrilegio⁹⁶⁸, e non mancarono di battere per bene quei monaci sulla pubblica via, dove li incontrarono. – Ma in altri paesi d'Italia la fede in codesto genere di cose sembra già assai più dubitosa, e in prossimità dei Papi, si osano sollevare dei dubbi, senza però trame veruna conclusione definitiva. È noto universalmente con quanta solennità Pio II abbia accolto in Roma la testa dell'Apostolo Andrea portata in salvo dalla Grecia a Santa Maura, e come l'abbia fatta deporre con gran pompa in san Pietro (1402); ma dalla sua stessa relazione emerge non essersi egli indotto a tutto ciò se non per una specie di pudore, quando vide che tanti principi si disputavano quella reliquia. Allora soltanto gli sarebbe caduto in pensiero di convertir Roma in un asilo universale delle reliquie dei santi cacciati dalle loro chiese⁹⁶⁹. Sotto Sisto IV la popolazione della città era infervorata in tali cose più del papa stesso, per modo che il magistrato si lagnò amaramente (1483), quando Sisto mandò al moribondo Luigi

⁹⁶⁷ *De laudibus Patavii*, pr. Muratori, XXIV, col. 4149-1151.

⁹⁶⁸ Prato, in *Arch. Stor. Ital.*, III, pag. 408. – Egli non appartiene alla schiera degli increduli, ma protesta contro un nesso tra questi due fatti.

⁹⁶⁹ Pio II, *Comment.*, lib. VIII, pag. 352 e sgg. *Verebatur Pontifex, ne in honore tanti Apostoli diminute agere videretur* etc.

XI alcune reliquie custodite in san Giovanni Laterano⁹⁷⁰. – A Bologna si alzò a questo tempo una voce ardita domandando che si vendesse al re di Spagna il cranio di San Domenico, e del prezzo che se ne sarebbe ricavato, si facesse qualche opera di pubblica utilità⁹⁷¹. – Ma quelli che mostrano minor fede di tutti nelle reliquie, sono i Fiorentini. Tra la decisione presa di onorare il santo loro concittadino Zanobi con un nuovo sarcofago e l'incarico definitivo datone al Ghiberti corsero diciannove anni (1409-1428), ed anche allora la cosa non seguì che per un mero accidente, vale a dire, perché l'artista avea già compiuto in piccolo un lavoro di simil genere⁹⁷².

Forse erano stanchi di reliquie, dopoché erano stati ingannati da una astuta badessa napoletana (1352), che avea loro venduto, imitato in legno e gesso, un falso braccio della patrona del duomo, Santa Reparata⁹⁷³. Ma forse sarà da ammettere che fu il senso estetico, a nettamente distogliere questo popolo più d'ogni altro dal culto di cadaveri fatti a pezzi e di vestimenti ed utensili mezzo putrefatti? O l'amore della gloria, intesa nel senso moderno, accoglieva più volentieri nelle tombe più splendide spoglie mortali di un Dante o di un Petrarca, che non quelle dei dodici Apostoli uniti insieme? Per ultimo, può anche darsi che in tutta Italia, prescindendo da Venezia e da Roma, l'ultima delle quali eccezionale, il culto delle reliquie fosse già da gran tempo scemato, più

⁹⁷⁰ J. Volaterranus, pr. Muratori, XXIII, col. 187. Luigi ebbe un bel prostrarsi dinanzi alle reliquie; ciò non lo salvò dalla morte. – Le catacombe allora erano affatto dimenticate, tuttavia anche il Savonarola (l. c., col. 1150) dice di Roma: *velut ager Aeldama Sanctorum habita est*.

⁹⁷¹ Borselli, *Annal. Bonon.*, pr. Muratori, XXIII, col. 905. Fu uno dei sedici patrizi, Bart. della Volta, morto nel 1485.

⁹⁷² Vasari, III, pag. 111 e sgg., *Vita di Lor. Ghiberti*.

⁹⁷³ Matteo Villani, lib. III, cap. 15 e 16.

che in qualunque altro paese d'Europa, dinanzi a quello della Vergine⁹⁷⁴, e in tal caso si avrebbe una prova di più, benché indiretta, del precoce prevalere del senso della forma⁹⁷⁵.

Si domanderà se nel Nord, dove le più gigantesche cattedrali sono quasi tutte dedicate a Nostra Donna, e dove una intera letteratura poetica latina ed indigena era volta a glorificare la Madre di Dio, fosse appena possibile una maggiore venerazione per essa. Ma, di fronte a un tal culto, in Italia si fa notare un numero molto maggiore di Madonne miracolose, che esercitano un intervento continuo e diretto nella vita quotidiana. Ogni città alquanto considerevole ne possiede parecchie, a cominciare da quelle «dipinte da san Luca», e quindi antichissi-

⁹⁷⁴ Si dovrebbe oltre a ciò far una chiara distinzione tra il culto, fiorente in Italia, verso i corpi di Santi degli ultimi secoli ancora storicamente conosciuti, e la tendenza, prevalente invece nei paesi nordici, a razzolare frammenti di corpi e di vestimenti ecc. dei più sacri e rimoti tempi del Cristianesimo. Importantissima, specialmente pei pellegrini, era sotto quest'ultimo punto di vista la grande raccolta delle reliquie lateranensi. Ma sopra i sarcofaghi di san Domenico e di sant'Antonio da Padova e sopra la tomba misteriosa di san Francesco splende, oltre la santità, anche un raggio di celebrità storica.

⁹⁷⁵ Non sarebbe senza interesse il notare esattamente, quanta parte avesse nelle decisioni religiose dei papi e dei teologi di quel tempo il sentimento della loro nazionalità italiana. Effetto di tal sentimento è forse lo zelo mostrato da Sisto IV pel dogma dell'Immacolata Concezione (*Extravag. Comment.* lib. III, tit. XII). Per contrario può notarsi un'influenza nordica nel culto sempre crescente di san Giuseppe e dei genitori di Maria: esso era già popolare nella Francia settentrionale sin dai primi anni del secolo XV e vi fu ufficialmente permesso nel 1414 da un legato di Giovanni XXIII (Baluze, *Miscell.* III). Soltanto un buon mezzo secolo più tardi Sisto IV fondò per tutta la Chiesa la festa della Presentazione di Maria al tempio, e quelle di Sant'Anna e di San Giuseppe (Trithemius, *Ann. Hirsaug.*, II, 518).

me, o almeno avute per tali, sino ai lavori dei contemporanei, taluni dei quali ebbero non raramente vita abbastanza lunga da veder le loro pitture operare miracoli. Il lavoro artistico non è qui così insignificante, come la pensa Battista Mantovano⁹⁷⁶; secondo le circostanze esso acquista improvvisamente una prepotente virtù magica. Il bisogno di miracoli, che prova il popolo, e specialmente le donne, sembra essere stato con ciò appagato, e appunto per ciò sono state ormai meno considerate. Sino a qual punto poi lo scherno dei novellieri contro le false reliquie abbia nociuto anche alle presunte vere⁹⁷⁷, non possiamo sapere.

L'attitudine delle persone colte rispetto al culto di Maria si manifesta un po' più chiaramente, che non riguardo al culto delle reliquie. Innanzi tutto potrà sorprendere, che nella letteratura Dante col suo *Paradiso*⁹⁷⁸ sia rimasto l'ultimo vero poeta di Maria presso gl'Italiani, mentre nel popolo le canzoni alla Vergine continuano a pul-

⁹⁷⁶ Questa notevole espressione, nel lavoro de' suoi ultimi anni. *De sacris diebus*, lib. I, si riferisce veramente tanto all'arte sacra, che alla profana. Agli ebrei, egli dice, a ragione fu interdetta ogni rappresentazione figurativa, perché altrimenti sarebbero ricaduti nell'idolatria, che regnava tutto all'intorno:

*Nunc autem, postquam penitus natura Satanum
Cognita, et antiqua sine majestate relicta est,
Nulla ferunt nobis statuæ discrimina, nullos
Fert pictura dolos; jam sunt innoxia signa;
Sunt modo virtutum testes monumentaque laudum
Marmora, et aeternae decora immortalia famae...*

⁹⁷⁷ Così Battista Mantovano si lagna di certi *nebulones* (*De sac. dieb.*, lib. V), che non volevano credere all'autenticità del preziosissimo Sangue di Mantova. Anche quella critica, che oramai disputava sulla donazione di Costantino, era certamente sfavorevole al culto delle reliquie, benché non ne parlasse.

⁹⁷⁸ Specialmente nel canto XXXIII, 1, la celebre preghiera di S. Bernardo: *Vergine Madre figlia di tuo figlio* ecc.

lular sino al giorno d'oggi. Forse si vorranno mettere innanzi al Sannazzaro, il Sabellico⁹⁷⁹ ed altri poeti latini; ma il loro scopo evidentemente letterario toglie alla citazione, se non tutta, una gran parte almeno della sua efficacia. Quanto poi alle poesie italiane del secolo XV⁹⁸⁰ e dei primi anni del XVI, nelle quali si manifesta direttamente un sentimento religioso, per la maggior parte potrebbero anche essere scritte da protestanti, come, per esempio, gli inni di questo genere di Lorenzo de' Medici, i sonetti di Vittoria Colonna, di Michelangelo, di Gaspara Stampa e d'altri. Prescindendo dall'espressione lirica del teismo vi parla per lo più il senso del peccato, la coscienza della redenzione colla morte di Cristo, l'aspirazione ad un mondo superiore, dove l'intercessione della Madre di Dio non è menzionata se non in via eccezionale⁹⁸¹. È lo stesso fenomeno che si ripete nella letteratura classica dei Francesi del tempo di Luigi XIV. Chi ricondusse nella poesia italiana il culto di Maria fu la Contro-riforma; ma è anche vero che nel frattempo l'arte figurativa aveva raggiunto il colmo per la glorificazione della Vergine. Il culto dei Santi, per ultimo, presso le persone colte assunse non di rado un colorito essenzialmente pagano.

Ora, noi potremmo ancora esaminare alla stessa maniera diversi altri lati del cattolicesimo italiano d'allora e mettere in evidenza fino ad un certo punto il rapporto

⁹⁷⁹ Fors'anche Pio II, colla sua Elegia alla Vergine (nelle *Opere*, pag. 964), e che sin dalla sua gioventù si credeva sotto la protezione speciale di Maria, Jac. Card. Papiensis, *De morte Pio*, pag. 656.

⁹⁸⁰ Permane del tempo in cui Sisto IV si occupava con zelo della Immacolata Concezione. (*Extrav. Comm.* lib. III, Tit. XII). Egli fondò anche le feste della Presentazione di Maria al Tempio, di S. Anna e di S. Giuseppe. Cfr. Trithemus, *Ann. Hirsaug*, II, 519.

⁹⁸¹ Importantissimi a questo riguardo sono i pochi e freddi sonetti di Vittoria alla Vergine (N. 85 e sgg.).

presumibile delle classi colte con la fede del popolo, senza tuttavia giungere a verun risultato definitivo. Vi sono contrasti difficili a chiarire. Mentre infatti si continua a costruir chiese e ad ornarle, si odono amarissimi lamenti, sin dai primi anni del secolo XVI, sull'abbandono in cui è caduto il culto e sulla noncuranza in cui sono tenute le chiese stesse:

Templa ruunt, passim sordent altaria, cultus
Paulatim divinus abit!⁹⁸²

È noto come Lutero rimanesse scandalizzato a Roma del contegno tutt'altro che devoto dei preti nel celebrare la Messa. Ma, accanto a ciò, le festività ecclesiastiche facevansi con tal pompa e con tal gusto, che nei paesi settentrionali non se ne aveva nemmeno un'idea. Converrà ammettere adunque che il popolo italiano, provveduto di fantasia nel senso più elevato della parola, volentieri trascurasse ciò che era pura consuetudine giornaliera, per lasciarsi trasportare da tutto ciò, che avesse carattere di straordinarietà.

Da questa fantasia si spiegano anche quelle grandi epidemie di penitenza delle quali dobbiamo qui dare un cenno. Esse vanno distinte dagli effetti prodotti dai grandi predicatori di cui si è detto; sorgono invece in occasioni di grandi calamità generali o per il timore del loro sopravvenire.

Nel Medio-evo l'Europa era visitata di tempo in tempo da un turbine di questa specie, onde le moltitudini si gettavano in qualche grande peregrinazione, quali furono, ad esempio, le Crociate e le compagnie dei Flagellanti. L'Italia ebbe la sua parte e nell'una cosa e nell'altra;

⁹⁸² B. Mantuanus, *De sacris diebus*, lib. V; e specialmente il discorso di Pico, destinato a recitarsi nel Concilio lateranense, presso Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, vol. VIII, pag. 115.

le prime schiere veramente numerose di Flagellanti sono quelle che sorsero quivi subito dopo la caduta di Ezzelino e della sua casa, e precisamente nel territorio di quella stessa Perugia⁹⁸³, che noi più tardi abbiamo riconosciuto come una delle principali tappe dei predicatori di penitenza. Poi vennero i Flagellanti del 1310 e del 1334⁹⁸⁴, e da ultimo il grande pellegrinaggio, ma senza flagellazione, di cui parla il Corio all'anno 1339⁹⁸⁵. Non è presumibile che i Giubilei sieno stati, almeno in parte, istituiti per regolare possibilmente e rendere innocui questi sinistri vagabondaggi di moltitudini esaltate dal fanatismo religioso; anche i grandi santuari d'Italia, frattanto divenuti famosi, come, per esempio quello di Loreto, attrassero a sé una parte di quell'esaltazione⁹⁸⁶.

Ma in momenti terribili si ridesta qua e là anche in tempi molto posteriori l'ardore delle penitenze medievali, e il popolo spaventato, specialmente quando sopraggiunge qualche prodigio, vuol propiziarsi il cielo con fla-

⁹⁸³ *Monachi Paduani Chron.*, lib. III, sul principio. Di questa pubblica penitenza vi si dice: *invasit primitus Perusinos, Romana postmodum, deinde fere Italiae populos universos.* — Per converso Gugl. Ventura (*De gestis Astensium*, col. 701) chiama la processione dei Flagellanti *admirabilis Lombardorum commotio*, aggiungendo che alcuni eremiti aveano lasciato le loro solitudini per venire nelle città ed eccitarle a penitenza.

⁹⁸⁴ G. Villani, VIII, 122, XI, 23.

⁹⁸⁵ Corio, fol. 21. Sismondi, VII, 398 e sgg.

⁹⁸⁶ Peregrinazioni a luoghi più lontani diventano già assai rare. Quelle dei principi di casa d'Este a Gerusalemme, a S. Giacomo di Galizia e a Vienna sono annoverate nel *Diario ferrarese*, pr. Muratori, XXIV, col. 182, 187, 190, 279. Quelle di Rinaldo Albizzi in Terrasanta, pr. Machiavelli, *Storie fiorent.*, lib. V. Anche qui talvolta il movente è la sete di acquistar fama: di Leonardo Frescobaldi, e di un suo compagno, che intorno al 1400 volevano peregrinare in Terrasanta, il cronista Giovanni Cavalcanti (II, pag. 478) dice: *stimarono di eternarsi nella mente degli uomini futuri.*

gellazioni e alte strida. Così accadde a Bologna⁹⁸⁷ in occasione della pestilenza del 1457; così a Siena⁹⁸⁸ nei tumulti interni del 1496, per non citare tra mille che due soli fatti. Ma veramente impressionante è ciò che accadde a Milano nel 1529, quando le tre sorelle guerra, fame e peste, insieme alle estorsioni spagnuole, avean ridotto il paese all'ultima disperazione⁹⁸⁹. Per caso fu uno spagnuolo, fra Tommaso Nieto, quegli che questa volta predicò; nelle processioni a piedi scalzi, vecchi e giovani seguivano il Sacramento, ch'egli fece portare in una nuova guisa, cioè assicurando l'ostensorio sopra una barra carica di ornamenti e appoggiata alle spalle di quattro sacerdoti in paramenti di lusso, ad imitazione dell'Arca dell'Alleanza⁹⁹⁰, quando una volta fu portata dal popolo d'Israele intorno alle mura di Gerico. Così il travagliato popolo di Milano ricordava all'antico suo Dio il vecchio patto fatto con gli uomini; e quando la processione rientrò nel Duomo e pareva che il gigantesco edificio dovesse crollare fra le grida assordanti che imploravano misericordia, si sarebbe quasi tentati di credere, che il cielo dovesse intervenire nelle leggi della natura e della storia con qualche miracolo.

⁹⁸⁷ Borselli, *Annal. Bonon.*, pr. Muratori, XXIII, col. 890.

⁹⁸⁸ Allegretti, *Diarii senesi*, pr. Muratori, XXIII, col. 855 sgg.

⁹⁸⁹ Burigozzo, in *Arch. Stor. Ital.* III, pag. 486. – (Per le notizie sulla miseria della Lombardia in quel tempo la fonte più autorevole è Galeazzo Capella (*De rebus nuper in Italia gestis*); nel complesso Milano non soffrì meno di quello che ebbe a soffrire Roma nel famoso *Sacco*.)

⁹⁹⁰ La si chiamava anche *l'arca del testimonio*, e si era persuasi che la cosa era disposta *con gran misterio*.

Ma in Italia v'era un governo, che in simili casi afferrava sempre le redini di quei moti e regolava con ordini polizieschi la penitenza svolgentesi sotto i suoi occhi: quello del duca Ercole I di Ferrara⁹⁹¹. Allorquando il Savonarola era potente in Firenze e l'esaltazione per le profezie e gli atti di penitenza cominciò ad estendersi anche oltre l'Appennino, in Ferrara sorse l'idea di promuovere un gran digiuno volontario generale (al principio dell'anno 1496): un Lazzarista annunciò dal pergamo imminente una spaventevole guerra ed una carestia quale mai il mondo aveva ancora vista; chi digiunava avrebbe potuto sfuggire a quei flagelli: ciò aver rivelato la Vergine ad alcune pie persone. Dietro di che anche la Corte non poté sottrarsi all'adempimento di quella pratica, ma ne prese la direzione. Il 3 aprile (giorno di Pasqua) apparve un editto sui costumi e le devozioni, condannante le bestemmie contro Dio e la Madonna, i giuochi proibiti, la sodomia, il concubinato, il ricetto accordato alle meretrici e ai lor mantengoli, i traffichi in giorni festivi, eccettuati i fornai e i venditori di ortaggi e così via: e al tempo stesso s'ingiungeva agli Ebrei ed ai Mori, molti dei quali s'erano quivi rifugiati dalla Spagna, di rimettersi sul petto il loro *O giallo*. I contravventori erano minacciati non solo delle pene inflitte dalle leggi anteriori, ma anche di «quelle altre maggiori, che pareranno a Sua Signoria». Dopo ciò il duca insieme a tutta la corte si recò per parecchi giorni alla predica; il 10 aprile furono obbligati ad intervenire perfino tutti gli Ebrei di Ferrara. Ma il 3 maggio il direttore della polizia – il già menzionato Gregorio Zampante – fece bandire che chiunque avesse dato danaro ai sergenti del tribunale per non essere denunziato come bestemmiatore, si annunciasse per riaverlo, insieme ad un ulteriore indennizzo: infatti degli scia-

⁹⁹¹ *Diario Ferrarese*, pr. Muratori, XXIV, col. 317, 322, 323, 326, 386, 401.

gurati avevano estorto da persone innocenti due e fin tre ducati ciascuno, sotto la minaccia di accusarle, e s'erano poi tra loro traditi, per cui finirono coll'andare in carcere invece essi stessi. Ma siccome s'era pagato appunto per non aver che fare con lo Zampante, è verosimile che nessuno si sia presentato dopo il suo manifesto. Nell'anno 1500, dopo la caduta di Lodovico il Moro, quando quelle stesse esaltazioni religiose risorsero, Ercole ordinò di proprio impulso⁹⁹² una serie di 9 processioni, nelle quali non doveano mancare neanche i fanciulli bianco-vestiti colla bandiera di Gesù, ed egli stesso v'interveniva a cavallo, perché a fatica reggevasi sulle gambe. Poi seguì un editto affatto simile a quello del 1496. Le numerose costruzioni di chiese e di conventi di questi duchi son conosciute; ma Ercole fece venire a Ferrara perfino una santa vivente, suor Colomba⁹⁹³, poco prima che seguissero le nozze di suo figlio Alfonso con Lucrezia Borgia (1502). Un corriere di gabinetto⁹⁹⁴ andò a prendere la santa a Viterbo con quindici altre monache, e il duca in persona al loro arrivo le condusse in un convento appositamente apparecchiato. Lo si calunnierebbe, ammettendo che egli in tutti questi passi fosse guidato da un intendimento squisitamente politico? Al concetto che s'erano formato gli Estensi dell'arte di regnare, quale altrove è stato indicato, non contrastava punto, anzi si associava assai logicamente l'idea di valersi a proprio vantaggio anche dell'elemento religioso.

⁹⁹² *Per buon rispetto a lui noto e perché sempre è buono a star bene con Iddio*, dice l'annalista.

⁹⁹³ Probabilmente quella nominata sopra a pag. 30, parlando di Perugia.

⁹⁹⁴ Il cronista lo dice un *Messo dei Cancellieri del Duca*. Ma evidentemente la cosa deve essere partita dalla Corte e non dai preposti di un ordine qualsiasi o da una autorità ecclesiastica qualunque.

Ma per giungere a conclusioni definitive sulla religiosità degli uomini del Rinascimento dobbiamo prendere un'altra via. Dal contegno del loro spirito in generale deve risultare la vera posizione tanto di fronte alla religione del paese, quanto di fronte al concetto della Divinità.

Questi uomini moderni, questi rappresentanti della cultura italiana d'allora, sono nati religiosi non meno degli altri popoli medievali d'occidente; ma l'indomito loro individualismo li rende nella religione, come in tante altre cose, del tutto *soggettivi*, come la grande attrattiva che esercita su essi la scoperta del mondo esteriore e del mondo morale, li rende a preferenza mondani. Nel resto d'Europa invece la religione rimane ancora a lungo un dato obbiettivo, e nella vita l'egoismo e la sensualità si alternano immediatamente colla devozione e la penitenza: quest'ultima però non soffre ancora veruna concorrenza spirituale, come in Italia, o almeno, se c'è, è infinitamente minore.

Inoltre da tempo remotissimo il frequente e immediato contatto coi Bizantini e coi Mussulmani avea tenuto viva una *tolleranza* religiosamente neutrale, dinanzi alla quale l'idea etnografica di una Cristianità occidentale privilegiata perdeva in qualche modo efficacia. E quando l'antichità classica, co' suoi eroi e le sue istituzioni, divenne l'ideale della vita umana, come il più gran ricordo che possedessero gli Italiani, la speculazione conforme allo spirito degli antichi e lo *scetticismo* dominarono spesso per intero la mente degli Italiani.

Di più: siccome gl'Italiani furono i primi tra i moderni Europei a speculare in lungo e in largo intorno alla libertà e alla necessità, e ciò accadde fra circostanze politiche illegali e violente, che troppo spesso somigliavano a una splendida e di durevole vittoria del male, così la loro fede in Dio vacillò, e la loro concezione della vita cominciò a piegare verso il fatalismo. Quando poi la loro passionalità rifiutò di rimanere nell'incerto, non mancò chi si

contentò di cercare un compenso nelle *superstizioni* ereditate dagli antichi e dal medio-evo, e si fece astrologo e mago.

Ma finalmente questi atleti del pensiero, questi rappresentanti del Rinascimento mostrano sotto il punto di vista religioso una qualità, che è frequente nelle nature giovanili, distinguono cioè con grande sagacia il bene dal male, ma non ammettono il peccato: ogni turbamento dell'armonia interna sperano di poterlo ricomporre con la propria forza ricostruttrice, e appunto per questo non conoscono verun rimorso; e conseguentemente si fa meno sensibile in essi il bisogno di una Redenzione, mentre al tempo stesso, dinanzi alle mire ambiziose e allo sforzo mentale del momento, svanisce completamente il pensiero di un mondo avvenire, ovvero assume una forma poetica, anziché dogmatica.

Se noi facciamo presenti alla nostra mente tutte queste cose, suggerite o in gran parte anche confuse dalla *fantasia*, che prevale su tutto, avremo un'immagine dello spirito di quel tempo, che almeno s'accosterà alla verità assai più, che le vaghe querimonie sul paganesimo del tempo moderno. E spingendo poi l'osservazione più addentro, arriveremo anche a persuaderci, che sotto il velo, che copre un tale stato di cose, rimane ancor vivo un forte istinto di pura religiosità.

Un più ampio sviluppo del sin qui detto deve necessariamente limitarsi alle prove più essenziali.

Che la religione in generale fosse divenuta nuovamente piuttosto un affare individuale e dipendente dalla maniera d'intenderla di ciascuno, era cosa inevitabile di fronte alle dottrine della Chiesa degenerate e tirannicamente mantenute, ed era al tempo stesso una prova, che lo spirito europeo non era ancora spento. Egli è vero pe-

rò, che ciò si manifesta in modi molto diversi: perché, mentre in Germania le nuove sette mistiche ed ascetiche crearono una nuova disciplina per il modo di pensare e di sentire moderno, in Italia invece ognuno andò per la sua via, e in tal guisa, migliaia navigando nell'alto mare della vita, si perdettero nell'indifferenza religiosa. Tanto più adunque sono da apprezzare coloro, che arrivarono a formarsi una religione da sé, e vi si attennero stabilmente. Poiché non fu loro colpa se non poterono più restar fedeli all'antica Chiesa, quale essa era e quale s'impondeva a' suoi seguaci, e da un altro lato sarebbe stato un pretendere troppo da singoli individui, che si sobbarcassero all'ingente lavoro spirituale, che fu compito dei Riformatori tedeschi. A che cosa generalmente mirasse questa religione individuale delle persone più colte cercheremo di dimostrarlo nella conclusione del nostro lavoro.

Lo spirito mondano, per mezzo del quale il Rinascimento sembra trovarsi in aperto contrasto col medioevo, ha origine innanzi tutto dall'enorme sovrabbondanza delle nuove opinioni, concetti e propositi che si vennero formando intorno alla natura ed all'umanità. Considerato in se stesso, esso non è più ostile alla religione di quello che siano i così detti interessi della civiltà che ora ne tengono il posto, salvo che tali interessi, quali da noi sono intesi, non ci danno che una pallida immagine dell'universale entusiasmo, che le molte e grandiose novità d'allora destarono negli uomini. Per tal maniera quel nuovo senso del mondo appariva serio e, oltre a ciò, nobilitato dalla poesia e dall'arte. Ella è una sublime necessità dello spirito moderno, alla quale esso non può sottrarsi, quella di sentirsi attratto irresistibilmente allo studio degli uomini e delle cose e di credere che appunto in questo consista la sua missione⁹⁹⁵. In quanto tempo e

⁹⁹⁵ Cfr. sopra, a pag. 327, la citazione del discorso di Pico «Sulla dignità dell'uomo».

per quali vie questo studio sarà per ricondurlo a Dio, e in qual maniera esso giungerà a mettersi in armonia con gli altri sentimenti religiosi di ogni individuo, sono questioni, che si possono risolvere con regole generali. Il medio-evo, che nel complesso s'era tenuto lontano dall'empirismo e dal libero esame, non può in questo grande problema farsi valere con alcuna delle sue decisioni dogmatiche.

Con lo studio dell'uomo e con molte altre cose ancora si collegò poscia la tolleranza e l'indifferenza di fronte all'Islamismo. Che gl'Italiani sin dai tempi delle Crociate conoscessero ed ammirassero l'eminente grado di cultura cui erano giunti, specialmente prima dell'invasione mongolica, i popoli islamitici, è cosa fuor d'ogni dubbio; più tardi vi si aggiunsero il modo di governare mezzo maomettano dei loro principi, la tacita avversione, anzi il disprezzo verso la Chiesa nelle condizioni in cui si trovava, la frequenza dei viaggi e dei commerci nei porti orientali e meridionali del Mediterraneo⁹⁹⁶. Già nel secolo XIII non sarebbe difficile a dimostrare il riconoscimento, presso gli Italiani, di un ideale maomettano di generosità e di dignitosa alterezza, che assai volentieri venivano collegate con la persona di un sultano. Implicitamente c'è sempre da pensare ai sultani ejuibidici o Mamelucchi d'Egitto, e, se si cita un nome, egli è al massimo quello di Saladino⁹⁹⁷. Perfino i Turchi Osmani, di cui veramente non si ignoravano le tendenze brutali e rapaci, non ispirano agl'Italiani, come è stato dimostrato altrove, se non un mezzo spavento, e intere popolazioni si vanno abituando all'idea di un possibile accordo con essi.

⁹⁹⁶ Prescindendo dal fatto, che talvolta presso gli stessi Arabi si poteva incontrare una uguale tolleranza o indifferenza.

⁹⁹⁷ Così presso il Boccaccio. – Sultani senza nome presso Masuccio, *Nov.*, 46, 48, 49.

La più vera e caratteristica espressione di questa indifferenza religiosa è la famosa storia dei tre anelli, che, fra molte altre, Lessing pose in bocca al suo Natan, dopoché già molti secoli prima un po' timidamente era stata narrata nelle *Cento novelle antiche* (Nov. 72 e 73), e un po' più liberamente poi dal Boccaccio⁹⁹⁸. In quale angolo del Mediterraneo ed in qual lingua sia stata per la prima volta esposta, nessuno sarà mai in grado di dirlo; probabilmente nelle sue origini essa era molto più esplicita, che non nelle due versioni italiane. La segreta riserva che vi sta in fondo, vale a dire il deismo, apparirà più innanzi nel suo più ampio significato. La stessa idea, ma sotto forma più grossolana e sfigurata appare nel noto motto sui «tre che ingannarono il mondo», vale a dire Mosè, Cristo e Maometto. Ma se l'imperatore Federico II, che se ne vuole autore, avesse avuto realmente simili idee, presumibilmente le avrebbe espresse in modo men grossolano. Del resto, esse s'incontrano frequentemente anche nell'Islamismo d'allora.

Un modo di pensare assai somigliante s'incontra poi, all'epoca più splendida del Rinascimento, verso la fine del secolo XV, nel *Morgante maggiore* di Luigi Pulci. Il mondo fantastico nel quale si muovono i suoi racconti, si divide, come in tutti i poemi romanzeschi, in due campi, il cristiano ed il maomettano. Ora, conforme alle idee del medio-evo, la vittoria e la riconciliazione tra i combattenti era di preferenza seguita dal battesimo della parte maomettana soccombente, e gl'improvvisatori che avean trattato lo stesso argomento prima del Pulci, devono aver ampiamente sfruttato questo motivo. Il vero ufficio del Pulci è quello di parodiare i suoi predecessori, specialmente i peggiori fra loro, e questo accade già col-

⁹⁹⁸ *Decamerone*, I, Nov. 3. Egli per primo nomina anche la religione cristiana, mentre nelle *Cento novelle* incontrasi una lacuna.

le invocazioni di Dio, di Cristo, e della Vergine, con cui comincia ciascuno de' suoi canti. Ma ancor più espressamente poi egli fa la caricatura delle loro rapide conversioni e dei loro battesimi, presentandoli al lettore e all'uditore sotto forme così assurde, che l'ironia salta agli occhi di tutti. Ma codesto spirito beffardo lo trascina tant'oltre da confessare la propria fede nella bontà relativa di tutte le religioni⁹⁹⁹, confessione, alla quale, in onta a tutte le proteste di ortodossia¹⁰⁰⁰, sta in fondo una tendenza essenzialmente deistica. Oltre a ciò, egli fa ancora un altro gran passo al di là del medio-evo in un'altra direzione. Le alternative dei secoli precedenti avean detto: o credenti ortodossi o eretici, o cristiani o pagani e maomettani: ora il Pulci ci ritrae la figura del gigante Margutte¹⁰⁰¹, il quale di fronte a tutte e a ciascuna religione lietamente si professa seguace di un sensuale egoismo e di tutti i vizi, non riservando che un punto solo: di non aver mai tradito chicchessia. Forse il poeta nel ritrarre questo tipo di furfante, che pure ha una onestà sua propria, non si propone meno che di condurlo sulla via del bene per mezzo di Morgante; ma la figura gli si guastò assai presto fra le mani, e noi vediamo che già nel canto seguente gli fa fare una comica fine¹⁰⁰². Margutte è stato da alcuni tirato in campo come una prova della frivolezza del Pulci; ma necessariamente esso è una parte integrante del mondo poetico del secolo XV. Questo doveva

⁹⁹⁹ In bocca però del demonio Astarotte, Canto XXV, str. 231 e sgg. Cfr. str. 141 e sgg.

¹⁰⁰⁰ Canto XXVIII, str. 38 e sgg.

¹⁰⁰¹ Canto XVIII, str. 112, sino alla fine.

¹⁰⁰² Il Pulci riprende un tema analogo, benché solo di passaggio, nella figura del principe Chiaristante, che non crede in nulla e accetta per sé e per sua moglie onori divini. Canto XXI, str. 101 e sgg., 121 e sgg., 145 e sgg. e 163 e sgg. Si sarebbe quasi tentati di pensare a Sigismondo Malatesta.

pure esprimere in qualche modo e con una certa grottesca grandezza il selvaggio egoismo divenuto indifferente affatto al dogmatismo che allora regnava, quell'egoismo, al quale non è rimasto che un resto di sentimento di onore. Anche in altri poemi ai giganti, ai demoni, ai pagani ed ai maomettani pongonsi in bocca idee e sentimenti, che nessun cavaliere cristiano oserebbe manifestare.

In modo affatto diverso dall'Islam influì alla sua volta anche l'antichità, e propriamente non già per mezzo della sua religione, perché questa ormai era anche troppo omogenea al cattolicesimo d'allora, ma per mezzo della sua filosofia. La letteratura antica, che allora si venerava come qualche cosa di incomparabile, era tutta piena delle vittorie della filosofia sulla fede negli dei: un numero rilevante di sistemi e frammenti di sistemi si affollano alla mente degli Italiani, non più come semplici novità od eresie, ma quasi come dogmi, che ora si tentò non tanto di distinguere, quanto di conciliare fra loro. Presoché in tutte queste diverse opinioni e in questi filosofemi c'era una specie di coscienza del Divino; ma nel loro complesso essi formavano tuttavia un contrasto assai vivo colla teoria cristiana della Divina Provvidenza regolatrice del mondo. Allora sorse una questione veramente essenziale, nella soluzione della quale s'era affaticata senza soddisfacente risultato la teologia del medio-evo, e che ora appunto desiderava una risposta dalla sapienza degli antichi: rapporti tra la Provvidenza, il libero arbitrio dell'uomo e la necessità. Se volessimo anche superficialmente tener dietro alla storia di questa questione dal secolo XIV in avanti, saremmo condotti a scrivere un libro apposito. Qui bastino all'uopo pochi fuggevoli cenni.

Se si consulta Dante e i suoi contemporanei, l'antica filosofia sarebbe penetrata nella vita italiana per l'appunto da quella parte, che costituiva il più aspro contrasto col Cristianesimo: spuntano in Italia gli epicurei. A quel tempo non si possedevano più gli scritti di Epicuro, e già l'antichità più tarda ebbe delle sue dottrine un concetto più o meno unilaterale; ciò non ostante però bastava quella forma di epicureismo, che si poteva studiare in Lucrezio e più particolarmente poi in Cicerone, per accorgersi tosto di essere in un mondo del tutto privo di divinità. Quanto letteralmente sia stata intesa la sua dottrina, e se per avventura il nome dell'enigmatico savio della Grecia non sia divenuto una comoda parola d'ordine per le moltitudini è difficile a dirsi: probabilmente l'Inquisizione domenicana si è servita di questo appellativo anche contro coloro, sui quali in verun altro modo non poteva stendere la sua mano. Tali erano principalmente quei disprezzatori della Chiesa, che apparvero assai per tempo e che difficilmente si sarebbero potuti punire per dottrine o espressioni eretiche determinate: ma, per tirar loro addosso quell'accusa, bastava verosimilmente un certo grado discreto di vita spensierata ed allegra. In questo senso convenzionale p. es., Giovanni Villani usa questa parola¹⁰⁰³, quando, nei due incendi fiorentini del 1115 e del 1117 vede una punizione divina per le eresie e «intra l'altre della setta degli Epicurei, per vizio di lussuria e di gola». Di Manfredi egli dice: «tutta sua vita fu lussuria, non curando quasi Iddio, né Santi se non a diletto del corpo».

¹⁰⁰³ G. Villani, III. 29, VI, 46. Il nome appare assai per tempo anche nel Nord; ancora prima del 1150, in occasione di una storia spaventevole (di due ecclesiastici di Nantes) accaduta circa 90 anni innanzi, si ha la definizione di Gugl. Malmesbur., lib. III, § 237 (ed. Londin., 1840, pag., 405): *Epicureorum, qui opinantur animam corpore solutam in aera evanescere, in auras affluere.*

Più apertamente si esprime Dante nel nono e decimo canto dell'Inferno. Lo spaventevole campo seminato di tombe roventi coi coperchi sospesi, dalle quali uscivano voci di profondo dolore, albergava le due grandi categorie di coloro, che o furono vinti dalla Chiesa nel secolo XIII, o ne furono espulsi. Gli uni erano eresiarchi, e facevano guerra alla Chiesa con determinate false dottrine, che deliberatamente diffusero: gli altri epicurei, e la colpa loro di fronte alla Chiesa consisteva in una dottrina complessa, la quale si poteva sintetizzare nella proposizione che la anima muore col corpo¹⁰⁰⁴. Ma la Chiesa sapeva bene che questa opinione, qualora avesse preso piede, avrebbe nociuto alla sua potenza assai più che tutte le dottrine dei Manichei e de' Paterini, perché toglieva ogni efficacia a quanto essa dichiara sul destino dei singoli individui dopo la loro morte. Naturalmente non era da aspettarsi che ella confessasse di aver essa stessa, coi mezzi di cui si servì nelle sue lotte, spinto appunto i migliori alla disperazione ed all'incredulità.

L'avversione di Dante per Epicuro e per ciò ch'egli riguardava come la sua dottrina, era certamente sincera; il poeta dell'oltremondo doveva necessariamente odiare chi negava l'immortalità; ed un mondo né creato, né guidato da Dio, così come la bassa finalità dell'esistenza che il sistema sembrava affermare, contrastavano quant'altro mai, alla mentalità di Dante. Tuttavia, se si spinge più addentro l'osservazione si vedrà che certi filosofemi degli antichi non mancarono di produrre, anche su lui, una certa impressione, la quale non si troverebbe in troppo buon accordo colla dottrina biblica della Provvidenza regolatrice del mondo. Ma non potrebbe darsi per avventura che fosse stata o speculazione sua speciale od influenza delle opinioni allora prevalenti o orrore di fronte alla ingiustizia dominante nel mondo, quella che lo in-

¹⁰⁰⁴ Si confrontino le note prove nel terzo libro di Lucrezio.

desse a rinunciare ad una Provvidenza regolatrice delle cose singole?¹⁰⁰⁵ Dio infatti, secondo lui, abbandona i particolari del reggimento del mondo a un demone, la fortuna, la quale non si cura d'altro, che di mutare e rimutare continuamente le cose della terra, e in una indifferente beatitudine non ode il grido di dolore dell'umanità. In compenso egli mantiene inesorabilmente la dottrina della responsabilità morale dell'uomo: egli crede al libero arbitrio.

La credenza popolare nel libero arbitrio domina in Occidente da tempo antichissimo, come è vero altresì che in tutti i tempi ognuno è stato tenuto responsabile del fatto proprio, come cosa che si intenda da sé. Ma assai diversamente accadde rispetto alla dottrina filosofica e religiosa, che si trovava nella necessità di mettere d'accordo fra loro la natura dell'umano volere e le grandi leggi della natura. Qui si ha un più ed un meno, secondo i quali in generale si regola l'apprezzamento della moralità. Dante non è affatto indipendente dai deliri astrologici, che rischiaravano di falsa luce l'orizzonte nel suo tempo, ma si solleva con tutte le sue forze verso un'elevata contemplazione dell'essere umano. Le costellazioni, fa egli dire al suo Marco Lombardo¹⁰⁰⁶, danno bensì i primi impulsi al vostro operare, ma

Lume v'è dato a bene ed a malizia
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.

¹⁰⁰⁵ *Inferno*, c. VII, vv. 67-96.

¹⁰⁰⁶ *Purgatorio*, XVI, 73. Si confronti la teoria dell'influsso dei pianeti nel *Convito*. – Anche il demone Astarotte del Pulci (*Morgante*, c. XXV, str. 156) confessa la libertà dell'uomo e la giustizia divina.

Altri eran liberi di cercare la necessità, che si contrappone alla libertà, in qualche altra potenza, che non fossero le stelle; – ma in ogni caso la questione era ormai posta, e non poteva più essere dissimulata. Se essa poi fosse questione sollevata dalle scuole o addirittura da singoli pensatori isolati, possiamo rimettercene alla storia della filosofia. In quanto però essa si manifestò nella coscienza di un numero sempre più esteso d'individui, dobbiamo ancora trattarne.

Il secolo XIV si lasciò ispirare in modo speciale dagli scritti filosofici di Cicerone, il quale, come è noto, passava per eclettico, ma sostanzialmente influì come scettico, perché si accontentò sempre di riferire le teorie di diverse scuole, senza mai trarne una soddisfacente conclusione. In seconda linea vengono Seneca e i pochi scritti di Aristotile, che erano stati tradotti in latino. Ad ogni modo il frutto di questi studi fu la capacità di riflettere sui più importanti problemi, almeno al di fuori della dottrina della Chiesa, se non in contraddizione con essa.

Col secolo XV crebbe, come vedemmo, il possesso e la diffusione degli scritti dell'antichità in modo straordinario, e finalmente vennero nelle mani del pubblico tutti i filosofi greci ancora esistenti, almeno nelle traduzioni latine. Ora, prima di ogni altra cosa, merita di esser notato, che per l'appunto i fautori principali di questa letteratura si professano strettamente religiosi, anzi proclivi all'ascetismo (cfr. sopra, pag. 209). Di fra Ambrogio Camaldolese non è il caso di parlare, perché egli si restrinse unicamente alla traduzione dei Padri della Chiesa, e solo con grande riluttanza, sulle istanze di Cosimo de' Medici, s'indusse a voltare in latino Diogene Laerzio. Ma i suoi contemporanei Nicolò Niccoli, Giannozzo Manetti, Donato Acciaiuoli, papa Niccolò V congiungono una profonda cognizione della Bibbia ed una sincera pietà

con una cultura umanistica universale¹⁰⁰⁷. Anche in Vittorio da Feltrè mettemmo già in rilievo un simile indrizzo. Quel medesimo Maffeo Vegio, che aggiunse il tredicesimo canto all'*Eneide*, aveva per la memoria di sant'Agostino e sua madre Monica un entusiasmo, che riuscirebbe inesplicabile senza una ragione superiore. Frutto e conseguenza di tali tendenze fu poscia, che la Accademia Platonica di Firenze si propose formalmente di compenetrare lo spirito dell'antichità col Cristianesimo: oasi degna di rilievo entro l'umanesimo del tempo.

Il quale, in sostanza era per l'appunto profano, e acquistò ogni dì più un tale carattere coll'allargarsi degli studi nel secolo XV. Gli umanisti, che abbiamo già imparato a conoscere agli avamposti dell'individualismo già uscito d'ogni tutela, in tutte le loro azioni di regola si mostrano tali, che perfino la loro religiosità, che appare talvolta nettamente professata, può lasciarci indifferenti. Essi vennero in voce di atei, mentre in sostanza non erano che indifferenti che tenevano un linguaggio assai franco contro la Chiesa; infatti, un ateismo di convinzione speculativamente fondato nessuno lo mostrò mai¹⁰⁰⁸, né avrebbe mai osato mostrarlo. Se pure ebbero a base un principio direttivo, questo sarà stato piuttosto una specie di superficiale razionalismo, un fugace riflesso delle molte e contraddittorie idee degli antichi, tra i quali passarono la loro vita, nonché del profondo discredito in cui era caduta la Chiesa colle sue dottrine. Di quest'ultima specie era sicuramente quel ragionamento che avrebbe condotto Galeotto Marzio sino ai gradini del rogo¹⁰⁰⁹, se l'antico suo discepolo Sisto IV non fosse accorso a strap-

¹⁰⁰⁷ Vespasiano Fiorentino, pagg. 26, 320, 435, 626. 651; Muratori, XX, col. 532.

¹⁰⁰⁸ Intorno al Pomponazzi veggansi le opere speciali, e fra le altre quella del Ritter, *Storia della filosofia*, vol. IX.

¹⁰⁰⁹ P. Jovius, *Elogia liter.*

parlo dalle mani dell'Inquisizione. Infatti Galeotto aveva sostenuto, che chi si conduce onestamente e vive secondo la legge naturale insita in ciascuno di noi, sarà salvo, qualunque sia la schiatta a cui appartenga.

Consideriamo, in via di esempio, il contegno religioso di uno dei minori di questa grande schiera, di Codro Urceo¹⁰¹⁰, che fu dapprima maestro privato dell'ultimo degli Ordelaffi, principi di Forlì, e poscia per lunghi anni professore pubblico a Bologna. Riguardo alla gerarchia ed al monacato egli abbonda delle accuse obbligate allora in uso: il suo linguaggio è estremamente mordace in generale, e per di più egli si permette di frammi-schiare la propria persona in tutte le cronache e i pettegolezzi cittadini. E tuttavia egli parla anche in modo edificante del vero Uomo-Dio e sa raccomandarsi per lettera alle orazioni di un pio ecclesiastico. Una volta, dopo avere enumerate tutte le follie della religione pagana, gli viene in capo di continuare così: «anche i nostri teologi si accapigliano fra di loro in questioni *de lana caprina*, quali l'immacolata Concezione, l'Anticristo, i Sacramenti, la predestinazione ed altre cose, che sarebbe meglio lasciare in disparte, anziché propalarle pubblicamente». Un'altra volta prese il fuoco alla sua stanza e con essa ad alcuni suoi manoscritti già finiti, mentre egli era assente: quando ne fu informato per via, fermatesi dinanzi ad una immagine della Vergine, uscì in queste parole: «Odi ciò ch'io ti dico: io non sono demente, io parlo di tutto senno! Se nell'ora della mia morte io dovessi mai invocare il tuo aiuto, non importa che tu ascolti la mia preghiera e m'accolga fra' tuoi, perché io voglio restarmene col demonio per tutta l'eternità!» Dopo il quale discorso stimò prudente di tenersi appiattato per ben sei mesi presso un taglialegna. In mezzo a tutto questo egli era talmente su-

¹⁰¹⁰ Codri Urcei, *Opera*, colla sua *Vita* di Bart. Bianchini, poi le sue *Lezioni filologiche*, pag. 65, 151, 278, ecc.

perstizioso, che si trovava sempre in angustie o per qualche augurio o per qualche prodigio; soltanto per l'immortalità non gli avanzava più alcuna fede. Interrogato da' suoi discepoli su questo punto, egli soleva rispondere che nessuno sa che cosa accada all'uomo, della sua anima *ovvero* del suo spirito dopo la morte, e che tutti i ragionamenti sul mondo avvenire non sono che spauracchi per vecchie femmine. Ma quando fu in punto di morte egli raccomandò nel suo testamento l'anima sua ovvero il suo spirito¹⁰¹¹ a Dio onnipotente, ammonì i discepoli, che gli piangevano intorno, a temer Dio e principalmente a credere all'immortalità e ad una giustizia retributiva dopo la morte, e ricevette i sacramenti con grande fervore. Non si ha alcuna garanzia, che uomini della stessa tempra senza paragone più celebri, anche manifestando opinioni gravi di significato, sieno poi stati nella lor vita più coerenti. È probabile che la maggior parte internamente abbia oscillato tra l'incredulità e qualche avanzo di catolicismo succhiato coll'educazione, ed esteriormente si siano serbati ligi alla Chiesa per mera prudenza.

Siccome poi il loro razionalismo aveva una stretta attinenza coi primordi della critica storica, così era naturale che qua e là sorgesse anche qualche timida indagine sulla credibilità del racconto biblico. Si suol ripetere tradizionalmente una sentenza di Pio II, che sarebbe stata pronunciata coll'intenzione di prevenire le accuse¹⁰¹²: «quand'anche il cristianesimo non fosse confermato da miracoli, dovrebbe tuttavia accettarsi almeno per la sua moralità». Sulle tradizioni leggendarie, in quanto esse contenevano arbitrarie versioni dei miracoli biblici, mol-

¹⁰¹¹ *Animum meum seu animam*, differenza colla quale allora la filologia si compiaceva di mettere in qualche imbarazzo la teologia.

¹⁰¹² Platina, *Vitae Pontiff.*, pag. 311: *christianam fidem, si miraculis non esset approbata, honestate sua recipi debuisset.*

ti si permettevano senz'altro di alzare le risa¹⁰¹³, e ciò naturalmente aveva le sue risonanze. Trattandosi di eretici che inclinavano alle idee ebraiche, per prima cosa naturalmente è da pensare alla negazione della divinità di Cristo, e questo per avventura fu il caso di Giorgio da Novara, che intorno al 1500 fu arso in Bologna¹⁰¹⁴. Ma nella stessa Bologna intorno a questo tempo (1497) l'Inquisitore domenicano dovette lasciar fuggire, accontentandosi di una semplice dichiarazione di pentimento¹⁰¹⁵, il medico Gabriele da Salò, che godeva di forte protezione, quantunque avesse osato sostenere le seguenti proposizioni eretiche: che Cristo non fu mai Dio, ma figlio di Giuseppe e di Maria, nato da generazione naturale, che colla sua astuzia seppe trarre in inganno il mondo; che può benissimo aver subito la crocifissione, ma per delitti commessi; che la sua religione non tarderebbe a cadere; che nell'ostia consacrata non è il suo corpo, e finalmente che egli non operò i suoi miracoli per virtù divina, ma per l'influsso dei corpi celesti, e simili. Quest'ultima proposizione merita in modo speciale di esser notata: la fede è perita, ma alla magia non si rinuncia¹⁰¹⁶.

¹⁰¹³ Specialmente quando i monaci dal pergamo ne inventavano sempre di nuove. Del resto anche quelle da lungo accetate non andavano esenti da osservazioni. Il Firenzuola (*Opere*, vol. II, pag. 208, *Nov.*, 10) si fa beffe dei Francescani di Novara, che con danaro maliziosamente estorto vogliono costruire una cappella nella loro chiesa, *dove fosse dipinta quella bella storia, quando san Francesco predicava agli uccelli nel deserto, e quando ei fece la santa zuppa, e che l'agnolo Gabriello gli portò i zoccoli.*

¹⁰¹⁴ Qualche cosa su lui si ha in B. Mantuanus, *De patientia*, lib. III, col. 13.

¹⁰¹⁵ Borselli, *Annal. Bonon.*, pr. Muratori, XXIII, col. 915.

¹⁰¹⁶ Quant'oltre andassero talvolta i discorsi temerari, fu mostrato con esempi, che parlano da sé, Gieseler, *Storia della Chiesa*, II, IV, c. 154 nota.

Riguardo al governo del mondo, gli umanisti non si sollevano in generale al di là di una fredda e rassegnata contemplazione di ciò che accade sotto l'impero della violenza e del disordine, che prevalgono ovunque. Da questo modo di sentire emersero molti libri sul «Fato», o qualunque altro fosse il nome, con cui lo chiamavano. Essi per lo più non fanno che constatare il girarsi della ruota della fortuna e l'instabilità delle cose terrene, specialmente delle politiche: la Provvidenza richiamata evidentemente soltanto perché si ha vergogna ancora di pronunciarsi pel nudo fatalismo o di rinunciare ad ogni distinzione di causa e di effetti, od anche di non altro sollevare che vane querele. Non senza un certo spirito Giovanni Pontano costruisce la storia naturale di quel demotico *quid*, che si chiama la Fortuna, desumendola da un gran numero di esperienze vissute¹⁰¹⁷. Più facetamente, sotto forma di una visione avuta in sogno, Enea Silvio tratta lo stesso argomento¹⁰¹⁸. Invece il Poggio, in uno scritto senile¹⁰¹⁹, si sforza di mostrare il mondo come una valle di miserie e di classificare la felicità dei singoli ordini sociali quanto più bassamente e possibile. Questo tono rimane anche in seguito prevalente: di moltissimi personaggi illustri si cercano le vicende fortunate e le sfortunate, e nel tirar la somma, queste generalmente prevalgono sopra quelle. Con linguaggio veramente dignitoso e quasi elegiaco Tristano Caracciolo¹⁰²⁰ ci dipinge di preferenza il destino d'Italia e degli Italiani, quale si poteva abbracciar d'uno sguardo intorno al 1510. Applican-

¹⁰¹⁷ J. Pontanus, *De fortuna*. La sua specie di Teodicea, II, pag. 286.

¹⁰¹⁸ Aen. Sylvius, *Opera cit.*, pag. 611.

¹⁰¹⁹ Poggius, *De miseris humanae conditionis*.

¹⁰²⁰ Caracciolo, *De varietate fortunae*, pr. Muratori, XXII, uno dei trattati più notevoli di quel tempo, che del resto non ne è scarso.

do poi ai singoli umanisti questo sentimento generale allora prevalente, Pierio Valeriano scrisse non molto dopo il suo celebre trattato. A questo riguardo qualche tema si presentava rivestito di attrattive affatto speciali, come, per esempio, la fortuna di Leone X. Ciò che di favorevole su di essa può dirsi dal punto di vista politico, l'ha detto Francesco Vettori in alcuni tratti veramente magistrali della sua storia; il lato epicureico della stessa ce lo danno Paolo Giovio e l'ignoto suo biografo¹⁰²¹: i punti più oscuri li passa in rassegna, inesorabile come il destino, il citato Pierio.

Di fronte a tutto ciò desta quasi ribrezzo quando si vede qua e là in qualche iscrizione latina alcuno vantarsi della propria fortuna. Così, pochi anni appena prima della sua cacciata, Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna, fece incidere sulla torre recentemente costruita presso il suo palazzo, che il suo merito e la sua fortuna gli avevano procacciato in abbondanza tutti i beni immaginabili¹⁰²². Gli antichi, parlando a questo modo, non dissimulavano almeno un certo timore dell'invidia degli'Immortali. In Italia a introdurre il costume di vantare pubblicamente la propria fortuna furono probabilmente i Condottieri.

¹⁰²¹ *Leonis Vita anonyma*, presso Roscoe, *Vita di Leone X*, ed. Bossi, XII, pag. 153.

¹⁰²² Burselli, *Ann. Bonon.*, l. c., col. 909: *monimentum hoc conditum a Johanne Bentivolo secundo Patriae rectore, cui virtus et fortuna cuncta quae optare possunt affatim praestiterunt*. Del resto dalle parole del cronista non è chiaro dove l'iscrizione fosse posta nella torre nuovamente costruita: forse non all'esterno. Era visibile o nascosta? Forse in una pietra delle fondamenta? In quest'ultimo caso ci sarebbe sotto un'altra idea: la fortuna, per mezzo di quella iscrizione segreta, nota forse soltanto al cronista, doveva andar congiunta a quell'edifizio per virtù di magia.

Del resto la maggior influenza della risorta Antichità sulla religione non proveniva da un sistema filosofico o da una dottrina od opinione degli antichi, ma da una tendenza generale allora prevalente. Si preferivano gli uomini ed in parte anche le istituzioni antiche a quelle del medio-evo, si cercava di imitar gli uni e le altre in tutti i modi, né in questo si badava gran fatto alle differenze di religione. L'ammirazione per la grandezza storica assorbiva ogni cosa (cfr. sopra, pag. 174 sgg., e pag. 387).

Quanto ai filologi, vi si aggiungeva inoltre qualche pazzia speciale, per la quale attiravano sopra di sé gli occhi di tutti. Quanta ragione avesse Paolo II di chieder conto del loro paganesimo ad Abbreviatori e curiali, rimane in verità assai dubbio, in quanto che il suo biografo, che fu anche la sua vittima principale, il Platina, dimostrò una vera maestria nel farlo apparire vendicativo ad altro proposito, e in ispecie, figura ridicola. L'accusa di paganesimo, d'incredulità, di negazione dell'immortalità, ecc¹⁰²³. fu sollevata contro i detenuti soltanto dopo che il processo per alto tradimento non avea dato alcun risultato: inoltre, se siamo bene informati, Paolo non era l'uomo che fosse in grado di dare un giudizio nel campo spirituale, se è vero, che raccomandasse ai romani di non portare l'istruzione dei loro figli al di là del leggere e dello scrivere. È la stessa povertà clericale di vedute, da cui non andò esente neanche il Savonarola, con questo però che a papa Paolo si avrebbe potuto rispondere, che egli solo e quelli che la pensavano come lui aveano la colpa principale, se la cultura rendeva gli animi avversi alla religione. Del resto non v'ha alcun dubbio che egli fosse seriamente preoccupato dalle tendenze pagane, che si vedeva pullulare d'intorno. Ma quali cose non si saranno permesse gli umanisti alla corte del pagano sfrontato

¹⁰²³ *Quod nimium gentilitatis amatores essemus.*

Sigismondo Malatesta? . Infatti la unica preoccupazione di codesti uomini, per la maggior parte sregolati, era fino a qual punto il loro ambiente avrebbe loro concesso di spingersi. Dovunque s'incontrino col Cristianesimo, lo paganizzano. Gioviano Pontano offre un esempio del fin dove possa arrivare la contaminazione: presso di lui un santo non solo si chiama *divus*, ma *deus*: gli angeli per lui sono addirittura identici coi genii dell'antichità¹⁰²⁴, e le sue idee sull'immortalità richiamano il regno pagano delle ombre. Del resto anche altri non mancano di trascendere a veri eccessi. Allorché nel 1526 Siena¹⁰²⁵ fu assalita dal partito che era stato espulso, il buon canonico Tizio (ce lo narra egli stesso) s'alzò il 22 luglio dal letto avendo in mente un passo del terzo libro di Macrobio¹⁰²⁶, celebrò la sua messa, e recitò poscia la formola rituale usata da quell'autore contro i nemici, salvo che invece di dire *Tellus mater, teque Jupiter obtestor*, mutò e disse: *Tellus teque Christe Deus obtestor*. Egli ripete ancora due giorni quella preghiera, e nel terzo i nemici se ne andarono. Da un lato tali cose si credebbero innocenti esercizi di stile o semplice moda, ma dall'altro hanno l'aspetto di vere apostasie religiose.

Ma l'Antichità esercitò anche un altro impulso particolarmente pernicioso e precisamente di indole dogmatica:

¹⁰²⁴ Mentre tuttavia l'arte figurativa distingueva almeno tra gli angeli e i putti, e negli argomenti serii si serviva anche di mezzi più serii. – *Annales Estenses*, pr. Muratori, XX, col. 468; dove l'amorino o il putto ingenuamente è detto: *instar Cupidinis angelus*.

¹⁰²⁵ Della Valle, *Lettere sanesi*, cit. III, 18.

¹⁰²⁶ Macrobius, *Saturn.* III, 9. Senza dubbio egli fece anche i gesti quivi ritualmente prescritti.

essa comunicò al Rinascimento le proprie superstizioni. Qualcuna di esse si era già mantenuta viva in Italia attraverso tutto il medio evo; e così tanto più facilmente ora risorsero tutte. S'intende da sé che in ciò ebbe una parte grandissima la fantasia. Essa sola poteva imporre silenzio allo spirito investigatore degli Italiani.

La fede nella Divina Provvidenza era, come s'è detto, negli uni notevolmente scossa per il cumulo di ingiustizie e di sventure, che si vedevano; gli altri, come ad esempio Dante, abbandonavano la vita terrena in balia al caso e alle sue miserie, e se, in onta a ciò, mantennero viva in se stessi la fiaccola della fede, ciò non proveniva se non dalla persuasione di una superiore destinazione dell'uomo in un mondo avvenire. Ma non appena cominciò a vacillare anche questa persuasione, il fatalismo guadagnò il sopravvento – o, viceversa, dove prevalse il fatalismo, mancò in conseguenza la fede nell'immortalità.

Nella lacuna per tal modo aperta entrò innanzi tutto la scienza astrologica degli antichi, e più tardi anche quella degli Arabi. Da ogni singola posizione dei pianeti fra loro e in relazione ai segni dello zodiaco essa indovinava gli eventi futuri e intere vite d'uomini, e per tal modo influiva sulle più importanti deliberazioni. In molti casi il modo di agire, al quale taluno si lasciava indurre pel creduto influsso delle stelle, può non essere stato più immorale di quanto sarebbe stato se di tale influsso non si fosse tenuto conto alcuno; ma assai di frequente le decisioni debbono essere state prese a tutto pregiudizio della coscienza e dell'onore. Egli è sempre sommamente istruttivo il vedere, come nessun lume e nessuna cultura sieno stati in grado di vincere questa illusione, perché essa aveva la sua radice nella fantasia estremamente facile a impressionarsi, e nel vivo desiderio di conoscere e di determinare anticipatamente il futuro, e perché l'Antichità vi aggiungeva il suggello della sua autorità.

Col secolo XIII l'astrologia balzò improvvisamente e poderosamente al primo piano della vita degli Italiani. Federico II conduce sempre con sé il suo astrologo Teodoro, ed Ezzelino da Romano¹⁰²⁷ ha addirittura un'intera corte, e lautamente stipendiata, di tali uomini, tra i quali il celebre Guido Bonatti e il saraceno Paolo di Bagdad dalla lunga barba. Essi erano obbligati di prestabilire il giorno e l'ora di qualsiasi impresa importante, e le enormi carneficine, di cui egli si aggravò la coscienza, in non piccola parte possono benissimo non essere state, che una logica conseguenza delle loro profezie. D'allora in poi nessuno si perita più di far interrogare le stelle; non solo i principi, ma anche i governi repubblicani¹⁰²⁸ mantengono regolarmente degli astrologi e nelle Università¹⁰²⁹ dal XIV sino al XVI secolo vengono nominati appositi professori di questa pretesa scienza, accanto agli astronomi veri. La maggior parte dei Papi ammettono apertamente la consultazione astrologica¹⁰³⁰. Pio II forma tra essi una onorevole eccezione¹⁰³¹, se è ve-

¹⁰²⁷ *Monachus Paduanus*, lib. II, ap. Urstisius, *Scriptores*, I, pagg. 598, 599, 602, 607. – Anche l'ultimo Visconti aveva un gran numero di astrologi presso di sé. Cfr. il Decembrio, pr. Muratori, XX, col. 1017.

¹⁰²⁸ Per esempio, Firenze, dove attese a tale ufficio per qualche tempo il già citato Bonatti. Cfr. anche Matteo Villani, XI, 3, dove evidentemente si alludee ad un astrologo della città

¹⁰²⁹ Libri, *Hist. des scienc. mathémat.*, II, 52, 193. In Bologna pare che questa cattedra figurì già sin dal 1125. – Cfr. il prospetto dei professori di Pavia nel Corio, fol. 290. – Una simile cattedra nella Sapienza romana sotto Leone X è nominata dal Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, V, pag. 283.

¹⁰³⁰ Già intorno al 1260 papa Alessandro IV obbliga un cardinale e modesto astrologo, il Bianco, a far predizioni politiche. Giov. Villani, VI, 81.

¹⁰³¹ *De dictis etc. Alphonsi*, nelle *Opere*, pag. 493. Egli trovava che era *pulchrius, quam utile*. – Platina *Vitae Pontiff.*,

ro che dispregiò l'interpretazione dei sogni, dei prodigi e degli incantesimi. Leone X invece sembra essersi gloriato che sotto il suo pontificato l'astrologia fiorisse¹⁰³², e Paolo III non tenne mai nessun concistoro¹⁰³³, senza che gli astrologi non gliene avessero indicato il momento.

Ora, quanto agli spiriti più illuminati, si può benissimo supporre che essi, oltre un certo limite, non si lasciassero nelle loro azioni determinare dai pianeti, e che vi fosse realmente un punto, al di là del quale la religione e la coscienza non permettevano di andare. Ma nel fatto uomini valenti e pii non solo parteciparono a queste illusioni, ma se ne fecero perfino sostenitori e rappresentanti. Uno di questi fu maestro Pagolo da Firenze¹⁰³⁴, nel quale si vede presso a poco la stessa tendenza a moralizzare l'astrologia, che negli ultimi tempi di Roma si scorre in Firmico Materno¹⁰³⁵. La sua vita era quella di un santo anacoreta: non si cibava che assai scarsamente, disprezzava ogni bene mondano e non raccoglieva che libri soltanto: dotto medico, egli limitava l'esercizio pratico della sua arte ai bisogni di alcuni amici, ponendo loro per condizione che prima si confessassero. Le persone colle quali trattava erano quel ristretto, ma celebre circolo, che si raccoglieva nel convento degli Angeli intor-

pag. 310. – Per Sisto IV cfr. Jac. Volaterranus, pr. Muratori, XXIII, Col. 173, 186.

¹⁰³² Pierio Valeriano, *De infelicitate literatorum*, parlando di Francesco Priuli, che scrisse sull'oroscopo di Leone X, e in tale occasione pubblicò molti segreti del Papa.

¹⁰³³ Ranke, *Gesch. der Päpste*, I pag. 247.

¹⁰³⁴ Vespasiano Fiorentino, pag. 660; cfr. pag. 431. – *Ibid.*, pag. 121 vien menzionato un altro Pagolo, quale matematico di corte ed astrologo di Federigo di Montefeltro, e, per una singolarità speciale, si dice fosse tedesco di nazione.

¹⁰³⁵ Firmicus Maternus, *Matheseos Libri VIII*, sulla fine del libro secondo.

no a fra Ambrogio Camaldolese, e Cosimo il Vecchio, specialmente ne' suoi ultimi anni; imperocché anche Cosimo faceva gran conto della scienza astrologica e se ne serviva, benché soltanto per oggetti speciali e probabilmente d'ordine secondario. Del resto, Pagolo non dava responsi astrologici se non agli amici più intimi. — Ma anche senza una tale rigidezza di costumi, l'astrologo poteva essere un uomo stimato e intervenire dovunque, e in Italia se ne aveva un numero senza paragone maggiore che in qualunque altro paese d'Europa, dove non s'incontrano che nelle corti più ragguardevoli, e non sempre. Per contrario chiunque anche tra i privati avesse una casa alquanto considerevole in Italia non tralasciava, specialmente quando lo uso divenne generale, di avere anche il suo astrologo, il quale talvolta doveva proprio soffrir la fame¹⁰³⁶. Oltre a ciò avendo questa scienza acquistato una grande diffusione ancor prima della invenzione della stampa, erano sorti in gran numero dilettoni, che s'attennero quanto più potevano a maestri di essa. La peggiore specie di astrologi era quella soltanto che non prendeva in aiuto le stelle se non per congiungervi le arti della magia, o nasconderle davanti alla gente.

Ma anche senza questa deplorabile aggiunta, l'astrologia è pur sempre un malaugurato elemento della vita italiana d'allora. Qual impressione non fanno quegli uomini altamente dotati, versatili, spiritualmente autonomi, quando la cieca smania di conoscere e di scongiurar l'avvenire obbliga la loro potente volontà individuale e facoltà di decisione ad abdicare a se stessa! Vero è che talvolta, se le stelle presagiscono qualche cosa di veramente troppo sinistro, essi si riprendono, agiscono indipendentemente da tali presagi e si richiamano al motto: *Vir sa-*

¹⁰³⁶ Presso il Bandello, Parte III, *Nov.* 60, l'astrologo di Alessandro Bentivoglio confessa a Milano dinanzi ad una intera società la propria miseria.

*piens dominabitur astris*¹⁰³⁷; – ma tosto dopo noi li vediam ricadere nell'antica illusione.

Innanzitutto si fa l'oroscopo di tutti i figli d'illustri famiglie, e dietro ciò talvolta si trascina mezza la vita, aspettando inutilmente avvenimenti, che non si verificano¹⁰³⁸. Poi vengono interrogati gli astri per ogni importante deliberazione dei potenti, specialmente per l'ora di cominciarla. Le partenze dei principi, i ricevimenti degli ambasciatori stranieri¹⁰³⁹, il getto delle fondamenta di qualche grande edificio si fanno dipendere da tali pronostici. Un esempio insigne se ne ha nella vita del già citato Guido Bonatti, il quale e per la sua grande attività e per una grande opera sistematica scritta su questo argomento¹⁰⁴⁰

¹⁰³⁷ Un simile accesso di risolutezza lo ebbe Lodovico il Moro, quando fece fare la croce con quella iscrizione, che trovasi ora nella cattedrale di Coira. Anche Sisto IV disse una volta che voleva provare se la predizione era vera.

¹⁰³⁸ Il padre di Piero Capponi, egli stesso astrologo, applicò il figlio al commercio, perché non gli toccasse quella pericolosa ferita al capo, che gli era minacciata. *Vita di Pier Capponi*, in *Arch. Stor.*, IV, II, pag. 15. L'esempio tratto dalla vita del Cardano v. a pag. 307. – Il medico ed astrologo Pier Leoni da Spoleto credeva di dover quandoche sia annegarsi, quindi fuggiva l'acqua e ricusò splendidi posti in Padova ed in Venezia. *Jovius, Elog. liter.*

¹⁰³⁹ Esempi tratti dalla vita di Lodovico il Moro da vedersi in Senarega, *Ann. Genovesi*, pr. Muratori, XXIV, col. 518, 524, e in Benedetto, presso Eccard, II, col. 1623. E tuttavia suo padre, il grande Francesco Sforza, avea disprezzato gli astrologi, e il suo avolo Giacomo per lo meno non s'era uniformato alle loro ammonizioni. Corio, fol. 221, 413.

¹⁰⁴⁰ Quest'opera è stata spesso stampata, ma io non ho mai potuto vederla. Ciò che qui si riporta è desunto dagli *Annali Forolivi.*, pr. Muratori, XXII, col. 233 e segg. – Leon Battista Alberti cerca di spiritualizzare la cerimonia del getto dei fondamenti. *Opere volgari*, Tom. IV, pag. 314, ovvero *De re aedificatoria*, lib. I.

può dirsi il restauratore dell'astrologia nel secolo XIII. Per porre un termine al parteggiare de' Guelfi e dei Ghibellini in Forlì egli persuase gli abitanti a ricostruire a nuovo le mura della città e a cominciare solennemente quel lavoro sotto una certa costellazione, che egli indicò, assicurando che se alcuni rappresentanti di entrambi i partiti gettassero contemporaneamente una pietra nelle fondamenta, non vi sarebbe stata per tutta l'eternità più discordia alcuna a Forlì. Furono scelti un guelfo ed un ghibellino: giunse il solenne momento, ambedue tenevano la loro pietra in mano, i lavoratori stavano in attesa con gli strumenti alla mano, e Guido diede il segnale. — Il ghibellino fu pronto a gettare la sua pietra; ma il guelfo indugiò, e da ultimo si rifiutò affatto, perché il Bonatti stesso passava per ghibellino e poteva tramare qualche cosa di misteriosamente nocivo ai guelfi. Allora l'astrologo gli fu sopra con queste parole: «Dio sperda te e il tuo partito e la vostra diffidente malignità! questo segnale non riapparirà più per lo spazio di cinquecento anni sopra la nostra città!» Infatti Dio disperse più tardi i guelfi di Forlì, ma ora (scrive il cronista verso il 1480) guelfi e ghibellini sono affatto riconciliati tra loro, e non si ode più neanche il nome dei due partiti¹⁰⁴¹.

Ciò che prima d'ogni altra cosa si fa dipendere dalle stelle, sono le risoluzioni relative alla guerra. Lo stesso Bonatti procurò al celebre capo dei ghibellini Guido da Montefeltro un gran numero di vittorie, indicandogli la vera ora segnata dalle stelle per uscire in campo: quando il Montefeltro non lo ebbe più presso di sé¹⁰⁴², perse ogni coraggio di sostenere la sua tirannide e si rinchiuse in un

¹⁰⁴¹ Negli oroscopi della seconda fondazione di Firenze (Giov. Villani, III, I) sotto Carlo Magno e della prima di Venezia si cela forse un'antica rimembranza accanto alla poesia del tardo medio-evo.

¹⁰⁴² *Annal. Foroliv.*, l. c. — Filippo Villani, *Vite*. — Machiavelli, *Storie fiorent.*, lib. I. — Quando s'avvicinavano le costella-

convento di Minori Osservanti, dove sopravvisse ancora lunghi anni. I Fiorentini nella guerra pisana del 1362 si fecero precisare dal loro astrologo l'ora della partenza per la spedizione¹⁰⁴³; e furono quasi in ritardo, perché improvvisamente venne l'ordine di tenere una via diversa dalla solita, nell'attraversare la città. Le altre volte infatti erano sempre usciti per la via di Borgo SS. Apostoli ed avevano avuto sempre un esito sfavorevole: evidentemente a questa via, quando si dovea marciar contro Pisa, si connotava un sinistro augurio, e appunto per ciò le truppe furono ora condotte fuori per Porta Rossa; ma perché quivi le tende distese al sole non erano state tolte, si dovette (e fu un nuovo sinistro augurio) portar le bandiere abbassate. In generale l'astrologia era inseparabile dall'arte della guerra per il fatto che tutti i Condottieri vi credevano. Jacopo Caldora, colpito da grave infermità, era tranquillo, perché sapeva che sarebbe morto in campo, come in fatti gli accadde¹⁰⁴⁴. Bartolommeo Alviano era persuaso che le sue ferite alla testa gli fossero toccate, al par che il suo comando, per volere delle stelle¹⁰⁴⁵: Nicolò Orsini da Pitigliano per la conclusione del suo contratto con Venezia (1495) si fa indicare dal fisico ed astrologo

zioni che promettevano la vittoria, il Bonatti saliva coll'astrolabio e il libro sulla torre di san Mercuriale in piazza e, giunto il momento, faceva suonare la campana maggiore per la partenza. Però si conviene che egli talvolta s'ingannò grandemente, e fra le altre non prevede la sorte del Montefeltro e la sua propria. Egli fu ucciso dai malandrini non lungi da Cesena, quando, reduce da Parigi e dalle università italiane, dove aveva insegnato, tornava a Forlì.

¹⁰⁴³ Matteo Villani, XI, 3.

¹⁰⁴⁴ Pontanus, *De fortitudine*, lib. I.

¹⁰⁴⁵ P. Jovius, *Elogia*, sub v. *Livianus*.

Alessandro Benedetti¹⁰⁴⁶ il momento astronomico favorevole. Allorché i Fiorentini nel primo di giugno del 1498 investirono solennemente della sua dignità il nuovo lor condottiero Paolo Vitelli, lo scettro del comando, che gli fu presentato, era fornito di una copia della costellazione e precisamente per desiderio del Vitelli stesso¹⁰⁴⁷.

Talvolta non è ben certo se in circostanze politiche di gran rilievo sieno stati previamente consultati i pianeti, o se gli astrologhi per sola curiosità a cose compiute abbiano calcolato la costellazione che dovrebbe aver signoreggiato in quel dato momento. Allorché Gian Galeazzo Visconti con un tratto veramente magistrale giunse a far prigioniero suo zio Bernabò e tutta la sua famiglia (1385), Giove, Saturno e Marte stavano nella costellazione dei Gemelli, dice un contemporaneo¹⁰⁴⁸, ma non si saprebbe dire se ciò abbia contribuito a fargli prendere quella risoluzione. Non di rado è probabile che un certo senso e calcolo politico, più che l'andamento dei pianeti, abbia guidato l'astrologo¹⁰⁴⁹.

¹⁰⁴⁶ Che narra la cosa egli stesso. *Benedictus*, pr. Eccard, II, col. 1617.

¹⁰⁴⁷ Così sembra doversi intendere la testimonianza di Jacopo Nardi, *Vita di Ant. Giacomini*, pag. 65. – Ciò si incontra non di rado anche in vestiti ed utensili. Nel palazzo di Lucrezia Borgia, in Ferrara, la mula della duchessa d'Urbino portava una giacchetta di velluto nero con segni astrologici ricamati in oro. *Arch. Stor. Ital.*, Append. II, pag. 305.

¹⁰⁴⁸ Azario, presso il Corio, *Storia di Milano*, fol. 258.

¹⁰⁴⁹ Qualche cosa di simile si potrebbe supporre di un astrologo turco, il quale dopo la battaglia di Nicopoli consigliò al Sultano Bejazet I di concedere il riscatto di Giovanni di Borgogna, "per causa del quale sarebbe stato versato ancora molto sangue cristiano". Non era gran fatto arduo il prevedere l'ulteriore andamento della guerra civile francese. *Magn. chron. belgicum*, pag. 558. Juvénal des Ursins, ad a. 1396.

Se l'Europa per tutta la seconda metà del medio-evo s'era lasciata terrorizzare dalle predizioni astrologiche, che da Parigi e da Toledo annunciavano pestilenze, guerre, terremoti, inondazioni ecc., anche l'Italia in questo riguardo non rimase addietro degli altri paesi. Allo sventurato anno 1494, che aperse per sempre la Penisola alle invasioni straniere, precorsero innegabilmente delle predizioni assai tristi¹⁰⁵⁰, ma bisognerebbe sapere se tali predizioni non si tenessero già pronte per ogni anno qualunque.

Senonché il sistema si estese nella sua piena, antica coerenza anche in regioni, dove non si sarebbe più creduto di dover incontrarlo. Se tutta la vita esterna ed interna dell'individuo è misteriosamente legata al fatto della sua nascita, anche la vita di maggiori raggruppamenti spirituali, come ad es. dei popoli e delle religioni, si lega similmente colle loro primitive origini, e siccome le costellazioni di questi grandi fatti sono variabili, variabili sono pure questi fatti in sé stessi. L'idea che ogni religione abbia il suo giorno di prevalenza nel mondo s'insinua per questa via astrologica nella civiltà degli Italiani. La congiunzione di Giove con Saturno, fu scritto¹⁰⁵¹, produsse la religione ebraica, quella con Marte la caldaica, quella col Sole l'egiziana, quella con Venere la maomettana, quella con Mercurio la cristiana, e quella con la Luna produrrà un giorno la religione dell'Anticristo. In modo affatto sacrilego Cecco d'Ascoli aveva già calcolato la nascita di Cristo e dedottane la sua crocifissione, e questa profanazione lo condusse nel 1327 al rogo in

¹⁰⁵⁰ Benedictus, presso Eccard, II, col. 1579. Fra le altre cose, nel 1493 del re Ferrante dicevasi che egli perderebbe il suo regno *sine cruore, sed sola fama*, come nel fatto accadde.

¹⁰⁵¹ B. Mantuanus, *De patientia*, lib. III, cap. 12.

Firenze¹⁰⁵². Dottrine simili finivano col portare nelle ultime loro conseguenze: un grande oscuramento di tutto il sovrannaturale.

Ma appunto per ciò in tanto maggior pregio è da tenersi la lotta, che il lucido spirito degli Italiani sostiene contro tutto questo tessuto di vaneggiamenti. Accanto alle grandi monumentali celebrazioni dell'astrologia, quali sono gli affreschi del salone di Padova¹⁰⁵³ e quelli della residenza d'estate (Schifanoja) di Borso da Ferrara, accanto alle lodi impudenti, che si permette perfino Beroaldo il Vecchio¹⁰⁵⁴, suona viva e sempre rinnovata la protesta di quelli, che non si lasciarono traviare da simili follie. Anche in questo riguardo l'Antichità aveva in certo modo additato la via, ma quei saggi non parlano per imitare gli antichi, bensì per quel sano criterio naturale che era in essi e per propria esperienza. La posizione del Petrarca, che conobbe gli astrologi per contatti personali avuti con essi, è di acerbo scherno¹⁰⁵⁵, e con-

¹⁰⁵² Giov. Villani, X, 39, 46. Vi contribuirono anche altre cause, e fra queste l'invidia dei colleghi. – Anche il Bonatti aveva insegnato qualche cosa di simile, rappresentando, ad esempio, i miracoli dell'amor divino in S. Francesco come effetti prodotti dall'influsso del pianeta Marte. Cfr. Joh. Picus, *Advers. astrol.*, II, 5.

¹⁰⁵³ Sono quelli dipinti dal Mireto al principio del secolo XV; secondo lo Scardeonio essi erano destinati *ad indicandum nascentium naturas per gradus et numeros*, principio più popolare di quello che noi oggi immaginiamo. Era un'astrologia *à la portée de tout le monde*.

¹⁰⁵⁴ Dell'Astrologia egli scrive (*Orationes*, fol. 35, *in nuptias*): *haec efficit ut homines parum a Diis distare videantur*. – Un altro entusiasta del medesimo tempo è Giov. Garzoni, *De dignitate urbis Bononiae*, (Muratori, XXI, col. 1163).

¹⁰⁵⁵ Petrarca, *Epp. Seniles*, III, I, (pag. 765), e in altri luoghi citati. La lettera, cui si allude, è diretta al Boccaccio, che sembra aver pensato ugualmente.

sidera il loro sistema in tutta la sua menzogna. Anche la novella sin dalla sua nascita, cioè sin dalle *Cento novelle antiche* è quasi sempre ostile agli astrologi¹⁰⁵⁶. I cronisti fiorentini si mostrano fieramente avversi, anche se sono costretti a menzionare quel delirio, perché s'innesta nelle tradizioni patrie. Giovanni Villani ripete più d'una volta¹⁰⁵⁷: «nessuna costellazione può sottoporre alla necessità il libero volere dell'uomo, né il consiglio di Dio»; Matteo Villani biasima l'astrologia come un vizio che i Fiorentini avrebbero ereditato dai loro antenati gentili, i Romani. Ma la questione non s'arrestò nel solo campo letterario. I partiti, che a questo riguardo si formarono si batterono pubblicamente. Nella terribile inondazione dell'anno 1333, e di nuovo in quella del 1345, sorsero dispute minuziosissime tra gli astrologi e i teologi intorno all'influsso delle stelle, e al volere di Dio, e alla sua giustizia retributiva¹⁰⁵⁸. Queste lotte non cessarono poi più del tutto per l'intero periodo del Rinascimento¹⁰⁵⁹, e si può crederle sincere, perché presso i potenti sarebbe stato più facile e più utile il difendere, che non il combattere la astrologia.

Fra i più illustri platonici che circondavano Lorenzo il Magnifico regnava, su questo punto, dissidio. Marsilio Ficino difendeva l'astrologia e fece l'oroscopo dei figli della Casata, se è vero che al piccolo Giovanni (che fu poi papa Leone X) abbia presagito sin dalla nascita il

¹⁰⁵⁶ Franco Sacchetti nella *Novella* 151 mette in ridicolo le loro dottrine.

¹⁰⁵⁷ Giov. Villani, III, I, X, 39.

¹⁰⁵⁸ Giov. Villani, XI, 2, XII, 4.

¹⁰⁵⁹ Anche l'autore degli *Annales Placentini*, (Muratori, XX, col. 931), quell'Alberto da Ripalta menzionato sopra a pag. 219, n. 3, si associa a questa polemica. Ma il passo è notevole sotto un altro punto di vista, cioè perché contiene le opinioni di quel tempo sulle nove comete allor conosciute e chiamate ciascuna con un nome. – Cfr. G. Villani, XI, 67.

pontificato¹⁰⁶⁰ Per converso Pico della Mirandola scrisse la sua famosa confutazione, che fa veramente epoca in rapporto a tale questione¹⁰⁶¹. Nella fede che si presta all'influsso dei pianeti egli trova la radice di ogni empietà e immoralità; se l'astrologo vuol credere a qualche cosa, dovrebbe anzitutto adorare i pianeti come divinità, dal momento che da essi fa derivare ogni felicità od infelicità; anche tutte le altre superstizioni troverebbero nell'astrologia un docile strumento, in quanto la geomanzia, la chiromanzia ed ogni altra specie d'incantesimi si rivolgono innanzi tutto ad essa per la designazione del momento fatale. Riguardo alla moralità egli dice: un maggiore incoraggiamento non può darsi al male, quanto col farne autore il cielo stesso, e in tal caso svanirà completamente ogni fede nell'eterna beatitudine o dannazione. Pico s'è dato perfino la pena di riveder le bucce agli astrologi, in via empirica, e delle loro profezie climatologiche, su trenta giorni, egli ne trovò false più di venti. Ma la cosa più importante è questa, che egli (nel quarto libro) mise innanzi una teoria cristiana positiva sulla Provvidenza reggitrice del mondo e sul libero arbitrio, che su tutti gli uomini colti della nazione sembra aver fatto una maggiore impressione, che non tutte le prediche degli oratori sacri, alle quali questa classe di persone restava spesso indifferente.

Innanzi tutto rende ingrata agli astrologi la pubblicazione delle loro dottrine¹⁰⁶², e nel fatto coloro che sino a quel momento le aveano fatte stampare, ne restarono più o meno svergognati. Gioviano Pontano, per esempio,

¹⁰⁶⁰ Giovio, *Vita Leonis X*, lib. III, dove anche in Leone stesso è visibile una credenza, almeno nei pronostici.

¹⁰⁶¹ Joh. Picus, *Adversus astrologos Libri XII*.

¹⁰⁶² Secondo il Giovio, *Elogia literat.*, sub. tit. *Jo. Picus*, il suo effetto sarebbe stato *ut subtilium disciplinarum professores a scribendo deterruisse videatur*.

aveva accettato nel suo libro *Della Fortuna* tutta questa scienza fantastica, e l'aveva poi esposta sistematicamente in una sua grande opera¹⁰⁶³, alla maniera di Firmico; ora nel suo dialogo *Egidio* non rinnega del tutto l'astrologia, ma esalta il libero arbitrio e limita l'influsso dei pianeti alle cose corporali. Così la cosa continuò ad aver vigore praticamente, ma senza padroneggiar, come prima, tutti i rapporti della vita. La pittura, che nel secolo XV aveva celebrato con tutte le sue forze quella follia, esprime ora un modo di pensare affatto diverso: Raffaello nella cupola della cappella Chigi¹⁰⁶⁴ rappresenta tutto all'intorno le divinità dei pianeti e il cielo stellato, ma sotto la sorveglianza e la guida di splendide figure d'angeli benedetti dall'alto dall'Eterno Padre. Un altro elemento ancora apparve in Italia annesso all'astrologia: gli Spagnuoli non vollero mai sentirne parlare, e chiunque voleva mettersi in grazia dei loro generali non aveva a far altro che dichiararsi nemico aperto di questa scienza, ch'essi riguardavano come mezza eretica, perché in buona parte maomettana¹⁰⁶⁵. Ciò non ostante ancora nel 1529 il Guicciardini scrive: «quanto sono più felici gli astrologi che gli altri uomini. Quelli, dicendo tra cento bugie una verità, acquistano fede in modo che è creduto loro il falso: questi, dicendo tra molte verità una bugia, la perdono in modo che non è più creduto loro il vero»¹⁰⁶⁶. E nemmeno è da credere che il disprezzo per l'astrologia condu-

¹⁰⁶³ *De rebus coelestibus*.

¹⁰⁶⁴ In S. Maria del Popolo a Roma. – Gli angeli ricordano la teoria di Dante nel principio del *Convito*.

¹⁰⁶⁵ Questo è veramente il caso di Antonio Galateo, che in una lettera a Ferdinando il Cattolico (Mai, *Spicil., roman.*, vol. VIII, pag. 226, dell'anno 1510) rinnega apertamente l'astrologia, e in un'altra al Conte di Potenza (*ibid.*, pag. 539) dallo studio dei pianeti conclude che i Turchi attaccherebbero nell'anno in corso Rodi.

¹⁰⁶⁶ *Ricordi*, I. c., N. 57.

cesse necessariamente a credere nella Provvidenza; poteva anche ridursi ad un vago ed indeterminato fatalismo.

L'Italia, in questo come in altri riguardi, non ha potuto vivere a fondo ed esaurire l'impulso venutole dalla cultura del Rinascimento, perché vi ostarono le conquiste straniere e la Contro-riforma. Senza di ciò essa avrebbe probabilmente vinto da sé quelle pazze fantasie. Ora chi pensa che l'invasione e la reazione cattolica sieno state una necessità, di cui la colpa si deve unicamente apporre al popolo italiano, troverà anche giusta la pena dei danni intellettuali che ne derivarono. Peccato, che con ciò anche l'Europa intera abbia fatto una perdita immensa!

Di gran lunga più innocua che l'astrologia appare la fede nei pronostici. Tutto il medio-evo ne aveva ereditato un grande corredo dalle diverse antichità gentilesche, né certamente l'Italia sarà rimasta neanche in ciò lontanamente al di sotto delle altre nazioni. Ma ciò che da qui alla cosa un colorito speciale è l'aiuto, che l'umanismo porge a questa fantasia popolare: esso viene in soccorso al paganesimo ereditario con un paganesimo d'indole letteraria.

Notoriamente le superstizioni popolari degli Italiani si riferiscono a presentimenti e deduzioni che si traggono dai pronostici¹⁰⁶⁷, e vi si aggiunge anche un po' di magia, per lo più innocua. Ebbene, non mancano anzitutto dotti umanisti, che le vengono enumerando per metterle baldanzosamente in derisione. Quello stesso Giovanni Pontano, che scrisse quella grande opera astrologica, di cui già s'è parlato, nel suo *Caronte*, numera con senso di compassione tutti i pregiudizi, di cui son vittime i Napoletani: lo sgomento delle donne, se un pollo od un'oca

¹⁰⁶⁷ Un numero sterminato di simili superstizioni numera il Decembrio sotto la signoria dell'ultimo dei Visconti (Muratori, XX, col. 1016 e sgg.).

soffrono di pipita; la profonda angustia dei signori di lignaggio, se un falcone cacciatore tarda a tornare o se un cavallo si torce un piede; il motto magico dei contadini pugliesi, che pronunciano nella notte di tre sabati consecutivi quando cani rabbiosi mettono a pericolo il paese, e così via. In generale gli animali avevano il privilegio dei pronostici, come nell'antichità, e in modo particolare i leoni, i leopardi e simili fiere, che si mantenevano a spese pubbliche, col loro contegno davano tanto più da pensare al popolo, in quanto involontariamente si era abituati a vedere in essi il vivente simbolo dello Stato. Quando, durante l'assedio del 1529, una aquila ferita volò dentro Firenze, la Signoria diede a colui che gliela portò un premio di quattro ducati, perché era un favorevole augurio¹⁰⁶⁸. V'erano inoltre luoghi e tempi determinati favorevoli o sfavorevoli, o comunque decisivi per determinate deliberazioni. I Fiorentini credevano, testimonia il Varchi, che il sabato fosse il loro giorno augurale, nel quale solevano compiersi gli avvenimenti più importanti, favorevoli o sfavorevoli. Della loro superstiziosa ripugnanza di andare al campo passando per una strada determinata s'è già parlato. Presso i Perugini, invece, una delle loro porte, la così detta Porta Eburnea, avevasi in conto di fausta e propizia, tanto che i Baglioni in ogni spedizione facevano uscire le truppe per quella¹⁰⁶⁹. Inoltre meteore e segni celesti riguadagnarono il posto che aveano avuto per tutto il medio-evo, per cui da strani agglomeramenti di nubi la fantasia non tardò anche ora a creare eserciti di combattenti e credette di sentirne il fra-

¹⁰⁶⁸ Valori, *Storie fiorent.*, lib. IV (pag. 174). I presentimenti e le profezie ebbero allora la stessa importanza a Firenze, come una volta in Gerusalemme assediata. Cfr. *ibid.*, III, 143, 195; IV, 43, 177.

¹⁰⁶⁹ Matarazzo, in *Arch. Stor. Ital.*, XVI, II, pag. 208.

gore nell'aria¹⁰⁷⁰. La superstizione divenne ancor più pericolosa quando si congiunse con cose sacre, come quando, ad esempio, certe immagini della Vergine movevano gli occhi¹⁰⁷¹ o piangevano, o allorché certe pubbliche calamità susseguivano immediatamente a qualche preteso delitto, di cui il popolo domandava l'espiazione. Allorché Piacenza nel 1478 ebbe a soffrire di piogge violente e continue, fu detto che queste non avrebbero cessato sino a che il corpo di un usuraio, che da poco era stato seppellito in San Francesco, non fosse stato di là trasportato a giacere in luogo non consacrato. E siccome il vescovo ricusava di lasciar disseppellire il cadavere, la gioventù popolana andò a prenderlo di viva forza, lo fece a brani per le vie in mezzo ad un orribile tumulto, lo espose al ludibrio ed alla profanazione dei suoi antichi debitori e lo gettò da ultimo nelle acque del Po¹⁰⁷². Perfino un Angelo Poliziano si ricongiunge a tale mentalità quando viene a parlare di Jacopo de' Pazzi, uno dei principali promotori della congiura denominata dal nome della sua famiglia, ordita a Firenze nello stesso anno 1478. Egli ci narra che quando costui si trovò avvinato dal capestro, con orribili imprecazioni consegnò l'anima propria a Satana. Ora anche quivi sopravvenne una pioggia tale, che il reddito dei grani minacciava di andar perduto, ed anche quivi una turba di popolo (per lo più

¹⁰⁷⁰ Prato, in *Arch. Stor. Ital.*, III, pag. 324, all'anno 1514.

¹⁰⁷¹ Come fece la Madonna dell'Arbore nel duomo di Milano l'anno 1515; cfr. Prato, l. c., pag. 327. Il medesimo cronista racconta che nello scavare le fondamenta per costruir la cappella dei Trivulzi (in S. Nazzero) si trovò un dragone della grandezza di un cavallo; si portò la testa nel palazzo dei Trivulzi e si gettò via il resto.

¹⁰⁷² *Et fuit mirabile quod illico pluvia cessavit*; v. *Diarium Parmense*, presso Muratori, XXII, col. 280. Quest'autore partecipa di quell'odio concentrato contro gli usurai, di cui è pieno il popolo. Cfr. col. 371.

del contado) disseppelli il cadavere dalla chiesa, e tosto scomparvero le nubi e tornò a splendere il sole: «tanto fu favorevole la fortuna all'opinione popolare» aggiunge il grande filologo¹⁰⁷³. Subito dopo il cadavere fu seppellito in terra non consacrata, ma il giorno susseguente fu tratto anche di là e, dopo un'orribile scorribanda per la città, fu gettato nell'Arno.

Questi e somiglianti tratti sono essenzialmente popolari e potrebbero essere avvenuti nel secolo X, ugualmente che nel XVI. Ma qui pure si scorge l'influenza della classica antichità. Degli umanisti si sa in modo certo ed esplicito, che essi erano sensibilissimi ai prodigi ed agli augurii, e ne recammo già qualche esempio, Ma se occorresse altra prova, basta il Poggio solo ad offrircela. Quel medesimo pensatore radicale, che nega ogni titolo di nobiltà e le disuguaglianze sociali, non solamente crede a tutte le medievali apparizioni di spiriti e di demonii (fol. 167, 179), ma anche a prodigi d'indole antica, come, per esempio, a quelli che furono riferiti in occasione dell'ultima visita di Eugenio IV a Firenze¹⁰⁷⁴. «Allora si videro nelle vicinanze di Como in sulla sera quattromila cani che presero la via della Germania; a questi seguì una schiera di buoi, poi un esercito di armati a piedi e a cavallo, parte senza testa, e parte con teste appena visibili, e finalmente un gigante a cavallo, al quale seguiva un'altra truppa di buoi». Il Poggio crede anche ad una battaglia di piche e di mulacchie (fol. 180). An-

¹⁰⁷³ *Conjuratōnis Pactianae Commentarius*, nelle Appendici al Roscoe, *Vita di Lorenzo*. – Del resto il Poliziano era almeno avverso all'astrologia.

¹⁰⁷⁴ Poggii, *Facetiae*, fol. 174. – Aen. Sylvius, *De Europa*, c. 53, 54 (*Opera*, pag. 451, 455): egli racconta almeno prodigi veramente accaduti; per esempio, combattimenti di animali, apparizione di nuvole ecc. e li dà già essenzialmente come singolarità, quand'anche faccia menzione delle sorti che vi vanno connesse.

zi, forse senza accorgersene, egli racconta un motivo ben conservato di antica mitologia. Sulle coste della Dalmazia apparve dunque un tritone fornito di barba e di piccole corna, qual vero satiro marino, colle parti inferiori a corpo e pinne di pesce; esso rapiva sulla spiaggia donne e fanciulli, sino a che cinque ardite lavandaie con pietre e verghe lo uccisero¹⁰⁷⁵. Un modello in legno di quel mostro, che si fa vedere a Ferrara, basta per rendere del tutto credibile al Poggio la leggenda. Bensì non si avevano più gli oracoli e non si potevano più interrogare gli Dei, ma in compenso tornò di moda il consultare Virgilio e l'interpretarne i passi augurali, in cui ci si imbatteva a caso (*sortes virgilianae*)¹⁰⁷⁶. Oltre a ciò la credenza nei demonii dell'antichità più tarda non rimase certamente senza un influsso su quella del Rinascimento. Gli scritti di Giamblico e di Abammone intorno ai misteri degli Egiziani, che potevano servire a quest'uopo, furono stampati già sin dal finire del secolo XV in una traduzione latina. Perfino l'Accademia platonica di Firenze non andò del tutto esente da simili fantasticherie neoplatoniche del basso tempo romano. Ora egli è appunto di questa fede nei demonii, e della magia che vi si connette, che qui dobbiamo ormai discorrere.

La credenza popolare in quello che si chiama il mondo degli spiriti¹⁰⁷⁷, in Italia è presso a poco la stessa che

¹⁰⁷⁵ Poggii, *Facetiae*, fol. 160; cfr. *Pausanias*, IX, 20.

¹⁰⁷⁶ Varchi, *Storia fior.*, cit. III, pag. 195. Due persone sospette si risolvono di fuggir dallo Stato perché consultarono Virgilio (*Aen.*, III, v. 44). – Cfr. Rabelais, *Pantagruel*, III, 10.

¹⁰⁷⁷ Certe fantasie di dotti, come per esempio lo *splendor* o lo *spiritus* di Cardano e il *daemon familiaris* di suo padre, noi le lasciamo in disparte. Cfr. Cardanus, *De propria vita*, cap. 4, 38, 47. Egli stesso era contrario alla magia, cap. 29. Prodigii e spettri che egli vide, cap. 37, 41. – Quant'oltre andasse la paura degli spettri nell'ultimo dei Visconti, veggasi nel Dicembre, *Vita F. M. Vicecomitis*, pr. Muratori, XX, col. 1016.

negli altri paesi d'Europa. Innanzi tutto anche qui ci sono fantasmi, vale a dire apparizioni di morti, e se il modo di considerarle si discosta alquanto da quello dei paesi settentrionali, è solo il fatto che in Italia sono chiamate ombre. Anche oggidi, se qualcuna di queste ombre si mostra, si fa celebrare un paio di Messe pel suo riposo. Che le anime dei reprobri appariscano sotto forma spaventevole, è cosa che s'intende da sé, ma quest'idea si associa ordinariamente ad un'altra, che gli spiriti dei morti in generale sono sempre maligni. «Molte fiata i morti guastano le creature» dice un cappellano presso il Bandello¹⁰⁷⁸. Probabilmente egli separa nel suo pensiero l'ombra dall'anima, perché questa espia le sue colpe nel Purgatorio, e, se appare, d'ordinario non fa che supplicare e lamentarsi. Altre volte ciò che appare, non è tanto l'ombra di un uomo particolare, quanto un simbolo personificato di un avvenimento, di uno stato di cose già passate. Così i vicini spiegano l'apparizione del demonio nel vecchio palazzo visconteo presso S. Giovanni in Conca a Milano: infatti quivi una volta Bernabò Visconti avrebbe fatto torturare e strozzare innumerevoli vittime della sua tirannide; non era quindi meraviglia, se qualcuno vi si mostrava¹⁰⁷⁹. Ad un amministratore infedele della Casa dei poveri in Perugia una sera, mentre egli stava numerando del danaro, apparve una turba di povera gente con fiaccole nelle mani e danzò la ridda intorno a lui; ma una figura più grande delle altre parlò in tono minaccioso per essi; era S. Alò, protettore della casa

¹⁰⁷⁸ Parte II, *Nov.* 1.

¹⁰⁷⁹ Bandello, III, *Nov.* 20. Veramente non era che un amante, il quale voleva spaventare il marito della sua bella e distorlo dall'abitare un palazzo. Egli e i suoi si travestirono da demonii; e fu fatto perfino venire da altro paese un tale, che era capace di contraffare la voce e il grido di tutti gli animali.

di ricovero¹⁰⁸⁰. – Queste visioni erano così universalmente ammesse, che anche i poeti potevano trovarvi un tema ordinario alle loro poesie. Il Castiglione, per esempio, assai bellamente fa apparire sotto le mura dell'assediate Mirandola l'ombra dell'ucciso Lodovico Pico¹⁰⁸¹. Del resto è un fatto che la poesia preferisce tali motivi precisamente allorquando il poeta si è sottratto alla loro credenza.

D'altronde l'Italia fu piena di credenze popolari intorno ai demoni, come tutti i popoli nel medio-evo. Si aveva la persuasione che Dio permetta talvolta agli spiriti maligni di qualsiasi specie una perniciosa influenza su alcune parti del mondo e della vita umana; soltanto tutto quel che si concedeva era che l'uomo, al quale i demoni s'accostavano per tentarlo, era sempre libero di far uso della sua volontà per resistervi; in Italia specialmente il lato demoniaco degli avvenimenti naturali assume nella bocca del popolo assai facilmente una certa grandezza poetica. La notte della grande inondazione della valle dell'Arno nell'anno 1333 uno dei santi eremiti dei dintorni di Vallombrosa udì dalla sua cella un tumulto infernale, si fece il segno della croce, s'affacciò alla porta e scorse neri e spaventosi cavalieri passare a cavallo armati. Dietro un suo scongiuro uno di essi si fermò e gli disse: «Andiamo ad affogare la città di Firenze per le sue colpe, se Dio lo permette»¹⁰⁸². E con questa si può paragonare la quasi contemporanea apparizione accaduta a Venezia (1340), dalla quale poi un qualche grande maestro della scuola veneziana, probabilmente Giorgione, cavò un quadro meraviglioso, vale a dire quella galea piena di demoni,

¹⁰⁸⁰ Graziani, in *Arch. Stor. Ital.*, XVI, I, pag. 640, ad a. 1467. L'amministratore morì di spavento.

¹⁰⁸¹ Balt. Castilionii *Prosopopeja Lud. Pici Mirandolensi*.

¹⁰⁸² Giov. Villani, XI, 2. Egli intese la cosa dall'abate de' Vallombrosani, quale l'aveva narrata l'eremita stesso.

che colla velocità di un uccello correva sulla tempestosa laguna per devastare la città peccatrice, sino a che i tre Santi, che non conosciuti erano saliti sulla barca di un povero pescatore, col loro scongiuro precipitarono i demoni e la loro nave negli abissi del mare.

Ora a queste credenze s'associa l'errore, che l'uomo, mediante lo scongiuro, possa avvicinarsi ai demoni ed usare del loro aiuto pe' suoi scopi mondani d'interesse, di potenza e di sensualità. A questo riguardo ci furono probabilmente molti accusati prima che esistessero molti colpevoli. Proprio quando si cominciarono ad ardere i pretesi maghi e le streghe, gli scongiuri o gl'incantesimi si fecero più frequenti. Dal fumo dei roghi, sui quali furono sacrificati quegli uomini sospetti, salì per la prima volta un vapore inebriante, che animò un numero maggiore di uomini perduti ad abbracciar la magia. Ad essi si unirono poi audaci impostori.

La forma popolare e primitiva, sotto la quale questi pregiudizi si mantennero senza interruzione forse sino dal tempo dei Romani, sono le malie della *strega*¹⁰⁸³. Questa può protestarsi pressoché come completamente innocente sino a che si restringe alla sola divinazione¹⁰⁸⁴, ma il passaggio dal semplice pronostico alla cooperazione attiva, spesso impercettibile, può rappresentare un grado decisivo di scadimento. Trattandosi d'incantesimi attivi, alla strega vuolsi principalmente attribuire l'eccitamento all'amore o all'odio tra uomo e donna, o qualche maleficio tendente semplicemente a nuocere e danneggiare,

¹⁰⁸³ Di ciò che le maliarde potessero nell'antico tempo romano, non rimangono che scarsissimi cenni. Della trasformazione di un uomo in un asino nel secolo XI sotto Leone IX veggasi in Gugl. Malmesbur, II, § 171.

¹⁰⁸⁴ Questo potrebbe essere stato il caso della singolare ossessa, che intorno al 1513 fu consultata a Ferrara ed altrove da alcuni grandi di Lombardia per udirne le profezie; essa si chiamava Rodogina. I particolari in Rabelais, *Pantagruel*, IV, 58.

specie a far morire di consunzione teneri fanciulli, sebbene talvolta la causa di ciò apparisca evidente nell'abbandono e nella stolta incuria dei loro parenti. Ma, anche prescindendo da ciò, rimane questione aperta, quanto abbia operato la strega colle sue cerimonie, e formole magiche e incomprensibili, ed anche colla volontaria invocazione del demonio, e quanto invece coi medicamenti e coi veleni, che per avventura essa può aver somministrato con piena coscienza del loro effetto.

Come poi in modo più innocente anche frati mendicanti pretendessero di farle concorrenza, lo apprendiamo, in via di esempio, dalla strega di Gaeta, di cui ci parla il Pontano in uno de' suoi dialoghi¹⁰⁸⁵. Il suo Suppazio, viaggiando, arriva alla di lei abitazione appunto nel momento in cui ella dà udienza ad una giovane e ad una fantesca, che vennero con una gallina nera, con nove uova deposte di venerdì, con un'anitra e con filo bianco, attesa che è il terzo giorno dopo la luna nuova: pel momento esse vengono rimandate e invitate a tornare per l'ora del crepuscolo. Sperabilmente non trattasi che di un pronostico: la padrona della fantesca è stata ingravidata da un frate; alla fanciulla l'amante s'è reso infedele e s'è chiuso in un convento. La strega si lagna: «dopo la morte di mio marito, io vivo di questi affari, e potrei godermela, perché le nostre donne di Gaeta sono molto credule; ma i frati mi rubano il mestiere, spiegando sogni, placando per denaro la collera dei Santi, promettendo un marito alle fanciulle, un figlio maschio alle donne incinte, un figlio alle sterili, oltre che di notte quando i mariti escano per la pesca, le visitano di soppiatto, dopo aver preso di giorno gli appuntamenti in chiesa». Suppazio l'avverte di non tirarsi addosso le ire del convento con simili discorsi, ma essa non ha paura di nulla, perché il guardiano è un'antica sua pratica.

¹⁰⁸⁵ Jov. Pontanus, *Antonius*.

Ma il delirio cresce, e da origine ad una specie ancor peggiore di streghe: quelle che con malefici tolgono agli uomini la salute e la vita. In questi casi, quando una maligna occhiata non basta, si ricorre innanzi tutto all'aiuto di spiriti superiori. La loro punizione, come vedemmo già parlando della Finicella, è il rogo; e tuttavia il fanatismo inclina ancora a qualche accordo: nello Statuto di Perugia infatti troviamo che pagando quattrocento lire possono riscattarsi¹⁰⁸⁶. Ciò vuol dire che allora la cosa non si trattava ancora con quella inesorabilità, che si adottò più tardi. Nel territorio della Chiesa, nell'alto Appennino e precisamente nella patria di san Benedetto, a Norcia, pare che esistesse un nero covo di streghe e di stregonerie. La cosa era universalmente nota. Quegli che ce ne dà contezza è Enea Silvio, in una delle sue più notevoli lettere giovanili¹⁰⁸⁷. Egli scrive a suo fratello: «Il latore di questa lettera è venuto da me per chiedermi se io conoscessi un Monte Venere in Italia, dove pretendesi che si insegnino le arti magiche, delle quali è curiosissimo il suo padrone, un grande astronomo sassone¹⁰⁸⁸. Io risposi che conosceva un Porto Venere non lungi da Carrara, sulla costa dirupata della Liguria, dove passai tre notti nel mio viaggio a Basilea: trovai altresì che in Sicilia esiste un monte consacrato a Venere, l'Erice, ma non so che quivi s'insegni magia. Tuttavia nel dialogo mi risovvenne che nell'antico ducato (Spoleto), non lungi dalla città di Norcia, v'è un sito, dove sotto una sco-

¹⁰⁸⁶ Graziani, in *Arch. Stor. Ital.*, XVI, I, pag. 565; ad a. 1445, parlando di una strega di Nocera, che offerse soltanto la metà e fu arsa. La legge colpisce quelle *che facciano le fatture ovvero venefitie ovvero encantatione d'immundi spiriti a nuocere*.

¹⁰⁸⁷ Lib. I, cap. 46 (*Opera*, pag. 531 e sgg.). Invece di *umbra* a pag. 532 deve leggersi *Umbria*, e invece di *lacum* leggasi *locum*.

¹⁰⁸⁸ Più tardi lo dice *medicus ducis Saxoniae, homo tum dives, tum potens*.

scesa rupe trovasi una caverna, nella quale scorre dell'acqua. Quivi, come ben ricordo di aver udito, havvi un convegno di streghe (*striges*), di demonii e di ombre notturne, e chi ne ha il coraggio, può vedervi gli spiriti (*spiritus*), e parlar con loro e apprendere le arti magiche¹⁰⁸⁹. Ma io non l'ho veduto, né mi sono interessato di vederlo, perché ciò che non può apprendersi se non per via di peccato, meglio è non apprenderlo». Ciò non ostante, egli nomina la persona che lo informò e richiede suo fratello, che voglia condurre il latore della lettera da quella, se è ancora in vita. Come si vede, Enea Silvio va assai innanzi nella compiacenza verso un illustre personaggio, ma per se stesso non soltanto era più libero di ogni suo contemporaneo di fronte ad ogni credenza superstiziosa, ma a questo riguardo egli sostenne una prova, che anche oggidì non tutte le persone colte sarebbero in grado di sostenere. Quand'egli, al tempo del Concilio di Basilea, giacque a Milano ammalato di febbre ben settanta-cinque giorni, non fu possibile indurlo ad accettare consulti medici fatti col mezzo della magia, quantunque gli sia stato condotto al letto un uomo, che poco prima si pretendeva avesse curato e guarito in modo maraviglioso dalla febbre ben duemila soldati nel campo del Piccinino. Egli invece ancor sofferente intraprese il disastroso viaggio delle montagne per recarsi alla sua destinazione, e guarì cavalcando¹⁰⁹⁰.

Oltre a ciò, noi apprendiamo qualche cosa dei dintorni di Norcia anche dal negromante, che cercò di aver nelle sue mani il grande artista Benvenuto Cellini. Trattava-

¹⁰⁸⁹ Una specie di baratro infernale si conosceva nel secolo XVI non lungi da Ansedonia in Toscana. Era una caverna, dove nell'arena scorgevansi tracce d'animali e d'uomini, che, anche cancellate, tornavano a riapparire il giorno seguente. Uberti, il *Dittamondo*, lib. III, cap. 9.

¹⁰⁹⁰ Pio II, *Comment.*, lib. I, pag. 10.

si di far la consacrazione di un nuovo libro magico¹⁰⁹¹, e il luogo più opportuno era appunto fra quelle montagne. Bensì il maestro dell'incantesimo ne consacrò un altro nelle vicinanze dell'abbazia di Farfa, ma incontrò delle difficoltà, che non si sarebbero incontrate a Norcia; oltre a ciò i contadini di Norcia erano gente sicura, avevano una certa pratica di tali cose, e, in caso di bisogno, potevano prestare un valido aiuto. Ma l'escursione non ebbe luogo; diversamente Benvenuto con molta probabilità avrebbe imparato a conoscere anche i manutengoli dell'impostore. Allora quella regione era affatto proverbiale. L'Aretino in qualche punto delle sue opere parla di una fonte ammalata, dove abitavano la sorella della sibilla di Norcia e la zia della fata Morgana. E intorno al medesimo tempo al Trissino fu lecito di celebrare nel suo lungo poema¹⁰⁹² quelle località con tutta la pompa della poesia e dell'allegoria, come la sede delle vere profezie.

Dopo la celebre Bolla di Innocenzo VIII (1482), è noto che la stregoneria e la sua persecuzione maturarono in grandiosa orrenda esperienza sistematica¹⁰⁹³. Sicco-

¹⁰⁹¹ Benv. Cellini, *Vita*, lib. I, cap. 65.

¹⁰⁹² *L'Italia liberata dai Goti*, canto XXIV. Si può chiedere se il Trissino stesso creda alla possibilità delle sue descrizioni ovvero se si tratti già di un elemento di libera poesia romanzesca. Il medesimo dubbio è permesso di fronte al suo probabile modello, Lucano (canto VI), dove la maga tessala scongiura un morto per compiacere a Sesto Pompeo.

¹⁰⁹³ *Septimo Decretal.*, lib. V, tit. XII. Essa comincia: *Summis desiderantibus affectibus, ecc. Incidentalmente io mi credo permesso di osservare che qui, studiando più a fondo l'argomento, scompare affatto ogni idea di uno stato di cose originariamente obbiettivo, di un avanzo di credenze pagane, e così via. Chi vuol persuadersi come la fantasia dei monaci mendicanti sia l'unica sorgente di tutti questi deliri, tenga dietro nel Mémoires di Jacopo Du Clerq al così detto processo contro i Valdesi tenuto in*

me poi i principali strumenti di quelle persecuzioni furono i domenicani tedeschi, così bisogna concludere che la Germania si risentisse più particolarmente di quel flagello, e in Italia, in modo singolare quei paesi che erano più prossimi alla Germania. Infatti anche le ordinanze e le Bolle dei Papi si riferiscono particolarmente alla provincia domenicana lombarda e alle diocesi di Brescia, di Bergamo e di Cremona¹⁰⁹⁴. Inoltre dal celebre Manuale teorico-pratico di Jacopo Sprenger, il *Malleus Maleficarum*, si apprende che a Como, ancor nel primo anno dopo la pubblicazione della Bolla, furono arse non meno di quarant'una streghe, e si sa altresì che numerosi drappelli di donne italiane si rifugiarono nel territorio dell'arciduca Sigismondo, dove credevano di trovar sicurezza. Per ultimo noi vediamo la stregoneria stabilirsi in modo invincibile in alcune sventurate valli delle Alpi, segnatamente nella Valle Camonica¹⁰⁹⁵. A quella persecuzione sistematica evidentemente era riuscito di infiammare alla stregoneria le popolazioni che parvero avervi una predisposizione affatto particolare. Queste stregonerie d'origine essenzialmente tedesca costituiscono quelle diverse varietà, alle quali corre il pensiero nel leggere storie e novelle accadute in Milano, in Bologna ed altrove¹⁰⁹⁶.

Arras nell'anno 1459. Soltanto dopo un secolo di procedimenti giudiziari si portò lo fantasia del popolo al punto in cui tutta la abbominevole stregoneria apparve cosa del tutto naturale, onde verosimilmente andò riproducendosi.

¹⁰⁹⁴ Di Alessandro VI, di Leone X, di Adriano VI, l. c.

¹⁰⁹⁵ Proverbialemente nominata come il paese delle streghe: per esempio, nell'*Orlandino*, cap. I, str. 12. Proverbialemente nominata come il paese delle streghe: per esempio, nell'*Orlandino*, cap. I, str. 12.

¹⁰⁹⁶ Per es. il Bandello, III, *Nov.* 29, 52. Prato, in *Arch. Stor. Ital.*, 1^a Sez., III, pag. 408. – Il Borselli, *Annal. Bonon.*, ap. Muratori, XXIII, col. 897, parla già nell'anno 1468 della

Se in Italia non ebbero una maggiore diffusione, ciò di peso forse dal fatto che si aveva una stregoneria già sviluppata, che si basava essenzialmente sopra elementi al tutto diversi. La strega italiana esercita un vero mestiere ed ha bisogno di danaro, e sopra tutto di consapevolezza. Dei sogni isterici delle streghe del nord, di viaggi aerei, di incubi e succubi qui non si parla nemmeno: il compito della strega è quello di procurare altrui qualche piacere. Se anche le si concede che possa assumere diverse forme e trasportarsi a volo da luogo a luogo, ella se ne compiace, in quanto ciò contribuisce a darle un credito sempre maggiore; ma la cosa le può tornare estremamente pericolosa, se prenda il sopravvento di fronte alla sua malvagità e vendetta e specialmente ai malefici a danno di fanciulli, di bestiami e di raccolti campestri. In tal caso gl'Inquisitori e le autorità possono guadagnarsi una grande popolarità, condannandola al rogo.

Ma il campo di gran lunga più importante per la strega sono e rimangono, come si è detto, gl'intrighi amorosi, sotto il qual nome si comprende l'eccitamento all'amore ed all'odio, l'ordire inganni per ispirito di vendetta, il disperdere il frutto di un colpevole amore, e secondo le circostanze la presumibile unione dell'infedele uomo o donna con arti magiche e la manifattura dei veleni¹⁰⁹⁷. Siccome in tali donne non si aveva che una fiducia assai condizionata, così cominciarono a pullulare

condanna di un priore dell'ordine dei Serviti, che teneva un vero bordello di spiriti: *cives Bononienses cum Daemonibus coire faciebat in specie puellarum*. Egli faceva dei veri sacrifici ai demonii. – Un riscontro a ciò in Procopio, *Historia arcana*, c. 12, dove un lupanare vero è frequentato da un demonio, che getta gli altri frequentatori sulla pubblica via.

¹⁰⁹⁷ Sugli schifosi ingredienti di cui si compone la cucina delle streghe, veggasi la *Macaroneide*, *Phant.* XVI, XXI, dove si espone tutto il loro traffico.

i dilettanti, che, avendo appreso da esse ora un segreto ora l'altro, se ne valevano per proprio conto. Le meretrici romane, per esempio, cercavano di aiutare il fascino della propria persona anche con apposite *malie*, alla maniera della Canidia di Orazio. L'Aretino non solo ne sa qualche cosa¹⁰⁹⁸, ma è anche in grado a questo proposito di riferire il vero. Egli enumera tutto lo spaventoso ciarpame che si trova raccolto nei loro armadii: capelli, crani, costole, denti, occhi di persone morte, pelli d'uomini, umbilichi di piccoli, fanciulli, suole da scarpe e lembi di vestiti tolti alle tombe; né contente di ciò, vanno esse stesse a disseppellire nei cimiteri le carni imputridite, e le danno mascheratamente a mangiare ai loro galanti, oltre ad altro ancor peggio. Di più, fanno bollire alla rinfusa nell'olio rubato alle lampade delle chiese capelli, spilli, frammenti d'unghie del loro amante. Dei loro scongiuri il più innocente è quello, con cui formano un cuore di cenere calda, e vi pungono dentro cantando:

Prima che 'l fuoco spenghi,
Fa ch'a mia porta venghi:
Tal ti punga il mio amore,
Quale io fo questo cuore.

Del resto, usano anche formule magiche allo splendor della luna, segni misteriosi sul terreno, figure in cera od in bronzo, che senza dubbio rappresentano l'amante, e di cui si servono secondo, le circostanze.

Ma a tali cose si era talmente avvezzi, che una donna, la quale senza bellezza e gioventù esercitasse tuttavia un certo fascino sugli uomini, cadeva senz'altro in sospetto di stregoneria. La madre del Sanga¹⁰⁹⁹, segretario di

¹⁰⁹⁸ Nel *Ragionamento del Zoppino*. Egli crede che le cortigiane apprendessero le loro arti da certe femmine ebreë, che possedevano certe *malie*.

¹⁰⁹⁹ Varchi, *Storie fiorent.*, II, pag. 152.

Clemente VII, avvelenò la di lui amante, che era una di queste; ma sfortunatamente perì anche il figlio e con lui un'intera società d'amici che avevano mangiato un'insalata avvelenata.

Ora si fa innanzi, non come aiutatore, ma come rivale della strega, il mago od incantatore, ancor più esperto di tutte le arti più pericolose. Talvolta egli è altrettanto, od anche più, astrologo che mago; più spesso però sembra essersi egli spacciato per astrologo per non essere perseguitato come mago, molto più che quest'ultimo non poteva prescindere da un po' di astrologia, per conoscere le ore favorevoli e indicarle. Ma siccome molti spiriti sono buoni od indifferenti¹¹⁰⁰, così anche il loro scongiuratore può godere di una abbastanza buona reputazione, e Sisto IV nel 1474 dovette con un Breve apposito¹¹⁰¹ chiamare al dovere alcuni Carmelitani bolognesi, che dal pulpito predicavano non esservi peccato nell'interrogare i demoni sulle cose future. La cosa in sé non sembrava niente affatto impossibile a molti; una prova indiretta se ne ha in questo, che anche le persone più timorate dal canto loro credevano a visioni di buoni spiriti, ardentemente invocati. Il Savonarola è pieno di queste ubbie; platonici fiorentini parlano di una mistica unione con Dio, e Marcello Palingenio lascia apertamente intendere, ch'egli ha che fare con: spiriti sacri¹¹⁰². Egli è anche persuaso dell'esistenza di un'intera gerarchia di maligni spiriti, che, dimorando negli spazi aerei tra la terra e la luna, insidiano alla natura e alla vita dell'uomo¹¹⁰³; anzi egli dice di conoscerne taluni personalmente. Ora siccome lo scopo del nostro libro non ci permette una esposizione siste-

¹¹⁰⁰ Questa riserva fu poscia espressamente accentuata. Corn. Agrippa, *De occultata philosophia*, cap. 39

¹¹⁰¹ *Septimo Decretal.*, l. c.

¹¹⁰² *Zodiacus Vitae*, lib. XII, vv. 363, 529. Cfr. X, 393 sgg.

¹¹⁰³ *Ibid.*, IX, 291 e sgg.

matica delle credenze spiritistiche del tempo, così la relazione del Palingenio, che qui segue, può almeno servire come un esempio per tutte¹¹⁰⁴.

Egli s'è fatto istruire da un pio anacoreta del monte Soratte, a S. Silvestro, sulla nullità delle cose terrene e sul minimo valore della vita dell'uomo, e poi sul far della notte s'è messo in via alla volta di Roma. Allora, splendendo la luna, egli si imbatte in tre viandanti, che s'associano a lui, ed uno di questi chiamandolo per nome, gli chiede da quale parte egli venga. Palingenio risponde: dal saggio della montagna. «O stolto, rispose l'altro, credi tu che sulla terra vi sia qualcuno veramente saggio? La saggezza non è che privilegio degli esseri superiori (*Divi*), e del numero di questi siamo noi tre, quantunque rivestiti di forme umane: io mi chiamo Saracil e costoro Satiele e Jana: il nostro regno è precisamente in prossimità della luna, dove in generale dimora la grande schiera degli esseri intermediari, che dominano sulla terra e sul mare». Palingenio domanda, non senza interno spavento, che cosa vanno a fare a Roma? E ne ha in risposta: «uno dei nostri compagni, Ammone, è trattenuto per forza d'incanto prigioniero di un giovane di Narni, del seguito del cardinale Orsini: al quale proposito, in ciò voi, uomini, dovrete vedere una prova implicita della vostra immortalità, che potete soggiogare uno di noi: io stesso una volta, chiuso in un'ampolla, ho dovuto servire un tedesco, sino a che un monacello barbuto mi liberò. Ora noi vogliamo tentare di rendere in Roma un simile servizio al nostro compagno, e con questa occasione cercheremo di condurre con noi questa notte all'Orco un paio di ragguardevoli personaggi». A queste parole del demonio si leva un venticello, e Satiele dice: «Udite, il nostro Remisses vien già da Roma; questo venticello lo annunzia». Infatti tosto dopo appare un quar-

¹¹⁰⁴ Ibid., X, 770 e sgg.

to, che essi lietamente salutano, e interrogano sulle cose di Roma. La sua risposta è in sommo grado antipapale: Clemente VII s'è nuovamente collegato con gli spagnuoli e spera di sradicare la dottrina di Lutero non più con buone ragioni, ma colle armi di Spagna: guadagno netto pei demonii, che nella grande carneficina che ne seguirà, condurranno all'inferno una turba d'anime innumerevole. Dopo tali discorsi, nei quali Roma vien dipinta come pienamente caduta in potere dello spirito maligno, per causa della sua immoralità, i demonii spariscono e lasciano il poeta a proseguir triste la sua via¹¹⁰⁵.

Chi voglia formarsi un'idea della diffusione che presero questi rapporti coi demonii, che allora potevansi ancora pubblicamente confessare, ad onta del *Malleus Maleficarum* ecc., dobbiamo rimandarlo a consultare il libro, assai letto, *Della occulta filosofia* di Agrippa di Nettesheim. Egli sembra bensì originariamente averlo scritto prima di recarsi in Italia¹¹⁰⁶, ma nella dedicatoria al Tritemio nomina, fra molte altre, anche delle importanti fonti italiane, sebbene soltanto per dirne male insieme con quelle. Trattandosi di uomini di genere tanto ambiguo, quale era Agrippa, e di furfanti e pazzi, quali possono dirsi gli altri per la maggior parte, non ci può interessare gran fatto neanche il sistema, sotto il quale essi si mascherano con una farragine di formole, suffumigi, un-

¹¹⁰⁵ Il tipo mitico degli stregoni nei poeti di allora è, come tutti sanno, Malagigi. Dipingendo questa figura il Pulci si esprime anche teoricamente sui limiti della potenza dei demonii e degli scongiuri (*Morgante*, Canto XVII, str. 106 e sgg.). Peccato che non si possa sapere quanto sul serio egli prendesse la cosa. (Cfr. canto XXI).

¹¹⁰⁶ Polidoro Virgilio era bensì italiano di nascita, ma la sua opera *De prodigiis* non fa che constatare sostanzialmente le superstizioni d'Inghilterra, dov'egli passò la sua vita. Parlando però della prescienza dei demonii, egli fa una singolare applicazione delle sue teorie al Sacco di Roma del 1527.

guenti, pentacoli, ossa di morti e simili¹¹⁰⁷. Ma in primo luogo questo sistema è ricchissimo di citazioni delle superstizioni antiche; poi, l'influenza ch'esso esercita nella vita degli Italiani e nelle loro passioni è talvolta significantissima e fecondissima. A prima vista si direbbe che soltanto i più corrotti fra i grandi debbono esservi accostati, ma le passioni sfrenate conducono a consultar gli stregoni anche uomini di gran conto e di mente svegliatissima in qualsiasi condizione, e la persuasione, che nell'incantesimo ci sia un fondo di vero, toglie anche a quelli che se ne tengono lontani un po' di quella fede che hanno in un ordinamento morale del mondo. Con un po' di denaro e un po' di pericolo pareva che si potessero saltare a piè pari impunemente tutti gli ostacoli posti dal senso comune e dalla morale e trascurare tutte le gradazioni intermedie, che si frappongono tra l'uomo e i suoi scopi leciti o illeciti.

Consideriamo innanzi tutto un tratto di magia un po' vecchio e già sul punto di sparire affatto. Dalle tenebre più fitte del medio-evo, anzi dall'Antichità stessa qualche città italiana conservò una ricordanza, che i suoi destini fossero connessi con quelli di certi edifici, di certe statue e simili. Gli antichi una volta avean parlato di sacerdoti addetti ai riti inaugurali, detti *telesti*, il cui ufficio sarebbe stato quello di assistere alla solenne fondazione di alcune città, garantendone magicamente la futura prosperità con appositi monumenti, ed anche col seppellire nelle fondamenta, in via segreta, oggetti determinati (*telesmata*). Se qualche cosa ancora sopravviveva per tradizione orale e popolare del tempo romano, erano appunto ricordi di questo genere: salvo che l'augure anti-

¹¹⁰⁷ Tuttavia l'assassinio per lo meno è ben di rado lo scopo e forse mai il mezzo. Un mostro come Gilles de Retz (c. 1440), che sacrificò al demonio più di cento fanciulli, non trova affatto riscontro in Italia.

co nel corso dei secoli fu senz'altro tramutato in mago, perché non si comprendeva più il lato religioso dell'opera sua, quale era nell'antichità. In alcuni prodigi attribuiti in Napoli a Virgilio¹¹⁰⁸ sopravvive evidentemente la ricordanza antichissima di un teleste, il cui nome coll'andare del tempo fu sostituito da quello del poeta. Così il rinchiudere una misteriosa immagine della città in una botte non è altro che un autentico *telesma* antico e Virgilio fondatore delle mura di Napoli è semplicemente un travestimento dell'augure presente alla fondazione. La fantasia popolare rileva con esuberante ricchezza quelle tradizioni, sino a che Virgilio divenne anche l'autore principale del cavallo di bronzo, delle teste che sono sopra la porta Nolana, delle mosche, pure di bronzo, che figurano su qualche altra porta, della grotta di Posilipo e così via; – cose tutte, che fissano magicamente le sorti particolari di Napoli, mentre i primi due tratti sembrano stabilirne il destino in generale. Anche la Roma medievale aveva confuse ricordanze di questo genere. In Sant'Ambrogio a Milano trovavasi un antico Ercole in marmo; si disse, che sino a che esso fosse rimasto al suo posto, avrebbe sussistito l'Impero, probabilmente quello di Germania¹¹⁰⁹, usando gli imperatori tedeschi di coronarsi in quella chiesa. I Fiorentini erano persuasi¹¹¹⁰ che il loro tempio di Marte (più tardi trasformato in Battistero) avrebbe perdurato sino alla consumazione dei seco-

¹¹⁰⁸ Cfr. l'importante scritto di Roth, *Ueber den Zauberer Virgilius*, nella *Germania* di Pfeiffer, IV. – Il sorgere di Virgilio nel posto dell'antico teleste può probabilmente spiegarsi dai frequenti pellegrinaggi alla sua tomba, che ancora al tempo imperiale devono aver colpito la fantasia popolare. – Sul telesma di Parigi v. Gregorio Turon, VII, 33.

¹¹⁰⁹ Uberti, *Dittamondo*, lib. III, c. 14.

¹¹¹⁰ Ciò che segue veggasi in Giov. Villani, I, 42, 60, II, 1, III, 1, V, 38, XI, 1. Egli stesso non crede a simili empietà. – Cfr. Dante, *Inferno*, XIII, 146.

li, conformemente a quanto segnava la costellazione, sotto la quale fu costruito al tempo di Augusto: è vero che essi tolsero di là la statua equestre di Marte in marmo, quando si fecero cristiani; ma siccome la distruzione di essa avrebbe apportato grandi sventure alla città, – e ciò pure per l'influsso di una costellazione, – così la si collocò sopra una torre lungo l'Arno. Allorquando Totila distrusse Firenze, l'immagine cadde nell'acqua e non fu ripescata se non quando Carlomagno riedificò di nuovo la città: allora fu collocata sopra un piedistallo all'ingresso del Ponte Vecchio, – e quivi precisamente nel 1215 il Buondelmonti fu ucciso, e per tal guisa il risvegliarsi della gran lotta fra Guelfi e Ghibellini è un fatto, che si lega intimamente a quell'idolo temuto. Nella inondazione del 1333 però esso scomparve per sempre¹¹¹¹.

Ma lo stesso telesma s'incontra anche altrove. Guido Bonatti, già menzionato, nel gettar le nuove fondamenta delle mura di Forlì non si accontentò di esigere quella scena simbolica della concordia de' Guelfi e dei Ghibellini, di cui parlammo; ma, per mezzo di una statua equestre di bronzo o di marmo, che egli con espedienti astrologici o magici giunse a costruire e vi seppellì¹¹¹², credette anche di aver guarentito quella città da ogni distruzione, anzi da ogni presa o saccheggio per l'avvenire. Allorquando il cardinale Alborno, circa sei decenni più tardi, ebbe in suo potere la Romagna, scavando acciden-

¹¹¹¹ Giusta un frammento riportato dal Baluze, *Miscell.*, IX, 119, una volta nei tempi antichi gli abitanti di Perugia ebbero guerra con quelli di Ravenna, *et militem marmoreum, qui juxta Ravennam se continue volvebat ad solem, usurpaverunt et ad eorum civitatem virtuosissime transtulerunt*. Probabilmente una figura simbolica anche questa del destino.

¹¹¹² La credenza locale su questo fatto riscontrasi registrata negli *Annal. Foroliv.*, pr. Muratori, XXII, col. 207, 288; e con molte amplificazioni la cosa stessa è narrata da F. Villani, *Vite*, pag. 43.

talmente, fu trovata e mostrata quella statua, probabilmente per ordine del cardinale stesso, affinché il popolo comprendesse, con quali mezzi il crudele Montefeltro s'era sostenuto contro la Chiesa. Ma di nuovo un mezzo secolo più tardi (1410), quando fallì una sorpresa ostile contro la città, si tornò a parlare dell'influenza miracolosa di quel telesma, che forse era stato salvato e nuovamente sepolto. Questa deve essere, però, stata l'ultima volta che se ne godette: poiché ancor secolo susseguente la città effettivamente fu presa. – Nelle fondazioni degli edifici per tutto il sec. XV dominarono ancora echi non soltanto astrologici, ma anche magici. Richiamò infatti attenzione che lo stesso papa Paolo II fece seppellire una enorme quantità di medaglie d'oro e d'argento nei fondamenti degli edifici ch'egli eresse¹¹¹³, e il Platina non è malcontento di poter riconoscere in ciò un telesma pagano. Ma certamente né Paolo, né il suo biografo avevano piena coscienza del significato religioso che nel medio-evo s'attribuiva a tali consacrazioni¹¹¹⁴.

Ciò non ostante, questa magia ufficiale, che d'altronde non era per lo più che una tradizione popolare, non agguagliò di gran lunga l'importanza che ebbe la magia segreta usata per scopi puramente personali.

Qual parte molto spesso avesse nella vita ordinaria appare da una commedia dell'Ariosto intitolata il *Negromante*¹¹¹⁵. Il suo eroe è uno dei molti ebrei espulsi dalla Spagna, quantunque egli si spacci per greco, per egiziano, per africano, e cangi continuamente maschera e nome. Egli ha bensì il potere di far abbuiare co' suoi

¹¹¹³ Platina, *Vita Pontiff.*, pag. 320: *veteres potius hac in re quam Petrum, Anacletum et Linum imitatus.*

¹¹¹⁴ E che si sente per esempio, in Suggero, *De consecratione ecclesiae* (Duchesne, *Script.*, IV. pag. 355) e nel *Chron. Peter-shus.*, I, 13 e 16.

¹¹¹⁵ Cfr. anche la *Calandria* del Bibiena.

scongieri il giorno e di rischiarare la notte, di far muovere la terra, di rendersi invisibile, di tramutar gli uomini in animali e così via, ma queste millanterie non sono che un'insegna; il suo vero scopo è di vivere a spese dei connubi infelici e turbati dalle passioni, e le tracce, che in queste pratiche egli lascia dopo di sé, somigliano alla bava di una lumaca e spesso anche alla rovina della grandine. Per giungere a' suoi intenti egli porta le cose ad un punto, che si crede che il canestro, dove sta nascosto un amante, sia pieno di spiriti, o ch'egli possa far parlare un cadavere e simili. In mezzo a ciò, egli è almeno un buon sintomo che poeti e novellieri possano versare su tali uomini a piene mani il ridicolo, essendo certi di trovar consenso. Il Bandello non solo dipinge le arti magiche di un frate lombardo come vere ribalderie, meschine nell'invenzione e spaventevoli nelle loro conseguenze¹¹¹⁶, ma mostra altresì, non senza indignazione, tutte le sciagure cui si espone senza tregua il pazzo credulone¹¹¹⁷. «Taluno con la clavicola di Salomone e con mille altri libri d'incantazioni spera ritrovare gli occulti tesori nel seno della terra, indurre la sua donna al suo volere, saper i segreti dei principi, andar da Milano a Roma in un attorno e far molti altri effetti mirabili. E quanto più l'incantator si trova ingannato, più nel fare incantazioni persevera»... «Sovvengavi, signor Carlo, del tempo che quel nostro amico, per ottenere la sua innamorata, che mai non ottenne, fece della sua camera un cimitero, avendovi più teste ed ossa di morti, che non è a Parigi agli Innocenti». Si impongono talvolta gli obbli-

¹¹¹⁶ Bandello, III, *Nov.* 52.

¹¹¹⁷ *Ibid.*, III, *Nov.* 29. Il negromante si fa promettere con solenni giuramenti il segreto, in questo caso con promessa giurata sull'altare di San Petronio in Bologna, quando la chiesa era del tutto deserta. – Una buona raccolta di scongiuri magici trovasi nella *Macaroneide*, *Phantas.*, XVIII.

ghi più ripugnanti, per esempio, col cavare tre denti ad un cadavere, con lo strappargli un'unghia dal dito ecc., e se finalmente lo scongiuro con la sua cerimonia riesce, gl'Infelici che lo fanno ne restan vittime e muoiono talvolta di spavento.

Benvenuto Cellini non morì assistendo al noto grande scongiuro magico, che ebbe luogo (1532) a Roma nel Colosseo¹¹¹⁸, quantunque egli e i suoi compagni ne sieno usciti colmi di spavento: il prete siciliano, che probabilmente vedeva in lui un utile ausiliario per l'avvenire, lo lodò anzi del coraggio mostrato, dicendogli di non aver mai trovato un uomo d'animo così forte. Sull'avvenimento in sé stesso ogni lettore può formarsi quel concetto che crede; forse più di tutto agirono i vapori narcotici e la fantasia già anticipatamente predisposta alle cose le più terribili, per cui anche il ragazzo che Benvenuto condusse con sé, come il più impressionabile, vide di gran lunga più di tutti. Ma che principalmente si avesse in mira di guadagnar Benvenuto, si può facilmente presumerlo, in quanto che, diversamente, per un'impresa così pericolosa non si scorgerebbe altro scopo, fuorché la semplice curiosità. Infatti per la apparizione della bella Angelica Benvenuto deve prima risovvenirsi, e questi gli dice poi, che gli intrighi amorosi sono vane pazzie in paragone del vantaggio che può ritrarsi dal ritrovamento di qualche tesoro. Per ultimo, non è da dimenticare che anche la vanità poteva trovarsi lusingata, qualora si avesse potuto dire: i demoni mi hanno tenuto parola, ed Angelica fu in mio potere precisamente un mese dopo, come mi era stata promessa. Ma quand'anche Benvenuto si fosse a poco a poco indotto ad innestar qualche menzogna in tutto questo racconto, esso avrebbe però sempre un valore duraturo, come saggio delle opinioni in questo riguardo allora prevalenti.

¹¹¹⁸ B. Cellini, lib. I, cap 64.

Del resto gli artisti italiani, anche «i più strani, capricciosi e bizzarri», non si occupano gran fatto di cose magiche; bensì uno di essi, in occasione di studi anatomici, si fece un giubboncello della pelle di un cadavere, ma dietro le ammonizioni di un frate, a cui confessò la cosa, lo depose nuovamente in una tomba¹¹¹⁹. Appunto lo studio frequente dei cadaveri poté distruggere nel modo più radicale la fede nella virtù magica di alcune parti dei medesimi, mentre al tempo stesso l'assidua contemplazione e riproduzione delle forme mostrava all'artista la possibilità di una potenza magica d'altro genere.

In generale la magia appare al principio del secolo XVI, in onta agli esempi addotti, in notevole diminuzione, e ciò vuol dire in un tempo in cui fuori d'Italia toccava per la prima volta il colmo delle sue fortune, per modo che i viaggi dei maghi ed astrologi italiani nel Nord sembrano cominciare soltanto, quando già in patria non trovavano più nessuno che prestasse gran fede alle loro arti. Era il secolo XIV che trovava necessaria la sorveglianza del lago che è sul monte Pilato presso Scariotto per impedire ai negromanti la consacrazione dei loro libri¹¹²⁰. Nel secolo XV poi accaddero altri fatti, come per esempio, l'offerta di provocare forti acquazzoni,

¹¹¹⁹ Vasari, VIII, 143. *Vita di Andrea da Fiesole*. Era Silvio Cosini, il quale del resto era persona, che prestava fede agli incanti e simili sciocchezze.

¹¹²⁰ Fazio, *Il Dittamondo*, III, cap. I. Egli visita anche nella Marca d'Ancona Scariotto, pretesa patria di Giuda, e soggiunge:

*La fama qui non vo' rimanga nuda
Del monte di Pilato, ov'è uno lago
Che si guarda la state a muda a muda.
Perché, quale s'intende in Simon Mago,
Per sagrar il suo libro là su monta
Onde tempesta poi con grande smago
Secondo che per quei di là si conta.*

per mettere in fuga un esercito di assediati; ma anche allora il comandante della città assediata – Niccolò Vitelli in Città di Castello – ebbe il buon senso di cacciare da sé gli autori della pioggia, come gente senza Dio¹¹²¹. Nel secolo XVI tali fatti sotto forma ufficiale non s'incontrano più, quand'anche nella vita privata si ricorra ancora in più guise agli scongiuratori. Ora egli è per l'appunto questo il tempo, in cui la Germania ha la figura classica della sua magia, il dottore Giovanni Faust, mentre il maggiore degli Italiani, Guido Bonatti, appartiene al secolo XIII.

Tuttavia, anche qui bisogna soggiungere che lo scemare della fede negli scongiuri non si mutò necessariamente tutto ad un tratto nell'incremento della fede in un governo morale del mondo, piuttosto lasciò in molti un cupo fatalismo, così come avea fatto l'astrologia, quando scomparve.

Ma qui lasciamo completamente da parte la piromanzia e la chiromanzia¹¹²² e simili specie secondarie di magia, le quali non acquistarono un po' di voga se non quando scaddero la magia propriamente detta e l'astro-

Il consacrare i libri è, come notammo già altrove, una cerimonia speciale diversa affatto dallo scongiuro propriamente detto. Nel sec. XIV l'ascendere al Monte di Pilato (Pilatusberg) presso Lucerna era cosa proibita «sotto pena della vita e della confisca dei beni», come ce ne assicura il lucernese Diebold Schilling (pag. 97). Si credeva che nel lago, che è sul dosso del monte, vi fosse uno spettro, che doveva essere «lo spirito di Pilato». Quando lassù giungeva qualcuno e gettava qualche cosa nel lago, immediatamente sollevavansi turbini spaventosi.

¹¹²¹ *De obsidione Tiphernatium*, 1474. (*Rerum italic. scriptores ex florent. codicibus*, tom. II).

¹¹²² Di questa specie particolare di superstizione molto diffusa (intorno al 1520) fra i soldati si ride Limerno Pitocco nell'*Orlandino*, cap. V, str. 60.

logia, e non crediamo nemmeno di occuparci della fisiognomica, che allora cominciava bensì a sorgere, ma priva affatto di quell'interesse, che il solo nome farebbe supporre. Infatti essa non appare già come strettamente affine all'arte figurativa ed alla psicologia pratica, ma più particolarmente come una specie di fantasticheria fatalistica, come una rivale dichiarata dell'astrologia, quale sembra essere stata presso gli Arabi. Bartolommeo Cocle, per esempio, autore di un manuale fisiognomico, che si dava il nome di metaposcopo¹¹²³, la cui scienza, giusta l'espressione del Giovio, si presentava come una delle maggiori arti liberali, non s'accontentava di spacciare le sue profezie per pusillanimi che giornalmente accorrevano a consultarlo, ma scrisse anche un serissimo «Prospetto delle persone, alle quali erano imminenti diversi gravissimi pericoli». Il Giovio, quantunque invecchiato nell'incredulità romana – *in hac luce romana!* – confessa che le profezie contenute in quel Prospetto non fecero che verificarsi anche troppo esattamente¹¹²⁴. Sta però di fatto altresì, che in tali occasioni quelli che erano colpiti da queste od altre simili profezie, si vendicavano dei profeti: Giovanni Bentivoglio fece per ben cinque volte sbattere alla parete Luca Gaurico appeso ad una fune, che era attaccata ad un'alta scala a chiocciola, perché gli aveva predetto la perdita della signoria¹¹²⁵: Ermete Bentivoglio fece inseguire il Cocle da un assassino, perché l'infelice metaposcopo gli aveva, benché a malincuore, profetizzato che sarebbe morto esiliato in battaglia. L'assas-

¹¹²³ P. Jovius, *Elogia liter.*, sub voce *Cocles*.

¹¹²⁴ Nel Giovio qui parla in modo speciale l'arguto pittore di ritratti.

¹¹²⁵ E precisamente consultando le stelle perché il Gaurico non conosceva la fisiognomia; ma pel suo proprio destino egli era rinviato alla profezia di Cocle, perché suo padre aveva trascurato di registrare il suo oroscopo.

sino schernì, a quanto sembra, il morente, ripetendogli che anche a lui aveva predetto, che avrebbe vituperosamente commesso un assassinio! – Una fine ugualmente infelice ebbe il nuovo fondatore della chiromanzia, Antioco Tiberto da Cesena¹¹²⁶, per volere di Pandolfo Malatesta da Rimini, a! quale aveva presagito la cosa più dolorosa che possa toccare ad un tiranno, la morte nell'esilio e nell'estrema miseria. Il Tiberto era un uomo di grande ingegno, a cui si attribuivano responsi non tanto in funzione della chiromanzia, quanto della profonda conoscenza che aveva del cuore umano: per le sue molte cognizioni egli era rispettato perfino da quei dotti, che non tenevano nessun conto delle sue divinazioni¹¹²⁷.

L'alchimia finalmente, che nell'antichità non viene nominata se non assai tardi, cioè sotto Diocleziano, non ha nell'epoca più splendida del Rinascimento che un'importanza secondaria¹¹²⁸. Anche di questa malattia l'Italia era stata tocca prima, nel secolo XIV, quando il Petrarca, nella sua polemica contro essa, confessava che il far bollire l'oro era costume molto diffuso¹¹²⁹. Ma da quel tempo in poi s'era fatta sempre più rara in Italia quella specie particolare di fede, di entusiasmo e di isolamento, che si richiede per l'esercizio dell'alchimia, mentre i seguaci di essa, italiani e forestieri, cominciarono nel Nord a sfruttare in larga misura grandi signori¹¹³⁰. Sotto Leo-

¹¹²⁶ Jovius, l. c., sub voce *Tibertus*.

¹¹²⁷ Le notizie più necessarie intorno a queste specie accessorie della magia possono vedersi in Corn. Agrippa, *De occulta philosophia*, cap. 57, 52.

¹¹²⁸ Libri, *Hist. des sciences mathémat.*, II, pag. 122.

¹¹²⁹ *Novi nihil narro, mos est publicus* (*De remed. utriusque fortunae*, pag. 93); una delle parti di questo libro scritte con più vivacità e *ab irato*.

¹¹³⁰ Il passo principale pr. Trithemius, *Annal. Hirsaug.*, II, pag. 286 sg.

ne X i pochi Italiani, che ancora attendevano a questo studio¹¹³¹, passavano per uomini strani ed eccentrici (*ingeniti curiosa*), ed Aurelio Augurelli, che dedicò a quel papa grande spregiatore dell'oro un poemetto sul modo di far l'oro, vuolsi n'abbia avuto in ricompensa una magnifica borsa, ma vuota. Il mistico fanatismo, che in seguito condusse gli alchimisti a cercare, oltre l'oro, anche la famosa pietra filosofale, nella quale doveva trovarsi ogni fortuna, non è che un tardo germoglio settentrionale, spuntato dalle teorie di Paracelso e di altri.

In istretta relazione con queste superstizioni, e in generale colle massime dell'antichità, fu il crollo della fede nell'immortalità dell'anima. Ma questa quistione ha anche attinenze più larghe e profonde con lo sviluppo dello spirito moderno in generale.

Una delle fonti principali d'ogni dubbio sull'immortalità fu anzitutto il desiderio di non dover essere obbligati in nulla ad una Chiesa universalmente abborrita, come era allora la romana. Vedemmo già come essa chiamasse col nome di epicurei coloro che la pensavano a questo modo. Può ben essere accaduto che taluno nel momento supremo della morte cercasse il conforto de' Sacramenti; ma moltissimi per tutta la loro vita, e specialmente poi negli anni della loro maggiore attività, vissero e operarono in quel dubbio. Che da questo poi parecchi fossero condotti ad una compiuta incredulità è cosa, che, oltre all'essere evidente da sé, viene storicamente testimoniata da ogni parte. Sono coloro dei quali l'Ariosto scri-

¹¹³¹ *Neque enim desunt*, dice il Giovinio in *Elogia liter.*, sub. v. Pomp. Gauricus. Cfr. *ibid.*, sub v., *Aurel. Augurellus*. — *Macaroneide*, Phant. XII.

veva: non credono a nulla al di sopra del tetto della loro casa¹¹³². In Italia, e più specialmente a Firenze, si poteva vivere in una palese incredulità, purché non si provocasse con offese dirette la Chiesa. Infatti era di uso, che il confessore chiamato ad assistere un delinquente politico, che dovesse subire l'estremo supplizio, prima d'ogni altra cosa lo interrogasse se credeva: «essendo corsa una falsa voce, ch'egli non avesse fede alcuna»¹¹³³.

Il povero peccatore, al quale qui si allude, quel Pietro Paolo Boscoli, di cui già facemmo menzione, e che nel 1513 ebbe parte in una cospirazione contro la famiglia dei Medici appena ristabilita, è divenuto in questa occasione un vero specchio della confusione religiosa del tempo. Devoto per tradizioni famigliari al partito del Savonarola, egli aveva poi concepito entusiasmo per la libertà intesa al modo antico e per altre idee del vecchio paganesimo; ma, mentre egli langue nel carcere, i mistici partigiani del frate s'interessano nuovamente per lui e provvedono a procurargli una buona fine secondo le loro idee. Il pio testimonio e narratore del fatto è uno della artistica famiglia dei Della Robbia, il dotto filologo Luca. «Deh, Luca», sospira il Boscoli, «cavatemi dalla testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente cristiano!» E Luca gli risponde: «Cotesta è poca fatica, volendo voi morir cristiano. Senza che, voi sapete che coteste cose de' Romani sono state non nudamente scritte, ma con arte accresciute». Allora quegli piega il suo intelletto a credere, e si rimprovera che: la sua fede non sia spontanea. Se soltanto gli fosse concesso an-

¹¹³² Ariosto, *Sonetto 34... non creder sopra il tetto*. Il poeta riferisce ciò con malizia ad un magistrato, che in una questione di dare ed avere, aveva deciso a danno di lui.

¹¹³³ *Narrazione del caso del Boscoli*, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. I, t. I, pag. 273 sgg. - L'espressione solita era: *non aver fede*; cfr. il Vasari, II, 122, *Vita di Pietro di Cosimo*.

cora di passare un mese in compagnia di buoni monaci, raggiungerebbe una piena spiritualità! – Da ciò che segue emerge, che questi seguaci del Savonarola conoscevano poco la Bibbia: il Boscoli non conosce altre preghiere che il *Pater* e l'*Ave*, e supplica istantemente Luca a voler dire agli amici, che studino la Sacra Scrittura, perché nell'ora suprema non si trova se non ciò che s'è appreso durante la vita. Dopo ciò, Luca gli legge e gli spiega la Passione secondo il Vangelo di San Giovanni: in modo veramente singolare quell'infelice vede chiara la divinità di Cristo, mentre invece non sa capacitarci della sua umanità: e vorrebbe poter vedere anche quest'ultima, come se Cristo «uscissi d'un bosco e facessimi incontro»; allora l'amico lo esorta all'umiltà e lo avverte che codesti dubbi non sono che ispirazioni dello spirito maligno. – Più tardi egli si risovviene di un suo voto giovanile non mai compiuto, di andare i in pellegrinaggio alla Madonna dell'Impruneta, e Luca gli promette di compierlo in sua vece. Frattanto giunge il confessore, un frate del convento del Savonarola, come egli l'aveva chiesto, e gli dà innanzi tutto quegli schiarimenti, che altrove abbiamo accennato, intorno all'opinione di San Tommaso d'Aquino sul tirannicidio, eccitandolo poscia a sostenere la morte con animo la morte. Il Boscoli risponde: «padre, non perdetevi tempo a codesto, perché a questo mi bastano i filosofi: aiutatemmi pur ch'io faccia questa morte per amor di Cristo». Le cose ulteriori, la comunione, il commiato e l'esecuzione, ci vengono narrate in modo assai commovente; più particolarmente però merita d'essere notato un tratto caratteristico, ed è che, mentre il Boscoli poneva la testa sul ceppo, pregò il carnefice a sospendere il colpo ancora un momento, perché egli «aveva tutta la notte sempre desiderato grandissima congiunzione con Dio, e non gli pareva averla asseguita come desiderava: sì che fe' pensiero, in su quel punto, far lor sforzo suo, e quivi a Dio tutto offerirsi». Eviden-

temente egli ripeteva un'idea del Savonarola, che, intesa soltanto per metà, lo teneva inquieto ancora in quest'estremo momento.

Se noi possedessimo parecchie altre confessioni di questo genere, avremmo un'immagine ben più completa della vita spirituale di quel tempo, di quello che non ci sia dato di raccogliarla da tanti trattati e da tante poesie. Noi vedremmo anche meglio quanto forte fosse l'innato istinto religioso, e quanto soggetti e vacillanti i rapporti d'ogni individuo colle verità religiose, e finalmente quali potenti nemici osteggiassero queste ultime. Che uomini cresciuti con tali sentimenti non valessero a fondare una nuova Chiesa, è cosa per sé evidentissima; ma la storia del pensiero degli occidentali sarebbe pur sempre incompiuta, se non si tenesse conto di quest'epoca di fermento fra gli Italiani, mentre il loro sguardo verso altre nazioni, che non ebbero alcun movimento di pensiero, potrebbe essere senz'altro risparmiato. Ma torniamo alla questione dell'immortalità.

Se l'incredulità a questo riguardo acquistò una posizione così significativa nella classe degli uomini più colti, ciò dipese essenzialmente dalla circostanza che il compito terreno di scoprire e riprodurre il mondo in parola ed in forma assorbì in alto grado tutte le forze mentali e morali degli Italiani. L'esser mondano all'uomo del Rinascimento fu, come s'è detto, una necessità. Ma da ciò derivò che anche l'arte e la indagine scientifica apersero universalmente la via ad uno scetticismo che, se non appare evidentissimo nella letteratura e se p. es. soltanto con singoli saggi s'accinse alla critica della storia biblica, non si deve credere che non sia estinto. Essa fu sovrattutto dal già ricordato bisogno di dare in ogni settore forma e rappresentazione, che è lo stimolo positivo dell'arte; senza contare gl'impedimenti creati dal potere dispotico della Chiesa, non appena avesse inteso di passare al dominio teoretico. Questo spirito di dubbio non-

dimeno doveva volgersi inevitabilmente e di preferenza al problema dello stato dell'anima umana dopo la morte per motivi già per sé troppo evidenti, perché abbiano bisogno di essere additati.

Ed ora sopravvenne l'Antichità ed influì su tutta questa questione in doppio modo. In primo luogo si cercò d'appropriarsi la psicologia degli antichi e si torturò minuziosamente la lettera di Aristotele per averne una risposta definitiva. In uno dei dialoghi imitati da Luciano a quel tempo¹¹³⁴, Caronte racconta a Mercurio, come egli abbia interpellato Aristotele stesso, mentre lo tragittava sulla sua barca, intorno a ciò che egli pensasse intorno all'immortalità: il cauto filosofo, quantunque corporalmente fosse morto e tuttavia vivesse spiritualmente, non avea nemmeno allora voluto comprometersi con una chiara e netta risposta: come, dopo tanti secoli, sarebbe andata l'interpretazione dei suoi scritti? – Ma appunto perciò si questionava con maggiore accanimento sulle opinioni emesse da lui e da altri antichi sulla vera natura dell'anima, sulla sua origine, sulla sua preesistenza, sulla sua unità in tutti gli uomini, e sulla sua assoluta eternità, anzi anche intorno alle diverse sue trasmigrazioni, e tali questioni furono portate sul pergamino¹¹³⁵. La disputa assunse già nel secolo XV proporzioni assai larghe: gli uni dimostravano che Aristotele senz'altro dà l'anima come immortale¹¹³⁶; altri deploravano la durezza di cuore degli uomini che vorrebbero vedersi l'anima sdraiata dinanzi sopra una sedia, per credere alla sua esistenza¹¹³⁷. Il Filelfo nella sua orazione funebre per Francesco Sforza adduce una serie di varie sentenze di filosofi antichi ed

¹¹³⁴ Jov. Pontanus, *Charon*.

¹¹³⁵ *Faustini Terdocei Triumphus Stultitiae*, lib. II.

¹¹³⁶ Così il Borbone Morosino intorno al 1460; cfr. Sansovino, *Venezia*, lib. XIII, pag. 243.

¹¹³⁷ Vespasiano Fiorentino, pag. 260.

anche d'Arabi a sostegno dell'immortalità, e chiude questa miscela di testimonianze, che nella stampa occupano due pagine e mezza molto compatte in folio¹¹³⁸, con due righe: «oltre a ciò abbiamo il Testamento vecchio ed il nuovo, che tengono il luogo di qualsiasi certezza ed autorità». In mezzo a ciò sopravvennero i Platonici fiorentini colla dottrina dell'anima di Platone, e taluni anche, come per esempio il Pico, con notevoli aggiunte desunte dalle dottrine del Cristianesimo. Ma gli avversari riempivano il mondo erudito delle loro opinioni. Al principio del secolo XVI lo scandalo, che ne risentì la Chiesa, era talmente grande, che Leone X nel Concilio Lateranense (1513) dovette pubblicare una costituzione¹¹³⁹ a difesa della immortalità e individualità dell'anima, quest'ultima contro coloro che insegnavano esser l'anima in tutti gli uomini una sola. Pochi anni dopo però apparve il libro del Pomponazzi, dove si mostra l'impossibilità di una prova filosofica dell'immortalità ed allora la lotta si svolse in confutazioni ed apologie, e non tacque se non di fronte alla reazione cattolica. La preesistenza dell'anima in Dio, più o meno conforme alle dottrine ontologiche di Platone, rimase a lungo come un'idea assai diffusa e tornò comoda specialmente ai poeti¹¹⁴⁰. Evidentemente non si pensò più da vicino, quali conseguenze vi andassero connesse intorno al modo di esistere dopo la morte.

¹¹³⁸ Philelphi, *Orationes*, fol. 8.

¹¹³⁹ *Septimo Decretal.*, lib. V, tit. III, cap. 8.

¹¹⁴⁰ Ariosto, *Orl. Furioso*, canto VII, str. 61. – Messa in ridicolo: *Orlandino*, cap. IV, str. 67, 68. – Il Cariteo, membro dell'accademia napoletana del Pontano, si vale della preesistenza delle anime per glorificare la missione della casa d'Aragona. Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, II, pag. 288.

Il secondo influsso dell'Antichità venne principalmente da quel notevole frammento del libro sesto della Repubblica di Cicerone, che è noto sotto il nome di «Sogno di Scipione». Senza il commento di Macrobio probabilmente anch'esso sarebbe andato perduto, come tutta la seconda metà di questa opera; ma allora era assai diffuso in innumerevoli manoscritti¹¹⁴¹ e, quando nacque l'arte tipografica, in moltissime ristampe, e fu in più guise commentato. È la descrizione di un oltremondo trasfigurato per i grandi uomini nel concento delle sfere celesti. Questo cielo del mondo pagano, pel quale a poco a poco trovaronsi anche altre testimonianze antiche, si venne mano mano istituendo al cielo promesso ai cristiani in quella stessa misura, nella quale l'ideale della grandezza storica e della fama gettò nell'ombra le idealità della vita cristiana, e, ciò non ostante, il sentimento non ne restava tanto offeso, come colla dottrina della cessazione completa della personalità. Già il Petrarca cominciò a fondare le sue speranze principalmente su questo Sogno di Scipione, su altre espressioni che si riscontrano in altri scritti di Cicerone e sul Fedone di Fiatone, senza nemmeno menzionare la Bibbia¹¹⁴². «Perché, esclama egli altrove, non dovrei io come cattolico partecipare ad una speranza, che trovo dimostrabile presso i pagani? ». Un po' più tardi Coluccio Salutati scrisse le sue *Fatiche d'Ercole* (che sussistono ancora manoscritte), dove nella conclusione si prova che agli uomini attivi, che sulla terra sostennero lotte straordinarie, di diritto appartiene un seggio sopra le stelle¹¹⁴³. E se anche Dante confinò rigo-

¹¹⁴¹ Orelli, *Ad Cicer. de Republ.*, I, VI. – Cfr. anche Lucano, *Pharsalia*, IX, sul principio.

¹¹⁴² Petrarca, *Epp. famil.*, IV, 3, (pag. 629), IV, 6, (pag. 632).

¹¹⁴³ Fil. Villani, *Vite*, p. 15. Questo notevole passo suona così: *che agli uomini fortissimi, poiché hanno vinto le mostruose fatiche della terra, debitamente sieno date le stelle.*

rosamente i grandi del paganesimo (ai quali certamente egli accordava il Paradiso) nel Limbo, ch'egli pone al limitare dell'Inferno¹¹⁴⁴, ora invece la poesia attinge a piene mani alle nuove idee liberali sull'oltretomba. Cosimo il Vecchio, giusta una poesia di Bernardo Pulci scritta in occasione della sua morte, viene accolto in cielo da Cicerone, che al pari di lui fu detto «padre della patria», dai Fabj, da Curie, da Fabrizio e da molti altri, coi quali sarà un nuovo ornamento di quel coro, nel quale non cantano che le anime scevre d'ogni colpa¹¹⁴⁵.

Ma negli antichi autori c'era anche un altro concetto, e assai meno lusinghiero, dell'altromondo, vale a dire il regno delle ombre di Omero e di quei poeti, che non avevano raddolcito né reso umano lo stato delle anime dopo la morte. Anche questo concetto impressionò l'animo di taluni. Gioviano Pontano in qualche punto delle sue opere pone in bocca al Sannazzaro il racconto di una visione¹¹⁴⁶ avuta di buon mattino in dormiveglia. In essa gli appare un amico morto, Ferrando Gennaro, col quale egli spesso un tempo s'era intrattenuto sull'immortalità dell'anima: egli lo interroga, se sia vera l'eternità e l'atrocità delle pene infernali? L'ombra dopo qualche istante di silenzio, risponde al tutto nel senso della risposta di Achille ad Ulisse: «Questo soltanto ti dico e ti assicuro, che noi usciti dalla vita corporale portiamo il più grande desiderio di tornare in essa». Poi saluta e scompare.

Non si può assolutamente disconoscere che simili idee intorno alle condizioni dell'oltretomba, in parte presup-

¹¹⁴⁴ *Inferno*. IV, 34 e sgg. – Cfr. *Purgatorio*, VII, 28, XXII, 100.

¹¹⁴⁵ Questo cielo pagano trovasi espressamente anche nell'epitaffio dello scultore Nicolò dell'Arca:

*Nunc te Praxiteles, Phidias, Policletus adorant
Miranturque tuas, o Nicolae, manus.*

¹¹⁴⁶ Nel suo *Actius*, scritto più tardi.

ponevano, in parte causarono la dissoluzione dei dogmi fondamentali del Cristianesimo. I concetti della prima caduta dell'uomo e della Redenzione devono essersi offuscati quasi del tutto. Né bisogna lasciarsi illudere dall'effetto prodotto dai predicatori e dalle epidemie di penitenza, di cui s'è parlato altrove; poiché, ammesso anche che v'abbiano partecipato, al pari di tutti gli altri, altresì gli uomini individualmente di cultura più sviluppata, tale partecipazione fu soltanto un bisogno di forti commozioni, un abbattimento di animi eccitati, un terrore dinanzi a qualche grande calamità, un grido di disperazione lanciato verso il cielo. Il risvegliarsi della coscienza non portava di necessità il sentimento della peccabilità umana e del bisogno di una redenzione, anzi anche una grande penitenza non implicava necessariamente di per sé un pentimento in senso cristiano. Se taluni, dotati di una energia straordinaria, ci narrano che il loro principio era quello di non voler pentirsi di nulla¹¹⁴⁷, può ben essere che ciò si riferisca invece a cose moralmente indifferenti, a semplici leggerezze o ad errori; ma il passaggio al dispregio del pentimento da questo al campo morale è facilissimo, poiché la sorgente di quel principio è universale e risiede nel sentimento individuale della propria forza. Il Cristianesimo passivo e contemplativo, col suo continuo riferirsi ad un superiore oltremondo, non aveva più alcun predominio su questi uomini. Il Machiavelli osa trarne le ulteriori conseguenze affermando dannoso allo Stato e alla difesa delle sue libertà¹¹⁴⁸.

Ora, qual forma doveva dunque assumere negli uomini più seri il sentimento religioso che, in onta a tutto questo, ancora esisteva? Il teismo o deismo, comunque

¹¹⁴⁷ Cardanus, *De propria vita*, cap. 13; *non poenitere ullius rei quam voluntarie effecerim, etium quae male cessisset*: senza di ciò io sarei stato l'uomo più infelice del mondo.

¹¹⁴⁸ *Discorsi*, lib. II, cap. 2.

si voglia chiamarlo. Quest'ultimo nome parrebbe convenir meglio a quel modo di pensare, che ha già abbandonato il cristianesimo, senza cercare o trovare un ulteriore compenso per soddisfare ai bisogni del sentimento. Il teismo invece si riconosce in una più elevata e positiva devozione verso l'Ente divino, che il medio-evo non aveva conosciuto. Una tale devozione non esclude il Cristianesimo, e può benissimo in ogni tempo conciliarsi colle sue dottrine sul peccato, sulla redenzione e sull'immortalità, ma può anche sussistere negli spiriti senza di esse.

Talvolta essa si manifesta con una ingenuità quasi infantile, anzi con un colorito mezzo pagano: in Dio essa vede l'Essere onnipotente, compimento di tutti i desideri. L. B. Alberti racconta¹¹⁴⁹, come, dopo le sue nozze, egli si sia ritirato colla propria consorte dinanzi all'altare domestico, dove era l'immagine di Nostra Donna, orando non a lei, ma a Dio Padre, perché fosse loro concesso un giusto uso dei beni di fortuna, una lunga convivenza in giocondità e in concordia, e molti discendenti maschi: «per me chiesi ricchezza, amicizie ed onori, per lei integrità e onestà e che fosse buona massaia». Se poi accade, che la preghiera abbia nella espressione un forte colorito d'antichità, si ha talvolta molta difficoltà a sceverare in essa lo stile pagano, dal senso, di un teismo cristiano¹¹⁵⁰.

¹¹⁴⁹ *Del governo della famiglia*, ed. cit., pag. 114.

¹¹⁵⁰ Come saggio, ecco la breve Ode di M. Antonio Flaminio, che fa parte suoi *Coryciana*.

*Dii, quibus tam Corycius venusta
Signa, tam dives posuit sacellum,
Ulla si vestros animos piorum
Gratia tangit,
Vos jocos risusque senis faceti
Sospites servate diu; senectam
Vos date et semper viridem et Falerno
Usque madentem.
At simul longo satiatuus aevo*

Questo sentimento si manifesta qua e là con molta verità anche nella sventura. Degli ultimi anni del Firenzuola, che giacque lungamente ammalato di febbre, ci restano alcune preghiere a Dio, nelle quali egli incidentalmente accentua la sua posizione di credente cristiano, e tuttavia mette in luce una coscienza puramente teistica. Egli non considera punto i suoi dolori come una conseguenza delle sue colpe o come una prova e preparazione alla vita avvenire; è un affare tra lui e Dio solo, che fra l'uomo e la disperazione ha posto il potente amor della vita. «Io impreco, esclama egli, ma contro alla natura soltanto; imperocché la tua grandezza mi vieta di nominarti... dammi la morte, o Signore, io te ne supplico, dammi tosto la morte! »¹¹⁵¹.

Vero è che una prova evidente di un teismo consapevole e maturo si cercherebbe indarno in questa e in simili espressioni; quelli che le emisero, credevano ancora in parte di essere cristiani e rispettavano, oltre a ciò, per motivi diversi la dottrina vigente della Chiesa. Ma al tempo della Riforma, quando il pensiero fu costretto a manifestarsi in tutta la sua pienezza, questo modo di pensare acquistò una coscienza più chiara; un buon numero di protestanti si dichiararono Antitrinitarij, e i Sociniani fuggiaschi in lontane regioni fecero perfino il notevole tentativo di costituire una Chiesa in questo senso. In ogni modo dal fin qui detto apparirà per lo meno evidentemente, che, oltre ai razionalisti della scuola umanistica, anche altri spiriti seguivano arditamente questa corrente.

Un centro di tutto teismo fu l'Accademia Platonica di Firenze, e soprattutto lo stesso Lorenzo il Magnifico. Le

*Liquerit terras, dapibus Deorum
Laetus intersit, potiore mutans
Nectare Bachum.*

¹¹⁵¹ Firenzuola, *Opere*, vol. IV, pag. 147 sgg.

opere dottrinali e perfino le lettere di quei dotti non ci danno che la metà del loro pensiero. Egli è vero che Lorenzo dalla sua gioventù sino alla fine della sua vita si dichiarò, in fatto di credenze, cristiano¹¹⁵², e che Pico fu anzi ligio alle idee del Savonarola e piegò a sentimenti di un ascetismo claustrale¹¹⁵³. Ma negli inni di Lorenzo¹¹⁵⁴, che siamo tentati di designare come il maggior prodotto dello spirito di quella scuola, parla aperto il Teismo, e precisamente nel senso, che s'industria di riguardare il mondo come un gran Cosmo fisico e morale. Mentre gli uomini del medio-evo considerano questo mondo come una valle di lacrime, che il Papa e l'Imperatore debbono proteggere sino alla venuta dell'Anticristo, mentre i fatalisti del Rinascimento oscillano perplessi tra momenti di violenta energia e di cupa rassegnazione o superstizione, sorge in un'eletta schiera di spiriti superiori¹¹⁵⁵ l'idea, che il mondo visibile sia stato creato da Dio per amore, e che esso sia una riproduzione del tipo preesistente in lui, e

¹¹⁵² Nic. Valori, *Vita di Lorenzo*, passim. – La bella istruzione a suo figlio, il cardinale Giovanni, presso Fabroni, *Laur.*, adnot. 178 e nelle Appendici del Roscoe, *Vita di Lorenzo*.

¹¹⁵³ Joh. Pici *Vita*, auct. Joh. Franc. Pico. – La sua *Deprecatio ad Deum*, nelle *Deliciae poetar. italor.*

¹¹⁵⁴ Sono i canti intitolati: l'*Orazione (Magno Dio, per la cui costante legge ecc.*, presso Roscoe, *Leone X*, ed. Bossi, VIII, pag. 120), l'*Inno (Oda il sacro inno tutta la natura ecc.*, presso Fabroni, *Laurent.* adnot. 9). L'*Altercazione (Poesie di Lorenzo il Magnifico*, I, pag. 265); nell'ultima Raccolta sono stampate anche le altre poesie qui nominate.

¹¹⁵⁵ Se si potesse credere che il Pulci in qualche punto del suo *Morgante* tratti sul serio le cose religiose, ciò dovrebbe valere specialmente per il canto XVI, str. 6: il discorso in senso deistico della bella Antea pagana è forse l'espressione più evidente del modo di pensare, che prevaleva fra gli amici di Lorenzo; i discorsi poi del demonio Astarotte altrove citati ne formano in certo modo il complemento.

ch'egli ne sia pur sempre l'eterno motore e rinnovatore. L'anima singola, riconoscendo Iddio, può attirarlo nella sua cerchia ristretta, ma amandolo può anche espandersi nell'infinito, e questa è la beatitudine sulla terra.

Qui gli ultimi accenti mistici del medio-evo si fondono colle dottrine platoniche e con uno spirito caratteristicamente moderno. Così si veniva forse maturando il miglior frutto di quella cognizione del mondo e dell'uomo, che basta da sola a collocare il Rinascimento italiano alla testa di tutta la nostra epoca.